This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

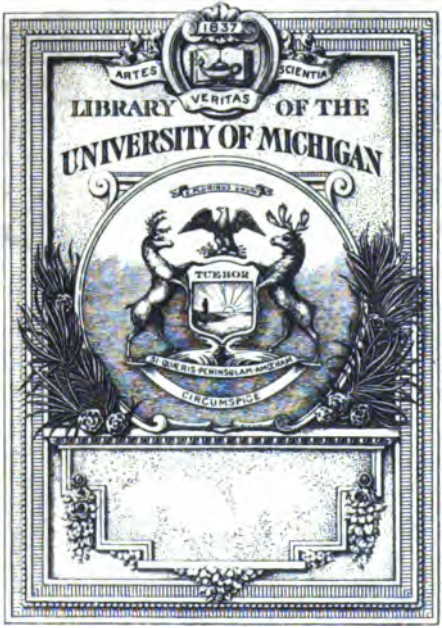
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 415772

I A 4 (1-7)


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SIRCUMSPICE

850.9
A1
v.8

1) Alione G. G. Poesie francesi
2) Sassetti. Filippo. Vita di Francesco Ferrucci.
3) Medici (De') Lorenzino - Scritti e Documenti
4) Giovio. Paolo. Ragionamento
5) Impostoribus (De tres) - Testo latino
6) Berchet. Giov. Poesie
7) Piccolomini Aless. La Raffaella...

BIBLIOTECA RAR 1

POESIE FRANCESI

DI

GIOVAN GIORGIO ALIONE

ASTIGIANO

COMPOSTE DAL 1494 AL 1520

AGGIUNTAVI

LA MACHERONEA

DELLO STESSO

CON 52 TAVOLE INCISE.

DUE TOMI IN UNO

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXV

BIBLIOTECA RAR

POESIE FRANCESI

DI

GIOVAN GIORGIO ALIONE

ASTIGIANO

COMPOSTE DAL 1494 AL 1520

AGGIUNTAVI

LA MACHERONEA

DELLO STESSO

CON 52 TAVOLE INCISE.

DUE TOMI IN UNO

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXV

1826

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

---

v. 41

ALIONE

POESIE FRANCESI

POESIE FRANCESI

DI

GIOVAN GIORGIO ALIONE

ASTIGIANO

COMPOSTE DAL 1494 AL 1520

AGGIUNTAVI

LA MACCHERONEA DELLO STESSO

MILANO
G. Daelli e C., Editori

MDCCCLXIV.

Busto Arsizio. — Tip. Sociale.

LIB. COM.
LIBRARIA
JUL[illegible] 928
[illegible]36

AI LETTORI

Dopo d'avere publicato in altro volume di questa biblioteca rara tutte le poesie dell' Alione in dialetto Astigiano, io vi offro anche le poesie che questo Trovatore italiano ha dettate nella lingua francese. Esse sono state riprodotte per la prima volta in Francia, dietro la prima edizione di Asti, 1521, dal Cav, L. C. Brunet, in un volume impresso a Parigi, nel 1836, e tirato a soli 108 esemplari. Nella notizia biografica e bibliografica che il Brunet ha fatto precedere alla sua edizione, egli rende ragione dei motivi che lo hanno indotto a publicare queste poesie, le quali sono a un tempo di un interesse storico e letterario assai interessante. Esse contengono preziose notizie storiche relative alla città di Asti, segnatamente sulle vicende occorsevi al passaggio dei re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, i quali marciarono alla conquista del ducato di

Milano e del regno di Napoli. Vi si veggono descritti vari fatti successi in Asti al tempo del passaggio di tali sovrani, le epoche giustissime e concordanti colle storie di quei tempi, delle loro operazioni militari.

Dalle accennate poesie francesi risulta che l'Alione era parzialissimo per la nazione Francese che colma di elogi, dicendo, che da essa sola l'Italia può sperare salute:

» Autre salut n'esperent que de France
» Pour reprimer l'extrême oultrecuidance
» De leurs tirans » . . . .

Ci dà la notizia precisa in cui gli accennati sovrani Carlo e Luigi passarono in Asti, indicandoci specialmente che quest'ultimo alloggiò nel palazzo del maestro Malabaila. Questi si è l'Alessandro Malabaila nominato nella iscrizione esistente nel pilastro del duomo esteriore, al lato del Campanile, ove è effettivamente qualificato Magister Ospitii ordinis Alexandri; *ordine di cavalleria in quei tempi forse vigente. Il palazzo Malabaila è quello che oggi comunemente si chiama casa del conte Canale di proprietà del Sig. Giacinto Valpreda, vicino al Carmine. Al di sopra della porta ci si vedono ancora scolpiti in pietra i tre gigli, stemma dei re di Francia, sostenuto da due angeli di creta, dei quali un solo esiste, essendo l'altro rovinato, ed al di sotto vi è posta una istrice, guasta quasi per intero. Tutto questo lavoro è in basso rilievo di creta cotta nella fornace. Prima della*

soppressione del convento attiguo del Carmine, si vedeva nella capella della Madonna del Carmine eretta nella grande chiesa un quadro rappresentante l'andata di Luigi XII dal palazzo summentovato alla chiesa del Carmine. Il re e tutto il suo corteggio era rappresentato in abito spagnuolo. Si vedevano i frati del Carmine schierati alla porta della chiesa in atto di ricevere il re. Questo quadro ricordava uno dei fatti storici interessanti per Asti, ed era un prezioso monumento di quell'epoca. Corse la sorte di tutti gli altri monumenti che si perdettero nella fatale rivoluzione del Piemonte. Vi si riscontra pur anche l'epoca della distruzione del Castello d' Incisa, del quale esistono ancora le vestigia. Il verso :

« Ancise plus n'aura tour ne tournelle »

dà indizio che il castello era difeso da torri che furono distrutte.

Il lettore può consultare la Notice de Brunet, *che qui faccio seguire, sia per la biografia dell'Alione, che pel merito di queste poesie francesi. Ma ciò che più accrescerà il pregio di questa edizione sarà il trovarvisi per intiero i* Rondeaux d'amour, composez par signification, *dei quali il Brunet non ha dato che il fac-simile di una sola pagina. Qui il lettore troverà questi* Rebus *in cinquantadue pezzi, che occupano 18 pagine. Cosa singolarissima non solo per quei tempi, nei quali i* Rebus *erano da fresco inventati, ma anche pei tempi pre-*

senti, nei quali ben di rado accade di vedere, come qui, un seguito di due Rondeaux *di ventinove versi, espressi in cinquantadue* Rebus.

Ho creduto bene di fare seguire alle Poesie francesi la Maccheronea dello stesso autore, che già ho fatto ristampare nel volume: Maccheronee di cinque poeti italiani. *Nell' eseguire quella ristampa, mi sono fidato ciecamente alla edizione data dal Delepierre nel suo* Macaroneana Paris, Gancia, 1852, *in-8.° credendola completa. Ma dopo, avvedutomi che egli vi lasciò alcune lacune, ed avendo avuto l'agio di riempirle sulla edizione di Asti* 1521, *e di Venezia,* 1560, *stimo bene di qui riprodurla intiera. Avrà così il lettore in questo volumetto, e nell'altro delle* Farse *dell'Alione, tutte le opere del nostro Autore che si trovano nella rarissima edizione di Asti,* 1521, *in* 8.°

P. A. Tosi.

POÉSIES FRANÇOISES

DE J. G. ALIONE

(D'ASTI)

AVEC UNE NOTICE BIOGRAPHIQUE ET BIBLIOGRAPHIQUE

PAR J. C. BRUNET

NOTICE BIOGRAPHIQUE

SUR ALIONE

Asti, ancienne cité du Piémont, et dont l'histoire se rattache à la nôtre par plus d'un souvenir glorieux; Asti, si fière d'avoir donné le jour au plus grand poète tragique de la moderne Italie, avait déjà vu naître, avant la fin du XV siècle, un autre enfant d'Apollon, qui, doué d'une joyeuse verve, et sans avoir cherché à atteindre les plus hautes régions du Parnasse, comme l'a fait depuis l'illustre Alfieri, cultiva un genre de poésie un peu moins sérieux, à la vérité, mais avec assez de bonheur pour mériter une place distinguée dans la mémoire des amis de la gaîté. Jean-George Alione, c'est ainsi que se nommait le troubadour astesan, a exercé sa muse avec un égal succès dans différents patois italiens et dans notre langue; mais, bien que, sous ce dernier rapport, il appartienne au Parnasse français, jusqu'ici, son nom est resté à peu près ignoré

parmi nous; et, chose singulière, ce poète, aussi ingénieux que varié, ce poète, qui, plus d'une fois, a célébré avec enthousiasme la gloire des armées françaises, n'a pas encore d'article spécial dans notre volumineuse *Biographie universelle* (1), où se sont glissés tant de noms moins recommandables que le sien. Ce silence des biographes français n'est pourtant pas surprenant, puisque les Italiens eux-mêmes semblent s'être fort peu occupés du facétieux Alione, lequel, n'ayant pas laissé de productions purement italiennes, n'intéressait guère que les localités peu étendues dont il a employé le patois dans ses compositions dramatiques et dans plusieurs autres morceaux de ses œuvres. C'est donc en vain que nous avons cherché, soit dans les biographes généraux de l'Italie, soit dans ceux du Piémont, des renseignements exacts et précis sur l'auteur qui nous occupe; ces écrivains ne sont d'accord entre eux ni sur l'époque où il vivait, ni même sur son nom, que le Quadrio (2) écrit *Arione* et Mazzuchelli *Aglione,* quoique deux

(1) Il y est seulement cité (XXXI, 493) d'après le *Nuovo Dizionario istorico* à l'article Odassi (*Tifi*); et là, certes, on ne s'avisera guère de l'aller chercher.

(2) Ce bibliographe est, à d'autres égards, celui qui a parlé le plus exactement d'Alione, le seul aussi qui lui ait donné ses deux prénoms, Jean-George. Voir *Storia e ragione d'ogni poesia*, V, 70. Nous aurons occasion d'en rapporter le texte, en parlant de l'édition d'Alione faite en 1560. Haym, qui nomme aussi notre auteur *Arione*, n'a guère fait qu'abréger l'article du Quadrio.

éditions des œuvres de notre poète, imprimées à Asti, portent indubitablement *Alione*. C'est, à la vérité, ce même nom que lui donnent les deux plus anciens biographes du Piémont, *Fr. Agostino della Chiesa* (1) et *Rossotti* (2); mais, si ces derniers sont exacts sur ce point, ils le sont moins lorqu'ils font vivre jusqu'en 1602 un poète qui a certainement composé des vers dès l'année 1494, et que Mazzuchelli, d'accord en cela avec le nouvel éditeur du *Catalogo* de *della Chiesa*, fait fleurir dans l'année 1490 (3). Aucun de ces écrivains n'a

(1) *Catalogo degli scrittori piemontesi*. Torino, 1614, in-4°, où il s'exprime ainsi (à la page 63):

« 1602. *Giorgio Alione, d'Asti, scrisse un'Opera molto dilettevole in versi, parte della Maccaronea, parte d'altri diversi capricci in lingua asteggiana, doue vi sono molte ridenole farse, et altre si fatte cose, da recitarsi sopra i balli nel tempo del Carnaualle, stampata in sua patria del* 1601. »

Ce *Catalogo* a été réimprimé *con aggiunte:* Carmagnola, 1660, in-4°. et c'est probablement cette seconde édition qu'a citée Mazzuchelli.

(2) *Syllabus scriptorum Pedemontanorum*. Mondovi, 1667, in-4°, p. 239. Voici son texte:

« *Geor. Alionus Astensis, vir facetus, et ad jocos natus, sed non semper modestus, scripsit carmine maccaronico (ut vocant) lingua patria quosdam animi motus appellant Capricci satis ridiculos, et salibus conditos, sed nullius utilitatis.* Impres. Asti, 1601; et Taurini, 1628.

(3) Mazzuchelli, dans ses *Scrittori d'Italia*, I, part. 1er p. 191, s'est borné à cette courte notice: Aglione (*Georgio*), *d' Asti, mentovato dal Chiesa sotto l'anno* 1490, *scrisse un opera faceta in versi detti maccaronici intitolata* Capricci, *la quale fu stampata in Asti nel* 1601, *e poscia in Torino appresso Stephano Manzolino* 1628, in-8°.

d'ailleurs connu l'édition des *Opera jocunda*, imprimée en 1521, la seule qui renferme les diverses productions de l'auteur, et qui puisse donner une juste idée de sa facilité à versifier dans trois langues. Aucun d'eux ne nous apprend la date de la naissance du poète astesan, ne nous fait connaître ni sa personne, ni sa profession, ni l'époque de sa mort. A leur défaut, nous avons eu recours à la préface que Virgilio Zangrandi a placée au commencement de l'*Opera piacevole di Georgio Alione*, imprimé par lui à Asti, en 1601. Ce morceau est curieux, mais si peu connu, que ce que nous allons en extraire paraîtra entièrement neuf au plus grand nombre de nos lecteurs.

Nous savons déjà qu'Alione était né dans le comté d'Asti, où sa famille était depuis long-temps établie (1). Au moment de sa naissance, que nous placons, par conjecture, vers l'année 1460, la petite province astesane appartenait à Louis d'Orléans, le même qui, depuis, sous le nom de Louis XII, a régné glorieusement sur la France (2).

(1) Parmi les principaux écrivains relatifs au comté d'Asti, dont la liste est placée à la tête du premier volume des *Notizie storiche profane della città d'Asti, compilazione di Giov. Ardeseo Molina* (Asti, appresso Francesco Pila, 1774-76, 2 volumi in-4°), nous remarquons un *Georgio Alione* d'Asti, *di cui*, selon Molina, *poco abbiamo forse per essere smarrito il suo memoriale*. Il vivait vers l'année 1414, et fut probablement l'aïeul de notre poète.

(2) Ce fut, comme on sait, Valentine, fille de Jean Galeas premier duc de Milan, qui, en 1389, apporta, en dot, à Louis d'Orléans, second fils de Charles V, roi de France, le comté

Attaché au prince français par les liens d'une franche affection, et peut-être aussi par ceux du devoir et de la reconnaissance, notre poète s'est plu à lui donner, en plusieurs circonstances d'apparat, des témoignages publics de son dévoûment, lorsqu'il eut l'honneur de le complimenter au nom de sa ville natale. Voici comment il s'exprimait dans la pièce citée à la note (1):

> . . . . . *Vrais François de nature*
> *Nous trouverai aussi bon qu'à Paris*
> *Ayant en cœur la franche fleur de liz.*

La même chose, à peu près, est répétée par lui dans les deux dits qui devaient être prononcés de-

d'Asti. Charles d'Orléans, fils de Louis, en prit possession en 1445, et cet apanage resta dans sa famille jusqu'en 1527, époque à laquelle François Ier en fit la cession définitive à l'empereur Charles-Quint. Il appartient aujourd'hui au Piémont. Ajoutons que, par lettres-patentes du roi Louis XII, publiées à Blois, en septembre 1500, et entérinées au parlement de Grenoble, le 7 mai 1501, le comté d'Asti, sur la demande de ses habitants, qui désiraient vivre sous les lois françaises, fut distrait de la juridiction du sénat de Milan et soumis à celle du parlement de Grenoble. Le texte latin de cette pièce se trouve à la fin des *Statuta delphinalia*, imprimés, pour la première fois, à Grenoble, vers 1508, in-4.°, et réimprimés plusieurs fois depuis, dans la même ville. Louis XII y prend le titre de *Francorum, Ceciliæ et Jerusalem rex, dux Mediolani, Januæ Astensisque dominus.*

(1) Elle est intitulée:

Le recoeil que les citoyens d'Ast firent à leur duc d'Orléans, à sa joyeuse entrée quant il descendit en Italie pour lemprinse de Naples.

vant François I.er, à son retour de la bataille de Marignan, et qui sont imprimés à la suite de la troisième pièce de notre recueil. Déjà, dans sa macaronée latino-astesane (1), en faveur des Français, Alione avait dit:

Ilic me lassasti solum deffendere causam
Gallorum contra Cagasangues hit Longobardi
Ast habitantes.

Et plus bas, en parlant des Lombards:

Ipsos franzosos vilipendunt usque a la merda,
. . . . . .
Tum nos astenses reputemur undique Galios.

Comme ville devenue presque française, et surtout à cause de sa situation, Asti a été plus d'une fois le rendez-vous des armées de Charles VIII et de celles des deux successeurs de ce roi, lors de leur passage en Italie. Cette circonstance a dû naturellement procurer à cette ville de grands avantages, mais aussi lui susciter bien des ennemis, et être pour elle une source de calamités après les désastres de ces mêmes armées; et il est fort probable que la fortune d'Alione se sera également ressentie de l'alternative de nos succès et de nos revers (2). Toutefois, ce poète, doué d'une hu-

(1) Cette macaronée (d'environ 580 vers) est une réponse à une autre pièce du même genre, composée par un certain *messer Bassano*, duquel nous aurons occasion de parler ci-dessous.

(2) C'est ce que prouve assez la troisième strophe du petit poème d'Alione, sur la conquête de Milan, en 1499.

meur joviale, et ne songeant qu'au plaisir, n'était pas homme à se chagriner facilement. Son esprit, sa gaîté, ses piquantes saillies, le faisaient rechercher de toutes parts; et il n'était point, dans sa ville, de société joyeuse, point de réunion de gens d'esprit, où il n'eût sa place marquée; point de bonne fête dont il ne fût l'âme et la joie (1). Cependant, peu retenu dans ses propos, peu mesuré dans ses écrits, il n'y ménageait ni les personnes, ni la décence, ni la religion, ni même, et c'est là où était pour lui le plus grave danger, les prêtres ni les moines. Or, si jusque là les gouvernements d'Italie avaient presque toujours paru fermer les yeux sur ces sortes d'infractions à la morale et au respect dû aux choses sacrées; si même on avait vu paraître, avec permission des supérieurs, une foule de contes licencieux et de satires plus impies les unes que les autres, ce temps de licence allait avoir son terme. La puissance ecclésiastique, arrachée tout-à-coup à son paisible sommeil par les déclamations du fougueux réformateur Martin Luther et celles de ses adhérents, sentit enfin le besoin de se faire respecter; et Léon X lui-même, si facile dans sa vie intime, si favorable aux productions de l'esprit, fut obligé de s'armer de rigueur. Déjà, le recueil de Jérôme

(1) Nous ignorons quelle était sa profession; mais, à en juger par la forme judiciaire qu'il a donnée à la pièce astesane intitulée: *Consoglo in favore de doe sorelle*, on peut croire qu'il avait étudié en droit.

Morlino, imprimé à Naples, en 1520 (1), quoique revêtu du privilége du pape et de celui de l'empereur, venait d'attirer l'attention de l'inquisition, et d'être rigoreusement supprimé par un jugement qui, cependant, n'atteignait pas l'auteur. Alione, quoique beaucoup moins répréhensible que le conteur napolitain, fut traité bien plus sévèrement. Non-seulement les *Opera jocunda*, publiés par lui en mars 1521 (vieux style), furent prohibés, mais encore l'auteur, cité lui-même en justice, se vit condamner à une prison perpétuelle. Un arrêt si rigoureux remplit de deuil toute la ville. « Quoi, se disait-on, nous allons donc être privés pour toujours de notre Plaute, de seul poète comique qui ait écrit dans notre langue; nous ne jouirons plus de ses joyeux entretiens, et il sera absent de nos banquets, dont ses saillies étaient le meilleur assaisonnement. » D'autres habitants, plus rigides dans leurs mœurs, applaudissaient à une condamnation, que, selon eux, ce poète impie n'avait que trop méritée, et qui devait être un exemple salutaire pour l'avenir. Au milieu de ce conflit d'opinions, la pitié des amis du condamné restait stérile et le pauvre Alione se voyait privé, sans espoir de

(1) Ce recueil, intitulé: *Hieronymi Morlini novellae, cum gracia et privilegio cesareæ majestatis et summi pontificis*, contient-quatre-vingt-une nouvelles d'un cynisme révoltant, vingt fables peu piquantes, et une comédie, en vers latins, dénuée d'invention. L'édition originale est, comme on sait, de la plus grande rareté.

la recouvrer jamais, de cette liberté, célébrée dans ses vers avec tant de chaleur (1).

Oh! quel contraste offrait alors cet homme jadis si brillant et si avide de plaisir. Renfermé dans une étroite et obscure prison, chargé de chaînes pesantes, et confié à la garde d'un vieux geôlier, son ennemi particulier, réduit au pain et à l'eau, vêtu d'une étoffe grossière et qui tombait en lambeaux, Alione n'était plus que l'image du désespoir et de la plus profonde misère. Cependant, lorsque tout le monde semblait l'abandonner, et qu'aucun espoir raisonnable de salut ne lui restait, un rayon d'espérance vint luir pour lui. Un jeune gentilhomme astesan, que le cours de ses études en droit avait tenu quelque temps éloigné de sa ville natale, venait d'y revenir, et, à son retour, il avait été informé du sort affreux du poète qu'il chérissait, et dont il ne goûtait pas moins le tour d'esprit que les opinions hardies. Vivement touché de l'état déplorable d'Alione, notre gentilhomme mit tout en œuvre pour l'en tirer. Afin d'y parvenir plus sûrement, il se concerta d'abord avec plusieurs de ses amis, ainsi que lui tout dévoués au pauvre reclus, et se regardant comme ses disciples. Après une mûre délibération, il fut convenu entre eux que, puisqu'il n'y avait rien à espérer par voie de justice, on présenterait une requête en grâce; toutefois, ce moyen ne paraissait pas sans difficulté a ceux qui connaissaient les habitudes du

(1) Voir la pièce intitulée: *Chapitre de liberté.*

poète et son caractère entier. Comment attendre de lui une soumission absolue aux dures conditions qu'on ne manquerait pas de mettre à la grâce, en supposant qu'elle fût accordée? En effet, il ne s'agissait de rien moins pour lui que de désavouer de point en point toutes les expressions répréhensibles qui lui étaient échappées, tous les passages condamnables répandus dans son livre, et de lacérer publiquement ce même livre; « car, disaient les magistrats, comme la faute avait été publique, la réparation devait l'être également. »

En cette conjoncture, notre Alione, que le malheur avait rendu plus sage, se montra très-docile, et son ami, ayant enfin obtenu la permission de le voir, reçut de sa part l'assurance qu'il se prêterait sans aucune rèserve à tout ce qu'on exigerait de lui, quoi qu'il en pût coûter à son amour-propre. En conséquence de cette promesse, le jeune gentilhomme eut la faculté de retirer chez lui le prisonnier, mais sous la réserve expresse de ne point le laisser sortir, et même de ne lui permettre de voir personne avant le moment de sa pénitence publique. Comme préliminaire indispensable, il fallut d'abord préparer et mettre par écrit le correctif des opinions mal sonnantes et des expressions peu mesurées qui avaient attiré l'animadversions des juges. Ce fut là un travail non moins long qu'épineux, auquel se livra avec ardeur et succès le bienveillant libérateur. Tout n'était cependant pas fini, car il restait à payer l'expédition de la grâce; et, par malheur, le gracié n'a-

vait point d'argent. Ce dernier obstacle fut encore levé par l'ami à qui Alione devait déjà un commencement de liberté. Alors, grâce à cet homme généreux, le poète chéri du peuple astesan put paraître en public, visiter ses amis, et rendre à leur société la vie qu'elle semblait avoir perdue pendant sa trop longue captivité. Pour lui, déjà avancé en âge, et éprouvé par le malheur, il faut croire qu'il eut soin d'éviter de donner de l'ombrage à ses ennemis, et qu'il lui fut permis de terminer tranquillement, dans sa patrie, une vie qui n'avait été ni sans charmes pour lui, ni sans orages. A cet égard, notre guide ne nous apprend rien, et nous ignorons complétement la date, même approximative, de la mort de l'ancien poète astesan.

Ce que nous venons de dire de la disgrâce d'Alione suffit pour expliquer la grande rareté de ses *Opera jocunda*, quant à la partie italienne, composée de dix *farces* et de quelques autres morceaux de poésie fort libres; mais une autre circonstance a dû contribuer à rendre encore plus rare la partie française du même recueil, objet particulier de notre travail, et cette circonstance sera facilement appréciée de tous ceux qui, comme nous, ont eu le malheur de vivre dans des temps de réactions politiques et d'invasions étrangères. Le poète, ainsi que nous l'avons déjà fait remarquer, avait, en plus d'une occasion mémorable, chanté le triomphe des Français et, en même temps, insulté aux vaincus. Or, ceux-ci, devenus vainqueurs a leur

tour, et cela dans l'année même de la publication d'un recueil qui constatait leur précédente défaite (1), durent nécessairement en ordonner la destruction. Qui sait, d'ailleurs, si les justes appréhensions du libraire n'auront pas autant contribué à cette œuvre de destruction que l'esprit de parti lui-même? Voilà pourquoi, sans doute, si, malgré la condamnation publique de la portion italienne de ce livre facétieux, il s'en est conservé jusqu'à ce jour quelques exemplaires plus ou moins mutilés, il n'a guère pu en être de même de la partie française, que personne alors, en Italie, n'a dû avoir le désir de conserver, et qui, par conséquent, aura été presque entièrement détruite; car il ne faut pas croire qu'au milieu des embarras d'une retraite précipitée, les compagnons de Lautrec aient pu songer à en rapporter en France quelques exemplaires.

Cependant, ces vers français, composés il y a plus de trois siècles par un étranger, ces vers, dont nous avons eu la satisfaction de nous procurer le seul exemplaire complet actuellement connu, ont, pour notre pays, un intérêt tout à la fois historique et littéraire, surtout à une époque où l'attention des savants, et même celle des gens du monde, se porte sur les productions du moyen-

(1) L'impression des *Opera jocunda* a été terminée le 12 mars 1521, vieux style, correspondant à 1522, selon le calendrier actuel, et le combat de la Bicoque, par suite duquel les Français évacuèrent l'Italie, fut livré le 29 avril de la même année 1522.

âge, qui ont immédiatement précédé la renaissance. C'est donc une chose utile de les tirer de l'oubli où ils semblaient être ensevelis pour jamais, de mettre le lecteur à même de juger de leur mérite, et de leur assurer ainsi une place dans les bibliothèques entre les poésies d'André de la Vigne et celles de Clément Marot, avec lesquelles il pourra être curieux de les comparer. Voilà ce qui nous a engagé à en donner une édition, que, vu l'extrême rareté de l'original, on peut bien regarder comme la première publiée.

La plus ancienne pièce française du recueil d'Alione est celle qu'il écrivit, au nom des citoyens d'Asti: lors de l'entrée du duc d'Orléans dans cette ville, en 1494; elle n'a que quatre stances de huit vers de dix syllabes. Vient ensuite le *Voyage et conqueste de Charles VIII, roy de France, sur le royaume de Naples, et sa victoire de Fournoue* (1),

(1) La bataille de *Fornovo* fut livrée près de la ville de ce nom, le 6 juillet 1495. Les Français, quoique très-inférieurs en nombre à leurs ennemis, y restèrent vainqueurs; mais, comme ils perdirent tout leur bagage pendant le combat, et que le seul avantage qu'ils retirèrent de la victoire fut de pouvoir continuer tranquillement leur retraite, les Italiens, de leur côté, se sont attribué l'honneur de cette journée, et l'ont célébrée sous le nom de victoire de *Taro*. Voilà pourquoi, tandis que les poètes français célébraient dans leur propre langue le triomphe de Charles VIII à Fornovo, et que ce même triomphe exerçait la muse latine de l'italien *Fausto Andrelini*, de Forli, devenu poète lauréat du roi de France, deux autres poètes, le florentin Pierre *Crinito* et le modènois Pamphile *Sasso*, adressaient leurs vers louangeurs au jeune François de

en quarante-quatre octaves; puis la *Conqueste de Loys douziesme, roy de France, sur la duche de Milan, auec la prinse du seigneur Ludouicq* (en 1500), en soixante-sept octaves. Les vers de ces trois pièces sont tous de la même mesure, et chaque octave ne présente que trois rimes, le premier vers rimant avec le troisième et le quatrième, le second avec le cinquième et le sixième, tandis que les deux derniers riment ensemble, à la manière des stances italiennes. Le poète se plaît à jouer souvent sur les mots, et à répéter la rime d'un vers au premier repos du vers suivant, ce qui tient également des vers équivoques et des vers batelés (1) genre qu'affectionnaient particulièrement Jean Molinet et Clément Marot, mais qu'Alione a certainement cultivé avant ce dernier. Une autre chose à remarquer dans les deux petits poèmes

Gonzague, marquis de Mantoue, général des troupes italiennes, le premier, dans une ode intitulée: *De laude Fr. Gonzagœ, principis illustrissimi Mantuani, cum ad Tarrum contra Gallos dimicavit,* et qui fait partie de ses œuvres latines, page 541; le second, dans un poème en vers hexamètres, ayant pour titre *De bello tarrensi* et occupant treize feuillets du recueil des poésies latines de l'auteur, imprimé à *Brescia*, en 1499, in-4°.

(1) Les quatre vers suivants donneront une idée de ce singulier agencement:

Le roy dressa son retour vers Savoye,
Prenant sa voye au pas du premier amble,
Trop bien savoit que l'attendiez en voye;
Mais quoiqu'il voye en rien ne se devoye.

cités, c'est que le dernier vers de chaque octave forme proverbe (1). Plusieurs poètes français, de la même époque, tels que Jean Molinet, Octavien de Saint-Gelais, André de la Vigne, Jean d'Auton, Pierre Gringore et Jean Marot, ont également célébré dans leurs vers la gloire des armées françaises en Italie, mais aucun d'eux ne l'a fait avec plus d'originalité et plus d'amour que le poète d'Asti. Celui-ci nous a encore laissé deux dits en l'honneur de François 1er, et une *Chanson des Souyces, sur la bataille de Marignan*, en vingt couplets, morceau très-piquant, et pouvant tenir sa place parmi les pièces historiques (2). Toutefois, ce qu'il a composé de plus remarquable dans notre langue, c'est, sans contredit, *le Chapitre de Liberté*, en trente-six stances de trois vers chacune. Les idées d'indépendance les plus élevées y sont exprimées avec une chaleur qu'on rencontre rarement dans les autres morceaux échappés de sa plume, et qui prouve son amour pour la liberté.

(1) En composant ces deux petits poèmes, Alione a évidemment pris pour modèle le *Temple de Mars* et le *Voyage de Naples*, de Jean Molinet (mort en 1507), où l'on remarque le même agencement de rimes, et l'emploi d'un proverbe à la fin de chaque octave.

(2) Cette pièce est tout-à-fait différente de celle qui a pour titre *Chanson nouuelle de la iournée faicte contre les Suysses, pour le tres victorieux roy de France François premier*, et qui a été réimprimée, en 1833, dans le treizième volume des *Joyeusetez*, publié chez Techener.

Nous pouvons encore citer *le Dict du Singe*, petite pièce vraiment plaisante, à laquelle nous avons cru devoir réunir la traduction italienne qu'en a donnée l'auteur lui-même; *la Chanson d'une josne fille mariée à ung vieillart jaloux* (1); *la Chanson d'une bergiere* (2); une autre chanson, ayant pour refrain: *A le houe;* et enfin un *Rondeau d'amour, composé par signification,* c'est-à-dire représenté par des *rebus* gravés, fort singuliers: espèce d'écriture hiéroglyphique, dont nous n'avons pas cru inutile de donner un spécimen, ne fût-ce que pour fournir aux confiseurs de la rue des Lombards l'occasion de mettre à la torture les OEdipes du Marais qui s'approvisionnent de bonbons dans leurs magasins enfumés (3).

(1) Cette Chanson nous rappelle un joli rondeau de Clément Marot, intitulé *De la jeune dame qui a vieil mari.* C'est le quarantehuitième dans l'édition de Lenglet du Fresnoy.

(2) Alione a mis les quatre premiers vers de cette chanson dans la bouche de Janino, personnage de la farce du *François logé chez un Lombard.*

(3) Ce rondeau est, à ce qu'il paraît, le plus long morceau de poésie française qu'on eût encore traduit par des rebus figuratifs, mais ce genre d'écriture était connu depuis long-temps en France. En voici plusieurs exemples que nous fournissent d'anciens livres imprimés à Paris.

L'imprimeur Giot ou Guy Marchand, qui exerçait dans cette ville dès l'année 1483, et demeurait au *Champ Gaillart, derrière le collége de Navarre,* s'est servi d'un rébus, en exprimant sa devise, *sola fides sufficit*, par les deux notes de musique *sol la*, accompagnées des deux syllabes *fieit*, que surmonte le mot *fides*.

Dans le même temps, le libraire Durand Gerlier, également

En examinant avec attention les pièces composées par notre poète, depuis 1494 jusque vers 1520, on remarque qu'il s'est étudié à varier, presque

établi à Paris, avait pour enseigne l'*Estrille Fauveau*, qu'il représentait par une étrille, une faux, et un veau. C'est à quoi Clément Marot *(seconde épitre du Coq à l'âne)* a fait allusion dans ces trois vers :

Une estrille, une faux, un veau,
C'est-à-dire estrille Fauveau
En bon rebus de Picardie.

vers que, pour le dire en passant, le seigneur des Accords, dans ses *Bigarrures*, et Ménage, dans son *Dictionnaire étymologique*, rapportent d'une manière inexacte. Rabelais a aussi trouvé de bonne prise le rébus de Gerlier, et il l'a placé plaisamment dans la bouche de Panurge. Voir le *Pantagruel*, liv IV, chap IX.

Cinq lignes de rébus gravés, avec leur explication au bas, se font remarquer au verso du dernier feuillet des *Heures de Nostre Dame a lusaige de Paris*, imprimées, dans cette ville par Guillaume Godart, vers l'année 1513, in-8°. A cette époque-là, ces sortes de jeux d'esprit étaient fort en vogue ; et cette vogue s'est soutenue assez long-temps, ainsi qu'on peut s'en convaincre, en parcourant les *Bigarrures* du seigneur des Accords (Etienne Tabourot), lequel a consacré deux longs chapitres de son facétieux recueil, soit aux rébus figurés qu'il nomme rébus de Picardie, soit aux rébus par lettres, par chiffres ou par notes de musique. Entre autres exemples, qu'il a donnés dans son troisième chapitre, nous remarquons (page 44 et 45 de l'édition de 1662) un vieux rondeau de Molines (ou plutôt Molinet), exprimé en rébus, et dont nous nous contenterons de rapporter ici le premier vers ;

riant fut nagueres
En . pris

dans chaque morceau, le mécanisme de son vers, soit par le nombre des syllabes, soit par l'agencement des rimes. C'est ainsi qu'il a écrit, à la louange de la Vierge, quatre chansons ou cantiques, présentant tous, à peu près, les mêmes idées, mais exprimées dans des mètres différents (1). Ses premières productions accusent son peu d'habitude de la langue française; il y lutte

qui représente :

En souriant fut naguères surpris.

Mais cette espèce de rébus n'a qu'un rapport fort indirect avec le rondeau d'Alione.

(1) Le cinquième couplet du premier de ces cantiques commence par les deux vers suivants :

Ainsi que rosee descent en la fleur
Ou miroir la face, la pensée au cœur.

lesquels sont évidemment imités de ceux-ci :

Tout ainsy com descent
En la flour la rousee
La face ou miroir
Et ou cuer la pensee.

Ces derniers se lisent dans un *Petit office de la Vierge*, en vers français, manuscrit du XV siècle, conservé dans la bibliothèque du duc de Sussex, à Londres. (Voy. *Bibliotheca Sussexiana, by Th. Jos. Pettigrew*, tom Ier, prem. part., p. CCVIII.) Peut-être sont-ils aussi imprimés dans quelques-uns de ces livres de piété qui servaient à l'édification des fidèles, à la fin du XV siècle.

sans cesse péniblement contre les difficultés qu'il s'est lui-même crées; et, pour assujettir les mots à l'entrave du mètre, il est souvent obligé de les dénaturer de la plus étrange manière, ou d'en négliger l'orthographe: ce qui, joint à la hardiesse de ses inversions et aux idiotismes italiens, si naturels sous sa plume, rend son vers obscur, et, parfois, inintelligible. Plus tard, son allure devient plus libre, sa phrase moins tourmentée et plus correcte, et, alors, sa poésie ne le cède en rien à celle des meilleurs poètes français ses contemporains; mais, en général, il réussit mieux dans les petits vers que dans les grands, dans le genre plaisant ou naïf que dans le sérieux. Quant à ses compositions facétieuses, en patois astesan et lombard, mêlé d'italien, et dont on trouvera la table ci-après, il ne nous appartient ni de les juger, ni de les reproduire. Il faut qu'on nous pardonne aussi les fautes d'impression, que nous avons mieux aimé reproduire quelquefois que de les corriger arbitrairement.

Editions du Recueil d'Alione.

I.

Selon toute apparence, de Bure le jeune est le premier bibliographe, en France, qui ait eu connaissance du recueil facétieux d'Alione; encore a-t-il ignoré et le nom de l'auteur et la date du livre, parce que l'exemplaire décrit par lui, sous

le n.° 2950 de la *Bibliographie instructive*, et auquel il a donné le titre de *Macharonea varia*, ne contenait ni frontispice ni souscription finale (1). Dans l'état de mutilation où se trouvait le recueil, ainsi réduit à 153 feuillets (2), ce bibliographe ne l'en regardait pas moins comme un des livres les plus singuliers qu'on puisse voir et comme le plus rare qu'il connût en ce genre. L'exemplaire dont il s'agit appartenait alors à Gaignat, riche bibliophile, à la vente duquel le duc de la Vallière en fit faire l'acquisition (3). Il fut, quel-

(1) Le docteur Genthe a reproduit la même description aux pages 77 à 79 de son ouvrage intitulé : *Geschichte der Macaronischen Poesie*, *Halle und Leipzig*, 1829, pet. in-8°; mais il ne s'est pas aperçu que le recueil auquel il a donné aussi le titre de *Macharonea varia*, sans en nommer l'auteur, était en grande partie le même que les *Opere piacevole*, dont il a parlé à la page 140, sous l'article de *Giovanni Arlane* (sic), et à la page 285, sous celui de *Giovanni Giorgo Arione*. Malgré ce défaut d'attention, et quelques autres erreurs ou omissions que nous y avons remarquées, cette histoire de la poésie macaronique est un livre curieux et qui manquait à l'histoire littéraire.

(2) Il y manquait le titre, le second feuillet de la table, deux feuillets dans la macaronée, deux feuillets de la signature *t*, lesquels renferment ce que le recueil a de plus obscène et de plus irréligieux, et enfin les 38 derniers feuillets du volume, remplis de poésies françaises, et terminés par la souscription.

(3) Au prix de 46 fr., et ce même exemplaire a été revendu 48 fr. à la vente du duc. En considérant l'état d'imperfection où se trouvait le livre et l'époque où il fut vendu ce prix paraîtra très-élevé, surtout si on le compare avec ceux

ques années plus tard, décrit, avec le plus grand détail, dans la première partie du catalogue de la bibliothèque de ce célèbre amateur, partie dont on doit la rédaction aux soins réunis du savant M. Van Praet et de M. de Bure l'aîné. Là, il est dit (II, 147) que ce livre, très-singulier et fort rare, a pu être imprimé vers 1496; et comme, en effet, la dernière pièce de l'exemplaire relatait l'entrée de Charles VIII à Naples, le 22 février 1495, et la victoire obtenue par les Français à *Fornovo*, le 6 juillet de la même année, la date assignée à ce livre devait paraître très-vraisemblable, alors surtout qu'on ignorait complétement l'existence des pièces plus récentes, annexées originairement au même recueil. Il n'est donc pas surprenant que le docteur Dibdin l'ait adoptée, en parlant, dans les *Ædes Althorpianæ* (II, 170), de ce même exemplaire, devenu la propriété de lord Spencer, après avoir été momentanément celle de Raimondini, à Bassano. D'ailleurs, si cette date est fausse, en ce qui concerne l'impression du livre, il n'en reste pas moins certain que la

de plusieurs autres articles précieux qui figuraient dans la même vente, et qui se paient aujourd'hui dix ou vingt fois plus cher qu'alors. On sait que la *Moralité du mauvais riche et du ladre*, édition in-4°, en huit feuillets, payée seulement 20 fr. chez le duc de la Vallière (n.° 3322), a été acquise en 1834 par M. de Soleinne, au prix excessif de 1860 fr., et que le *Laz d'amour divine*, in-4°, petite moralité mystique, donnée pour 5 livres 1 sou chez le même duc, s'est vendu dernièrement 500 fr., à l'aimable.

macaronée d'Alione a précédé de plus de quinze années celle du Pseudo-Merlin Cocaie, et que c'est la plus ancienne production de ce genre qui soit parvenue jusqu'à nous; toutefois après la *Macharonea* de Tifi Odassi, à laquelle il serait difficile de refuser la priorité (1).

(1) La macaronée de *Bassanus Mantuanus*, qui a donné lieu à celle d'Alione, et dont je ne sache pas qu'il se soit conservé un seul exemplaire, doit avoir été composée avant l'année 1499; car, à cette époque-là, l'auteur avait déjà cessé de vivre, ainsi que le prouve son épitaphe, imprimée au feuillet xiij du Recueil de poésies latines de *Pamphilo Sasso*, publié à Brescia, dans le courant de cette même année: épitaphe ainsi conçue:

Inclyta lœtata est gemini bis Mantua vate (sic)
Carmine Bassani; carmine Virgilii:
Inclyta tristata est gemini bis Mantua vatis
Funere Bassani; funere Virgilii.

Ce poète mantouan, qu'un indulgent ami n'a pas craint de mettre en parallèle avec Virgile, nous serait aujourd'hui tout à-fait inconnu sans le recueil de Sasso, où se trouvent plusieurs pièces qui lui sont adressées; mais à en juger par la réponse d'Alione, il appartenait au parti contraire à la France, et il avait cela de commun avec Pamphilo Sasso, lequel, non content d'avoir fort mal traité les Français dans un poème composé à la gloire de François de Gonzague, écrivit encore, contre notre roi Charles VIII, une épitaphe satirique, qui se trouve dans le recueil déjà cité, à la même page que celle du mantouan Bassanus, et que nous reproduirons ici:

Epitophium Regis Gallorum,
Gallorum jacet hic Rex: qui præstantibus armis
Preponens Veneris crimina, furta, jocos:
Alphonsi victor: non vi, non arte, sed astris:
Arripuit turpem: turpior ipse fugam.
Da tumulum tumulo: noscas quo quisque viator
Qui semel est natus: bis potuisse mori.

Un autre exemplaire de cette même édition, également dépourvu d'une partie de ses derniers feuillets, est annoncé sous son véritable titre, mais sans date, dans la *Bibliotheca Croftsiana* (n.° 2783), si riche en livres singuliers.

D'un autre côté, les bibliographes italiens n'ignoraient, il est vrai, ni le nom de l'auteur, ni le lieu de l'impression de notre recueil, mais ils en connaissaient si peu la date, que le Quadrio (V. 70), suivi en ce point par Haym, a annoncé l'édition de 1560 comme une réimpression de celle qui aurait été faite, peu de temps avant, a Asti. Ainsi, l'édition originale des *Opera jocunda* se trouvait rapprochée par les uns de l'année 1560, tandis que d'autres en faisaient remonter la date jusqu'à 1496. Tel était l'état de la question lorsque M. Tosi, libraire de Milan, recommandable par ses connaissances bibliographiques, le même qui a fait récemment l'acquisition de l'immense bibliotèque de l'avocat Reina, de Milan, eut le bonheur de se procurer un exemplaire complet du livre en question, portant, à la fin, la date de 1521. Au moyen de cette découverte, il put juger, avec certitude, que la

Il serait curieux de rapprocher de cette pièce satirique les trois épitaphes qu'un autre Italien, Fausto Andrelini de Forli a composées à la louange du même roi, et qui font partie d'un opuscule de douze feuillets publié par le même Fausto sous ce titre: *De obitu Caroli octavi Deploratio*, etc. *Parisiis pro Joh. Nicolle*, 1505, in-4°. — Pour la macaronée d'Odassi, voyez la note particulière que nous avons placée à la suite de la présente notice.

prétendue édition sans date n'était autre chose que celle de 1521, jusqu'alors fort mal connue. Cet exemplaire, peut-être unique, fut bientôt acquis par M. Payne, libraire de Londres, voyageant alors en Italie, et par lui cédé à M. Henrott, bibliomane anglais des plus ardents, lequel ne tarda pas à succomber sous le poids de ses acquisitions trop multipliées, et fut obligé de livrer sa précieuse collection à l'impitoyable marteau d'un auctionaire de Londres. Alors, le très-célèbre bibliophile Richard Heber, qui était à la piste de toutes les curiosités litteraires, put ajouter celle-ci à son incomparable collection. Ce morceau, digne d'y figurer en première ligne, est peut-être sa dernière acquisition importante, car, peu de mois après l'avoir faite, il cessa de vivre, et sa mort prématurée livra, incontinent, à la chance incertaine des enchères publiques l'immense trésor bibliographique que son insatiable curiosité avait rassemblé avec tant de soin, à si grands frais, pendant plus de quarante années consécutives, et dans toute l'Europe. Ce grand encan nous offrit, à notre tour, l'occasion de placer dans notre modeste cabinet ce joyau, plus précieux que brillant (1), que M. Crozet, jeune libraire, toujours intrépide sous le feu des enchères, venait d'enlever aux Anglais, après une charge vaillamment soutenue par ses adversaires (2).

(1) Il est annoncé sous le n.° 21 de la quatrième partie de la *Bibliotheca heberiana*.

(2) Le catalogue de la bibliothèque de M Richard Heber,

Donnons maintenant la description de ce volume curieux: C'est un petit in-8° de 197 feuillets non chiffrés; sous les signatures a ii jusqu'à z, plus

publié de 1834 à 1836, sous la direction de MM. Payne et Foss, célèbres libraires de Londres, a paru en douze parties, destinées à autant de ventes séparées. Les dix premières parties et la douzième indiquent les livres imprimés, au nombre de 51,050 articles, et formant au moins cent mille volumes. Dans la onzième, sont décrits 1,717 manuscrits, plus curieux les uns que les autres. Le resultat des douze ventes a donné un total de plus de 57,000 livres sterling (environ 1,430,000 fr.), somme énorme, sans doute, mais inférieure, cependant, de plus d'un quart à celle qu'avait déboursée le propriétaire. A cette énumération des richesses littéraires de M. Heber, il faut ajouter les quarante mille volumes qu'il avait laissés à Paris, et auxquels sont venues se réunir les acquisitions faites précédemment par lui à Nuremberg; il faut aussi y joindre quelques milliers de volumes restés dans la Belgique, et qui ont été vendus à Gand, en octobre 1835. Parmi les livres qui se trouvaient à Paris, figurait en première ligne une partie considérable de la bibliothèque du plus déterminé bibliomane que la France ait jamais produit, de l'estimable M. Boulard, ancien notaire. M. Heber en avait fait l'acquisition en 1830, et il devait la faire transporter en Angleterre; mais comme il n'a pas eu le temps d'exécuter son dessein, après sa mort, ces mêmes livres ont été vendus à Paris et aux enchères publiques, ainsi que les autres livres qu'il y avait laissés. Au reste, les trois ventes qui ont été faites ici pour le compte de sa succession n'ajouteront guère qu'une soixantaine de mille francs à la somme ci-dessus. Après avoir donné un aperçu de cette collection, disons un mot de celui qui l'a formée. Richard Heber, écuyer, naquit à Londres, en 1774. Sa famille paternelle était depuis plusieurs générations en possession du manoir de Marton, dont il hérita à la mort de son père, ainsi que du domaine d'Hodnet. Doué d'un esprit vif et

ꝛ et ꝯ (le premier cahier, de sept feuillets; le dernier, de six, et tous les autres de huit, chacun), caractères semi-gothiques. Le frontispice occupe le recto du feuillet a ii, dont nous donnons ici la copie exacte, mais en caractères romains et sans abriévations.

Animus gaudens etatem floridam facit
Spiritus tristis exiccat ossa: Prouerb. 17.

Opera Jocunda No. D.
Johanis. Georgii Alioni
Astensis Metro ma-
charronico Ma
terno: et Galli
co compo
sita.

Bonauentura de ecclesia iurium professor Asten.
Ad lectorem.

pénétrant, il fit de rapides progrès dans ses études, et il les termina avec succès à l'université d'Oxford. De retour à Londres, il s'y fit bientôt remarquer par l'élégance de ses manières, le charme de sa conversation et l'étendue de ses connaissances; ce qui lui procura d'illustres amis, au nombre desquels il put compter sir Walter Scott et M. Canning. En 1821 il eut l'honneur de représenter l'université d'Oxford à la chambre des communes, où il obtint moins de succès que dans les réunions du Roxburgh club. Sa carrière parlementaire terminée, il passa sur le continent, et après un séjour de plusieurs années a Paris, il retourna à Londres, où il mourut en octobre 1833.

Perlegis hos versus quisquis non sperne labores
Auctoris: vestri si memor est vitij
Nec tacuit patriæ ritum: non crimina: mores.
Seneca: sic Tulius: sic gravis ille Cato.
Ueloces calamos: et chartam tolle Poetis
Linguam rade: latent crimina tunc hominum.

Au verso du même frontispice se lisent deux pièces latines; la première, en dix-huit vers, intitulée:

Eiusdem Bonauenture ecclesiastici carmen.

la seconde, en huit vers seulement, ayant pour titre:

Nicolaus faletus Tridinas in detractorem.

Les deux feuillets suivants contiennent la table des pièces de tout le volume; nous la reproduirons ici, pour nous dispenser d'entrer dans de plus longs détails au sujet de ce recueil, aussi varié que piquant.

TABULA CONTENTORUM IN OPERA.

Tauola de quello se contene ne la presente opera.

Et primo

El prologo de lauctore A. folio. v

Una Macharronea contra quella de messer Bassano A. folio. vj

Comedia de lhomo et de soy cinque sentimenti B. folio. vij

Farsa de Zohan Zauatero et de biatrix soa mogliere, et del prete ascoso sotto il grometto D. folio. j

Farsa de doe vegie repolite quale voliuano reprender le giouene g. folio. viij

Farsa de la dona quale del franzoso se credia hauere la robba de veluto f. folio. j

Farsa sopra el litigio de la robba de Nicolao spranga astesano h. folio. viij

Farsa del marito et de la mogliere quali littigoreno insema per vn petto k. folio. vj

Farsa de doe vegie le quale feceno aconciare la lanterna et el soffietto m. folio. iiij

Farsa de sobrina sposa quale fece el figliolo in cappo del meyse o. folio. j

Farsa del bracho et del milaneyso inamorato in ast p. folio. vj

Farsa del francioso allogiato a lhostaria del lombardo r. folio. vij

Sententia in fauore de doe sorelle Spose contra el fornaro de prumello (1) t. fo[illegible] j

(1) Voici la consultation latine qui a donné lieu à cette sentence, en vers astesans :

« *Duabus sororibus nuptis duobus fratribus dum coquerent panem circa horas noctis. Promittit fornarius tres caualotos*

Fortula de le done t. folio. iiij

Cantione doe per li frati de sancto Augustino contra li disciplinati de Ast. t. fo. v

Uno benedicite dns et uno reficiat t. fo. viij

Sequitano le opere del dicto auctore in lingua galica
Sensuiuuent les oeuures
De lacteur en langue franciose v fo. j

Et premiers.

Le recoeil que feirent les citoyens dast a leur duc dorleans a sa ioyeuse entree Auecq lemprinse et conqueste de charles hutiesme roy de france sur le roiyaume de naples. et sa victoire v. fo. ij
De fournoeuf

quos ex tunc exbursavit in terris sub domo furni dummodo faciant se supponi a maritis eo presente et vidente.

- Euocatis maritis, quilibet eorum suam ascendit; at fornarius, qui numquam credidisset hoc euenturum, cepit dicere eisdem quod forte fingebant, sed non pro veritate coibant. Una mulierum respondit, inspice. Fornarius assumpta lucerna inspexit alteros ex conjugibus quos vidit habére membrum in membro; et dolens de promissione arreptis tribus caualotis discessit. Tandemque conuentus in iudicio hac exceptione se turbatur scilicet quod licet alteri coniugum veritate coirent ut viderat, nescit tamen an alteri hoc facerent. Replicatur quod poterat videre et eos si voluisset. Tandem de causa N. Jo. Georgius Alionus consultus, respondit in scriptis ut infra sequitur. Et ita iudicatum fuit in loco per melij comitatus coronati. -

La conqueste de loys douziesme roy de france sur sa duchie de milan et la prinse du seigneur ludouicque x. folio. j

Ditz que deuoit pronuncier vne pucelle dast au roy francois a son retour de la victoire de marignan y. folio. iij

Ditz du marzocq de cremonne transporte en ast. y. folio. iij

Uers composez sur les faiz des francois en italye depuis la venue Dudit roy charles huitiesme. En chacune couple desquelz par lettres numerales se trouuera lan que les choses y mentionnees sont aduenues y. folio. iiij

Louange au marcquiz de monferra sur sa conqueste dancise y. folio. iiij

Le dit du singe y. folio. v

Chappittre de liberte y. folio v

Louange a nostre damme en chant Sur la natiuite et passion De nostre seigneur y. folio. viij

Autre louange a nostre dame sur Lobsecro z folio. ij

Autre louange a nostre dame sur Laue maris stella z. folio v(iij)

Autre louange a nostre dame sur Le salue regina z. folio

Louange a sainte catherine — z. folio. v

La chanson des suyces sur la bataille de marignan — z. folio. viij

La chanson de la josne dame Marie au vieillart ialoux — ƶ folio. iij

La chanson de la bergiere. — ƶ folio. iiij

Autre chanson. — ƶ folio. v

Deux rondeaux damours composez Par significations — ƶ folio. vij

Rondeau en flameng.
Replicque en Italien sul le dit du singe.

Le volume ici décrit paraît se terminer au recto du sixième feuillet du cahier ƶ; mais au recto du feuillet suivant commencent les rondeaux d'amours, lesquels occupent sept feuillets, suivis d'un huitième, imprimé seulement au recto, et où se lit (au bas de la traduction italienne du *Dit du Singe*) la souscription suivante:

Impressum Ast per magistrum. Franciscum de silua Anno domini. Millesimo quingentesimo vigesimoprimo die, xij. mensis Marcij.
Finis.

Le verso du même feuillet est tout blanc.

L'imprimeur *François de Silva*, le même, probablement, qui est nommé *Boaterus* dans des vers

latins placés au verso du titre de notre livre, avait d'abord exercé à Turin, où nous le trouvons de 1487 à 1512; il se transporta ensuite à Asti, et y imprima, en 1518 et 1519, deux éditions, les seules que cite Panzer (*Annales typogr.*, VI, page 130), article *Asta*. Il retourna plus tard à Turin, où il imprima, à la date du troisième jour des calendes de septembre 1521, une apologie du musicien Gaffauri ou Gaphauri, par Barthel. Philippineus, pièce in-4°, qui se joint à des poèsies de *Mapheus Vegius*, et autres, publiées à Milan, dans le courant de la même année. (Voyez le deuxième catalogue de Crévenna, tome 3, n.° 4150.) Cependant, nous avons vu que notre François de Silva était encore à Asti, à la date du xij mars 1521, vieux style; mais il paraît qu'il ne resta pas longtemps dans cette ville, puisqu'il imprima encore à Turin en 1523, date après laquelle son nom ne figure plus sur aucun livre. Ajoutons que deux frères, portant aussi le nom de *de Sylva* (Jean-Ange et Bernard), ont également imprimé à Turin de 1516 à 1523.

II.

Opera molto piacevole del No. M. Gio. Giorgio Arione astesano, novamente, e con diligenza corretta, e ristampata con la sua tavola. *In Venezia* 1560, in 8°.

Tel est le titre, que donne le Quadrio (V. 70), de cette édition peu connue, qu'il doit avoir eue

sous les yeux, et au sujet de laquelle il s'exprime ainsi :

« *Questa è una ristampa dell'Opera qual era stata poc'anzi impressa in Asti, senza veruna alterazione, quanto alla sostanza. Ma essendo questo comico trascorso con lingua troppo mordace, irreligiosa ed oscena non pur rimase il suo libro dall'inquisizione vietato; ma fu egli stesso il compositore e inquirito e carcerato. Come però vi avea molto bono commisto col male; così alcuni suoi amici commiserando la perdita del uno, e la disgrazia dell'altro, ottennero ad amendue la libertà a condizione, che l'autore togliesse tutto ciò, che v'aveva di male nell'Opera. Così uscì questa di nuovo corretta e ristampata in Asti..... »*

D'après ce qu'ajoute le bibliographe italien, l'édition de 1560 contiendrait, outre la macaronée et les dix farces réunies dans les deux éditions suivantes, les autres pièces en patois astesan, que renferme celle de 1521; toutefois, avec des corrections, sans lesquelles il eût été impossible de les réimprimer alors. Il ne s'y trouve aucune pièce française.

III.

L'Opera piacevole di Georgio Alione asteggiano, di nuovo corretta, et ristampata. *In Asti, appresso Virgilio Zangrandi,* 1601, *con licenza de'superiori,* petit in-8°.

Cette seconde édition d'Asti est beaucoup moins complète, et, par conséquent, moins précieuse que

la première; cependant, c'est encore un livre assez rare et même d'un certain prix. Il s'y trouve sept feuillets préliminaires, lesquels contiennent 1.° le titre; 2.° le privilége, ayant au verso les six vers latins de Bonaventure de Ecclesia *(della Chiesa)*, qui se lisent sur le frontispice de l'édition de 1521, plus quatorze autres vers latins du même auteur, extraits d'une pièce de dix-huit vers, appartenant également à l'édition de 1521; 3.° *lo stampatore al Popolo d'Asti, salute*, préface fort curieuse, qui occupe neuf pages, et dans laquelle l'éditeur, après avoir donné des détails étendus sur la disgrâce et la réhabilitation d'Alione, annonce ainsi son édition: « *Eccoui il vostro Alione ringiouenito, vestito di panni nuoui alla moderna, riformato nella vita, et costumi, e finalmente assai mutato in meglio da quel ch'egli era, prima. Et per leuarmi la maschera, senza parlarui più in nuuoli, od in figura. Eccoui l'opera piaceuole del vostro Alione tanto da tutta l'Asteggiana, non che da voi soli desiderata la quale hò io nuouamente ristampata et hor mando fuori per darui qualche ricreatione in questo prossimo Carneuale. Che libro appunto da Carneuale, et non da altro tempo, il giudico io, per far ridere, e dar gusto alle brigate.* » Après quoi il cherche à prouver que, loin d'être aussi frivoles qu'elles paraissent l'être, les farces du poète astesan présentent un sens allégorique, une morale qu'on découvre en les examinant attentivement, et il donne pour exemple la farce de *l'huomo e suoi cinque sentimenti*, qu'il compare à l'apo-

logue des membres et l'estomac, si heureusement imaginé jadis par Menenius Agrippa, et, enfin, il termine ainsi : « *Riceuete pur l'opera allegramente e non mi torcete il naso, biasimandola, perche vi manchino molte di quelle antiche : che con molta ragione si sono tralasciate. Ma io non posso già rendervi conto così minuto d'ogni cosa, come forse vorreste ; contentatevi che si dia all'ingrosso. . . .* »

Au verso du septième feuillet, se lit le prologue de l'auteur, réduit à trois octaves au lieu de cinq, qui sont dans la première édition. La macaronée commence au huitième, et en occupe neuf. Les farces qui viennent ensuite remplissent deux cent vingt-neuf pages chiffrées. L'impression de cette édition a été faite avec si peu de soin, qu'à la page 105, on a substitué à huit vers, qui auraient dû y être placés, d'autres vers, encore répétés à la page 106, où est leur véritable place. Pour remplir cette lacune, les huit vers omis ont été ajoutés, à la fin du livre (page 229), à la suite d'un avis au lecteur sur les fautes et omissions échappées à l'imprimeur, lesquelles sont en partie réparées dans deux pages d'errata, imprimées d'un seul côté des deux derniers feuillets. Il est probable que ces fautes ne se retrouvent plus dans la réimpression du même livre, faite à Turin, *appresso Stefano Manzolino*, 1628, petit in-8°, contenant 224 pages de texte, mais que nous n'avons pas eu occasion de voir.

Note sur la plus ancienne Macaronée connue: à l'occasion de celle d'Alione.

(Voir ci-dessuns, page 24).

Tifi Odassi (en latin, *Typhis Odaxius)*, né à Padoue, vers le milieu du XVe siècle, et frère de Louis Odassi, écrivain aujourd'hui peu connu (1), s'est rendu célèbre dans sa patrie pour avoir, le premier, composé un de ces poèmes burlesques, mêlés de latin pur et de mots vulgaires latinisés, qui ont reçu le nom de macaronées. Cette production, la seule que nous connaissions de lui, est une pièce d'environ sept cents vers, divisée en six chants, où il s'est plu a tourner en ridicule certains Padouans infatués de magie. Les plaisanteries, un peu graveleuses, semées à profusion dans cette satire, excitèrent vivement l'hilarité des lecteurs, et le grand succès qu'obtint l'ouvrage dans sa nouveauté donna naissance à une foule d'imitations plus ou moins heureuses que nous n'avons plus; mais personne, en ce temps-là, ne surpassa Odassi. « *Nemo tamen*, dit un historien de Padoue (2), *eo carminis genere, omnium judicio, lepi-*

(1) Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, deuxième édit. de Modène, VI, prem part. p 55, à la note) cite plusieurs ouvrages de Louis Odassi.

(2) *Bernardini Scardeonii de antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis libri tres; ejusdem appendix de sepulchris exterorum Patavii jacentium*. Basilcæ, Episcopius, 1560, in fol. p. 323 et 323.

dius usus est, neque qui profundiores chachinnos excutiat quam Typhis; et le même historien ne craint pas d'ajouter: *Merito ergo (si conferre exemplum liceat) tantum huic nostro civi maccaronæum carmen debet, quantum heroicum Virgilio, et Danti aut Petrarchæ vernaculum* (1). » Cependant, cette plaisanterie, hardie et licencieuse, rencontra plus d'un censeur; et l'auteur lui-même, devenu plus scrupuleux à la fin de ses jours, ordonna, sur son lit de mort (en 1488?) que son poème fût livré aux flammes, de peur que la lecture n'en devînt trop publique et n'occasionât du scandale. Toutefois, cette sage précaution resta sans effet, s'il est vrai que, comme l'affirme l'historien déjà cité, ce même opuscule ait été réimprimé plus de dix fois, et lu avec délices dans toute l'Italie. Il est neanmoins assez probable que la grande macaronée du Pseudo-Merlin Cocaie, cette ingénieuse plaisanterie, où notre Rabelais a puisé si librement, et qui a eu des éditions nombreuses (2), aura bientôt fait

(1) Ce que dit ici de notre Odassi, en prose, le biographe padouan, Folengo, dans un accès d'orgueil poétique, n'avait pas craint de le dire de lui-même, en vers, à la fin de sa troisième macaronée. Voyez *Merlini Cocaii Opera,* édit. de 1692, p. 79.

(2) La première est celle de Venise, *in ædibus Alexandri Paganini. Kal Ianua.* M D. XVII, pet. in-8° allongé contenant 12 feuillets préliminaires et 119 feuillets non chiffrés. Tiraboschi l'avait d'abord annoncée sous la date de 1519, dans sa grande histoire de la littérature italienne. Il s'est ensuite corrigé dans la deuxième édition de cet ouvrage; mais, ne voulant pas paraître s'être trompé, il a donné là inexactement

négliger l'heureux essai du poète padouan, car il s'en est à peine conservé quelques exemplaires jusqu'à nous, et les bibliographes n'en citent, d'une manière certaine, qu'une seule édition, celle qu'a décrite le docte abbé Morelli, dans la *Bibliotheca Pinelliana*, II, p. 456, où il donne à cette pièce le titre supposé de *Carmen macaronicum de Patavinis quibusdam arte magica delusis*, qui en exprime nettement le sujet (1). Cette édition in-4°, de dix feuillets seulement, imprimée en caractères semi-gothiques, vers la fin du XVe siècle, paraît bien être la macaronée de *fort vieille lettre* dont a parlé Gabriel Naudé dans son Mascurat (2), mais que, par erreur, il a qualifiée de *Macaronea ariminensis*. Comme ce savant bibliothécaire citait là de mémoire, et que probablement il ne connaissait pas Odassi, il aura confondu l'inventeur du genre macaronique avec *Guarinus Capellus Sarsinas*, auteur d'une autre poème du même genre, effective-

la date de 1518, en ajoutant que le mois de Janvier 1518 dépend de l'année 1519, nouveau style, et que, par conséquent, l'édition est effectivement de 1519.

(1) Panzer, après avoir cité cette édition, sous le même titre, dans son tome IV, page 169, n° 882, l'a indiquée de nouveau, mais sans titre, dans son tome IX, page 334, n° 1227 b, et il ne s'est pas aperçu qu'il s'agissait là du poème d'Odaxius, déjà cité par lui.

(2) Plus exactement : *Jugement de tout ce qui a été imprimé contre le cardinal Mazarin, depuis le 6 janvier jusqu'à la déclaration du 1er avril 1649*, in-4°, pages 232 et suivantes. Ce passage curieux de Naudé est la source où ont puisé presque tous ceux qui, depuis lui, ont parlé des macaronées.

ment imprimé à Rimini on 1526, et devenu aujourd'hui fort rare (1). M. Peignot, en parlant des vers macaroniques, dans ses *Amusements philologiques* (2.e édition, page 113), s'est aperçu de l'erreur de Naudé; mais, en cherchant à l'éviter, il est tombé lui-même dans une autre méprise: il a supposé que le *Carmen macaronicum* d'Odassi avait été imprimé vers 1490, a Rimini, ville où, selon toute apparence, l'art typographique n'a pas été exercé avant 1521; et il lui est échappé de dire que cette macaronée, imprimée, selon lui, en 1490, pouvait bien n'être pas antérieure à celle de Folengo, qui comme on le sait, n'est venu au monde qu'en 1493. Au reste, M. Peignot n'est pas le seul que les expressions équivoques de Naudé aient induit en erreur, et il est, sans doute, fort excusable d'avoir parlé un peu légérement d'un ouvrage qu'il n'avait pas sous les yeux. Après avoir indiqué la plus ancienne de toutes les *macaronées*, il nous reste à rechercher la veritable signification de ce mot; et c'est ce que nous allons faire en peu de lignes: car, sans nous arrêter aux explications

(1) C'est un volume petit in-8°, de 27 feuillets en tout, ayant pour titre: *Guarini Capelli Sarsinatis Macharonea in Cabrinum Gamagoge regem composita multum delectabilis ad legendum*, et commençant par ces quatre vers, qui servent d'argument au premier livre:

Hortatur galafronti guerram, a matre Cabrinus
Vt gerat, in barcam montat cum gente polita.
Cabrinus solus remanet, tuetique negantur
Soldati, fertur Philomena ad tecta Cabrinus.

plus ou moins ingénieuses, plus ou moins contradictoires qu'en ont données les philologues, et que le docteur Genthe a réunies dans son *Histoire de la poésie macaronique*, pages 61 à 74, nous nous bornerons à exposer ici un fait remarquable, auquel personne, à ce qu'il paraît, n'avait encore fait attention.

Le principal acteur de la macaronée d'Odassi est un fabricant de macaroni qui, dès le début du poème, est mis en scène dans ces deux vers:

Est unus in Padua notus speciale cusinus
In macharonea princeps bonus atque magister.

Ce qui, selon nous explique suffisamment et le titre de *Macharonea*, que porte cette facétie dans l'édition in-8° qui est sous nos yeux, et le nom de macaronique, donné au genre de burlesque dont cette même facétie paraît avoir été le modèle. Cette explication n'a rien de contraire, d'ailleurs, à celle que Folengo, lui-même, nous a donnée de la poésie macaronique, dans son *Apologetica in sui excusationem*, morceau placé à la tête de plusieurs éditions de ses œuvres, et où il s'est exprimé en ces termes: « *Ars ista poetica, nuncupatur macaronica, a macaronibus derivata, qui macarones sunt quoddam pulmentum farinâ, caseo, botiro compaginatum, grossum, rude et rusticanum, ideo macaronices nil nisi grassendinem ruditatem, et vocabulazzos debet in se continere.* »

Terminons cette note par la description d'une édition d'Odassi, restée jusqu'ici inconnue, et dont

l'exemplaire que nous possédons se trouve relié avec le *Guarinus Capellus* de 1526. C'est un petit in-8° de 16 feuillets non chiffrés, imprimé en caractères ronds, et à vingt-trois lignes par page; le titre porte les seuls mots: *la Macharonea*, avec une vignette gravée en bois, où est représentée la justice assise, et ayant deux lions à ses pieds. Au bas se lisent les deux lettres A. B., monogramme de l'imprimeur nommé à la fin du livre dans une souscription ainsi conçue:

Impressum Venetiis per Alexandrum de Bindonis.

Cette édition in-8° n'a point de date; mais elle doit avoir paru au commencement du XVIe siècle; c'est-à-dire quelques années après l'in-4°. L'auteur n'y est nommé que comme dans la première édition, savoir, au premier vers du quatrain (*tetrasticon*) qui précède l'introduction, et que voici:

Est auctor Typhis leonicus atque parenzus.

Ce même vers est rapporté, d'une manière inexacte, dans l'*Encyclopédie* de Diderot et d'Alembert, à l'article *Macaronique* (édition in-folio, IX, page 786), où on le donne à tort pour le premier hexamètre du poème de Guarinus Capellus, déjà cité. Par malheur, ce passage de l'*Encyclopédie*, plus fautif encore que celui de Naudé, a induit en erreur Flögel *(Geschichte des Burlesken)* et son com-

patriote le docteur Genthe, auteur de l'*Histoire de la poésie macaronique*. Ce dernier reproduit aussi à la page 285 de l'ouvrage cité. sous le nom de *Guarino Capello*, l'hexamètre d'Odassi, que cette fois il rend ainsi:

Est auctor IN *Typhis Leonicus atque* PARANNIS.

après l'avoir donné correctement à la page 207 du même ouvrage.

Voilà comment une erreur assez légère de Naudé s'est aggravée successivement sous la plume de compilateurs inattentifs, au point de dénaturer entièrement les faits, et de rendre indispensable le recours aux originaux pour rétablir la vérité. C'est ainsi que les récits les plus inexacts sont journellement adoptés et reproduits, avec une confiance sans borne, par des écrivains, fort estimables d'ailleurs, mais si faciles en fait de critique bibliographique, qu'à l'exemple du noble auteur des *Analecta biblion* (1), ils se contentent de trouver l'à-peu-près, et de ne pas se tromper tout seuls.

Dans l'histoire littéraire, plus que dans toute autre branche des sciences, il y a sans doute des petits faits si peu importants, en eux-mêmes, qu'on peut fort bien les négliger sans inconvénient; mais, quand on fait tant que d'en parler, au moins

(1) Voir le *Bulletin du bibliophile*, publié chez Techener, 2e série, page 25 des *Analecta*.

faut-il tâcher de le faire avec exactitude, et de ne pas reproduire aujourd'hui de vieilles erreurs qui ont déjà été plus d'une fois relevées, et qu'un peu d'attention ferait facilement éviter.

FIN DE LA NOTICE.

Sensuiuent les oeuures de lacteur en langue francoise.

Le recoeil que les citoyens dast feirent a leur duc dorleans a sa ioyeuse entre quant il descendi en italie pour lemprinse de naples. Auquel ilz presenterent ung grant geant accompagnie de quatre cens hommes sauvaiges tous armez de feuilles pour le servir a la dicte emprinse.

Dieu roy des roix. filz de vierge honnouree
Et tous les sains de la celleste gloire
Vueillent descendre de la ioyeuse entree
De toy franc duc en ceste ta contree
Et toy prester faveur grace et victoire
En tous tes faiz. tant quil en soit memoire
A tousiours mais. Et qui mal te praticque
Soit confondu comme einnemy publique

Pour toy servir. nous et nostre pietaille
Sommes yssuz de la forest obscure
Armez de verd sans autre harnas ne maille
Requerans mars le grant dieu de bataille
Et neptunus qui la mer prent en cure
Que chacun deulx a toy guider procure
Pour achever ta glorieuse emprinse
Sur les ytaulx qui desirent franchise

Grans et petits aggravez de souffrance
Tres disposez a noeuve seignoveye
Autre salut nesperent que de france
Pour reprimer lextreme oultrecuidance
De leurs tyrans et rebelle mafinye
Quant ilz veront ta haulte baronnye
Et desployer ton estandart luisant
Chacun viendra soy rendre obeyssant

Nous tes subgetz. O prince debonnaire
Ne sommes pas instruiz de novereruré
Que ne saichons a ton droit satisfaire
Ne reverer dont bien nous doit desplaire
Comme appartient a loyal geniture
Mays quoy que soit. vrais francois de nature
Nous trouveras aussi bons qua paris
Ayans en coeur la franche fleur de liz.

FINIS.

Le voyage et conqueste de charles huitiesme roy de France sur le royaulme de Neaples. et sa victoire de fournoue.

Frans champions qui par succession
Possession tenez doeuvre belicque
Dominateurs sur toute nation
Deffension pilier protection
Et mansion de la foy catholicque
Notez iexplicque ung hault pas carolicque
Sur litalicque a vostre honneur et gloire
Les haultains faiz sont dignes de memoire

Neapolitains iadiz feurent branlans
Et rebellans a leur roy magnanime
Du sang francois. si feurent appellans
Roix cathellans en siege eulx hostellans
Subgets pellans dont alphonse est lultime
Lui lon intime en estre hoir legitime
Charles huitiesme et deffunct roy de france
Diniuste acquest doubteuse ioyssance

Roy charles donc a qui ne fault tuteur
Ne curateur emprend soy transporter
Contre alphonsins en personel acteur
Esperateur en la divine haulteur
Estre victeur et naples emporter
Quil doit porter en tiltre et rapporter
Non supporter qualphonse yait acquest
Bon appetit vault bien ung saulpicquet

A celui temps ung more ou ludovicque
Par voye oblicque a milan gouverna
Son nepveu duc complainte en fist publicque
Pour lui sapplicque alphons mais lost galique,
Sa virilicque emprinse destourna
Trop sciourna car le mor sinclina
Et tant donna quau roy sut grant mignon
Gormant ne veult au trenchoir compaignon

Au paravant aux gaulx eut compose
Bien dispose dobeyr reservant
Silz passeront quil nesoit depose
Ains sceur pose. Qui quen ait bien use
Mon prince ose Orleans vint devant
O lost suivant lemprinse mist avant
Bien tint couvent au mor quoy quil lui grieve
Il fault nagier selon que le vent lieve

Tost vint apres des gaulx le souverain
A puissant train en barbe de lempire
Le mor traicta comme a cousin germain
Qui moult humain se tint iusquau derrain
Doubtant le train dalphons quil ne lempire
Trop a grant tire approiche et lui porte yre
Si se retire aux gaulx pour y respondre
Nest pas tousiours saison de brebiz tondre

Des estandars premiers fut le desploy
Pur lost Naploy. vers gennes a rappaille
Orleans fist illecq terrible exploy
Et tel chapploy de sauldars et peuploy
Quen piteux ploy remaint toute alphonsaille
Qui peut en saille Fredric passa par maille
A pied sans maille et fregosin nous reste
Sur malostrus chiet tousiours la bisseste

Le roy passa vers milan sans debatre
Et pour esbatre essaya son estoeq
Sur florentins quil submist sans combatre
Car a lembatre afin de les mieulx batre
Il fist abbatre a pise le marzocq
Et print leur rocq sarsanne en moins dun chocq
Geline cocq et lucques la panthere
Qui pisse cler na besoing de clistere

Florence voult Alphonse entretenir
Gaulx courts tenir et pour gaulx se monstrer
Si pleut au roy ce fort pas retenir
Pour ladvenir et florentins pugnir
Quan revenir ne peussent calcitrer
Quoy qua lentrer pour sa grace impetrer
Sans plus neutrer payerent la menestre
Difficile est bien servir plus dun maistre

Puis passa lost sans offendre a preudomme
A franc viz dhomme. Alphons chasee et porsuyt
Mordan fut prins dassault en moins dun somme
Et miz a somme. Et don ferrant en somme
Quon ne lassomme o son ost qui le suyt
Fut lors reduit dedans romme ou sans bruyt
Print saulfconduit du roy pour en sortir
Fuyte vault mieulx quattandre et repentir

Damp pape honteux au roy fist ouverture
De sa cloture a miracle evident
Chut ung grant mur a demonstrer liniure
Qui le pariure et de nouvelle coniure
A ce qui iure a france estre accordant
Et dabondant au roy faire entendant
Lui estre aydant a rompre lalphonsee
Soubz beau samblant coniure ont layde pensee

Cathellan fut ce pape en coeur et mine
De double mine et gaulx faint assister
Le roy sen part vers naples sachemine
Alphons fulmine il muse il examine
Se par famine y pourra resister
Vers laccoster fourraige fait gaster
Pays fuster ny scet autre confort
Cautelle vaille et non pet a la mort

Francois se sont par le royaulme espars
Ainsi que spars sans attendre a deman
Duchiecz contez ont prins villes et parcs
De toutes pars. Ia nul de ces langars
Naplois faulx gars. y tient piet soir nemain
Tout leur remain tira de main a main
Vers saint germain pas aspre et merveilleux
A tout perdre na que ung cop perilleux

Alphonse illecq tantost fu confondu
Mal deffendu ia feust il trepuissant
A son chier filz la couronne a tendu
Plus attendu ny a comme esperdu
De coeur perdu. tresor print en passant
Nef eut chassant. La mer fut ravissant
Naples laissant. labruz puille et calabre
Pour non ployer voit on choir maint gros abre

Alphons party Marran plus ny converse
Capua et verse ont tost fait leur traictie
Gayette apres et naples la diverse
A gaulx adverse. de paour quon ne lenverse
A face enverse au roy ont appoinctie
Et despoinctie. ferrand dont iay pitie
Car mal haitie sen tricque a pou de suyte
Pasteur perdu. moutons sont tost en fuyte

Naples conquiz. Le roy fist aborder
Et bombarder chasteaux iosnes et vieulx
Maint prisonnier veissiez lors desbrider
Sans plus darder chacun vint saccorder
Et concorder au bon roy qui mieulx mieulx
Barons baillieux restablis en leurs lieux
Des grans toulieux ont rabbaty lhonneste
Noel crye on tant quil en vient la feste

Ne trouverez en escript ancien
De grecien de latin ne debrieu
Que roy iamais ne prince terrien
Assirien rommain ne morien
Ait acquiz rien condigne au neapolieu
Ne sans tonlieu trace tout litalieu
Par le milieu en si petit espace
Qui dieu trammet va tost et par tout passe

Si loing passer. Ne fut sans hardiesse
Ne sans proesse alphonse estre domptez
Roy si crueux si fier plain de richesse
Qui de ionesse en armes eut addresse
En champs en presse en voisins tresdoubtez
Gens fort montez ayant et de nom telz
Quentre mortels sembloit quasi invincible
A coeur vaillant nest il riens impossible

Nul ne presume alphonse estre surprins
Son lui aprins le regne et quil souspire
De cruaulte ny doit estre reprins
Le roy comprins. Et saulcuns mal apprins
Ont entreprins sur son tresiuste empire
Sil les empire on ne le doit despire
Car dieu linspire en prenant son passaige
On doit au fol monstrer quil nest pas saige

Quant le mor sceut alphonse estre confuz
Il fist grans feuz de ioye quant et quant
Mais en secret fut le premier incluz
Ou fut conclüz roy et rocq estre excluz
Dytaulx paluz comme il eust doubte a tant
De tout autant en avoir nonobstant
Que foy constant feust en franche couronne
Ung franc est franc. qui foy na foy ne donne

La ligue fist. damp pape y conforma
Qui disforma galicque intelligence
Espaigne eu fut. saint marc la conferma
Saudars ferma ses coffres desferma
Tant quon ferma le pas a diligence
Male mescheance envie oultrecuidance
A miz en dance itaulx a fole emprinse
Ona souvent oy corner sans prinse

Le vendredi ore bon iour bonne oeuvre
Le mor descoeuvre au duc orleannoy
Quil ne veult plus quil porte la culeuvre
Et que ast li oeuvre. ou que par guerre esmoeuvre
Len fera moeuvre et laissier milannoy
Remettre harnoy. Repasser daulphinoy
A grant annoy le soeuffre estre a ses dicques
Tous mandemens ne sont pas iuridicques

Surprins sans gens le bon duc couraigeux
Des oultraigeux sa cite deffendi
Ia feust il lors de fievre langoureux
Homme pour eulx se monstra ferme et preux
Subside entre eux de france dessendi
Riens ny perdi. Novaire on lui rendi
Dun sault hardi sa queste adventura
A temps emprend qui bonne adventure a

Lombars despitz trop feustes mal contens
Bien vous entends que sans votre secours
Le Roy hardi a pou de combatans
En si brief temps fut naples conquestans
Ou cincquante ans cuidiez guerre avoir cours
A ses retours usastes trompatours
De voz faulz tours. Le bon roy pou si fonde
Amy de dieu. La figue a tout le monde

Ia ne laissa pour vous de retourner
Ne de tourner son front contre vos dens
Naples ne voult sans guarde habandonner
Ains ordonner bon ost y seiourner
Et ne amener que huit mil hommes aydans
Gaulx tous ardans. de leur corps deffendans
Frapper dedans vous tous vaille que vaille
Bon cuisinier nesbahist de poulaille

De naples part paisible et resioy
Ayant ioy du regne a sa plaisance
A romme vint ou peu fut conioy
Que sua nouy fut damp pape ou fouy
Non desfouy ditalicque aliance
Pou dasseurance y prenez gent de france
En grant souffrance a miz romme et sa terre
Mal va quant clers se meslent de la guerre

Le roy dressa son retour vers savoye
Prenant sa voye au pas du premier amble
Trop bien savoit que lattendiez en voye
Mais quoy quil voye eu rien ne se devoye
Dieu le convoye il passe ou bon lui semble
Tesmoing pontramble et thuschanelle ensemble
Qui leur ressamble il aura male estraine
Chiens riboteux nont pas la teste saine

Pontramble fut des suvices demolye
Par sa folie avant les oppressa
Illecques sont les alpes dethrurye
On ny charye harnoiz nartillerye
Par industrye a fors bras tout passa
Le roy deca vers fourneuf saddressa
Bonne addresse a se gard qui le traveille
Le chien dormant ne doit on mettre en veille

Petillan qui des Naples eut gaulx suiviz
Tourna le viz. au besoing les trufant
Vers vous tira ionant dytaulx euviz
Puis ne le viz. trivouls eut mieuldre adviz
Gaulx asuiviz dont il est triumphant
La vint bruyant sur eulx le mantthuant
Premier fuyant quant senty leur pointure
A ieu dhazart vault sens moins quaventure

A fourneuf donc armez com saint michault
Vintes tout chault a course de roncins
Sur le bon roy de france a qui pou chault
De vostre assault la firent en ung sault
Le soubresault voz trippes et bacins
Voz larrecins remaindrent aux francins
Et vous poucins remaintes aux escoufles
Telz espriviers ne prent on pas sans moufles

Quant escriprez quavez eu du bagaige
Notez le gaige ou gaulx sont satisfaiz
Voz mameluz albains ung ort mesnaige
Leur personnage ont fait sur somme et paige
Mais sur loultraige est cheu le pesant faiz
Bourreaux infaiz. Voz gentz feurrent desfaiz
Par vos meffaiz apprinstes a gaulx craindre
Qui trop embrace enfin peut mal estraindre

Ia ne soit il usance a vous itaulx
Quen champs mortaulx on vous saiche attrapper
Cy toutesfoiz fyrent in leurs darranis saulx
Tous les plus haulx barons de vos consaulx
En folz assaulx se firent decopper
Cuidans tromper par leur fraulde et happer
Le roy sans per sans ce quon le desfye
Fortune tourne et fol est qui sy fye

Le roy victeur sen vint riens ne sesparme
Plaisance et parme ung pou sen sentiront
Laissant de vous la reste en grant vuacarme
En dueil en larme a dieu priant pour larme
Car plus alarme aux francois ne donront
Saulfz passeront tout ce que passer ont
Ia ne seront par vous traiz de frontiere
Chat eschaulde resoingne la chauldiere

Lors pour purgier vostre honte et desconfort
Et pour au fort monstrer questes gran gens
Vous vinstes tous ensemble a grant esfort
Et foible et fort vers novaire au renfort
De vostre fort. Illecques assiegeans
Et mort iugeans le bon duc dorleans
Qui fut leans pour plus grant faix emprendre
Le bon vouloir pour leffect doit on prendre

Le vaillant duc vous offry la bataille
De stocq de taille et feussiez pour ung dix
Garde le pret que de vostre parcq saille
Ung qui lasaille. Ung pou feustes sans faille
Envers rappaille et fourneuf trop hardiz
Car des tardifz vault mieulx estre tousdiz
Questre enlourdiz navoir la pel houssee
Coeur de putain vergoingne a tost passee

Tout quant que peut ou scet faire italye
Ne qui saley au mor nont prins novaire
Quoy que la fain la peste et la boulye
Lont mal bailye et de gens affoiblye
Ia ne loublie. Aussi ne fait a taire
Que part contraire honteuse a fait retraire
Dont mainte paire ont mangie les vaultours
Estradiotz ne gaignent pas tousiours

Le temps pendant eut le roy tant marchie
Et remarchie le pays adversaire
Quil vint en ast le chemin droit marchie
Dont desmarchie nest car lors bon marchie
Sur le marchie de pain fut necessaire
Pour satisfaire a lost. Ast eut a faire
Car tout laffaire illecq fut descendu
Larc ne peut pas tousiours estre tendu

Le roy se tint deux mois en ces quartiers
Et voulentiers a quier pour la plus part
Lost a verceil saccreut entrementiers
Darbalestiers germains hacquebutiers
Et fors routtiers de france et daultre part
Puis se depart le galicque estandart
Mieulx que plus tart pour itaulx parabatre
Fer et fourment faut il de saison batre

Povres lombars eurent belle vesarde
Une lezarde eust tout miz en desroy
Gros et menuz ont peur quon ne les arde
Qui peut se garde ung seul grain de moustarde
Leur retrogarde eust estupe ce croy
Gaulthier geffroy par ville et par beffroy
De grant effroy qui fuit qui caghebardes
Dague de plomb ne vault contre hallebardes

Ambassadeurs morisques et marquois
Humbles et quois. Lors vindrent enquerir
Sen la pitie du chrispien roy franquois
Italicquois en faisant les pourquois
En leurs requois pourront grace acquerir
Tant pourquerir sceurent tant requerir
Et tant querir quon receut leur offrande
Car dieu ne veult du pecheur que lamende

Humilite praticque et bons amiz
Eulx entremiz vers le roy gracieux
Ses interestz payes cy prins cy miz
Empruntz remiz grans dons faiz et trammiz
Ont en paix miz le more ambicieux
Itaulx foyreux de voir gaulx entour eulx
Sont trop eureux quon la prins a mercy
Beau traictier a qui dargent est farsy

Trop mieulx me pleust la paix en tous endroiz
Son eust aux droix de mon prince eu regard
Grant coulpe y ont envie et sainte croix
Quoy quil ce crois a rompre itaulx destroiz
Fut par ses roix aux frans bon contregard
Se dieu le gard verrez a mon esgard
Ou tempre ou tard sa cause en meilleurs termes
Encor ne sont plantez tous les gros termes

Lombars couars vous estes deslongiez
Et desrengiez novaire acreu conseil
Pour cent mil francs se sont gaulx deslogiez
Bien hostagiez le mor les a plegiez
Et deschargiez de grant cure et traveil
Dast et verceil sonssisse en cas pareil
A lappareil de vostre discipline
Bien commencier ne vault qui ne perfine

Ne dictes plus que sans voye esforcisque
Nul roy francisque alphonse eust peu casser
Gaulx reviendront sur le mor qui confisque
Soubz nouveau fisque a tout ost radde et frisque
Pour la morisque a milan commencer
Recompenser venise et franc passer
Quau reppasser nait escluse qui tiengne
Qui peut attendre il nest temps qui ne viengne

FINIS.

La concqueste de loys douziesme roy de france sur la duchie de Milan Avecq la prinse du seigneur ludovicque.

Francois victeurs aux armes delleguez
Or sont les guez italx a vous notoires
Et ces lombars a vos droiz subiuguez
Lays et toguez confuz bistrologuez
Tant qualleguez serez leurs purgatoires
Leurs dormitoires moulliers vaulx et montoires
Par vos victoires tenez en abandon
Il fault souffrir qui veult estre preudom

Mars est francois et francs sont ses guidons
De ses brandons est lauriflambe esprinse
Soubz toy loys sur milanois godons
Tirans bedons a qui tes roidz bourdons
Et francs pedons ont loy galicque apprinse
Icy comprinse en est ta iuste emprinse
Du maur la prinse et lesforcisque oultraige
Homme oultraigeux ne peut durer oultre aage

Or ont lombars contre moy dispute
Et despite nous autres astesans
Pour ce que avons suivy la maieste
Tant moleste mes sens des lautre este
Quay appreste contre iceulx mesdisans
Lombars nuisans de noblesse abusans
Les vers presens quen breef vueil cy retraire
Ou la dent deult faut il la langue traire

En ensuivant ma bonne intencion
Sans fiction et pour loeuvre entamer
Vouldray premiers mettre a description
Lextraction deulx la condition
Et laction quilz ont deulx estimer
Pour intimer quon ne doit presumer
De gaulx blasmer sans garder a qui plaise
Par trop grater. chievre gist a malaise

A vous lombars saddresse ma parole
Ce petit roolle ay voulu concepvoir
Sur vostre cas afin quon le recolle
En prainte en mosle. en note en prothocolle
A vostre escolle. en fault le double avoir
Sy pourrez voir quytaulx a dire voir
Pour loix savoir ne valent gent francoise
Ung hereng sor nest pas une vendoise

Tristes marris entez a froide lune
Ou quant on ieune estes et felz vous vend
La veste dieu portez qui ne fut que une
Plus de rancune avez que de peccune
Et foiz aucune a guise de convent
Faictes ladvent. et croy que bien souvent
Vivez du vent comme font les plouviers
A la toussains moins quailles quespriviers

Ou dames sont semblez estre encharmez
Ialoux blasmez. tous estes advocatz
Et voz moullers ont leurs cons prefumez
Tous affamez. ragas plus estimez
Tous inthimez en sont les predicas
De ca trecas car dames ne font cas
De vos ducatz stramotz dant ne petrarque
Sacz et marchans cognoist on a leur marque

Forme d'stre homs. roidos pour tout potaige
Sont de tout aage en vous recommandez
Long ambuler crachier rond par usaige
Et le visaige enfle de quoy iesraige
Font lomme saige. a voz loix lentendez
Tant que cuidez follastres mal guidez
Voz culz lardez valoir ung patriarche
Tel est docteur qui na de pain en larche

Tel represente ung grant melchisedecq
Et hic et hec en son pontificat
Qui na de fief la valeur dun rebecq
Tous font illecq grant pompe de pain secq
A sobre becq et souffit a lestat
Dun potestat ou dautre magistrat
Pou de castrat sept onces de vitelle
Tout ce qui luyt nest pas or de coupelle

Estre cuidez gentilz plus que dardains
Et comme dains on vous tient a rusticques
Vous comparez voz gestes aux rommains
Si vallez moins que tous autres humains
Car inhumains sont voz pechicz anticques
Musars eticques voz coeurs sont caynicques
Meschans inicques et de bastard conroy
Ia ne ferez dun asne ung palefroy

Quant de troyens vouldrez estre natifz
Qui fugitifz vindrent en italye
Cest deneas et de ses appentiz
Pariure mentiz onc ne feurent gentilz
Ainz sont chetifz por qui troie est falye
En leur hoirye est toute foy perye
Et tromperie reputee a louange
Dur est oster grenoilles de la fange

Romme et rommains de la sont descenduz
Brene ung des ducz gaulois les debella
Pour leur orgueil. tost les eut confonduz
Pilliez penduz. romme arse et dieux fonduz
Leurs filz penduz. leurs femes viola
Puis sen ralla. Milan de gaulx peupla
Gaule droit la fist la terre nommer
En beau iardin bon fruit doit on semer

Sautres rommains camil a reengendrez
A ceulx ioindrez baninz et paysans
Que ghotz et huns ont aussi desgendrez
Puis se vouldrez lombars dont nom tauldrez
Ont engendrez vous autres mal plaisans
Glouts de besans couars de gloire exemps
Puis neuf cens ans du vieu tronc ny a fringe
Il nest esbat tel que de chat a singe

Aux armes ont voz rommains satisfait
Et tres bien fait mais trop mieux estript
Francois depuis rommain trosne ont desfait
Lesquelz de fait tendans au bien parfait
Ont miz effect a la loy ihesuxprist
Quilz ont inscript Rommain los est prescript
Car autecrist y regne et prent acquest
Le coeur fait locnure et non pas le cacquet

Ung grant iacint vostre honneur debaty
Quant sembaty en iaques de la lande
Ung nain francois qui franc le combaty
En champ basty ou si bien le baty
Quil labbaty oultre plat sur la lande
Les armes rende il la paye lamende
Son on demande excusez sa folye
Tel croit vengier sa honte qui lamplye

Se cesar dit quen gaule il prospera
Lon prouvera ce non avoir esté
Par ses effors car gaule o lui tira
Tel ly tira qui puis en souspira
Gaulx empira soubz umbre damiste
Quant eut mate par eulx et reboute
Lost redoubte dhelveces et saxons
En trouble estang prent on les gros poissons

Saxons desfaiz Cesar fut dilligent
Intelligent a sa cupidite
Par son barat praticque et par argent
Devint regent du gaulois peuple gent
Et de tel gent veu la comodite
A tribut prins et suppedite
Lheredite de maint prince et baron
Le bel embler fait lomme estre larron

A soy du tout la gloire en attribue
Ny contribue. ostun nallobrogaulx
Dautres citez le bon loz ambigue
Qui pointe ague ont pour lui maintenue
Et foy tenue en ses guerres totaulx
Car pou ditaulx eut au regard des gaulx
Qui nulz egaulz eurent en faiz hostilles
Ditz de vanteur ne sont pas evvangilles

Tant fist quil meut aux rommains difference
Sans reverence et contre eulx desplya
Mais quant il vid les siens estre en balance
A piet sans lance. Il neut autre esperance
Quen gent de france. Ausquelz shumilia
Tant supplya promist et ralya
Quil enlya romme et ses adversaires
Cest au besoing quamiz sont neccessaires

Gaulx lont forme premier imperateur
Procurateur de la chose publicque
Auguste apres eut maint compediteur
Gaulx a grant eur tint qui lont fait recteur
Tributateur iusque oultre mer salicque
Gent dont galicque et non gent italicque
Qui quen resplique ont miz laigle en valeur
Tel fait leffect dont autre prent lonneur

Et si ne sont en gaule revenuz
Des itaulx nulz trop ont eu coeurs failliz
Puis que francois illecq sont advenuz
Dhector venuz. Au fer francs devenuz
Divins tenuz. De dieu roix establiz
Car du ciel ilz sur autres anobliz
Ampoule liz et lauriflambe tiennent
Regnes sont vains fors ceulx qui de dieu viennent

Gaulx ont chassie rommains hors de germaigne
Iusquen rommaigne. Apres fait recreans
Saxons et ghots. petite et grant bretaigne
Navarre espaigne en portant leur ensaigne
Oultre mer maigne en barbe aux mescreans
Destruit tyrans fidelles secourans
Et non curans se latins nen font note
De mauvaiz becq norrez ia belle note

Que fist cloviz que fist charles martel
Bruit immortel pepin roy charlemaine
Maint phlen maint loys maint charle itel
Du frant hostel. maint duc soubz leur mantel
A paine autel eust qui la loy dieu maine
Ne la rommaine eglen eúst poil ne laine
Sen franche alaine elle neust eu recoeul
Proeuve ne fault de ce quon voit a loeul

Maintes fois ont rescoux iherusalem
Thir bethlem. Anthioce et surye
Constantinois preserve du mal an
Iuyfz a len chassie iusqua milan
Au noir pullen soit qui telle mesnye
Par tyrannie ou tribut tient en lye
En italie est la foy maigre et fade
Dieu soeuffre ung temps. puis vient la bastonnade

Frans ont aussi roys lombars deschasse
Et raddresse le siege appostolicque
Lempire lors au dos leur fut trousse
Puis lont laisse. Germains lont ambrasse
Et tant brasse quor le regne italicque
Est au publique. Ignoble et magnificque
Chacun si ficque et la veult mettre a proye
Du cuir daultrui. taille on large courroye

Saint pierre en tient sa quote et davantaige
Oultre partaige y ont naples venise
Milan florence et iennes qui loing naige
Autre lignaige y forge et prent dismaige
Et quelque hommaige ont senc luque et pyse
Marquiz marquise et contes quant sy vise
A leur devise y a plus que de thieules
Borgnes sont roys au pays des aveugles

Milan compete au roy loys present
Son pere absent iadiz en fist querelle
Mais milan sol de villain tour usant
Gaulx meprisant en itaulx sabusant
Fut conduisant en celle duchie belle
Ie ne say quelle esforcisque sequelle
France en appelle encor ne labandonne
Qui voit il vit qui soeuffre nepardonne

Milan tu voulz prendre ung lombart aincois
Que ung bon francois. grant difference y a
Franc estre peuz mal usas de ton choiz
Or tappercoiz quelz gens sont esforcois
Et bien concoips que lors fol sy fya
Lon te lya. lombart tytalya
Et tamplya de sel lourde mesure
On doit tousiours cognoistre ains quamour dure

Francisque fut premier de sa maison
Qui ce blason draconique usurpa
Apres en eut galeas la thoison
Qui ains saison morut pou le prise on
Contre raison nom de prince ocuppa
Car tant happa que ung des siens lattrappa
Et decoppa. sa fin fut malcuree
Maulx homs mal temps nont pas longue duree

Iehan galeas fut puis duc en tutelle
Soubz la cautelle et regne en languiton
De ludovic que le more ou appelle
Qui gratte et pelle. A soy banniz appelle
Feaulx expelle. Il a plume loyson
Tant qua foison ducatz tient en prison
Sans achoison ne dance il du grobiz
Mal siet le loup a paistre les brebiz

Plus eut de bruit que ung grant conte vuarvicque
Ce ludovicque esforcisque forceur
Au roy loys lors duc orleanicque
Maint tour inicque a fait soubz ta cronique
Pour estre unique a milan possesseur
La le tint sceur roy charles precesseur
Son grant teuseur qui le creut comme ung ange
Nul ne se doit fier de saint qui mange

Pour ducatz cuide aux dieux estre compaigns
Anglois espaings conduire a son tournet
Si vult tenir paix et guerre en ses mains
Roy des rommains turcs hongres et germains
Ne plus ne moins que souffler ou cornet
Mais encore nest son cas ferme ou bien net
Quil ne congnoist sa fortune a venir
Dieu tolt le sens a ceulx quil veult pugnir

Car orleans qui regne ou royal tiltre
Lui fera tistre ormais dautre fusee
Par france yront ses vieulx trails en sinistre
Que tel ministre y est qui administre
Fer et salnistre a rompre sa visee
Trop envoisee est sa praticque usee
Et mal causee a tel roy ne peult nuire
Apres laid temps voit ou beau soleil luyre

Roy loys donc trammet franc exercite
Qui sexercite. a Milan subiuguer
Le mor ne dort ains est tressollicite
Son peuple incite a tel guerre illicite
Il mande il cite. Il veult gaulx desbraguer
Pour divulguer sa force et mieulx fringuer
Astrologuer fist son maistre ambrose
Assez remaint de ceque homme propose

Sa bourse ouvry la cocurrent spadacins
Fiers efforcins my testes stradiotz
Ces squarce bragues. ces tout fer ces mancins
Ces tampestins ces aspres Bataillins
Ces travaillins facendes capriolz
Ces fracalos carcagnes manigotz
Gotz et magotz. chacun sarme et ferroye
Tel qua fier nom nest pas filz de lancroye

Alixandrie eut garny tresfort pas
Lui ny vint pas. remiz eut lestendart
Au lieutenant son beau filz galeas
Son dextre bras qui de gaulz fist pou cas
Plus en ce cas eut bruyt quantre et scent dart
Maint vieu sauldart eut aspre a lance et dart
Maint fier hedart et maint grant mamelucq
Tel est bien noir qui nest pas Belzebucq

Par gaulz la roiche eut le premier salu
Cui tost falu tomber iambe levee
Non autressi tantost fu revolu
Tirer volu son dan si sen dolu
En sang polu cheut toute leur couvee
La part saulvee a grant corde nouee
Com gent derucc en ast fu mise a priz
Bien se deffend ung sol tant quil est prins

Puis marchent gaulx vers tartonne et valence
Sans rompre lance on les subiugue et prend
Alixandrins rebelles gens doffense
Feront deffense. Ilz ont la deffiance
Mais leur fiance en galeas se rend
La charge emprend. villains a guerre esprend
Couars reprend ne craint trait ne foulgiere
Combatre et perdre est chose a tous legiere

Alixandrins a roncques et maillons
Par tourbeillons veissiez. la rosveillier
Aincois vendront ioyaulx bragues haillons
Boeufz aguillons que souffrir boutillons
O leurs coullons sur leurs dones billier
Au batailler les veulent estrillier
Et descoullier quencoires ne sont soulz
Davoir iadiz mengie levesque aux choulz

Folle cite a dont veu lost galicque
Doeil basilicque. et tres le villena
Mais abbatu leur fort citadellicque
Leur chef bellicque ains que lassault duplicque
Sa virilicque emprinse abandonna
Plus ny corna. vers monferra tourna
La machina la seigneur constantin
Conbatre vault trop mieulx que faire hustin

Ouvrir lui fait constantin ce passaige
Il nest pas saige en secret au mor ploye
La demonstra vers gaulx son bon couraige
Trop fist oultraige au royal ordre et gaige
Honneur engaige et sa foy lasche employe
Tant quont le roye. itaulx euniz guerroye
Plus ne pourroye excuser telz consaulz
Touiours enfin sent le mortier les aulz

Monferrins lors courrurent comme porcs
Aux ponts et ports morisques desbraguer
Au more helas durs feurent telz rappors
Veu qua son corps nesperoit nulz accords
Misericords Ny vault plus alleguer
Nastrologuer. Tresor sans proroguer
Fist transfuguer. Au rommain roy sen tricque
Mieulx vault fuyr questre en pourpoint de bricque

Party le more et prinse alixandrie
Ou il recuidrye a milan contendy
Qui veult qui non la franche seignourye
Mais quoy quon crie o qui quen pleure ou rye
Sans pillerye au franc roy se rendy
La se foingdy le peuple et vint hardy
Tempre ou tardy soy rendre obeyssant
Lonneur aux roys la grace au tout puissant

Le fort chasteau fut acquiz sans bombarde
A la lombarde ung tour fut la conduit
Or et quatrins rompirent lavantgarde
Se lasche garde y fut ie ny prend garde
Tel fort tel garde au franc roy trop mieulx duit
Bien fut instruit qui le rendy sans bruit
Saulcun en ruyt ou le porte a mal aise
Il peut mengier du sien tant quil sappaise

Milan rendue et cesse le desroy
Pleut au bon roy lui faire cest honneur
Que dy venir en triumphant arroy
Maint palefroy mainte dame en charroy
A grant courroy lencontrent a bon eur
Grant pardonneur fut ce bening seigneur
Moindre et greigneur tous a sa grace evocque
Qui oingt villain a poindre le provocque

Bon ordre y mist. Apres fist son retour
Chastel et tour garderont gaulx entre eulx
Seigneur iehaniaque y reste a grant pastour
Se garde autour. Milan veult faire ung tour
Ains saint victour car pres tous sont moreux
Mutins verreux. royaulx ny sont pas deux
Le meilleur deulx en secret maiche ou groigne
Nullui ne peut celer toux ne la roigne

Trois mois apres milan se rebella
Et rappella le more et sa lignye
Part gibelline a luy se propala
Guelfe branla iehan iaques sen ala
Gaulx trait de la par iorce a main garnye
Folle maisuye y reste au more unye
Qui la maynie et guide a la moricque
Le villain dru guerroye ou quil fabricque

Gaulx donc yssuz sans trop estre esbahiz
Ne poursuyz se tirent a mortere
Pour recoeillir autres gaulx du pays
Dytaulx hays. Par tout sont envahiz
Robbez trahiz. Tartonne eut ung clistere
Gaulx vitupere. Aux gaulx ruyne espere
Si fault quappere ou marche saint deniz
Pour ung pecheur sont mil autres pugniz

Le mor venu tantost bon gent darme est
Aux champs se met landsknechts fait avaler
Le rommain roy ses bourgoings lui trammet
A maint armet. vigeve on lui remet
Assez promet. francois veult affoler
Mais garde aler. et ses pas calculer
Quau reculer nait la place occuppee
On ne prent pas griffons a la pippee

Tost eut remiz ses bannieres au vent
Il marche avant novaire fait touchier
Gaulx qui la sont le vont entretenant
Et pourmenant leur emprinse accordant
En attendant la trimoille approchier
Car sans machier quant fut temps de marchier
Et de pincher Novaire on lui fist rendre
Reculer doit qui veult long sault emprendre

Embuschier fist le more huit cens todisques
Hallebardisques pour Novaire attrapper
Mais trop cogneuz feurent ses tours morisques
Car nos francisques a bons hacquebutisques
Ces yoverlisques feirent envelopper
Et decopper. A paine en reste ung per
A ce soupper eut trop plus chair que pain
On doit tousiours estimer le compain

Trimoille vint qui gaulx eut en bailye
En italye et les eut ioings ensemble
Novaire enclot. le mor la se ralye
Bourgoings supplie. aux germains shumilye
Mais gens faillye aura quoy quil assemble
Ne que fier semble. Il lui fault prendre autre amble
Car chacun tremble et nul est qui pourvoye
Cest tard cloz cul quant pet a prins sa voye

La fut le more au prime cognoissans
Que pou de sens trop avant leut conduit
Ses yoverlicx. ses bourgoingnons vantans
Fuerent ce temps francois trop redoubtans
Tard repentans quon les eut la reduit
Lors il sans bruyt cuide eschapper de nuyt
Mais guet lui nuyt. partout est garde ou poste
Au deslogier fault il compter a loste

Le more encloz usant tour de bretaigne
Quon ne lattaigne illec se cache et veult
Faire entendant quil est en alemaigne
Qui qui remaigne a guider son ensaigne
Quon ne le saigne accordera sil peut
Son ost se doeult fam et peur entre eulx meut
Qui les promeut aquerir paix ou trieve
Lumain parler beaucop vault et pou grieve

Car le bon roy sa grace departant
Fut lors content que ceulx du nom bourgoing
Sortissent francs sans noise et sans contempt
A pou contant landsknechts yront a tant
A pie trotant ung baston blanc ou poing
Pas neurent soing lombars daler si loing
Car en ung coing feurent miz en main fortes
Bon tavernier a vin de maintes sortes

Sen va qui peut. le mor vise a son point
Se met enpoint landskinecht est devenu
Dun grant germain print chaulses et pourpoint
Cuidant a point eschapper en ce point
Mais vint a point quaulcun la recognu
Gris et chenu. gaulx lon prins et tenu
Soit bien venu raison veult quil demeure
Cens ans accreu tout se paye en une heure

Milan tantost nouvelle en eut certaine
Sa ioye haultaine en doleur renversa
Qui tort ses bras qui des yeulx fait fontaine
Qui mort certaine attend qui rue enchaine
La nuit prouchaine. Ascain ny conversa
Sguelfe engrossa. tout gibellin trousa
Peuple laissa sans guide et sans peron
Tousiours ne rit la femme du laron

Moult a grant peur milan quon ne latterre
Car a grant erre approche le guidon
De lost francois. mais le bon roy qui ne erre
Ne veult sa terre ardoir ne reconquerre
Par cruel guerre. Ains change yre en pardon
Maint bon preudom requeste en fist adonc
Se garde donc que plus on ny machine
Apres syrop baillon la medecine

Le pour mor de magicque a trop sceu
Qui la deceu car on le maine en france
Passant par ast. Beau prince hault et corsu
Pas neust voullu. en ast estre apperceu
Ne illecq receu en pubblicque apparence
Fiere presence eut sa magnificence
Et grant constance en tenir gravite
On cognoist lomme en son adversite

Telz motz eut dit des quil novaire obtint
Ains quon le tint. Ast ne meschapra ia
A pasque y vueil mengier detourte ung quint
Ce veu convint accomplir. sy advint.
Qua pasque y vint et la tourte y mangea
Pas ne songea sa bouche au vray iugea
Quung bon iuge a note que pour vessir
Ou souhaidier ne fault du lit yssir

Les roix lombars charlemaigne a finiz
A saint deniz lultime desidier
Fist moisne rendre. Or sont sforcoiz banniz
Des mesmes nydz. leurs tributz infiniz
A france uniz. plus n'y ont que playdier
Leur kalleudier ne les peut plus aydier
Ne leur cuidier. regir. mars ou neptune
Estats mondains sont subgetz a fortune

Gennes aussi qui iadiz triumpha
Iusquen capha. par sa rebellion
Tant a grate. quor chante. Ela my fa
Loys truffa. qui dung fort lestoffa
Dont godeffa leur tour et mer lyon
Iusque ylion a france humilion
Ung million paya pour en taster
Aux orgueilieux voit on dieu resister

Ung demetrin fut la decapite
Dont cest pite. Trop sceut de leur matiere
Paule leur duz. recteur de liberte
Fut esquarte. aux portes depute
Son chief porte sur une lance haultiere
Miroir frontiere aux genevoiz gent fiere
Que plus naffiere user de leurs emprinses
Avecq seigneurs nest bon mangier cerises

Pour ce vous tous lombars italiens
Sicilliens Marquetz et florentins
Rommains thoscains senois Bononiens
Insubriens Manthois ferrariens
Liguriens lucquois et pisantins
Fuyez hutins laissiez tyrans mastins
Et leurs butins. Au roy vous venez rendre
En temps et lieu fait il bon party prendre

Gaulx honnourez leur bruit va iusque aux cieulx
Voz vicieux ialouz corrigeront
A voz moulliers seront plus gracieux
Filles et fieulx feront qui vauldront mieulx
Que voz ayeulx ne vous car francs seront
Loy franche auront et franc nom porteront
Par compte ront guelfes et gibellins
Plus vault ung franc que ne font deux carlins

Ia par deux fois est passe le dangier
Et de legier sans rompre autre muraille
Mais sau roy fault pour vous mettre en forgier
Maille ou gorgier. plus ny vault hostagier
Maistre et bregier dormirez sur la paille
Fyer ne vaille en grant tas de chiennaille
Il na que raille en tous quans que vous estes
Tant chie ung beuf com cent mil allouettes

Plaise aux lisans excuser cy lacteur
Sil nest docteur lucan tulle ou virgille
Au moins est il du franc liz sustenteur
Sindicateur de maint faulx inventeur
Lombart menteur. Se la rime est debille
Ung plus habille y mette lappostille
En meilleur stille. Il est de tous metiers
Maistres assez. et pou de bons ouvriers

FINIS.

Ditz que devoit prononcier une pucelle dast au roy francois a son retour de la bataille de marignan.

Francois franc roy qhonneur guide et regente
Dresse tes yeulz vers moy qui represente
La cite dast qui te vient humblement
Regracier. quen bataille sanglante
As expose ta personne excellente
Pour restorer notre affranchissement
Tes ancesseurs tousiours benignement
Nous ont traictiez. Ne ia sire autrement
Espere en toy. Mes clefz cy te presente
A demonstrer que generalement
Mes citoyens et moy consequamment
Avons en coeur du lis la franche plante

Ditz composez sur le marzocq cest a dire le lyon que roy loys fist amener de cremonne a lostel de mons'r le maistre malebaile en ast apres la bataille et victoire de pandin.

Le marzocq suys trammiz ey de cremonne
A tesmoigner que la franche couronne
Lan mil cinq cens neuf. soubz loys douziesme
A laignadel. en may le quatorziesme
Contre venise obtint haulte victoire
Lonneur lorgueil larrogance et la gloire
Du fier saint marc. Illecques trebucha
Dalvian fut prins. petillan desmarcha
Ses vieulx souldars. Albains et mameluz
Gisent la froiz. quinze milliers et plus
Trivy carvaz cremonne creme et bresse
Feurent reiointz a milan leur maistresse
Vincence apres. Aussi veronne et pade
Fist le roy mettre es mains de lambassade
De lempereur qui lors fut de sa ligue

Damp pape ingrat qui puis lui fist la figue
Ferrare mante et leurs autres consors
Reurent leur terre. et naples tous ses portz
Pour tant o vous itaulx se me crerez
Contre francoiz ia plus ne fringuerez
Car quant vouldront nonobstant vos carlins
Tous francs serez guelfes et gibellins
Soubz le franc liz. qui regne et regnera
Qui veult scu ryc. et pleure qui pourra

FINIS.

En chacune couple des vers qui sensuivent se trouvera par lectres numerales. lan que le choses ymencionnees sont advenues

Charles franc roy passa luy et ses gaulx
Le moncenis en barbe des itaulx

Mccccixxxxiiii.

Charles cest an passa les mons
Et dechassa de naple alphons

Mccccixxxxiiii.

A fournoue ont lombars sentu
Se francs ont deux coullons au cu

Mccccixxxxv.

O vous itaulx notez cy verrez lan
Que francois prindrent vostre duc de milan

Mcccccc.

Calculez cy. vous trouverez aux dois
Quant roy loys embrida iennevois

Mccccevii.

Loys roy franc a laignadel
Chassa saint marc pres au bordel

Mccccccviiii.

Delez ravene ce scet on
Leschecq et mat eut ian gippon

Mccccccxii.

Francs lez ravene ce scet on
Foulerent marc et ian gippon

Mccccccxii

Cy en ast Marrabois et suyces
Cest an farsirent leurs pelices

Mccccccxv.

L'orgueil et picques en cest an
Laissa lost suyce a marignan

Mccccccxv.

Orgueil et trippes en cest an
Chierent suyces chez milan

Mccccccxv.

Louangé au marquiz de monferra sur sa conquéste dancise.

Prince excellent. A louange eternelle
Tu as conquiz la tressuperbe ancise
Oddon Baddon pere et filz dune prinse
Cheuz en tes las et toute leur sequelle

Oultraige orgueil. les a duyz a fin telle
Non estimans ta proesse et vaillance
Or sont leurs corps au vent qui les balance
Lonneur a toy lexemple a tout rebelle

Ancise plus naura tour ne tournelle
Quoy quelle feust desi fiere apparance
Quautre seigneur. Ne exercite de france
Nont entreprins den taster la querelle

O monferrins. puis que mars vous appelle
Laissiez voz beufz. endossez la panciere
Et le suyvez. quor mais vostre banniere
Sera dressee a fame universelle

FINIS.

Le dit du singe

Notez o vous intelligens
Usuriers mangent povres gens
Puis sont mangiez les usuriers
Des princes et leurs officiers
Cleres mangent princes et grans maistres
Et putains mangent clercs et prebstres
Ruffiens apres mangent putains
Et taverniers mangeut ruffiains
Bellitres et mauvaiz paieurs
Mangent hostes et taverneurs
Et voit on puis les mal payans
Estre mangiez par les sergeans
Et les sergeans mangiez des poulz
Et poulz du singe. si que nous
Trouvons enfin que quoy quon brasse
Tout par le cul du singe passe.

Ci se replicque en italien le dit du singe note cy devant en francois.

Note ben tug ista buga
Gliusurer mangion la briga
Si son pur gliusure ancour lour
Mangia da y princi e supriour
Princi da y prete son mangia
Et putain mangion prete et fra
Rufiayn apres mangion putain
Et taverner mangion rufiayn
Catif pagau pos au derrer
Son coy chi mangion y taverne
Et si saran y catif pagau
Mangia da ysbirry et pellucau
Eysbiry anfin mangia da y piogl
Ey piogl dalsumie si cha logl
Qui se deschiayra pry nosg vers
Che sia per long o per travers
Al mond ognun chi mangia o rumia
Passa in fin prandel cul dla sumia.

Chapitre de liberte.

Il nest estat plus digne en lieu terrestre
Que liberte. Ne pour vivre en misere
Quavoir seigneur de qui faille serf estre

Or que franc suys ia ne fault quautre espere
De par amour nautrement me loyer
Se destinee a ce ne mest austere

Le franc est fol sil se laisse ployer
Pour or argent ne pour quelque promesse
Car liberte vault mieulx quautre loyer

Nullui ne peut avoir bien ne liesse
Hors liberte. aincois vit a doleur
Car servitude est mere de tristesse

Pour ce iadiz sophonisbe en sa fleur
Mort son eposx plustot se disposa
Boire venin que prendre autre a seigneur

E mucius bien demonstrer osa
Que liberte de tous doit estre amee
Quant sa main destre a brusler exposa

O liberte. au iour dhuy cler semee
Et chier venduc. On te doit bien servir
Car en tous lieux. souvent es reclamee

Cathon vieillart plustot que sasservir
De vouloir franc a la mort sassigna
En liberte voulant vivre et morir

Bruthus aussi puis que cesar regna
Anticippa sa mort en exemplaire
Quen servitude vivre ne daigna

Et hanibal trahy du grant faulsaire
Voult senherber. ainsque vivre en tuttelle
Et serf de ceulx que serfz eut cuidie faire

Dun grant villain et pour cause autre telle
Se fist tuer le fier metridates
Contre rommains faisant guerre mortelle

Sardanapal qui trouva les pastez
Esleut plustot sardoir et morir roy
Questre submiz a son serf arbates

Ung roy anglois surprins a Gerberoy
Ains qua mercy des gaulx estre en geole
Se suspendit au planchier dun beffroy

Les Numantins iadis gent espaignole
Mirent a feu plustot questre aux rommains
Eux leurs enfans. cite meuble et lydole

Et dido qui voult de ses propres mains
Finer ses iours ains que sa cite belle
Mettre ou dangier du roy des lusitains

Qui fist copper aux dames la mamelle
En amazone. ne combatre aux fors hommes
Fors pour garder leur liberte femelle

Et noz francoiz de qui descenduz sommes
Ne sont ilz pas au fer francs devenuz
En estirpant des tirans les grans sommes

A liberte sont autres parvenuz
A qui des mains elle est puis eschappee
Par le deffault des laches survenuz

Le grant sophy la maintient a lespee
Flamengs. aussi pour y vouloir entendre
Par fois ont eu mainte teste coppee

Sang et ducatz a saint marc fait espandre
Pour raffranchir ce quon lui eut tolu
Et pour son regne en liberte deffendre

Se disrael les filz eussent volu
A leur dieu croire et liberte cognostre
Ja roy ne rocq sur eux neussent esleu

Ne voult pas iupiter roy faire et maistre
Sur raynes le serpent a demonstrer
Que qui roy a. Il lui convient roy paistre

Liege et dynant ingratz deulx rencontrer
En liberte et pour trop hault enquerre
Sont ore exemps de plus recalcitrer

Sa liberte scet retenir saint pierre
Et ses supposts gouverner gros et druz
Que ia ne veult que roy, naultre le ferre

Qui va fourre. qui porte les piedz nuz
Qui plus qui moins a la teste pellade
Et tant leur chault des rez que des tonduz

Plusieurs dentre eulx portent la cherigade
Et le bissacq. auxquelz pour tout potaige
Le truander mieulx que labeur aggrade

Diogenes ains que payer louaige
Dune maison. ne servir alixandre
En ung tonneau faisoit son habitaige

Aincois se voult ung picard lassier pendre
Que marier. na celle estre tenuz
Qui leust saulve sil sy feust volu rendre

Que vault avoir chasteaux ne revenuz
Sans liberte qui tout autre honnoeur passe
Et de qui tous haultains biens sont venuz

Suyces pour tant ont ilz pas eu laudace
Deulz liberer des tributz et puissances
Des empereurs sur quelz se sont fait place

Pour sa cite iadiz moult de vaillances
Fist ung rommain qui seul contre bien mille
Garda le pont non craignant dars ne lances

Et dedaluz doubtant vye serville
Fist sempener en tirant devers bise
Et tant vola quil cheut de crete en sille

Ung oisellet dedens sa caige exquise
Ia mais ne tend combien quil chante et picque
Qua escapper et vivre en sa franchise

Pour tant O vous recteurs du bien publicque
Ne me blasmez. La liberte sublime
Car par elle est regy le pollarticque

Et si vault tant que sung coeur magnanime
La proeuve ung temps puis pert sa compaignie
La mort souvent plus que le vivre estime

Ne tant est servitude aspre ennemye
A ses subietz. quaux autres en tous lieux
Ne soit tant plus liberte doulce amye

Et se les sains et les anges des cieulx
Comme lon dit. ne, sont en liberte
Tant moins sont ilz contens et glorieux
Car qui nest franc nest en felicite

FINIS.

Louange a nostre dame en chant sur la teneur de. A lostel an cigne allons bien souvent.

Grace soit rendue. A dieu de la sus
Pour lumble marie. mere de ihesus
Qui nasqui de vierge. sans corruption
Et print chair humaine pour nostre raencon
Et Kyrieleyson

La vierge marie. navoit que quinze ans
Quant fut mariee. les gentilz gallans
La se presenterent. mais dieu fist adonc
Ioseph le bon homme. choisir au baston
Et Kyrieleyson

Gabriel larchangle. la vierge trouva
Seulette en sa chambre. si la salua
De toy vierge monde. en brieuve saison
Le sauveur du monde prendra nascion
Et Kyrieleyson

Quant lhumble marie. le messaige oy
Fut moult esbahye. si lui respondy
Vecy son ancelle. Ie ne congnois hom
Sa voulente face. selon ton sermon
Et Kyrieleyson

Ainsi que rosee. descent en la fleur
Ou miroir la face. la pensee ou coeur
La voix en la chambre. par telle facon
Print dieu en marie lincarnation
Et

Ioseph et marie. vont en bethleem
Pour eux faire escripre. soubz octavien
En povre habitacle. san feu ne charbon
Voult dieu plus tost naistre. quen riche maison
Et

Noble chevaulchee. descendy seens
Trois roys qui offrirent. or mirre et encens
Puis sen retournerent. en leur region
Herodes planterent. le mauvais garcon
Et

Selon la coustume. du temps ancien
Ihesu chrispt porterent. en iherusalem
Pour loffrir au temple. la fut symeon
Qui de coeur embrace. le doulz enfancon
Et

Le cruel herodes. quant il eut fally
Davoir la response. des trois rois ioly
Par la terre envoye. sergens a foison
Pour nouvelle enquerre de lenfant iheson
Et

Sa fureur retourne. sur les innocens
Il en fist occire. par mil et par cens
De mort inhumaine. sans remission
Ihesus pour neant quierent. ne le trouveron
Et

Car lumble marie. pour sauver lenfant
Sen fuit en egipte. de coeur tresdolant
Ioseph la convoye. neut autre guidon
Les ydoles cheurent. dappol et damon
Et

Au retour degipte vint en nazareth
La vierge marie. Ihesus et ioseph
Trente ans apres firent la division
Car Ihesus approiche de sa passion
Et

Sa mere abandonne. le roy souverain
Saint iehan le baptise. ou fleuve iourgdain
Les appostres vindrent. a conversion
Qui puis exaulcerent. sa foy et son nom
Et

De ses beaux miracles. les pharisiens
Cayphas et scribes. ne sont pas contens
Contre lui machinent. la grant trahison
Tout le peuple. moeuvent en sedition
Et

Ces iuyfz infames. lui firent honneur
Le iour des olives. puis vint la doleur
Iudas vend son maistre. le traytre fellon
En croix le pendirent. entre deus larron
Et

Sa mort accomplie. descend en enfer
Les portes rompirent. maugre lucifer
Ses amiz emmaine de celle prison
Adam nostre pere. et ses compaignon
Et

La tierce iournee. dieu resuscita
Vint en galilee. la se demonstra
Sa mere consolle. marthe et magdalon
Au iour quarantiesme fist lassension
Et

Apres lui marie quatorze ans vesqui
En dueil et tristesse. puis lame rendi
Angles la porterent. en possession
De la gloire haultaine. la la trouveron
Et

O vierge marie. quant viendra le iour
Quen ta compaignie. serons a sejour
Tu es la fontaine. de salutation
Et de grace plaine. dominus tecum
Et Kyrieleyson.

FINIS.

Autre louange a nostre dame sur lobsecro et sur la teneur de Ung franc archier du roy par cy passa.

Obsecro te Marie escoute moy
Car devant toy. est ma cause evocquee
Mere de dieu. Princesse colocquee
Ou ciel la sus. delez ton filz Iheson
Qui souffry passion

Tu es aussi. mere des orphenins
Tes yeulz benings. ont leur doulce visee
Sur tous afin. que soyes reclamee
Car on ne peut. de paradiz le don
Avoir se par toy non

Tous desolez. a toy sont recourrans
Et les errans. de voye bien eurec
Seront dressez. par toy vierge honnouree
Iusques au port de consolation
Et de remission

Dieu envoya. Larchangle Gabriel
Luisant. et bel. en ta chambre parce
Pour tannuncier. de Ihesucrist lentree
En tes doulz flans et lincarnation
Par salutation

Ante partum virgo et in partu
Post partum tu. Remains inviolee
Sur toutes fleurs. la rose immaculee
Et le salut. In te sperantium
De bonne intention

Ioyeuse fuz. quant dieu tins en tes bras
Mais puis helas. par trop plus tourmentee
Quant tu sentiz. la dure rapportee
Quil fut vendu. Par la grant trahison
De iudas le fellon

Pour nous sauver. fut dieu miz sur la croix
Mais touttefoiz. la grace est dispensee
Au repentans. et loffense cassee
De tous pechiez. a la relation
De toy flos virginum

Qui est cellui. qui pourroit exprimer
Ton dueil amer. Ta piteuse encontree
Quant ihesus viz. de la gent diffamee
Traynner a mort. pour la redemption
Dhumaine nation

O maria. Pour toutes les doleurs
Ioyes et pleurs. quas eu de ta portee
Ie te supply. quil te plaise et agree
Nous conforter. en toute affliction
De tribulation

Nos ennemiz. lucifer et sathan
Pourront a tant. dormir la matinee
Quant ilz sauront. toy vierge estre inclinee
Devant ihesus. en intercession
Pour nostre offension

Concorde et paix nous faces impetrer
Et penetrer noz coeurs dhumble pensee
Tant que puissons a porte deffermee
Monter en la celeste region
Quant de cy passeron

A mon trespas. Donne moy ferme espoir
Que puisse voir. ta face illuminee
Puis au partir de lextreme iournee
Du iugement. sil te plaist vierge adoncq
Soyes nostre guidon

Demonstre enfin. que sommes tes enfans
Et nou deffens. de lobscure valee
Que la ne soit. la povre ame avalee
De tes servans qui par devotion
Diront ceste chanson

FINIS.

Autre louange a nostre Dame sur le salve regina et sur la teneur de Toute fleur de noblesse en qui mon coeur ressort.

Salve regina mater
misericordie
A qui fist. lambassade
larchangle gabriel
Tu respondiz pucelle
par grant humilite
Vecy sa povr ancelle
face sa volunte

Nocuf mois porta marie
ihesus nostre sauveur
A lenfanter neut mie
ne paine ne doleur
Vierge sest accouchee
vierge estoit paravant
Et vierge est demouree
apres lenfantement

Adam le premier homme
nous mist en grant dangier
Quant il mangea la pomme
quil ne devoit touchier
Mais a ta bien venue
nous a dieu rachete
Cest bien droit quon salue
ta haulte maieste

Tu es nostre esperance
et nostre reconfort
Car tu as la puissance
de faire nostre accord
Et de baillier quittance
quant nous aurons fally
Mais quayons repentance
de coeur humble et marry

A toy vierge sadressent
noz exclamations
Noz regretz qui ne cessent
et noz orations
Nous sommes enfans deve
povres exillies
Fay que nous ayons treve
de purgier noz pechiez

En ceste grant valee
de larmes et de plour
Soit ta grace monstree
se nous portes amour
De ta misericorde
vueilles enluminer
Chascun qui se recorde
qua toy fault retourner

Tu nous donras espace
de bien nous confesser
Et de veoir ta face
avant le trespasser
Donne nous aussi force
contre tes ennemiz
Afin que lon sesforce
dacquerir paradiz

Et ihesus roy de gloire
ton enfant precieux
En signe de victoire
fay nous voir de noz yeulz
Apres ceste misere
O clemens. O pya
Recoy nostre priere
O virgo maria

FINIS.

Autre louange a nostre dame sur la teneur de Vive le pape et le bon roy francois.

O maria stella. sault oyes noz voix
Humble pucelle. mere du roy des roix
Qui sur la croix. de ton sang precieux
Nous fist la voye. dacquerir part es cieulx

A toy marie. vint gabriel disant
Ne te soussye. de toy sera naissant
Le tout puissant. A quoy tu respondiz
Vecy sa serve. soit fait ce que tu diz

Tu vierge en somme. dieu le filz engendras
Sans congnoistre homme. vierge ten delivras
Vierge seras. vierge es et vierge fuz
Si es la porte. du paradiz la sus

A ta louange. nous fist dieu racheter
Et par son ange. paix en terre apporter
Si fault noter. que par son doulx salu
Fut le nom deve. en ave revolu

Tu fuz adoncques. commise a nous tenser
Plaise toy doncques. entendre a dispenser
Nostre penser. a ta devotion
Car dieu ne saulve. qua ta relation

Monstre toy mere. de qui pour nous est ne
Tant quil appere. son throsne illumine
Estre incline a toy vierge obeyr
Et la priere de tes servans oyr

Par ta clemence. te plaise estre a genoulx
Pour nostre offense. devant ton ihesu doulx
Afin que nous. puissons estre records
A ton exemple. destre misericords

Nostre poursuite. si est finablement
En ta conduite. fay doncques tellement
Que sceurement. puissons droit voyager
Soubz ton ensaigne pour avecq toy logier

La par ta grace. serons tous assousiz
Quant face a face. verrons ihesus ton filz
Tu qui le fiz. Bien en peus disposer.
Te serve doncques. qui veult la resposer

Au loz du pere. du filz du saint esprit
Et de toy mere. soit nostre chant escript
Et de coeur dit. esperans quil vauldra
En celle gloire: qui iamais ne fauldra

Amen

Louange a saincte catherine sur la teneur de Faulte dargent est doleur non pareille.

Gaude gaude glorieuse pucelle
Catherine. qui tant as soustenu
Pour ton espoux. ihesu quas obtenu
En paradiz. lieu de seconde ancelle

De grece feuz. en ton temps la plus belle
De quatorze ans. fille de puissant roy
Mais tu laissas. son triumphant arroy
Pour taccoster. a la ligue immortelle

Tu surmòntas. en doctrine et loquelle
Tous escoliers. dathenes a tes ieurs
Si que tu fuz. et seras a tousiours
De nostre foy. miroir et la chandelle

Maxence empreur. en senty la nouvelle
Mander te fist. pour ses dieux adorer
Mais quant la vins. bien lui sceuz remonstrer
Son grant abuz. par raison naturelle

Pour respondre a. tes argumens appelle
Philozophes. legistes advocatz
Mais quant ce vint. a disputer le cas
Bien tost les euz. tournez a ta querelle

Au coeur en eut. Maxence yre mortelle
Vengeance en print. car tous les fist ardoir
Mais tu leur fiz. de dieu tel grace avoir
Que voulentiers. receurent la mort telle

Puis vint a toy. Le tyrant infidele
Disant se tu. voulois abandonner
Ihesus quil te. feroit puis couronner
En son palais. en la plus haulte selle

Refuz en fiz. si te tint a rebbelle
Son iupiter. iura mars et Bachus
Quil te feroit. en despit de ihesus
Martirisier. dune guise aspre et felle

Ta doulce chair qui tant fut blanche et frelle
A graux de fer. fist il lors deschirer
Ce quen plaisir. pour dieu voulz endurer
Non redoubtant. paine ou mort corporelle

Remise fuz. en lobscure tournelle
Par douze iours. sans boire et sans mengier
La vint ihesus. pour ta paine allegier
En demonstrant. quil teut prinse en tutelle

Le faulx tyrant que lucifer harcelle
Triste et marry. du miracle evident
Par ses bourreaux. te fist publicquement
Nue amener. comme au bouchier laignelle

Et non saichant. nulle mort plus cruelle
Raisoirs trenchans. en roues fist ancrer
Ou mise fuz. mais langle y vint entrer
Qui decoppa. bourreau corde et vielle

Des assistans. cheurent la pelle melle
Troiz mil et pluz. que langle extermina
Tu saulve fuz. Maxence en fulmina
Ma ia pour tant. sa fureur ne rapelle

Alemperreiz. fist copper la mamelle
La teste apres. pour ce quen la prison
Toy visitant. la fiz croire en iheson
Martire fut. et porfire avecq elle

Autres plusieurs. a lexemple dicelle
Vouldrent morir. Baptesme requerant
Dieu les receut. dont le villain tyrant
Cuide enragier. mais son dueil en coeur celle

Seconde fois. te mist a la couppelle
Pour tabuser. soubz umbre de pite
Mais tu lui diz. vaten vieu rassote
Ihesus ay prins. qui mattend en sa celle

Voyant enfin. que ny vault sa cautelle
Ne ses tourmens. a toy faire branler
Peu iours apres. il te fist decoler
Dieu le permist. pour te mettre a son esle

Sy fut le corps. prins de la damoiselle
Et transporte. par angles sur le mont
De sinay. ses relicques y sont
Visitons les. soyons de sa sequelle

Dieu qui donnas. sur ce mont la parcelle
De la loy a. moyse ton bregier
Tu fiz illecq. Catherine herbergier
Tant quil en feust memoire universelle

Octroye nous. a la priere delle
Quau derrain iour. que de cy partirons
Puissons monter. se bien la servirons
La sus au mont. de plaisance eternelle

FINIS.

Chanson des suyces sur la bataille de Marignan et sur la teneur de Venez au pont des pierres Brughelins et gantois.

Seigneurs oyez des suyces
Qui tant font du grobiz
Ilz ont laissie leurs lices
Leurs vaiches et brebiz
Venans peres et filz
Sur le franc roy de france
Largent du crucifix
Les mist en ceste dance

Ce fut quant pape iule
Les fist ses protecteurs
Les nommant par sa bulle
Des princes domateurs
De leglise recteurs
Et de la sainte ligue
Lempire et ses trompeurs
Au roy firent la figue

Leur conductier se clame
Cardinal de syon
Qui fait bruyre se fame
Iusquau mont de syon
Il a fait maint sermon
Pour unyr ces bellitres
Tant qua trouve facon
Davoir chappel et mittres

Par monferra passerent
En ast vindrent apres
Marraboys y trouverent
Buvant notre vin fres
Eux ensemble a grans tretz
En emplirent leurs gaves
Et pour lavoir plus pres
Conchirent en noz caves

En la povre astesane
Quatre mois embuscha
La gent marrabesane
Maint bon homme y torcha
Aux femmes nattoucha
Montault scet de leur stille
Car ung deulx embrocha
Le cure de la ville

En la povre astesane
A mangie maint poullet
La gent marrabesane
Et baillie maint souflet
Piz est que ung sil vous plet
Caballieros grant maistre
Par faulte de mulet
Vint chevauchier le prebstre

Dast se partirent suyces
Quant eurent rasibus
Embourre leurs pellices
De melons et cabus
Or feront ragibus
Sur le roy qui savance
Et feust il belgibus
Trouver liront en france

My passer la montagne
My macer monteniz
My brusler la champagne
My squarcer fior de liz
My pigler san denyz
My scacer roy francisque
My voler qua paris
Tout spreke a la todisque

Vers piemont et saluces
Sadressent a grans flotz
Garniz de poulz et puces
Mieulz que de cavalotz
Leurs tabours et siflotz
Par tout ont ouverture
Pinerol iusqua los
En senty la poincture

Iiz ont prins le passaige
Mais mal lont retenu
Car maulgre leur visaige
Francoiz lont obtenu
Le roy de ca venu
Leur fist telle vesarde
Que bien eussent vollu
Tourner a sauvegarde

A villefranche vindrent
Marraboys ioindre au pas
Francois la les surprindrent
A lheure du repas
Eschapper nen sceut pas
Seigneur Prospre leur maistre
Lui et ses sattrapas
Payeront la menestre

Suyces lors sesmayrent
Si se sont deslogiez
Saigement se retirent
Tous ensemble arrengiez
Comme chiens enragiez
Sur chivas se vengierent
Francois les ont chargiez
A milan se cachierent

Soubz umbre de concorde
Messaiges ont trammis
Au roy quil se recorde
Quilz feurent bon amiz
Encor le seront ilz
Se pour argent ne reste
Si que tout fut remiz
Et la peccune preste

O franc roy ne te fye
De ces suyces faulx gars
Car leur foy ie taffye
Ne vault pas deux lyars
En iouant de leurs ars
Ung tour la praticquerent
Ou milanois fringars
Leur couraige monstrerent

Trente mil youerlicques
Oultre ceux de milan
Vindrent traynnant leurs picques,
Tout droit a marignan
Cuidans secretement
Trouver gaulx en surprinse
Mais on a bien souvent
Oy corner sans prinse

Sur le franc roy sallirent
Cornans comme vachiers
Francois les recoeillirent
A guise de bouchiers
Landsknects aventuriers
Si bien les enlarderent
Que le moins deulx entiers
A milan retournerent

Vingt mil et davantaige
De ces suyces mastins
Sont remaiz en hostaige
Au tour de ces haultins
Plus ne buvrons noz vins
Gaulx ont percie leurs trippes
Au deable les quattrins
Quilz eurent en leurs gippes

Pour leur doeil plus accroistre
Deux mil deulx en fuyant
Feurent ars en ung cloistre
Cuidans estre a garant
Pou feust le demourant
Se le roy a sa gloire
Eust este consentant
De suyr le victoire

Leur cardinal seu tricque
Qui remaint la sondan
Plus ny vault sa praticque
De preschier a milan
Laissant maximian
Deffendre la fortresse
Mais ne la tint pas lan
Car trop eut grande oppresse

Comme saige abandonne
Chasteau peuple et cite
Du roy qui lui pardonne
Sera bien appoincte
Et par trop mieulx traicte
Quen celle brouderye
Oultre monts est trote
Vers france. et tyre vye

FINIS.

Chanson et complainte dune josne fille mariee a ung vieillart ialous. sur la teneur de Mon pere ma donne mary a qui la barbe grise point.

Venus a toy ie me complains
Dun vieu mary quon ma donne
Rudde ialoux roy des villains
Au deable soit il comdampne
Tousiours brocarde
Que ie me farde
Mais pacience marion
Elas pour quoy se marie on

Le nez a roux. les yeulx coulans
Et belle fourme de pourpoint
Il est trouse par my les flans
Comme ung barril et bien en point
Pour en brigade
Faire gambade
Et braghes comme un ian gippon
Mais il a myne de chappon

Quant couchiez sommes en effect
Le repos cherche et le ieu fuyt
Il poit et ronfle tout a fet
Or advisez quel beau deduit
Pour excusade
Fait le malade
Ie ne say sil a mal ou non
Mal mariee cest mon nom

Maudit soit qui premiers parla
De malier a tel honignart
Se ie le fay passer par la
On ne le praingne a male part
Teste pellade
Et fille rade
Ne sont dune complexion
Mais le pentir ny a saison

Parler ne puis sans grant dangier
A mondain prebstre ne convers
Car le villain croit de legier
Et prend toute chose a revers
Se quelque aubade
La matinade
Me font ces gentilz compaignon
Iauray du groing et du gnon gnon

Puis veult savoir de iour en iour
Ce que ie file et dont il vient
Se seulement voy iusquau four
La cause dire lui convient
Mais quoyquil tarde
Ie la lui garde

Pour lui faire ung tour de breton
Monstrant quil a sens de mouton

Sil est ialoux il ne men chault
La paix au lit fay quant ie veulx
Plus brait et groingne et mains lui vault
Ie men riz entre deux linceulx
Que mal feu larde
A la lombarde
Me cuide tenir en prison
Sit est cocu cest bien raison

Fy fy de ceulx qui vont disant
Que soubz ung riche homme grison
La ione fille est triumphant
Car trop vault mieulx dun beau garson
La doulce oeillade
Questre habillade
De soye, et de la chose non
Qui tient en ioye une maison

Filles pourtant se me crerez
Et que bon temps vueilliez avoir
A ces grisons ne vous ioindrez
Pour argent ne pour autre avoir
Car leur bugade
Trop est mausade
Vive chair ione et vieu poisson
Cest le refrain de ma chanson

FINIS.

Chanson dune bergiere sur la teneur de la Tyrelitantanie.

Lautre iour chevaulchoye
De paris a lyon
Ie rencontray bergiere
Qui gardoit ses mouton
Bon iour bon iour la belle
Bon iour le compagnon
Ung baisier lui demande
La me dit pourquoy non
Descendez sur lherbette
Sortez doulce chanson
Des oysolletz sauvaiges
Autour de ces buisson
Ie massiz empres elle
Ma teste en son giron
Damours fut ma querelle
Non de religion
Puis lui diz ca la belle
Montez sur mon grison

Si vous menray esbatre
Iusqua la garnison.
La vous feray grant chiere
Si vous donray beau don
Habiz aurez de soye
Escuz ne vous fauldront
Respondi la bregiere
Laissiez vostre sermon
Mieulz ayme estre vestue
Du simple cottillon
Et porter a la pluye
Beau mantellet de ioncq
Qua la gendarmerye
Me mettre a labandon
Mes parens et mon pere
Mary bien me donront
Qui soit billè pareille
Bergiere a bergeron
Gardant noz brebisettes
Beaux capelletz ferons
De ces plaisans flourettes
Chacune a son mignon
Et saurons pou monnoye
Au moins nous chanterons
A tant prins congie delle
Disant or adieu dont

FINIS.

Autre chanson.

Qui veult oyr belle chanson
Dune fillette de lyon
Qui damours fut requise
A le houe
En venant de leglise
Mais elle en fut reprinse
A le houe

Ung bon compain lui voult donner
Cent florins pour la marier
Mais quelle feust samye
A le houe
Prenez les ie vous prye
De coeur les vous octrye
A le houe

A la mere sen conseilla
Qui dit que bien la gardera
De ceste maladye
A le houe
Il peut bien dire pye
Car il ne laura mye
A le houe

Les amoreux du temps present
Font des promesses largement
Et monstrent mayn garnye
A le houe
Mais folle est qui si fye
Trop couste la folye
A le houe

La fillete ne voulu pas
Son conseil croire en cellui cas
Car elle eut plus grant ioye
A le houe
De gaignier la monnoy
Cent florins de savoye
A le houe

Cent florins sont beaux et luisans
Selle eust fille vint et cincq ans
Voire toute sa vye
A le houe
Toute sa fillerye
Nen vauldroit la moictye
A le houe

FINIS.

Rondeau en flameng.

Florens hauvveel vriendt vuyt vercoren
Van comdi nv dus vroech ghegaen
Men seyde dat ghij vvuert verloren
Florens hauvveel vriendt vuyt vercoren
En vvilt v doch vp mij met storen
Al hebbic dit rondeel gedaen
Florens hauvveel vriendt vuyt vercoren
Van comdi ni dus vroech ghegaen

Rondeau damours compose par signification

Rondeau damours compose par signification

Amour fait moult sargent dely se mesle
Car mes cincq sens sont en trauail pour celle
De qui louange Ast ore est anoblie
Cest mon escu enuers melancolie
Et mon deport mon mire et ma tutelle
Corps et viz a de figure immortelle
Puis a franc coeur et loeul qui ne depelle
Mon bon espoir ente de noubliemie
Amour fait moult

Iay sceur acces vers sa ronde mamelle
Quatouchier ose et me repais sur elle
Dun franc baisier au remain ie diz pye
Las felle truffe et ioue a la toupye
De moy ne say sy ne la croy point telle
Amour fait moult

Autre rondeau de mesmes.

Ce nest quabuz damours et sa querelle
Pensez que cest folie universelle
Autres servans et ie sommes pres las
De ses faulx tours et mi mors en ses las
E dieux ie crois que raison ne sen mesle
Attrapez seuz et miz a la couppelle
Dedens sa court si vins languir pour celle
Qui or me trompe et par qui diz helas
Cenestquabuz ie la cognois si ne
Leuz pas pucelle force monnoie a
Corde sa vielle et maint cocquart y
Anvie a bourseaux platz pouree y renonce et re
Metz telz solas aux nouveaulx qui mieulx dansent
Au chant delle ce nest quabuz.

Amour fait moult sargent dely se mesle

Car mes cincq sens sont en trauail pour celle

De qui louange

Ast ore est anoblie

Cest mon escu enuers melancolie

Et mon deport mon

Mire et ma tutelle

Corps et viz a de

Figure immortelle

Puis a franc coeur et loeul

Qui ne dcpelle

Mon bon espoir ente de noubliemie

Amour fait moult

Iay sceur acces,

Vers sa ronde mamelle

Quatouchier ose et me

Repais sur elle

Dun franc baisier au

Remain ie diz pye

las selle truffe et

foue a la toupye

De moy ne say sy ne

La croy point telle

Amour fait moult

Ce nest qui' uz dam ur s

Et sa querelle

Pensez que c.st

Folye universelle

Autres servans et

le sommes pres la

De ses faulx tours

Et mi mors en ses las

E dieux ie crois que

Raison ne sen mesle

Attrapez seuz et

Miz a la couppelle

Dedens sa court

Si vins languir pour celle

Qui or me trompe

Et par qui diz helas

Cenestquabuz

Ie la cognois si ne

Leuz pas pucelle

Force monnoye a

Corde sa vielle

Et maint cocquart y

Muse a bourseaux platz

Pource y renonce et re

Metz telz solas

Aux nouveaulx qui mieulx dansent

Au chant delle

Ce nest quabuz.

FINIS.

Macharonea

Macharonea contra macharoneam Bassani ad spectabilem D. Baldasarem Lupum Asten. studentem Papie.

O tu qui tanquam quondam d'oriente venisses
Offerre munera vocaris nomine magi
Et de cognomine spaventas pecora campi,
Quid agis, quid peschas, quid habes aut gata ligare
Quid nihil scribis qualiter te regere vales
Istic Papie nec quali fronte triumphas
Cum sociis illis milaneysis seu lizadrinis
Qui jam jam volent rebeche excedere sensum.
Hic me lassasti solum defendere causam
Gallorum contra cacasangues hi Longobardi
Ast habitantes. Nostris dormendo sub umbris,
Et quibus bastat animus trufare maiores
Vnde me trovant veniunt in turba ghignando,
Cum certos versos qui sub colore Vitonum,
Seu Marronorum Savoyam circa manentes
Ipsos Franzosos vilipendunt usque a la merda
Hos baptizantes magninos conzaparolos
Seu chiavorinos quod non soffrire debemus
Cum nos Astenses reputemur undique Gallos.
Dicunt ulterius qui de Papia venerunt,

Quod versus illos Codicem lassando Digesti
Studes et peysas ferrum iungendo a la cazza
Tanquam Lombardus; hoc quod non credere possum.
Guarda quid facias; sindicatores habebis,
Pater et barba tui stentant te facere vn homum
Scio tibi dicere quo si te fore cognoscent
De varivellis, aut, scholas perdere tempus
Certé dum veneris, aut pro pecunia scribes
Te forsan, forsan facient una ocha parere.
Nota quod etiam si vis cereare sutilis,
Nos ambo invenies Gallorum germine natos,
Et dicent gentes da San Damiane, trabucho,
Seu cagapisti suis tremenare solentes.
Hoc propter laudo similes accipere versus,
Cum scartapacio tibi storchiare morellum
Tanquam compositos animi passione reversi.
Autorem novimus alias fuere batutum
Cum Savoyenghis gallicam sustinendo querellam,
Sed postquam sibi disciplinam seu staffilatas
In quandam stalla dederunt hii Savoyenghi
Quos abbarraverat monstrando se nigromantem
Voltavit cartam sforzando dicere contra
Non potens equum cercavit batere sellam
Et quamvis ipse sit de lizadrica sorte
Ex habiteycis tamen inscribere versus
Cum Pemonteysis voluit se ponere stronzum
Ut stronzi fecerant cum pomis quando dicebant
Vagando in mari nos poma quoque natamus.
Si me iuvare velis qui noscis quo pede zopiat
Doo si non facimus caramellam ponere sacco,
Et ut non tantum valeas tibi rompere zuchum,
Hoc paucum videas, quod in scorrenza notavi,
Non per opprobrium nec per concurrere doctis,

Sed propter pugnam pro patria capere tantum,
Satis tu nosti me non vidisse poetas,
Et si barbarear per non intendere regiam
Fatigam notes, mensuram vade a la cerca;
Corrige si placet, suppleasque, deinde remanda.
Scusare targam resistere contra bragliardos,
Et frapatores, frapis qui vincere pensant
Lombardis quemquam non decet macharonare,
Quod si beycant digitos tres ante nasellum,
Illi se comperiunt buscam qui quærere volunt
Oculis alterius, trabes asconderé suis,
Et ut intendant nos ancha facere versus
Et quod in ipsis mangagna clare videtur
Absque barricolis volumus respicere orinam
Ipsorum lizadrum forza est schiattare iavellum
Et hic in norma receptam scribere suam.
Tanti sunt hodie lizadrelli seu polledroni
Et zantillastri; partem quod deus habebit,
Et quod in breve, si non tempesta rarescit,
Sine candela besognabit ire cagatum.
Viginti septem, vel ultra saepe videbis
Ad umbram stantes fici sub arbore sicca
Usi menare boves, terrasque arare celoyra,
Et ferri super aglium comedere mensam
(Subintelligitur la massa) et quando volebis
Ronchare zerbora poteris triginta pechionis
Ex his zantilibus binam firmare dozenam;
Dominicis tamen illos non esse putares
Repatarolijs lassando pigna gonelli
Cum gavardinis da festa se repoliscunt,
Et cum bonetis viridi de piga veluti,
Per zentillominos volunt se ostendere graves.
Aspice cum fiocant nobis hic rodere costas

Ad carnasalem monstrando fore parentes
More quistonico, pifrorum genere tanquam,
Domi, qui peius alibi, quam stare dicuntur
Habent in patriis carestiam putaginarum
Et cum nostrabus pensant forbire musellum,
Nocte per fangas vadunt cercando amorosas.
Doy fate a la finestra, yolunt cantare fasoli
Super fagutum, trementique voce caprizant,
Plangunt et hullulant, volunt andare a linferno
Cum bona gratia velut marendine caules
Illos tu diceres caga stransire de fiancho.
Certa serventa galoisa in rua carrera
Fastidio mota cum ghinternare venirent
Quando dormierat, finestrae nuda levavit,
Et cum nesciret aliter scaciare geneam
Topinum capiens de pisso fecit asperges
Dicens compagni parcatis, ite cum Deo
Carnes sunt care, sufficit habere broetum,
Iordani vero valdorchis esse credebant
Ubi amorose reficiunt cum ravetinis
Composte crude, vel cum zanzibrio dulci,
Et quando vadunt ad festas unde ballatur
Non appropinquant damizellis, guarda la gamba,
In pede remanent semper, a longe stirati
Tristi, smarriti. parent volt sancto de luca
Cum suis barbucijs brachios in cruce tenentes
Pertighas si tanquam comedissent. O cavigioni,
Hic bene accorzimus quod ex triginta denariis
Tractatu jude non habent neque fuerunt
In paradiso terrestri mordere pomum
Si propter donas fugiunt, ut gente castrata
Nec osculare valent, vergogna semper accorat,
Partibus in nostris. Et si quandoque basabunt

Pro parentella stylus servatur in eis
Auriculam semper quod basant prope copizum
Sed inter ipsos homines se in hore basabunt
Tanquam schifiosi quod si se retro bassarent,
Possent morfelosos ibi se trovare soenzum.
Et lassa dicere de Gallis ad mala peius
Casonem satis intendimus unde procedit
Est quod Done proprie Lombarde dum cognoverunt
Hic ultra montes Gallorum gesta amorosa
Illos recoligunt libenter, atque desirant
Et si nunc esset licitum baratare maritos,
O quot videres com gallis ire solazum,
Quos cum sola vice possunt videre passando
Maritos ipsos diligunt, ut sathana crucem
Illosque faciunt arrabiare de iclosia,
Unde non miror cum sit differentia magna
De gallo ad asinum. Certe non iuvat uxores
In domo claudi sicut est usanza Papiae.
Nec franciglionez a la chiamare botigla
In sub scossale potaficlum quia bene trovant
Foveri mariti vix merent bibere fecem
Cum semper studeant spinam fichare rebuso
Unde done ipse magnum interesse patiscunt
Sic quot hoc nomen Lombardum quoquo se vertat.
Inter feminabus abhoritur usque ad hebreos.
Licet hic dicere de vestimentis eorum
Et cum qua gratia Mediolani nunc habigliantur
Postquam rex noster ibi iunxit ad Segnoriam
Volunt machalufi robas lassare a pighonis
Seu da rosteriis renovellando fazonem,
Et contrafacere Franzosos cum la mascherpa
Tanquam da nobilis, sed per sparmiare quatrinos
Reversant veteres tomporibus avi besavi,

Mongini, turche, caparroni, passa volanti,
Guarnache, et cetera faciunt transire a la moda,
Et quando dicimus a la franzosa non esse
Quia semper scarsas, miserasque in dorso cusitas
Scusant in Gallis ab antiquo gente balorda
Numquam fuisse mensuram neque rasonem
Nec fozis suis. Ad quid tagliucare velutum?
Et asgayrare pannum? Medium tenuere beati
Non tamen opus est vesicas vendere nobis
Invidia pereunt non dicitur prog sine labris,
Quod si cum Gallis presumerent ire de pari,
Brusaret certe Bernardus: Altro ci vole
Fodras si portant habent ab extra praefilli,
De pelle fine. Castronos semper ab infra,
Et si pura quaerunt Gallorum sequere fozas,
Deberent illos imitare quoque de verbo
Non abusare gentes contra vestire loquellam,
Sed qui vestiret asinum de spoglia leonis
Habet a patre quod nemo tollere potest,
Et qui usque in India portaret vendere gattum,
Idioma proprium, Gnau gnau, est dicere semper.
Lombardi pariter qua ghisa involvere tendant
Brignoni nesciunt, mo mo relinquere suum.
Alii sunt plures qui vestimenta refacta,
Bis, ter, quarterque cambialem trare volentes
De toto in totum tandem a la spagnola reducunt.
Similes, ut maschari portant danciare moriscam,
Sed veteri veste nemo vestitur honeste.
Collera veluti caetera fustanei busti.
Sunt zipparelli quos circumcirca trapunzunt,
Atque fortificant durare in vita de ratis,
Gorgeriam semper a l'antiqua stringere collum,
Ut pingues pareant, robusti atque bisinfles

Et sperluccntes canis testicula tanquam
Cum pugnalacijs vadunt facendo bravosum.
Praesumat nullus pro bello tangere nasum;
Seu per despresium dicere cacasangue ti venga.
In hyeme tamen dulci de tempra videbis,
Ij de frizano parte de visa descendunt,
Illos qui faciunt per stratas ducere canem,
Valent tunc melius borzachini rescapinati
Et feltri bianchi, quam spate neque taloche,
Portando barbas propter scusare pelizas
Circa mostacium, semper quod frigore rubrum
Paret ut culum baboyni, aut caro missata.
Unum inter alios vidimus in santaugustino
Natalibus festis meyneras facere volens
In sgaluchiare donas fixus sahiatare d'amoris,
Et spassegiare longum, largas sconfiando maxillas,
Cum pannizello stracigando in medio templi
Sed cum pensaret grassum purgare caponem,
Se resonando volens sputare rotundum,
Ecce subijciens pulchram ex orruto puellam,
Quare retinuit, faciemque voltando erubescit,
Et scarcagliacium strangoravit causa honestatis,
Ne donas gravidas forsan stomiare fecisset.
Lombardi vero zantili quantum una perla
Est magnum damnum tam grande habere foramen
Bis in hebdomoda faciunt lavare perrucham
Pro vermenezo quod crucifigere sollet
Ad barbam radere savonetos et aqua nampha
Usant communiter ac se cum mille careeijs
Servire faciunt usque in pertuso de l'herbe,
Respicere potes per casam quomodo vivunt
Politi, nitidi, cum scapulario semper
Usque ragacif vadunt spazando caminos,

Nec arragnales retro de porta videbis.
De l'ordinario non licet dicere tibi,
Vincit sobrietas, scandagli pondere carnes
Quatroncias cuilibet raro de regula passat.
Cum forcellino propter non ungere piotas,
Ossa si remanent potagia facere servant
Mercuris et lune, praestantque deinde vicinis.
Lecardi tamen mangiant ofelle, busecha,
Et ad sasones lachinbroch, ravice a l'agliata
Noselum ubique, macarroni, cazamelati,
Gnochi, berlende, lecabonum et fava menata.
Inter Lombardos est semper vita beata
Lasagnas etiam dant pro imbialia quinque
Plenam scutellam casei ponendo sexinum.
Porros, quos virida pisses de cauda vocamus
Cum sale in manu faciunt scrossire da petrus.
Et in yverno de sero quando cenatur,
Lumen de lumine grisolarum torchia resplendet
Et super mensam candelabra testa matonis
Cum pizoculis baculis duobus ad ignem.
Trufabunt postea Franciosos sorbere broda.
Et stulti viri nesciunt intendere casum,
Quod tanta cassia scusat andare de corpo.
Ad quid Lombardi sorbirent tale synopum,
Gorgeria impazat, capiunt tot namque suppostas
Quod quando saltant balando la mazacrocha
Videbis plurimum caligis muzare menestram
De pane mellighe sua est medicina stopandi
Hunc businellum cum faciat plangere gentes
Quando traunditur, et post grignare cagando.
Sed dimittamus ea per non ussire prepostum
Ut parum dicam de potestate Paveyso,
Ac de largessa talem quæ reddit honorem,

Qua cauli trossio posset ubique pricari.
O magnos sumptus ravanorum plena braciata
Portabant semper milites fornire palasum,
Straciando vestes citadinis edere secum
Et si contingerat ipsum venire de foris
De nocte semper tanquam corrucha arrivabat
Et sine strepitu, bagagia ne viderentur,
Cum solo famulo, cavallazum de Machabeis,
Et mulam vetulam postea quam sero menabant
Bialeriam bibere cum sopraveste pillosa,
Quæ post scusabat paramentum dominicale
Balconis ponere pro statu facere monstram
Nostri passati qui cognovere naturam
Prosapie istorum deinceps deliberarunt
Ad hunc officium Gallos eligere semper,
Gentem magnanimam civitati reddere laudes
Et cum banchetis facere triumphare putanas
Non scarsiglonos ventrem qui stringere solunt
Ac misererium ponendo in corbana legunt,
Lassando postea nos Cives malmèglioratos,
Vadunt pur etiam doctores tali de sorte
Trombare dusum, curasque facere suas
Versus Bononiam non est de pane lucrando,
Nec pro Lombardis sunt pisces in Astesana.
Hic in officio veniunt se vestire de novo.
Nam quales videris; poteris tu scribere tales
Vix habent certe dum iungunt ipsi raspini
Ongiam gratandi, cum reverentia culum
Quia solam tunicam portant atque lavezinos
In capite et postea sub de tavolatio vultu,
Cum sua matholica pensant valere Jasonem,
Uno si indiginus cohortam presto videbis
Sicci ut arenghi posses avischare suffrino,

Nec dragmam scires pressorio spremere iusi
Sic quod ut dubito non eis, Deo favente,
Numerus accipitrum poterit excedere quaglias
Tunc oportebit studentes ire bordellum
Mangiare libros. Magistrum surgere ad æquum,
Cum soleat famis lupum scaciare de boscho,
Et ad bisognum vetulam trotare necesse est,
Nota de iudice, qui cum fettina cognatis
Per collationem ieiunando cum Malabaylis,
Tres michas succidas absque zurlare spazavit,
Unde tale carmen nostri dixere poetæ,
Iudex Lombardus hic Ast cum sola fettina
Cognali zuchari vidimus voydare canistrum.
Quis frapam crederet istorum. poof. Maremagnum
Nihil existimant ducatorum facere strages
Da fornasariis numerant migliaria semper
Sed bene scimus, quod arranchare lassarent,
Unum da berghem antequam spendere quartum
Et quando volunt sperforzum facere suum
Et ad honores pansuci gerere pompam
Inducunt sibi quarletos impagliolarum,
Et cum sofranati auri sputaloche cathenis
Passant per urbes de Modena Pota parentes
Super cavalis sbolzis, mulasque trotantes,
Quibus anluchi cocale seu paternostri
Ad cavalcantes faciunt venire culeram
Saulant de bibere biavam sub cauda ministrant
Assidua tussis generat da lyra correzas,
De fornimentis volo hic describere copiam
Tredecim parochiis solito de more paysi,
Desquaternatam Bernabovi tempore sellam
Falcire faciunt, scilicet amborare de paglia
Cum stortiglionibus per non cassare variscum,

Cruperias rubras, a la devisa stafilo,
Et pectorale ianum, centure caramellate,
Mille bizoys, caviglietisque repatando,
Ac ruzunentum de carnerolio ferrum
Staffa scusare solet scarpis cazare bechinum,
Et qualis abbas talis familia semper
Ex quibus unus est in manu cum cavagneto
Super bascheria sequitur sachagnando magistrum.
Ex istis quidam magnificus caput de squadra
Maturo aspectu tonsus berrete pastelli
Intus, et cedulam propter parere letrutum
In urbe applicuit vestitus pannis arienti
Cum magno statu famiglos de lippetopum,
Et cum passasset plateas more civili
Ad bechariam videns magnificus ille
Pendere nastronem brebisie se approximando
Et coram nobis mostrando se liberalem
Cum manibus proprijs cæpit tastare de peyso
Quærens de precio, quasi vellet emere totum,
Sed dum concurrere videret copia vulgi,
Tanquam si nunquam gentem de honore vidissent,
Et credens ipse mirarentur facere speysam
Voltavit equum dicens cum fronte levata
Et nos soldati volumus manducere carnes.
Hic alium vidimus soldatum vetule mennis,
Et fantusatum vulnera cui magna parebant
Super morgnifica stropiatum in altera gamba
Tamen dum iuvenis valenthomum credo fuisse
Ex his qui pugnant spadazatis absque rudella
Quatordes vicibus et in camisa descalci:
Sed quia post mortem Cogloni Bertholomei
Soldati italici potuerunt ire a la sappa,
Pauper sgraziatus vix cum iorneta remansit,

Caza Villani cum frapis strusa pellata
Non cum ramponibus pioglus a giaza attachasset,
Et stringa brachijs gipponazum de Villanova
Quater quarterijs seguitando calce solate
De Monferrinis schiapate mira canalem
Cum banderola retropendente ad usque zenoglium
Rustici mombelli longior camisa gonelli
Fasolijs poterat poni sbarruare colombos,
Tamen comparuit tanquam da festa vestitus
In sanfrancisco fratre predicante de zochris
Quod antechristum veniet persequere gentes
Magna cum guerra faciens cercare sodales
Novos et veteres usque ad hospitalia marza
Habens dinaros furiam pagare maniscum
Audiens hanc zorgnam pauper sathelitus ille
Auriculam sporsit bonam spectando novellam
Et quamvis frigore nasi candella colâret
Atque in zerbinis manus scaldare teneret
Hoc non obstante predica finita resolvit
Sic ranchezando dagnachiono sequere fratrem
Scoperto capite capam tirandoque dixit
O pater bone messias ille qua dies
Has partes venerit nobis qui dare quatrinos
Respondens frater dixit mirando scaferlas
Et tu ex illis eris namque phylozorgna demonstrat
Conforto interim facias sanare mulanchan.
Hic multi veniunt similes de sorte brusati,
Seu malastruti tantum si scribere possem,
De pinchiarolijs ceterisque schiapa figlietis,
Qui vadunt ferijs Lugduni breve narrabo
Proprie tu diceres hæc est cavalcata d'Egypto
Tanquam prima dies quaresyme benevenuti
Sunt hostarijs famuli de lunge cognoscunt,

Et contra veniunt dicendo, ben venga masus,
De sero sæpe per paucum spendere dicunt,
Quod dolet stomachum pro stracha, sive ieiunant,
Sed hospites quoniam cognoscunt esse affamatos,
Ad prandium semper facereque panza de lupis
Statim dum iungunt antequam mensa paretur
Dant panem et caseum coleram que in primis abarcat
Ne postea ad carnes habeant parere grifones
Ad pagamentum smarriscit tota brigata,
Grimazam propriam faciunt, ut nespore vulpes
Quia si nos alij solita pro taxa muzamus
Sex parpagliolas mafiolos solvere oportet,
Et bene merito. mangiant quia mora crepantis
Ampurte, et postea rostum cazare bissacham
Cercant, si superat, da laronos surgere mensam
Borsellum aperiunt quæritur moneta legera
Seu davantagio quam sospirando revoltant,
Et calculando per soldos, vel per abacum
Tanta est subtilitas, braghe quod cadere solent
Nec pro bella chiera petunt chiambrere lyardos
Sparmiare oportet propter taconare stivalos
Unde ad recessum signale crucis a tergo
Scavizacolum zu per montagna comendant.
Ad hoc, exemplum novam tibi dicere volo.
Istorum quidam plenus maliciæ, tanquam
Unus quagliaster achiapatus qui bene fuit
Sedebat ipse cum socijs qui comedebant
Ad hostariam fingendo se ieiunare,
Sed ova et pisces fecerant trotare salivam,
Raviole calide narisijs quoque fumabant
Sic quod oportuit tandem rompire ieiunum
Mordendo micham, quatuor spazando boconis
Dummodo quod famulus ibat implere stagninum:

Sed cum fecisset hoc actus bis, terque quaterque
Absente famulo, credens satiare de pane
Et sic simpliciter passare in domino nostro
Deprehensit famulus magistro qui recitavit
Et cum cavalo contavit more cenandi
Quatordes solidos non rebatendo una maglia,
Scusabat se tamen brignonus vix comedisse
Morsellum panis sola pro bibere vice.
Respondens hospes dixit illi care fratelle
Per te restavit poteras nam si voluisses
Cenare ut alij, debesque intendere stylum
Pagare equaliter cenanti mense sedente
Et cum malcavalum brignonus facere credens
Recalcitraret menaciando fare soldatus.
Hospes tunc nolens amplius contendere dixit
Si tu soldatus eris, et ego varitus
Volo quod sapias nos hospites plus guadagnare
Tuis cum paribus sobrijs in edere paucum
Quam cum zenoyesis pedes qui de christo devorant
Per hostariis domis tagliando sutile,
Et sic conclusive servando iure appellandi
Pagare oportuit tanquam si plene cenasset,
Et cum besacijs spallas stringendo recessit.
Hic alium vidimus se retrovare Lombardum
Cum certis gallicis gend'armis ad hostariam,
Qui solent facere boglonum et vivere lieti
Pro parpagliolla quasi cenare sperabat:
Sed cum montoni spalam portare vidisset
Salsa pichetum, pastellos, gallinafrea,
Pollaglia et cœtera magno bastanda golye,
Et quod vix quatuor erant in summa sogliardi
Qui desbelabant cum grinfis absque coltello
Cum quinque apostolis piatello ascrose pescando

Noluit comedere, nec cene spendere tantum,
Sed ivit cubitum de bon profaza pagando
Hospiti pro scusa dicens sibi hij botigloni
Fecisse schifium rostum mastrogliando da porchis,
Respondit hospes non talia vendere nobis
Quia satis notum est famem cantare Todeschos
Dormire Italicos, et illam plangere gallos.
Duos lombardos etiam vidisse recordor
Hic ad tabernam volentes edere saltim
Par ovum cuilibet sic et passare caminum:
Accidit ut unus primum ovum cum scapellasset
Illum trovavit coeyzum cum polastrino.
Et cum vocaret famulum pro facere greuzam,
Alter sagacior dixit illi: Tace brignone,
Sorbe, crede mihi, spagia travondere cito
Hospes si intendet nobis dedisse polastros
Per certum faciet cuilibet pagare tregrossos.
Ille tunc timens in tantam cadere speysam
Ovum predictum coeyzum groglia pollastrum
Cum becho et plumis oculos claudendo degluxit
Et strangoravit, famulus ne accorzere posset,
Et pro patachiis in somma quinque scaparunt.
Nunc revertamur ad pinchiarole viagium
Ne in quinque sollidos habeamus cadere penam,
Cum sunt Lugduni vadunt gabarando la fera,
Hic tres, hic quatuor erubescunt dicere qui sunt,
Palacia magna remirant alte bagliando
Paret quod velint volantes prendere muschas.
Cagant in ore pich stornelli et rondone sæpe
Per appothecas parlare sufficit unus
Ille qui melius Franzosi lingua decernit,
Comyen o bon amy qui cortiau chi non quater de dentra
Et si spendebunt viginti quinque pechionos

Paret quod magnas habeant spetezare facendas
Pueri per stratas seguitant a longe clamando
Traytres Lombardi, digitoque semper ostendunt.
Barberij solent pilos ranchare de naso
Ut sub cadregam faciant tirare garretos
Oculis angussia descendit virgo maria
Hij tamen sufferunt non tempus est garrulandi
Sed paternostrum dicunt de symia sæpe.
Finita feria zu perfiocando tropellos
Ciconie sicut ad Valentina revertunt
Adieu loransa veniunt cantando mathei,
Capellum biancum cuilibet cum pluma fasanis
Ut gentes videant, quod usque in Franza fuerunt.
Quidam Franzosus, volens tornare Parisum
Certum Milaneysum scontravit extra viglianam
Sine capello docheti testa bagnatum
Et cum ignoraret Gallicus hic unde fuisset
Dixit vulgariter: estes vous moglie mon amicus?
Ille qui intelligit a la rebusa, respondit
Sy sy mi che ho mogle Milani, et anca fiolos.
Gallus tunc cernens Lombardum fore loquela
Et recordatus quod tempore guerre Salucis
Alixandrini fecerant pagare menestram
Scutumque sibi sgrafignarant de gibesera,
Sfodravit ensem dicens o bogerone cagate
Rendez moy sa mon escu. sy non a la morte spazatus.
Pauper Milaneysus intendens sporzere culum
Rubrica si in zero vellet respicere tanquam
Dixit humiliter, se suessinando pagure;
Dee monsur, habeat vestra segnoria respectum
Quod non sum usatus ad illud, neque credebam
De tali officio vos Gallos facere casum.
Impetuose Gallus scutum agrezabat habere:

Fine finali Milaneysus male paratus
Gonello in testa revoluto calabragavit
In quatuor pedibus, piantando, more scabelli,
Unde Franzosius stupefactus tale miraglium
Magna cum furia calzum levando sinistrum
Illum pantoflea stravacavit gamba levata
Ad magnum diabolum fy fy mandando pagliardum.
O Longobardi frapatores gens odiosa
Per universum mangagnas noscite vestras,
Dicatis precor si scitis miscula patrum
Tantam superbiam qualis origo creavit
Dum vultis dicere vos esse sanguine Troye,
Et a Romanis venisse qui dominarunt
Per certum tempus, hoc vobis maxime nego;
Estis quia certe tranta de coste villani
In merdariis semper peschare querentes
Ut scalabrones, sed vanum est perdere tempus,
Si sicut ipsis creditis vos facere d'aurum
Quum non sic vobis desuper sit gratia data,
Constat historiis antiquis et fide dignis
Quod Galli scnones et Anglici sub duce Breno
Provinciam vestram magna pro parte habitarunt,
Quae pars est Gallia hactenus Cisalpina vocata;
Sed ex Germania post mortem Christi venere
Barbarice gentes, ut Hunni, Guandali, Gothi
Et Longobardi partiales Guelfi Gibelli,
Qui totam Italiam subsupra tarabascarunt.
Tunc baratastis Gallorum nobile nomen
Cum Longobardo talponi sequere exemplum,
Sic quod de Gallis vobis nunc memoria cessat;
Capponi citius eritis cum vestri aratoni
Circumlardati nihil mancare videtur,
Nisi quod cochus veniens vos inflicet hasta.

Angleysos tamen non sic obliare potestis
Retro cum cauda soleat vos pongere sepe,
Et ubi patres archerii fore solebant,
Vos schioppeterii deventastis seu canoniste,
Si pax vel guerra est archibusi in ordine semper,
Et cum cazafrusti per lavorare scagliatum
Nullus equiparet in tondo jungere brocham,
Ragacii ut tripodes facitis scasare stapellum,
Ut scarpas interim discant allaciare pedestres,
Atque impenati volare cum scacavellis.
Intelligenti pauca quantum est de cyrographia
Et bona vicia factores opera laudant
Quod si per longum vellem narrare legendam
Non satisfaceret bibliam de millequaternis.
Hoc solum mitto, satis est responsa Bassani
Qui contra Gallos dictavit macharoneam.
Concludunt ipsi nescire fine finali
Si Mori, Turchi, Iudei, Goghi, Magoghi
Estis aut Cingrii tandem batezare volentes,
Vos a Cayno canaglia nomine vocant.
Unde conforto cum Gallis facere treguam
Vel dominabus litem committere nostris,
Quæ sunt de medio partes gratiose a scorantes;
Et contumaciam purgare si besognabit,
Vestra instrumenta portetis a bona chiera,
Ad portas ante non tabussando ghichetum,
Quia nolunt ipse donc nostre, si Galli minant;
Ab uno latere vos contra fore minantes:
Neque scricemini quod si montagne passetis,
Et cum clisteriis ibitis remuschiare gaphinos
Fassinas venient ad nuptias ducere vestras.

FINIS.

INDICE

Al Lettori. . . . . pag. v
Notice biographique . . . . . » 3
Le recoeil que les citoyens d'Ast feirent etc . . » 49
Le voyage et conqueste de Charles huitiesme. . » 51
La conequeste de Loys douziesme . . . . . » 63
Ditz que devoit prononcier une pucelle d'Ast au roy Francois . . . . . » 81
Ditz composez sur le marzocq . . . . . » 82
En chacune couple des vers qui sensuivent se trouvera par lectres numerales, lan que les choses y mencionnees sont advenues . . . . . » 84
Louange au marquiz de monferra . . . . . » 86
Le dit du singe . . . . . » 87
Cl se replique en italien le dit du singe . . » 88
Chapitre de liberte . . . . . » 89
Louange a nostre dame . . . . . » 94
Autre louange a nostre dame . . . . . » 98
Autre louange a nostre dame . . . . . » 101
Autre louange a nostre dame . . . . . » 104
Louange a saincte Catherine . . . . . » 106
Chanson des suyees sur la bataille de Marignan . » 110
Chanson et complainte d'une josne fille mariee a un vieillart jaioux. . . . . » 116
Chanson d'une bergiere . . . . . » 119
Autre chanson . . . . . » 121
Rondeau en flameng . . . . . » 123
Rondeau d'amour compose par signification . . » 127
Autre rondeau de mesmes . . . . . » 128
Mscharonea . . . . . » 149

2

BIBLIOTECA RARA

FILIPPO SASSETTI

Vita di Francesco Ferrucci; aggiuntavi la lettera di Benedetto Varchi a Donato Giannotti sulle azioni del medesimo Ferrucci.

ALCUNE LETTERE

di Francesco Ferrucci ai Dieci della Guerra; l'indice dei nomi propri e delle cose notabili; con il ritratto del Ferrucci; e con prefazione.

MILANO
G. L. I. e C.

113f

BIBLIOTECA RARA
PUBBLICATA DA G. DAELLI
VOL. IX

VITA
DI
FRANCESCO FERRUCCI

FRANCESCO FERRUCCI

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

COLL'AGGIUNTA

DELLA LETTERA DI DONATO GIANNOTTI

A BENEDETTO VARCHI

SULLA VITA E SULLE AZIONI DI ESSO FERRUCCI

E CON UN SAGGIO

DELLE SUE LETTERE

AI DIECI DELLA GUERRA

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

Tip. Orfanotrofio de' Maschi.

PREFAZIONE

La rotta del Ferruccio, scrivea Giambattista Busini al Varchi, *fu notabilissima e bella; tanto onore acquistò chi perdè, quanto o poco meno chi vinse.* »

Gano, così i Fiorentini chiamavano il Busini, disse egregiamente che la rotta fu *bella;* ma pessimamente che il vincitore n'avesse onore; perchè lasciando stare ch'esso era parricida o scherano, la disfatta fu preparata da un tradimento di Malatesta, ottenuta per soverchianza di numero, e coronata degnamente dagli assassinj d'un Colonna e d'un Maramaldo. — Dichè, anche militarmente fu un vituperevole aguato, e Gano forse si ricordava d' Orlando. La rotta fu *bella*, perchè la libertà morì con coraggio e come certa di risorgere; la rotta fu *bella*, perchè fu il più possente addentellato alla riscossa d'Italia, e con la campana di Gavinana suonarono a stormo contro i successori di Clemente VII e Carlo V il Guerrazzi e l'Azeglio.

Il Ferruccio anticipò veramente, come altrove dicemmo, gli eroici capitani della prima rivoluzione francese, per devozione alla patria, per animo grande, per ingegno abile non solo a vincere, ma ad organizzare la vittoria. Egli provvedeva diligentemente al sostentamento dei soldati, perchè le *guerre*, diceva, *si perdono e si vincono per le vettovaglie;* egli alle munizioni, facendo gettar pezzi d'artiglieria, e preparar polvere e palle; egli alle fortificazioni, facendo al bisogno l'ingegner militare, ed aveva assettato Empoli per modo che *le donne lo potevan guardar con le rocche;* egli alla salute dei soldati, e doveva spesso chiedere a gran preghi il medico a Ceccotto Tosinghi, commissario, che pareva non intendere che *le ferite non possono aspettare;* egli al denaro, non dandogli la repubblica la metà di quello che gli occorreva; *crepando di fatica straordinariamente,* senza fidare gran fatto nella gratitudine popolana. E di fatto scriveva ai Dieci il 16 marzo 1529: « *Tutto farò per non uscire dal comandamento di Vostre Signorie, chè sono certo, d'uno scappuccio d'un dito, quelle verrebbero a dimenticare ogni opera fatta da me innanzi.* » Sentiva per altro doversi remunerare altamente i difensori della libertà, e il 5 febbrajo scriveva ai Dieci: « *Dell'avere dato il bastone al signor Malatesta mi sono molto rallegrato; chè, in verità, la integra fede sua non meritava manco; e per le fatiche durate e per lo essere fuori di casa sua, è di necessità che cotesta Signoria lo ricompensi*

di qualche utilità perpetua, che s'estenda ancora nei figliuoli suoi; a causa che chi verrà dopo di lui, possa isperare premio da quelle, servendo bene e con fede. » E solo quando sentì suonare a martello la campana di Gavinana e fu certo ch'eran giunti i nemici e il principe d'Orange in persona, s'accorse dell'inganno, ed esclamò: *Ah traditore Malatesta!* Uomo di fede antica e di abnegazione da santo: peritandosi di rifarsi con la taglia di un commissario imperiale, fatto prigione, di quella pagata già a Napoli nel proprio riscatto; e scriveva ai Dieci che fecero il sordo: « *Non si mancherà a VV. SS. quando prima vedrò tempo di mandare sicuro il Commissario imperiale, che io tengo qui prigione; ricordando a quelle, che fui prigione ancora io sotto Napoli per servizio di VV. SS. e pagai trecento cinquanta ducati di taglia; nè ho mai trovato uomo che dica di volermi ricompensare, come saria stato giusto. E perchè io non sono uomo da piangere alli piè di persona, più presto mi sono voluto stare con il danno ricevuto che parlarne.* » Animo altero che rideva di quelli che *vincono con le parole;* ma che non sapeva che fosse perdere; onde il 14 febbrajo 1529 scriveva ai Dieci: « *Vostre Signorie non si maraviglino se prima non ho fatto loro nota la perdita di San Miniato; che ci ho preso tanto dispiacere, e tanto poco sono uso a perdere, che a gran pena mi sono messo a scriverlo adesso.* » Severo a sè e a' suoi, e pertanto fiero ai nemici. — Il 13 ottobre 1529 scriveva ai Dieci:

« *Si può dire non rotto il colonnello del signor Pirro, ma fracassato. — E quelli tanti che aranno passato il primo vaglio, non passeranno il secondo, perchè li appiccherò per la gola; e particolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n'è alquanti. Dal fatto della Lastra in qua ho giurato a Dio che tutti li soldati, che non avranno ammazzato li prigioni che e' piglino, che io li appiccherò, e così atterrò loro.* » E il 15:

« *E troviamci prigioni una ventina di Sanesi, li maggiori ribaldi e strussiatori del nostro paese; e fra l'altre loro virtù, si è trovato loro certe corde rinforzate, le quali dicono, che tenevano per legare i coglioni a' Fiorentini, e come lo dicono, lo hanno messo in atto. Olli fatti mettere di per sè dagli altri, e se non li punisco questi gaglioffi, Vostre Signorie non mi tenghino più Francesco.* » Il 26, distinguendo giustamente i soldati e i ribelli, scriveva:

« *In fra li prigioni v'è uno gentile uomo napoletano e certi altri ricchi di Castel Fiorentino, che sto fra due d'appiccarli; chè certamente meritano maggior punizione li sudditi nostri che sono contro alla città, che li soldati che vengono a oppressare quella.* »

A queste scintille che scattano dai carteggi dell'eroe, aggiungiamo le belle testimonianze del Busini - Gano nelle sue vivacissime e onestissime lettere al Varchi:

...*Fu veramente buono e valente, ed era a Gio. Batista Soderini, come fu Terigi ad Orlando, nè fu mai alcuno in Signoria, se non egli, in cui solo dependessi tutta la speranza e la salute di una così*

fatta città e libertà: e perdendo, perdemmo, e se avessi vinto, aremmo vinto. — ...Tirar su un uomo nuovo senza conoscer l'avioni sue è disusato e pericoloso: e pochi avrebbero pensato che e' fusse per riuscirvi tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti che come pagatore. Oltre a ciò, l'invidia può qualcosa nelle repubbliche, e massime dove sono assai nobili, come era nella nostra, che sdegnavano, non ch'altro, di vedere uno de' Carducci gonfaloniere, Michelagnolo de' Nove, un de' Cei o de' Giugni de' Dieci, e cosìfatti; onde non pensorno troppo a conoscerlo, nè senza questa guerra sarebbe mai conosciuto; e così si viveva quella virtù sepolta, perchè sendo nuovo e povero, è difficile poter sorgere, se già, come allora la necessità non facessi altrui deligente in ritrovare i virtuosi, come fu allora. ...Ebbe una patente dalla Signoria, tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera che avesse l'autorità che ebbe egli; perchè poteva fare accordo coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia somma di denari ch'e' voleva, ed in somma tutta la città e tutti i magistrati unitamente, non avevano altra speranza della sua liberazione, che nel commissario Ferruccio solo; e fu gran gloria sua, che egli solo poteva, e non altri, liberarla da quello assedio; e lo poteva fare se i cieli non sè gli attraversavano. Egli ammalò di febbre onde ritardò più parecchi giorni; pure presa un poco di cassia e guarito, si mosse con l'esercito suo, che non fu più di tremila fanti utili, e dugento cavalli capita-

nati dal sig. Giampaolo Orsino. — Ho parlato ad assai che dicono che mai si vidde uno esercito, benchè piccolo, meglio guernito del suo di vettovaglie, d'ordini militari, di fuochi lavorati, d'artiglierie minute a'luochi loro: talchè, se per promessa d'uno detto il Bravotto da Pistoia, capo di Parte Cancelliera, non avesse tenuta la via della montagna, e' passava ad ogni modo; e se non si fusse perduto Empoli, non vi era difficultà alcuna. — ...Se il Ferruccio vinceva, non si era per far altro che quello che si fece, che fu fare la dote ad una o due sorelle ch' egli amava. Egli era per essere sempre onoratissimo in tutte le cose; nè si può punto calunniare, perchè fu retto uomo, coraggioso ed amatore del bene pubblico... Duolmi che la casa sua è spenta, come che non gran fatto nobile, ma antica...

E il Varchi narrato il combattimento: *Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, fra d'una parte e dell'altra, d'intorno a duemila uomini. I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi; e tra questi fu Guglielmo Frescobaldi molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d'archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi, contento di morire per servigio della patria, spirò; il che fecero molt'altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode: ma sopra tutti gli altri fu d'immortal gloria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale, di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant'alto e*

pubblico grado, ch' egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può tra lo spazio d' assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte, e, quello ch' è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balia che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l' adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro i quali conceduta gliele avevano...

Bellissima la vita che del nostro eroe scrisse il Sassetti, e ci sia lecito a questo proposito riportare le parole che Guido Cinelli ne dettava nella *Rivista Contemporanea* di Torino (dicembre 1855), e che, appropriandoci, ripigliamo il nostro.

Ai controversisti letterari appartiene Filippo Sassetti, fiorentino (nato il 26 settembre 1540, morto a Goa il settembre del 1588), per le sue risposte inedite alle censure del Castravilla contro Dante e per la sua censura, altresì inedita, dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. Se non che meglio che le controversie, le lezioni, e i discorsi accademici, lo onora la vita ch' egli dettò dell'ultimo fiorentino, di Francesco Ferrucci, che fu pubblicata nella parte II del tomo IV dell'*Archivio Storico Italiano*, e meglio che questa biografia lo raccomandano all'universale dei lettori le sue Lettere, ora stampate dal Le Monnier. L'editore, signor Marcucci, ha potuto condurle, tra edite e inedite, al numero di 115. Le prime uscirono nel volume III (parte IV) delle *Prose Fioren-*

tine, vasto repertorio di orazioni, di lezioni, di cicalate, di lettere, ammassato col solo fine dell'eloquenza, siccome in quel tempo si diceva la parlatura forbita ed adorna. Pietro Giordani fu il primo a lodarle, Prospero Viani a smembrarle dalle *Prose Fiorentine* e a stamparle a parte, e Filippo Luigi Polidori a dare un'idea delle inedite nel discorso proemiale all'allegata parte dell'*Archivio Storico*, ove andò minutamente discorrendo la vita e i viaggi del Sassetti. Ora il sig. Marcucci ha tratto dai manoscritti quante ne potè raccorre, e non tralasciò neppur quelle che favellando di sozzi amori, scemano pregio alla fama del Sassetti e dei suoi amici, e stremeranno il corso ad un libro, che senza tal difetto, andrebbe facilmente per le mani di tutti.

Il Sassetti, come Bernardo Davanzati, di cui pregiava il giudizio, cominciò e finì col commercio. La sua breve vita fu smezzata dagli studi letterari all'Università di Pisa, e per le Accademie fiorentine. Il suo buon ingegno maturato già dalla pratica degli affari e del mondo, bevve più avidamente e più copiosamente la scienza, e quando si fu corroborato di quegli studj classici e filosofici, che non nocevano all'esercizio dei negozj, come non nuoce ora il saper di greco ai negozianti di Londra e di Amburgo, egli si dovè rimettere al commercio, ma a quel grande commercio che le navigazioni portoghesi e spagnuole avevano, allargandolo ed agevolandolo, involato

agl'Italiani. Ingegno attivo e perspicace, osservò i costumi degli uomini, gli aspetti della natura allo stesso tratto ch'egli mandava innanzi il suo traffico, ed egli scorse alcuni veri scientifici, che furono bene accennati dal sig. Decuppis in una lettera al Polidori. Non già ch'egli, come afferma l'erudito fanese, si possa dire uno dei precursori degli accademici del *Cimento*. Altro è l'osservazione instituita scientificamente e con fine scientifico, altro è l'osservazione accidentale; vi corre quasi lo stesso divario che tra l'applicazione di cristalli ad un tubo fatto dai figli dell'ottico di Middelburgo al cannocchiale di Galileo. Se non che il Sassetti osservava e descrivea bene quello che di notevole gli cadeva sott'occhio, e le sue lettere sono ricche di fatti e di belle avvertenze. Ma egli scriveva trecent'anni fa, e a volerlo ben comprendere e a farsi giusto concetto delle sue relazioni, si vorrebbe, come altri notò, un comentario geografico, etnografico, fisico, che manca al tutto nel libro del signor Marcucci, il quale si è ristretto ad uno spoglio filologico, assai facile a chi abbia una certa pratica dei vocabolarj ed ha al tutto abbandonato l'essenziale, che sarebbe il confronto di quello che vien riferito dal Sassetti, con quanto ne porge l'erudizione o la scienza moderna.

Non istaremo a ripetere il lavoro già largamente fatto dal Polidori e divenuto in gran parte inutile dopo la pubblicazione delle lettere inedite.

Solo ci piacerebbe poter ritrarre la vita dell'Università toscana al tempo che il Sassetti vi fu a studio, illustrando i luoghi non bene chiari delle sue lettere che vi alludono. Il Polidori rimanda al Fabbroni e al Valori nei *Termini di mezzo rilievo;* ma dallo storico dell'Accademia pisana e dagli altri autori che possono dar lume intorno a questa materia, era piuttosto da cavare quanto poteva meglio solleticare ed appagare la curiosità erudita. Non essendo questo studio di nostro assunto, citeremo senza più alcuni passi, che serviranno altresì a dare un'idea del fare del Sassetti. « *Le nostre scuole*, scriveva egli di Pisa il 25 novembre 1570, *sono in ragionevole frequenza. Il Verino è con* 10 *scolari, non contando i legisti; il Buonamico con* 12, *in* 20, *in* 16 *secondo i giorni; il Caponsacco con* 4, *in* 5, *in* 3, *massime al principio della lezione; il Quarantotto può dire come quell'amico:* σὺν Φοῖς, *contando lui, com'è per quarantotto.* » Non solo la frequenza alle scuole era appena ragionevole, ma l'amore allo studio andava sempre più svaporando: « *Non sentii mai più*, scrive egli di Pisa il 10 dicembre 1572, *la men vogliosa sorte di novizj per istudiare, che questa di questo anno: Valori, Buondelmonti, Strozzi, e' fanno un chiasso mirabile.* » Di che la sufficienza degli studianti era sempre in calo — ed egli scriveva da Ancona il 19 luglio 1572, parlando di un comento sopra la *Meteora* di Aristotele: « *Mi pare che di comenti latini non sia il più bello fuora di quelli che io*

abbi sia qui visto, se bene dalli studenti scolari è sarà sempre sfuggito, perchè trattando la materia con una grandezza che fa e con il ricoprire l'arte della logica, richiede un fantoccio un poco meglio esercitato che oggi non si costuma. » Certo le esquisitezze filosofiche non attraevano troppo gli animi. « *Noi,* scriveva egli di Pisa il 6 dicembre 1570, *diamo per non diviso dritto a questa benedetta generazione, ed ora siamo alle mani con Democrito, ora con quello insensato di Platone, e si va dritto a solvere i loro cavilli;* » e il 21 maggio del 1572 suggellava così: « *E quanto alle filosofiche astrattezze la sua mole v'ha poco andare di grazia, e trattan gli amici co'* quod est *e* si est, *lasciando da banda i* quid *e* propter quod, *che nel rinvenirsi sono tanto difficili; e contentiamoci, volendo pure fare qualcosa, di risolvere i quisiti sino in certe cause un po' universalotte, come fa messer Graziano di Zanni, che volendo rendere conto perchè causa si trovasse in scena, disse perchè egli vi era venuto.* » Certo gradivano meglio le suntuose cene, le musiche, gli sporchi giuochi e peggio che i giuochi. Non mancavano però le gentilezze della poesia, di cui erano ghiotti anche i forestieri.

Egli scriveva di Pisa il 6 dicembre del 1570: « *Quando voi avete qualche bella poesia,* memento nostri, *perchè abbiamo qui certi amici nostri forestieri molto dediti al verso tosco, e li faremmo cosa grata, se qualcosa alle volte mostrassimo loro.* » Forse questi erano forestieri dell'altre parti d'Italia,

come li chiama il Segni in un luogo delle sue storie, e forse erano stranieri, perchè in quell'età in cui prevaleva ancora la coltura italiana, d'oltremonte e d'oltremare venivano ad apparare gentilezza e cortesia in Italia, e per nominarne uno tra mille, un principe di Valacchia, secondo narra Stefano Guazzi nei suoi *Dialoghi*, amava e coltivava la poesia italiana. — E pure in Firenze con tutta questa finezza di coltura e amore di poesia era paruto strano che Lorenzo Giacomini avesse recitato in una tragedia data in Ancona, onde il Sassetti gli scriveva di Pisa l'11 marzo del 1573: « *Tornando alla tragedia, l'essere spettacolo sollazzevole al popolo, già era cosa d'obbrobrio: onde disse Laberio:*

Ego bis tricennis annis actis sine nota
Eques romanus ex lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum fuit.

Ma così doveva portare l'opinione di quei tempi; onde oggi nazioni nobili hanno giudicato altrimenti, se ben poche; e queste pare che abbiano più l'animo volto a sollazzare sè stesse che gli spettatori..... più caro avrebbono avuto molti, ed io per uno, che voi non foste intervenuto in questo spettacolo. » Ma torniamo alla *Vita*.

Il manoscritto da cui fu tratta l'edizione dell'*Archivio* ha parecchie lacune e difetti; le une indichiamo con puntini; degli altri noteremo alcuni. A pag. 42 dopo *Annibale Bichi* dee supplirsi *da Siena*, e il Monzani crede anzi che il nome

fosse Jacopo e non *Annibale*. A pag. 38 dopo *il Corpo* dee supplirsi assai probabilmente di *S. Bernardino da Siena*. A pag. 43 è notevole la lacuna della descrizione di Volterra, ch'è poi data più giù a pag. 47. Da queste lacune appare che l'originale è imperfetto, più che non faccia dalle sgramaticature che crediamo soverchio appuntare.

Il Passerini, che ha con l'usata espertezza fatto l'albero genealogico della famiglia Ferrucci, ha corretto parecchi errori commessi dal Sassetti in questa vita. Egli prova contro il nostro autore che la dignità di Gonfaloniere fu dai Ferrucci conseguita per la prima volta nel 1299 e quella di Priore nel 1302; che nella prima metà del secolo decimoquarto i Ferrucci furono facoltosi commercianti e fecero parte della famosa ragione de' Bardi, allora la più ricca di tutta l'Europa; che Leonardo di Francesco Ferrucci fu capitano del popolo di Pistoia nel 1413, ed Antonio suo figlio ne fu podestà nel 1457; che un Leonardo Ferrucci fu un buono strumento della guerra di Pisa, ma non fu questi Leonardo di Antonio, bensì Leonardo di Bindo, il quale durante la lotta coi Pisani, dopo la metà del secolo XIV, fu eletto commissario delle galere della Repubblica, ed ebbe il vanto di togliere ai nemici l'isola del Giglio; che il Ferrucci, il quale prestò utili servigi ad Antonio Giacomini nell'ultima guerra pisana, fu Simone, il fratello del nostro Francesco; che non tro-

vasi che Niccolò Ferrucci monacasse altre figlie, oltre la Lisabetta, perciocchè la Dianora maritò a Gian Francesco Rucellai e la Tita a Donato Rondinelli, e di poi a Lamberto del Belfredelli; e che ciò non ostante gli rimasero non pochi de' beni aviti; tra queste oltre le case di Firenze, altre due case nel castello di Bibbiena, la villa detta la Tomba, con vari poderi nel Casentino, con altro podere nel popolo di S. Giusto a Falgano; che il nostro Francesco nacque a dì 14 agosto dell'anno 1489 in venerdì a ore 14, e fu battezzato il seguente dì 15; che fu tratto potestà di Larciano nel 1519, ma non potè risedervi per essere a specchio; che tenne per altro la potesteria di Campi dal 1.° giugno al 1.° dicembre 1523; di poi quella di Radda e del Chianti dal 14 febbrajo 1526 (stile fiorentino), a tutto il mese d'agosto 1527; non essere esatto che risedesse a Greve; che mentre sedeva al governo del Chianti diè il primo saggio di valore, avendo con pochi armati respinto una incursione di soldati venturieri, che militavano al soldo de' Senesi, e costrettili a depositare gli oggetti rubati.

Si prova poi dal Monzani, che fece la ricercata a questo suono nell'*Archivio Storico* del Viesseux, che Tito Guiducci non era cugino del Ferruccio, ma suo zio materno; che il Ferrucci non fu riscattato dalla sua prigionia di Napoli da Antonio da Gagliano, ma sibbene da Tommaso Cambi; che non Piero, ma Niccolò chiamavasi

quell'Orlandini che per soprannome era detto il Pollo; ma che Piero era il suo fratello, che fu poi immediatamente chiamato a corrompere Andrea Giugni. — Sappiamo dal Monzani che il Cattivanza era il soprannome di Bernardo Strozzi, che Giampagolo da Ceri era figliuolo di Renzo da Ceri, che Cuio era il soprannome di Dinozzo Lippi, e finalmente che il Ferruccio non potè partire da Pisa il 2 agosto, come afferma il Sassetti vedendosi una sua lettera ai Dieci in data del 1.° da Pescia.

Alla vita scritta dal Sassetti accoppiamo la lettera di Donato Giannotti a Benedetto Varchi sulla *Vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci*. Il Giannotti, nato in Firenze il dì 27 novembre 1492, morì esule a Venezia nel 1572. Segretario dei Dieci nell'ultima lotta della libertà fiorentina, dissotterrò, a dir così, la virtù sepolta del Ferruccio, e quando il fato avverso d'Italia volle che tanto eroismo perisse per mano d'un Maramaldo, egli ne consacrò la memoria nello stesso libro, che trattava della *Repubblica Fiorentina*, facendo tutt'una cosa della libertà e del Ferruccio; donde la trasse ai preghi del Varchi e a intercessione del Busini. Il Giannotti fu il precursore de' nostri *costituzionali;* e d'accordo in ciò con altri politici italiani; di che parve ad uno storico piemontese far del *costituzionalismo* la dottrina nazionale. Se non che il concetto del governo misto è assai vecchio, e nacque dopo la mala prova dei governi

vasi che Niccolò Ferrucci mor ... ai puri con per-
oltre la Lisabetta, perciocchè ... per l'imperfett
Gian Francesco Rucellai e ... che, ove pote
dinelli, e di poi a Lambert ... arrebbe il g
ciò non ostante gli rima ...
aviti; tra queste oltre ... 'orios
due case nel castello ... ezi
la Tomba, con var ...
altro podere nel ... ascere
che il nostro Fr ... viltà della mor-
dell'anno 1489 ... epubblicane in Italia
zato il seguen ...
Larciano nel ... e l'esule patriota correr die-
a specchio ... gana della sua repubblica, e di-
Campi da ... me aeree; consola il vedere com'e-
poi que' ... sse dall'idea del municipio alla grande
1526 (... Italia; idea non attuabile al suo tempo, e
1527 ... mbrata appena nel nostro col favore del prin-
che ... cipio monarchico; non attuabile allora per la diver-
p ... sità degli elementi di governo, e male adombrata adesso per la diversità degli elementi di popolo. Notevole è che il principio monarchico fu buono ad unificar Stati; non così ad unificar municipj; e in Italia son municipj e non Stati. Al principio democratico è serbato la unificazione d'Italia, poco più che personale ai dì nostri; ma non sarà federazione; unione sibbene di città sorelle, che si connetteranno come i pezzi di una macchina nel loro ingranaggio.

Tra il Machiavelli e il Giannotti corre il diva-

rio che tra il necessario
notti corre zoppicando
nò dire, dall'esister
sperienza mob
corgerser
tica;
zi

XXI
detto
fu

XXVI
Il Gianni
Diaccete
ripubb
la

el Ferruccio traemmo a
sopra uno de' suoi più bei fatti, la
olterra; e l'ultima che egli scrisse dopo
, del male, che lo fece meno provveduto a
istere alla doppia cospirazione degli assedianti
e dei difensori di Firenze a rovinar l'uomo che
correva a difenderla e a ristorarne la fortuna. La
prima fu già pubblicata dall'Azeglio, e si riscontra nella collezione che ne pubblicarono i compilatori dell'*Archivio storico* di Viesseux, che tanta erudizione posero in servigio della patria; ondechè non sai se devi chiamarli piuttosto gran dotti o gran cittadini. — Nè paia eccessivo questo epiteto ai nostri dì; sì larghi di lodi ai cerretani della libertà, e sì scarsi a quelli che confortarono col suo culto le loro veglie, e pugnarono per l'Italia sui libri finchè non si potè sui campi. — Questi eruditi vanno al pari per mente, e se non per entusiasmo, certo per profondità e fecondità d'amore ai Guerrazzi, ai D'Azeglio, ed a tutti quei nostri romanzieri e poeti che apparecchiarono sì validamente il nostro risorgimento.

puri; e dal misto si ripassa ai puri con perpetua vicenda; il che avviene per l'imperfetta organizzazione della democrazia; che, ove potesse conseguire il suo vero assetto, parrebbe il governo misto un espediente barbarico.

Il Giannotti studiò le due più gloriose repubbliche d'Italia; la fiorentina e la veneziana; l'una che non dovea più rinascere; l'altra che dovea meno onoratamente spegnersi per rinascere a breve vita, come a ricattarsi della viltà della morte, e fare che le memorie repubblicane in Italia fossero onorate.

Commuove il vedere l'esule patriota correr dietro alla *Fata Morgana* della sua repubblica, e discutere le forme aeree; consola il vedere com'egli si levasse dall'idea del municipio alla grande idea d'Italia; idea non attuabile al suo tempo, e adombrata appena nel nostro col favore del principio monarchico; non attuabile allora per la diversità degli elementi di governo, e male adombrata adesso per la diversità degli elementi di popolo. Notevole è che il principio monarchico fu buono ad unificar Stati; non così ad unificar municipj; e in Italia son municipj e non Stati. Al principio democratico è serbato la unificazione d'Italia, poco più che personale ai dì nostri; ma non sarà federazione; unione sibbene di città sorelle, che si connetteranno come i pezzi di una macchina nel loro ingranaggio.

Tra il Machiavelli e il Giannotti corre il diva-

rio che tra il necessario e il contingente. Il Giannotti corre zoppicando dietro ai fatti, e non esce, si può dire, dall'esistente; il Machiavelli sviscera dall'esperienza mobile e transitoria il principio che senza accorgersene ha in grembo, e fonda le leggi della politica; tantochè è il maestro delle nazioni, e le rivoluzioni lo convalidano e ritalliscono la sua fama.

Dal carteggio del Ferruccio traemmo a saggio alcune lettere sopra uno de' suoi più bei fatti, la presa di Volterra; e l'ultima che egli scrisse dopo guarito del male, che lo fece meno provveduto a resistere alla doppia cospirazione degli assedianti e dei difensori di Firenze a rovinar l'uomo che correva a difenderla e a ristorarne la fortuna. La prima fu già pubblicata dall'Azeglio, e si riscontra nella collezione che ne pubblicarono i compilatori dell'*Archivio storico* di Viesseux, che tanta erudizione posero in servigio della patria; ondechè non sai se devi chiamarli piuttosto gran dotti o gran cittadini. — Nè paia eccessivo questo epiteto ai nostri dì; sì larghi di lodi ai cerretani della libertà, e sì scarsi a quelli che confortarono col suo culto le loro veglie, e pugnarono per l'Italia sui libri finchè non si potè sui campi. — Questi eruditi vanno al pari per mente, e se non per entusiasmo, certo per profondità e fecondità d'amore ai Guerrazzi, ai D'Azeglio, ed a tutti quei nostri romanzieri e poeti che apparecchiarono sì validamente il nostro risorgimento.

Il Giannotti fu discepolo di quel Francesco da Diacceto, di cui il Varchi scrisse la vita, da noi ripubblicata presso il Sartorj, e la filosofia più che la credulità ai frati lo fece forte nei servigi della repubblica e nell'esilio. Egli fu segretario de' Dieci, già aboliti nel 1512 al ritorno de' Medici, e creati di nuovo nella libertà risorgente. *I Dieci*, dice Atto Vannucci, il cui nome è un elogio, *avevano ufficio gravissimo: governare quasi tutte le più gravi faccende; negoziare co' principi e colle repubbliche, e dare udienza agli ambasciadori; soldare i capitani, provveder le armi, regolare le guerre, inviar commissarj agli eserciti, spedire le ambascerie.*

Questo posto era già stato tenuto dal Machiavelli, che ne acquistò per eccellenza il nome di *segretario fiorentino*, e, ficcando ben gli occhi per li rami dell'albero, si vede assiso all'ombra il Giannotti.

CARLO TÌVOLI.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

Niuna sentenza è così vera, come quella è che per le bocche di ciascuno tutto il giorno risuona; che da uno inconveniente che nasca, molti ne seguono. Fu già lodevole costume appresso a' Romani, che i cittadini di quella repubblica, liberi dalle fatiche della guerra, esercitassero nella patria i loro propri esercizj; e quelli abbandonando quantunque volte facesse mestiere, ritornassero a guerreggiare: nè era a vile riputato negli eserciti ubbidire a colui che, tratto dallo aratolo, era eletto capitano generale; nè si sdegnavano gli uomini valorosi, deponendo l'imperio, tornarsene a coltivare i suoi campi. Venne meno interamente questo costume allora che Ottaviano Augusto si strinse nelle mani il freno del governo del mondo: imperocchè, essendo egli mal sicuro principe assoluto di quel popolo feroce, che tanto aveva stimato la libertà, per gettare un saldo fondamento dello imperio suo (conoscendo molte volte desiderare i popoli sommamente quello che è cagione della rovina loro), corroppe con la dolcezza dell'ozio l'animo de'cittadini romani cotanto feroce;

e liberandoli dalle fatiche della guerra, tolse loro ogni speranza di mai più rivedere il volto della libertà, e privògli di quella gloria che il mondo si aveva fatto suggetto: la quale partendosi da loro trapassò a quelle genti che furono elette da lui per la fermezza dello imperio. Da questo successe, in processo di tempo, che l'imperio, dalle mani di coloro che per forza o per inganno se l'erano occupato, trapassò a persone per niuna propria virtù di tanto grado meritevoli; dispensato dal mobile volere degli eserciti barbari, ne' quali era rimasta la potenza dell'armi. Da questo, indi a non molto, derivarono le innondazioni di quelle genti settentrionali, che per tanto tempo infamarono la provincia d'Italia: imperocchè, essendo venuto meno in lei quel valore che due volte sostenne l'impeto de' Galli, e che distrusse i Cimbri che venivano ad occuparla; e non essendo l'imperio retto da uomini valorosi, ma da fiere sozze e abominevoli, che di difenderla non avevano nè possanza nè sapere nè volontà; ella fu in gran parte occupata da' Gotti, da' Vandali e da' Longobardi: dal giogo dei quali, ella finalmente il collo sottrasse, non per la sua propria virtù, ma con l'armi de' Franzesi, la prima e la seconda volta, fu da quella servitù liberata. Di maniera che lungo tempo videro le città d'Italia l'armi de' barbari solamente: le quali di poi, secondo la varietà degli accidenti, ora da questo principe e ora da quella repubblica richiamate, lasciarono della milizia loro, intenta alla mercede e non alla gloria, alcuno picciolo vestigio: donde avvenne che, non combattendosi più per la libertà o per la grandezza della patria, ma per il picciolo stipendio che quindi ne' soldati veniva; gli uomini oziosi solamente, e quelli che malcontenti dello stato loro desideravano cose nuove, l'insegne della milizia si rivestivano. E fu questo mal costume ed è ancora così osservato, che appresso a' soldati del secolo presente

sarebbe in poca stima colui che, lasciata pur ora l'arte che egli esercitava, alla guerra n'andasse; e da quella partendosi e all'esercizio suo ritornando, come codardo sarebbe schernito. Onde si è veduto Paolo Giovio, storico moderno, per bocca di Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napoletano, uno de' colonnelli degli eserciti imperiali, avere rinfacciato a Francesco Ferrucci, gentiluomo fiorentino, lo essere di mercatante divenuto generale degli eserciti; come infamia al Ferruccio recasse lo avere abbandonata la mercatura per la libertà della patria, e virtuosamente nella guerra adoperando, avere ottenuto quei gradi che sono più riputati nella milizia; ed a Fabrizio fusse sommo onore, per picciolo stipendio, servire ad altri, per occupare la libertà de' Fiorentini. Ma perchè tale fu riputato Francesco Ferrucci, che per lui solamente stimasse la Repubblica fiorentina di avere a conservare la propria libertà, io ho preso di scrivere le cose fatte da lui; acciocchè in quelle scorgendo i lettori le qualità e' costumi suoi, brighino di imitarlo in quelle parti che fecero lui, mentre egli visse, famoso, e, morendo, lasciarono di un tal cittadino desiderio grandissimo nella patria. Nè doverrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la Vita del Ferruccio, perchè l'azioni adoperate da lui siano tutte accadute in uno anno o poco più: imperocchè, elle furono tali, che molti uomini famosi nell'arte della guerra hanno tutto il tempo della vita loro bramato di mostrare al mondo la virtù loro per quella maniera che di mostrarla fu conceduto al Ferruccio. La vita del quale, riguardando le cose fatte da lui innanzi al tempo della guerra, potette essere argomento di quali dovessero riuscire l'opere sue.

La famiglia de' Ferrucci, tra quelle del secondo popolo assai antica, ottenne la degnità del priorato l'anno 1299, e 'l primo Gonfaloniere di questa casa,

fu nel 1305. Non fu mai di uomini molto abbondante, e per questa cagione non molto ricca: se già ciò non le fusse avvenuto dal non avere gran fatto esercitato la mercatura. Gli abituri suoi nel Fondaccio, che riescono Lungarno, presso al ponte alla Carraia, dimostrano che i posseditori d'essi era uomini civili, ma di spiriti non molti grandi, mancando d'ogni burbanza e d'ogni superba grandezza; ritenendo, nondimeno, una certa mediocrità non umile. Fondarono nella chiesa del Carmine una cappella, verso la sagrestia, allato a quella de'Soderini rozza, adorna di pitture, secondo que'tempi assai artificiose: e ciò fu l'anno 1345, allora che quel monasterio gittava buon odore per la santità del beato Andrea de'Corsini. Sono stati gli uomini de' Ferrucci, ancora che non molti, virtuosi e civili; quasi ne'pochi fusse ristretto il valore che in molti spandendosi d'una stessa famiglia, è cagione di farla risplendere: e quindi è forse derivato, che non siano essi conti al mondo al pari di molte altre che a lei non passano avanti di quella nobiltà che dal tempo procede. È stata in casa loro tre volte la degnità del gonfalonerato; e dei Priori sono stati fino a ventiquattro volte; oltre allo averli adoperati la Repubblica secondo che le faceva mestieri, o che disponeva la sorte: essendo stati commessari di Pistoia Francesco e Lionardo suo figlio del 1414 e del 1440; e Lionardo di Antonio fu buon strumento nella guerra di Pisa, onde fu Commessario Antonio Giacomini, il quale in Lionardo confidava nell'assenza sua la somma delle cose che erano state commesse alla cura sua. Ebbe Antonio Ferrucci, oltre a Lionardo, di madonna Dianora Michi, un altro figlio detto Niccolò; del quale, e di madonna Piera de'Guiducci, nacque Francesco, quelli del quale è mio intendimento scrivere al presente la vita, l'anno 1489, addì 15 del mese d'agosto. Era Niccolò povero cittadino; intanto che, per far monache le sue

figliuole, gli convenisse vendere una particella dei beni stabili, con i quali sosteneva la sua famiglia: e per questa cagione, fu Francesco suo figliuolo indiritto da lui all'esercizio della mercatura; siccome anche nella città di Firenze sono destinati i giovanetti, come che ricchissimi siano. Imperocchè, essendo il paese stretto e non molto fertile, non si ricoglie per la maggior parte degli abitatori tanto che e' possano vivere dall'uno anno all'altro: che quando pure seguisse, mancherebbe ad ogni modo loro il comodo di trattenersi e sopperire alle altre spese necessarie; e perciò, convenendosi trovare qualche argomento che a questo disordine provedesse, hanno rivolto l'animo i Fiorentini alla mercatura, acciocchè i guadagni che quindi derivano, possano loro satisfare per provedersi delle cose necessarie. Egli è il vero, che essendo innanzi al secondo popolo di Firenze divisa la Città in gentiluomini (che furono poi domandati i Grandi) e 'n popolani; i gentiluomini esercitando la cavalleria, si sarebbero sdegnati di fare il mercatante, sostenendo il grado loro con la forza: la quale non esercitando contro a nemici comuni, o in accrescimento della Repubblica loro, per la divisione delle parti, rivolgevano l' armi in loro stessi e contro a'miseri popolani. I quali, finalmente, scosso il giogo di quella servitù, preso il governo assoluto della Città, stabilirono, niuno potere avere parte nel governo della Repubblica che alcuna arte non esercitasse; stimando così potersi mantenere dentro lo stato pacifico. E ancora che questo li conducesse a mancare d' armi propie per difesa dello stato loro, stimarono le ricchezze acquistate da loro averli a difendere da ogni molestia che dagl'inimici di fuori potessero avere; non sapendo che gli uomini forti, e che siano insieme fedeli, con quali si difendono gli stati e s'accrescono, non vendono a picciol pregio la virtù loro.

Ma tornando al proposito nostro, Francesco Ferrucci fu da Niccolò suo padre, d'età d'anni dodici, messo al banco di Raffaello Girolami; donde egli si tolse molto tempo innanzi che egli potesse ragionevolmente per maturo discorso diliberare di sè stesso. Imperocchè, d'età d'anni quindici, come da cosa in tutto contraria alla natura sua, se ne parti, non molestia infinita del padre suo; il quale scorgendo il suo picciolo potere da sostentare la famiglia sua, e la natura di Francesco inchinata alle tresche e a'romori, e al conversare compagnevole con gli altri fanciulli, de'quali egli era il capo e la chiocchia, facendosi le ragunate tutte quante a casa sua, stava di mala voglia; risoluto di ritirarsi alla villa, e così cessare spesa, e rimuovere il figliuolo dalle pratiche che lo traevano fuori del cammino mostratogli da lui. Stette Francesco al banco de' Girolami, in tutto, anni tre, dall'età de' dodici fino a quella de' quindici: nè perciò si dee riputare che nome di mercatante gli si convenga; perchè, oltre allo esservi stato costretto dalla volontà del padre, questo accadde in quel tempo che egli mancava ancora del perfetto discorso e della elezione, dalla quale gli abiti derivano onde ciascuno è dinominato.

Egli non è forse necessario, nello scrivere le vite degli uomini, seguitare nella narrazione delle cose la successione continova del tempo, come molti per avventura si sono imaginati; non sendo il fine di chi le scrive fare conte le azioni dimostrandone le cagioni loro, per la prudenza de'lettori, ma di scoprire i costumi di colui del quale si scrive la vita; onde secondariamente vengono le azioni raccontate come dimostratrici degli abiti dello animo nostro: i quali molte volte si scorgono assai meglio ne'piccioli fatti e ne' domestici, che sono modernamente tralasciati dalli scrittori delle vite, che dalle pubbliche azioni, che essi studiano di raccontare per grandezza e magnifi-

cenza delle opere loro. Ciò verrà ora a me molto in concio, per non si avere molta contezza di cose adoperate dal Ferruccio innanzi che egli fusse eletto Commessario generale delle genti fiorentine: perocchè, sebbene, quanto era in lui, venuto già in tempo che si fa viva la forza del discorso, e' dimostrò sempre d'avere concetti trapassanti la condizione nella quale lo aveva posto la fortuna; dello essere osservate le sue azioni e pensieri suoi non era niente, avvenendo questo de'giovani potenti, che, non avendo ancora spiegato la forza de'loro pensieri, incitati dalle cose fatte dagli maggiori loro e dal caldo delle ricchezze, fanno che ciascuno si rivolga a considerare e minutamente notare i progressi loro, se e' dànno principio a cose degne della stimazione loro. E non per quanto, avendo in Francesco sopperito la natura in quello di che la fortuna gli era stata poco amorevole, si potranno raccontare di lui alcune cose che saranno argomento dell'animo suo; le quali se non furono considerate dal pubblico, come adiviene di quelle de'giovani principali della Città, furono almeno notate dagli amici suoi. I quali non furono pochi, nè di poca stima; sendo egli stato molto osservante di questo vincolo dell'amicizia: la quale egli osservò sempre, non solo osservandone i precetti, facendo le cose sue con gli amici comuni, ma eziandio non la violando con sorte veruna d'ingiuria o di cosa mal fatta: delle quali egli fu sempre così inimico, che egli non dubitasse di tirarsi addosso inimicizie di molta importanza per questa cagione. Imperocchè, essendo egli ancora giovane, sebbene uomo fatto, fu una volta invitato a cena da certi amici suoi, dove per sorte era stato chiamato un capitano Cuio, il quale era al servizio di Giulio cardinale de'Medici, che fu poi papa Clemente, al governo del quale era allora la città di Firenze. Era questo Cuio uno de'grandissimi bravi che allora fusse nella provincia di Toscana; il nome

del quale passò poscia in proverbio: imperocchè, quando si voleva pei tempi passati ischernire alcuno che facesse di bravo professione, se li domandava se per sorte fusse stato Cuio. Di questa siffatta bravura fecero allora molti professione, per la riputazione che aveva reso Giovanni de' Medici alla fanteria italiana; ma di questi, molti erano cotali sgherri, che non andando alla guerra mai, dimostravano l'animo loro con fare a coltellate con colui che avesse auto più nome di feroce nell'armi; con il bestemmiare Dio e la Madre sanza alcuno rispetto; con il dispregio della religione, mangiando carne il venerdì e il sabbato; e con fare tali sporcherie, che movendo gli stomachi altrui a rigettare ciò che avessero preso, essi non se ne pigliando fastidio, dimostrassero la fortezza loro. E una di queste azioni, per sorta, fu quella che fece perdere la pazienza al Ferruccio. Imperocchè, mentre che i convitati intorno al fuoco si scaldavano, Cuio, senza che paresse suo fatto, preso un bicchier di vino bianco e bevútoselo, andando in un canto, vi pisciò dentro, per scherno di colui a chi in sorte toccasse quel bicchiere, e rimésselo in tavola: il quale atto così sconcio non essendo stato notato se non dal Ferruccio, non avendo egli riguardo se a lui poteva toccare quello o ad un altro (chè sapere non si poteva), accostatosi alla mensa e preso quel bicchiere sì pieno di sporcizia, lo battè nel viso al capitano Cuio. Per la qual cosa, conturbatasi tutta la compagnia, estimandosi dagli altri che la cagione non sapevano, avere il Ferruccio fatto cosa insolente a turbare la gente di quella compagnia lieta; tiratosi Francesco da banda, avendo messo le mani sull'armi, narrò come fusse passata la bisogna onde egli si mosse a fare l'ingiuria al capitano Cuio; e rivolto a lui, gli offerse di mantenergli il carico fattogli con l'armi del pari, quandunque gli piacesse. Ma fu la cosa quietata, con tutta la bravura di Cuio; sì che, intramettèndosi gli amici, la pace si fece.

Molto più veementemente si risentiva delle ingiurie che fussero state fatte a lui, le quali egli non misurava così con la regola diritta nel riputarle come si converrebbe, ma come d'animo più che ordinario, che le cose eziandio desiderate contano in luogo di propie, e che a loro solamente si convengono. Non sofferse d'avere competitore in una donna amata da lui, come che nobile fosse e di stirpe alla sua simile, se non forse maggiore. Era il Ferruccio fortemente innamorato in una sua vicina, gentildonna; nell'amore della quale concorreva parimenti un altro eguale a lui; la qual cosa reputándolasi egli ad ingiuria, e non volendola sofferire, affrontato una sera il suo rivale, li diè molte bastonate; per le quali lasciò colui l'impresa dell'amore al Ferruccio interamente, il quale ne acquistò nome di persona che volesse che altri lo rispettasse. Incontrògli un altro accidente da questo non dissimile molto, incorrendovi egli forse con maggior ragione che nel narrato di sopra; perocchè, sebbene le cose d'amore si fanno fare piazza ad ogni altro rispetto, non è perciò che non possano essere le bellezze d'alcuna donna oggetto a molti comune. Andava, una sera di state, Francesco Ferrucci a spasso dopo cena, e 'n compagnia sua, uscita per ventura di casa nella strada, era una femmina detta la Sellaina. Ora, mentre che a diletto insieme ragionavano, sopravenendo Iacopo de' Medici (detto per sopra nome Boccale); presa quella femmina, l'ebbe, così nel mezzo della via come si ritrovavano, basciata. Alterossi dell'atto il Ferruccio, e non ostante che la cosa fusse con un cittadino potente e di molto séguito, gli disse che avendo avuto l'armi eguali a lui, che e' non si sarebbe messo ad offenderlo di quella maniera. Per lo che, offerendoli Iacopo d'aspettarlo se egli voleva andare per esse, accettata l'offerta, andò e tornò incontinente; e venuti alle armi, dopo avere alquanto menato le mani, rilevò Boccale una

picciola ferita sur una spalla; e stringendosi addosso l'uno all'altro, vennero finalmente alle gavigne, e si fùrono spartiti. Aveva il Ferruccio data molta opera nella sua giovinezza, e se ne conservava l'abito con l'esercizio continovo, alla scrimia, giocando d' ogni sorte d'arme; ma di spada e rotella e d'arme d'asta singolarmente.

Questa lite avvenutali con Boccale, che molto conosciuto era e riputato per la nobiltà e per l'altre parti, fece crescere il concetto che avevano già le genti del Ferruccio; il quale egli andava confermando col mostrare l'animo suo intrepido quantunque volte l'occasione li se ne porgesse, ma eziamdio con l'altre sue azioni. Imperocchè, sebbene egli non intendeva la lingua latina, e' cercava in ogni modo di sapere delle cose fatte dagli antichi, leggendo le traduzioni ed osservando le cose appartenenti all'arte della guerra, alla quale si scorgeva manifestamente egli avere rivolto il pensiero; imperocchè, ritrovandosi là dove uomini fossero che delle cose della milizia ragionassero con fondamento, o per la esperienza delle cose vedute, o per avere letto i fatti degli altri popoli, ei cercava d'entrarvi per acconcio modo. Nè li mancava naturale inclinazione al ben proferere il parere suo; anzi lo diceva per maniera, che agli ascoltanti poteva essere manifesto che egli opera vi ponesse. Per lo contrario, era impaziente, e non si poteva fermare là dove fussero ciancioni, che di cose vane, sporche, o pure di cose gravi sanza fondamento ragionassero; donde, tantosto che egli poteva, sol che la compagnia offesa non ne restasse, se ne fuggiva. E se tra gli amici di simili cose accadessero, non era vago di riprendere o di garrire le cose mal dette; ma, con un cotal riso che non andava molto a dentro, dimostrava non essere quel proposito secondo il gusto suo: mostrando in ogni suo discorso, nulla tanto essergli a cuore o tanto dolere, quanto

il tempo che si perde. Dicono esser stato suo propio quell'uso del sogghignare quantunque volta ad alcuna cosa si avveniva che non fusse secondo il gusto suo; e come che in lui non si scorgesse alcuno maligno pensiero, è nondimeno stato notato quel vezzo come cosa dalla quale venga del non sincero. E nondimeno, fu egli riputato uomo aperto, che dimostrasse nelle parole quello che egli aveva nell'animo; non meno amico degli amici, che agli inimici inimico scopertamente: con i quali, nondimeno, deponendo gl'interessi particolari per cagione del pubblico, ritornò amico.

Dopo la lite che egli ebbe con Boccale de' Medici, con il quale non fece così presto la pace, si ritirò il Ferruccio in villa nel Casentino, tra il castello di Poppi e di Bibbiena. Nel qual luogo non istava ozioso, ma essendo agile della vita e ben disposto, era intento al piacere della caccia, così delle fiere terrestri come degli uccelli, dilettandosi molto del fare volare; e perciò nutricava sempre un astore, ché più non poteva per la poca rendita, ché aveva a sostenere la famiglia tutta. Era in quel paese riputato molto, e quasi auto per l'arbitro di tutte le differenze che tra gli uomini di quel paese nascevano; i quali parteggiando tra loro, siccome la Romagna e gli altri paesi loro vicini, come qualche disordine d'importanza era accaduto, andavano amendue le parti a lui; ed egli, per destro modo, insieme gli acconciava, avendo ragionevole intelligenza ed una certa sicura pratica delle cose del duello, acquistata dalla sua osservanza nel conversare tra gli uomini della guerra. Quindi derivava che la più parte del paese l'amava e reveriva: a che si aggiugneva anche l'autorità che da per se stessi ritenevano i cittadini nel contado; però che, signoreggiando ciascuno vicendevolmente nella Città, pareva che e' ritenessero sempre parte di quella grandezza che era in loro al-

cuna volta per disposizione della sorte. E nondimeno, come ne'paesi dove le parti sono e le divisioni degli uomini, addiviene a coloro che non vi sono interessati per natura, alcuni gli portavano manco rispetto; però che, convenendo a ciascuno non interessato in loro controversie, e che tratti tra loro, dare la sentenza almeno nell'animo suo contro ad una delle parti, l'altra restandone offesa, sel coglie in odio. Quindi forse procedette, che alcuni del castello di Bibbiena, andati alla Tomba su quello del Ferruccio, ne presero certe lepre; e innanzi che se ne partissero, furono sopragiunti da lui: il quale ricevendo quest'atto a dispregio suo ed a gran villania, così come era armato d'una corsesca, capovolgendosela in mano, dètte a uno de' principali di quella compagnia tanto quanto le braccia li ressero. E sapendo con quale ingenerazione egli avesse a fare, correndo contro agli inimici non una persona solamente, non un parentado intero, ma la parte tutta quanta; avendo chiamato certi seguaci suoi, aspettava il movimento di quelli di Bibbiena; i quali tantosto in frotta (gente salvatica e di mal talento) andarono per affrontare il Ferruccio e nuocerli: ma trovandolo ben proveduto, si partirono senza avere tentato cosa veruna; avendo conosciuto che il furore non ha sempre luogo, e massime dove si reggano le azioni con prudenza.

Parrà forse ad alcuno gran meraviglia, che non si raccontino magistrati che esercitasse nella Città colui che ebbe tanta autorità dalla sua Repubblica. È il vero che non pare cosa verisimile, che non si avendo auto sperienza del giudizio e della prudenza di Francesco, e' dovesse essere confidato in lui la somma delle cose: e nondimeno, interviene questo, che dove il bisogno è grande, e a molte cose si conviene pensare, come intervenne nella guerra alla Repubblica Fiorentina, di molti strumenti le fanno mestieri; che se, per ventura, alcuno ne li riesce atto a quello

esercizio ch'egli fu da prima adoperato, si prende animo a darli cure maggiori, crescendo sempre, fino a che o l'imprudenza manifesta di colui, o l'infelice successo di qualche sua azione, non lo trae del concetto nel quale e' fusse a poco a poco venuto. In qualunche modo la cosa si fusse, coloro che hanno memoria delle azioni del Ferruccio, dicono egli essere stato Podestà prima di Campi e poi di Greve: i quali ufizj se si riguardano, si conoscerà apertamente, non potere porgere occasione alcuna agli ufiziali di mostrare in qualche parte segno di giudizio o di prudenza, sendo spogliati del giudizio del criminale l'uno e l'altro; esercitando l'imperio il podestà nel far pagare i debiti privati; e quella parte delle rendite del Comune che li fussero commesse da'magistrati fiorentini, potendo egualmente darne la cura a si fatti ministri ed a quegli che giudicano nelle cose criminali. Questi sono le cose fatte da Francesco fino all' età d'anni trentotto, conservate nella memoria di amici suoi: le quali possono facilmente essere argomento di quello che egli poscia divenisse, potendosi scorgere fino a qui nelle azioni raccontate di lui, giudizio e discorso, animo e forza, e bontà di mente, congiunta con volontà di dimostrarsi.

Séguitano da qui innanzi azioni più gravi, e degne d'essere maggiormente considerate. Imperciò che, essendo la Repubblica fiorentina, per la venuta in Firenze dell'esercito della lega, dichiarata anch'essa nella confederazione che era tra il re di Francia, d'Inghiltera, de'Veneziani e del pontefice, contro a Carlo, e mandando poi, sotto questo pretesto, cento cinquanta cavalli e quattro mila fanti, dopo la presa del pontefice, sotto Orazio Baglione, con l' esercito che Lautrech conduceva nel Regno; il Ferruccio ottenne d'andare... con Marco del Nero e Giovan Batista Soderini, imbasciadori della Repubblica appresso a Lautrech: invitandolo a ciò non pure l' amicizia

grande che era tra lui e il Soderino, ma il desiderio auto sempre di mandare ad effetto i pensieri dell'animo suo che alla milizia lo traevano: per lo che, provisto d'arme e cavalli, si condusse con le genti de'Fiorentini, dette le Bande Nere, sotto Napoli. Nel qual luogo nullameno, esercitando l'uficio che egli aveva in quello esercito, cercava d'acquistare insieme nome e riputazione, e scienza nell'arte militare: per lo che fare, dicono egli essere stato sottilissimo ricercatore degli ordini della guerra, domandando instantemente della cagione di tutte le cose che nuove alla vista se gli rappresentavano. Della quale cosa siccome gli porse l'occasione ampia commodità, così gli fu facile il tentare la sorte nella guerra, per riportarne fama: perocchè, militando tra quella gente che erano più di tutte l'altre adoperate nello esercito, e sanza le quali di Puglia non si stimasse potere andare alla volta di Napoli, ogni giorno poteva essere nelle scaramucce alle mani con gli inimici. Però che, uscendo, per la diffalta de'viveri, la cavalleria a ogni ora di Napoli, pareva che con molta gloria loro non si potesse opporre altre genti agli Spagnuoli, chè le Bande Nere de' Fiorentini; in una scaramuccia delle quali, fu finalmente fatto prigione Francesco Ferrucci. E come che ciò non possa avverarsi, verisimile è che e' seguisse poco innanzi all'ultima rovina dello esercito franzese. Imperò che, essendo giunta l'armata che di Francia portava soccorso di gente e di danari, e non potendo pigliare porto sanza essere assaltata dagli Spagnuoli; Lautrech aveva mandato, per sicurtà del tutto nelle sbarcare, il marchese di Saluzzo, i Svizzeri e le Bande Nere, andando innanzi la gente d'arme franzese col marchese, e dietro la fanteria predetta: tra la quale e la gente d'arme, discosto un tiro d'archibuso, era Ugo de'Peppoli, che per la morte d'Orazio Baglione era rimasto capo delle genti de'Fiorentini, con cinquanta archibusieri.

Fu la gente d'arme assalita dalle genti uscite di Napoli in gran numero; e, forzata, si mise in volta, percotendo nella fanteria, che dietro gli camminava; nel qual tumulto fu fatto prigione Ugo de'Peppoli: col quale che fusse Francesco Ferrucci innanzi alla battaglia, l'animo suo me lo fa verisimile; ma, in qualunque modo, egli fu condotto prigione in Napoli. Altri hanno detto, essere stato prigione di un Calavrese; altri, di soldati Spagnuoli (de'quali aveva in costume di lamentarsi molto sovente, poichè fu ritornato in Firenze); altri dicono di Fabrizio Maramaldo. Era il Ferruccio povero cittadino; e con gran difficultà, a vendere tutto quello che li toccava della redità paterna, si sarebbero messi insieme tanti denari, che fussero stati bastevoli a pagare la taglia che gli imposero i vincitori. Onde affermarono i suoi, averli quelli da Gagliano, mercatanti Fiorentini, prestátili i denari del suo ricatto, ed esserne ancora debitore. Altri hanno detto, la nazione Fiorentina di Napoli, tutta insieme, avere sovvenuto al bisogno del suo cittadino: nè é mancato chi abbia detto (tanto volentieri rimangono in luce più del vero, bene spesso, le bugie!) che egli, il Ferruccio, si giucasse i danari provedútigli da altri per ricattarsi di servitù: la qual cosa per ciò non ardirei di negare. Crederei bene più tosto, se così fusse fama, lui, in cambio di averli convertiti in liberare sè, averne a questo effetto accomodato altri: non avendo ritratto che egli fusse al giuoco inclinato, ma sanza cura veruna di sè stesso, quanto toccava all'interesse dei danari, là dove il bisogno degli amici lo ricercasse.

La mandata che fecero i Fiorentini di questa gente contro a Carlo, sì come a loro fu in gran parte cagione di futura calamità, così dette occasione al Ferruccio di esercitarsi di nuovo nella milizia; e dopo molti travagli e gloria acquistata, partirsi di questa vita, portandone in ricompensa l'essere libero dal

vedere la patria ridotta in servitù di colui, contro al quale per difenderla, egli vi lasciò la vita. E ancora che queste cose siano note per le storie di quei tempi, e che forse l'instituto mio non comporti, per fare manifesti i costumi di Francesco Ferrucci, imprendere a narrare così le cose di quella guerra; nondimeno, per essere elle da alcuni scritte molto sommariamente, e da altri con poca fede, io ho stimato che non possa essere discaro il toccare questa materia con la presente occasione, con quella notizia che a me ne è pervenuta, sanza però mai discostarmi dal fine che io mi sono proposto.

Essendo stato Clemente, dopo che egli uscì del Castello Santo Angiolo, dove egli stette guardato più mesi da'ministri di Cesare, neutrale tra i potentati della lega e lo imperadore Carlo; servendosi a ciò della riputazione persa nella sua calamità, e del mostrare di mancargli forze da potere favorire o l'una o l'altra parte; andò continovamente i progressi dell'una e dell'altra parte osservando, per poter gittarsi da quella parte che egli più favorevole giudicasse a'disegni suoi. E conoscendo quello che egli potesse stimare l'aiuto de'Franzesi, intento quel re a badaluccare solamente con Carlo per riavere i figli suoi, e non a farli guerra; e massime nel rimettere in Firenze la casa sua, essendosi egli presa quella Repubblica in protezione; rivolse l'animo acconciarsi con Cesare. Onde l'effetto seguì in Barzalona, della pace tra Cesare e 'l pontefice; e, oltre a molte condizioni accordate in quello appuntamento, vi fu questa, che Cesare fusse tenuto a dare aiuto al pontefice per rimettere in Firenze la famiglia sua, con quella grandezza che per molti anni vi aveva già tenuta. A questo effetto, si spinse innanzi dal regno di Napoli il principe d'Arange, di patria Guascone, allora con titolo di vicerè e capitano di arme in Italia per sua maestà, succeduto per la morte di Don Ugo di Moncada.

Della venuta del quale avendo inteso i Fiorentini, ed avendo deliberato di difendersi, poichè gli oratori loro a Genova non erano potuti convenire con Cesare, avevano mandato fuori più Commessarii de'loro cittadini sopra le cose della Abbundanza, a ciò che ridotti i viveri tutti quanti ne' luoghi forti, se ne potesse la Città prevalere ne'bisogni suoi, e tôrre a'nimici la comodità dell'usarli. Tra questi Commessari, fu spedito dalla Repubblica Francesco, e gli toccò per sorte la terra di Prato, in compagnia di Lorenzo Soderini; nella quale e' dovesse fare condurre tutte le vettovaglie di quel contado, che non fussero fino allora condotte in Fiorenza o quivi, e quindi dispensarle per l'uso della terra, e secondo l'ordine della Repubblica. Avevano questi Commessari podestà assoluta, comandando a questo effetto a tutti i sudditi sottoposti alla terra; ed ebbero da prima di provisione fino a scudi due il giorno. Andò il Ferruccio a Prato, dove egli esercitò l'ufizio suo, eseguendo le commessioni de'Dieci della guerra sopra le cose alle quali egli era stato proposto da loro; e poche cose ne gli successero degne di memorie. Ebbevi differenza con il capitano Niccolò Strozzi, il quale in compagnia d'altri era a guardia di quella terra: chè venuti insieme a parole, il Ferruccio, tratto fuori lo stocco, gli correva addosso per ammazzarsi seco; come quelli che era impaziente, e massime dove si trattava di quelle cose che erano nel concetto suo le maggiori. E perchè il raccontare donde venisse il disparere loro, oltre alla narrazione della storia, molto vale a scoprire il costume di Francesco, egli si mi piace di raccontarlo.

Era, a sommossa del pontefice, passato Ramazzoto da Scaricalasino nel dominio fiorentino, con numero di tre mila masnadieri; e venuto a Firenzuola e saccheggiàtola, entrava più a dentro nel Mugello, facendo il somigliante. Contro all'insolenza di quelle

genti, ordinarono i Dieci che andasse Otto da Montauto, che era in Prato allora per la Repubblica; al quale ordinarono, che passando dal Trebbio, villa dei Medici, dove era Maria sorella di Iacopo Salviati e moglie di Giovanni de'Medici, con Cosimo suo figlio, prendesse la donna detta e a Firenze la menasse, e a Cosimo picciolo fanciulletto togliesse la vita. Andò Otto, e trovato Ramazzotto avere predato ed essersi fuggito, sanza fare quello che li era stato commesso delle cose del Trebbio, se ne ritornò in Prato: per lo che mal sadisfatta di lui la Repubblica, fattolo pigliare a Prato, in Firenze il fece condurre. Ora, ragionandosi di questo fatto tra Niccolò Strozzi e'l Ferrucci, e pigliando, ancora che modestamente, lo Strozzi la difesa del Montauto, quasi fusse per un soldato opera indegna il fare prigione una donna e tôrre la vita a un fanciullo; non potendo sofferire il Ferruccio che colui fusse difeso da un soldato fiorentino, il quale aveva disprezzato la povertà del Commessario della Repubblica; tiratosi indietro, e detto alcune parole soprastanti, posto mano allo stocco, tornava avanti per venire alle mani con lo Strozzi: e ne sarebbe seguito la morte dell'uno di loro, se altri capitani e uomini di molto affare non si fussero interposti in quella lite. La quale non cessò però del tutto, ma fu di mestiere che vi si interponesse l'autorità pubblica, come si racconterà.

Era trascorso il tempo sino a mezzo gennaio dell'anno 1529, sanza che il principe d'Oranges, accampato da quella parte di Firenze che si dice d'Oltrarno, avesse fatto progresso veruno memorabile. Per la qual cosa, avendo determinato Cesare di gratificare in ciò al pontefice interamente, avendo accordato le cose di Lombardia e di Venezia, fece passare il marchese del Vasto alla volta di Toscana, con numero di... fanti, tra Todeschi e Spagnuoli e Italiani. Alla venuta de'quali, diffidando i Fiorentini di potere guar-

dare la terra di Prato, trattane la parte delle vettovaglie che poterono, ne rimossero le genti che vi erano dentro; e Francesco Ferruccio fu da loro mandato Commessario d'Empoli, castello posto sull'Arno, lontano quindici miglia da Firenze, per la strada diritta di Pisa: luogo forte, e di non molta grandezza, e per le cose della guerra molto necessario; però che non solo per essere quello uno de'maggiori mercati di Toscana, e la terra abbondante, ma luogo d'onde con meno difficultà che d'altronde si potevano mandare vettovaglie in Firenze, e impedire quelle che al campo quindi per quella strada passassero. Quale autorità precisamente avesse il Ferruccio essendo Commessario in Empoli, o con quante compagnie egli vi andasse, non pare che sia manifesto, non si sendo ritrovata la sua condotta registrata ne' libri de'Dieci della guerra. Essendo, adunque, in Empoli non pretermetteva cosa veruna che s'aspettasse a buon Commessario, sì per la conservazione di quella terra come per il bene essere della sua Repubblica; usando grande vigilanza per sapere i progressi e gli andamenti de'nemici. Al quale effetto, teneva fuori scolte e spie spendendo in ciò senza risparmio veruno: chè non solo si conviene nelle azioni della guerra considerare e misurare le azioni propie con la propia potenza e con quella de'nimici, ma cercare di penetrare in qualunque modo dentro a'pensieri loro; donde risulta maggiore facilità e sicurezza nelle propie deliberazioni, togliendosi con questi modi la potenza che ha sopra le azioni nostre la fortuna. La quale altro non è che una cagione non preveduta da chi delibera, la quale fa sortire gli eventi delle cose altramente di quello che s'erano gli uomini imaginati.

Avendo, dunque, sentito il Ferruccio, come la terra di Castelfiorentino si reggeva per i terrazzani a nome degl'inimici, avendo dentro un governatore spagnuolo; e sapendo quanto aiuto di vettovaglia andasse

nello esercito di tutta la Valdelsa; deliberò di tôrre a'nimici la comodità di quella terra; e a questo effetto, vi mandò d' Empoli cinque compagnie, sotto Francesco della Brocca, côrso, soldato esercitato. All'arrivo delle quali, fecero i terrazzani resistenza; e indi a poco trattando di accordarsi, essendo noto l'odio del Ferruccio contro agli Spagnuoli, il governatore spagnuolo che v'era dentro, passato sopra le mura, si fuggì a Oliveto, luogo de'Pucci, non molto distante. Essendo le genti ritornate in Empoli senza danno veruno, e intendendo il Ferruccio, che Pirro da Castello di Piero, che per i nimici era nel castello di Palaia, veniva alla volta di Montopoli, castello delle Colline di Pisa, dove si trovavano due compagnie di fanti fiorentini; mandò a quella volta Amico da Venafro, con cinquanta cavalli e quattro insegne. I quali trapassato Montopoli, si fermarono in aguato alle fontanelle di Marti e Seravalline; e comparendo i nimici e trapassando le genti del Ferruccio, furono assaltati di dietro da loro, e tantosto messi in fuga, con perdita di ottanta fanti de'nimici, tra presi e morti; e della banda del Ferruccio ne morirono da trenta. Tra i quali fu un Pirramo da Pietrasanta luogotenente d'una delle compagnie spedite a questo fatto; quasi egli patisse la pena d'una scelleretezza commessa nel viaggio mentre egli andava alla fazione; però che, trovato all'osteria della Scala un ragazzo di bello aspetto, vedendo tutte le genti e sapendone la cagione, si fermò a sfogare la libidine in quel luogo. Non istettero molto le genti del Ferruccio, che cedettero a colui che era stato vinto la gloria acquistata: cosa che occorre tutto giorno nelle azioni della guerra, dove non si tratta della somma delle cose. Perocchè, tornando Pirro con grossa banda di cavalli, cacciò del castello le genti de'Fiorentini, e fécene prigioni da trenta, de'quali si fece baratto con i prigioni fatti dalla gente del Ferruccio pochi giorni avanti.

Ritirate in Empoli le sue genti, il luogo nel quale e' si ritrovava, li porgeva continovamente occasione di essere alle mani con gli inimici, e di scoprire l'animo suo. Uscì egli stesso, un giorno, dietro ad una grossa banda di fanti, condottisi a Pontormo a scaramucciare con gli inimici, che facevano scorta a vettovaglie che si conducevano al campo: nel quale badalucco ponendo diligente cura a ciascuno de'soldati suoi e a'progressi loro, ebbe veduto due giovanetti fiorentini, di diciotto in diciannove anni, che pure due giorni avanti avevano ricevuto danari da lui, portarsi valorosamente: per lo che, tornati in Empoli amendue a salvamento, tacendo egli il pensiero suo fino a che tornasse il tempo di pagargli, nel passare alla banca, fermàtigli al cospetto di tutti i soldati e molto commendatigli, esortandogli nel seguitare nello adoperare valorosamente, diede loro la paga doppia, con letizia maravigliosa di que'garzoni, e con dimostrazione a tutte quelle genti quanto egli amasse gli uomini forti e valorosi. Forse che da questo procedette la morte di que'giovanetti; perocchè scaramucciando altra volta alla Torre de'Frescobaldi furono morti ivi ambidue: perocchè potendosi aggiugnere facilmente alle forze giovanili animo e ardire ma non già nel medesimo tempo altanto di prudenza, facilissima cosa è che i giovani entrino disavvedutamente in que'perigli, onde di ritrarsi non abbiano la possanza. E non per quanto, si fatti strumenti sono molte volte necessari nella guerra, là dove la prudenza e il discorso cede al bisogno e alla necessità.

L'azioni che d'Empoli faceva il Ferruccio rompendo il passo alle vettovaglie che andavano all'esercito non pure per quel cammino, ma per quello della Valdelsa e della Valdipesa ancora, dove egli sempre si mostrava superiore, li aveva nella Città dato nome non piccolo appresso a ciascuno. Però che coloro che avevano conosciuto la vita sua innanzi alla guerra, rico-

noscevano adesso a che fine fussero indiritti i pensieri suoi quando egli, ne' tempi addietro, nell'armi si esercitava, e delle cose della milizia si bramosamente discorreva: gli altri si maravigliavano, e per ciò in sommo conto il tenevano; come si fa quando tra le cose che tutto il giorno si veggono, una preziosa insino a quel giorno non conosciuta ne ritrovano. La non era minore la stima che facevano i soldati di lui: però che, riconoscendo egli, per quanto le sue forze si distendevano, l'opere degne di lode, donando eziandio le cose che erano per uso della persona sua, se gli rendea affezionati, amorevoli e pronti in ogni fatto a sottomettere la vita in pericolo della morte. Ma essendo collerico e severo, e impaziente di sua natura nelle cose che erano fuori del volere suo, gli teneva in timore, e gli faceva in ogni loro azione avere innanzi gli effetti dell'ira sua; procedendo egli ad ammazzare di sua mano chi avesse beffato lui o schernito i comandamenti suoi, e a fare impiccare senza redenzione chi, nelle cose della guerra, avesse a' bandi e agli ordini da sè dati contraffatto. E con tutto questo, in picciol tempo si piegava: e toltosi alcuno del cospetto suo nel primo impeto, con facilità impetrava perdono.

Era intento il Ferruccio non pure a impedire e dare sinistro all' esercito de' nimici, ma eziandio a sovvenire la Città assediata, di munizione e di vettovaglie, più abbondantemente che egli potesse. Perchè, la settimana santa, messi insieme cento buoi, e molte sacca di salnitro, con la scorta di... cavalli gli inviò verso Fiorenza; dove il medesimo giorno, avendo passato Arno, si condussono a salvamento. Egli è il vero, che in queste siffatte azioni mostra che i Dieci della guerra desiderassero la deligenzia del Ferruccio: perocchè, non ostante che i cavalli che scorgevano la vettovaglia, non avessero per la strada alcuno impedimento, di cento buoi non se ne condussero

in Firenze che sessantasette, essendo gli altri imbolati o rimasti per la strada: che venne a derivare dal non aver dato quegli che gli mandò, gli ordini che si ricercavano. E'pare che intervenga il più delle volte, che gli uomini che ardentemente desiderano di mandare ad effetto un loro pensiero con celerità, manchino in questa parte del pensare partitamente a tutti i mezzi che si convengono a condurre a perfezione i disegni loro; e spezialmente incontra questo, quando a quel buon volere non è congiunta una lunga sperienza, ricoprendo la bontà del fine le difficultà che li precedono.

Erasi di pochi giorni avanti perduta la Lastra, castello posto nel piano, egualmente distante da Empoli a Firenze; la quale si era tenuta per i Fiorentini in tutta quella guerra, per esser luogo atto per la sicurtà delle vettovaglie che entravano in Firenze. Perocchè, assaltata dagli Spagnuoli e poi da'Tedeschi, e avendo que'dentro perduta la speranza del soccorso di Firenze, mandatovi, sotto Giorgio da Santa Croce, Otto da Montauto e Pasquino Côrso, s'arrenderono a patti: tutto che rompendo i Tedeschi la fede, ammazzassero tutti i soldati che v'erano dentro, arrivando già il soccorso di Firenze, e tre compagnie di fanti che d'Empoli mandava il Ferruccio; ma veduto come fusse il fatto passato, se ne ritornarono quegli verso Firenze, e questi alla volta d'Empoli.

Avevano i Fiorentini, deliberati già di non accordare col pontefice, fermo di guardare solamente la rôcca di Livorno, la città di Pisa, la terra d'Empoli e quella di Prato; per potere, occupandosi le forze loro in pochi luoghi, ritirarne la parte maggiore alla difesa di Firenze: consiglio buono, poichè o non potettero o non seppero fare tali provvedimenti nel principio della guerra, che e'potessero tenere un esercito in campagna a fronte a quello de'nemici; che sarebbe stata ottima resoluzione. Dopo la quale, pare

noscevano adesso a che fine f … nte i luoghi impor… sieri suoi quando egli, ne'ter… endo cosa di dar… si esercitava, e delle cose … rze, conserv… mente discorreva: gli altr… no sito e lr… ciò in sommo conto il te…). Per q… tra le cose che tutto il … rdav… ziosa insino a quel gio… … vano. La non era min… dati di lui: però che … con da… le sue forze si disten… adosi, a sommo… nando eziandio le … a città di Volterra; e sona sua, se gli re… Commessario, ritiratosi in ogni fatto a … ovi dentro; venne in pen… morte. Ma ess… are sforzo di recuperare quella di sua nature … somma della guerra ciò poco suo, gli ten… iendo da quella parte vettovaglia azione aver… entino. Onde alcuno potrebbe credere dendo egl… stato detto, l'interesse de' particolari fato lui c… uto più in questa deliberazione, che non piccare … comune; avendo, fino a principio della guerra, avesse … ndato il Gonfaloniere la sua figliuola in quella E co… ricca.

tolt… Ma, comunque la cosa passasse intorno a ciò, deli… fac… berarono i Fiorentini di ricuperare Volterra, destinando Francesco Ferrucci a quell'impresa. Per la qual cosa, diedero ordine a Francesco Zati, Commessario di Pisa, che facesse intendere al signor Camillo da Piombino, che era qui con cinquanta fanti, al signor Amico d'Arsoli e Musacchino, condottieri di cavalli, che seguissero gli ordini di Francesco Ferrucci; al quale mandarono patente di Commessario generale di campagna delle genti de' Fiorentini. Eavendo eletto Andrea Giugni per Commessario d'Empoli nel tempo che stesse assente il Ferruccio, lo mandarono a quella volta con cinque insegne di fanteria eletta, sotto Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferrato, Francesco Verucola, Sandrino Monaldi e Ba-

...rdo dal Borgo; con ordine ... si muteranno gli ...i Pisa di que'condottie... ...osì detto, per... ...che andavano di ... ...ndare la terra, ...sse quanto ... ...di bisognava ... intanto, ... fortezza, ... ogni ... ...re i ba... ... È la ... ...gione ... ...che ...e dette compagnie, ...a, per i colli di Marignolle, giun... ...sa; dove furono raggiunte da una ...lli leggieri, co'quali scaramucciando, ...l fiume e si salvarono alla Torre de' Fre..., avendo lasciato morto Niccolò da Sassofer..., uno de'capitani; e quindi a salvamento scesero ... Empoli, dove di poco erano giunti i cavalli rimandati di Firenze, che vi avevano scôrta la vettovaglia e la munizione che si dice di sopra. Arrivate in Empoli le genti sopraddette, spedì il Ferruccio a Pisa, ordinando a Cammillo da Piombino, che con cinquecento fanti, de'quali era colonnello, si movesse, prendendo il cammino di Volterra, nel quale insieme congiugnere si dovevano. E infra tanto, dato riposo alle sue genti, indi ad un giorno le rassegnò, e ne fece la mostra: nella quale donò un cavallo ed una celata ad un giovane aretino, infiammandolo a procacciarsi con l' opere quella gloria, che la sua presenza ciascuno a promettergliele stringeva. Et avendo, secondo l'ordine de' Dieci, consegnato la terra d'Empoli a Andrea Giugni, di quella si partì a... di giugno a 3 ore di notte. Avea seco il Ferruccio in tutto due mila fanti, comprèsovi le cinque insegne venute di Firenze, e cento cinquanta cavalli; avendo ordine da'Dieci d'andare con quelle genti di Pisa che a lui paressero, con le compagnie che venivano di Firenze e con una di quelle d'Empoli: di maniera che, io dubito che gli non traesse di quella terra più gente di

che succeda il guardare solamente i luoghi importantissimi e la città principale, sendo cosa di danno evidente il volere, dividendo le forze, conservare il tutto; perocchè, mentre che ciascuno sito e luogo si difende, tutto lo stato si trova vinto. Per questa cagione, lasciata Pistoia in sua balia, guardavano Prato; e disperati di resistere alle genti che venivano di Lombardia, ne rimossero il Ferruccio e lo fermarono in Empoli. Nella quale deliberazione, con danno loro, non si fermarono: perocchè, essendosi, a sommossa d'Alessandro Vitelli, ribellata la città di Volterra; e Bartolo Tebaldi, che v'era Commessario, ritiratosi nella fortezza, e assediàtovi dentro; venne in pensiero a' Fiorentini di fare sforzo di recuperare quella città, come che alla somma della guerra ciò poco montasse, non venendo da quella parte vettovaglia nel dominio fiorentino. Onde alcuno potrebbe credere quello che è stato detto, l'interesse de' particolari avere potuto più in questa deliberazione, che non l'utilità comune; avendo, fino a principio della guerra, mandato il Gonfaloniere la sua figliuola in quella rôcca.

Ma, comunque la cosa passasse intorno a ciò, deliberarono i Fiorentini di ricuperare Volterra, destinando Francesco Ferrucci a quell'impresa. Per la qual cosa, diedero ordine a Francesco Zati, Commessario di Pisa, che facesse intendere al signor Cammillo da Piombino, che era qui con cinquanta fanti, al signor Amico d'Arsoli e Musacchino, condottieri di cavalli, che seguissero gli ordini di Francesco Ferrucci; al quale mandarono patente di Commessario generale di campagna delle genti de'Fiorentini. E avendo eletto Andrea Giugni per Commessario d'Empoli nel tempo che stesse assente il Ferruccio, lo mandarono a quella volta con cinque insegne di fanteria eletta, sotto Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferrato, Francesco Verucola, Sandrino Monaldi e Ba-

lordo dal Borgo; con ordine al Ferruccio, che chiamati di Pisa di que'condottieri, quelli che li paressero, con queste che andavano di Firenze, e due compagnie delle sue, andasse quanto prima a ricuperare Volterra: ordinandoli intanto, che, per il bene della Repubblica, ponesse giù ogni sdegno che egli avesse con il capitano Niccolò Strozzi, per la differenza nata in Prato fra loro, per la cagione detta di sopra.

Partirono di Firenze le dette compagnie, ed uscendo dalla strada maestra, per i colli di Marignolle, giunsero in sulla Pesa; dove furono raggiunte da una banda di cavalli leggieri, co'quali scaramucciando, passarono il fiume e si salvarono alla Torre de' Frescobaldi, avendo lasciato morto Niccolò da Sassoferrato, uno de'capitani; e quindi a salvamento scesero in Empoli, dove di poco erano giunti i cavalli rimandati di Firenze, che vi avevano scôrta la vettovaglia e la munizione che si dice di sopra. Arrivate in Empoli le genti sopraddette, spedì il Ferruccio a Pisa, ordinando a Cammillo da Piombino, che con cinquecento fanti, de'quali era colonnello, si movesse, prendendo il cammino di Volterra, nel quale insieme congiugnere si dovevano. E infra tanto, dato riposo alle sue genti, indi ad un giorno le rassegnò, e ne fece la mostra: nella quale donò un cavallo ed una celata ad un giovane aretino, infiammandolo a procacciarsi con l' opere quella gloria, che la sua presenza ciascuno a prometterglielo stringeva. Et avendo, secondo l'ordine de' Dieci, consegnato la terra d'Empoli a Andrea Giugni, di quella si partì a... di giugno a 3 ore di notte. Avea seco il Ferruccio in tutto due mila fanti, comprêsovi le cinque insegne venute di Firenze, e cento cinquanta cavalli; avendo ordine da'Dieci d'andare con quelle genti di Pisa che a lui paressero, con le compagnie che venivano di Firenze e con una di quelle d'Empoli: di maniera che, io dubito che gli non traesse di quella terra più gente di

quella che i Dieci gli avevano ordinato; di che è stato imputato: ma quindi non avvenne già che Empoli si perdesse, come è stato scritto, sendo avvenuto quel disordine per debolezza di animo di chi vi era superiore, o per altra cagione; e non per debolezza di forze.

Camminando, adunque, il Ferruccio tutta la notte, e poi la mattina appresso, si scontrò allo Spedaletto nel signor Cammillo da Piombino, che secondo l'ordine dàtoli, il Ferruccio seco congiugnere si doveva; e camminando i soldati in ordinanza, giunsero, senza trovare cosa che all'andare loro fusse molesta, a ore 22 del medesimo giorno, a'27 d'aprile, a Volterra. Nella quale erano rimasti, essèndosene partito Alessandro Vitelli, il capitano Giovan Battista Borghesi, con suo fratello, il Lanzino del Borgo, e altri capitani; che tutto erano cinque compagnie, delle quali per il pontefice era Commessario Taddeo Guiducci; e seco erano Ruberto Acciaioli e Giuliano Salviati: ma questi due ultimi se ne erano partiti la sera davanti, al comparire che fecero le genti del Ferruccio alle mura di Volterra. Uscirono fuori de' fanti che v'era alla guardia a scaramucciare con loro; ma non seguì cosa di momento, però che non fu resistenza nessuna che valesse a proibire al Ferruccio e sue genti lo entrare nella fortezza per la porta del soccorso.

Erano i soldati stracchi del lungo cammino fatto senza pigliare punto di riposo: ma essendosi condotto il Commessario Tebaldo in termine, che l'altro giorno era costretto acconciarsi con gli inimici; non vi fu con che rinfrescarsi, sendovi solamente una botticella di vino forte, e poco pane. Per lo che, voltatosi il Ferruccio alla sua gente, parlò, secondo si dice, in questa maniera: «Militi, e' mi dispiace che «la necessità mi costringa a menarvi a combattere «sanza che voi abbiate alcun ristoro del disagio sof«ferto; ma togliendo la prontezza dell'offenderli, a'ni-

«mici l'animo del difendersi, tosto si muteranno gli «affanni loro nel vostro riposo.» E così detto, perchè il trombetto che era andato a domandare la terra, aveva dal Borghese auto risposta, che gli bisognava guadagnarsela; uscì con le sue genti della fortezza, andando per la via di Sant'Antonio, affrontare i bastioni fatti da'Volterrani assediavano la rôcca. È la fortezza di Volterra da quella banda della città che guarda... Da questa uscendosi, si cala nella strada detta di Sant'Antonio, la quale sbocca nella piazza di Volterra. Ora, essendosi ribellata la terra da'Fiorentini, e ricevute dentro le genti del campo nimico; Bartolo Tebaldi che v'era Commessario, avendo preveduto gli umori de'cittadini, che tenevano stretta pratica con Alessandro Vitelli, s'era ritirato nella fortezza; e' Volterrani, ricevute dentro cinque insegne, tra Spagnuoli ed altre genti, ve lo avevano assediato dentro. E per venire alla presa avaccio di quel castello, avevano ottenuto dall'esercito, che.... pezzi d'artiglieria che da Genova venivano al campo, essendo portati fino alla rôcca di Vada, si conducessero in Volterra per battere la fortezza. E a questo effetto, perchè la strada di Sant'Antonio, uscendosi della fortezza per venire in piazza, discende, avevano alzate tre bastioni, che attraversando la strada, guardavano per petto la rôcca. L'uno, che era il maggiore, era di costa alla chiesa di Sant'Antonio, e gli altri due tra questo e la fortezza; e' quali conveniva spugnare Francesco Ferrucci, volendo entrare nella città: la quale non aveva auto per fine, sottraendosi dalla ubidienza de' Fiorentini, servire al pontefice, ma di valersi dell'uno per liberarsi dall'altro, e da per sè stessa da poi tôrsi ogni superiore; non sapendo che a questi disegni raro o non mai corrispondono gli effetti; massimamente quando si adoperano quelle genti per liberarsi dal primo, che non avendo più per nimico questi che quegli, e per amico il guadagno solamente,

non intendono per piccola cosa avere esposta la vita a manifesto pericolo. Uscì, per tanto, il Ferruccio con le sue genti a dare l'assalto al bastione primo, il quale era difeso da quelli dentro valorosamente; e nel pigliarlo sarebbe stato molto maggiore il travaglio, che e' non fu, non ostante le scale tratte di fortezza e 'l valore de'soldati, se non fusse stata l'opportunità delle case alle quali terminavano i bastioni. Perocchè, mentre che i soldati a vicenda si sforzano di salire e gli inimici di impedirli, una parte de'soldati del Ferruccio, entrati nelle case, dall'una e dall'altra banda che erano confino al bastione, saliti su le tetta, cominciarono a tirare sassi e embrici a dosso a'nimici: i quali, facendo forza di salire le genti del Ferruccio ed essendo molestati di sopra, cominciarono a ritirarsi; e quelli di sotto instando sempre di salire, cominciarono a presentarsi sul bastione. E 'l primo che vi facesse risplendere la sua bandiera, fu l'alfiere di Niccolò Strozzi, detto il Contadino; al quale per certo doveva avere dato quel carico il suo giudizioso capitano per il valore scôrto in lui, e non perchè egli con le sue facultà potesse trattenere buon numero de'soldati; come fa di mestiere nella presente milizia, sendo ciò bastevole a conseguire qualunche onorevol grado nell'esercizio della guerra.

Salito, adunque, il Contadino il primo sul bastione, che è la difficultà maggiore, incalciando gli altri lo stimolo e la facilità per trovare la strada fatta, incontanente si ritrassero i nimici agli altri, non avendo ricevuto gran danno i Fiorentini. I quali all'acquisto degli altri, e del terzo massimamente, penarono molto più: primieramente, perchè guardandosi tutte le case dall'una e l'altra parte, non potevano i soldati, entrandovi dentro e salendo ad alto, combattere con nimici col medesimo vantaggio che combatterono il primo; dove le case tra quel bastione e la rôcca non erano difese, come dal primo bastione

in giù addiveniva. Non pure mancavano gli uomini del Ferruccio di questo vantaggio a combattere co'nimici: ma i Volterrani, consapevoli de' loro peccati, e timorosi della pena che soprastà alle città ribellanti, e che si vagliono della crudeltà, indottevi da coloro che le fanno rivolgere, perchè disperate di perdono ostinatamente si preparino alla difesa, acerbamente offendevano le genti del Ferruccio, traendo sassi dalle finestre, embrici dai tetti, ed ogni altra sorte d'arme atta ad offendere. Aggiugni, che sendo questo l'ultimo bastione, alla perdita d'esso era persa ancora la città; e per ciò ivi era condòttasi tutta la gente a difenderlo che era in Volterra; e 'l Ferruccio faceva ogni sforzo per acquistarlo. La qual cosa finalmente gli successe, con la morte di molti de'soldati che erano drento, e de'capi principali; tra'quali fu il fratello del capitano Giovambatista Borghesi, con numero di... fanti, e con perdita di quattro insegne, di cinque che ve ne erano dentro: e de' Fiorentini furono morti da... Era, quando fu preso questo bastione, la terza ora della notte; e' soldati, stanchi del cammino e poi della fatica della battaglia, non avrebbero potuto sofferire tanta fatica, senza che il calore del giorno avesse dato luogo all'ombra della notte. Però che, se bene nelle imprese incominciate, il parere di aversi a condurre al desiderato fine scema la fatica che si riscontra nello arrivarci, sanza questo picciolo alleggiamento non sarebbero proceduti tanto oltre, avendo caminato un giorno ed una notte sanza prendere alcuno riposo o rinfrescamento di cibo.

Dopo che le genti de'Fiorentini ebbero preso l'ultimo bastione, e che i terrazzani, con l'avanzo dei soldati, s'erano ritirati sulla bocca della strada che mena in piazza, e quivi con botti e legnami ed altri argomenti si fanno forti, per vietare, giusta il potere loro, l'entrata a'nimici nella terra; venne dal cielo una tempesta grossissima, con acqua copiosa: la quale

giugnendo addosso a'soldati del Ferruccio, stanchi e lassi della fatica della polvere e del sudore, gli rese di maniera inabili ad ogni azione, che impossibile sarebbe stato il farli muovere per minimo spazio dal luogo ove si ritrovavono. Ma conoscendo i capitani di quanto momento fusse il seguitare la vittoria, e 'nsignorirsi interamente della terra; e quanto poco vi restasse da fare per tenerla; non cessavano di stimolarli e inanimirli a farli passare avanti, mostrando loro la gloria e l'utilità che s'acquistava, e 'l danno e la vergogna che si sarebbe ricevuta, se per non venire a capo di quell'impresa allora che i nimici erano battuti e vinti, si dava loro tempo di ripigliare animo e vigore. — Importare ogni momento di tempo la contrarietà degli eventi preparati: potere de'luoghi vicini mettere nuove genti in Volterra: e in mille modi, la mattina seguente potere essere difficilissima quella impresa che ora avevano acquistata. — Ma del farli muovere tanto o quanto, non era niente: perocchè, dove sono in tutto mancate le forze, l'animo e 'l coraggio è vano. Per lo che, vedendo il capitano Niccolò Strozzi non potere da per sè nè con gli altri muovere i soldati, ricorse in fortezza, dove il Ferruccio s'era ritirato, se per sorte egli fusse a ciò bastevole. Corse il Ferruccio, sì come era, sanza celata, per vedere di por fine a quella impresa; e nel passare, gettando i Volterrani sempre dalle finestre embrici e sassi, trattasi il capitano Niccolò Strozzi la celata di testa, il Ferruccio ne ricoperse: il quale arrivato alle sue genti, non potè, nè con preghi nè con minaccie o persuasioni, muoverli di quivi unque mai. Perchè, rivoltosi a' capitani presenti, cognosciuta la viltà che era ne'suoi, comandò che si desse ordine di guardare lo acquisto fatto: perchè, certa cosa è, che se i nimici, come che pochi fussero rimasi, avessero auto ardire d'assaltarli, tutti gli avrebbero uccisi, che un solo non ne sareb-

be rimasto; ma la perdita che essi avevan fatto (a che séguita la perdita dell'animo, e l'arrivo della paura, che offusca il discorso) non lasciò conoscere loro questa occasione. E dall'altra banda, fu miracolo divino, che in si fatta maniera invilissero le genti del Ferruccio: perocchè, se in quella notte si tentava l'intero conquisto di Volterra, non è dubbio veruno, che quella antica città conveniva sofferire l'ultimo esterminio suo; non si potendo porre freno al furore de'soldati quando per forza e'si sono guadagnati quello che e' bramano continovamente, e per arricchire delle prede e sfogare la libidine. Aggiugni, che poteva ciò per ventura tornare in gravissimo danno de'soldati medesimi: però chè, per esperienza si è veduto, i soldati intenti alla preda e al sacco delle città dov' e' sono entrati, essere stati essi la preda dei vinti. Di che furono in Forlì testimoni i Franzesi; del quale fatto cantò Dante:

> La terra che fe' già la lunga prova,
> E de' Franzesi sanguinoso mucchio;

e l'esercito imperiale saccheggiando la trionfante città di Roma, non fu preda del campo della lega più per la dappocaggine de' capi, che perchè ne' fanti tedeschi e spagnuoli non fusse tutto quel disordine che è bastevole a fare opprimere qualunque esercito, per grande e giusto che egli si sia.

Differì, per tanto, Francesco Ferrucci ad assaltare l'ultimo riparo de'Volterrani, alla mattina seguente: e'nfra tanto, fece accendere molti lanternoni su' bastioni e per le case conquistate, e fare guardie suffizienti, perchè i nimici non potessero offenderli; e 'n questa guisa si trattennero fino alla mattina. La mattina seguente, sullo schiarire del giorno, facendo il Ferruccio addomandare di nuovo la terra, per non avere a darla in preda ai soldati; e riportandone risposta, che addomandava tempo; dato nelle trombe

e tamburi, s'inviò a combattere la chiesa di Sant'Agostino, che nella strada detta era guardata da venti Spagnuoli; e certe altre case che danneggiavano le sue genti, nelle quali fece appiccare il fuoco: e avendo ottenuto la chiesa, corsero le sue genti agli ultimi ripari fatti la notte tumultuariamente, e mentre che la sera davanti ai primi bastioni si combattevano; i quali erano in sulla bocca della strada donde si entra in piazza. Aveva il capitano Giovambatista Borghesi ritirato in questo luogo quattro pezzi d'artiglieria venuti di Genova; i quali, andando le genti del Ferruccio ad assaltarli, furono scaricati con poco danno loro, per la inesperienza dello adoperargli, mancando di bombardieri pratichi. Per lo che, potendosi quivi fare piccola anzi niuna resistenza, e essendo appreso il fuoco in molte case da quella banda della città che la dicono Firenzuola, con terrore e spavento de'Volterrani, condottisi a quella miseria sanza alcuna speranza di apparente utilità; deposta la protervia, si arresero al Ferruccio, uscèndone Giovambatista Borghesi con l'avanzo delle genti sue, che furono da cento fanti, essendo il resto morto in gran parte, e pochi prigioni; e Taddeo Guiducci, Commissario per il pontefice, si dètte al Ferruccio prigione, del quale egli era cugino. Addomandò il capitano Giovambatista, avanti la partita sua, di potere vedere il fratello morto la sera al bastione di Sant'Antonio: la qual cosa il Ferruccio non gli consentì, come sdegnoso che egli era; tutto che egli dicesse negargliele per non dare occasione di tumultuare ai Sanesi alla veduta del morto: la qual cosa non poteva succedere, essendo rimasti pochi di numero, e le sue genti vittoriose. Per lo che, si partirono quelle genti, uscendo per la porta che è dalla contraria parte della città: di maniera che, entrando il Ferruccio in Volterra, i soldati suoi non videro de'nimici.

Non fu appena il Ferruccio passato dentro al riparo, che alla vista se gli offerse Buonincontro Incontri volterrano, il quale in Empoli aveva ricevuto danari dal Ferruccio per soldare gente: e, come son gli animi voltabili ad ogni picciol vento, non mancando i pretesti da onestare le cose mal fatte, sentendo come la sua città s'era rivolta dall'ubbidienza dei Fiorentini a quella del pontefice, tóltosi i danari per sè, non era altrimenti tornato al Ferruccio, nè rimandatoli i danari, come pareva che il dovere ricercasse; volendo seguitare la parte che seguitava la sua città. Vedendolo, adunque, il Ferruccio, lo fece prendere, e di presente impiccare alle finestre della casa sua propria: chè tal pena è stata da'capi data in punizione a' truffatori delle paghe. Insignoritosi il Ferruccio della città di Volterra, come è consueto di farsi nelle città disubbedienti, conforme all'ordine de' Dieci, prese molti dei capi della ribellione; e Taddeo Guiducci, suo cugino, Commessario per Clemente in Volterra, che se li era dato prigione, mandò in fortezza. Speditosi di questi affari al pubblico appartenenti, primieramente distribuì i soldati suoi per le case de' Volterrani, alloggiandoli, come si dice, a discrezione; e fatta diligente ricerca delle vettovaglie che in Volterra si ritrovavano, conforme allo ordine che aveva de' Dieci, ne messe nella fortezza quella maggiore quantità che possibile fusse; però che l'ordine suo era, dopo l'avere munita la fortezza, in Empoli ritornarsene. E mentre che queste cose da' suoi ad effetto si mettevano, aveva egli comandato, che i Volterrani tutti, popolo e cittadini, disfacessero i bastioni che con tanta gola di rovinare quella fortezza erano da tutti stati fatti: la qual cosa non pure non addivenne, ma fu lo strumento di farli ritornare nella signoria de' Fiorentini. I quali non si vantino d'avere riceuto questo comodo dalle fortezze; avendo, due anni avanti, sentito per

questo il danno maggiore che mai sentire per loro si potesse.

Aveva il Ferruccio commessione da'Dieci della guerra, non solo di fare che i Volterrani pagassero la fanteria che egli vi aveva menata, ma di mettere insieme, per tutte quelle vie che possibile gli fusse, maggior somma di numerata pecunia, che mettere si potesse; della quale egli doveva servirsene a soldare mille fanti, e lo avanzo portar seco, per farne quelli effetti che dalla Repubblica li fusse ordinato. La quale stimando che egli le avesse aperta la via a ritenere la libertà, aveva in lui riposta ogni sua speranza; essendo il Ferruccio stato sommamente celebrato, inteso che si fu, lui avere combattendo racquistato Volterra: per lo che si movevano a posare soprà di lui il peso del liberare la Città. Perocchè, de' capi delle genti che erano in Firenze, poco si confidava: e per ciò disegnando di fare, condotti a strettezza, quello che fatto da principio non ve li lasciava condurre; essendo divenuti dotti per le battiture, come de'Frigi già si diceva; disegnavano di soldare la gente in tanto numero, che contrastando all'esercito (nel quale il maggior valore che si dimostrasse, era il difendersi), potessero tenere almanco la Città abbondante di vettovaglia. Perocchè sebbene il numero delle genti, che era intorno a Firenze, era sì grande che i Fiorentini non arebbero mai potute mettere insieme tante, che fussero potute stare a petto; conveniva loro ad ogni modo, volendo proibire alle genti de'Fiorentini che si trovassero fuori, il portare vettovaglie in Firenze, che da qualche parte l'assedio si aprisse: di maniera che, o per uno verso o per l'altro, sarebbero entrati viveri nella Città. A questo effetto, fecero fermare in Pisa Giampagolo di Renzo da Ceri, dando ordine che facesse due mila fanti; altanti ne doveva fare Andrea Giugni, Commessario d'Empoli; e mille il Fer-

ruccio avanti la partita sua di Volterra: e a questo effetto, doveva ragunare più danari, cavandoli di quella città, che possibile gli fusse; onde rimasero, per vero dire, indietro pochi modi da mettere insieme pecunia, che egli non adoperasse. Però che, oltre alle imposizioni poste a'cittadini tutti quanti di Volterra, spogliò i medesimi di tutti gli argenti sodi che potette appo loro ritrovare. E a questo, avendo prigione Niccolò Gherardi volterrano, incolpato di tenere pratiche e scrivere nel campo nimico, per il quale delitto il Ferruccio voleva impiccarlo; a persuasione di Pagolo Côrso, lo rese alla moglie, che con quattro figliuoli se gli era inginocchiata, dandoli essa somma notabile d'argenti, che ella si trovava.

Non pure privò i Volterrani degli argenti che essi avevano per uso de'privati, ma di quello che serviva al pubblico, e che era consecrato al culto divino. Onde, fra le altre cose molte, li fu portato davanti un frontale d'ariento, dentro al quale era la testa di San Vettore. Questo si rimaneva così sanza essere offeso, non si trovando chi le mani vi mettesse; non ostante che i medesimi che ricusavano di farlo, avessero nel medesimo modo guasti i calici e le patene e l'altre cose appartenenti al sacrifizio dello altare. Così poco sono spesso conoscenti le persone delle azioni loro, non misurando le cose con il vero loro regolo; guardandosi anche i ladroni e quelli che alla strada ammazzano gli uomini per rubare loro miseria, di mangiare la carne'l venerdì e il sabato, facendo professione di guardare ogni vigilia: cosa che sta bene, e è secondo la disposizione della legge; e può essere principio di maggior bene; ma non per quanto, pare cosa fuori del verisimile, che chi dispregia i comandamenti di Dio, faccia stima di quello degli uomini. Stavasi, adunque, il frontale intatto, non avendo ardire niuno di toccarlo, nè instando il Ferruccio che egli si disfacesse: ma uno nipote

del Commessario Tedaldi, d'età d'anni trenta, prèsolo e apèrtolo, lo diede a'ministri. E è sopra ciò da notare (o fusse il dispregio che si mostrasse nell'animo di colui, che presentato da quel Santo nel cospetto divino, ne domandasse vendetta; o fusse pure il caso che così portasse) che il giorno medesimo sentendosi pizzicare quel giovane sopra un tallone, nè potendo tollerare, tràttosi la calza, fu veduta una bollicella nera in quella parte; la quale consumò rodendo la carne, e finalmente la vita di colui. Il quale diede materia a'malevoli del Ferruccio di aggradire l'impietà sua per questo atto, ponendovi tutto lo studio della eloquenza; essendosi contenti di raccontare, solamente per via di narrazione, che il principe d'Aranges, passando per l'Aquila, città dell'Abruzzi, suddita e amica di Cesare, ne arrappò la cassa d'argento dentro alla quale era il corpo di S.... convertendola in uso suo: là dove il Ferruccio fu stretto per sovvenire alla patria; nella necessità della quale (con l'esempio di Davitte che a' soldati diede a mangiare la vittima, mancandogli altri argomenti), non è forse impio costume adoperare le cose destinate al culto divino.

Ma tornando ora a nostra materia, il Ferruccio, con quella maggiore sollecitezza che fusse possibile, attendeva a fare coniare monete di quegli argenti, valendosi in ciò dell'opera d'un orefice fiorentino che era nel suo esercito, e di certi torselli e punzoni statili mandati a questo effetto di Firenze; ma perchè vi mancavano la maggior parte degli istrumenti principali, battè certe monete quadre, di valore di mezzo fiorino. Ora, mentre che egli è tutto in questo, con intendimento indi a non molto di tornarsene a Empoli, succedette cosa che quivi lungamente lo ritenne. Però che, Fabrizio Maramaldo napoletano, che era stato in pratica stretta di condursi a'soldi del pontefice con.... fanti, non essendone venuto alle conclu-

sioni, non essendo altra guerra in tutta Italia che quella, per trattenere le sue genti, si fece avanti di Campagna di Roma; e sentendo la città di Volterra essere stata racquistata dal Ferruccio per quella maniera che di sopra si è raccontata, si volse a quella parte, se a sorte egli potesse, spogliandone i Fiorentini, così fare al pontefice cosa grata. Non andò a Volterra Fabrizio a prima giunta, ma si posò a Villamagna, sei miglia discosto dalla città, intorno a'15 d'aprile: ma essendosi nell'esercito sentito, che il Ferruccio s'era partito d'Empoli per andare allo acquisto di Volterra, incontanente fu disegnato di mandare chi tentasse quella impresa, stimandola facilitata molto per la partita del Commessario Ferrucci; e per ciò, fu vôlto a quella parte Alessandro Vitelli, che era alla guardia di Pistoia con tutte le genti, il quale si mosse per la Valdinievole verso Fucecchio; e dall'altra parte, v'andò dello esercito il marchese del Vasto, con.... Spagnuoli e sedici pezzi d'artiglieria in tutto. La qual cosa avendo intesa i Dieci, ordinarono a Volterra al Ferruccio, che, con quella maggior prestezza che potesse, vi mandasse Niccolò Strozzi con due compagnie: che non seguì, essendosi già il Maramaldo con le sue genti rappresentato ne'borghi di Volterra. La qual cosa sentitasi in Firenze, fu subito fatto intendere a'Commessari di Pisa, che vi volgessero Giampaolo di Ceri, con e' due mila fatti da lui.

Ma mentre che questi ordini andavano in qua'n là, rappresentatosi l'esercito alle mura d'Empoli; il quale battuto da Alessandro, ancora che con piccola utilità, e dal marchese dalla banda d'Oltrarno, sanza che si venisse allo esperimento degli assalti; fu preso dal marchese, entrando gli Spagnuoli per la batteria fatta sanza che veruno facesse loro resistenza, desinando Andrea Giugni Commessario: il quale, la mattina medesima, aveva negoziato con Giovanni Ban-

dini, che era nel campo, e 'l giorno davanti, con Piero, detto il Pollo, degli Orlandini. Scrissero i Dieci di Firenze al Ferruccio la perdita di Empoli, a'3 di maggio; e dicono ciò essere avvenuto per fraude d'alcuno de'loro.

Essendo il marchese spedito del fatto d'Empoli, si mosse con la gente che era quivi seco venuta per andare a Volterra, al primo di giugno; dove era già Fabrizio accampatosi alla porta di San Francesco, che è la porta donde a Pisa si viene, e con le genti loro avevano quelli del Ferruccio fatte più scaramuccie; e Fabrizio aveva dinanzi alla porta, per impedire quindi l'uscita a' nimici, alzato un bastione, contro al quale dentro alle mura n'aveva fatto fare un altro il Ferruccio, fatto rovinare una torre, che rovinando per i colpi dell'artiglieria, poteva nuocere ai soldati che lo guardavano. Avevasi creduto Fabrizio (indotto dal concetto smisurato che hanno i Napoletani di sè stessi, e dallo avere conosciuto il Ferruccio nel campo di Lutrech sotto Napoli, dove e'fu prigione, soldato di nessuno nome e senza carico), che arrivando egli sotto le mura di Volterra, il Ferruccio dovesse di presente mandarli le chiavi della città, si come egli imperiosamente per un suo trombetto mandò a domandargliele; per il quale insieme erano mandati a sollecitare e sollevare a cose nuove molti de'principali di Volterra, per lettere scritte dai loro parenti che erano con Fabrizio; le quali trovate addosso al detto tamburino, furono insieme con esso lui, presentate al Ferruccio. Il quale rispose alla domanda di Fabrizio, che la terra gli faceva mestiere guadagnarsela; e al tamburino promesse di farlo impiccare, se sotto pretesto di domandare la terra, portasse più lettere. La qual cosa non credendo Fabrizio, ma rimandandovelo, e eziandio a trattare, per mezzo di certi soldati partitisi da lui e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruccio; essendo preso il tam-

burino, per ordine del Ferruccio fu impiccato; essendo nondimeno in podestà sua il proibire che e' non v'entrasse. Per la qual cosa sdegnò meravigliosamente Fabrizio contro al Ferruccio, essendosi messo in cuore di insignorirsi ad ogni modo di Volterra, e per il contrario di difenderla il Ferruccio. Il quale, in derisione di Fabrizio, dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce maiu maiu dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus); non sapendo che le facezie che mordono, lasciano cruda memoria di loro; e che co'nimici, più combattendo che burlando si guadagna.

Ora, mentre che il fatto di Volterra passava in questa maniera, el Vasto giunse con l'esercito: che non poteva essere a Fabrizio più discaro, stimando egli che non potendo alla per fine il Ferruccio resisterli, sua tutta dovesse essere la gloria d'avere ripreso Volterra; dove per la giunta del marchese, superiore a lui di gente, di milizia e di grado nello esercito, quando egli avessero preso Volterra, non gli veniva a lui nulla, o picciola parte. Accostòssi il marchese alla città di Volterra da quella parte che di Firenze vi si arriva: ne'borghi della quale porta era il capitano Niccolò Strozzi, Francesco della Rôcca côrso, e Sandrino Monaldi, con tre compagnie di fanti; le quali scaramucciarono con le genti del marchese buona pezza della notte, e finalmente si ritrassero in Volterra, con morte di trenta de' loro; avendo morto molti de'nemici. Dilibérossi alla giunta del marchese di sforzare Volterra; e così ordinarono di dare la batteria dal munistero di Santo Lino, che è posto lungo le mura di Volterra, dalla parte di dentro. Ma trovandosi il Ferruccio sprovveduto di munizioni, per averle Bartoldo Tedaldi Commessario della fortezza consumate; e perciò, sapendo che nella rôcca di Vada, guardata da'Fiorentini, era buona

quantità di salnitro, pensò di mandare a pigliarne alcuni de'suoi cavalli. Ma non fu vero che il signor Amico d'Arsoli, ch'era capitano de'cavalli, si potesse disporre a commettere ad alcuni di que'capitani che pigliassero quest'impresa; stimando non potere essere che e'vi si conducessero, avendo il campo nimico cinta Volterra. Dall'altra banda, sforzando la necessità a tentare ogni pericolosa impresa, essendo anche, che nel mettersi alla prova, molte cose riescono che a'dappochi si mostrano difficilissime; si risolvette il Ferruccio di tentare ad ogni modo: e essendo fra'capitani de'cavalli il conte Gherardo della Gherardesca, giovane d'anni venticinque, condotto alli stipendj de'Fiorentini con sessanta cavalli, e Aniballe Bichi da... capitani amendue di valore, con cento cavalli, li mandò alla torre di Vada; e con loro mandò Matteo Berardi, sua lancia spezzata, con ordine che e'recassero in groppa un sacco di salnitro per ciascuno. Tenne il Ferruccio, nel mandarli fuori, quest'ordine. Sulle due ore della notte, mandando fuori della porta alla fortezza alcuni fanti, fece dare all'arme nel campo de'nimici; e'ngrossando continovamente le genti di dentro, fu tutto l'esercito a romore; il quale trasse a quella parte donde era nato lo stormo. Intanto, aperta la porta della contraria parte, uscirono le cento celate; le quali quanto le gambe ne li portavano andando, tantosto si furono dilungati dalla vista dell'esercito: il quale fece quietare il Ferruccio ritirando dentro le genti sue. Sentitosi la mattina nello esercito, che di Volterra erano usciti i cento cavalli, del signor Iacopo da Piombino, che con dieci uomini a cavallo gli aveva la mattina incontrati; si credette che, come inutili alla difesa della terra, ne gli avesse il Ferruccio a Pisa rimandati, donde, in compagnia del signor Cammillo da Piombino, gli aveva il Commessario chiamati. Arrivarono a Vada quelle genti, e tornarono indietro; si

che intorno alla mezzanotte arrivarono presso Volterra, dove il Ferruccio aveva posto una scolta, che fece all'arrivo loro il segno pattuito; al quale il Commessario beffò l'esercito di fuori nella stessa maniera che egli aveva fatto la sera davanti. Però che, mentre che nel campo si romoreggia dalla banda della fortezza, entrarono per la porta medesima onde erano usciti i cento cavalli a salvamento, avendo fornito la bisogna per la quale essi erano partiti; con somma lode di que'due capitani, che dimostrarono il tanto propensare a' pericoli soprastanti, tôrre, nelle cose della guerra, assai volte l'occasione di imprese degne di lode. Però che, tra le cose delle quali si dee fare ragione nelle deliberazioni, non ha l'ultimo luogo il potere essere ingannati i nimici.

Maperchè molte volte occorrerà fare menzione di vari siti di questa città, per più chiarezza della storia, non fia male così brievemente descriverla. È posta Volterra ec. . . . . .

. . . . . .

Piantate le artiglierie una mattina, avanti giorno, a'12 di giugno, un'ora, cominciarono a percuotere le mura; le quali vecchie, antichissime e di mala materia, non fecero alcuna resistenza: di maniera che, in quattordici cannonate, allo spuntare del sole, ne avevano messe in terra braccia cinquantasei. Perchè essendo apertura abbastanza, si ristettero di più battere; e cominciarono a schierare la gente loro per venire a sforzare i ripari fatti dal capitano Morgante da Castiglioni. Il quale, mentre che la muraglia cadeva e l'artiglieria fioccava, essendo in sorte a lui venuto a guardare quella porta, cercò di alzare un riparo a'ncontro a quella rovina, con più masserizie stratte dal munistero di Santo Lino, che i Volterrani per salvarle vi avevano portate.

Mentre, adunque, che questi ripari si facevano, concedendo lo afforzarsi lo indugio del dare i nimici

l'assalto; mandò il marchese del Vasto, per tentare l'animo de'Volterrani a nuove cose, una grida: che nessuno ardisse offendere i cittadini di Volterra nè in persona nè in avere; e dall' altra banda, non si facesse prigione alcuno de'soldati, ma tutti si mettessero a fil di spada. Ma il Ferruccio, per pensare dalla banda sua a tutte le soprastanti cose, aveva proibito a'Volterrani, per pubblico bando, l' uscire il giorno di casa sotto pena della vita; e messo le guardie dovunque egli aveva giudicato fare di bisogno, e con l'avanzo delle sue genti in battaglia, stava aspettando l'assalto e èmpito de' nimici. Eransi creduti il marchese e Fabrizio, che uno cittadino creduto da loro sanza sperienza delle cose della guerra non dovesse opporsi a due cavalieri di così gran nome: ma veduta la cosa passare in altra maniera, credevano fermamente, niuno contrasto dovere avere la gente loro nello sforzare la terra. Sicchè, credendo che colui al quale toccasse prima a presentare la battaglia, dovesse riportare la palma di quello acquisto, quasi fussero giunchi i soldati che la difendevano, cominciarono a contendere tra loro, chi prima dovesse spignere avanti la gente sua; e durò questa loro differenza dal salire del sole infino all'ora di vespro. Nel qual tempo, non perdendo il Ferruccio l'occasione, non cessava di rafforzare il riparo: ma non avendo trovato que'signori modo di accordare la differenza loro, andandosene il giorno confusi insieme i soldati loro, divisero quello esercito in tre parti; che tutto era cinquantacinque compagnie, delle quali ne spinsero dodici a dare il primo assalto. Rappresentatasi questa gente alla muraglia, passò la cosa d' altra maniera che i capi dell' esercito non s' erano avvisati; però che, avendo combattuto questa schiera più d'un'ora sanza fare alcuno acquisto, furono fatti ritirare, rimanèndovene morti assai. Spinsero que'signori un'altra battaglia con diciotto insegne a dare l'assalto se-

condo; ma questa non fece prova migliore che la prima s'avesse fatto. E addiviene il più delle volte che dove i pochi vagliono contro molti, se nel primo affronto non si smagano gli animi de'soldati, ma resistono valorosamente, bisogneranno forze inestimabili a superare la virtù loro. Ritrássesi questa schiera, avendo anch'essa combattuto un'ora o poco più, con picciolo danno di quelli dentro, e con mortalità de'loro. Mossesi finalmente tutto quanto il resto dell'esercito, con venticinque compagnie di soldati; i quali combatterono ostinatamente fino alle ventitrè ore: alla qual ora, si ritirò indietro l'esercito tutto, molto danneggiato dalle genti del Ferruccio; essendovi morti quattrocento soldati de'loro, sanza che egli avesse ricevuto danno notabile, non vi sendo rimasti morti che quaranta fanti: cosa che appena non si potevano imaginare il marchese e Fabrizio. I quali, finalmente, avendo conosciuto, al giudizio naturale e fortezza d'animo ogni picciola ombra di sperienza giovare, disegnarono, con miglior ordine e da più bande, di tentare la spugnazione di quella terra.

Ma il Commessario con ogni diligenza attendeva a fortificarla e munirla; e la notte che succedette alla battaglia, alloggiò dirimpetto alla apertura fatta da' nimici, a'quali era sugli occhi: e dato ordine di riparare da questo canto, era soprappreso da molti pensieri, se i nimici tornassero a combatterlo di nuovo, essendoli venuta meno tutta la munizione da trarre. Erasi stretto l'esercito alle mura della città quanto egli poteva il più; e non per quanto, se bene s'aspettava che volessero il marchese e Fabrizio tentare di sforzare la città, non si vedea per ciò farne alcuno movimento; anzi pareva al Commessario, che in certa maniera e' dormissero: per lo che, egli disegnò di risvegliarli, con tenere intanto la sua gente occupata continovamente nell'esercizi della guerra. E a questo effetto, una notte, tirato una tela alta quattro

braccia sulle mura nel dirimpetto dello esercito nimico, vi mise dietro quattro sagri; e la mattina per tempo, avendo udita messa, ritiratosi nello alloggiamento suo, con i capi delle sue genti e con molti de'soldati più valorosi, secondo il costume suo, mangiò con tutti. Ma tornando al proposito incominciato, dopo che il Ferruccio, con coloro che sedevano alla sua mensa, ebbero mangiato, e' mostrò loro, — i capi dello esercito nimico avere sempre fatto piccolissima stima di loro; di qui essere venuto il procedere tanto lenti nel dare l' assalto alla città il giorno che tentarono di sforzarla: avere fino da principio mandato Fabrizio a domandarli Volterra, come se vili femminelle fussero stati coloro che la difendevano: ora essere ristretti sotto le mura, sanza prendersi di loro alcuno pensiero, mostrandosi quella sicurtà nell'esercito di fuori, che se e' fusse sotto le mura degli amici: non potersi ciò sofferire sanza estrema vergogna di ciascuno; e però doversi mostrare a' nimici l'errore loro; essere loro quelli che avevano racquistato Volterra con la morte di quasi tutta la gente che v'era dentro; coloro che l'avevano pochi giorni avanti difesa da uno esercito sì potente, orgoglioso per le tante vittorie acquistate davanti che passasse in Toscana: per ciò non si convenire lo starsi così rinchiusi, abbandonandosi nella pigrizia, che partoriva loro la confidenza de'nimici; dovere invitargli a vedere il vero segno del valore loro. — Dopo questa persuasione, comandò il Ferruccio a' suoi capitani, desiderosi di azzuffarsi con gli inimici, che scelti venticinque fanti di ciascuna compagnia i più eletti, n'andassero alla porta fiorentina: dove essendosi ragunati da ducento uomini scelti, comparse il Commessario, il quale pubblicamente promise scudi venticinque a ciascun soldato che riportasse insegne degli inimici: e per contrario, proibì sotto pena delle forche il rubare cosa veruna nell'esercito: e avendo loro ordinato che

e' si ritirassero come egli di sulle mura faceva dare nella tromba, gli inviò nel campo nimico. Il quale credendo più allora ogni altra cosa che essere assaliti da quelli di dentro, non si prendevano di ciò veruna cura: per lo che, assaltandoli le genti del Ferruccio con impeto maraviglioso, molti n'uccisero avanti che a'capi dello esercito fusse pervenuta la cagione di quel tumulto. E per ciò fatta testa la gente, si fece avanti il marchese per vendicare quello affronto; che vedendo di sulle mura il Commessario, fece a'suoi il segno loro dato della trombetta; onde essi cominciarono a ritirarsi.

È posta Volterra sur un poggio, l'estremità del quale è una pianura, dove è la città, a guisa d'una mano; perchè essendo la terra su quella parte che risponde alla palma, il restante che alle dita si rassomiglia, sono cinque colletti che egualmente s'innalzano, e tra l'uno e l'altro è una piacevole valletta. Ritrovavasi la gente del Ferruccio in una delle spiagge predette e, per tornare dentro in Volterra, convenivano salire sul rilevato: e per ciò il Marchese, preso il vantaggio del sito, andava per tagliare loro la via al salire quel poco dell' erta; sì che ricalciandoli di dietro tutto l'avanzo dello esercito, e' si ritrovassero in mezzo, e si patissero supplizio della audacia loro. Ma veggendo questo il Commessario, tagliate le funi che tenevano tirata la cortina che sulle mura toglieva all'esercito la vista dei sagri a questo effetto piantativi, fattili volgere verso le genti del Marchese, fe'dare loro fuoco, con morte e scompiglio di quell'ordine: per lo che, le genti di dentro si ritrassero a salvamento; avendo lasciato prigione nello esercito il luogotenente di Goro da Monte Benichi, capitano degli sbanditi; portandone con esso loro tre insegne di Spagnuoli, avendo lasciati morti..... fanti nello esercito.

Uscì, indi a non molto, a scaramucciare con gli

inimici Cammillo da Piombino, con una banda de' suoi soldati; ma si ritrasse tantosto essendo stato tocco da una archibusata nella coscia destra, della quale indi a non molto si morì. Alcuni hanno lasciato scritto, essere stato Cammillo ferito di dietro da un soldato per ordine del Ferruccio, per isdegno preso seco dell'essersi abbottinati i Côrsi che erano nel suo colonnello, non vi provedendo egli come avrebbe il Ferruccio voluto; e per avere, oltre di ciò, avuto sospetto, che non volesse dare una porta alli inimici. Quanto sia dello abbottinamento de'Côrsi, certa cosa è, che e' non era seguito ancora, essendo ciò avvenuto quando l'esercito si preparava a fare la seconda batteria: dell'altra cagione che è stata allegata del volere quel signore tradire la terra, onde si movesse il Commessario a farlo ammazzare; non avendo certezza veruna di questo fatto, avendo fattone diligente inchiesta ne'ragionamenti avuti con coloro che vi si trovarono presenti, e sapendosi, dall'altro canto, Francesco Ferrucci non avere mancato di officio veruno verso il signor Cammillo in quei giorni mentre che e' visse ferito, l'animo s'inchina a non credere cosa brutta di quel signore; e tanto più, riguardando la natura e l'autorità di Francesco, il quale non essendo Commessario de'Dieci appresso ad un generale, ma assoluto egli Commissario generale di campagna di tutte le genti de' Fiorentini, non arebbe per modo veruno preso quel verso di punire un uomo che li fusse stato suggetto di fallo così grave. Di che ci puote essere argomento quello che indi a pochi giorni successe al conte Gherardo della Gherardesca, il quale fu per capitargli male tra le mani, in questa maniera.

Aveva Francesco, dopo che ebbe egli acquistato Volterra, fatto pubblicare, che tutti i cittadini che erano fuori per conto della revoluzione passata, potessero liberamente tornare senza impedimento ve-

runo, con ripigliare il possesso de' suoi stessi beni; perchè i Dieci, d'ordine de'quali egli avea ciò fatto, desideravano che quella terra si mantenesse da per sè stessa in devozione della Repubblica, e con meno costo che fusse lore possibile: a che giudicavano ottimo istrumento l'usare clemenza verso que' popoli. Tornáronne molti, e molti in Volterra se ne trovavano che volentieri sarebbero passati nell'esercito di fuori: de'quali sebbene il Ferruccio si sarebbe potuto assicurare con ritenerli prigioni, per manco sdegno dell'universale, che de'continovi supplizj oltre a modo si turba, si era contentato di proibire a'Volterrani l'uscire della città, alla pena della vita. Era in Volterra Flaminio Minusio, cugino per ventura del conte Gherardo da Castagneta, con il quale molto si ritraeva; e per ciò, essendo un giorno amendue alla presenza del Ferruccio, li chiese licenzia il conte per Flaminio di andare fino a Santo Andrea a cavallo, che era fuori della porta. Diegliela Francesco, con che egli avvertisse, non colui se n'andasse, come addivenne; perchè, usciti di Volterra, essendo Flaminio sur un buon cavallo, dàtoli di sprone, se ne fuggì nel campo nimico. Tornò il conte dentro, e nel raccontare la sua sciagura a colui del quale aspettava gastigo dimostrava la propria innocenza. Sdegnòssi il Commessario stranamente; e tratto dalla collera (che in un momento di lui s'insignoriva), voleva ammazzare il conte: e lo arebbe fatto, se il signor Amico d'Arsoli, e altri capitani che erano quivi presenti, non si fussero opposti all'ira sua. Perchè essendoli vietato il gastigarlo, vôlto al conte in presenza degli uomini più importanti, gli disse, che era certo, questo disordine essere accaduto per la dappocaggine sua, e non per la tristizia: che se altramente fusse stato, l'arebbe ad ogni modo fatto impiccare, come un ribaldo; dove ora li bastava notare la dappocaggine sua. Che se non ebbe rispetto il Ferruccio al conte

Gherardo, pure condottiero di cavalli a' soldi della Repubblica, molto meno lo arebbe auto a Cammillo da Piombino, colonnello di due compagnie solamente, signore sanza stato, e uomo che tra' soldati di que' tempi non era molto riputato.

Trapassò il tempo fino alli 10 di giugno nella maniera narrata di sopra, sanza che cosa seguisse degna di memoria, oltre alle raccontate. E 'n quel giorno si messe in cuore il marchese di tentare un' altra fiata di sforzare Volterra; e consigliandosi del modo, fu proposto il minarla; quasi che quella muraglia non cedesse a' colpi delle artiglierie con grande agevolezza: donde forse derivò il partito preso del batterla di nuovo in più d'un lato; sì per dividere le forze di quelli dentro nel difendere gli assalti; e sì per ispaventare maggiormente gli animi de' Volterrani, e per ciò vedere se potessero indursi a novità veruna. Risolverono, per tanto, di battere Volterra da Santo Agnolo a Docciuola, che è da quella parte che guarda verso... e dalla parte di San Francesco, per la quale s'esce venendo verso Firenze; e 'l marchese elesse di sforzarla da Santo Agnolo, lasciando dalla batteria di San Francesco la cura a Fabrizio. Venuta, adunque, la notte, si cominciò nel campo a dare ordine di piantare l'artiglierie, e acconciare le poste per levare le difese.

Era, per ventura, alla guardia di Volterra dalla parte di Santo Angiolo il capitano Sperone del Borgo; uomo che con molto valore aveva aggiunta molta sperienza: il quale, sentito il tumultuare che era nello esercito, e avvisandosi ciò che era, auto a sè il suo luogotenente, conferito seco il pensiero suo, legato una fune ad un merlo, piano piano si calò giù per essa. Aveva la lingua spagnuola quasi naturale: per lo che, entrando tra gli inimici nell'oscurità della notte, non poteva a cosa alcuno essere riconosciuto. Diédesi nel campo nimico ad ascoltare i disegni della

forza che si doveva fare, e a considerare minutamente il sito dove l'artiglierie si piantavano: nella quale opera molto con i soldati del campo s'affaticò. E quando li parve avere il tutto considerato, tolto una manciata di foglie che erano quivi in terra, tornò sotto le mura, e scrollato la sua fune, si fece ritirare su; e'ncontanente n'andò dal Commessario, e presentòlli quelle foglie, per testimonio di tutto quanto quello che egli aveva nel campo veduto.

Intanto si era sentito lo strepito medesimo dalla porta di San Francesco: per lo che, fu in piedi il Commessario, che allora era nel letto, per dare ordine a' ripari che facevano di mestiere. Prese l'assunto il capitano Sperone di rafforzare a Santo Agnolo; e dietro le mura dove l'artiglierie dovevano percuotere, lasciando buono spazio di piano, cavò un fosso il più profondo e largo che la brevità del tempo concedette; e dinanzi al fosso, con la terra cavata, alzò una trincea fino al petto. E'nfra tanto, aveva fatto tôrre da'soldati delle case de'Volterrani molte botti vôte, e quelle condotte sulle mura; e confitto nelle doghe grandi auti che passassero fuori, le aveva piene di sassi, e poste in bilico su quella parte del muro che non poteva rovinare, adattate in guisa, che ogni picciolo fanciullo poteva dare loro la balta; che doveva seguire al segno che aveva dato il capitano. Alla porta a San Francesco similmente s'afforzavano con fossa ed argine, e altri provedimenti che in tali occasioni sono concessi; non lasciando indietro il Ferruccio cosa veruna che potesse fare alla difesa di quella terra. Non pure era il Ferruccio ansio dell'evento del giorno futuro, per quello che apporta seco la dubbiezza della guerra, ma era fortemente travagliato dalla sedizione de'Côrsi; i quali restando a essere pagati d'una paga, protestavano, per il capitano Francesco Scruccola capo loro, di non volere combattere sanza essere pagati. Vinse il

Ferruccio, condotto a quel punto, la natura sua, non lasciando indietro sorte di preghi per mantenergli in offizio: ma niente giovava; chè lo Scruccola, istando, pregando, e'n qualche parte dell'autorità valendosi il Ferruccio. Il rispose: — Al dispetto di Dio, che se noi non siamo pagati, noi non combatteremo. — Alla fine, tanto fece il Commessario, che il Côrso si contentò di combattere nella difesa. Venne adunque, tosto, alli 21 di giugno, l'ora nella quale i nimici cominciarono a battere le mura; le quali non feceno miglior prova che la prima volta fatto s'avessero, rovinandone ad ogni cannonata di gran brandelli. Mentre che la batteria seguitava, andando il Ferruccio da San Francesco a Santo Agnolo, fu percosso e ferito in un ginocchio gravemente da un sasso schiappato del muro per forza d'una cannonata; sì che, non potendo reggersi in piede, e sentendo dolore grandissimo, fu di bisogno portarlo di peso in fortezza.

In questo mezzo, avendo l'artiglierie fatto tanta apertura quanto poteva bastare per entrare dentro, si mossero l'uno colonnello e l'altro, ciascuno dalla parte sua, a dare l'assalto alla terra: e le genti del Marchese principalmente s'erano presentate alla rovina; dove non trovando alcuna difesa, erano scese nel fosso, e si sforzavano di salire sulla trincea, dopo alla quale erano chinate le genti che a quella difesa erano comandate da Sperone dal Borgo. Il quale, veduto già due bandiere spagnuole rilucere sulla trincea, alzato uno sciugatoio, dette il segno a coloro che dovevano fare rovinare le botti, che erano sulle mura, piene di sassi; le quali sospinte da coloro che ne avevano il carico, caddono appunto nel vano della batteria: e 'nfragnendo molti Spagnuoli, si conficcarono in terra, e chiusero quel passo. Di maniera che, pochi fanti a ciò prima destinati, che tantosto vi corsero, tenevano il passo agl'inimici; rimanendo inchiuse

prigione due insegne spagnuole, con molti fanti, che spintisi avanti erano stati i primi a montare su la trincea: di maniera che, poco potette fare l'esercito di fuori da quella banda.

Ma mentre che a Santo Agnolo succedevano le cose felicemente per quelli dentro, d'altra maniera si governavano le cose dalla batteria di San Francesco; però che le genti di Fabrizio si spinsero avanti valorosamente, appunto quando il Ferruccio ferito, da'suoi era portato in fortezza. Dove la più parte lo seguirono; come addiviene sempre in così fatti accidenti, ne'quali può assai più la curiosità del vedere e udire e ad ogni minimo atto intervenire per dire poi — io fui, io feci, io dissi, — che non può il propio debito di ciascuno, di non si partire dell'ordine della battaglia. Rimase, adunque, in quella parte a difendere l'assalto de'nimici il capitano Morgante da Castiglione e'l capitano Michele... con le compagnie loro: i quali essendosi difesi valorosamente, in compagnia di molti Volterrani che in quel giorno prestarono a'Fiorentini opera forte, sforzati dalle genti di Fabrizio, che con molto ardimento combattevano, cedevano alla perfine, e si ritiravano. La qual cosa essendo al Ferruccio referita, storpiato così come era si fece riportare, sulla seggiola stessa sulla quale era stato portato nella fortezza, alla batteria, e dietro li tornarono tutti i soldati suoi; tra'quali, Francesco Seruccola, che la notte aveva nello abbottinamento disonestamente bestemmiato, subito che fu arrivato, fu tocco da una archibusata nel petto, e di presente morì. Comparito il Ferruccio su la battaglia, tanto quanto crebbero di numero ed animo i soldati suoi, tanto ne invilirono quegli del campo nimico; i quali ostinatamente mantenevano l'assalto, opponendosi animosamente quelli dentro; a'quali di già mancavano le munizioni da trarre. La qual cosa aveva preveduta il Ferruccio; nè potendo a ciò al-

trimenti riparare, aveva fatto portare sulle mura delle caldaie piene d'olio; e quivi facendole bollire, con i romaiuoli dal bucato lo faceva gettare addosso agli inimici. I quali avendo combattuto sette ore continove, disperati d'entrare in Volterra per forza, sulla sera si ritrassero: e prima era ristato di combattere il marchese a Docciuola, veggendo di non potere da quella banda conseguire il desiderio suo. Discostòssi il campo, per tanto, da Volterra con molta vergogna sua, e somma lode delle genti di Volterra, e del Commessario singolarmente: il quale ferito gravemente, era stato sulla batteria sempre presente, da che vi fu riportato, provedendo a tutto quello che ad ora ad ora aveva di consiglio ed aiuto mestiere; e (che fu gran maraviglia) non essendo morti de'suoi ma che venti soldati, e alcuni pochi feriti; quando di quelli del campo se ne desideravano meglio di ottocento. Ritiratosi l'esercito, la sera stessa partì il marchese, ricreduto e scontento del non avere acquistato Volterra; e l'esercito si trattenne tanto, che i nimici si medicassero.

Aveva il Ferruccio appresso di sè, mandàtili dalla Signoria, Pagolo Côrso, uomo di lunga sperienza, e il capitano Tommè Siciliano; i quali persuadevano il Commessario, che pinte fuori le sue genti, affrontasse i nimici che dalla batteria si ritiravano, seguitando la vittoria: al consiglio de'quali non s'attenne il Ferruccio. Non si poteva fare progresso veruno, pigliando questo partito, sanza cavare fuori tutta, o la maggiore e migliore parte della gente di Volterra; la quale se i nimici erano stracchi del lungo combattere, molto più dovèvano essere essi stracchi, essendo stati meno a novero, e per ciò più spesso adoperati. Erano quelli di fuori tanto più di numero, che faccendo testa, occupàndosene una parte contro alle genti uscite fuori, l'altre potevano sanza contrasto passare in Volterra per le rovine; e oltre a tutto

questo, quell' esercito aveva di già perduto, non avendo acquistato quello per che egli si era mosso. Dall'altro canto, si poteva molto danneggiarlo se la sorte avesse fattoli dare le reni, come poteva facilmente intervenire, e rubare gli alloggiamenti loro; ma spegnerlo tutto sarebbe stato impossibile, quando ciascuno di quei dentro avesse ammazzato dieci di quelli di fuori: oltre a che, seguitarli lungamente non si sarebbe possuto. Sarà adesso ufizio degli uomini periti dell'arte della guerra, considerato il tutto, lodare o biasimare la resoluzione presa il Commessario, di contentarsi dello avere proibito a'nimici l'entrare in Volterra. Discostòssi, indi a non molti giorni, l'esercito di fuori, nel quale era entrata la moria; e si partì che il marchese era tornato verso Fiorenza; e Fabrizio sparse le sue genti per le colline di Pisa. Rimasero in una chiesa vicina a Volterra sessanta feriti, quasi tutti spagnuoli; e comandando loro Niccolò Neretti, soprannominato Babbone, che quindi si togliessero, e non lo faccendo essi, e forse non potendo, egli v'appiccò fuoco, per fuggire il sospetto della moria: dove morirono tutti que'feriti.

Tosto che in Firenze giunse la novella, che per via del campo vi venne, il cittadino loro avere difeso Volterra da due così gran capitani; non si potrebbe stimare l' allegrezza di tutti i Fiorentini, innalzando fino al cielo Francesco Ferrucci; entrando in isperanza che a lui oramai dovesse toccare a tôrre la città di quella molestia che per otto mesi continovi l'aveva cotanto travagliata. E ancora che a ciò credere l'invitasse l'ardire di Francesco e 'l valore delle sue genti, molta speranza nondimeno ve li faceva porre la necessità nella quale ogni giorno gli riducea l'assedio, e la poca fede che avevano i magistrati nelle genti che erano nella città: le quali erano governate da Malatesta Baglioni, già divenuto sospetto a' Fiorentini; sendo stata opinione comune che

se alli XVIII di giugno egli fusse uscito ad assaltare il campo dalla porticciuola del Prato, come tra lui e Stefano Colonna s'era convenuto, che dove quel giorno si ammazzarono novecento fanti tedeschi, quasi del tutto si sarebbe spenta o messa in volta quella parte dell'esercito; al soccorso della quale non potevano esser quegli d'Oltrarno sì pronti, che i soldati Fiorentini non la spacciassero. Per questa cagione, adunque, ordinarono i Dieci al Ferruccio, che, poichè l'esercito nimico s'era partito, fortificata Volterra in quella parte che egli giudicava bisognare, vettovagliando la fortezza abondantemente, a Pisa se n'andasse, congiugnendosi in quel luogo con Giampagolo da Ceri; dove gli ordinerebbero quello che e' disegnassero che e' facesse. E avendoli per più lettere replicato questo ordine, e a' Commessarii di Pisa scritto che eseguissero i comandamenti suoi; messo il Ferruccio nella rôcca di Volterra quella più vettovaglia che e' potette, lasciatovi dentro Giovambattista Gondi, detto il Predicatore, a' 15 di luglio si partì, a ore due di notte; avendolo i Dieci confermato e di nuovo eletto Commessario generale di campagna di tutte le loro genti; e per la via delle Maremme venuto a Livorno, a Pisa se ne venne a' 17 detto.

Avevano i Dieci ordinato a Piero Adovardo Giachinotti, Commessario di Pisa, che ordinasse a Giampagolo da Ceri, che seguisse gli ordini del Ferruccio, che era di uscire in campagna; e alla guardia di quella città ritenesse Mattias da Camerino, con sei cento fanti. Erasi il Ferruccio partito di Volterra senza avere contentato i soldati delle paghe guadagnate, e promesse loro di pagarli in Pisa; dove il Commessario Giachinotti, e prima e allora, aveva con ogni rigorosità cercato di strarre denari da' cittadini pisani, per contentare le genti di Giampagolo da Ceri; e però non fu facile al Ferruccio, a prima

giunta, potere di colpo pagare i suoi soldati: per lo che i Côrsi, rozzi e impazienti, facendo testa, s'erano abbottinati, dando principio a disordine d'importanza. E per riparare a questo disordine, corse Goro da Monte Benichi a significarlo al Ferruccio, il quale alloggiava nella chiesa di Santa Caterina: il quale movendosi sanza nulla in testa, in giubbone, con le lunette di maglia solamente, corse là dove era il rumore di quelle genti; e messo mano allo stocco, n'ammazzò tre, l'uno dopo l'altro, restando attonito tutto il resto; e 'n quella maniera quietò quel tumulto. Ne' quali si suole giudicare atta tutta l'autorità che può ritrovarsi in uno capo d'uno esercito, come sono le armi e la compagnia: alle quali cose satisfece la risoluzione e l'animo altiero del Ferruccio; il quale armandosi, con dare al fatto dilazione, poteva forse meno giovare a quel male, trovandolo avere preso più piede. Pagati, poi, li suoi soldati, e fatto rassegna di questi e di quelli di Giampagolo, si andava preparando per uscire in campagna, e tornando verso Firenze, tentare l'estrema sorte della guerra, per liberare la patria; la quale stretta in guisa, che le cose sozze erano riputate delicate vivande e preziosi cibi.

Non finiva di affrettare il Ferruccio a uscire fuori per soccorrerla; e perchè la cosa se ne andava più per la lunga che non pareva loro verisimile, facendo la necessità parere ogni giorno un anno intero; e dubitando non derivasse dallo essersi partito il Ferruccio di Volterra non bene del suo ginocchio sanicato; per ciò, per ultimo, non potendo più sostenersi, ordinarono al Commessario Ferruccio, che non potendo andare egli, mandasse con tutta quella gente Giovambattista Corsini, detto lo Sporcaccino, o chi altri a lui paresse a proposito; nel quale caso, davano a colui che mandasse, la medesima autorità. Essendo presentata questa lettera al Ferruccio, dopo

lo averla letta e di poi ripiegata, tenendola in mano, la prese da un lato co'denti, dicendo: — Andiamo a morire. — Per lo che, messi in ordine i preparamenti che li facevano di mestiere e quasi in punto per partirsi, andò a visitare Taddeo Guiducci, condotto in fortezza da lui; e dolendosi il Guiducci del rimanere quivi sanza speranza di vita, lo confortò il Ferruccio, dicendogli: — avere di lui buona speranza: lui andare verso Firenze, e scorgere la morte propria evidentemente; ma farlo volentieri in servizio della patria: la quale, sanza dubbio veruno, per questo fatto aveva occasione di respirare, sapendone cognoscere l'occasione. — Poteva ragionevolmente parere cosa dura a Francesco Ferruccio, con uno colonnello di quattromila fanti e con quattrocento cavalli uscire in campagna, per andare a trovare l'esercito nimico, il quale lasciando assediata Fiorenza poteva opporglisi con numero tanto maggiore, che il pensare di superarlo sarebbe stato giudizio d'uomo corrotto; andandosi a perdita manifesta, alla quale seguitava incontanente il perdere i Fiorentini quella guerra, non si mettendo a sbaraglio se non una parte delle forze loro: cosa da non si eleggere se non per coloro che fussero stretti all'ultima necessità. Nella quale, nondimeno, condotti i Fiorentini, avevano, come diceva il Ferraccio, occasione di prolungarsi alquanto la vita; e, se non altro, correre col benefizio del tempo. Però che, bisognando a contastare le genti del Ferruccio più che la metà dell'esercito, e spezialmente la cavalleria tutta quanta; e trovandosi in Fiorenza sino a novemila uomini da cambattere, gente scelta e valorosa; chi non vede essere stato in podestà di chi aveva quelle genti in governo, di mandare per la mala via quel resto dello esercito che intorno alle mura rimaneva? Non fu preso questo partito, con carico del generale di dentro; permettendolo la Provvidenza divina, forse, per salute dei

Fiorentini, condottisi a tale, che l' essere ad altri sottoposti non poteva veruno tollerare, che non fusse egli stato il capo o a modo suo disposta la forma del governo.

Ma tempo è di ripigliare il filo della narrazione incominciata. Avevano in Firenze sentito, che di campo s'erano mossi il principe d' Oranges, Pirro Colonna, Alessandro Vitelli e Piermaria de' Rossi e Fabrizio Maramaldo, per andare incontrare il Ferruccio; e che tra loro erano rimasti di metterlo in mezzo, con isperanza che dovesse loro succedere, conoscendo il Ferruccio uomo volenteroso. Delle quali cose fecero avvertito Francesco, significandoli che allo effetto del metterlo in mezzo, s'allargava Fabrizio con il suo colonnello; e perciò li ricordavano la prudenzia; commettendoli che al Montale levasse duemila picche e studiasse di spignere quella maggiore quantità di vettovaglia che fussi possibile. Con questi ordini della Repubblica, uscì il Ferruccio di Pisa a' 2 di agosto, portando seco vettovaglia per tre giorni interi, sessanta trombe di fuoco lavorato fabbricate in Pisa, e dodici smerigli; avendo seco per guida del cammino, mandatoli dai Dieci, uno da Montecatini, il quale aveva promesso di fare gran cose passandosi su quello di Pistoia. Erano nell'esercito Giampagolo da Ceri, Amico d' Arsoli, Alfonso suo cugino, Goro da Monte Benichi, Augustino da Gaeta, il Cattivanza delli Strozzi, e cinque compagnie di Côrsi; che tutti facevano il numero di quattromila fanti e quattrocento cavalli. E prendendo, a ore due di notte, la via di Lucca, giunti al Monte a San Giuliano, girarono al piè, e riuscirono nel contado di Lucca; alla quale vennero poco dopo.

Eranosi ritirati in quella città molti de' cittadini di Fiorenza, de' più nobili e più ricchi, uscitisi della patria per non partecipare delle sue calamità, e non si accostati alla parte del pontefice, per potere, co-

munque sortisse il fine della guerra, essere liberi da ogni pregiudizio. Condottosi, adunque, il Ferruccio sotto Lucca, e sapendo non v'essere dentro chi potesse resisterli; dicono avere guardato verso le mura più volte, parendoli che l'entrarvi dentro potesse rimuovere il campo di Firenze; oltre a potersi valere in quella guerra di molti danari che se ne fussero potuti trarre. E finalmente, avendo davanti agli occhi i comandamenti della patria, convertiti ultimamente in preghiere, si spinse avanti; e lasciando, al passare della Pescia, sulla mano stanca quella terra, prese la via che mena a Seravalle; e piegando sulla sinistra nel montare, camminò alla volta della montagna; e, a ore 23 al terzo giorno d'agosto, si condusse alla villa di Calamecche; e quindi, la mattina seguente, a Santo Marcello, posto sulla montagna di Pistoia, della parte Panciatica, e perciò contrario alla parte del Ferruccio: il quale, entratovi dentro le sue genti, non ostante che egli fusse infetto di peste, fu saccheggiato e rubato. Solo si era tenuto un prete che, salendo nella torre del campanile, sonava a stormo le campane quanto e' poteva: che potette essere cagione di fare anticipare la venuta del principe.

Essendo in arme e a romore tutto il paese, non bene ancora giorno, a' 4 d'agosto; e rinfrescandosi un poco le sue genti: si sentirono a un tratto da Gavinana le trombe de' nimici, e quella terra in sè stessa divisa sonare a martello; per lo che, conosciuto quelli essere i nimici, e bisognare cercarsi l'acquisto de' vantaggi concessi dal sito, si mossero le genti di Francesco, per vedere se possibile fusse d'entrare in Gavinana, non ostante che gl'inimici già cominciassero a comparire. È posto San Marcello nella montagna di Pistoia, sur uno colle, del quale scendendosi, si viene ad un fossato che li dicono i montanini Rio Gonfienti. Da questo passandosi, si saglie

a Gavinana, posta sulla stiena d'un monte altissimo, tra castagneti; e la via del detto Rio a Gavinana è erta, non però molto repente; erbosa, e vestita da castagni fronzuti. Erano, adunque, cominciati a comparire genti nimiche in Gavinana; e 'l principe d'Oranges, capo dello esercito, si faceva avanti; quando quelli del Ferruccio, calati di già sul Rio Gonfienti, scaramucciavano con i nimici, che di costa cercavano tagliare loro la strada al salire l'erta: nel quale primo affronto rimase morto Alessandro da Ceri, cugino di Giampagolo, che era andato avanti con la vanguardia. Mentre che l'uno esercito e l'altro era alle mani, quello del Ferruccio per salire in Gavinana, e l'altro per vietargli la salita, non essendo ancora fuori di San Marcello tutte le genti de' Fiorentini; uno stormo di montanini della parte Cancelliera, entrati in San Marcello, appiccò fuoco in più parti di quel castello; il quale andò di maniera impigliando, che sessanta fanti furono rinchiusi dalla fiamma in una stanza; donde non potendo uscire se non per la rottura d'una tavola, ve ne perirono più di venti.

Intanto il Ferruccio, in mezzo la battaglia, con le genti sue acquistava dell' erta, con più certezza ferendo gli archibusi nel trarre allo insù, che non facevano scaricati alla china. Salendo, per tanto, furono condotti davanti al Ferruccio alcuni fanti dei nimici fatti prigioni; a' quali domandò il Ferruccio partitamente della somma delle genti venuteli incontro; e 'ntese da loro esservi il principe con la gente d'arme, settecento cavalli leggieri, e nove in dieci mila fanti, fra Spagnuoli e Tedeschi e Italiani. Mentre che egli sempre montava, venne da traverso uno de' suoi fanti con allegrezza, e con una cintura ricca in mano, gridando - vittoria. - Erasi fatto avanti il principe d'Aranges per tenere indietro la sua cavalleria, che non si mettesse in quel luogo così male

atto a quella milizia; e trovandosi a fronte le genti del Ferruccio, fu ferito da due archibusate, e cadde morto; che trattoli quel soldato la cintura, la portò al Ferruccio con quella nuova: il quale, con parole animose, ma poco confidente nel volto, esortava i suoi a seguitare la vittoria. Ma la gente d'arme del principe e cavalli leggieri, veduta la morte del signore loro, messi in volta, dierono le reni a tutta briglia; nè mai ristettero, si furono a Pistoia. Intanto, Alessandro Vitelli e Marzio Colonna, con le squadre dei fanti, venivano di traverso la costa a piè di Gavinano, e danneggiavano la retroguardia de' Fiorentini; i quali pervenuti alla porta del castello, vi trovarono dentro Fabrizio Maramaldo. Il quale essendosi allargato tanto, che il Ferruccio li era passato avanti, seguitandolo, era giunto a Calamecche incontanente che 'l Ferruccio se n' era partito; e avendo inteso che egli era entrato in San Marcello dalla villa di Calamecche, per tragetti, condotto da uomini pratichi del paese, era entrato in Gavinana con la squadra delle sue genti, che erano Spagnuoli. I quali, volendo entrare dietro le genti del Ferruccio, s'opposono loro con tanta fortezza, che nel primo affronto furono forzate a ritirarsi: e già piegavano le bandiere, quando, comparendo il Ferruccio e gli altri capi, si fece impeto maggiore; di maniera che cedendo quivi i nimici, entrano dentro combattendo le genti dei Fiorentini. E nella prima fila erano il Ferruccio, Giovampagolo da Ceri, il Cattivanza delli Strozzi, e gli altri uomini più principali di quello esercito, i quali in Gavinana furono fortemente combattuti dalli Spagnuoli. Ma le genti d'Alessandro e di Marzio Colonna, in gran numero avendo sbaragliato quella parte de' nimici che non erano ancora entrati nel castello, chè girandolo cercavano di salvarsi, erano entrate dentro, e messe in mezzo il Ferruccio: il quale, fattosi forte sur un

testa della via che mena in piazza, combattendo insieme con i nominati di sopra, fuggendo tutto il suo esercito, fu fatto prigione.

Scrive Paolo Giovio, che nell' uscire di San Marcello, scorgendosi su per le cime di quelle alpi donne in quantità, cariche di roba, che davano segno i nimici essere vicini, era confortato il Ferruccio a pigliare quelle strade alpestri, ancora che difficili; e girando su per la corona dell'Apennino, riuscire in Mugello, e calare a Scarperia, e quindi a Firenze venire: cosa che coloro che hanno cognizione di que' monti, sanno essere impossibile; convenendosi girare un paese grande, e andare sempre per luoghi dove non è segnato alcuno sentiero: sanza che, sendo egli a San Marcello e' nimici a Gavinana, che è più alto, più tosto di lui sarebbero state sull' alpi le genti nimiche. Ma, quando pure e' non avessero preso di contrastare loro quel cammino, era più facile a loro l'andare aspettarli nel piano di Mugello, e quivi, con gran vantaggio, per rispetto della cavalleria, combatterli. Ma a poche cose riguardando, facilmente si loda o si riprende.

Ma, tornando al proposito nostro, fu il Ferruccio fatto prigione, insieme con Giampagolo da Ceri ferito in una gamba, e Amico d'Arsoli, comperato da Marzio Colonna per strangolarlo. Sono stati vari i pareri, di chi il Ferruccio si fusse prigione. Alcuni dicono di certi da Perugia e da Castello, che lo presentarono ad Alessandro: altri hanno detto d'un soldato del Regno detto Scannadio, che cercava di salvarlo, convenendo già della taglia. In qualunque modo la cosa s'andasse, e' venne alle mani di Fabrizio Maramaldo, il quale dicono averli parlato in questa maniera: — Tu non pensavi forse, quando in Volterra contro alla ragione della guerra impiccasti il mio tamburino, d'avermi a capitare alle mani. — E 'l Ferruccio averli risposto: — così apportare la

sorte della guerra: avere perso in quel giorno, vinto altre volte; e perciò, non essere vinta la sua Repubblica. — Fattolo Fabrizio disarmare, li tirò egli una pugnalata nella gola, e a sue genti il fece fornire d'ammazzare: che se combattendo li fusse successo, non era forse morto alcuno fiorentino tanto glorioso. Dicono, non se li essere veduto uscire di dosso gocciola di sangue; e così come era, fu poscia preso, e sepolto lungo il muro della chiesa di Gavinana. E era ragione, che il maggiore uomo che nella guerra avesse la Repubblica, avesse per sepoltura il monte Apennino.

Cotale fu la fine del Ferruccio, vissuto anni quarantadue, incognito più del tempo a'suoi cittadini, conosciuto quando le faceva di lui mestieri; uomo di alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lagrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarzo nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica; insieme severo e di grande spirito; animoso, modesto e piacevole. Ardeva nella collera, e tantosto tornava in podestà di sé stesso; si che i medesimi erano da lui minacciati della morte, e in poca d'otta careggiati con amorevolezza. Affezionato e grande osservatore della sua Repubblica, i cenni della quale gli erano espressi comandamenti: liberale e poco di roba curante, non facendo egli alcuna differenza nel bisogno di coloro che erano seco nell'esercito, da'suoi propri. La mensa sua era a tanti quanti ve ne capievano; tenevala abondante quanto egli poteva il più: e per questo rispetto, si valeva dell'autorità, mandando in Volterra, e altrove dove e'si trovava, alle case de'particulari per quello che mancava a lui. Ma egli era nel vitto parco, e di qualunque cosa si satisfaceva. Vegliava molto la notte, e con i capitani sovente ragionava di quello che fare si potesse; come in uno assalto difendersi, o sforzare i nimici. Spendeva nelle spie sanza misura, e a'trattati intendeva

volentieri; e per questa maniera li successero molte cose. Non era diligente nel tenere i conti di quello che gli passava per le mani: per lo che usava dire che se la Repubblica non si fidava della sincerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle Stinche. E perchè alla grandezza e al concetto nel quale egli era venuto del popolo fiorentino, non sarebbero mancati gl'invidianti, forse si sarebbe egli il vero pronosticato; perocchè gli uomini ricchi e potenti di parentado e d'amicizie, che ne'pericoli spengono malvolentieri la vita loro, ridottole cose in tranquillo, sopportano malvolentieri che uno che essi reputano da meno di loro, sia sopra ogni altri onorato; e perciò non restano d'urtarlo e di sbatterlo per ogni possibile modo; e cessando gli altri, ricorrono al saldo delle ragioni. Da questo procedette, che Antonio Giacomini, vissuto, un'età avanti, ne'più pericolosi tempi che avesse la Repubblica, era egli sempre eletto Commessario, non trovando competitori; e poi, ridotte le cose in buono stato, quando sanza pericolo si aveva a prendere Pisa, l'onore che si conveniva a lui in premio della virtù sua, fu conceduto alle ricchezze e grandezze delle famiglie. Non sarebbe, adunque, stato gran fatto, che al Ferruccio fusse intervenuto quello che gli sarebbe augurato. E a'costumi suoi ritornando, alle sue virtù non mancarono de'vizi, dandoli il furore della collera nome di crudele. Erali di poca riputazione il tenere appresso di sè in gran conto giovani sbarbati; a uno de'quali, nominato il... da Cascina, d'aspetto giocondo, teneva in mano i suoi danari: e con tutto questo, non si sa che somiglianti persone li fussero cagione di mancare all'ufizio che egli esercitava. Nel quale se temperante in questa parte dimostrato si fosse, poco in lui si poteva desiderare; vigilante, accorto, presto, da'soldati ridottato, ubbidito e amato singolarmente.

FINE DELLA VITA DI FERRUCCIO.

SULLA VITA

E

SULLE AZIONI DI FRANCESCO FERRUCCI

LETTERA A BENEDETTO VARCHI

DI

DONATO GIANNOTTI

SULLA VITA

E

SULLE AZIONI DI FRANCESCO FERRUCCI

Varchi mio onorando.

Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì, egli aveva da quarantacinque in cinquanta anni. L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a ch'egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quella che fanno i più: perchè non attese nè a lettere, nè a discipline dalle quali egli avesse a trarre quello appetito della libertà e vita civile ch'egli mostrò poi essere in lui; perchè egli stette a bottega, come fanno la maggior parte de'nostri, così nobili come ignobili. Nè anco in questo esercizio consumò molto tempo; perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa; la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva di poterla frequentare: e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettossi ne'primi tempi della giovanezza sua conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi: siccome fu nei tempi suoi il Pollo, il Carne, Andrea Giugni e simili. Ed ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cuio e con altri bravi, venne a parole con Cuio; le quali multiplicate, gli disse il

Ferruccio: Taci, poltrone, che ti monstrerò che la tua spada è di paglia. Cuio, sentendosi ingiuriare di questa sorte, venuto in collera, rispose: — Ah poltron pennarolo, sì che tu mi bravi, ah! — E così amenduni cacciarono mano alle spade; ma gli altri vi si messono di mezzo, e li divisero; e tra non molti giorni feceno far loro la pace.

In somma, il Ferruccio si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità: ma non fu di quella sorte animosi che bravano gli osti, e squartano i Santi, e rompono le pentole e' piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone di riputazione e riguardevoli: sì come fu Giovan Batista Soderini, uomo di singularissima virtù; col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fusse sanza l'altro veduto.

Visse, adunque, il Ferruccio nel modo che abbiamo detto; cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho dette, in sino all'anno 1527. Nel qual tempo, essendo stato creato dalla Repubblica fiorentina Commissario Giovan Batista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano cinque milia fanti e trecento cavalli) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito franzese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco: e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte l'azioni militari; delle quali egli prese tanta esperienzia sotto il detto Commissario, ch'egli potette far poi quelle onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì; e non dopo molti giorni, l'esercito con che assediava Napoli restato a governo di quel matto del marchese di Saluzzo, fu nel 1528 rotto dagli imperiali sanza fatica alcuna, per essere, per le frequenti morti e malattie,

in gran parte diminuito: dove furono rotte ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere. Per la quale rotta rimase prigione e ferito Giovan Batista Soderini Commissario: ed il Ferruccio, essendosi molti giorni innanzi ammalato, rimase ancora lui prigione; e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò, e tornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con danari per rinfrescare di gente italiana l'esercito (e già s'era transferito in Abruzzi per soldare gente), inteso ch'egli ebbe la rotta de'Franzesi, con quella gente ch'aveva soldata, si ritrasse in Barletta col principe di Melfi ed altri, ed occupò quella terra. Ed uscito poi di Barletta, fece alcune prede e danni agli imperiali: onde che, parendogli quel luogo atto per fare testa e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed accrescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscire fuori alla campagna e combattere con gli imperiali, se l'occasione se ne monstrasse; e massimamente perchè i Viniziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve la cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciò che gli imperiali avesseno nel Regno quella molestia, talchè non si potessono raddirizzare ad altre imprese insino a tanto ch'egli pervenisse a quello ch'egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante ruine s'era tutto inclinato: e mentre che Lautrech veniva a Napoli, sempre se ne tenne qualche pratica; ma volse bene fare forza che i Fiorentini concorresseno a quella spesa. E per dare ordine a tutta questa cosa, mandò in Italia il visconte di Turena, capitano de'gentiluomini: il quale, poichè egli fu stato in Vinegia per ragionare con quelli illustrissimi Signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella testa, ne venne

a Firenze, dove parlò a quelli Signori dell'utilità e commodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta, ed accrescerli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudicio ed alla prudenza di quelli Signori, e voleva che quella testa si facesse o non facesse secondo che pareva loro. Fu giudicato che il re facesse tanto onore a'Fiorentini, acciò che s'eglino consigliasseno che tale impresa si facesse, eglino ancora n'avesseno avere in processo di tempo tutta la spesa, ed il carco de'disordini che potrebbeno nascere. Onde nacque che consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria di Firenze non stava a consigliare o deliberare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se la fusse da fare: e quando deliberasse di farla, che la Signoria concorrebbe a quella porzione della spesa che fusse convenevole allo stato loro. Parve, finalmente, a quelli agenti del re che la impresa si facesse, e che i Fiorentini concorresseno alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandare uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio; il quale fu mandato con sei milia ducati, tra danari e panni, a Pesaro, dov'erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi ch'egli consegnasse loro detta somma di danari, venne nuova come l'accordo di Cambrai era concluso, ne'capitoli del quale si conteneva che Barletta si dovesse restituire all'imperadore. La qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e danari a Firenze, facendosi beffe dell'impurtunità de' ricevitori del signor Renzo, li quali n'arebbeno voluto portare quelli danari.

Successe poi la guerra di Firenze; nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato Commissario in Valdichiana Tommaso Soderini. Il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra; come è pagare soldati, rassegnarli, ed altre cose; fu consigliato che menasse seco il Fer-

ruccio: ed egli, indotto da tali persuasioni, lo ricercò; ed avvenga che al Ferruccio non paresse che tal cosa fusse secondo il grado suo, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno, per fare servigio alla patria, non recusò tale andata. Servissi il Commissario di lui nelle sopraddette cose, ed in ogni altra che fusse d'importanza; ed elli eseguiva tutte le commessioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare. Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e, per l'occorrenze della guerra, lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze: dove eseguite le commessioni di quel signore, ritornò al Commissario, e poi a Perugia. Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Albizzi; al tempo del quale Malatesta s' accordò con gli imperiali, ed uscito di Perugia, ne venne con tutte le genti che aveva seco mandategli da' Fiorentini, e l' altre ch'erano in Valdichiana, eccetto due milia fanti che rimaseno in Arezzo per guardare quella terra: li quali poi abbandonarono Arezzo, e ne venneno a Firenze. Dove il Ferruccio venne ancora egli con Malatesta: che fu nel mese d'ottobre 1529.

Amministravansi le cose della guerra per consiglio di Malatesta e de'cittadini ch' erano preposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna; ed elli si stava quieto, sanza intromettersi nelle faccende pubbliche, per non esser chiamato. Pure avvenne che, essendo Commissario in Prato Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra, che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve alli Dieci, per le molte querele che avevano del suo cattivo governo, di mandargli uno compagno, col quale di pari consenso reggesse la terra. E considerando eglino chi potesseno mandare, venne finalmente, dopo molti altri, in considerazione il Fer-

ruccio: il quale approvato da ciascuno, si transferì in Prato; dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all' obbedienza; e l'altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario, parve alli Dieci di levarli tutti due: e così, in cambio loro, fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario; e bisognando mandare uno Commissario in Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato il Ferruccio in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine ed assai tempo. Per questo effetto spianò attorno i borghi, che la terra avea assai grandi e belli; fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune molina ch'erano fuori, messe co' ripari dentro: la qual cosa trovando poi disutile nel procedere della guerra, li lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorte fece metter dentro. Nel governo della terra si portò di sorte, che da tutti, così da' soldati come da'terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva a' soldati che usasseno insolenza alcuna; e quando in questa parte peccavano, li gastigava severamente. I soldati pagava bene, ristorando le fatiche loro co'debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando uno grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra d'intorno a cinquecento fanti, con alcuni pochi cavalli: tanto che, per pagarli, bisognava ogni mese d'intorno a due milia ducati. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provvedere fuori; però detteno commissione al Ferruccio, che facesse una canova di tutte le vettovaglie (cioè grani, biade, vino ed olio), di sorte che di quella traesse tanti danari che potesse pagare le genti. La quale cosa egli eseguì con tanta diligenza, che non ebbe

mai più bisogno di dar molestia a Firenze. Ma mentre ch'egli era occupato in questi pensieri fastidiosi, non mancava a quel che richiedeva: laonde, transcorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare; e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, si come dà la fortuna della guerra. Ma perché in tutti questi combattimenti non successe cosa alcuna notabile, però li lasceremo andare; e verremo a dire, come essendosi li Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, ne avevano lasciato alla guardia d'intorno a dugento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, e facevano molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa: la qual cosa era molto dannosa. Perciò il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, e sicurare il detto cammino: perciocché i Fiorentini tenevano, oltra ad Empoli, Pontadera e Cascina; e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino. E per fare questo, uscì egli con parte delle genti ch' aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro; e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così recuperò il castello, e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia, con tanta gente ch'era sufficiente a tenere quel luogo; ed egli con la vittoria, se ne tornò in Empoli. Avendo poi inteso che il signor Pirro da Castel Piero doveva passare, con un colonnello di fanti, tra Montopoli e la Torre a San Romano, deliberato di tagliargli il passo e combattere seco, mandò chiedere gente da Firenze per fare tale effetto, non avendo egli tante che potesse lasciar guardato Empoli, e fare quella fazione. E per ciò fu dato ordine al Commissario di Prato, che gli mandassi cinquecento fanti: li quali egli, arrivati che furono, mandò con altri di quelli d' Em-

poli a fare un'imboscata in quel luogo dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecùtori usarono ogni diligenza che fu loro possibile: tanto che il signor Pirro dette nell'imboscata; e, sanza avere rimedio alcuno, fu interamente rotto, con la morte di molti de'suoi. In questa rotta rimaseno prigioni sette suoi capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani de' nimici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio se ne tornarono in Empoli, con grande allegrezza di ciascuno.

Già cominciava la città a patire per mancamento di carne. La qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli inviò verso Firenze con una scorta di cento cinquanta fanti, ed alcuni cavalli e buone guide; tal che la mattina seguente arrivarono in Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri, che aveva in sacchi distribuito a'fanti: la qual cosa empiè d'allegrezza tutta la Città.

Era in Volterra Commissario Bartolo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Ruberto Acciaiuoli e Taddeo Guiducci; i quali, veduta la dappocaggine del Commissario, operarono di sorte, che Volterra si ribellò: e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarj di far pruova d'avere le fortezze; e, per questo effetto, feceno venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizione, e davano ordine di combatterle. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fusse da fare opera ch'elle non si perdesseno: per ciò mandarono al Ferruccio cinquecento fanti e centocinquanta cavalli; ed a lui commesseno che, lasciato guardato Empoli sotto il governo d'Andrea Giugni mandatogli da loro, con quanta maggior prestezza potesse, si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava e ritornasse in Empoli con le genti. Partissi un giorno il Ferruccio da mattina sanza avere communicato

il disegno suo a persona; ed, alle ventidue ore, con tanto silenzio e prestezza arrivò, che quelli ch'avevano occupato la terra non inteseno la venuta sua, se non poi ch'egli fu nelle fortezze. Dove non trovò pure da potere rinfrescare le genti ch'aveva menate: però per non dar tempo a'nimici di mettere nella terra più gente, deliberò uscir fuori, e combatterla. Era nella terra Taddeo Guiducci Commissario del papa, e Giovan Batista Borghesi con trecento fanti, con tutti quelli della terra, i quali avevano prese l'armi per difenderla dal Ferruccio. E prima, avevano fatto certi ripari contro quelli che delle fortezze uscisseno; dove avevano piantate l'artiglierie ch'avevano condotte, e vi facevano le guardie continue. Il Ferruccio, adunque, uscito fuori a ventitrè ore, assaltò quelli ripari, dove trovò assai buona resistenza: nondimeno li superò, con la morte di molti de'suoi e de'nimici. I quali vedendosi vinti, cominciarono a muovere qualche pratica d'accordo; la quale il Ferruccio non recusò: ma essendo già venuta la notte ed il combattimento partito, fece il Ferruccio tirare le artiglierie ch' aveva tolto agli avversarj, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo co'Volterrani, con queste condizioni: — Che Volterra li fusse data a discrezione, e che alli soldati fusse concesso l'andarsene. — In questo modo ebbe il Ferruccio la terra; dove rimase suo prigione Taddeo Guiducci. Ruberto Acciaiuoli, tosto ch'egli intese il Ferruccio essere arrivato, se n'andò subito; e così si salvò. Alloggiò il Ferruccio le genti a discrezione, ordinando quello che da' padroni degli alloggiamenti avesseno avere; e mancandogli danari da pagare i soldati, dette ordine a far monete degli argenti di Volterra.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maremaldo, con uno colonnello di due milia fanti, il quale veniva per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta si fermò tanto che dal principe d'Oranges venisse

ordine di quello che s'avesse a fare: di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarne in Empoli: e massime perchè, dopo la partita sua d'Empoli, il marchese del Guasto, con li Spagnuoli e molta gente italiana, e con artiglieria, era venuto a combattere Empoli: il quale poi, per tradimento d'Andrea Giugni e Piero Orlandini, prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il marchese condusse a Volterra tutta quella gente e quella artiglieria; e congiuntosi con Fabrizio Maremaldo, dette ordine a fare la batteria: la quale fu assai grande, non facendo li muri resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo dove la batteria si faceva, togliendo per ciò tutte quelle masserizie e cose che de' luoghi vicini potette trarre; e così provedutosi e ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto: il quale fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portorono sì valentemente, che li nemici, sanza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morti meglio che mille persone. In questi combattimenti il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piè, si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava; e così non toglieva la presenza sua a quelle azioni che la ricercavano. Finalmente gli avversarj, vedendo non potere fare frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo. Il Ferruccio, ingrossato di gente, e lasciato buone guardie in Volterra sotto il governo di Marco Strozzi e Giovan Batista Gondi, se n'andò per la via di Livorno a Pisa: dove entrando con tutta quella gente in ordinanza, incontrato dalli Comissarii e da tutte le persone di qualità ch'erano in quel luogo, dette uno magnifico spettaculo a tutta quella terra.

Già cominciava la Città a patire grandemente pe mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si co

minciava avere difficultà nelle provisioni de'danari per pagare i soldati: di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia; e tutta la speranza ch'avea di bene, era collocata nell' aiuto del Ferruccio. Perchè ne' capitani che erano dentro (cioè nel signor Malatesta e nel signor Stefano) non avevano più fidanza alcuna; giudicando che l'uno fosse corrotto dal papa; e non potendo l'altro disporre a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che la impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare; là dove egli prima commendava il Ferruccio insino al cielo, e perseguitava Malatesta. I Fiorentini, adunque, sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente ch'egli potesse; e l'animo loro era o combattere con gli avversarj, o fare si che l'assedio s'aprisse. Ma il Ferruccio s'infermò per li tanti disagi sopportati: ma guarito in capo di quindici giorni, ed accresciuto di gente co' danari ch'avevano i mercatanti di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tre mila fanti e trecento cavalli, e col signor Giovan Paulo Orsino ch'era poco innanzi arrivato da Vinegia a Pisa, si partì di Pisa; e per il Lucchese, e poi pel contado di Pescia, salì su alle montagne di Pistoia, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maremaldo col suo colonnello; col quale egli, per non perdere tempo, non volse combattere, non ostante che da molti fusse consigliato a combattere seco: ma egli affrettava tanto di essere a Firenze presto, sappiendo che la Città si trovava in grande strettezza, ch'egli, sanza tener conto di lui, seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna detta a San Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'erano tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo

era piovuta; e poi che alquanto ebbe quivi dimorato, seguitò il cammino verso Cavinana, lontano da San Marcello otto miglia, dove già le genti del principe d'Oranges erano già arrivate; tal che l'una parte e l'altra entrarono nel castello.

Il principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fusse meglio incontrarlo e combattere seco discosto dalla Città, che aver poi a combattere con tutti; e poi giudicava, se il Ferruccio arrivava a Firenze, avere a restringere il campo insieme; onde si veniva l'assedio a dissolvere: e perciò deliberò d'andarli incontro e combatterlo. E per potere menar seco assai gente sanza temere che 'l campo avesse ad essere assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, ch'egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da quelli molestato. La quale cedola poi gli fu trovata nel petto; ma se ne videno anco gli effetti: perchè stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opera per la quale tutto il campo non ne andasse incontro al Ferruccio, egli non volse mai fare cosa alcuna; affermando che il principe avesse menato seco pochissima gente, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna: concorrendo seco in questa opinione il signore Stefano. Il che era falsissimo: perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo dell'esercito, così de' Lanzi, come degl'Italiani e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono, adunque, quasi in un medesimo tempo, l'una parte e l'altra, a Cavinana; dove il Ferruccio, ordinate le genti il meglio che si potette per la brevità del tempo e l'angustia del luogo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria de' nimici dette in una buona banda d'archibusieri; dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati insino a Pistoia, e detteno voce che il principe fusse

rotto. Il principe, veduto la cavalleria rotta, si messe quelli archibusieri, e vi rimase morto d'un'archibusata nel petto: ma la moltitudine degli avversarj, li quali aggiugnevano ad otto milia persone, fu cagione che quelli del Ferruccio, circundati da ogni parte, non potetteno reggere, e così furono rotti. Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzasseno.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio: il quale, sanza dubbio, è stato ai tempi nostri uomo memorabile, e degno d'essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, si come fu egli; per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita.

FINE DELLA LETTERA DI DONATO GIANNOTTI.

LETTERE

DI

FRANCESCO FERRUCCI

LETTERE

DI

FRANCESCO FERRUCCI

AI SIGNORI DIECI DI GOVERNO

Magnifici Domini. Noi arrivammo qui alli XXVI, a ore XXI, et avemmo a entrare nella fortezza a colpi d'artiglieria. Et quando fummo tutti arrivati arridosso d'essa, feci saltar drento tutte le fanterie, et così trar la sella a tutti i cavalli; et a uno a uno li messi nella ciptadella, facendo dare ordine subito di rinfrescarli alquanto: ma non trovai con che. A pigliare tutta la fortezza, non vi si trovò più che sei barili di vino, con tanto pane, che ne toccò un quarto per uno, e non più: che vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avertenzia di far pigliare a ogni uomo pane per due dì, et così portar meco due some di scale, e 25 in 30 marraiuoli, con picconi et altre cose che fanno mestieri a espugnare una terra, e una soma di polvere fine d'archibusi, che io non ci arei trovato mode che li vincitori non fussino stati vinti senza combattere. Rinfrescati alquanto, li feci mettere in battaglia, e feci aprire la porta di verso la terra, e a bandiere spiegate li assaltai da tre lati, et in tutta

fretta. Si trovò un rintoppo di trincere, che a volervi passare, vi morì un 500 homini, fra l'una parte e l'altra, de' più segnialati che fussino nelle bande: nè si mancò per questo di non le passare; et passate che avemmo le prime, demmo in un altro scontro di trinciere, et di nuovo le pigliammo, insieme con la piazza di Santo Austino, dove avevon fatto il fondamento loro. Et quel che ci dètte più molestia, fu l'essere combattuti da tre lati, per aver loro traforate le case di sorte passavan l'una nell'altra, et offendevon, senza potere essere offesi, le forze de' nimici. Quali alquanto fecion temere le nostre fanterie, per esser messe a ridosso di quella trinciera due cannoni su detta piazza; et sparorno due volte per uno, con qualche danno nostro. Vedendo io con li occhi questo, fui forzato a fare di quelle cose che non eron l'offizio mio; e così imbracciai una rotella, dando coltellate a tutti quelli che tornavono a dreto: finalmente saltai in su quel riparo con una testa di cavalleggieri armati di tutt' arme, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate che ho apresso di me; et insignoritici del riparo, cominciammo a spingniere avanti, et guadagnammo la piazza con l'artiglierie; et con grande uccision di loro, togliendo loro due insegnie; et vi morì un capitano: et così ci volgemmo a combattere casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto. Assalicci la notte, nè si potette andare più avanti; et stavamo in modo tale, che nessun poteva stare più in piè.

Feci tirare quella tanta artiglieria che avemmo loro tolta sotto la fortezza, et mettere le sentinelle; et lasciai a guardia il signor Cammillo, et tre altri capitani. Così ci stammo insino a questa mattina; dove di nuovo riordinai le genti, et messe in battaglia per dare lo assalto, trovammo avevon fatto tutta notte bastioni, e attraversato le strade con certi pezzi d'artiglieria grossa: nè per questo si temeva, chè

andavo alla volta d'essi. Ma loro, impauriti dell'avere preso parte della terra, e vedendone tanti morti per le strade, e di essersi fuggiti quelli tanti tristeregli che ci erono fiorentini, insieme con il gran Roberto Acciaiuoli, quel padre di tutti, accennorno di volere parlamentare: et così dètti la fede al Commissario Taddeo Guiducci, e gli altri della terra, che venissino a parlare con me. Venendo, mi dimandarono quel che io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per li mia Signori, o per forza o per amore; et che volevo che fussi rimesso nel petto mio quel bene e quel male che avevo daffare alli Volterrani. Et loro chiesono temporeggiare per poterne far consiglio con li homini della terra; et che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perché vedevo mi volevono tenere a bada fino a tanto che il soccorso, che era per via, comparissi: et dètti lor tempo tanto che tornassino dentro alle trincere; con far loro intendere, che se fra un quarto d'ora non tornavon con la resoluzione di quel che avevo loro imposto, che io farei prova d'acquistare quel resto con l'arme in mano, come ho fatto sino a qui. Et così se n'andorno, et si tornorono infra 'l tempo; et di più menoron con loro il capitano Giovanbatista Borghesi, che era colonnello di tutti li altri capitani; et arrivati ammé, si buttorno in poter mio, e che li Volterrani in tutto et per tutto si rimettevono nella discrezion mia. Così li aceptai, promettendo di salvare la vita al Commissario et al colonnello, et a tutti li fanti pagati: et tanto ò observato; et subito li feci passare per mezzo delle nostre bande, et metterli fuora della terra. Et perchè Taddeo Guiducci mi pareva, ne' tempi che noi siamo, di troppa importanzia a lasciarlo, l'ho ritenuto apresso di me, con animo di non li far dispiacere nissuno, avendoli dato la fede, ma ei ancora se l'à guadagnato col fare qualcosa: però che m'è piaciuto. Onde priego Vostre Signorie, che

lo voglin perdonare fino a quel tanto che li ho promesso; chè, come di sopra è detto, li dètti la fede mia di non lo far morire.

Oggi farò description di tutte l'arme delli Volterrani, et ne li priverò del tutto, acciò non le possino più adoperare contra lor Signori. Ancora oggi si farà bando per vedere tutte le portate de' formenti, che intendo ce n'è gran copia, et le farine et altre grascie. Rimetterò in ciptadella, con più prestezza che si potrà, tutte le artiglierie mandate da Andrea Doria; che pare che l'abbi fatto a posta per renderci il contracambio di quelle di Ruberto Pucci. Le artiglierie sono due cannoni di 70 libbre per uno; due colubrine, che mai viddi la più bella artiglieria, et meglio condotta; et un cannone et un sacro, con 800 palle, con qualche poco di polvere e di salnitro. Et domani, che saremo alli xxviii, manderò un trombetto alle Pomarancie e Montecatini: et di quel che seguirà, per la prima si darà di tutto avviso.

Quando parrà il tempo a Vostre Signorie, quelle mi daranno un cenno che io cavalchi per la volta della Maremma, a liberare Campiglia et Bibbona et tutto il paese. Se ne caccerà quelli ladroni di strada che vi si sono accasati. Quando intenderò la passata di Fabrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandare quelle forze che per me si potrà a quella volta; nè manchero di rimandare a Empoli una banda, acciò si renda più sicuro; ancorchè si truova assettato di sorte, che le donne con le rocche lo potrien guardare. Nè altro occorre dire: salvo che pregar quelle umilmente, che mi voglin conservare la fede data al Guiduccio; et questo voglio che sia tutto il premio della fatica mia.

Li nomi di quei tristeregli, usi sollevar popoli a partito salvo, sono questi: Agniolo Capponi, Giovanni de' Rossi, Giuliano Salviati, et Leonardo Buondelmonti, et Ruberto Acciaiuoli, capo di tutti. Nè

altro mi occorre, salvo che a Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quale Iddio mantenga.

Di Volterra, alli 27 d'aprile, 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

AI MEDESIMI

Magnifici Domini. Per la nostra delli xxvii si significò a Vostre Signorie quanto era occorso di qua, e tornòssi a replicarlo alli xxviii per via d'Empoli; et per non avere auto risposta, sarà con questa la triplicata. Siamoci ingegnati di ritirare li andamenti di costoro; et troviamo che, spugnato ch'egli avessino la fortezza, volevono fare la massa qui de' fuorusciti, per essere sito forte et copioso di formento. Et di già avevono spedito un breve, come il papa constituiva Ruberto Acciaiuoli Commessario di questo luogo, et di tutta la Maremma; et in caso che il campo s'avessi allargare da Firenze, voleva ritirare quelle tante genti che facevano loro di bisogno per questi tre luoghi, Arezzo, Pistoia et qui; et li pagamenti avevono a venire dal papa; et che il ritardare che aveva fatto Fabrizio Maramau, era solo per aspettare la presa della fortezza di qui, per potersi valere di queste artiglierie, et per entrare con maggiore reputazione alla impresa di Pisa. Et per aver loro rotti questi disegni col pigliare questo luogo, mi pare che e' sien volti al volerlo raquistare: et di già sono arrivati a Villamagna parte delle sue genti, con buona cavalleria: et vi s'aspetta l'artiglieria ca-

vata di Siena, con il restante delle genti sue. Et questo giorno mandai li cavalleggieri a riconoscerli, et attaccoronsi a scaramucciare, et ne rimase qualcuno dell'una parte e dell'altra; et se non fussi che si messe un temporale di pioggia sì grande, che non vedevono l'un l'altro, li mettevono per la mala via. Io mi assicurerò della terra fra due giorni, di sorte che io non penso averla a perdere; et venga chi vuole: et se io avessi mille fanti più, come sarebbe ragionevole, lo crederia far passare in quel di Lucca a sua forza. Qui c'è gran copia di formento, et troviamo che li avevano capitolato et fermo di dare 60 sacca di pan fatto la settimana al campo.

Al primo di maggio 1530.

Tenuta alli 2; et è comparso di poi due pezzi d'artiglieria, con il restante delle genti, che sono sette bandiere di fanti; et dicono, aspettar di campo il colonnello di Sciarra Colonna et del Signor Marzio, con sei pezzi. Per ancora non sono arrivati. Staremo a vedere qual seguirà. Et questa volta non bisogna che e' pensino, che con lo spaventare loro et stare a Villamagna, abbino a fare andare li Volterrani a capitolare: chè chi vorrà questa terra, bisognerà che la combatta; et venendo a combatterla, non dubitiamo punto di non avere a dare conto di noi, come altre volte abbiamo fatto.

Nè altro occore dire a Vostre Signorie; alle quale di continuo mi raccomando: che Iddio quelle conservi felice.

Di Volterra, alli 2 di maggio 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

AI MEDESIMI

Magnifici Domini. Per le Vostre Signorie de' xxx del passato et due del presente, intendiamo quanto quelle ne dicono, et delli campanili et altre cose nocivi alle fortezze: il che di già era in disegno; et come prima si potrà, si farà quanto ne commettono. Et acciò che si possa pagare queste fanterie, li Volterrani, per ordine nostro, hanno creato xii uomini con piena auctorità, per provvederci et di danari et di tutto che fa di bisogno; et hanno già messo insieme de' denari, ma con difficultà, rispecto che buona parte delli benistanti sono absenti: et noi non manchiamo sanza rispetto sollecitargli, perchè provisti questi, non manchino d'ordinare gli altri da Vostre Signorie per via d'accatto domandati; benchè, a quello che Vostre Signorie ne disegnano, sarà difficile, et con lunghezza di tempo. Et non mancheremo di valerci del Monte della pietà; nel quale intendiamo essere poco fondamento, avendo avanti l'arrivo delle Vostre Signorie discorso non solo il Monte predetto, ma ancora la canova, e 'l sale, et ogni altra cosa donde si possa trarne danari; et ci anderemo sforzando trarne più che sarà possibile.

Nella cittadella et fortezze s'è mandato buona somma di vino, farine, olio et legne; nè si manca di provederle di tutto il bisogno loro. Di più ancora, vi si manderanno quelle arme levate alli Volterrani, che giudicheremo a proposito: et delle vettovaglie si trovono in Volterra, se ne farà quello che da Vostre Signorie ne è commesso.

Quanto alle robe de' rebelli, così fiorentini come volterrani, se avessimo chi sono, si sarebbe meglio

potuto ricercarle; et, potendo, le venderemo; benchè con difficultà si farà, rispetto alla scarsità de' danari. Li sali confessati sono tutti ne' magazzini. Ne' luoghi loro et delli altri, troviamo che ne hanno venduto, nel tempo sono stato in cittadella, circa libbre 60 mila: benchè si ritrae avevon fatto una canova a Figghine; della quale, per l'absenzia di chi lo maneggiò, per ancora non abbiamo possuto nè dire li conti d'essi, nè in che si sieno convertiti li danari. Farassi diligenza, et di tutto si darà adviso. Alle porte si fanno guardie diligentissime, nè si lascia uscire cosa alcuna.

Pagate che saranno queste fanterie, et si possa trarre da costoro li cinque in sei mila scudi per pagare li 2000 fanti da farsi, noi giudichiamo essere a proposito farli qua, per isbandare più si può il Maramau, trovandosi lui vicino a qui miglia quattro; dove s'intende che patisce; et con facilità le genti sua si potrieno tirare alla volta nostra. Et alli capitani che sono in Empoli, si potrà farà intendere si trasferischino qui, per farne quello che Vostre Signorie ne hanno ordinato.

In fortezza non è numerato nè più argento; chè essendocene, ce ne sariamo valuti come delli altri, finchè vi sia Raffaello Masini: il quale alle Vostre Signorie mi feciono ricercarlo, et si aveva danari del pubblico; che mi disse di no, et da lui non possetti trarre cosa alcuna: et quando ero in cittadella, lui disse trovarsi quattrocento scudi, ma che non ne voleva servire. Il che per ogni buon rispetto, non mi parse da gravarnelo, facendo vista di non lo avere udito, riservandolo a luogo et tempo.

Di Volterra, alli 6 di maggio 1530.

BARTOLO TEDALDI.
FRANCESCO FERRUCCI.

AI MEDESIMI

Questo giorno abbiamo la vostra . . . . . e non ci occorre altro dire, se non che ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrari a noi: però non temiamo, ed a quest'ora marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando d'esser doman da sera al Montale, ancorchè Fabrizio abbia fatta gran preparazione. Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi avvisati de' progressi nostri giorno per giorno. Nè altro ho a dire alle Signorie Vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto, e guarito, Dio grazia: ed a quelle quanto più posso mi raccomando, ed altrettanto il signor Giampaolo.

Dal paese di Pescia, il 1.º di agosto 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

FINE DELLE LETTERE E DEL VOLUMETTO.

INDICE

DEI NOMI PROPRI

E

DELLE CÒSE NOTABILI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

Acciaioli R.: e la presa di Volterra, 28, 76.

Albizzi (degli): e Ferrucci, 73.

Alamanni Luigi: e i mercanti lionesi, 79.

Aquila: e l'Orange, 38.

Amicizia: molto osservata dal Ferrucci, 9.

Arsoli (A. d'): e l'impresa di Volterra, 26; — e Marzio Colonna, 63.

Augusto, imp.: corruppe Roma, 3.

Baglione: e le *Bande nere*, 15. — sospetto a' Fiorentini, 55.

Bande nere (le): e Ferrucci, 16.

Bandini G.: e Giugni, 40.

Barcellona (accordo di): e Firenze, 18.

Barletta: e Renzo da Ceri, 71.

Bartolini Zanobi: e Ferrucci, 73.

Berardi: suo insigne valore, 42.

Bibbiena: sua gente selvatica, 14.

Bichi: suo valore, 42.

Biografia: come deve scriversi, 6.

Borgo (B. dal): e l'impresa di Volterra, 27.

Borgo (L. del): e la presa di Volterra, 28.

Borgo (Sperone del): suo valore, 50 e seg.

Borghesi G. B.: e la presa di Volterra, 28; — sua risposta a Ferrucci, 29; — deve arrendersi, 34.

Bravi: e il capitano Culo, 9, 69.

Brocca (F. della): prende Castelfiorentino, 22.

Carmine (A. del) in Fir.: e la cappella dei Ferrucci, 7.

Camerino (Mattias da): e Pisa, 56.

Castello (Pirro da): e Ferrucci, 22, 76.

Castiglione (M. da): suo valore, 43.

Ceri (da): riceve ordine d'assoldare due mila fanti, 37; — ad Empoli, 39; — fatto prigioniero, 63; — a Barletta, 71.

Clemente VII: sua politica, 18; — solda masnadieri contro Toscana, 19.

COLONNA M.: e d'Arsoli, 63.
COLONNA S.: e Baglioni, 76.
Contadino (il), alfiere dello Strozzi: suo valore, 30.
CÒrsi (I): e Ferrucci, 51; — saccheggiano Pisa, 56.
CORSINI (A. DE'): e la chiesa del Carmine in Fir., 6.
CORSINI (G. B.): e Ferrucci, 57.
CUIO: e Ferrucci, 9, 69.
DOCCIOLA (march.): ristà dal combattere, 54.
EMPOLI: e Ferrucci, 21; — presa dai Francesi, 39.
FERRUCCI: spregiato perchè mercatante, 5; — sua famiglia, 5; — messo ad un banco, 8; — vi rimane tre anni, 8; — molto osservante dell'amicizia, 9; — e il capitano Cuio, 9; — non tollera rivale in amore, 11; — e Jacopo de' Medici, 11; — valente nella scherma, 12; — studioso delle cose operate dagli antichi, 12; — efficace parlatore, 12; — suo fine sorriso, 12; — schietto, 13; — va in villa nel Casentino, 13; — cacciatore, 13; — arbitro, 14; — podestà, 15; — ambasciatore presso a Lautrech, 15; — sottilissimo ricercatore degli ordini di guerra, 16; — ogni dì alle mani cogli inimici, 16; — fatto prigione, 16; — riscattato, 17; — commessario in Prato, 19; — sua contesa con N. Strozzi, 19; — commessario ad Empoli, 21; — liberale nello spendere, 21; — e la presa di Castelfiorentino, 22; — e il fatto d'arme di Montopoli, 22; — e quello di Pontormo, 23; — amato dai soldati, 24; — sovviene di vettovaglie Firenze, 24; — e l'impresa di Volterra, 6 e seg.; — batte moneta, 38; — va a Pisa, 56; — con pericolo manifesto della vita frena i Còrsi saccheggiatori di Pisa, 57; — profeta di sua morte, 58; — sue generose parole, 58; — e il combattimento di Gavinana, 61, e seg.; — sua gloriosa fine, 64; — sua indole, 67; — sua vita riassunta da Giannotti, 70 e seg.; — sue lettere, 85 e seg.
Fiorentini: dediti alla mercatura, 7.
FIRENZE: divisa in nobili e popolani, 7; — delibera difendersi contro Carlo V, 19 e seg.
FIRENZUOLA: saccheggiata, 19.
FORLÌ: saccheggiata dai Francesi, 33.
Francesi: e Roma, 4.
FRESCOBALDI: e il castello di S. Miniato, 75.
GAVINANA: e la morte del Ferrucci, 60 e seg.
GIACOMINI A.: e Ferrucci, 6.
GIACHINOTTI: commissario a Pisa, 56.
GIOVIO P.: e Ferrucci, 5, 63.
GIROLAMI R.: e Ferrucci, 8.
GIUGNI A.: commissario ad Empoli, 26; — vi si comporta vilmente, 39, 77; — e i Bravi, 70.
GHERARDESCA: suo insigne valore, 42.
GHERARDI L.: in Prato, 74.
GHERARDI N.: dalla moglie riscattato, 37.
GONDI: lasciato da Ferrucci nella rocca di Volterra, 56.
Guerra: appresso i Romani, 3; — si deve in essa spiare il pensiero de' nemici, 21.
GUICCIARDINI: commissario pel papa in Volterra, 28, 76; —

si dà al Ferrucci prigione, 34, 35.
INCONTRI: dal Ferrucci fatto impiccare, 35.
ITALIA: e i Barbari, 4; — e la milizia, 4.
LASTRA (LA): castello preso al Fiorentini, 25.
LAUTRECH: e l'impresa di Napoli, 70.
Libertà: e Roma, 4.
LUCCA: e Ferrucci, 60.
MARAMALDO F.: e Giovio, 5; — dicesi facesse prigione Ferrucci nell'impresa di Napoli, 17; — muove contro Volterra, 39; — deriso dal Ferrucci, 41; — ammazza Ferrucci, 64, 80.
MASACCHINO: e l'impresa di Volterra, 26.
MEDICI (Giov. DE'): e la fanteria ital., 10.
MEDICI (Giulio DE'): e il cap. Cuio, 9.
MEDICI (Jacopo DE'): e Ferrucci, 11.
Melfi (principe di): e R. da Ceri, 71.
Milizia: e la mercatura, 5.
MINUSIO: fugge da Volterra nel campo nemico, 49.
MONALDI S.: e l'impresa di Volterra, 26.
MONTAUTO (Otto DA): e N. Strozzi, 20; — e il castello La Lastra, 63.
MONTE BENICHI (G. DA): fatto prigione, 47.
NERETTI N.: abbruccia vivi i feriti, 55.
NERO (M. DEL): e Ferrucci, 15.
PASQUINO: e G. da S. Croce, 24.
PEPPOLI (U. DE'): capo de' Fiorentini sotto Napoli, 16.
PIOMBINO (DA): e l'impresa di Volterra, 26, 28, 48.
PRATO: e Ferrucci, 74.
Romani: loro lodevole costume, 3.
ROMANO (Impero): e i Barbari, 4.
RAMAZZOTO, masnadiere: e Clemente VII, 19.
ORANGE (principe D'): e Firenze, 18; — e la città d'Aquila, 38; — e la fine del Ferrucci, 64, 80.
ORLANDINI (P. DEGLI): e Giugni, 89, 78.
SALVIATI G.: e la presa di Volterra, 28.
SALUZZO (march. di): e Lautrech, 16; — quale fosse, 70.
SANTA CROCE (G. DA): e Pasquino Córso, 25.
SASSETTI F.: perchè dettò la vita del Ferruccio, 5.
SASSOFERRATO N.: e l'impresa di Volterra, 26; — muore, 27.
SCANNADIO: e Ferrucci, 63.
SCRUCCOLA F.: e la milizia córsa comandata dal Ferrucci, 61; — sua morte, 53.
SELLAINA (la): donna amata da Ferrucci, 11.
SODERINI G. B.: e Ferrucci, 13, 70.
SODERINI Lorenzo: in Prato, 73.
SODERINI Tommaso: e Ferrucci, 72.
Spagnuoli (soldati): biasimati da Ferrucci, 17.
STROZZI Giano: quale fosse, 70.
STROZZI N.: viene a contesa col Ferrucci, 19, 27; — generoso gli salva la vita, 32.
TEBALDI: assediato nella rocca di Volterra, 24, 28, 76.
TOMMÈ, capitano: e la difesa di Volterra, 34.
Valore di due giovinetti fiorentini, 23; — dell'alfiere di N. Strozzi, 30; — di Morgante di Castiglioni, 43; —

di Berardi, 42; — di Bichi, 42; — di Gherardesca, 42.
VARCHI: e la lett. di Giannotti a lui, 99 e seg.
VASTO (march. DEL): e Firenze, 20; — muove contro Empoli, 39.
VERUCOLA F.: e l'impresa di Volterra, 26.
VITELLI. A.: e la ribellione di Volterra, 26; — muove contro Empoli, 39.
VOLTERRA: presa e difesa dal Ferrucci, 28 e seg.
ZATI F.: e l'impresa di Volterra, 26.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

Prefazione . . . . . pag. v
Vita di Francesco Ferrucci *scritta da* Filippo Sassetti. . . . . » 1
Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci, *lettera a* Benedetto Varchi *di* Donato Giannotti . . . . . » 67
Lettere di Francesco Ferrucci . . . . » 83
Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nel volumetto . . . . . » 95

MILANO — G. DAELLI & C.° — EDITORI.

EDIZIONE POPOLARE

Proprietà letteraria delli Editori G. DAELLI & C.

I MISERABILI

DI VITTOR HUGO

Il romanzo dei Miserabili è un libro umanitario; lo disse ad una voce la critica, lo confermò l'incredibile avidità con cui fu letto da tutte le nazioni d'Europa e fuori, la rapidità con cui fu tradotto e riprodotto, il suo successo che superò l'aspettazione, crescente ogni giorno, durevole perchè fondata sulle più generose aspirazioni dei tempi, e lo dichiarò non ha guari chi avea più diritto di affermarlo, l'autore « Avete ragione, signore » scrive egli in una sua lettera a G. Daelli, editore della traduzione italiana, « allorchè dite che il libro dei Miserabili è scritto per tutti i popoli » Ciò vuol dire che fu scritto per tutti, che scrivendolo l'autore si sentì fratello di tutti gli uomini, compianse tutti gli umani dolori e s'accinse a vendicare coll'irresistibile potenza della parola, coll'implacabile efficacia del romanzo, le trionfanti ingiustizie, non avendo riguardo al grado di latitudine sotto il quale si compiono. La geografia non è applicabile alla sciagura; dovunque si piange, si combatte, si spera; non havvi angolo della terra dove i secoli non abbiano depositato un cumulo di mali, che il torrente della civiltà travolge, sposta, ma altresì accresce, poichè l'acqua più pura non può distruggere il fango, ma si mischia con esso. La scena dei Miserabili è in Francia, ma i suoi personaggi, destinati a quella fortuna che Carlo Nodier descrive e addita come la maggior riprova del genio e della virtualità artistica, a divenire, cioè, tipi, ad entrare nella lingua, ad immortalarsi ne' proverbi; surgono ad occupare tanto spazio di cielo che non appartengono più all'orizzonte di un paese più presto che all'orizzonte di un altro. « Dovunque l'uomo ignora e dispera, » sono ancora parole di Vittor Hugo, « dovunque la donna si vende pel pane, dovunque il fanciullo soffre per mancanza d'un libro che lo ammaestri e d'un focolare che lo riscaldi, il libro dei Miserabili batte alla porta dicendo: Apritemi, son qui per voi ».

Si può dire di Vittor Hugo quello che fu detto di un illustre romanziere italiano, che ha per avventura qualche conformità col poeta francese: ha scritto un libro non potendo combattere una battaglia. Oggi l'arte si fa davvero militante; le lotte, le ambizioni, le passioni della vita sono le sue; precorre l'azione, incita all'azione, è azione essa medesima. Parve un tempo intesa ad illuminarsi dei pallidi riflessi del passato, oggi la investe la luce che sorge, ed in lei favella un presagio delle età future. Così la quercia robusta prima sprofonda sue radici nella terra, poi slancia suoi rami nell'etere.

In Vittor Hugo trovano luogo i più gravi problemi sociali: il pauperismo, la prostituzione, il parassitismo; egli non li espone soltanto, li discute e li giudica; nè, pregio singolare, l'insistenza dello scopo nuoce all'interesse drammatico del lavoro, le cui scene idilliache si svolgono concentriche al nucleo dell'azione, simbolo della serbata unità. Solo per questa via, alla vecchia formula l'arte per l'arte si può sostituire quella l'arte per la vita e la magia dello stile, i lenocinii dell'invenzione, le seduzioni della parola giovano la causa del progresso e della libertà. Supratutto in Vittor Hugo ne piace quella delicata pietà con cui versa lagrime e fiori sulla donna e sul fanciullo, su questi due esseri deboli, la cui innocenza è pressochè eguale, eguali pericoli, la cui tutela è una delle forme più gloriose del progresso, e la cui totale redenzione segnerà il trionfo della giustizia e dell'amore sulla terra.

L'edizione principe della traduzione italiana fu esaurita. L'edizione popolare consta di dieci volumi illustrati in 16° con incisioni.

Prezzo dei dieci volumi: Franchi 15.

Si spedisce franco e raglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

Prezzo: It. L. 1.

796

3

BIBLIOTECA RARA

L'APOLOGIA

l'Aridosio, commedia, e le Lettere di Lorenzino de' Medici; aggiuntovi il racconto della sua morte, fatto dal capitano Francesco Bibbona che la effettuò.

L'ORAZIONE

di Francesco Maria Molza contro Lorenzino, per la mutilazione delle statue dell'Arco di Costantino in Roma, tradotta in italiano da Giulio Bernardino Tomitano; con prefazione e varianti; e una tavola rappresentante una rara medaglia.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. II.

LORENZINO DE' MEDICI

TIPOGRAFIA BOZZA.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

18

MEDICI

TI

ACCOLTI

ORI

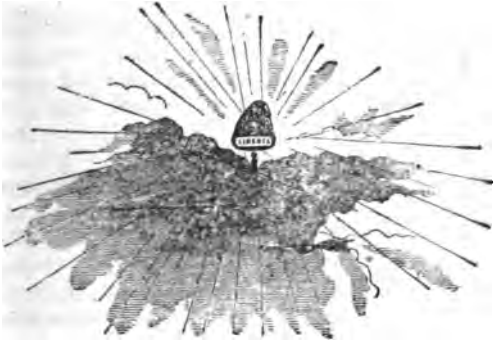
L O F

DA UN BRONZO ESIST

LORENZINO DE' MEDICI

SCRITTI E DOCUMENTI

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTI



MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

1862

PREFAZIONE

La spada del Ferruccio non scampò da morte la libertà fiorentina; il pugnale di Lorenzino non la fece risorgere; ma nei loro nomi si conservarono vivi i principj della difesa e della rivendicazione della libertà contro la tirannide. Il Ferruccio, col suo valore, e con la sua modestia civile, prefigurò quei generali francesi della prima rivoluzione, usciti dal popolo e fedeli alla sua causa: Lorenzo nato di casa regnatrice, e destinato a succedere al tiranno, aborrendo da un'ingiusta signoria, spense in lui le sue ragioni, e non se ne vantò: si dolse della infelicità dei tempi e della viltà degli uomini che lo condannarono a rifare il secondo e non il primo Bruto, ch'egli più veramente emulò.

Lorenzino, felice d'ingegno e di stile, uccise con la penna una seconda volta il Duca Alessandro. — Se ne levi qualche storico prezzolato, come il Giovio, o qualche letterato delle polizie, i grandi scrittori lo esaltarono. — Il Varchi, sebbene scrivesse come a dettatura di Cosimo I, esita tra l'esecrazione e l'apoteosi; ma si vede che pende all'apoteosi. — Lo descrive con amore, con quel suo tratteggiare minuto e incisivo, che anticipò il fare dei Blanc e dei Michelet. Ridesti gli

spiriti di libertà, la imagine di Lorenzino risorse nell'*Etruria vendicata* dell'*Alfieri*, nel *Filippo Strozzi* del Niccolini, i due tragici che più s'intesero di tiranni e tirannicidi — Risorse in un lavoro giovanile del Revere, che, secondo alcuni, non fu mai più sì bene inspirato.

Il Giovio, il quale dice del duca Alessandro che *dava speranza di riuscir un principe molto temperato e diligente*, e mette tra gli uccisori di lui anche il Freccia (ragazzo a cui il Varchi afferma che Lorenzino mostrò senza più il corpo del duca morto) forse parendogli poco onor d'un principe l'esser ammazzato da soli due, come sarebbe anche ai dì nostri, se fosse ucciso da un solo medico, descrive così Lorenzino: — *Lorenzo s'era fatto consapevole e mezzano de' piaceri amorosi de' quali il Duca era insaziabile e vago fuor di modo, per poterlo con essi facilmente ingannare. Perch'egli era molto ben fornito di capestrerie d'ingegno erudito a fare ogni ruffianamento; di maniera ch'e' soleva anche comporre di bei versi, i quali erano istromento di lussuria, e far commedie piacevoli in lingua toscana e rappresentarle in iscena, talch'egli simulava di pigliare singolar diletto di questi studj, e perciò non portava armi allato, come facevano gli altri cortigiani; mostrava d'aver paura del sangue e d'esser in tutto uomo disideroso di pace e di riposo. — Ed oltre ciò con volto pallido e con fronte malinconica, passeggiava solo, pochissimo e con pochi ragionando; frequentava i luoghi solitari e riposti della città e mostrava sì manifesti segni d'umore malinconico, ch'alcuni tacitamente avevano cominciato a farsi beffe di lui. — Alcuni altri più accorti sospettavano che nell'animo suo egli andasse disegnando e macchinando qualche terribile impresa.* — E scoppiavano parecchi indizj del suo divisamento e ne gettava motti, onde il Ruscelli nelle note al Giovio afferma che alla rappresentazione dell'*Aridosio* Lorenzino dicesse che a quella commedia voleva mandar presto dietro una fiera tragedia, e il Fontanini sostiene che l'accenna nel Prologo dell'*Aridosio*.

Nel terzo volume delle Storie del Varchi pubblicate dal valente Gaetano Milanesi, presso il Le Monnier, 1857-58, fu aggiunta l'*Apologia* di Lorenzino, e al suo conto è la settima edizione, rivista e corretta da vari errori coll'aiuto di due copie manoscritte della fine del secolo XVI, che si trovano nel codice riccardiano segnato 2710, e di un'altra copia posta in fine del manoscritto Poggi delle Storie del Varchi. La sesta edizione sarebbe quella del Barbèra, nel volumetto delle *Autobiografie*, che pure ha la data del 1859, rivista e corretta anch'essa sopra un codice riccardiano, a quanto dice la Prefazione. — Noi seguimmo questo testo, il quale si scosta meno dalla lezione comune, che ci par più viva e vibrata della nuova recensione del Milanesi. L'*Apologia* è dettata come d'un fiato, e con quell'energia d'animo, che non s'inchina a raccogliere i fiori rettorici, ma cala come un fendente d'Orlando sul capo de' detrattori del Bruto Toscano. — In questo impeto che, secondo il ricordo obbligato di tutti gli editori, fece dal Giordani e dal Leopardi dar l' esclusivo vanto dell' eloquenza in Italia allo scritto di Lorenzino, in quest'impeto e foga di traboccante sdegno contro i codardi che non avean saputo spegnere la tirannide, spento il tiranno, son frequenti i trapassi arditi, le forme elittiche, gli adombramenti più che i regolati significamenti del pensiero. Ora la lezione del Milanesi ci sembra in parecchi luoghi impastoiata per voler essere più esatta e chiara. — V'ha tuttavia, come da quel valentuomo era da aspettarsi, alcune buone varianti, che noi, senza toccare il testo, ponemmo in fine al volume.

Plauto e Terenzio, dice il Ginguenè, imitavano Difilo, Apollodoro e Menandro; e talora di due commedie ne traevano una. I nostri imitavano i latini, ma non sempre trasformandoli come i latini facevano i greci. Il Molière, ricopiò spesso gl'Italiani, e sebbene più vicini di tempo e di costumi, gli trasformò. Prese l'arie e le cantò con fogge e parole francesi. — I nostri stavano sospesi tra il mondo che si svolgeva sotto ai loro occhi, e gli esempj antichi; non

sapevano fondere la tradizione e la vita. — Questa fusione riuscì al divino ingegno del Machiavelli nella *Mandragola*, e in parte ad altri. — Lorenzino fu dei più felici. — Il suo *Aridosio*, come notò già il Ginguenè, esprime in parte gli *Adelfi* di Terenzio, e in parte la *Mostellaria*, o la *Spiritellaria*, per dirla col napoletano Angelio. — Come negli *Adelfi*, così nell'*Aridosio* due fratelli, di diversa indole, allevano due giovani con modi diversi; e l'educazione indulgente e liberale riesce meglio che la severa ed arcigna. — Come nella *Mostellaria*, nell'*Aridosio* si fa credere al vecchio avaro ed esoso che la sua casa è infestata dagli spiriti, e si riesce ad allontanarlo. Teuropide torna quando il figlio gli ha piena la casa di gente che mangia e di femmine. — Bussa con le mani e co' piedi; i servi passeggiano fuori — dentro nessuno gli risponde. — egli si volge a Tranione, lo schiavo inventore perpetuo d'arzigogoli contro i vecchi padroni, e ne esce il seguente dialogo:

. . . . . *TR. Come, hai tocco*
Tu questa casa? TE. Perchè non l'aveva
A toccar io? Se dicoti, che quasi
Ho fracassato la porta bussando.
TR. L'hai tu toccata? TE. Io ti dico, che l'ho
E toccata, e bussata. TR. Uh! TE. Che cos'è?
TR. Dio te'l perdoni. TE. Che domin sarà?
TR. Io non ti saprei dir che indegnità,
Che misfatto hai commesso. TE. Per che causa?
TR. Fuggi, per carità, scostati via
Da quella casa. Fuggi, fuggi qua
Vicino a me. Toccasti tu la porta?
TE. Come potea picchiar senza toccarla?
TR. Tu hai morto. TE. Chi? TR. Tutta la tua famiglia.
TE. Ti venga, per cotesto mal augurio . . . .
TR. Die'l voglia, che un peccato di tal fatta
Possa esser perdonato a te, e a costoro.
TE. Perchè? che novità improvvisa è questa,

Che tu arrechi? TR. O dio! se'l ciel ti guardi,
Fa, che color si scostino di lì.
TE. Scostatevi. TR. Non toccate la casa.
Toccate meco la terra anche voi.
TE. Per carità, ti prego, parla, di'.
TR. Perchè son sette mesi, che nessuno
Ha posto piede dentro a questa casa,
Da che ne sgomberammo. TE. E perchè? parla.
TR. Osserva un poco attorno se vi fosse
Chi stesse a origliar quel che diciamo.
TE. Per tutto è piazza franca. TR. Guarda attorno
Un altro poco. TE. Non vi è alcuno, parla
Su mo. TR. Questa è una casa detestabile.
TE. Che cosa? io non intendo. TR. Ci si è
Commesso da gran tempo anticamente
Un misfatto, e l'abbiamo or noi scoperto.
TE. Che misfatto? chi l'ha commesso? parla.
TR. L'albergatore afferrò un certo tale,
Che vi aveva albergato, e l'ammazzò,
Che fu, credo, colui, da chi comprastila.
TE. L'ammazzò? TR. Lo rubò, e lo sotterrò
Qui nella casa stessa. TE. E voi da che
Lo sospettate? TR. Ti dirò: ascolta.
Tornato a casa una sera tuo figlio,
Dopo di aver cenato fuori, tutti
Andammo a coricarci, e ci addormimmo.
Per accidente i' mi era dimentico
Di spegner la lucerna; ed ecco che
Tutto a un tratto egli alza un urlo altissimo.
TE. Chi mai? mio figlio forse? TR. Zitto; sta
A sentir ora. Ci dice, che gli era
Comparso, mentre dormiva, quel morto.
TE. Cioè, mentre dormiva? TR. Sì; ma senti
Ora, ci dice che quel morto aveagli
Detto così. TE. In sogno? TR. Oh questa è bella!
Gliel'avea a dir mentre vegghiava, uno

Ucciso già da sessant'anni addietro?
Oh, certe volte sconciamente dai
In certe mellonaggini. TE. Non parlo.
TR. Ecco qui quello, che colui gli disse.
Io sono Diaponzio forestiere,
Di paese lontan di là da mare.
Abito qui: questa è la sede, che
Mi fu assegnata, perchè non mi volle
Ricevere Plutone in Acheronte,
Poichè mi fu tolta la vita innanzi
Tempo. Sotto la buona fede, fui
Tradito, fui da un ospite qui ucciso,
E poi nascosamente, senza darmi
Sepultura, qui istesso sotterrommi
Lo scellerato, per tormi i danari.
Sgombera or tu di qui: questa è una casa
Empia, e lo abitarvi è un'empietà.
A malo stento ti potrei narrare
In un anno quel che fan qui gli spiriti.
Zitto, zi! TE. Deh, che è stato! TR. Ho inteso certo
Romore all'uscio. L'avesse mai urto
Costui? TE. Io non ho più goccia di sangue.
Mi chiaman vivo in Acherónte i morti.

Demmo quasi intera questa scena, secondo la tradusse primamente l'Angelio, perchè si compari con la scena degli spiriti nell'*Aridosio*.

Nè solo Lorenzino attinse alla *Mostellaria* di Plauto, ma eziandio all'*Aulularia* o all'*Avaro*. — Il suo *Aridosio* è il capro espiatorio dei peccati di tutti i personaggi; egli è spaventato con gli spiriti, rubato del suo tesoro, truffato d'un anello, deluso dal figlio e beffato dal servo. — Infine rihà i denari e si consola. — È il vero protagonista e dà giustamente il titolo alla commedia. — Intorno a lui si svolgono gl'intrecci degli amori de' giovani; di Tiberio che ama Livia, fanciulla presa nelle guerre di Milano e fatta

schiava del Ruffo, e poi si trova esser figlia di un Messer Alfonso, dabben uomo di Tortona; di Erminio, che ama una giovane di monastero, non velata, e che onoratamente la sposa: se non che eziandio in questo amore onesto si sente il capriccio di Lorenzino pei chiostri, ove dovea tanto imperversare insieme a lui il duca Alessandro; di Cesare per la figlia di Aridosio. Lucido è bene il servo affrancato pei vizj de'suoi signori e un po' padrone: Paulino il servo monello. — Le donne non ispiccano gran fatto: se ne levi Mona Pasquina, che Paulino maltratta non senza spirito: e questi contrasti di attempate ancor dedite agli amori e di giovani che le scherniscono son frequenti nei nostri comici, e ve n'è un esempio ancor più vivo nella *Pellegrina* di Girolamo Bargagli fra Targhetta servo e Violante albergatrice. — Sono battibecchi pieni di equivoci osceni, che, sebbene frizzino, ora non si potrebbero tollerare.

Il Varchi, che pure introdusse una vecchia mezzana e una cortigiana nella sua *Suocera*, affermava che le più disoneste e le più inutili composizioni che al suo tempo fossero nella lingua nostra erano le commedie, perciocchè pochissime eran quelle che non facessero non solo vergognar le donne, ma arrossire gli uomini, non del tutto immodesti. « *Infino ai più vili artefici*, continua egli in quel piagnisteo che sotto il nome di proemio manda innanzi a quella commedia, *dico di quegli che non sapevano, non che altro, leggere, o quello che si fosse commedia, si mettevano a farne, e bastava lor l'animo non pur di fornirle e farle recitare, ma ancora di stamparle.* »

Anche per l'*Aridosio* vale il giudizio che portò il Ginguenè della commedia nostra del 500. — « *Outre le scandale des choses et des mots elle donnait trop à l'intrigue et trop peu aux caractères, quoique les caractères y soient souvent mis en jeu par l'intrigue et contribuent même quelquefois à la nouer et à la conduire; elle copiait servilement des formes et des ressorts d'action, qui n'avaient plus, dans le temps moderne, la même vraisemblance que chez les anciens et*

ne pouvaient plus par conséquent produire les mêmes effets.»

Dai documenti che corredano il FILIPPO STROZZI, tragedia di G. B. Niccolini, nell'edizione fiorentina del 1847, abbiamo tratto tre lettere di Lorenzino, ponendo prima, senza badare alla data, quella a Francesco di Raffaello dei Medici, germe, a dir così, dell'*Apologia* e che pertanto le fu premessa nell'edizione pisana del 1848, ove poi ha la data del 5 febbraio 1536, e non del 5 febbraio 1537 come nella fiorentina da noi seguita; e pare la vera, essendo anche nella ristampa che ne fu fatta nel terzo volume delle Slorie del Varchi nell'edizione del Milanesi. Queste lettere non ci paiono perfette di lezione; ma non ci attentammo toccarle; nè di lezione perfetta è certo la lettera di Filippo Strozzi a Lorenzino, che noi aggiungemmo all'altre, siccome quella che rischiara in alcun punto le azioni e gl'interessi di lui. Per la prima diamo in fine alcune varianti tratte dalla detta edizione del Milanesi. Ricopiammo le note, invero di non grande rilievo, onde si studiò illustrarle Pietro Bigazzi, più valente indagatore che critico espositore di antichi scritti: ma benemerito coadiutore dei Niccolini e dei Libri. Di una lettera di Lorenzino alla Signoria parla il Cantù nelle sue belle *Spigolature negli Archivj toscani*, pubblicate nel fascicolo 76 (marzo 1860) della *Rivista contemporanea* di Torino, e noi ne facciamo ricerca, per darla a suo tempo, nella nostra *Rassegna retrospettiva*.

Da queste *Spigolature* abbiamo tolto *il Racconto della morte di Lorenzo de' Medici fatto dal capitano Francesco da Bibbona che la procurò ed effettuò*, supplendolo e rettificandolo con l'aiuto del testo che ne aveva pubblicato fin dal 1846 Carlo Morbio nel sesto volume delle sue *Storie dei Municipj italiani*, e che fu ignoto al Cantù. Il testo del Morbio è più reciso, ma meno esatto dell'altro; se non che sono in tutti e due o manifesti errori, o meno felici varianti, e ne notammo alcune a pie' di pagina per dar un'idea del valore di essi testi che segnammo con le lettere M. e C. iniziali del casato dei loro pubblicatori, di varia fama,

ma l'un e l'altro dottissimi, il Morbio singolarmente gentile, prodigo de' suoi libri e de' suoi studj e d'una cortesia pari al sapere.

L'uccisore di Giuliano de'Medici, Bernardo Bandini, invano rifuggito a Costantinopoli, era stato ucciso un anno dopo il fatto; il 26 febbraio del 1548 Lorenzo fu ucciso a Venezia dodici anni dopo la morte del Duca Alessandro (6 Gennaio 1536). Il tirannicida era uno spavento intollerabile ai tiranni d'Italia. Cesare stimolava pe' suoi oratori, pe' suoi governatori l'animo di Cosimo, già troppo desto e pronto a vendetta — *Era un morbo da spegnere* e gli agenti del Duca ne cercavano l'anima con una fame da belve. Il *Bruto toscano* era un Giuda per essi; un Giuda più detestabile dell'antico, perchè avea con le sue mani dato di piglio nel sangue, e se il suo nome ricorre dieci volte nelle loro lettere dieci volte lo chiamano *Lorenzo traditore*. *Chiasso del traditore* si nomò la via fatta dall'atterramento di una parte della casa di Lorenzino quando il Magistrato degli Otto di balìa ne fece tagliare sedici braccia dal tetto ai fondamenti. E crescendo l'ossequio e confermandosi l'abito del servire, un Lorenzo Ghihellini compose *Il crudele e grave lamento che fra sè fa Lorenzino de' Medici ch' ammazzò l'illustrissimo duca Alessandro de' Medici,* e stampatosi nel 1543 si ristampò nel 1601 con una figura di diavolo incisa in legno, ch'esce di Lorenzino, secondo ci afferma un bibliografo, volendo dimostrare essere il tirannicidio cosa infernale, e strazio di ravveduta coscienza.

Il Cantù trasse altri brani dagli *Archivj toscani* intorno all'ammazzamento di Lorenzo; e non bene concordi. — Se non che la relazione del Bibboni ci pare la più autorevole; solo, tacendosi in questa quel che facesse Bebo, togliamo da un'informazione, che il Cantù trovò in una lettera di Luca Martelli al Varchi, in data del 1548, un passo che mette in rilievo l'opera di quel meno avventuroso sicario. « Andarono a Venezia, e tentarono ammazzarlo più volte ma non riuscì loro, e perchè le spade erano vedute, e i pu-

gnali doveva parer loro pericoloso quantunque fossero avvelenati, si risolverono finalmente pigliare due pistolesi, pur avvenelati. E perchè Lorenzino andava in una chiesa o alla predica o alla messa assai fuor di mano, ove finivano due vie a guisa di triangolo, che stando dentro in chiesa amendue si vedevano, si risolverono che Cecchino si fermasse fuori e Bebi in chiesa. E perchè meglio gli riuscisse e con minore sospetto, Cecchino si fermò facendo vista di comprare certe scarpe a un calzolaio, e tanto ivi si trattenne che Lorenzino passò in compagnia di Alessandro Soderini. E passato che fu, Cecchino andò alla volta loro. I quali voltatisi a Cecchino, Bebi in questo uscito di chiesa e andato alla volta di Lorenzino, tiratogli un colpo, gli divise la testa con quel pistolese, onde cadde morto di subito. E voltatosi al Soderino che aveva cacciato mano, Cecchino disse che non erano quivi per lui, ma facendo pure forza, restò ferito leggermente in una mano, della quale ferita ancorchè piccola, perchè avvelenato il pugnale, se ne morì. »

L'orazione del Molza contro Lorenzino per aver tagliato le teste a molte figure antiche dell'Arco di Costantino e d'altri luoghi di Roma è più ricca d'ingiurie che d'eloquenza; ma nel latino ritiene una venustà che disparve in gran parte nello stile affaticato e ambizioso del traduttore, Giulio Bernardino Tomitano. Scampate le forche, minacciate al nuovo Alcibiade mutilatore delle sacre erme, Lorenzo s'ebbe due bandi pubblici, uno dai Caporioni, che non potesse stare in Roma mai più, l'altro dal senatore, che chiunque l'uccidesse in Roma non solo esser non dovesse punito ma premiato, e per giunta l'invettiva del Molza nell'Accademia romana. Se non chè, quando egli ebbe ucciso il Duca Alessandro, il Molza, dice il Varchi, pentendosi dell'orazione fattagli contra e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo epigramma:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret patriæ libera colla suæ;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romæ marmoreos potui?

e l'aculeo fu ben reso dal Varchi così:

Dunque ch'io soffra te qui vivo avvisi
Che i tiranni di marmo in Roma uccisi?

E negli archivj toscani il Cantù vide epitaffj, sonetti, epigrammi, a vituperio del defunto ed encomio dell'uccisore; tanto piaceva e piace in Italia la conclusione di Lorenzino *che i tiranni in qualunque modo e' s'ammazzino, siano ben morti.*

CARLO TÉOLI.

APOLOGIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

APOLOGIA

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro i quali non sanno che cosa sia libertà, o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza; trovandosi la polizia più rara e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, che e' debbono parimente odiarla sopra tutte le cose; e com'egli è tanto più prevaluto altre volte questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che la libertà è bene, e la tirannide è male, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io arei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici) non fusse tiranno della nostra patria, se già non son quelli che per favorirlo, e per tener la parte sua, ne divenissero ricchi; i quali non potevano però essere tanto ignoranti nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era tiranno. Ma perchè ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità: perchè essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne séguita, che tutti quelli che la comandano, che non sieno eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni, come ha fatto la casa de'Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minor parte del popolo: ma con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemente, con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la sua patria, e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se fusse necessario per essere tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne'cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e'superò nel far morire la madre l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello Stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fosse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le

violenze, con parole villane e con minacce, che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo, si può pensare che Alessandro l'arebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co'mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de'suoi cittadini; tal che i sett'anni, ch'egli visse in principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio; perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria, o da'sua satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo massime allora più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che

Alessandro non si dovesse chiamar tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual è opinione che abbia autorità d'investire degli Stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne'capitoli che fece col popolo fiorentino alla fine dell'assedio del 1530 espressamente dichiarato ch' ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de'Medici; oltre che, quando ben l'Imperatore avesse avuto autorità di farlo, e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch' ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà lo avrebbono fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Ierone e di Ieronimo siracusani; dei quali l'uno fu chiamato re, e l'altro tiranno; perchè essendo Ierone di quella santità di vita che testificano gli scrittori, fu amato mentre che e' visse, e desiderato poi che fu morto da'suoi cittadini; ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello Stato, e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch'e' visse e morì da tiranno; e quelli che l'ammazzorno furono lodati e celebrati; dove, s' eglino avessero morto il padre, sarebbono stati biasimati e reputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte le investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli che dicono, ancorchè e' fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, del sangue suo, e fidandosi egli di me; i quali non vorrei che portassero altra pena dell'invidia e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servidori e confidenti del tiranno della patria loro, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi; poichè

cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussin vere, non arebbon esse forza alcuna di farlo; e tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè egli era del mio sangue, o mio parente, e proverò che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini; e se egli credeva, che io fussi suo suddito o vassallo, perch'egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch'ei s' ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa dei Medici e mio parente, è manifesto, perchè era nato di una donna d'infimo e vilissimo stato, da Colle Vecchio, in su quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo, in quel tempo ch'egli era fuoruscito, ebbe che fare con questa serva; e s'egli accadde, accadde non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha marito e ch'ei sia dove lei, ancora ch'ella sia trista, e ch'ella esponga il corpo suo alla libidine di ognuno, che tutti i figliuoli che ella fa, son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vògliono conservar l'onestà quanto si può? Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa, per la sua nobiltà, nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non

del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non che era figliuolo di un vetturale di casa Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perchè non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva agli altri cittadini, i quali egli aveva tutti sospetti. Oltre a questo mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz'armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare, contro a suo proposito, voglia. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse di me, se non si fidò mai d'uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare se non di quelli che amano. E che e' non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ognuno, si conosce poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni, e sino alla morte, le cose più propinque e che gli dovevano esser più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de'Medici, ch'era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare che queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo c'è infiniti testimoni, infinite esamine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non che, vivendo, la faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà e ne' suoi esercizii a lavorar la terra insin a tanto che quei cittadini, che avean fuggita dalla nostra città la crudeltà e avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua Maestà d'ond'era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non

scordatosi, per la vergogna, della pietà e dell'amor debito alla madre (quale egli non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare; il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia che stava a filare la lana, e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda; e se ei non fusse stato oltre al più crudele il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiungere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, e' non amò mai alcuno, e per conseguenza non si fidò mai di nessuno; perchè come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e'mi par bene, che quelli che per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro e' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i propri fratelli per la libertà della patria: chè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non era io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva con la morte di uno, che quando ben fusse nato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto

all'ammazzare unò che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avessi fatto, io non arei errato; e se io non avessi potuto fare altrimenti, l'arei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso che non piglierebbono briga di ammazzarlo nè nell'un modo nè nell'altro; nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch' e' sarebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora coi tiranni, perchè siccome loro pervertono e confondono tutte le leggi e i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che voi vorreste introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i tiranni in qualunque modo e' si ammazzino, sieno ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già che io facessi errore d'ammazzare Alessandro, ma che io

errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente, senza avere altra considerazione, ancorchè gli uomini savi sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze; e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un'impresa la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine, io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino allora ero stato sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad avere bisogno d'aiuto, perchè mi trovavo solo, senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la libertà loro, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze sopportavano la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontari; d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro: poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli che

servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vedde poi che vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali, che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Io aveva dunque a levarmi in ispalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell' aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich' egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa dove erano tutti i sua servitori, e essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d' avere a essere oppresso e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io avessi levatogli la testa, chè quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in che io confidassi che mi arebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch' io avevo, potevo pensare di trovar prima uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, per che avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che con quel moto fusse in parte

la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che, non che io pubblicassi la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti, in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto; come quello che arei voluto, se fusse stato possibile, che in un medèsimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a ricuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e'non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder lì morto il suo signore, avessero morto me, come è verisimile che egli arebbon fatto, che io arei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno arebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontano gli animi degli altri. Sì che nell'un modo, io arei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesserei facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera che io avevo cominciato; perchè avendoli io visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandar la loro libertà in presenza del tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore

era in Spagna e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun'altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi reputiamo savi, dovessero preporre alla vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose e farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fossero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita in Firenze; e tanto più era a me difficile, ch'oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessino avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono. Ed insomma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti,

e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se fussimo tornati alla volta di Firenze con quella celerità e risoluzioni che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno; nè l'elezione di Cosimo, che era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell'animo e di quella prontezza che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando e' non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fosse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni che per non essere troppo lungo si lasciano, e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch' e' dovevano, e dappoich'egli avevano lasciato acquistare gli avversari, oltre alle forze, tanta riputazione quanto loro ne avevano perduta, succedev' egli di liberar Firenze, se la malignità e l' inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversari quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai; i quali quando si veddero vincitori, non potevano ancor credere d' aver vinto, tanto che i fuorusciti persono un'impresa che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora arebbono messo Firenze in libertà, se si fussino saputi governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte di Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevono perchè ei non volsono; ch'altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d' essermi mal governato dopo la morte d' Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch' eglino intesono ch' io l' aveo morto, e che io era salvo; ma se feciono allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti

cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere ora che si ridichino, nè che pensino ch' io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino allora, a conoscere che quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereranno tutto, e'conosceranno ch'io non pensai mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me ne andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand' io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m' avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d' aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell' ardore che avevano ad essere? O che più ne poss'io? Guardisi in quello che ho potuto far senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato; del resto non domandate dagli uomini se non quello ch'e'possono, e tenete per certo che se mi fosse stato possibile, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la patria che dovrebbono, che così com' io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe paruto fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io aremmo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della patria.

ARIDOSIO

COMMEDIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

PROLOGO

Se voi averete pazienza, sarete spettatori di una nuova commedia intitolata Aridosia, da Aridosio detta (Aridosio chiamato per essere più arido che la pomice) della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore, perch'egli è un certo omiciatto, che non è nessun di voi che veggendolo non l'avesse a noia, pensando che egli abbia fatto una commedia. Dicono ch' egli è di spirito; io per me nol credo, e quando ei seppe, che io veniva a farvi l'argomento, m'impose che io vi facessi una imbasciata a tutti, che se voi loderete questa sua commedia sarete causa che ce ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega che voi la biasmiate, acciò li togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono, e pregano di essere lodati, e quando e' non hanno altro rimedio si lodano da loro, e costui domanda di essere biasmato, e questo dice che fa solo per non fare come i poeti, e a mio giudizio ha mille ragioni, perché ha più viso d' ogni altra cosa che di poeta. Per ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire. Resta che voi stiate a vedere questa sua commedia, e alla fine lo soddisfacciate, poi che non vi ha a costare altro

che parole. L'argomento va in istampa, perchè il mondo è stato sempre ad un modo, e egli dice che non è possibile a trovare più cose nuove, sì che bisogna facciate con le vecchie, e quando bene se ne trovasse, molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuove; le monete, le spade, le sculture, le galline, ed evvi chi dice che le donne vecchie sono come le galline. Però non abbiate a sdegno, se altre volte, avendo visto venire in scena un giovane innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simil cose, delle quali non può uscire chi vuol fare commedie, di nuovo li vedrete, e io per non vi fastidire con l'argomento, che lungo sarebbe, me ne tornerò drento, e dirò d'avervelo recitato, e voi se starete attenti, caverete il subbietto da mona Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua vengono. A Dio.

INTERLOCUTORI

—

MARCANTONIO vecchio.

Mona LUCREZIA sua moglie.

LUCIDO servo.

TIBERIO giovane.

LIVIA schiava del Ruffo.

RUFFO.

CESARE giovane.

ERMINIO figliuolo adottivo di Marcantonio.

ARIDOSIO vecchio fratello di Marcantonio.

MONACA.

GIACOMO prete.

Suor MARIETTA.

Mona PASQUINA serva.

PAULINO ragazzo.

Messer ALFONSO vecchio.

BRIGA servo.

ATTO PRIMO

—

Marcantonio e Mona **Lucrezia** sua moglie.

MAR. Certo è com'io ho detto, che la maggior parte dei costumi dei giovani, o buoni o cattivi che si siano, procedono dai padri e madri loro, o da quelli che in luogo di padre o di madre li custodiscono.

LUC. Egli è vero che i padri o fattori o i maestri lo possano fare, ma le madri no; perchè sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo hanno pochissima parte.

MAR. E pur talvolta si sono visti esempi in contrario, che le donne più abbiano potuto ne' figliuoli che i padri, e non solamente ne'figliuoli, ma ancora ne' mariti loro; e per non avere a cercare esempio più discosto, ti devi ricordare come Aridosio mio fratello e io fummo allevati in un medesimo tempo e dai medesimi padre e madre, e nel medesimo tempo pigliammo moglie, della quale egli ha avuto Tiberio, Erminio e Cassandra, e noi ancora nessuno. D'allora in qua esso cominciò a diventare avaro, e a posporre ogni piacere e ogni onore allo accumulare, tanto ch'egli è ridotto meschino come vedi. Io, Dio grazia, mi sono mantenuto con quello stile di vivere che da mia madre mi fu lasciato, e di questa mutazione non si può allegare altre ragioni, e non si può pensare che sia stato altro che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina,

perfida e da poco; e mai non ebbe Aridosio la maggior ventura, che quando ella si morì, benchè a lui paresse di fare grandissima perdita, perchè già s'era accomodato a'suoi costumi.

LUC. Oh infelici donne le quali a detto vostro son causa di tutti i mali; e solo allora fanno felici e avventurate le case, quando inaspettatamente si muoiono.

MAR. E che vuoi tu che sia stato causa di tanta mutazione, e che di liberale l'abbia fatto miserissimo? perchè in fin a questo tempo sai come era vissuto; però io ringrazio la sorte che più presto a lui che a me abbia mandato tanto male, la quale nelle cose del mondo può il tutto; chè io mi ricordo nostro padre più volte dubitare, se a me o a lui te o lei doveva dare. Poi si risolvette in modo che io m'ho da lodare grandemente e egli da dolere, e sebbene esso ha avuto tre figliuoli, che certo è gran felicità e io nessuno, egli volentieri ci ha dato Erminio suo minore, e noi lo tegniamo, e come se fatto lo avessimo lo amiamo, e più forse, perchè nè tu nè io di lui abbiamo avuto quei fastidii, che dei putti piccoli si hanno.

LUC. Non dite così, chè quelli non son fastidii, ma secondo che io penso son cure da far passare i fastidii; pure io ringrazio Iddio, che dappoi che non gli è piaciuto, che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane, qual è Erminio, al quale sebben noi abbiamo a lasciare la roba nostra, e nella fede sua e al suo governo ci abbiamo a rimettere, quando più vecchi saremo, se l'amor non m'inganna, mi pare di potere da lui sperare ogni bene; ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo, e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perchè tu lo lasci senza pensieri e di studii e di faccende; solo attende a' cavalli, a' cani o all'amore, onde mi dubito, che, passato questo fervore della sua gioventù, forte si abbia a pentire di avere invano consumato il

tempo, e forse si dorrà di te, che non gli provvedesti, quando potevi.

MAR. Io mi maraviglio assai, e di te, e di tutti quelli che pensano che i figliuoli si possano ritrarre dalle loro inclinazioni, o con busse, o con minaccie, perchè sappi certo che, se io volessi ad Erminio proibire tutti i suoi piaceri, farei peggio, ma bisogna col concedergli una cosa che importa poco, e che a lui sia a cuore, proibirgliene un'altra, che importi assai, e così avvezzarlo, che ei m' ubbedisca non per paura, ma per amore, perchè quelli che fanno bene per paura lo fanno tanto quanto e' pensano che si possa risapere; quando pensano di far male, nascosamente lo fanno: guarda Tiberio come suo padre gli ha le mani in capo continuamente, lo tiene in villa con la sorella, perchè non ispenda, e perchè non pratichi nella città, dove dice che son molte comodità di far male. Nientedimanco son poche notti ch' ei non venga in Firenze, e pur questa ho inteso che ci è stato, e ha messo mezzo a rumore questa città per avere una schiava del Ruffo qui vicino a voi, e fa delle cose molto peggiori di Erminio, perchè gli è necessario che la gioventù l'abbia il luogo suo. Se adunque questo i giovani hanno a fare, quanto è meglio avvezzargli che non si abbiano a vergognare dai padri, ma da loro istessi facendo cose brutte? Pensa però Aridosio per tenerlo in villa, che non voglia spendere, e far le cose da giovane? Io so ch' ei fa e l' uno e l' altro senza rispetto, e quel buon uomo con ogni estrema miseria attende a cumulare, lavora infino alla terra di sua mano, e s'ei sapesse che venisse la notte in Firenze, o che egli spendesse pure un soldo, si darebbe al diavolo, e così vivono tutti malcontenti, infino a quella povera figliuola, la quale è già grande da marito, che è disperata, perchè per non si avere il padre a cavare di mano la dote, non le vuol dar marito, e trovasi contanti in un borsotto due mila ducati, li quali porta sempre seco, e ha una cura estrema,

che io non gli vegga, perchè non fo mai altro che sgridarlo, che lascia invecchiarsi in casa la mia nipote; egli mi risponde che è povero, e che non le può dar la dote. Credo che vorrebbe che io ne la dessi del mio, e quando si duol meco di Tiberio, e che Erminio lo svia, gli dico che gli dovrebbe dar moglie, ed ei mi risponde che bisogna considerare molto bene a questi tempi mettersi una bocca vantaggio in casa, che importa un mondo, e insomma non pensa ad altro che ad avanzare, e allora gli parrebbe bene, che l'avesse fatto simile a' suoi costumi.

LUC. Io non vorrei già, che tu fossi strano verso Erminio com'è Aridosio verso Tiberio, ma vorrei bene li vietassi certe cose, come sarebbe a dire, io ho inteso, non so se si è il vero, ch'egli è innamorato di una monaca di Santa Osanna; parti egli che sia conveniente a far queste cose, le quali, e a Dio e agli uomini dispacciono? Sappi ch'ella gli dà gran carico, e a te che la comporti.

MAR. Di questo non ne so alcuna cosa, e certo quando ei fosse vero non me ne parrebbe molto bene, e con ogni rimedio cercherei stornelo, benchè alla gioventù si comportino più cose che tu forse non pensi, ma io ho caro che me n'abbia fatto avvertito, perchè ne voglio ritrovare l'intero, e di poi piglierò quel partito, che meglio mi parrà, ed ecco appunto di qua il suo servo Lucido, che sa ciò che ei pensa, e ciò che ei sogna, ed egli molto meglio che alcuno altro me lo potrà dire.

LUC. Te lo faresti ben prima dire a questa porta; tu non conosci Lucido, eh?

MAR. Pur proverò, ma vattene in casa, che più da te che da me si guardano, e poi ti ragguaglierò.

LUC. Così farò.

Lucido servo, e **Marcantonio**.

LU. Ei pare, che la fortuna sempre si diletti di far venir voglia agli uomini di quelle cose, che sono più difficili ad ottenersi. Io non credo, che in Firenze sia donna alcuna, che non avesse di grazia far piacere ad Erminio, ed egli s'è innamorato di costei, la quale non che possa godere, ma bisogna che con mille rispetti le parli, ed ênne guasto, fracido morto, che altro non pensa e non parla che la Fiammetta.

MAR. Ei parla da sè di questo.

LU. Adesso mi manda a vedere quel ch'ella fa: com'ella sta; e raccomandasi a lei, e ogni giorno ho questa gita per amor di Dio e de'servi suoi.

MAR. Lo vo' chiamare avanti che pigli altro viaggio. Lucido, o Lucido.

LU. Chi mi chiama? è Marcantonio. Che domandate?

MAR. Che è d'Erminio, che iersera non tornò a cena?

LU. Cenò, e dormì con Tiberio in casa Aridosio.

MAR. E tu dove vai? a portare qualche imbasciata al monastero?

LU. Che sapete voi di monastero?

MAR. Sonne quel che tu.

LU. A dirvi il vero mi mandava a vedere se ella voleva niente.

MAR. In verità, che Erminio in questo mi fa torto! perchè tu sai se io lo compiaccio, e più presto lo aiuto nelle sue voglie e ne'suoi amori, che sono in qualche parte ragionevoli; ma questo ha troppo del disonesto; ei dovrebbe pure aver rispetto all'onor suo, e mio; perchè il carico è dato a me, che lo lascio fare; ei pare, che a Firenze ci manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che si abbia andare infino nei monasteri.

LU. Io gli ho detto questo più volte, ed egli parte sel conosce; ma voi sapete Marcantonio, che l'amor non ha legge, ed è un gran tempo che le cominciò a voler bene, ed ella è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse se voi la vedeste gli avreste più compassione che non le avete, e siate certo, che prima saria possibile far diventare Erminio un altro uomo, che fargli lasciare questo amore, e vuò dire più avanti, che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

MAR. O mai più sentii dire, che le monache si pigliassero per moglie.

LU. O la non è monaca, che ella non è ancora velata e non vorrebbe essere, ma la serà s'ella crepasse perchè ella ha una buona eredità, e le monache l'hanno adocchiata, e sebbene ella mettesse l'ali mai potrebbe uscir del monastero; tal guardia le fanno.

MAR. E non essendo monaca è cosa più escusabile. Ma dimmi; di chi è ella figliuola; è buona eredità, dì tu?

LU. Ella è dei Ridolfi, e non ha nè padre, nè madre, e le monache son sue tutrici, e ha bonissima eredità, secondo ch'io intendo, e altro non vi so dire.

MAR. Basta questo, conforta pure Erminio di levarsi da questa impresa, che non è nè utile nè onorevole, e s'egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche non gli mancheranno.

LU. Gli mancherà questa, che sopra tutte l'altre desidera.

MAR. Io m'avvederò se tu avrai fatto seco il debito tuo.

LU. Lo farò per obbedirvi, non perch'io speri di far frutto.

MAR. Voglio andare fino in piazza; fa, com'io torno, sia in ordine il desinare.

LU. Sarà fatto; o che padre dabbene è questo! io credo, che s'ei potesse, che di sua mano la caverebbe dal monastero per metterla accanto ad Erminio. O s'ei sapesse la pena che porta per costei n'avrebbe più di lui dispiacere, chè il poveretto teme di non vituperare lei, il monisterio e sè ad un tratto, perchè ella è di lui gravida

e sì vicina al parto che ogni giorno, ogni ora è la sua, e modo non si può trovare o di cavarla o di farla partorire segretamente, nè via che gli ci possa ritrovar più luogo, e insomma bisogna berla, e Erminio mi dice ch'io pensi, e bisognava che pensasse egli a farlo in modo che non se ne avesse a pentire, ma guastando s'impara, e ringrazii Iddio che non ha a che fare con un padre come Aridosio; ma, or ch'io mi ricordo, Tiberio deve essere ancora qui intorno a Ruffo, e non si ricorda di tornare in villa, e se suo padre s'avvede che non vi sia trotterà qua giù per istordire tutti quanti; ecco appunto di qua Tiberio, che par che pensi ad ogni altra cosa, che all'andarsene in villa.

Tiberio, Livia, Ruffo, Lucido.

TIB. Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, parlarti e toccarti?

LIV. Se tu non ti sazii resterà da te, perch'io son tua, e sempre sarò.

RUF. Cotesto non dir tu, che mia sei, e non tua; allora ch'egli m'avrà dato i denari, sua sarai.

TIB. Oh uomo nato per farmi morire!

RUF. Uomo nato per farmi morire sei tu, perchè non mi dando i miei denari, mi fai morire, chè questa è la mia possessione e la mia bottega, senza la quale vivere non posso.

TIB. Io ti darò, s'hai pazienza, quel che tu vuoi, ma lasciami un po'stare in pace.

RUF. Allora sarai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa; vieni Livia.

LIV. Tiberio, io mi ti raccomando.

LU. Guarda se sa fare l'arte questo scannauomini.

TIB. Oh non pensar d'aver a usare tanta presunzione.

RUF. Vorrò vedere, chi mi vieterà che del mio non possa fare a mio modo.

TIB. Io intendo di pagarti avanti che ti parta da me.

RUF. O da che resta?

TIB. Provveggo il resto de'danari.

RUF. Oh, oh, io sto fresco, se si hanno ancora da provvedere i denari; domattina verrà per essa uno che m'ha dato l'arra.

LU. Io non posso più patire questo assassino; può fare Iddio che tu parli sì arrogantemente con un giovane da bene?

RUF. Che direstù, s'io non gli ne volessi vendere?

LU. O guarda Ruffo, che non ci venga voglia di averla per forza e senza denari, chè tu sai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli uomini da bene.

TIB. Ascolta Lucido; quand'io volessi fare cotesto (che potrei) egli avrebbe causa da dolersi; ma io lo voglio pagare fino a un quattrino.

RUF. Se questo fosse noi non avremmo a disputare.

TIB. Tu hai d'aver da me cinquanta scudi, non è così?

RUF. Sì, se tu vuoi Livia.

TIB. Mezzi te li dò adesso, e il resto domane.

RUF. Io gli voglio tutti ora che n'ho bisogno.

TIB. Io non credo che mai al mondo fosse il più arrogante padrone di costui.

RUF. Tiberio, abbi pazienza, chi ha bisogno fa così.

LU. Comportalo fino a stasera.

RUF. Non posso.

LIV. Eh Ruffo, per amor mio.

RUF. L'hai trovato appunto per amor tuo.

TIB. Orsù, Ruffo, io ti prometto da vero gentiluomo che stasera a ventiquattro ore avrai i tuoi denari.

RUF. Chi m'assicura?

TIB. Non t'ho io detto che mezzi te li darò adesso e mezzi stasera?

RUF. Di quelli d'adesso sarò in sicuro quando dati me li avrai, ma di quell'altri?

TIB. La mia fede.

RUF. D'ogni altra cosa sono avvezzo a stare alla fede che de'denari.

TIB. S'io non te li posso dare.

RUF. Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lassi andare con costei.

LU. E non s'ha egli a credere a un uomo da bene per due ore venticinque ducati?

RUF. Infine io sono invecchiato in questa usanza.

TIB. Ascolta, io ti do adesso quelli 25; se stasera non ti do il resto, vattene a mio padre che è in villa e dilli la cosa com'ella sta e se ti vien bene, dilli com'io ti ho tolta per forza (ch' io vorrei innanzi la febbre ch' egli avesse a sapere niente di questo) e richiedigli Livia; egli subito verrà qua giù, e renderattela; tu sai come gli è fatto: se tu la rihai, 25 scudi sian tuoi, e se gran fatto non è, ella non sarà peggiorata 25 scudi, e così sarai securo o d' essere pagato in tutto, o d' aver Livia e 25 scudi vantaggio che vuoi.

RUF. A questo son io contento, ma non voglio aspettare più che insino a 20 ore.

LIV. Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi; tò, annoveragli.

RUF. Gli annoverai poco fa; ma non ti doler di me; che se i danari non vengono io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d'accordo.

TIB. Vatti con Dio, in malora, fa quel che ti piace.

RUF. Addio.

LIV. Oh e' mi s'è levata una macina di sul cuore.

TIB. E a me di su l'anima: or ti posso guardare e toccare senza che Ruffo mi tiri dall'altro canto.

LU. Al trovar i denari ti voglio.

TIB. Qualche cosa sarà, Lucido, se si pensasse tanto alle cose non si farebbe mai nulla. Io so che tu m'aiuterai, e penserai a qualche modo che noi li troviamo.

LU. Io penserò pur troppo, ma il caso sarebbe a pensare qualche cosa che riuscisse; ma dimmi, tu non ti ricordi

tornare in villa; come pensi tu farla con tuo padre s'ei s' avvede che tu sii venuto in Firenze a tante brighe? ci mancherà questa avere a placare quella bestia, e in un medesimo tempo aver a trovar 25 scudi, e che tanto è possibile a far l' uno e l' altro, quanto tener il Ruffo, che passato le venti ore non vadi a gridare a tuo padre, e dicali, che tu lo hai sforzato, o toltoli costei, e la prima cosa te la torrà, e daragliene, e tu n' andrai bene, se non ti caccerà via.

TIB. Potrà egli mai fare ch' io non mi sia goduto Livia mia?

LU. E' potrà ben fare, che tu non la goda mai più.

TIB. Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non istenta sempre: Lucido, io mi ti raccomando, pensa tu qualche cosa, che ovvii a tanti mali. Noi intanto ce ne andremo qui in casa, e aspetteremo Erminio, che ci ha detto di venir a desinare con esso noi.

Lucido solo.

Egli è ben vero, che non è cosa che faccia più impazzar gli uomini, che l' amore. Tiberio è così savio giovane, quanto sia in questa città, e adesso accecato non vede quello si faccia, perchè nascosamente di villa è venuto, e non si cura che lo sappia suo padre, e tanto è la rabbia di quel vecchio, che io credo lo direderà, s' ei sa che sia venuto, e a che fare, perchè nè maggior misero, nè maggior ipocrito fu mai, e non vuol che Tiberio guardi non che tocchi una donna, e lui d'un santo vantaggio oltre a questo gli ha impegnato sè e gli amici suoi, per far venticinque scudi, e più oltre, n'ha promesso venticinque altri a venti ore, cosa che s'ei non gli ruba, non lo può osservare in alcun modo, e parli di aver pensato ad ogni cosa, quando dice ch' io vi pensi; ma se non fusse Erminio, che mi ha comandato ch'io serva

Tiberio, come lui proprio, io entrerei a punto in questo labirinto: per Dio la cosa torna bene: le fatiche e le brighe tocchino a me, e i piaceri a loro; ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello, perch'io non ho fatta la sua ambasciata: dirò di averla fatta, e le risposte son tutte ad un modo, che sta bene, e che si raccomanda a lui; ma ei vien parlando; voglio intendere quel ch'ei dice.

Erminio giovane, **Lucido** servo.

ERM. Che peggior cosa mi poteva egli intervenire, sorte crudele! non credo ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingravidi una donna.

LU. Forse che parla o pensa mai ad altro.

ERM. Ma quel che più m'affligge è, ch'io mi dubito che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male; oh Dio tu solo puoi fare, ch'ella lo faccia secretamente.

LU. Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna alla Fiammetta.

ERM. Almanco non gli volessi'io tanto bene, e pur quando io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo; quel dì, ch'io non ho nuove di lei, viver non posso, e ancora Lucido non è venuto, ed è due ore ch'io lo mandai.

LU. Quanto più sto, peggio è; chè le bugie od ora o poi gli ho a dire; buon dì, padrone.

ERM. Tu mi tratti sempre a questo modo; quell'ambasciate, che tu sai ch'io desidero di saper prima che le altre, tu indugi a farmele saper più che tutte l'altre.

LU. Voi sapete pur come son fatte; innanzi ch'elle compariscano alla ruota, e che abbian finita la risposta, gli è ser; di poi vostro padre, Tiberio e il Ruffo al ritornare, m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

ERM. Tuttavia hai ragione tu, ed io il torto; ma indugia un poco più a dirmi com' ella sta.

LU. Io ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siam stati a combatter col Ruffo.

ERM. Dimmi in malora, com'ella sta.

LU. E che! ad un modo.

ERM. Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?

LU. Si raccomanda a voi.

ERM. E non altro.

LU. Non altro.

ERM. Come sta ella di mala voglia?

LU. Al solito.

ERM. Queste sono molto asciutte risposte.

LU. Io ve le do, come l'ha date a me.

ERM. Disset'ella, ch'io l'andassi a vedere?

LU. Ella non m'ha detto altro.

ERM. Oh Dio, la poverina debb'esser fuor di sè.

LU. Fuor di te sei tu.

ERM. Ch'ho io a far, Lucido?

LU. Adesso avete a desinare, e poi penseremo a quel che s'ha da fare; io vi ricordo, che il darsi tanto dispiacere delle cose, non serve ad altro che a farci male.

ERM. Io non posso fare altro: tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nissuna.

LU. Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora a me; io vi giuro, che tutta questa notte non ho mai dormito per pensare a qualche via che vi liberi da tanta molestia, e vi contenti, e ancora non mi dispero di poter trovar qualche cosa di buono.

ERM. Dio il volesse.

LU. Andiamo a desinare, che Tiberio vi aspetta.

ERM. E dov'è Tiberio?

LU. Là dentro con la sua bracciata, e fate conto, che adesso sono ai ferri.

ERM. Oh infelice me: lui che non ha comodità nissuna, e ch'ha un padre sì ritroso, senza danari, senza pratiche,

si gode i suoi amori, e a me, ch'ho tutte queste cose, e ogni uom propizio, mi mancano, con la speranza insieme di averli più a godere.

LU. Lassatela adesso passare, e desinate in pace; poi penseremo a qualche cosa; voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

ERM. Tu hai una gran cura, che questo desinar non si freddi; per l'amor di Dio va e ordina; io son qui innanzi all'uscio; chiamami.

LU. Questo importa un po' più.

ERM. Io vo meco medesimo spesso pensando, che nell'amor sia di queste due più infelice condizione, o l'amor senza esser amato, o amando, ed essendo amato, e desiderando una medesima cosa, esser proibito da muri, da ferri, e porte, e guardie; com'io provo con la Fiammetta mia, la qual so che non ha altro desiderio, che ritrovarsi meco, e al fine io mi risolvo, che la mia è più infelice sorte; perchè, nonostante che ci sia il contento di saper d'esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero, che fra lei e me non è altro che ci proibisca i nostri desiderj, che tanto di ferro, ch'io resto morto, e vommi assimigliando a Tantalo, il qual stando in continua sete, con i labbri tocca un rivo di acqua fresca, nè perciò ne mandò mai giù una goccia, e così stando io in continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me gli accosto tanto, ch'ogni po' più sarei contento, nè perciò toccar nè baciar la posso. Oh almanco fosse stata la comparazione simile in tutto, che così come Tantalo mai l'acqua ha gustato, io mai lei avessi gustata, che adesso avrei molto minor dispiacere! Vedi a quel ch'io son condotto! a desiderare di non aver fatto quel che desiderai far pria più che di vivere, non per levar in tutto, ma per scemar il mio dolore.

LU. Venite a veder Erminio, se volete ridere.

ERM. Che cosa mi farà ridere? bisogna ben che sia da ridere.

LU. Tiberio e Livia, che stanno nel letto, e fanno le maggior bravate, che voi sentissi mai; lui vuole ammazzar suo padre, se torna di villa; lei il Ruffo, come verrà per il resto dei denari; e così infuriati dicon le più belle cose del mondo, ma vi prometto, che si furieranno, se fanno a questo modo; ma venite dentro, ch'ogni cosa è in ordine.

ERM. Se sono in letto non si voglion ei levare?

LU. Voglion desinar, cenar, e dormir lì.

ERM. E lor savi.

ATTO SECONDO

Cesare giovane, **Lucido** servo.

CES. E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della qual gli uomini si possin più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merita, come dir ricchezze, figliuoli, sanità, bellezze e simil cose; imperocchè prima la offende quelli che gli meritano, e in caso che ancor a lor ne dia, il paragon non gli lassa lor parer buoni, e così gli uomini, veggendo che da tristi a buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di coltivar e levar l'animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira, cioè al male, si precipitano, onde accade che pochi se ne trova dei buoni, e assai dei tristi; e di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza di Dio dicendo che s'egli avesse provvidenza e giustizia insieme, non comporterebbe mai, che certi, che ne son indegni, abbondassin di tanti beni, e certi altri, che meritano, gli mancasse, e bench'io ne era altramente risoluto, questa essere falsissima opinione, niente di manco quando io considero quel mostro d'Aridosio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornandomi questo in mio pregiudizio, che egli è ricchissimo, e io no, e ha due figliuoli, che son giovani

molto da bene, e ha una figliuola, se l'amor non m'inganna, ch'è la più bella, la più gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia: dall'altro canto, qual egli sia, se nol sapete, lo intenderete. Egli avaro, invidioso, ipocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, e insomma è un mostro ingenerato da' vizj e dalla sciocchezza; la mia sorte ha voluto ch'io abbia ad esser sottoposto a tanto male, nè mi manchi, perchè quattro anni sono ch'io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avesse ad avere sì tristo effetto; ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse a tal grado, che poco più accender mi potrà di quel ch'io era, rendendomi pur ella del continuo il cambio, nè altro far poteva mò che scriver talvolta l'uno all'altro qualche lettera, pur con molto rispetto; essendo venuto a termine, che viver più senza lei non poteva, nè trovando via più facile a soddisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie, e conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto, che per il suocero; ma considerando la voglia ch'io n'avea, e l'altre tutte buone parti, deliberò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio, pensando che la cosa dovesse aver effetto; perchè era giudicato così da ogni uomo; e così trovato, pur con fatica, chi volesse negoziare tal cosa, e parlato seco, s'ebbe risposta, che il parentado gli piaceva: ma che era povero, e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola: e a me, questa che in sul principio mi pareva buona, mi diventò col tempo cattivissima infra le mani, perchè io cerco lei, e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava: ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado, o facessi conto di non capitarli più innanzi: ond'io per paura di lui fui forzato a chinar le spalle, e a cercar nuove vie, perchè a farli dar mille ducati era tanto pos-

sibile, quanto a farlo diventar uomo da bene: e così ritrovando altri modi, lo feci, credo, insospettire, e forse anche per far più masserizia, il buon uomo se n'andò in villa, e evvi già stato più d'un anno, dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo a zappar la terra, che meriterebbe esser regina.

LU. Io sarò qui adesso.

CES. La qual oggi mai per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua gioventù.

LU. Chi è questo, che così si scandalezza?

CES. Costui m'avrà udito.

LU. Ah! ah! egli è il guasto di Cassandra: tu stai fresco.

CES. O Lucido, quant'è che sei qui?

LU. È un pezzo, e ho inteso quel che tu hai parlato.

CES. S'io non avessi voluto, che si fosse inteso, non l'avrei detto.

LU. Io mi burlo teco; adesso vengo: ma i ragionamenti dei giovani innamorati vanno in istampa, e perch'io ne avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi parea con verità poter dire d'aver sentito anco i tuoi.

CES. I miei, Lucido, pur escono di stampa, perchè i miei mali sono estraordinari.

LU. Oh così dicon tutti, ma ei mi sa male di non aver tempo da badar teco, perch'io t'ho da dir cosa molto al proposito, e se tu m'aspetti qui, te la dirò, e starò poco.

CES. Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

LU. Lo intenderai, e adesso torno a te.

CES. Che domine può esser questo che Lucido dir mi vuole? Cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia, perchè sa bene, ch'altro amore non ho che il suo, e anche cosa che importa debb'essere, chè non mi farebbe aspettar qui indarno; ma, matto ch'io sono, anche mi vo appiccando, quasi com'io non sapessi, quali sieno le novelle dei servi: trovò certi lor arzigogoli sofistichi, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello;

ma l'udirlo, che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è ritornato molto presto, e tutto sottosopra, secondo che mi pare al volto.

LU. Guarda, s'io sapea, come la cosa avea ad andare? Oh povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro che il trastullarti con Livia.

CES. Tu sei tornato sì presto!

LU. Non è tanto presto, che non bisognasse più; io ti fo intendere, che Aridosio è in Firenze.

CES. Volevi tu dir altro che questo?

LU. Sì, ma ho più fretta adesso che dianzi.

CES. Tu hai molte gran faccende?

LU. Tiberio, oh Tiberio, oh Erminio uscite un po' qua.

CES. Che fretta è questa: mi voglio tirar in questo canto, e star a vedere che cosa ella è.

Tiberio, Lucido, Erminio, Cesare da parte.

TIB. Chi mi chiama?

LU. Non ti diss'io che tuo padre verrebbe?

TIB. Mio padre?

LUC. Tuo padre viene, e sarà adesso adesso qui.

TIB. Mio padre?

LU. Tuo padre.

TIB. E chi l'ha visto?

LU. Io con quest'occhi.

TIB. Ed egli ha visto te?

LU. No, ch'ero discosto.

TIB. Io son rovinato, o Lucido.

ERM. Come abbiamo a fare?

TIB. Dico che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

LU. Che vuoi ch'io faccia?

TIB. Qualche cosa di buono, Lucido mio.

LU. Facciàn levar quel letto e quella tavola, e lasciam la casa come la stava prima, e mandiam via costei.

TIB. Costei, e perchè?

LU. Vuoi tu, che tuo padre la trovi qua?

TIB. Dove vuoi tu ch'io la mandi così sola?

LU. Dov'ella è usa a stare, e tu per un'altra via vattene in villa.

TIB. Così scalzo? eh Lucido, trova un'altro modo, ch'io non abbia a partirmi da Livia mia.

LU. Lo farò, se trovi un modo, che tuo padre non venga qui; se noi avessimo il tempo lungo, e fussimo tutti d'accordo, difficile sarebbe trovar rimedio a questo disordine; oh pensa, essendo mal d'accordo, e senza tempo.

ERM. Tu fai sopra le spalle tue; se tuo padre ti trova qui, come pensi tu che l'abbia d'andare?

LU. Io mi maraviglio ch'egli stia tanto, perch'egli era già dentro alla porta; è ben vero, che va appoggiandosi, e par che porti i frasconi.

TIB. Non sarebbe meglio ch'io mi rinchiudessi con Livia, in una di queste camere, e non gli rispondessi mai?

ERM. Oh bel disegno! non vorrebbe egli veder chi vi fosse?

TIB. Gli avrebbe forse paura ad entrar lì?

LU. Orsù, io v'intendo, state di buon animo ch'io ho ritrovato un rimedio, col quale, stando nel letto, medicherò tutti questi mali: vattene tu dentro con Livia; voi, Erminio, rimanete fuori.

ERM. E che buona pensata è stata questa.

LU. Ma chiudete questa porta col chiavistello, e con la stanga, e fate conto, che non sia nessuno in questa casa, e s'egli è bussato, e fusse rovinata la porta, non rispondete niente, e non fate strepito per casa; abbiate insin cura che il letto non faccia rumore; dall'altro canto, quand'io mi spurgo, fate il maggior rumore che sia possibile con la panca e con il letto, e gittate giù qualche tegolo, quando sentite brigate intorno all'uscio, e non uscite un iota di questa commissione, chè voi e me rovinereste ad un tratto.

TIB. Non dubitare, così faremo.

ERM. Che diavol vuoi tu far Lucido?

LU. Lo vedrete; ma è meglio ch'andiate a ragguagliar ogni cosa a Marcantonio, acciocchè bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare; ed ecco a punto di qua Aridosio; guardate ch'ei non vi vegga intorno all'uscio, e io ancora mi vo' tirar qua dietro.

ERM. Addio adunque.

CES. Per Dio! ecco Aridosio; che cosa ha a esser questa? io son disposto di stare infino al fine, ma in luogo ch'ei non mi vegga.

Aridosio, Cesare da parte, **Lucido.**

ARI. Dove diavol troverò io questo sciagurato? io credo, che sarà ito in chiasso, con riverenzia parlando; oh povero Aridosio, guarda per chi tu ti affatichi, a chi tu cerchi di lasciar tanta roba, ad uno, che ti tradisca ogni dì, ogni ora ti dia nuove brighe, e che desideri più la morte tua che la propria vita.

CES. Ei ci è degli altri, che cercon questo medesimo.

ARI. Ma io me la porterò prima meco alla fossa, cha lassargliene; meschino a me, che questa mattina ho pensato di crepare affatto: fra la fatica del venire a piè, che mi ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo, dubito di non mi ammalare, e tutto per causa di quel presso ch'io non dissi: ma che indugio io d'entrar in casa, e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto, ch'io lo ritrovi per gastigarlo secondo ch'ei merita? ma voglio aprir l'uscio.

CES. Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

ARI. Ahimè, che vuol dir questo; sarebb'egli mai guasto il serrame? a voltar in qua, è peggio; ei par che sia messo il chiavistello di dentro; io so pur che Tiberio non ha

la chiave, ma temo, che non ci sia più presto qualche ladro; bisogna un tratto che qua sien brigate.

LU. Chi è quel matto che tocca quella porta?

ARI. Perchè son io matto a toccar le cose mie?

LU. Aridosio, perdonatemi, voi siate per certo a toccarli; discostatevi.

ARI. Perchè vuoi tu ch'io mi discosti?

LU. S'avete cara la vita, discostatevi.

ARI. E perchè?

LU. Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno; discostatevi dico.

ARI. Vuoi tu dir perchè?

LU. Perchè cotesta casa è piena di diavoli. (*Lucido si spurga, e quei di casa fanno rumore*).

ARI. Oimè che sento? che cosa è questa? come piena di diavoli?

LU. Non gli avete sentiti?

ARI. Sì, ho.

LU. E sentirete dell'altre volte.

ARI. E chi l'ha indiavolata, Lucido?

LU. Questo non so io.

ARI. Ahimè che mi ruberanno ciò ch'io v' ho.

LU. Se non rubano i ragnateli.

ARI. Vi son pur gli usci, le finestre e l'altre masserizie.

LU. Avete ragione, non mi ricordava di questo.

ARI. Me ne ricordav'io, che tocca a me.

CES. Ancor non intend'io questa matassa.

LU. Oh voi tremate; non abbiate paura, che non vi faranno altro male, se non che voi non potrete usar la casa vostra.

ARI. Questo ti par niente? e se gli andassero anche in villa?

LU. Bisognerebbe che avessi pazienza.

ARI. Bella discrezion la loro a tor la roba d'altri; almanco ne pagassen la pigione; ma per questa croce, che s'io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli vo cavare.

LU. Voi gli giunterete; non vi stann'eglino dentro per piacere.

ARI. Tu dì anche il vero, e la casa arderebbe or ch'io ripenso; io gli vorrei pur ammazzare.

LU. Se vi sentono, vi faranno qualche male scherzo; ei getton qui spesso tegoli, pietre e ciò che trovano.

ARI. Oh e'mi debbon guastar tutta la casa?

LU. Pensate che non la racconciano; ecco un tegolo; discostiamoci che noi non abbiam qualche sassata. (*Quei di casa gettan giù tegoli*).

CES. Io comincio ad intender l'inganno.

ARI. Oh Lucido, io ho la gran paura.

LU. E voi avete ragione.

ARI. Posson eglino trar qui?

LU. Messer no.

ARI. Quant'è che cominciò questa maledizione, ch'io non ho mai saputo niente?

LU. Non lo so, ma due notti sono, ch'io ci passai, che faceano un rumore, che parea che rovinassero allora il cielo.

ARI. Non dir tanto che mi fai paura.

LU. Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno quieti.

CES. Questa è la più bella cosa ch'io vedessi mai.

ARI. Come ho io a fare? non è bene mandarvi tanti, che gli ammazzin tutti?

LU. Parlate basso di simil cose.

ARI. Tu dì il vero.

LU. E chi volete voi, che gli ammazzi? bisogna menar preti, frati, reliquie, e far comandar loro che se ne vadano.

ARI. Ed anderannosene?

LU. Risolutamente.

ARI. Vi potrian ritornare dell'altre volte.

LU. Cotesto sì.

ARI. Ed io non istarò a cotesto rischio, che ti prometto che come n'escano, subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per manco due fiorini ch'ella non mi sta.

LU. L'avranno peggiorata più di venticinque li spiriti.

ARI. Oh Dio, non me lo ricordare, che mi s'agghiaccia il sangue; io non ho però mai fatto cosa, ch'io meriti questo, ma per i peccati di Tiberio m'intervien tutto; dov'è egli quel ribaldo?

LU. Voi lo tenete in villa, e domandatene me, che sto in Firenze.

ARI. Lo debbi ben sapere, che tu e Erminio me lo sviate.

LU. Guarda a quel che costui sta a pensare; par ch'egli abbia la casa piena d'angeli, non di diavoli.

ARI. Pensa, pensa, che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar il cuore. Oimè, Lucido, di grazia non ti discostar da me. (*Lucido si spurga ed elle fanno rumore*).

LU. Oh voi non dovreste volermi appresso, che vi svio il figliuolo.

ARI. Egli è un modo di dire; so ben, che s'ei non volesse, non lo svierebbe persona; ma a cosa a cosa; ch'io voglio prima cavarmi questi diavoli di casa, e poi faremo conto insieme: adesso me ne voglio andar a casa Marcantonio, e consigliarmi quel ch'io debba fare, ma che facc'io della borsa?

LU. Che dite voi di borsa?

ARI. Nulla, nulla.

LU. Egli è forse là in casa quella borsa, dove avete due mila ducati.

ARI. E dove ho io due mila ducati? due mila flaschi! hai trovato l'uomo che abbia due mila ducati: ma avviati, Lucido, che io verrò a bell'agio.

CES. Vedi se niega d'aver denari, l'avarone.

LU. Venite pure a vostra comodità, che non m'increscе l'aspettare.

ARI. Va pure alle faccende tue, Lucido.

LU. Per mia fè, ch'io non ho che fare.

ARI. Io sono impacciato. Vattene, Lucido, ch'io starò un pezzo.

LU. Io me n'andrò poichè voi volete esser solo. Io ho paura che questo vecchio non ci voglia far qualche tradimento; ma io so pure che non è da tanto; me ne voglio andare a trovare Erminio, e farlo morire delle risa.

ARI. Mi voglio ritirare in qua or che io son solo: o Dio! io son pur disgraziato: potevami egli accadere cosa peggiore, che aver la casa piena di diavoli, a causa ch'io non potessi riporre questi denari? che ho io mai a far di questa borsa? Se io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, io son rovinato, e dove la posso io lassare, ch'ella non mi stia a pericolo?

CES. Questa potrebbe essere la mia ventura.

ARI. Ma dappoi che nessuno mi vede, sarà meglio che io la metta qua giù in questo fondo sotto questa lastra, dove altre volte l'ho messa, e fidatamente sempre ce l'ho ritrovata: o fogna dabbene, quanto ti son io obbligato!

CES. Obbligato le sarò io, se ve la metti.

ARI. Ma se la fosse trovata, una volta paga sempre: e se io la porto anche meco, non va ella a pericolo d'esser rubata, vedutami? ál certo, che è quasi quel medesimo; perchè come si sa, che un mio pari abbia ducati, subito gli è fatto disegno addosso.

CES. Nella fogna sta meglio.

ARI. Che maladetti siate voi diavoli, che non mi lassate por la borsa in casa mia. Ma meschino a me se mi sentono! Che farò? Di qua e di là son duri partiti: pure è meglio nasconderla, e dappoi che la sorte dell'altre volte me l'ha salvata, me la salverà anco adesso: ma non ti lassar trovare borsa mia, anima mia, speranza mia.

CES. Diavol, che ce la metta mai più.

ARI. Che farò? orsù mettiamla; ma prima mi voglio guardare molto ben da torno di qua e di là: oh Dio, mi par che sino ai sassi abbian gli occhi da vedermi, e la lin-

gua da ridirlo. Fogna, io mi ti raccomando. Or su mettiamla giù col nome di San Cresci. *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum.*

CES. Ell'è tanto gran cosa, ch'io non la credo, s'io non la tocco.

ARI. Adesso vo' vedere se ei ci pare niente; niente affè: ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere ciò che sotto ci fosse; bisogna che io ci dia spesso di volta, e che io non ci lasci fermar persona; adesso voglio andar dov'io aveva detto, e trovare qualche espediente, per cavar coloro di casa; me n'andrò di qua, ch'io non voglio passar loro appresso.

CES. Questa è pur gran cosa, e se io non sogno, che mi par pur di essere desto; questo è quel dì che ha a por fine alle mie miserie; ma che aspetto? che qualcuno venga qui ad impedirmi; voglio anch'io veder s'io son visto; e da chi? o Fogna Santa, che mi fai felice: oh guarda s'io ho trovato altro, che un fungo. Voi state pur meglio in mia mano: e forse ch'io gli ho a sciorre della moneta; tutti d'oro sono. Oh fortuna, questa è troppo gran mutazione, perchè dove io era disperato di aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l'hai data in mano; ma per farli maggior dispetto voglio rimettere nella borsa dei sassi, acciocch'ella gli paia piena fin che ei non la tocca, e racconciar che non ci paia niente: o Dio! perchè non ho io un capresto da metterci dentro; ma non mi vo' lassar vincer d'allegrezza, perchè dicono, ch'egli è così prudenza sapere sopportare una felicità come una avversità, bench'io sia certo di non aver mai aver la maggiore, che se ben un altro di dieci mila n'avessi trovati non mi varrebbono quanto questi; ma ecco non so chi; non vo' che mi veda qua; ogni cosa sta bene, e non ci par niente.

Lucido e Aridosio.

LU. Non vi date impaccio del prete, che io ve lo ho trovato, e tanto dabbene, che non potreste trovar meglio, e il maggior cacciadiavoli non è in Toscana.

ARI. Io ho scarico l'animo dappoi che la lastra sta bene.

LU. Che dite voi?

ARI. Dico che mi si leverà dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via; ma io ti ricordo, Lucido, che io son povero, e oltre al danno, che m' hanno fatto in casa, non vorrei avere a pagare a questo prete un occhio d'uomo.

LU. Non dubitate, ch' egli è persona che starebbe contento quando non gli deste niente.

ARI. Io farò bene a cotesto modo: ma come gli manderà egli via se gli hanno serrati gli usci, e le finestre.

LU. Con orazioni, e scongiuri, le quali entrano per tutto, benchè siano serrati gli usci e le finestre.

ARI. Usciranno eglino per l'uscio, o per le finestre?

LU. Bella domanda, possono uscir donde vogliono; ma bisogna, che facciano un segno pel quale voi conosciate, che ne siano usciti; ma avviatevi verso San Lorenzo, dov'è quel prete mio amico, e io vengo dietro, e meneremlo qui subito, e caverenne le mani. In tanto domanderò Erminio, mio padrone, che vien di qua, se vuol nulla.

ARI. Andiamo insieme, Lucido.

LU. Avviatevi, ch'io vengo adesso.

ARI. No, io ti voglio aspettare.

LU. Guarda, che vecchio pazzo è questo; dianzi volse esser solo, adesso a mio dispetto vuol ch' io vada seco; lo domanderò pur se vuol niente.

Lucido, Erminio, Aridosio.

LU. Volete voi niente, padrone?
ERM. Oh, Lucido, sì voglio, ascolta.
LU. Andate dov'io v'ho detto.
ARI. Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. Della borsa ho paura.
LU. Fate voi; che comandate, Erminio?
ERM. E' si pensa a' casi d'ognuno, e a' miei niente.
LU. Pensate ch' io procuri e' fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?
ARI. Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.
LU. Non vi diss' io ch' aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi poteste contentare?
ARI. Che! aveva egli trovato?
ERM. Sì, ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.
LU. Io ho pensato che voi entriate in un forziero, e fingendo di voler mandar panni e altre robe, vi facciate portare fin in cella sua.
ARI. O e' mi batte il cuore, ma s' io veggio chinarli, o far atto nessuno, io griderò.
ERM. Orsù finisci.
LU. Poi uscire del forziero.
ERM. E poi?
LU. Son stato per dirvelo.
ERM. Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch'io voleva, che tu pensassi.
ARI. Oh borsa mia, che pagherei averti in seno?
LU. Io mi penso, che il desiderio degl' innamorati sia il ritrovarsi con la dama, nè penso che voi speriate che ella vi doni mille scudi.
ARI. Meschino a me: che dic'egli di mille scudi? grido?

ERM. Non ti ho io detto, che desidererei, che si trovasse un modo pel qual ella potesse uscir dal monasterio, per tanto che partorisse?

LU. Ho inteso, questo ancora si potrà pensare: ma sarà difficil cosa, padrone; togliete il guanto, che vi è cascato.

ARI. Ohimè, che mi rubano, oh traditori, oh ladri.

ERM. Che grida son queste?

ARI. La làstra sta pur bene.

LU. Che avete voi, Aridosio

ARI. Non, nulla, aveva paura.

LU. Che dicevate voi di ladri?

ARI. Aveva paura che i diavoli non mi rubassero in casa.

ERM. Voi farete impazzar questo vecchio.

LU. Io vorrei volentieri, ch'ei crepasse; a che è ei buono?

ARI. Quanto vogliam noi stare?

LU. Adesso vengo; non abbiate paura quando siete meco.

ERM. Dov'avete voi andare?

LU. A trovare un prete, che voglia fare in modo, che noi gli caviam di mano venticinque scudi che s'hanno a dare a Ruffo.

ERM. Come farai?

LU. Lo saprete.

ERM. Va adunque, perchè m'è sì grato quel che tu fai per Tiberio, come se tu lo facessi per me; e non ti scordar poi del fatto mio.

LU. Mi maraviglio di voi.

ARI. Andianne Lucido.

LU. Io ne vengo, volete voi altro?

ERM. No, io voglio andare infino al monistero; addio, Aridosio.

ARI. Chi è quello.

LU. È Erminio.

ARI. Oh: addio Erminio; io non t'aveva conosciuto.

ERM. Mi raccomando a voi; egli è in collera meco, perchè pensa, che io gli svii Tiberio, e ha fatto vista di non mi conoscere.

LU. Che guardate voi, che non ne venite?

ARI. No, nulla no, va pur là.

ERM. E poi non me ne curo, egli è un uomo da non lo volere, nè per amico, nè per padre; ma che resto io di non bussare alla ruota?

Monaca alla ruota, **Erminio**, suor **Marietta**.

MON. *Ave Maria.*

ERM. Io vorrei, che voi mi chiamaste la Fiammetta.

MON. Ell'è malata grave, e non vuole che nessun la visiti: non so se io mi gli potrò fare l'ambasciata.

ERM. Fategline in ogni modo, e se non può venire, dite che mandi la maestra.

MON. Orsù, io vo.

ERM. Egli è ben vero quel che si dice, che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate, ce ne logora anche sei dozzine; quante volte ho io annoverati questi ferri, e considerati quali si dimenino, quali sieno impiombati, e quai no, e so in qual vano si può metter la mano a chius'occhi.

S. MA. Chi m'ha fatto chiamare? o Erminio, che c'è?

ERM. Male, suor Marietta mia, poi che la Fiammetta ha male.

S. MA. Ell'ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che non lo poteva aver maggiore, e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso; non già che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta venire.

ERM. Che, ha doglie, eh?

S. MA. Oh ella potrebbe ad ogni ora fare il bambino.

ERM. Meschino a me.

S. MA. La poverina si affligge tanto, che io non penso mai, ch'ella lo conduca a bene, e hammi detto che io ti

dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Costanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portar a medicare a casa sua.

ERM. Oh! la priora non lo farà.

S. MA. Eh, sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso com'è questo, si bene, perchè pel monasterio si crede, ch'ella stia per morire; s'ella fosse monaca non direi io così, ma alle non velate qualche volta si è concesso.

ERM. Il tentar non nuoce.

S. MA. Fallo in ogni modo: fallo figliuol mio: e levaci così fatta pena dal cuore.

ERM. Io la vorrei poter levar col proprio sangue, perchè io la leverei a voi, e a me ad un tratto.

S. MA. Quanto più presto fai quest'opera, Erminio mio, tanto è meglio.

ERM. Io andrò adesso, se vi pare.

S MA Va, che la paura mia è ch'ella non partorisca stasera.

ERM. Dio ci aiuti.

S. MA. Oh, tu l'hai detto. Chi ha fede in lui non può far male.

ERM. Io vo'a far questa faccenda.

S. MA. Sì; ma non dir alla sua zia ch'ella sia gravida.

ERM. Oh, voi dite le gran cose! s'ell'ha a andare a casa sua, non s'ha ella a vedere?

S. MA. Oh tu dì il vero, io non aveva pensato a cotesto; ma come farem noi?

ERM. Bisogna dirgliene.

S. MA. Fa tu, digliene in modo onesto.

ERM. Lassate fare a me; volete altro?

S. MA. Ascolta; chi manderai tu che la porti?

ERM. Oh voi pensate troppo in là: bisogna prima aver la licenza.

S. MA. Ella s'avrà.

ERM. Dio il voglia. Raccomandatemi alla Fiammetta, e ditele che non pianga, e non s'affligga, poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa che farle male, e tenetela confortata, che noi troveremo ben qualche modo, che si consoli.

S. MA. Così farò; ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

ERM. E sarebbe come raccomandare me a me medesimo, suor Marietta mia.

S. MA. Ascolta, mandaci un poco di trebbiano da sciacquarle la bocca.

ERM. Così farò; se vi manca altro fatemelo sapere.

S. MA. Vorremmo risposta di questa cosa presto.

ERM. Io vo là adesso.

S. MA. Va sano, che Dio ti benedica.

ERM. Io son certo che questa novella non ha a fare nessun buon effetto, perchè io credo, che la priora darebbe licenza prima a tutte le altre monache, che a lei; pur proverò per satisfare loro. Questa è la più corta.

ATTO TERZO

—

Lucido, Tiberio.

LU. Infine i denari fanno ogni cosa; quand'io ebbi contato al prete, ciò che io voleva da lui, subito si cominciò a fare scrupolo, dicendo che questo era un uccellare la religione, e poi quand'io li promisi due scudi, ei rimutò la cosa, con dire, che se io lo faceva a fine di bene, e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo, che farebbe ogni cosa: sì che bisogna giuntarlo più due scudi, che gl'interessi hanno a correre sopra di lui questa volta: ma da poi che ho acconcia la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo ingegno come io abbia a fare il diavolo. E che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza dei vecchi, e massime del nostro? I putti farebbono oggi lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello, che parendogli di esser savi vogliono consigliar altri, avendo i medesimi necessità di esser consigliati, e provano questo con dire, che fanno assai meno errori che i giovani; egli è ben vero, che fanno manco cose. Ma che bado io d'entrare in casa avanti che Aridosio e il prete arrivino qui? Tic toc, tic toc, o di casa, o là, aprite, volete voi ch'io vi rovini questa porta? o costoro sono morti o assordati, tic, toc, tic, toc, Tiberio apri, ch'io son Lucido.

TIB. A questo modo sì! tu non ti dei ricordare ch'io ti aveva promesso di lassar ruinar la porta, prima che aprire a nessuno?

LU. Per Dio, che se tu osservi agli altri quel che tu prometti, come tu hai osservato questo a me, che tu ti puoi pareggiare all'imperadore; ben hai tu cavate le tue voglie?

TIB. Non sai tu che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

LU. Ecco qua tuo padre: entra dentro.

TIB. Che vien egli a fare qua?

LU. Non verrà dentro, non dubitare.

Aridosio, ser **Iacomo**, **Lucido** *che parla per spirili.*

ARI. Io son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene, ch'io non posso vivere se ad ogni poco non gli do un'occhiata: ma poi che non si vede nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa così di fuori. O lastra, tu non sei peso dalle mie braccia; appunto nel modo, ch'io la messi si ritrova, nè la voglio toccare altrimenti. O Fogna mia dolce, serbamela anco un'ora, benchè noi abbiamo ad esser qui in luogo, che io ti vedrò sempre! Ma ecco il prete, che m'avrà visto chinato; per mia fè, che mi bisogna trovare una scusa.

S. IAC. Aridosio mi disse che sarebbe qui e non ce lo vedo.

ARI. Ah, ah, io l'ho trovato. Ser Iacomo mi era chinato per ricorre un sasso.

S. IAC. Voi siete qua: io non v'avea visto; che dite voi di sasso?

ARI. Da che non m'aveva visto la rivolterò in qualche bel passo. Dico che son venuto passo passo.

S. IAC. Voi avete fatto bene per non vi riscaldare, che voi siete a cotesto modo sciorinato.

ARI. Che volete voi far di quel lume?

S. IAC. Egli è buono a mille cose.

ARI. Dite a che, ser Iacomo.

S. IAC. A far lume, ad accendere il fuoco e altre faccende.

ARI. Eh, voi non m'intendete; dico se gli è buon per gli spiriti.

S. IAC. Per gli spiriti egli è pessimo e doloroso.

ARI. Oh perchè l'avete voi portato?

S. IAC. Per dar loro il mal anno e la mala Pasqua.

ARI. Ah, ah, io vi ho inteso; voi parlate troppo astutamente: che cosa avete voi in quella secchia?

S. IAC. Acqua.

ARI. Pur per gli spiriti?

S. IAC. Oh voi mi domandate delle gran cose.

ARI. Non vi maravigliate, che io non ho mai visto scongiurare diavoli.

S. IAC. Non stiamo più a perder tempo, avviamoci in là.

ARI. Oh quanto ci abbiamo noi accostare alla casa?

S. IAC. Accanto alla porta.

ARI. Non già io, ch'io non vo venir tanto in là.

S. IAC. Oh, perchè?

ARI. Perchè tirano giù tegoli, mattoni, ohimè, che mi guastano tutta la mia casa.

S. IAC. Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno dispiacere nessuno.

ARI. Promettetemelo voi?

S. IAC. Sì, prometto.

ARI. Alzate la fè.

S. IAC. Per questa croce; accostiamoci adunque; qui sta bene.

ARI. Oh Dio, non potreste voi far questa cosa senza me?

S. IAC. Bisogna che il padrone della casa sia presente, e ho bisogno che mi aiutiate in assai cose; pigliate questa candela in mano. Vedi uomo da tener candele; pare un moccolo in un candelliere: tenetela un po' più ritta che io non voglio che mi ardiate la barba per questo.

ARI. Cercate come mi batte il cuore.

S. IAC. Io vel credo senza giurare, chè queste cose fanno così: ma non abbiate paura mentre avete cotesto lume in mano: accostatevi più in qua, più ancora, un po'più: orsù, inginocchiatevi: che vi guardate voi di dietro? Tenete là questa candela, come voi l'avete a tenere; voi mi parete balordo, che non badate voi a quello che avete a fare?

ARI. E s'io ho paura?

S. IAC. A questo non è rimedio; dite il *Pater nostro* e l'*Ave Maria*, che io comincio a scongiurare.

ARI. *Ave Maria.*

S. IAC. Ditela piano, che non mi diate impaccio.

ARI. Oh non mi sentiranno.

S. IAC. Basta, che sentano me: *Hanc tua Penelope lento Tibi mittit, Ulysse. Nil mihi rescribas; at tamen ipse veni.*

ARI. Parlate in volgare, che non vi debbono intendere in latino.

S. IAC. Sarà il meglio. O di casa, o spiriti maledetti, io vi comando da parte di Aridosio, che voi usciate di costà.

ARI. Dite pur da vostra.

S. IAC. Attendete a dire l'*Ave Maria*, e lassate scongiurare a me. Io vi comando da parte mia, che son prete, che usciate di costà. *(Fanno rumore).*

ARI. Non più, non più, non più, ser Iacomo.

S. IAC. O volete che n'escano o no; a quest'altro scongiuro gli caccio via. Io vi comando da parte di San Giusto, che voi vi partiate di cotesta casa.

LU. Noi non ci vogliamo partire.

S. IAC. Vedi che rispondesti.

ARI. Oh mi si raccapricciono tutt'i capelli.

S. IAC. Cotesta candela sarà prima logora, che noi abbiamo finito l'opera; tenetela su. Io vi comando spiriti maligni da parte di quel medesimo, che mi diciate per quello che voi siate entrati costà entro.

LU. Per la miseria di Aridosio.

ARI. Pigliate un po' questa candela, ch'io ho bisogno di fare una faccenda.

S. IAC. Badate costì, se volete: io ho più briga di voi, che dei diavoli.

ARI. Io mi vergogno di farlo.

S. IAC. Fatela costì; se voi vi partite un braccio di ginocchioni, io me n'andrò con Dio, e lasserò stare gli spiriti tanto che venga loro a noia.

ARI. Oh, non vi adirate per questo. Io starò tanto quanto voi vorrete.

S. IAC. Io vi comando da parte di santa Cristiana, che voi usciate di costì.

LU. Noi usciremo, noi usciremo.

S. IAC. Or vedi, che la intendeste; che segno darete voi, pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate usciti?

LU. Rovineremo questa casa.

ARI. No, no, stiansi più presto dentro.

S. IAC. Non ci piace questo segno, fatecene un altro.

LU. Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.

ARI. Son dei maledetti; io ho i guanti; m'hanno visto l'anello; non voglio cotesto, che non me lo renderebbono poi mai più.

S. IAC. Nè questo ci piace, un altro bisogna.

LU. Entreremo addosso ad Aridosio.

ARI. Addosso a me, io me ne maraviglio.

S. IAC. Voi non avete turato tutt'i luoghi appunto; se volessero vi entrerebbono addosso per tutta la persona, ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbono di lì; state su ritto, e ripigliate la candela e vedete: un di questi tre segni vi bisogna pigliare; eleggete qual vi piace.

ARI. Nessuno non me ne piace: fatevene dare un altro.

S. IAC. Io non gli posso costringere a dare più che tre segni.

ARI. Non se ne possono eglino andare senza dar segni?

S. IAC. E diranno d'andarsene e non se n'andranno.

ARI. Stianvisi e verrà forse loro a noia.

S. IAC. Voi siate pur semplice, che a posta d'un anello,

che val dieci scudi, vogliate perdere una casa che ne val cinquecento.

ARI. Dieci scudi? e' mi sta bene in più di trenta, ed è l'antichità nostra.

S. IAC. Adunque non volete voi che si partano: io l'ho intesa.

ARI. Io voglio; ma....

S. IAC. È non si può far altro, vi dico.

ARI. Ben, io voglio che si obblighino a rifarmi tutt'i danni che m'hanno fatto in casa.

S. IAC. Questo è ben ragionevole, e lassatene il carico a me.

ARI. Faran eglino male a me cavandomelo di dito?

S. IAC. Niente.

ARI. Non si potrebbe metterlo in dito a voi?

S. IAC. No, che bisogna che sia cavato d'un dito della vostra mano.

ARI. Io non vorrei che mi sgraffiassero; come potremo noi fare?

S. IAC. Potrebbesi tagliare la mano e gittarla là che lo cavassero a lor bell'agio.

ARI. Cotesta pazzia non farò io; ma mi chiuderò ben gli occhi per non gli vedere.

S. IAC. Aspettate; io vi legherò questa berretta dinanzi agli occhi, che voi non vedrete, nè sentirete nulla.

ARI. Graffierannomi le mani?

S. IAC. Appunto state voi a vostro modo.

ARI. Messer sì.

S. IAC. Tenete la candela da quest'altra mano.

ARI. Or bene.

S. IAC. Chiamogli io?

ARI. Fate voi.

S. IAC. Noi siamo contenti che voi caviate l'anello ad Aridosio, promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni che costà entro voi aveste fatti.

LU. Così promettiamo.

S. IAC. Venite dunque via, e non gli fate nè male nè paura: non vi discostate Aridosio e non temete, che io son con voi; dite pure il *qui habitat*, e state di buona voglia. Spirito, cava presto e vatti con Dio.

ARI. Io ho paura che facciate come il Gonnella.

S. IAC. Voi pensate assai ragionevolmente; state sopra di voi, e andiamo in casa a ribenedirla con quest'acqua ma non vi levate la berretta dagli occhi, che sono ancor qui intorno.

ARI. Dite loro che se ne vadano affatto.

S. IAC. Se n'andranno bene, venite pure in casa.

ARI. Menatemi, ch'io non percuota in qual cosa.

S. IAC. Attaccatevi a me.

Lucido, Tiberio e Livia.

LU. Che vi feci?

TIB. Quel che io non pensai mai; se tu sapessi il dispiacere ch'io aveva quando sentiva la voce di Aridosio, aveva quasi più paura di lui che ei di noi; mi tremavano le ginocchia, che io non poteva stare ritto.

LU. Oh gran disgrazia la tua, che non ti stesse ritto.

TIB. Adesso sì che mi piace il parlare, ma allora ti prometto che non ne aveva voglia.

LU. E che avevi paura, quando Lucido era presente?

TIB. E questo era quanto conforto aveva.

LIV. E io, Lucido, benchè l'obbligo mio nulla rilievi, pure obbligata ti sono, quant'esser possa donna ad uomo.

LU. Obbligata hai tu da essere a costui, che ti ha liberata dalle mani di siffatto Ruffo, e di poi non t'ha fatto dispiacere nessuno ch'io sappia.

LIV. Dove l'obbligo è sì grande, che le parole non bastino a significarlo, è meglio tacersi, aspettando l'occasione di dimostrarlo con fatti.

TIB. E non lo farebbe appena il cielo, che non fossi quella nobile figliuola che si stima.

LU. E' sarà buono a non perder tempo, perchè credo che siano presso a venti ore, e il Ruffo verrà prima d'un'ora a richiedere i denari che non ci ha promesso. Credi che io caverò quindici scudi di questo rubino?

TIB. Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

LU. Torneranno appunto, perchè se n'ha a dare due al prete, e tre che avanzino saranno del povero Lucido.

TIB. Egli è ragionevole.

LU. Io voglio adesso andarlo a vendere, che il Ruffo non è uomo da voler gioie.

TIB. E noi che farem, Lucido?

LU. Andatevene in casa Marcantonio, tanto che la cosa del Ruffo sia assettata; poi ve ne potrete andare in villa, e costei si potrà stare in casa quel tuo amico lì vicino, e a tuo padre sarà poca fatica a dare ad intendere che tu sia stato sempre lassù.

TIB. Se ti pare.

Lu. Sì, togliete le chiavi della camera terrena d'Erminio, e serratevi dentro; io anderò a fare questa faccenda, ma udite, ch'io sento aprir la porta; andatevene di qua e entrate per l'uscio di dietro.

Ser **Iacomo** e **Aridosio.**

S. IAC. Venite sicuramente, che sono iti affatto.

ARI. Affatto, affatto?

S. IAC. Come v'ho io a dire?

ARI. Ringraziato sia Iddio; o ogni modo e' dovevano essere un monte di poltroni a starsi tutto il dì nel letto a voltolare, e gli avevano ancora mezza la tavola apparecchiata; ma che farò io di quel letto, di quella tavola e di quelle masserizie che v'hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli.

S. IAC. Mandatemele a me che son ciurmato.

ARI. E voi tocchereste mai queste cose? egli è meglio che io le faccia vendere.

S. IAC. Avea trovato l'uomo.

ARI. Mi pagheranno tutti i danni che m'hanno fatti in casa, e non avrò d'andar dietro a lor promesse.

S. IAC. E che danni v'hanno ei fatto?

ARI. Rotta una pentola, arsa una granata e della legna credo, ch'io non mi ricordo a punto quanti pezzi egli erano.

S. IAC. Voi siete valente a tenere a mente i pezzi della legna.

ARI. Chi è povero bisogna che faccia così.

S. IAC. E a me non si vien niente della mia fatica?

ARI. Oh! Lucido m'aveva detto che non volevate nulla.

S. IAC. Egli è il vero ch'io dissi, che non voleva altro se non quello che piaceva a voi.

ARI. O così fanno gli uomini da bene; venitene stasera a cena meco per questo amore.

S. IAC. Cotesto non farò io; che non vo' morir di fame.

ARI. Che dite voi?

S. IAC. Dico che vi verrò molto volentieri, che ho una gran fame.

ARI. Oh ser Iacomo, ogni troppo sta per nuocere; ei vi sarà un colombo, che ieri tolsi di bocca alla faina, e del finocchio: non vi basta?

S. IAC. Sì, sì, o gli è roba d'avanzo.

ARI. Oh voi non sapete il ben ch'io vi voglio? Vi giuro per questa croce, che s'io non avessi dato quel rubino agli spiriti, ch'io ve lo donerei, ed alla fè me ne sa peggio per amor mio che per vostro.

S. IAC. Io l'ho per ricevuto.

ARI. Lo fo perchè voi veggiate ch'io non son misero come son tenuto: ma andatevi con Dio, non istate più a disagio; a rivederci stasera.

S. IAC. A Dio dunque.

ARI. Mi raccomando. — Oh che fa sapere usare quattro parole a tempo; ma che indugio più a cavar la mia borsa e riporla per poter trovar Tiberio? acciocchè io gli faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a' suoi dì? ma ecco appunto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno: aspetterò che sia passato.

Ruffo, Aridosio.

RUF. Io ti so dire che avevano trovato il corribo; dove m' hanno a dare venticinque ducati, volevano con una doppia tirarne cinque de' miei!

ARI. Che dice egli di ducati.

RUF. Farò quello ch'io promisi loro, me n'andrò ad Aridosio, che intendo è in Firenze, e dorrommi con lui, e son certo che mi farà render Livia o pagare il resto dei denari.

ARI. Che diavolo dice di me e di denari? Dio m'aiuti.

RUF. Va poi tu e credi a persona senza pegno; nol farò mai: ma di questo ne sono io più sicuro, che s'io avessi il pegno: anzi mi par di aver guadagnato quei venticinque ducati, e sebbene ella ha perduta la verginità, nessun non sa in quant'acqua si pesca.

ARI. Costui m'intorbida la fantasia, e non intendo ogni cosa.

RUF. Il caso sarebbe ch'ella fusse figliuola di chi s'è detto (ben ch'io n'ho perduta la speranza): ma non so se quello che io vedo là è Aridosio o un che lo somigli; egli è pur desso: a tempo per mia fè l'ho riconosciuto.

ARI. Perchè? che vuoi tu dirmi?

RUF. Cosa giusta e ragionevole.

ARI. Che non lo dì?

RUF. Questa mattina Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato più volte per voler comprar da me

una fanciulla, ch' io ho allevata da puttina, molto bella.

ARI. Tu dì Tiberio?

RUF. Tiberio dico io.

ARI. Mio figliuolo?

RUF. Penso sia vostro figliuolo; sua madre ne sapeva il certo; ma lassatemi dire; egli fino allora non aveva avuto comodità di far altro, ch'andarla a vedere al monistero dove ell'era, perchè non avea da darmi un soldo: ma questa mattina venne con animo deliberato d' averla ad ogni modo, e fatta ch'egli me l'ebbe condurre a casa mia, cominciò a pregarmi, ch' io gliene dessi, dicendo, che stasera mi darebbe i denari; io che sapeva come le cose vanno delle promesse, non volea star saldo a modo niuno. Finalmente quando ei vide, che per amore non la poteva avere; si voltò alla forza, e cavommela di casa.

ARI. Oimè che sento io?

RUF. State pure a udire, e perchè io gli andava dietro dolendomi e rammaricandomi di sì gran torto; ei mi disse, ch' io avessi pazienza sino a stasera che mi pagherebbe venticinque ducati come più volte gli avea detto che ne voleva.

ARI. Dov' è egli, che lo voglio ammazzare?

RUF. Adesso ch' io andava pur per vedere se mi voleva pagare, non ch' io ne avessi molta speranza, l' ho lassato che mi voleva giuntare con un rubino falso, e darmi ad intendere che valeva trenta ducati, e deve valere sei carlini, ond' io vedendomi a simil partito, e sapendo quanto voi siete uomo da bene, e quanto vi dispiacciono le cose malfatte; son venuto a voi pregandovi che almanco mi facciate rendere la mia schiava; se vi piacerà poi donarmi qualcosa, per quello ch'ella sia peggiorata avendo perduta la verginità, starà a voi e alla discrezion vostra.

ARI. Ha fatto questo lo sciagurato, ah?

RUF. Pensate voi, sono stati rinchiusi soli in casa vostra forse sei ore.

ARI. In casa mia?

RUF. In casa vostra.

ARI. E chi te l'ha detto?

RUF. Io so che ci veddi ordinare il desinare, ed hannoci desinato Erminio ed egli.

ARI. Qual è la casa mia?

RUF. Quella lì.

ARI. Io non so se tu vuoi la baia del fatto mio. So che in casa mia non può essere stato.

RUF. E perchè?

ARI. Come perchè? l'è stata spiritata; e non v'è stato nessuno un pezzo fa.

RUF. Spiritata, mi piacque; io so che v'ho visto altro che spiriti.

ARI. Tu dei aver cambiato l'uscio; non so io che mi son trovato a cavargli?

RUF. Orsù, sia come voi volete: pur che mi facciate rendere la mia schiava o venticinque ducati.

ARI. Ch'io ti dia venticinque ducati? io non gli ho quando te li volessi dare, ma la schiava ti prometto io ben che riavrai, e se sarà possibile come gliene desti: e lo voglio conciare in modo che ne verrà compassione a te che ti ha offeso; ma dove lo potrò io trovare?

RUF. Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo, che era adesso in piazza che mi voleva dar quel rubino, che v'ho detto, per pagamento.

ARI. Qual Lucido dì tu?

RUF. Il medesimo che voi.

ARI. Lucido d'Erminio?

RUF. Quello sì.

ARI. E che rubin ti voleva dare?

RUF. Un rubino in tavola; io credo che fusse falso; avea assai bella mostra legato alla antica, scantonato un poco da una banda; dice che è antico di casa vostra.

ARI. Io non so s'io sogno o s'io son desto, alle cose che tu mi dì; donde dice egli averlo avuto?

RUF. Io non so tante cose.

ARI. Ai segni e' par quello, ma come può esser desso? Io non mi fido in tutto di costui: perchè dice molte cose che non possono stare.

Lucido, Ruffo e Aridosio.

LU. Guarda se gli è caduto appunto il presente sull'uscio.

RUF. Io vi prego che non mi lasciate far torto.

LU. Adesso ch'io ho i danari in mano, bisogna far buon cuore.

ARI. Non dubitare.

LU. E acconciarmi il viso bene: io vi so dire Aridosio, che voi siete capitato a buone mani.

ARI. Hai tu sentito quel che dice costui?

LU. Mille volte l'ho sentito; non sapete voi ch'egli è pazzo.

RUF. Pazzo mi vorreste far voi, ma non vi riuscirà, che siamo in luogo che si tien giustizia.

LU. Taci che ti darò i tuoi denari come ti levi di qui.

RUF. Non vo' tacer se prima non me gli dai. Vedi in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio.

ARI. Ben che cosa è questa, Lucido?

LU. Non v'ho io detto ch'egli è pazzo?

ARI. Che dice egli di Tiberio, di venticinque ducati e di un rubin falso? Io non l'intendo.

LU. Una disgrazia, che gli è intervenuto, l'ha fatto impazzare, e non fa mai altro che parlar di queste cose.

RUF. Guarda che sciocca astuzia è questa; con dir ch'io son pazzo, volermi torre il mio.

ARI. E' parla pur da savio e non da matto.

LU. Non v'ho io detto che fa sempre così? Buon uomo, adesso non è tempo d'ascoltar le tue disgrazie. Torna un'altra volta, che Aridosio ti udirà, e ti farà far ragione; io non te li vo dare in sua presenza.

RUF. Tu non mi sei per levare di qui, se prima tu non mi dai, o i miei denari, o Livia.

LU. Oh che importuno pazzo è questo! quando s'appicca ad uno è come la mignatta.

ARI. E ne debbe pur essere qualcosa.

LU. Volete pur credere a parole di matti: tien qui sotto la cappa, ch'ei non veda.

ARI. Ma dite ben certe cose che sono impossibili.

RUF. Gli voglio annoverare.

LU. Di grazia che non veda.

RUF. Che me ne curo? Mi basta che vi sian tutti.

ARI. Che bisbigliate voi costà?

RUF. Or ch'io son pagato, non dico altro.

LU. Gli ho dato certi quattrini che stia cheto; in tutto dì non arebbe mai fatto altro verso.

RUF. Io vo adesso al banco, e quelli che non saranno buoni me li cambierete.

LU. Gli è onesto, vattene in malora.

ARI. Ei dice pure che Tiberio è stato a diletto stamane con quella fanciulla in casa mia.

LU. Ah, ah, non vi diceva io ch'egli è fuor di sè.

ARI. Ma dell'altre cose non so io che mi dire.

LU. Oh sarebbe bella, che voi gli aveste a creder queste cosacce? Ma usciamo di questi ragionamenti; la cosa degli spiriti è ita bene, come m'ha ragguagliato ser Iacomo.

ARI. Sì bene, ma hanno avuto il mio rubino migliore; ma in ogni modo lo riaverò, so ben io perchè.

LU. E io padrone non ho aver qualche mancia?

ARI. Zucche! io me ne vo in mance.

LU. E al povero Lucido?

ARI. Orsù, io son contento.

LU. Che mi darete?

ARI. Ci vo' pensar più ad agio, ma perch'io son solo in casa, e sono ancor digiuno; vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio; va innanzi, Lucido, e ordina da bere;

un poco di pane e una cipolla mi basta, ch'io non sono avvezzo con molte cirimonie.

LU. In casa Marcantonio non si mangia cipolle.

ARI. Va, ordina di quello che vi è.

LU. Io vo ad ubbidirvi.

ARI. Mi pareva mill'anni di tormelo dinanzi, per poter pigliar la mia borsa, e vo' risparmiare questo pane, che avea portato meco, e poi vo' ritrovare questa matassa, ch'io sto confuso quello ch'io m'abbia a credere. Orsù, non si vede persona; non voglio perder tempo, chè questo importa troppo; fogna, tu ti sei portata bene; ohimè! l'è sì leggieri, ohimè! che vi è dentro? ohimè ch'io son morto! al ladro, al ladro, tenete ognun che fugge, serrate le porte, gli usci, le finestre; meschino a me! dov'è il mio cuore? misero me dove ved'io, dove sono, a chi dico? mi raccomando, mi raccomando ch'io son morto; insegnatemi chi m'ha rubato la vita mia, l'anima mia; avess'io almanco un capestro da impiccarmi; ell'è pur vota; o Dio! chi è stato quel crudele che m'ha tolto ad un tempo la vita, l'onore e la roba; oh sciagurato a me che questo dì m'ha fatto il più infelice uomo del mondo, e che ho io più bisogno di vivere, che ho perduto tutti i miei denari, quelli che sì diligentemente aveva adunati, e ch'io amava più che gli occhi propri, quelli che io aveva accumulati fin col cavarmi il pan di bocca.

LU. Che lamenti son questi sì crudeli?

ARI. Avessi qui una ripa, chè mi ci getterei.

LU. Io so quel che tu hai.

ARI. Avessi un coltello che mi ammazzerei.

LU. Io vo' vedere se dice il vero; che volete voi far del coltello Aridosio? Eccolo.

ARI. Chi sei tu?

LU. Son Lucido; non mi vedete?

ARI. Tu m'hai rubati i miei denari ladroncello; rendimeli qua.

LU. Io non so quello che vi vogliate dire.

ARI. Io so ben che mi sono stati tolti.
LU. Chi ve gli ha tolti?
ARI. S'io non gli trovo son deliberato d'ammazzarmi.
LU. Eh, non tanto male Aridosio.
ARI. Non tanto male? Due mila ducati ho perduti.
LU. Venite adesso a mangiare; poi li farete bandire o in pergamo o all'altare; gli troverete in ogni modo.
ARI. Ho voglia appunto di mangiare; bisogna ch'io gli trovi o ch'io muoia.
LU. Leviamci di qui.
ARI. Dove vuoi ch'io vada? Agli Otto?
LU. Buono.
ARI. A far pigliare ognuno.
LU. Meglio: qualche modo troverem noi; non dubitate.
ARI. Ahimè, ch'io non posso spiccare l'un piede dall'altro, ohimè la mia borsa!
LU. Eh voi l'avete, e volete la baia del fatto mio.
ARI. Sì vota, sì vota; oh borsa mia, tu eri pur piena! Lucido, aiutami, ch'io non mi reggo ritto.
LU. Oh voi siete a questo modo digiuno.
ARI. Io dico che è la borsa; oh borsa mia, oh borsa mia, ohimè!

ATTO QUARTO

Erminio, Cesare.

ERM. Dove diavolo stavi tu, ch' e' non ti vedde?

CES. In luogo, ch'io vedeva lui, ed ei non vedeva me, e guardossi attorno più di cento volte.

ERM. Oh che bella festa.

CES. Bellissima per me.

ERM. Certo, che tu hai avuto una gran ventura, non perchè abbia guadagnato due mila ducati, che volendo far l'ufficio dell'uom da bene, sei tenuto a restituirli, ma dico, che non ti poteva accadere cosa più opportuna a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra di questa e in questo modo; perchè s'ei sapesse che tu avessi i suoi denari, non si queterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse, dove che a questo modo lo farem consentir a tutti quelli accordi che vorrem noi rivolendoli.

CES. E' non lo sa altro che Marcantonio, Lucido e tu; però avvertiscili che tacciano.

ERM. Lo farò, ed ecco appunto di qua mio padre: lassaci di grazia un poco soli.

CES. Così farò; intanto andrò a rivèder quei denari che non son riposti a mio modo; addio.

Marcantonio, Erminio.

MAR. Erminio mi disse di esser qui.

ERM. V'ho ubbidito, padre mio.

MAR. Oh bene hai fatto!

ERM. Che volete comandarmi?

MAR. Tu sai che sempre, bench'io potessi comandarti, ti ho pregato, nè adesso voglio cominciare, ma ti voglio avvertire.

ERM. Oh Dio voglia che sia cosa ch'io la possa fare, acciò ch'ella non causi in me disubbidienza.

MAR. Tu ti sei immaginato, credo, quello ch'io ti vo' dire: in modo parli.

ERM. Penso mi vogliate dire della mia monaca.

MAR. L'hai trovata.

ERM. Nella qual cosa conosco, padre mio, di errare grandemente, e dall'altra banda m'avveggo di non poter fare altro: perchè quanto mi era facile sul principio il non commettere questo errore, tanto adesso mi è difficile, anzi impossibile, il rimediarci; in tanti lacci mi trovo essere inviluppato: sì che altra deliberazione non spero, e non voglio che la morte, perchè come poss'io non amar chi mi ama? non desiderar chi mi desidera sopra tutte le cose del mondo? e massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, ne sarà che con lei di bellezza e di gentilezza si possa paragonare: però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme, le quali è impossibile, che da altra cosa che dal benefizio del tempo possano essere estinte: in tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l'ubbidirvi, non veggo modo di potervi contentare.

MAR. Figliuol mio, io ti ho per certo gran compassione, perchè ho provato anch'io che cosa sia l'essere innamorato; niente di manco mi parrebbe di mancare dello offizio del buon padre s'io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scellerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l'usare con monache; lasciamo stare il peccato che si commette appresso Iddio che è grandissimo, e dichiamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini, che quando si vede qua alcuno, che cerca in qualche cosa particolare farsi differente dagli altri: sì che quando tu non l'avessi mai a far per altro, questo doverebbe essere possente a fartene distorre, per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini. Lasso stare ancora, che s'ingiuria chi v'ha le figliuole e le sorelle, e che si ci portano mille pericoli andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un più ragionevole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perchè, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze, che i suoi non te la dessero volentieri; disponti adunque a voler tor moglie, e a darmi questo contento, che oramai ne è tempo, e non mi dà noia la dote; mi basta solo che la ti piaccia, e che sia da bene, e a questo modo potrai far contento te e me ad un tempo.

ERM. Contento non sarò io mai se non ho Fiammetta mia; vi dico ben che le parole vostre hanno avuto tanta forza in me, che mi fanno pensare a quello ch'io non arei mai pensato, e vi prometto, per quella riverenza ch'io vi porto, di sforzarmi con ogni mio potere di fare in modo che vi contenti, pensando pur di trovare in voi qualche compassione.

MAR. Se tu pensi di aver bisogno di compassione, io sto fresco.

ERM. Volete da me quel ch'io non posso?

MAR. Nè da te, nè da nessuno voglio l'impossibile; ma prova, prova, figliuol mio, perchè quello che ti parrà

strano e dispiacevole sul principio, alla fine grato e piacevole ti sarà, chè questa è la natura delle cose ben fatte; però lasciati consigliare, e pensa ch'io ho più sperienza di te e che solo ti dico questo pel ben ch'io ti voglio.

ERM. Io farò quel ch'io potrò.

Aridosio, Marcantonio, Erminio.

ARI. Oimè!

MAR. Chi si lamenta?

ARI. Oimè!

ERM. Che diavolo è questo? Aridosio, per Dio, che si rammarica dei due mila ducati!

ARI. E' mi mancava questo; oh figliuol del diavolo, nato per farmi morire.

ERM. Non dite niente di grazia che voi guasteresti il disegno a Cesare.

MAR. Io lo voglio aiutare in quel ch'io posso.

ARI. In un medesimo dì ho perduti due mila ducati, e sono stato giuntato d'un rubino da Lucido, uccellato e svergognato; sì che altro non mi resta che morire: oh sorte, tu sei pur troppo crudele quando ti deliberi di far male ad uno! io non ho giammai offeso altro che me stesso.

ERM. E' si è avvisto della burla degli spiriti.

MAR. O infatti fu troppo crudele.

ERM. E' non si poteva far altro.

ARI. Quanto era meglio in sul principio lasciare andare ogni cosa, e se voleva spendere, giocare, tener femmine, lasciar fare in malora: perchè in ogni modo le fa, e io mi tribulo, e ammazzo per cercar di lui, e rimediare ai suoi scandali; e ho perduto il mio tesoro, senza il quale non mi dà più l'animo di vivere.

MAR. E' mi rincresce di lui; lo voglio un po' consolare.

ERM. Ricordatevi che non gli avete a dir niente dei denari.

MAR. Non dubitare; che hai tu che ti lamenti? ecci nulla di nuovo?

ARI. E che non ho io di male? A raccoglierne quanti ne sono al mondo, tutti sono in me.

MAR. In verità che mi duole, e dei denari, e dei modi che tien Tiberio, poi che dispiacciono a te; ma a dire il vero, non sono sempre sconvenienti all'età sua.

ARI. Tu hai sempre mai detto così, e sei stato causa di molti disordini, ch'egli ha fatti.

MAR. Oh non mi dir villanie, che io non ti parlerò più.

ARI. Tu e Erminio ne siete stati causa.

ERM. Buon per lui se si fusse consigliato meco.

ARI. Ma faccia egli; s'io ritrovo i miei denari, gli lascerò tanto la briglia in sul collo, che gli putirà.

MAR. Il caso è a trovargli; tu fusti pazzo a metter duemila ducati in una fogna.

ARI. Ognuno è savio dopo il fatto, da me infuori, che son sempre pazzo, sempre sto malcontento, e duro fatica, e stento pel maggior nemico ch'io abbia al mondo; che patisco fin a Lucido mi venga a sbeffare, e darmi ad intendere, che la casa mia è spiritata, e così farmi tenere uno sciocco per tutto Firenze, fin a cavarmi l'anel di dito.

MAR. Di questo do io il torto a te, che sii stato sì semplice, che l'abbia creduto: e se egli avea bisogno di venticinque ducati e tu non glieli volevi dare, come aveva egli a fare?

ARI. Venticinque ducati? io non voglio ch'egli abbia un soldo: della roba mia ne voglio esser padron io fin ch'io vivo: poi quando morrò, la lascerò ad un altro.

ERM. Egli avrà pur quelli a tuo dispetto.

ARI. Ma infine, quand'io m'arricordo de' miei denari, io esco di cervello; e per la pena non posso star ritto. Io voglio ora andare a farli bandire, ben che questi mi paiono pan caldi.

MAR. Va via, non perder tempo.

ARI. Poi voglio andare in casa, e pianger tanto, che a Dio e al diavolo ne venga compassione.

MAR. Oh cotesta è la via.

ERM. Vedeste mai la maggior bestia?

MAR. Eh, elle son cose da far disperare ognuno.

ERM. Oh Dio; ebbi pur la gran sorte, quando vi venne voglia di tormi per figliuolo, e a lui di darmivi!

MAR Che fanciulla è quella, di che è innamorato Tiberio?

ERM. È una fanciulla che ha modi e aspetto di nobile: e colui, che glie l'ha venduta, dice avere certissimi indizi ch' ella è nobilissima di Tortona, e per padre e per madre; a' quali per le guerre di Milano fu rubata, e da un fante fu a costui venduta di età di sei anni; e da quel tempo in qua, l'ha tenuta sempre in un monistero, in fin che n'è venuto tanto voglia a Tiberio che ha bisognato gliene dia 50 ducati: e pur oggi è venuto un servidore, che dice messer Alfonso, quello che pensano che sia suo padre, essere addietro. Forse sarà qui stasera o domattina, con animo, che se la sua figliuola si ritrova come egli presume per lo indizio, di ricomprarla ogni gran pregio, e rimenarsela a casa, in modo che quel Ruffo che l'avea, si morde le mani, parendoli in poco tempo aver perduta una gran ventura.

MAR. Orsù basta: io voglio essere fin in piazza.

ERM. Se volete nulla verrò anch'io.

MAR. No, no, resta pur a tua comodità, e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento.

ERM. Mio padre; io v'ho promesso di far quel ch'io potrò. O mia mala sorte, non era assai il dolore, ch'io ho, che ad ogni ora temo, che non partorisca, senza aggiugnermi quest'altro! Oimè! l'amore e l'affetto mi lacerano con tanto dolore che appena lo posso sopportare.

Mona **Pasquina, Erminio.**

M. P. Io vedo là il mio padrone che ha la febbre calda.
ERM. Oh Dio aiutaci!
M. P. Basterebbe, se fusse innamorato di me.
ERM. Oimè, io sono udito.
M. P. Io ti farei camminar cento miglia per ora alla fè.
ERM. O l'è quella pazza di mona Pasquina: che bisbigli tu?
M. P. Dico, ch'io trattava meglio i miei innamorati, che non fa la Fiammetta voi.
ERM. Guarda chi vuol metter bocca nella Fiammetta mia? E chi fu innamorato di te, se non fu il boia?
M. P. Qual boia? fate conto ch'io non ho quella cosa come l'altre.
ERM. Ma che fai tu qui a quest'ora?
M. P. Dove mi avevi voi mandata?
ERM. Tu sei già stata a casa mona Costanza.
M. P. Che vi credete? Si trovano poche mone Pasquine.
ERM. E massime belle come te.
M. P. S'io non son bella, mio danno; oh voi m'avete stracca! sempre mai mi state a dir mille ingiurie.
ERM. Dov'è la lettera?
M. P. Toglietela.
ERM. Portala adesso alla Priora, poi va alla maestra della Fiammetta, e dille che se la Priora è contenta, ti mandi subito a me, e io manderò chi la porti.
M. P. Che porti chi?
ERM. Dì a questo modo, ella ti intenderà bene; diavolo, che tu non tenga a mente!
M. P. Io tengo benissimo.
ERM. Basta, va via, cammina.
M. P. Uh, signore.
ERM. Aspetta; io vo' che tu porti un'altra cosa. Paulino, eh Paulino; non odi sciagurato? o là!

Paulino, Erminio, Pasquina.

PAU. Signore.

ERM. Sempre vuoi ch'io t'abbia a chiamar cento volte; è gran cosa questa. Va, trova quattro flaschi di trebbiano, e portateli fra voi due alla Fiammetta.

PAU. Signor sì.

ERM. Andate presto, ch'io desidero la risposta, che importa assai.

PAU. Bè, io anderò pur adagio, ch'io ho trottato tutto il dì.

ERM. Io v'aspetto in casa.

M. P. Oimè, l'è pur una mala cosa l'esser serva; or ch'io sono stanca morta, mi convien andare a Santa Susanna, e poi forse ci arò a ritornare, e così fo ogni giorno. Al manco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceya al tempo antico, che concedeva, che per otto dì le serve e i servidori diventavano padroni, e essi servi e servidori; a me toccherebbe ad esser mona Lucrezia, e vorrei star quegli otto dì sempre nel letto con qualche mio innamorato.

PAU. Mona Pasquina, togliete questi flaschi.

M. P. Non hai tu le mani?

PAU. E i piedi ho.

M. P. Potrai tu adunque andare a portargli, che io ho altro da fare; non ti disse il padrone che gli portassi tu?

PAU. Madonna no, ma che li portassimo fra noi due.

M. P. Io ti so dire che tu sei cima: orsù, portane tre e io ne porterò uno, chè son vecchia.

PAU. E' non ne sarà altro: io gli ho portati fin quì; portategli fin là voi, e così fra noi due gli avrem portati.

M. P. Alla croce di Dio, che se tu non gli porti, io ti farò dar delle staffilate, e dirò che tu non gli abbia volsuti portare per andar a giuocare.

PAU. E io dirò quel che voi mi faceste l'altra notte, quando dormii con voi.

M. P. E che ti feci, ladroncello?

PAU. Che mi toccavate voi?

M. P. Levamiti dinanzi sciagurato, che postù arrabbiare!

PAU. Oh porta i fiaschi da te, scanfarda.

M. P. Va poi, e fidati di questi morbetti: e' ridicono ogni cosa; io m'era messa bene, ti so dire: e pur bisogna qualche volta trastullarsi; ma lasciami andare a portar queste cose, che son badata pur troppo, innanzi ch questi, che vengono di qua, che paiono smarriti, mi dimandin la strada, e mi tengano anche un pezzo a parole.

Messer **Alfonso, Briga** servo.

M. A. Io poteva fare senza mandarti innanzi, poi che tu hai bisogno di guida; come si chiama la strada dove sta?

BRI. Non lo so.

M. A. Ed egli come ha nome?

BRI. Non me ne ricordo.

M. A. Tu sei benissimo informato adunque.

BRI. Io gli ho parlato, e sono stato in casa sua. Ma Firenze non è fatta come Tortona; che come io volto una strada son bell' e smarrito.

M. A. Tu hai pur parlato a quella, che dicono esser la mia figliuola.

BRI. Holle parlato: e dicono che è dessa al certo: e di questo state sicuro.

M. A. Ha' la tu vista.

BRI. Io non l'ho vista, ma colui mi ha datì i segni: e dice che sempre è chiamata Livia, che è bianca, ha gli occhi neri, e belle carni, e quel contrassegno della margine appresso l'occhio, che non può fallire; oltre di questo dice, che mai non ricorda altri, che messer Alfonso.

M. A. O Dio! questa è una gran grazia, e affermotti d'averla sempre tenuta in un monastero?

BRI. Dice che non l'ha quasi mai vista, ma mi parve mal contento.

M. A. Deve aver paura, ch'io non lo paghi a suo modo: ma s'io gli dovessi dar mezzo lo stato mio, lo vo' soddisfare, s'io ritrovo esser vero, che l'abbia tenuta nel modo che dice: or va presto, e vedi se tu'l trovi, chè mi par mill'anni di vederla e abbracciarla.

BRI. Aspettatemi, ch'io tornerò a voi, s'io non mi smarrisco.

M. A. Se Dio mi dà grazia, ch'io ritrovi la mia unica figliuola, che abbia salvo l'onore, siccome la persona, mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, che essendo già di quindici anni, e in man di persone, che fan più conto del guadagno, che d'altra cosa, l'abbiano volsuta mantenere tanto vergine. Dall'altro canto, s'ell'è stata in un monastero, come si dice, e'saria facile, che da donna da bene si fosse allevata, e così mantenuta; ma in qualunque modo si sia, io rendo grazie a Dio, che sì lungo tempo se l'abbia preservata fuor di casa sua, perchè io abbia aver questo contento in ricompensa del dolore, ch'io ebbi quando la mi fu tolta di braccio.

BRI. Signore, io ho ritrovata la casa, ed è qui presso.

M. A. È un miracolo, ed egli è in casa?

BRI. È là che v'aspetta. Andiamo.

Mona **Pasquina** e **Marcantonio**.

M. P. Io voglio lasciar andar via coloro, che Erminio impazzerà dell'allegrezza di aver avuto un sì bel figliuolo. Dicono le monache che l'avrà per male; io non l'intendo questa cosa; gli domanderò pur la camicia per la buona nuova. Oh! gli è d'una monaca; e' si sia: io credo ch'elle mi dicono a quel modo per invidia, e fanno un rumore,

un cicallo per quel monastero, che paiono uno sciamo di pecchie: ma che indugio io di andare a dirlo ad Erminio? Oh ecco di qua Marcantonio: non so s'io mi glielo dica.

MAR. Quella mi par mona Pasquina.

M. P. Ma elle mi dissono ch'io non lo dicessi se non ad Erminio.

MAR. Mona Pasquina.

M. P. Che farò? A saper l'ha.

MAR. Siete sorda?

M. P. Oh io vel dirò poi.

MAR. Che mi dirai?

M. P. Che Erminio.

MAR. Che ha fatto Erminio.

M. P. Un figliuolo...

MAR. E di chi?

M. P. Della sua monaca.

MAR. Sia col malanno che Dio li dia: son belle cose queste.

M. P. Oh Marcantonio, perdonatemi, elle m'avevano detto ch'io non dicessi nulla.

MAR. Orsù, vattene in casa, cicalaccia, e fa che tu non parli con persona.

M. P. Oh! ad Erminio!

MAR. A lui manco.

M. P. Bisogna pur che provegga la balia e l'altre cose.

MAR. Proverò ben io a quel che occorre.

M. P. Se mi vede, bisogna pur ch'io gli dica qualche cosa.

MAR. Non ti lasciar vedere.

M. P. Oh vedi ch'io non gli potrò dimandar la mancia.

MAR. Oh Erminio, tu mi potevi pur dir ch'ella fusse gravida, e non vituperare te e il monastero. Orsù, ai rimedj; io sarei stato troppo felice, s'io non avessi avuta questa briga, ma bisogna pensare che i giovani facciano talora dei disordini. Io voglio andar qua in chiesa a parlar con la Priora, e intenderò i particolari della cosa, per poter pigliare poi que' rimedj che migliori parranno.

ATTO QUINTO

—

Messer **Alfonso**, **Ruffo**.

M. A. Tu potevi pur aver pazienza un dì più.

RUF. E s' io era stato due mesi senza aver lettere, nè imbasciata da voi, non volevate ch' io pensassi al caso mio? Siate certo, chè molto più volentieri a voi l' avrei donata, che ad altri venduta.

M. A. Donata? non saresti mai più stato povero.

RUF. Io fui sempre disgraziato.

M. A. Disgraziato son io, che vengo fin da Tortona per veder mia figliuola vituperata, e solo mi resta la speranza contraria a quella ch' io avea dianzi; perchè com'io desiderava e sperava, che quella fusse la mia figliuola, così adesso desidero, che ella non sia dessa; però che molto minor dispiacer mi sarebbe il mancarne, ancora che unica sia, che il ritrovarla a questo modo.

RUF. Ch' ella sia dessa, non ve ne state in dubbio, se son veri i segni che mi avete dati: ma sapete quel ch' io v' ho da dire, messer Alfonso, che a maritar l' avete, e che per tutto si vive ad un modo, e benchè da Tortona

a Firenze sia gran differenza, niente di manco costui n'è tanto innamorato, e suo padre è tanto avaro, che se voi sapete fare, e se non vi parrà fatica il donargli una buona dote, gliene farete tor per moglie, e a lei tornerà molto meglio a esser maritata qua, dove è allevata, e a un de' primi della città.

M. A. Se i denari avessero acconciar questa cosa, da me non mancherebbe.

RUF. Quelli là possono acconciare, sopra di me.

M. A. Dio il volessi! ma non lo posso credere, perchè come può mai consentire un giovane da bene di volere una per donna, con la quale abbia usato come con meretrice?

RUF. Oh non sa egli, ch'ell'è stata sempre in un monastero? e che il primo uomo, ch'ell'abbia visto, non che tocco, è stato esso?

M. A. Se così è, e potrebbe essere; i denari non hanno a guastare (se io ne avrò tanti); ma veggiamola, acciocchè io mi certifichi se è dessa o no.

RUF. Io la lasciai qui con Tiberio; busserò a veder se ci sono. Tic toc, tic toc; oh di casa; io sento pur non so chi.

Aridosio, Ruffo e messer **Alfonso.**

ARI. Chi è là?

RUF. Amici.

ARI. Chi viene a disturbare i miei lamenti?

RUF. Aridosio, buone nuove.

ARI. Chi è trovata?

RUF. Trovata è, i segni tutti si riscontrano.

ARI. Oh ringraziato sia Iddio, io ho paura di non mi venir meno per l'allegrezza.

RUF. Vedete voi, che sarà ciò che voi vorrete.

ARI. Pensal tu se mi è grato, e chi l'avea?

RUF. Oh non sapete, ch'io l'avev'io.

ARI. Non io, ma che facevi tu delle cose mie?

RUF. Innanzi ch'io la dessi a Tiberio era mia, e non vostra.

ARI. Gli hai dati a Tiberio? O tu te li fa rendere, e dammeli, o tu li pagherai.

RUF. Come me la posso far rendere, se io glie l'ho liberamente venduta?

ARI. Io non so tante cose; io non istò forte a vostre ciance; tu hai trovato duemila ducati che son miei, e hai me li a dare, se non per amor, per forza.

RUF. Io non so quel che vi diciate.

ARI. Sì, sì? Io so ben io: uomo da bene siate testimonio, come costui m'ha a dar duemila ducati.

M. A. Io non posso esser testimonio di questo, se io non vedo e non odo altro.

RUF. Io ho paura che costui non sia impazzato.

ARI. Oh uomo sfacciato: ora mi dice che ha trovato duemila ducati, che sa che io ho perduti, e che son mia, e poi dice di averli dati a Tiberio, per non me li avere a rendere: ma non ti verrà fatto: Tiberio è manceppato, e non ho che far seco.

RUF. Deh Aridosio, noi siamo in equivoco; chè dei duemila ducati, che voi dite di aver perduti (che me ne sa male), questa è la prima parola ch'io ne so, e non dico di aver trovato vostri denari, ma che avevamo trovato il padre di Livia, che è quest'uomo da bene qui.

M. A. Così penso.

ARI. Che so io di Livia o non Livia? siate col malanno, che Dio vi dia a trambedue, che mi venite a romper la testa, e dire di buone nuove, se non avete trovato i miei denari.

RUF. Noi parlavamo, credendo che voi doveste aver caro d'intendere, che il vostro figliuolo si fosse impacciato con persone nobili e dabbene.

ARI. Or andate in malora tutti quanti e lasciatemi vivere.

RUF. O ascoltate, Aridosio, ascoltate: sì, egli ha serrato l'uscio.

M. A. Io ho paura Ruffo che tu non m'uccelli. Io dico che tu mi meni a veder la mia figliuola, e tu mi meni ad un pazzo.

RUF. Io non so che diavolo abbia oggi costui: anche poco fa mi disse di non so che spiriti: questo è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

M. A. Per Dio, ch'egli è una gentil persona, ed essa è là dentro?

RUF. Essendovi il vecchio, non credo vi sia Tiberio; ma ecco di qua; oh forse ci saprà dir dove siano.

Ruffo, Lucido e messer **Alfonso.**

RUF. Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

LU. Nel letto.

M. A. Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze.

LU. Che vuoi tu far di loro? tu sei pur pagato.

RUF. Questo è il padre di Livia e vorrebbe vederla.

LU. Sia col buon anno: essa ancora ha desiderio di veder lui, che aveva inteso che era venuto, ma ella non vuole intender niente di tornar a Tortona, e Tiberio farebbe mille pazzie, se gliene ragionassi; ma dice che a dispetto d'ognuno la vuole per moglie.

M. A. Questa potrebbe forse essere la sua ventura, ma di grazia menaci dove sono, che io mi muoio di desiderio di vederla.

LU. E son qui in casa Marcantonio: andiamo per questa strada, e entreremo per l'uscio di dietro.

Erminio e Cesare.

ERM. Non dubitare, ch' io farò quello uffizio con mio padre per te, ch' io desidererei che fosse fatto per me; ma sta di buona voglia, che ti riuscirà ciò che tu vuoi.

CES. Io ti prego che lo faccia in ogni modo e di buona sorte, perchè io sono ridotto a termine, ch' io non posso più vivere, s' io non ottengo questo desiderio.

ERM. Non più, vatti con Dio, che io t' impromètto d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore.

CES. Adesso debbono essere ventitrè, o più.

ERM. Io ti affermo le impromesse.

CES. Mi ti raccomando, addio.

ERM. E forse, ch' io non dissi a mia posta, che ritornasse presto, e che io non glielo messi in fretta? Oh gran cosa la indiscrezione dei servidori: e' mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me; a bada di questo presso ch' io non dissi, io sto in un tormento grandissimo, ma egli è meglio, ch' io mi avvii in là per riscontrarlo. Oh là ecco, che esce di chiesa.

Marcantonio e Erminio.

MAR. E' mi par mill'anni di trovare Erminio.

ERM. E' mi pare, e non mi pare mio padre.

MAR. Io non so s' io me li dico prima che la cosa sia acconcia, o ch' ell' abbia partorito.

ERM. Egli è esso. Che domine ha egli fatto in là?

MAR. Dove lo troverò adesso?

ERM. Voglio intendere che cosa sia questa.

MAR. Vo' vedere s' ei fosse in casa.

ERM. Dio vi dia la buona sera.

MAR. Oh Erminio, io ti cercava, e ho da darti bonissime nuove.

ERM. Dio il volesse.

MAR. E forse migliori, che potessi avere, se poco fa mi disse il vero.

ERM. Che ha avuto licenza Fiammetta d'uscir fuora del monastero?

MAR. Meglio.

ERM. Che non è grossa?

MAR. Meglio ancora.

ERM. E che meglio? Padre mio, non mi so imaginare altro di meglio.

MAR. Fiammetta ha fatto un bel putto.

ERM. Oh misero! ma questa è la peggior nuova ch'io potessi avere.

MAR. Lasciami finire, e perchè ella non è ancora monaca, come sai, che non ha fatto professione, la priora vuole che tu la pigli per moglie.

ERM. Oh, voi volete la baia.

MAR. Egli è quel ch'io ti dico, con questo, che mezza la eredità sia tua, e mezza delle monache, che ti toccherà in ogni modo cinque mila scudi.

ERM. Questa mi par tanto gran cosa, ch'io duro fatica a crederla.

MAR. Ah, ah, credi tu ch'io volessi la burla di questa cosa, a questo modo? e più là ti dico, che quando tu non la volessi, ti forzerebbe a torla, che tu non te ne potresti difendere.

ERM. Io credo le leggi; o Dio, padre mio, e chi è più di me felice?

MAR. Pensa tu.

ERM. E chi ha menato la pratica?

MAR. Io, che come intesi lei aver partorito, subito me ne andai dalla priora, che la trovai più superba che un toro; e l'ho lasciata come un agnello, e abbiamo conchiuso questa cosa.

ERM. Oh padre mio, quanto vi sono per ciò obbligato, più che se m'aveste adottato un'altra volta.

MAR. Manderemo domattina a levarla di là, ch'ella vi sta a disagio.

ERM. Oh Dio, che mutazione è questa in un punto! dove io era infelicissimo, e temeva di ora in ora di venir più infelice. son diventato felicissimo, tanto ch'io non muterei lo stato mio a quel d'un principe.

MAR. E' non è però d'avvezzarsi a far simili disordini, perchè se questo t'è ito bene, è stato tua sorte.

ERM. Sorte no, ma sapere, e avvedimento vostro; però io vi son doppiamente obbligato, prima che mi avete liberato da un dolore e da un'angoscia maggiore che mai io avessi; secondo, che mi avete fatto un piacere e una grazia, che altri che Dio, non me la può far maggiore.

MAR. Non tante parole, bada a goderti la Fiammetta, poi ch'ella ti piace tanto, e fa in modo che l'opera mia non t'abbia più a profittare negli errori, che tu facessi, ma abbi a mente l'onore e la roba tua.

ERM. M'ingegnerò con tutto il cuore, che la gioventù non mi faccia più declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferma e buona intenzione che io ho di portarmi bene, e fare la voglia vostra.

MAR. Tu sai bene se io so avere compassione a'giovani.

ERM. Io lo so, chè l'ho provato assai volte, nè voglio però, padre mio, fare come oggi si usa, che quando uno è contento e felice, non si ricorda nè d'amici, nè di parenti: adesso ch'io ho quel ch'io voglio, e ch'io son beato, tanto più mi vo'ricordare di quello ch'io ho promesso a Cesare, il quale mi ha pregato graziosamente, ch'io vi preghi che voi operiate, ch'egli abbia questa mia sorella per mezzo di questi denari, ch'egli ha trovati, e certamente ch'ei desidera cose ragionevoli.

MAR. S'ei mi dà in mano mi obbligo ch'ei l'avrà stasera.

ERM. Ei glien'ha da render la metà, l'altra è a parte della dota.

MAR. Quest'è un altro parlare, ch'io non credo, che Aridosio ti voglia dare due mila scudi.

ERM. Suo padre non vuole che la tolga con manco dota che quella.

MAR. Qui sta il punto: tu sai che gli è piu fatica a cavare denari di mano ad Aridosio, che la clava ad Ercole; pur proverò oggi che ho buona mano a far parentadi.

Lucido, Erminio, Marcantonio.

LU. E' pare, che la sorte voglia, che quando s'ha bisogno d'uno, e' non si trovi mai.

ERM. Chi domine è colui che cerca di voi?

LU. Non è in casa nè in piazza.

MAR. O chiamalo, è Lucido.

ERM. O Lucido.

LU. Quello è Erminio.

ERM. Dove guardi? noi siam qua.

LU. Oh Erminio mio, e Marcantonio: voi cercavo padrone.

ERM. Che ci è di buono?

LU. Bonissime novelle ci sono: quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia, e si sono riconosciuti e fatte amorevolezze grandissime, con tanta tenerezza, che non che essi non hanno potuto tener le lagrime, ma nè ancora quelli, che erano dattorno, e in ultimo messer Alfonso ha pregato Tiberio, che dappoi ch'egli ha avuto la verginità della figliuola, gli piaccia ancora torla per moglie; e gli ha promesso in dote sei mila scudi, in modo che Tiberio è quasi impazzito d'allegrezza, e non ha altra paura, se non che la sciaguratagine di suo padre non voglia che la tolga, e ha disegnato darli duemila ducati della sua dote, acciocchè egli abbia a consentire, e però mi ha mandato qui a pre-

garvi che vogliate essere con Aridosio, e disporlo a questa cosa.

MAR. Se sta così, non bisognerà troppo pregarlo, chè due mila ducati farebbono tor moglie a lui.

LU. Ella sta come io ve la dico.

MAR. Non si affatichi tanto con le promesse, che per manco mi obbligo farglielo fare, ma Tiberio doveva pur almanco venire in fin qua.

LU. E' vorrebbe, che voi foste quello che movesse suo padre.

ERM. Questo mi pare il dì de' parentadi.

MAR. Quest' altro farà, che noi potrem servire Cesare; perchè ad Aridosio basta di trovare i suoi duemila ducati, e mille basterà che gliene dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare, e così si contenterà l' uno e l'altro.

ERM. Voi avete ben pensato: ma di grazia mandiam per Cesare, e parliamo a lui di questa cosa d'Aridosio, acciocchè noi possiamo fare a un tratto tre paia di nozze.

MAR. Lucido, va, e dì a Cesare che venga adesso qua, e che porti i duemila ducati.

ERM. Va via, che sarà in casa.

LU. Io vo.

MAR. Egli è stato una gran sorte, trovar la figliuola in capo a tanti anni.

ERM. Gran sorte è stata quella di Tiberio, che cavato che si ha le sue voglie, trova un che gli dà sei mila ducati. Ma quale è stata maggior sorte della mia? In fine gli è meglio un'oncia di fortuna, che una libbra di sapienza.

MAR. Tiberio ha paura che suo padre non voglia; quando egli intenderà di sei mila ducati, gli parrà un'ora mille anni.

ERM. Io lo credo, per me, che benchè non abbiano a tornare in mano a lui, gli vuol pur gran bene; ma bisogna prima ragionar di Cesare che di nulla.

MAR. Così farò.

Cesare, Lucido, Erminio, Marcantonio.

CES. Dove di tu che sono?
LU. Vedili lì.
ERM Ecco qua Cesare, noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.
CES. Io non desidero altro; eccovi i denari d'Aridosio, e vi giuro, che in quanto a me io desidero lei e non la dote, ma io son necessitato a far la voglia di mio padre, il quale mi ha comandato espressamente che senza mille ducati io non la pigli.
MAR. Tutto abbiam pensato; andiamo a parlar con Aridosio, che senza lui non si può far niente, e tu Cesare va per tuo padre e menalo qui in casa mia, dove noi saremo tutti, e lì concluderemo ogni cosa ad un tratto.
CES. Così faremo; in questo mezzo mi vi raccomando.
MAR. Non dubitare, lascia fare a me, e sta di buona voglia, e tu Lucido, va, ordina; chè tutti ceneremo in casa mia.
LU. Che ho io a rispondere a Tiberio?
MAR. Non altro, farò il bisogno.
LU. Sarà fatto.
MAR. Erminio bussa quella porta.
ERM. Tic toc, tic toc.
MAR. Bussa forte.

Aridosio, Marcantonio, Erminio.

ARI. Chi è?
MAR. Apri, Aridosio.
ARI. Che mi vieni a portar qualche cattiva novella?

MAR. Non più cattive nuove, Aridosio, sta di buona voglia, che i tuoi duemila ducati son trovati.

ARI. Dì tu che i miei denari son trovati?

MAR. Questo dico.

ARI. Pur che io non sia uccellato come dianzi.

MAR. E' son qui presso, e di qui a poco gli avrai nelle mani.

ARI. Io non lo credo s' io non li vedo e non li tocco.

MAR. Innanzi che tu gli abbia, ci hai da prometter due cose: l' una di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio, e l' altra di lasciar torre una moglie a Tiberio con seimila ducati di dote.

ARI. Io non bado, non penso a nulla se non a' miei denari; infin che io non gli veggio almanco, non so quello che vi diciate. Io vi dico bene, che se voi mi fate riavere i miei denari farò poi ciò che voi vorrete.

MAR. E così prometti?

ARI. Così prometto.

MAR. Se tu ne manchi poi, te li torrem per forza: tò, ecco i tuoi denari.

ARI. Oh Dio, e' son pur dessi. Marcantonio mio, quanto ben ti voglio; io non ti potrò mai ristorare, se ben vivessi mill' anni.

MAR. Tu mi ristorerai d' avanzo, se tu farai queste due cose.

ARI. Tu mi hai reso la vita, l' onore, la roba e l'essere; che insieme con questa aveva perduto.

MAR. Però mi dei tu far queste grazie.

ARI. E chi gli avea rubati?

MAR. Lo intenderai poi: rispondi a questo.

ARI. Io voglio prima annoverargli e poi ti risponderò.

MAR. Che bisogna adesso annoverargli?

ARI. E se ce ne mancasse?

MAR. Non ve ne manca certo: e se ve ne mancherà, ti prometto di rifarteli del mio.

ARI. Fammi un poco di scritto e son contento.

MAR. Quest'è pur cosa da starne alla fede.

ARI. Orsù, io me ne sto alla tua promessa; che dì tu di seimila ducati?

ERM. Guarda s'egli ha tenuto a mente questo.

MAR. Dico che noi vogliamo la prima cosa che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.

ARI. Son contento.

MAR. Di poi, che tu lasci torre a Tiberio una moglie, che gli dà seimila scudi di dote.

ARI. Di questo io ho da pregar voi; come seimila ducati? e chi sarà più ricco di lui?

MAR. Egli è da Tortona; che non dica poi, io nol sapeva.

ARI. Sia da casa del diavolo; seimila ducati eh?

MAR. E Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi, i quali tu dia per dote a Cesare, acciocchè non ti abbia a cavare denari di mano.

ARI. Questi mi paiano ben troppi a dirti il vero.

MAR. Ti paion troppi, e oggi n'hai guadagnati otto mila.

ARI. Come otto mila?

MAR. Due mila ne hai trovati tu e sei mila Tiberio.

ARI. Orsù, fa tu Marcantonio.

MAR. Voglio che glieli dia ad ogni modo.

ARI. Noi faremo adunque due paia di nozze ad un tratto.

MAR. Noi ne faremo pur fin in tre, che in questa sera ho dato moglie ad Erminio.

ARI. E chi?

MAR. Te lo dirò per la via.

ARI. Buon pro ti faccia, Erminio.

ERM. E a voi che avete guadagnato oggi tanti ducati.

MAR. Andiamo adesso dentro a concludere affatto questi parentadi, e a darne notizia ai nostri parenti che son tutti in casa mia.

ERM. Fate che si mandi per Cassandra.

ARI. Ella ci sarà domattina a buon' ora, e farolla venire a casa tua, dove si potran fare tutte tre le paia delle nozze,

perchè la mia è tanto disagiata stanza, che non vi si potrebbe nè ballare, nè far cosa buona.

MAR. Io t' ho inteso, farem quello che tu vorrai; andiam pur là adesso.

ARI. Andiamo.

ERM. Voi udite, stasera non si hanno a far le nozze; chè manca Cassandra e Fiammetta mia, sì che pigliatevi per un gherone, e domandassera venite che si farà allegra festa.

LETTERE

DI

LORENZINO DE' MEDICI

LETTERE

Lorenzo de' Medici a Francesco de' Medici. (1)

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravvenire) ch'a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudicavo che con quelli a'quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quell'altri mi parve tempo perduto: perchè non gli movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paia d'aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai qua-

(1) Francesco di Raffaello de'Medici ebbe prestante ingegno, molta acutezza di mente e varia erudizione, secondo che ne attesta in molti suoi scritti Pier Vettori, molto intrinseco di lui. Legato nei primi suoi anni con Lorenzo Medici, fu suo compagno in Roma in quelle follie di più che giovanile baldanza, trascinato forse per la troppa bontà sua; sì che fatto giuoco altrui, convennegli partirsi di là. Pur tuttavolta mantennesi in fama di uomo sincero, e adorno di grande ed elegante letteratura.

li pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo, e di poco giudizio. Perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello ch'ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io potevo usare, non mancai di nessuna; cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza e che io tenevo certo, che non avessino in tal caso a mancare alla Patria, massimamente che lasciandosi intendere sì scopertamente allora che il Tiranno era vivo, non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo e non averlo fatto in tempo, non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè, disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia, e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo: nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno; e nell'aver eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grand'occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi averei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno non si manifestasse

quello, che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona. E così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, Messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch'io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospezione di tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente. E certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene voglion prima che tutte le altre cose il bene della Patria loro, e non ricoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de'meglio informati del vero s'abbia da per sè stesso a medicar quest' ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete, che medicine potenti, nel levare il tristo, menano assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta codesta povera città, e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo, qual sia la mia fede, e alla mia patria in qualche modo satisfatto; e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo privo d'una patria dove si tiene sì poco conto della libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch'ella non possa esser sottoposta più a tiranno. S'io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, che io non ve l'averei scritta; ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo termine che non si possa parlare; imperò

letta che l'averete, ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella averà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio, quale credo ch' abbiate conosciuto prima che adesso; tale è stata l'amicizia nostra: e senz'altro dirvi darò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato, e a voi, e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, li 5 febbrajo 1537.

Lorenzo de' Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Noi aspettavamo iersera la resoluzione di quello che si avesse a fare, quand' egli è arrivato un mandato del sig. conte de'Pepoli per intendere che somma di gente sia possibile far qui (1), alla quale interrogazione non si può rispondere assolutamente; perchè se voi vi vorrete servire di quelli capitani che ha appresso il sig. conte della Mirandola, e che ogni giorno se li vengono a offerire, farete in su di otto o diecimila fanti, ma non vi volendo voi servire di questi capi non si può sapere appunto il numero, ma pensiamo che passerebbero 2 mila. Imperò era necessario che voi mandassi per qualche persona che avessi visto quel che fussi ben fare, e così la cosa sarebbe risoluta in un tratto e con più reputazione; perchè quei ca-

(1) « Era Filippo con ordine degli Oratori Francesi partitosi di Venezia, e trasferitosi a Bologna, nella qual città diede ordine che si facessero 3 mila fanti, a' quali diede per capo il conte Jeronimo de' Pepoli; sì perchè essendo egli amico de'Salviati era ben volto verso le cose di Firenze, sì massimamente per aver un luogo, cioè Castiglion de'Gatti, dove far la massa. — Varchi, Storia, lib. XV. »

pitani e quei fanti, che sono stati trattenuti qui dal sig. conte dieci dì, vien loro a noia, che senton tutto il mondo sollevato, e non si posson più ritenere. Eppur domattina si partono circa 4 mila fanti, a' quali si era dato per ultimo termine domattina, e se voi spacciassi subito a dietro in poste quella risoluzione del sì, sarebbe possibile che li ritenessimo. Sicchè in conclusione bisogna per tutti i rispetti far presto quel che si ha da fare, e bisogna mandar subito i denari, perchè si sono intrattenuti tanto con le parole che non credon più niente.

Ancor ch'io sappia che il sig. conte scriverà di questo abbastanza, pure ne ho voluto scrivere anch'io per mia satisfazione. E' son già tre dì che io non ho nuove da voi delle cose di Firenze; pregovi non manchiate di farmi intendere qualche nuova o buona o cattiva che la sia, ed a voi mi raccomando. Vostro come fratello

LORENZO DE'MEDICI,

Dalla Mirandola (1), alli 18 gennaio 1537.

Lorenzo de' Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Avendo inteso come Jacopo de' Medici è entrato nella cittadella di Pisa (2) ci è parso ricordarvi che sarebbe bene

(1) La Mirandola, situata tra Mantova e Modena, fu capitale e città forte d'un piccolo Stato. E benchè ristretto, soffrì continua vicenda ora di stranieri, ora di legittimi padroni, nelle gare dell'Impero e della Francia, scesi mai sempre a strazio delle nostre terre; sino a che fatto rapina del primo e venduto al duca di Modena nel 1711, fermò l'alternare delle sue condizioni politiche. Nel secolo decimo sesto diè gran lume di sè all'Italia per esservi salito alla breccia Giulio II, e per principi illustri nelle lettere; ma diede pur anco miserabile spettacolo di fraterne discordie, e di sangue versato nelle famiglie dei suoi signorotti; Galeotto Pico, principe per usurpata ragione, ricettava dentro la città nel 37, come parziale della Francia, le armi di Francesco; e intanto sotto questo pretesto riparavansi colà a maneggi i fuorusciti fiorentini, i quali fatti sicuri dai sospetti radunavano le genti assoldate per l'impresa.

(2) Due erano i Medici di questo nome, uno figlio di Chiarissimo della linea

tentare di corromperlo; chè essendo de' nostri, e di assai buona mente, si potrebbe sperare con buona somma di denari condurlo alla voglia nostra. Avvisateci di grazia se i 2 mila spagnuoli sono in Empoli, come noi intendiamo; ed a V. S. mi raccomando. Vostro come figliuolo

LORENZO DE'MEDICI.

Dalla Mirandola, alli 24 gennaio 1537.

Filippo Strozzi a Lorenzo de' Medici.

Magnifico ed onorando messer Lorenzo. — Voi mi scrivesti a vostra partita di qui, a lungo; ho differito il rispondervi, aspettando potervi dire qualche cosa più certa e resoluta dell'azioni e speranze nostre non farò forse al presente. Ma trovandomi qui e partendo in fra due giorni per Ferrara, mi è parso non mancare della presente, quale se non risponderà a tutte le parti necessarie della vostra, scusimi il non avere tale lettera appresso di me, che è restata in Bologna con altre mie scritture. Circa le cose private, voi mi raccomandate con tutto il core il vostro Giuliano, quale qui si trova col Zeffo, e ricercando come dispensa la vita sua, trovo attende alli studj, e che vive laudabilmente in ogni parte, passandosi il tempo in compagnia de' miei figli piccoli assai dolcemente. Io ho commesso al Zeffo che non gli lasci mancare niente, e che domandi al mio Francesco Dini tutto quello gli occorre

di Silvestro, l'altro di Lazzaro di Tolosino della linea di Giovenco; e ambedue secondo il Manni nel *Senato Fiorentino*, adoprati da Cosimo nelle faccende del suo governo. Pare che Lorenzo accenni qui al secondo, poichè l'altro era in questo tempo a Bologna, mandato espressamente da Cosimo per tentare i fuorusciti, e giusta il Varchi, più per ragionare d'accordo che per furio; ed avvisava, aggiunge il Cini, con lettera in cifra quanto poteva investigar da loro, sotto specie di trattar pace tra il sig. Cosimo ed essi.

senza alcun rispetto, ed al Dini che faccia quanto il Zeffo gli dice; e quanto al prevalersi del credito è in su li Salviati, e almanco della sua metà, ne ho parlato più volte con Averardo, quale insieme col Calandro si sta in Bologna per non essere maneggiato in Firenze, e lo trovo largamente volto al fare per noi e lui ogni ufficio debito al buono e amorevole parente. Ma è persona timida come sapete, e non fa niente senza il parere di Calandro, e per essergli stato detto a voce da Ottaviano e da Cosimo che non paghi niente del credito ha in mano cantante in li eredi di Pier Francesco, non si risolve al dividerlo, e pagare a Giuliano la sua metà, come io arei voluto; pure siamo restati in questo, che vostra madre prende la tutela di detto Giuliano, che non li può essere negata, ed a lei come a tutrice sia poi pagata la porzione aspettante a Giuliano e quando saremo a questo vedremo d'aiutare la porzione detta il più si potrà, mettendo in conto della parte vostra lo speso per voi, acciò che la sua metà resti maggiore si può. È necessario a fare questi atti, che vostra madre si conduca in Bologna o altrove fuori del dominio; e se gli è fatto intendere, ed essa non mancherà farlo come prima abbia preso l'acqua di Porretta, quale per indisposizione prendeva circa 15 giorni sono o 20 in quel munistero di Mugello, ove con le figliuole si era ritirata (1). Come ella abbia preso la tutela del detto, sarei d'oppenione che Giuliano prendessi li ordini ecclesiastici, e mandare poi a ricognoscere la sua metà dei beni patrimoniali, o vostra madre (2) si faccia consegnare la sua dote, e così insignorirsi delle cose che non possano essere negate; appresso fare in Roma quelli atti che saranno dagli jurisconsulti giudicati necessari, per le

(1) L'una Laudomia, che divenuta vedova di Alamanno Salviati, sposò nel 1539 Pietro Strozzi; l'altra, Maddalena, che si congiunse in matrimonio nell'anno medesimo con Roberto fratello di Piero.

(2) « Maria figliuola di Tommaso Soderini, donna di rara prudenza e bontà. » — Varchi.

ragioni se gli competessero in la eredità di papa Clemente; il testamento del quale ho messo in potere di messer Silvestro Aldobrandini, e per quanto mi ha riferito, crede le ragioni di Giuliano siano buone. Procederassi in queste cose col consiglio del detto, la sufficienza e amore del quale vi è notissima. In questo mezzo Averardo andrà aiutando di qualche cosa il mese Giuliano, a conto delli utili si faranno col credito ha in mano, cambiandolo a doppia provvisione, secondo il tempo passato.

Quanto all' affinità intra noi ragionata non mi muterò mai d' oppenione, e la desidero sempre, non punto meno di voi; è ben vero che sendo Ruberto mio destinato più fa da lui e da me allo ecclesiastico, non mi restano altri subietti capaci di donne che Piero e Vincenzo, quali sono in una professione molto aliena, e quello che piu importa fuora d'ogni arbitrio, e disposizione mia. Nè ripigliate queste mie parole a senso che io mi vada ritirando, perchè il giudizio vostro saria in tal parte falso, ma che solo siano da me dette per mostrarvi appunto come le cose stanno. Se la città nostra recupererà la sua libertà, l'una e l'altro d'essi son certo lascerebbono l'armi e si ripatrierebbono meco insieme, nel quale caso son certo potrei disporre d'uno di essi. Ma stando fuori di me ed in su l'armi come al presente, non sendo intra noi molta unione, per spendere loro quello che non possano, ed a me non pare onesto ruinare gli altri miei figli a loro instanzia, non so quanto me ne possa promettere.

Circa il procurare qualche benefizio a Giuliano con questi oratori di qui, o mandare lui in Francia, non mancherò degli ufficj debiti; ma non sono cose da fondarvi interamente le sue speranze, ed io ne so parlare quanto un altro. La stanza di Giuliano mi pare questa, o Padua per sicurtà, per costume e per vacare alli studj; e se io fussi di nuovo declarato ribelle come facilmente può accadere, perchè io non sono per avere rispetto alcuno per

giovare alle patria mia, approverei in tal caso che Giuliano si separassi da me (1), perchè non li fussino travagliati li beni e frutti, come a persona caduta in pregiudizio per commercio con li ribelli, ed io non mancherei porgere quelli aiuti che fussino necessari secretamente. Restami a dire che domandando li ambasciatori se avevano auto risposta dal re sopra le cose vostre, mi dicano la lettera principale ove il re trattava di ciò essere perita, e che per una seconda ove si riferisce alla prima, tocca breve motto; onde possono fare giudizio che voi siate in buona grazia appresso sua maestà, e me lo dicano di sorte che io ne presto loro fede; replicheremo e lo saprete per altre; *et haec de privatis satis.*

Quanto alle pubbliche; siamo stati in Bologna sino a pochi giorni fa tutti insieme, li tre reverendissimi, Salviati, Ridolfi e Gaddi, Bartolomeo Valori, Francesco e Filippo Valori, Bertoldo Corsini ed altri simili con il priore di Roma, Piero mio, Ruberto ed io, per muovere l'armi purchè intendessimo che il re ingrossasse, o fussi per ingrossare in breve in Piemonte, parendo alla maggior parte, che possendo li Cesarei smembrare una parte delle loro genti per Toscana, non si potesse per noi fare cosa buona; e se avessimo visto opportunità di entrare in qualche loco defensibile del dominio, tutti eramo resoluti al farlo, e così si sono tentate più pratiche in vano, senza essere scoperte.

(1) Giuliano seguitò la fortuna di Piero Strozzi fino alla battaglia di Marciano nel 1554. Quindi posatosi in Roma a vita tranquilla, ottenne da Cosimo pei buoni uffizj di Pio IV una pensione, con promessa di votarsi però, come fece, allo stato ecclesiastico; onde cessando in lui il ramo maggiore di Pier Francesco seniore, restassero i discendenti dell'altra linea, tranquilli possessori di Firenze. — Vedi Litta. — Condottosi poi nel 61 in Francia presso Caterina, fu col favore di lei fatto vescovo di Béziers, e successivamente d'Aix, e abate di S. Vittore di Marsiglia.

Morì colmo d'onori e di ricchezze nel 1581, dopo avere eziandio riveduta Firenze, e ottenuta dal G. D. Francesco la restituzione de'beni della sua famiglia.

Ultimamente quelli del Bello ci promisero Castro-Caro, e preparando la cosa vennono a sospetto al commissario, e ne fece prendere uno; onde li consci presero l'arme avanti al tempo, e mandarono in Bologna a noi per soccorso. Spinsevisi subito dopo li 200 fuorusciti che Piero mio ha menati seco di Piemonte, ma non furono a tempo, perchè il commissario accordò, che quelli del Bello se ne uscissino salvi con le loro robe e persone, e così ci scoprimmo in vano. Il papa stimulato dalli Cesarei, sopra questa occasione ci ha fatto usare tali termini in Bologna, che noi giudicammo a proposito allargarci. Così Gaddo qui se ne venne dove ora si trova, Salviati si trasferì in sul Ferrarese, Ridolfi andò a Roma per medicare col papa, e riscaldare Mascone (1) al contentarsi che noi movessimo l'armi, Bartolomeo Valori con Piero mio che era malato restò in Bologna. Io qui me ne venni per disporre questi oratori allo spendere tutta la provvisione avevano avuta di Francia in un mese, per fare un conato gagliardo, e vedere un tratto quelle mura della città in faccia. Mentre eravamo in su tale espedizione sono venute lettere dal Cavalcante, quali contengono la mente del re e di Tournon essere, che non sendo l'armi mosse alla giunta delle sue lettere, che le si soprassedino ancora un mese o due, perchè Sua Maestà, che si trova al presente in Piccardia con buono esercito, ha resoluto e dato ordine, perchè da questa parte il suo regno non possa essere offeso, voltare tutte le sue forze in Italia; nel qual tempo pensa che Cesare sarà ancora assalito da voi altri di costà. Onde sendo più occupato, manco potrà provvedere alle cose nostre, ricordando che in questo mezzo noi stiamo insieme, a fine che al tempo detto la impresa si possa eseguire più gagliarda che al presente. Tale resoluzione essendo venuta ieri, è parso a questi signori che io vada subito a trovare Salviato, e chiamato Bartolomeo Valori, diamo ordine dove abbiamo

(1) Il cardinal di Macone, de' Guy, ambasciatore del re Cristianissimo al papa.

a soggiornare per mantenerci insieme, e tenere il di drento in timore, come insino a qui si è fatto, e in spesa. Penso che voi vi avvicinerete con l'apparato turchesco a noi, se ferirà però l'Italia come per molti si crede, e intendendo che noi siamo in su l'armi se arete commodità di venirci a trovare, non ne mancherete. Le cose di drento sono debili al possibile, perchè non vi sono denari, nè modo a farne, se non con violenze grandi. Del matrimonio di Cosimo non s'intende, per lettere di Spagna delli 16 del passato e 17 che sono le più fresche, ci sia cosa che rilievi; e li apparati di Cesare non s'intendono molto grandi. Di tutti li fuorusciti non è tornato in Fiorenza altri che Rinaldo Corsini che era a Napoli, ma molti delli di dentro sono con noi aderiti, onde la restituzione di Cosimo è riuscita vana cosa secondo.... per noi altri. Il Vitello persevera a tenere ogni cosa in potere suo, e quelli primi cittadini non pare siano in fede.

In tale grado si stavano le cose nostre per le notizie mie. Arò caro sapere di vostr'essere, e se ho a fare niente per voi, desidero saperlo.

Dio vi contenti. Non voglio tacere che messer Luigi Alamanni mi ha imposto vi faccia intendere, che è schiavo alla virtù vostra, e se le muse sue vagliano nulla ve ne sarà grato in quel modo può, che ha dedicato mille carte al nome vostro; in fretta

Tutto vostro

FILIPPO STROZZI

Di Venezia, alli 4 aprile 1537.

RACCONTO DELLA MORTE

DI

LORENZINO DE' MEDICI

tratto da una relazione

DEL CAPITANO

FRANCESCO BIBBONI

che l'uccise

AMMAZZAMENTO

DI

LORENZINO DE' MEDICI

Tornando io d'Alemagna, dove era stato al soldo dell'Imperatore, trovai in Vicenza (1) Bebo da Volterra che si tratteneva in casa di M. Antonio da Roma gentiluomo vicentino, perchè aveva gran nimicizie (2), ed esso M. Antonio ebbe molto cara la mia venuta e volle che io mi fermassi quivi da lui.

In questo mentre, occorse (3) che un certo M. Francesco Manente (4), pure gentiluomo vicentino, aveva una grande inimicizia con certi de' Guazzi e contro la casa de' Laschi tutti vicentini, ed era durata detta inimicizia parecchi anni, e v'erano nate molte morti d'uomini, tanto tra di loro autori che tra i seguaci di ciascheduna parte; però questo M. Francesco pregò M. Antonio dove abitava che si contentasse conceder noi in quel giorno; e per esser tanto suo amico non gli potette detto M. Antonio disdire, e così Bebo ed io andammo con detto gentiluomo ad un villaggio che si chiama Celsano, dove una parte e l'altra hanno i loro beni,

(1) a Venezia. M. (2) aveva una grande inimicizia. M. (3) eccone. C. (4) Amalente. M.

e tutti tenevano uomini in casa, talchè non era giorno che non si uscisse in campagna, e si faceva molti fatti d'arme, e sempre n'usciva de' feriti e morti.

Un giorno poi quelli della parte nostra si risolverono di assaltare la parte contraria in casa, dove ammazzammo due, ed il resto, ch'erano cinque, si racchiusero in una stanza terrena e quivi si fortificarono, onde noi portammo loro via tutti gli archibusi, e le altre armi, ed essi furono necessitati a sgombrare la villa e si ritirarono in Vicenza, e non vi corse molto tempo che di una sì grande inimicizia si fece un'amplissima pace.

Bebo poi si ritirò in Padova col Rettore dello studio ch'era milanese, dove dopo qualche tempo il medesimo Rettore se ne andò a Milano e condusse seco Bebo.

Io restai a Vicenza con M. Galeazzo della Seta, perchè, quantunque fosse seguita la pace, egli non si fidava, ed ivi stetti circa a dieci mesi, e poi bisognò ch'io tornassi da M. Antonio Roma, che erano sette fratelli, quali, volendomi tutti gran bene, mi avevano offerto che io dovessi stare in vita mia al bene ed al male, come loro, con questo però ancora che, se fosse venuta occasione di guerra, e che io vi fossi voluto andare, egli non mi avrebbono mancato di venticinque scudi (1) ed armi e cavallo e tornata sempre che io fussi vissuto, ed in caso di non volere andare alla guerra, l'istesso trattamento.

Occorse, che essendo Bebo, come si disse, in Milano, M. Francesco Vinta volterrano vi era ambasciadore per il Duca di Firenze: vide egli Bebo, e domandatoli ciò che faceva in Milano, rispose ch'egli era cavaliere errante.

Allora M. Francesco gli disse, che, essendo stato tanto tempo fuori dello Stato, doveva procurare di tornare con buona grazia di Sua Eccellenza (2), e con buone parole cominciò ad insinuargli il modo così alla lontana, che Bebo rimaneva piuttosto confuso; ma venendo poi (3) alle strette gli

(1) mi avrebbero dato cinquanta scudi. M. (2) del Duca. M. (3) più. C.

disse, come viveva Lorenzino de' Medici, il quale aveva fatto il tanto noto tradimento, e che lui od altri doveva cercare di farne vendetta: che se lui s'offeriva di mandare ad effetto tal impresa, che lo manderebbe a parlare all'istesso Duca. — Ed essendosi il medesimo Bebo offerto a tale impresa, lo mandò con sue lettere a Firenze, quale presentatosi avanti al Duca, esso l'assicurò di ritornarlo in grazia, purchè seguisse la morte di detto Lorenzino, ed oltre a ciò gli avrebbe somministrato e lettere e denari per la sua sicurezza; per il quale effetto ripigliò Bebo dicendoli, che aveva anco un compagno (1) a proposito tale, che non ci era altro simile a lui per tal negozio.

Partitosi Bebo per Milano, mi venne a trovare a Vicenza e mi conferì questo negozio (2). Stetti un pezzo sopra pensiero irresoluto a che partito appigliarmi; ma quando io toccai con mano ch'era volontà del medesimo Duca, io gli promessi, e ci demmo unitamente la fede della segretezza, e con questo ancora, che non dovessimo avere in tal negozio altra compagnia. Così concluso tra di noi l'affare andammo a Venezia per mettere in esecuzione il nostro disegno, e perchè io era pratichissimo di tutta la città di Venezia e vi avevo molti amici, inteso con bel modo ove abitava detto Lorenzino, quivi pigliammo un alloggiamento in quel vicinato, e sera e mattina andavamo vedendo come ci avessimo a governare.

Ma perchè Lorenzo non usciva mai del suo palazzo, non sapevamo come avessimo a fare, e stavamo assai confusi per l'impegno presone. Ma, come Dio volle, venne di Francia Ruberto Strozzi, col capitano Cencio Guasconi ed un suo cameriere, il quale si chiamava per soprannome (3) Spagnuoletto, ma era navarrese e mio amicissimo: e così come la nostra fortuna volle, una mattina riscontrai detto Spagnuoletto ci congratulammo insieme, ci feciamo festa e

(1) si fatto (2) Questo periodo mancava in C. e si è supplito con M. (3) lo Spagnoletto. M.

molte carezze. Così discorrendo mi disse ch'eglino erano venuti di Francia per andare a Roma. Io gli dissi che volevo inchinarmi, e baciar le mani a M. Ruberto mio principalissimo padrone, ed esso mi rispose ch'era bene, avendomi esso M. Ruberto benissimo riconosciuto in Roma (1). Così andassimo insieme a casa di Lorenzo (dove era di stanza il medesimo M. Ruberto Strozzi ed il capitano Cencio Guasconi) e mi abbattei che uscivano di casa M. Ruberto e Lorenzo: e per esservi con loro molti altri gentiluomini ed altre persone, io non potetti farmeli innanzi, e subito M. Ruberto e Lorenzo entrarono in gondola; e perchè era stato molto tempo che non aveva veduto Lorenzo, e per essere egli anco vestito modestamente, nollo raffiguravo troppo bene, se non che pur mi pareva e non mi pareva, e in tal dubbiezza (2) dissi a Spagnuoletto — Mi par di conoscere quel gentiluomo, e non mi ricordo dove io l'abbia veduto — e M. Ruberto gli dava la mano diritta. Allora mi rispose Spagnuoletto. — Tu lo conosci molto bene, egli è M. Lorenzo, ma non ne dir niente a persona; e' si fa chiamar M. Marco (3), perchè lui ha gran sospetto, e non si sa che lui sia qui di stanza in Venezia. — Io gli risposi, che molto mi maravigliavo di lui, e se avessi potuto aiutarlo, l'avrei fatto molto volentieri. Poi gli domandai dove andavano ed esso mi disse che andavano (4) a desinare da Monsignor Giovanni della Casa, ch' era Legato in Venezia pel Papa — Nollo lasciai fino a tanto che non ne ritrassi quanto avevo di bisogno.

Spagnuoletto accompagnato ch'ebbe i padroni, uscì (5) l'ordine del suo ritorno a casa, e così insieme ritornammo al palazzo del sopraddetto Lorenzo, dove che bisognò che io desinassi con esso lui.

Vi era uno spenditore di Lorenzo, il quale era già stato

(1) Meglio M: perchè aveali detto Ruberto avermi conosciuto a Roma. (2) in sul dubbio. M. (3) M. Dario. M. (4) Le parole *ed esso mi disse che andavano* mancavano in C. e le abbiamo supplite da M. (5) ebbe. M.

con Pietro Strozzi in Roma; che se Spagnuoletto mi fece festa, più assai me ne fece lui, dove che allegramente rinnovammo l'amicizia vecchia, ed avanti che io mi partissi, discorrendo tra di noi, seppi qualmente Pietro Strozzi dava a detto Lorenzo mille cinquecento scudi di piatto l'anno, e tre compagni bravi e facinorosi pagati, ed ancora gli dava un palazzo, che pagava cinquanta scudi di pigione, ed egli ne prese uno a San Polo che ne pagava trecento, ed egli allora per quest'altura gli levò mille scudi l'anno della provvisione. È ben vero che, parendo al medesimo Lorenzo, che, per avergli diminuita la provvisione annua lo volesse abbandonare, egli molto se ne dolse, e perciò gli diede in compagnia Alessandro Soderini, che era ancor esso ribello; onde non poco mi rallegrai delle avute notizie (1), che furono di gran conseguenza per il fatto che dovevo fare. Seppi ancora quando tornava al nuovo palazzo, e mediante quel servitor, vecchio mio amico intrinseco che aveva nome Luca, sapevo (2) bonariamente quanto lui faceva, e, per così dire, quante volte sputava. Seppi poi che il medesimo Lorenzino era ardentemente innamorato della bella Barozza, siccome tutti gli andamenti che faceva verso della medesima, e qui disegnai di fare il fatto, come appresso si dirà.

Il giovedì grasso di carnevale, che fummo a 9 di febbraio dell'anno 1547 *ab incarnatione* (3), detto Lorenzo faceva maschere, vestito egli da zingara, con altri in forme varie a cavallo, dove si correvano lancie sulla piazza di Santo Spirito, ov'era concorso a tal festa una gran quantità di popolo, e pensando come potessimo mandare ad effetto il negozio, non ci sorti mai l'intento, ma non per questo io mancavo della mia parte di fare in modo con

(1) che fu assai il pervenirmi e che. C. (2) Sapevano. C: forse *sapevamo*. (3) Cantù annota: È notissimo che i Fiorentini cominciavano l'anno al 25 marzo: e però il 1547 qui sopra indicato equivale al 46 dell'èra comune. — M. ha 24 febbraio.

quel servidore, di sapere con bel modo quello che il padrone ogni giorno faceva e discorreva, a tal che per gli avvisi suoi io mi governavo, ed ero certo che senza tali avvisi mal ci poteva riuscire (1).

Avendo io tanto innanzi (2) il negozio, presi amicizia d' un calzolaio, comprando da lui ora una cosa, ora un' altra, sicchè io mi ero fatto suo amico familiare ed intrinseco, e questo facevo perchè la bottega del medesimo calzolaio scopriva tutta la piazza di San Polo, e particolarmente il palazzo di Lorenzo, dove che mattina e giorno di continuo mi trattenevo per buono spazio di tempo, e spesso facevo finta di dormire; ma sallo Iddio se io dormivo, perchè coll'animo (3) stavo sempre desto.

Occorse un giorno che io fui avvisato che Lorenzo era andato a desinare da Mons. Giovanni della Casa; a tal nuova tutti allegri andammo risoluti per fare il negozio, ed io salii francamente solo nel palazzo di detto M. Giovanni, e lasciai Bebo giù nella loggia, al quale dissi che stesse preparato per ogni occorrenza, ma trovammo che il detto M. Giovanni e Lorenzo erano di lì andati a desinare a Murano, talchè rimasimo colle trombe nel sacco. Per questo non si mancò di fare ogni giorno le nostre diligenze: e perchè Bebo non conosceva Lorenzo, un giorno glielo feci conoscere, tornato che fu ad abitare alla piazza di San Polo. Dove per esser novizj in quel contorno, non dovevano sapere le strade di quel vicinato, perchè una mattina andarono per terra, per passare dinanzi alla sua innamorata bella Barozza, fallirono la strada, e volendo andare ad un convento di frati, dov'ella andava alla messa, presero un'altra strada, quale gli condusse un gran pezzo in là, ma non ha riuscita, dove che noi gli andammo dietro per fare il fatto, ma non gli potemmo raggiungere, e così ce ne tornassimo indietro (4), talchè gli riscontrassimo

(1) il *fatto* aggiunge M. (2) spinto il negozio. M. (3) troppo stavo desto. M. (4) *Eglino che non eran possuti passare per quella strada tornarono indietro anch'essi* aggiunge M.

in luogo, dove l'arme che avevamo non erano a proposito per l'effetto che avevamo disegnato, sicchè bisognò provvedere altre armi più adattate al caso, immaginandoci che altra volta gli averebbamo abboccati ed incontrati nel medesimo luogo, come seguì.

Venne che a' 26 di febbraio (1), la seconda domenica di quaresima, essendo io andato (com'era il mio solito) a vedere ed investigare se Lorenzo dava ordine di andar fuora, come altre volte era andato, entrai nella sopraddetta bottega di calzolaio, ed ivi stetti un pezzo, a tal che Lorenzo si fece alla finestra con uno sciugatoio al collo e si pettinava, e vidi nell'istesso tempo entrare ed uscire un certo Giovan Battista Martelli Piccino (2), che stava alla guardia e a difesa di esso Lorenzo colla spada, e pensandomi io che lui dovesse uscire fuori, camminai a casa per approntarmi e provvedermi d'armi necessarie, dove trovai Bebo ancora in letto che dormiva, lo feci subito levare, e venimmo alla solita guardia, dove vi è la chiesa di San Polo, ed è in capo alla piazza, dove loro avevano da passare.

La detta chiesa è posta come in isola, ed ha due porte che sono addirimpetto l'una all'altra, a tal che messi Bebo alla porta davanti alla detta chiesa, e gli dissi che stesse forte, e che mi guardasse spesso per osservare se mi vedeva fuori della bottega, e vedendomi fuori di essa, che lui si avviasse innanzi, e che io lo seguiterei.

Ora, come volle la nostra buona ventura, uscì fuori il sopraddetto Giovan Battista Martelli, ed andò innanzi un pezzo, dipoi uscì Lorenzo, e poi uscì Alessandro Soderini, e andavano dietro l'uno all'altro, come le grue, e quando Lorenzo fu dentro (3) alla sopraddetta chiesa di S. Polo, alzò la stoia o coltrone, ch'era all'uscio (4) di detta chiesa, in modo che Bebo ch'era all'altro uscio lo vide, e vide me ancora che ero uscito fuori di bottega, e ci ritrovammo insieme

(1) il 13 marzo. M. (2) *Piccino* manca in M. (3) dietro. C. (4) usciolo. C.

per la strada, come eramo restati d'accordo, e dissemi che era in chiesa; e stando osservando l'esito, vidi che uscì Lorenzo di chiesa, e prese il suo cammino nella strada maestra, poi uscì Alessandro Soderini, ed io me n'andavo dietro a tutti, e quando fummo al luogo destinato, saltai innanzi ad Alessandro col pugnale in mano dicendo — State forte, Alessandro, e andatevi con Dio, che noi non siamo qua per voi. — Lui allora mi si gettò alla vita, e mi prese le braccia, e teneva sempre forte gridando. Io che vidi aver fatto male in volergli risparmiar la vita, mi sforzai quanto potetti per uscirgli dalle mani, e trovandomi il pugnale alto, lo toccai, come Dio volle, sopra di un ciglio, d'onde colò un poco di sangue. Egli allora molto in collera mi diede un'urtata tanto grande, che mi ebbe a far dare della schiena in terra, tanto più che si sdrucciolava per essere un poco piovuto. Cacciò Alessandro mano alla spada, che l'aveva col fodero in mano, e mi tirò alla volta del mostaccio, e mi colse nel corsaletto della corazzina, e mi valse ch'era di maglia doppia.

Innanzi ch'io mi potessi mettere in arnese, toccai tre imbroccate (1), e se io avevo giaco, come corazzina, mi passava (2) al certo, perchè ero sotto misura.

Alla quarta botta mi ero rifatto (3) assai di animo e di forze, onde me gli strinsi addosso, e gli tirai quattro coltellate alla volta della testa, e per essergli tanto appresso, egli non mi poteva più colpire, ma volendosi riparare col braccio e colla spada, pensando così di ripararsi bene, come Dio volle, io lo colsi nella congiuntura della mano, appresso la manica di maglia, e gli tagliai la mano di netto, e subito gli diedi un'altra ferita sulla testa che fu l'ultima: allora mi chiese la vita per l'amor di Dio, ed io, che avevo pena di quello che facesse (4) Bebo, lo lasciai nelle braccia di un gentiluomo veneziano, che lo tenne, che non si gettasse in canale.

(1) stoccate. M. (2) passavano. M. (3) fatto. C. (4) fece. C.

Nel voltarmi trovai che Lorenzo era in ginocchioni, e si rizzava, onde io in collera gli tirai una gran coltellata sulla testa, e fattogliene due parti, lo distesi a'miei piedi, nè più si rizzò.

Non vedevo dove Bebo si fosse andato, se non che volendo partirmi di quivi, bisognava andare verso la chiesa di San Marcello, che vi è una piazzetta e quivi ritrovai Bebo, come un uomo insensato, al quale dissi con buone parole, che il dovere voleva che mi avesse soccorso, e volendomi egli replicare, io gli dissi — Ora non è tempo, — e così tra di corsa e di buon passo, fummo in breve allontanati dal luogo, dov'era seguito il fatto. Al traghetto di Santo Spirito, ci risolvemmo di gettare, come feciamo, i pugnali in mare, perch'erano proibiti pena la galea, e fu un tempo, che io mi pentii d'averlo gettato, ed essermene privato, perchè essendoci io e Bebo separati, e rimasti d'accordo dove ci avevamo a trovare, per essere io molto insanguinato, acciò, se io per disgrazia fossi stato preso dagli sbirri, egli avesse campo di salvarsi.

Appena Bebo si fu separato da me, ed a caso voltandomi vedo venirmi dietro da venti sbirri; io subito mi pensai che sapessero ogni cosa, e che venissero per catturarmi, che in verità allora mi vidi perso; allora, più presto potei, allungai il passo ed entrai in una chiesa, e vi era accanto alla medesima una Compagnia, ed una entrava nell'altra, e m'inginocchiai pregando, e caldamente raccomandandomi a Dio per la mia salute e salvezza; però tra le preghiere stavo osservando, e vidi che tutta quella frotta passò avanti, se non che uno de' medesimi sbirri che entrò in detta chiesa, ed io teneva l'occhio tanto teso, e in modo che vedevo di dietro come dinanzi, e allora avrei avuto caro il (1) pugnale, perchè non avrei guardato d'essere in chiesa; conobbi però che nulla sapevano, ed io poi feci animo e mi risolvetti di passare pel mezzo di detti

(1) del. C.

sbirri con ferma intenzione di entrare nella chiesa di San Spirito, dove il padre maestro Andrea Volterrano predicava, e (1) di quivi passare all'altra porta, ma non ci fu mai modo nè via per lo tanto gran popolo che vi era, sicchè fui forzato a tornare indietro, ed uno di quei sbirri mi venne dietro un gran pezzo, tanto che mi trovai dove erano due strade: allora mi presi per compenso di mostrare di avere smarrita la strada, e ritornai addietro, e queste pure mi seguitava, credendo io che avesse preso sospetto per avermi visto insanguinato. Allora preso animo mi voltai, e mentre costui non se l'aspettava, gli diedi così grande urtone, che gli feci dare della testa una grandissima botta in terra (2), e poi la diedi a gambe (3), tanto che tutto affannato arrivai alla gabella delle farine e dipoi a San Marco, dove andai al mare, e feci venire una gondola, che mi levò al ponte (4) della Paglia, che riesce nella casa degli Altanesi (5), e quivi vidi uno colla spada, e perchè era in luogo dove il giorno sta la guardia degli sbirri, mi mancò un poco l'animo, a tal che bussai allora l'uscio di una puttana mia amica, la quale riconosciutomi, subito mi aperse. Ed in quello che io salgo, un amico mi dice che non stia quivi, e così mi risolvetti di partire e andai al mio viaggio, e senz'altro batticore e intoppo arrivai alla casa del conte Salici (6) da Collalto del Friuli, amicissimo ed intrinseco nostro, perchè Bebo ed io gli avevamo fatto per lo passato di gran servizj. Bussai la porta, e Bebo subito mi aperse, e quando mi vide tutto imbrattato di sangue, si fece maraviglia che io non fossi capitato male e nelle forze della giustizia, e ne dubitò anco per essere io stato tanto ad arrivare.

Il conte non era in casa, ma però essendo conosciuto da tutti di casa feci da padrone e me n'andai in cucina al fuoco, e con sapone e acqua feci diventar bigie le calzette (7)

(1) quivi. C. (2) gli feci dare una gran testata in terra. M. (3) battei le gambe. M. (4) e mi pose *aggiunge* M. (5) Albanesi. M. (6) Felice. M. (7) calze. M.

ch'erano bianche. In questo mentre arrivò il conte, e Bebo se gli fece incontro, e da lui gli furono fatte gran carezze, e dimandò di me: allora Bebo gli disse, che avevo dato malamente ad uno sbirro, per conto di una femmina, e che pensavo che assolutamente fosse morto; intanto mentre discorrevano di questo fatto, ancora io me gli presentai davanti, mi accarezzò, e si ragionò di varie cose, e discorrendo si fece l'ora di desinare; ma perchè veniva a desinare da lui il primo medico di Venezia, non volle che ci vedesse, e nè tampoco volle che ci vedesse alcuno dei suoi servitori, e fece ordinare da desinare per noi di sopra in una camera, ed esso col suo segretario ci servirono a tavola, discorrendo e sbocconeggiando ancora loro. In questo venne il prefato medico, ed il conte andò via, per essere a desinare coll'istesso, e restò con noi il segretario. In quello che si lavavano (1) le mani per andare a tavola, viene un'imbasciata dalla madre di Lorenzo, che, se ci è il medico, vada subito a casa di lei, perchè era stato ammazzato Lorenzo, e ferito a morte Alessandro Soderini. A tal nuova, subito andò via il medico, e non stette quivi a desinare, ma il conte venne da noi, e ci contò l'imbasciata per filo e per segno con dimandarci s'eramo stati noi. Negammo da bel principio, ma però egli s'immaginò che fussimo stati noi, ed assai ci rincorò con dirci che non dubitassimo, che in tutti i modi ci voleva salvare, ma che gli sapeva male che quel giorno doveva andare in consiglio, e non sapeva a che ora uscirebbe: se ne andò egli a desinare e poi a riposarsi.

Quando fu l'ora di vespro, mi risolvetti, senza dire addio a nessuno, di partirmene, e dissi a Bebo che mi seguitasse, e mi venisse lontano quanto mi vedeva: e se vedeva ch'io fossi preso, egli si salvasse al meglio che potesse, e andammo via, non sapendo Bebo dove io volessi andare.

(1) lavava. C.

Andammo a casa di quella donna, dove prima stavamo di stanza, e feci ordinare da cena, avendo pensiere di star quivi per sentire qualche cosa del fatto per pigliare le nostre misure; ma in quel tempo vi comparsero due preti col figliuolo di quella donna, i quali preti mi conoscevano, e quivi ci ponemmo a ragionare di varie cose: di lì a un poco, uno di quei preti andò fuori, il perchè avendo preso io sospetto, dissi a quella donna che volevo andare a fare un servizio, e che presto sarei tornato, e accennando Bebo lo condussi via, e ce ne andammo al traghetto della Maddalena, e montammo su una gondola con dirgli, va forte, — e che andasse a S. Maria Zobenigo (1), e quando mi parve di essere nel mezzo del canale, dissi al barcarolo — Buttaci a riva — e gli diedi parecchi marchetti, e gli soggiunsi che aspettasse, che saremmo tornati. E giunti che fummo in terra appresso il palazzo dell'ambasciator di Spagna, dissi a Bebo che avevo intenzione che quivi noi ci salvassimo.

Piacque molto a Bebo il mio consiglio, e subito l'approvò, e così andammo senza intoppo alcuno al palazzo di detto ambasciatore.

Arrivati al detto palazzo, trovammo quivi all'intorno circa quaranta Spagnuoli, tutti benissimo in ordine, quali ci fecero molte cortesie, come quelli che di già avevano inteso il caso, e s'immaginavano che fussimo stati noi. Io, senza turbarmi e far conto alcuno nè di loro, nè di loro accoglienze, dissi che avevo gran bisogno di parlare coll'illustrissimo signor ambasciatore, ed uno di quei gentiluomini mi rispose, che il signor ambasciatore non era in casa, ma che in breve tornerebbe; e cominciammo a passeggiare per detta corte, quasi da (2) un quarto d'ora; poi dissi: — Signori, giacchè il signor ambasciatore non viene, noi andremo a fare una faccenda e torneremo. — Non dissi già questo per voler partire, ma per non parer di

(1) solleninghi o soboninghi M. (2) per quasi. M.

esser quelli che essi pensavano. Allora uno di quelli con molta franchezza ci disse — che se noi stavamo quivi a disagio in quella corte, che noi entrassimo in una bella camera, che era ivi appresso, e lì ci assentassimo (1) con tutto nostro comodo — e da ciò conobbi, che si pensavano che non avessimo caro di esser veduti. Io gli risposi che non c'importava d'esser veduti, perchè eramo uomini da bene e di onore, e potevamo esser sempre veduti in tutti i luoghi del mondo; allora ci (2) soggiunse: — Signori, io non dico questo; essendo loro (3) persone conosciute e onoratissime; ma sappiano che io ho preso l'ardire di ciò pregarle, perchè questa mattina è stato ammazzato Lorenzo de' Medici e ferito a morte Alessandro Soderini, e questo ferito ha detto che gli aggressori sono stati due, uno che può avere ventotto anni e l'altro trentuno: uno con calze bianche e l'altro uomo tozzo e formato, e per questo ho parlato in questa forma, e non dovete averlo per male. — Io allora gli replicai, che non eramo quelli, ma per non esserci il signor ambasciatore avevamo caro di dire quattro parole al signor segretario, e dipoi saressimo andati alle nostre faccende.

Ci condussero subito dal segretario, e ci vennero dietro forse trenta Spagnuoli con grande allegrezza e festa, ed arrivati in camera del segretario, io cominciai a dire che eramo quivi per parlare al signor ambasciatore, quale per non trovarsi in palazzo, avevamo pregato lui a sentir quello che avevamo a dire al signor ambasciatore, e di poi saremmo andati al nostro viaggio, ma innanzi che noi parlassimo, avevamo caro che non ci fusse tanta gente. Onde subito il segretario diede licenza a tutti, e serrò ben bene la camera, indi ci abbracciò e ci baciò, senza che prima noi parlassimo, e poi disse, che noi parlassimo liberamente e senza sospetto alcuno. Allora io esposi tutto il caso seguito, e finito che io ebbi di narrarlo, di nuovo ci abbracciò

(1) vi aspettassimo. M. (2) mi. C. (3) perchè eglino sono. C.

e baciò, e con dirci che molto ci stimava e reputava, perchè avevamo fatto quello che molti altri avevano tentato, ma non potuto fare; e allora ci serrò in camera, dicendoci che andava a trovare il signor ambasciatore, perchè sapeva dov'era; e così si partì, e poco stette, che per una scala a chiocciola ci menò in camera del signor ambasciatore, dove dal medesimo ci fu fatto grandissima accoglienza, e dopo volle sapere di nuovo com'era seguito il fatto; molto ci commendò e lodò, promettendoci d'impiegare tutta la forza ed il potere dell'imperio per salvarci e metterci sicuri nelle mani del duca di Firenze; e che questa mattina, quando fu fatto sì nobile azione (1), subito aveva spedito un corriere all'imperatore medesimo, e che voleva spedirne un altro con dirgli, che voi vi siete assicurati (2) e salvati nelle sue forze; e questo dico, perchè so benissimo, che questa nuova gli sarà molto cara e gradita, sicchè di cosa alcuna non dubitate, che spero di avere ordini molto pressanti alla vostra salvezza.

Non erano compiti dieci giorni, che se ne veddero gli effetti, poichè venne un corriere colla risposta, che il signor ambasciatore facesse tutto lo sforzo di salvarci, e procurasse di fare ogni possibil diligenza per metterci salvi (3) in mano del Duca di Firenze, come seguì.

E per dire la somma diligenza che fece il medesimo signore ambasciatore, ogni mattina faceva dire in Rialto, che quelli che avevano ammazzato Lorenzo erano passati da Padova il tal dì; l'altro giorno faceva dire, il tal dì furono visti a Verona; altre tre volte fece pubblicare essere stati visti nel Friuli, e quando in un luogo e quando in un altro, e tutto faceva per ovviare alle molte diligenze che facevano i Fiorentini che tenevano con Lorenzino, ed altri ribelli, che dimoravano in gran copia in Vinegia, per

(1) la stessa mattina del fatto. M. (2) noi eramo assicurati. M. (3) tutto lo sforzo ed ogni possibile diligenza per salvarci e metterci liberi nelle mani, ecc. M.

averci nelle mani, avendo posto a tale effetto le guardie a tutti i passi, non guardando a veruna spesa, e di più avevano quattro brigantini, che andavano per mare; vedendo ed osservando tutte le gondole che passavano, e ciò era molto ben noto al nostro signore ambasciatore, che stava per noi molto avvertito.

Ora udite di grazia la gran diligenza che il signore ambasciatore usò per salvarci. Prese in affitto un bellissimo palazzo fuori della catena del passo di Marghera, ed ogni giorno vi andava con cinquanta Spagnuoli; e quando era in terra ferma pigliava le carrozze, e parte andavano a piedi, a tal che pareva un esercito, dove che quegli che vi erano stati messi alla guardia da' Fiorentini, andavano a vedere più volte tal cosa, e videro sempre, che il signore ambasciatore, subito che quivi arrivava, si esercitava col balestro(1), e faceva cavalcare un bellissimo cavallo, tanto che assuefece (2) quella gente, che nessuno più gli poneva mente. Onde avendo ridotto l'affare come desiderava, si risolvette di volerci cavare di Venezia, ed ordinò che l'ambasciatore di Trento, ch'era il signor don Alberto Spagnuolo venisse in Venezia, dove gli conferì tutto il negozio, e gli diede tutti i contrassegni di noi, ordinandogli per parte dell'Imperatore, come si aveva da governare circa a' nostri casi per metterci sicuri e franchi da' luoghi di sospetto, e dove egli aveva a metter le poste e le nostre posate (3), come appresso intenderete. Venne il giorno il quale a lui parve che fosse a proposito a cavarci da Venezia, e mandò su in camera nostra il segretario, che fu il signore Ximenes, a dirci, d'ordine del signore ambasciatore, che ci mettessimo in punto per andare al nostro viaggio, e ci portò una casacca lunga fino ai piedi, con una spadina cinta con un cintolo, ed un berrettino ed un cappello, ch'eramo tutti e due vestiti alla biscaina, dipoi ci diede un paio di forbice,

(1) subito che quivi arrivava l'esercito col bargello ei, ecc. M. (2) assuefacesse. C. (3 per le nostre passate. M.

acciò noi ci tagliassimo la barba, a tale che, chi non ci aveva bene in pratica, non ci avrebbe tampoco riconosciuti vestiti in quella forma. Andammo poi giù in camera del signore ambasciatore, il quale di nuovo ci abbracciò e baciò, e fececi molte accoglienze, con istruirci del modo che aveva tramato, e che dovevamo tenere per salvarci, e dopo questo suo amorevole discorso ci pose avanti un sacchetto di scudi d'oro, dicendo che ne pigliassimo fino in cinquanta, perchè ci sarebbero bisognati, dovendo noi fare un lunghissimo viaggio, quali a sua instanza presamo con rendergli infiniti ringraziamenti.

Uscimmo dunque (1) del palazzo e andammo a montare in una gondola di dodici persone che quivi erano all'ordine, e piena anco di soldati spagnuoli bene armati, ch'erano fino a settanta, e tutti si avviarono avanti, ed il signore ambasciatore però si pentì (2), e ci messe nella sua gondola; allora andammo più allegramente, ed arrivammo al porto di Marghera. Allo smontare di gondola uscì prima il signore ambasciatore per vedere chi era quivi, dove vi erano da venticinque archibusieri italiani (3), messi a bella posta per guardia da'signori fiorentini, sospetti per tal conto (4), e volendo essi veder noi, che eramo restati nella gondola, aspettando che la carrozza fosse all'ordine, alcuni di loro si appressavano, ed accostavano alla nostra gondola per meglio osservarci. Allora il signore ambasciatore accortosi di tal cosa, venne quivi e disse a quei soldati — Che cosa pretendevano e che cosa cercavano, dicendo loro che si levassero di quivi, siccome puntualmente fecero; dipoi il signore ambasciatore venne a cavarci di gondola con dirci, se ancora tenevamo febbre, e di sua mano ci messe in carrozza, e andammo al palazzo ch'egli avea preso in affitto, con tutta la gente spagnuola innanzi, e quando fummo appresso al palazzo, tutti gli Spagnuoli entrarono dentro,

(1) finalmente. M. (2) si partì. C. (3) 50 archibusieri Candiani o Candiotti. M. (4) che sempre sospettavano per tal conto. M.

e dalla porta del palazzo di per di dietro uscì il capitano Valeriano da Terni (1) ed il suo figliuolo con quattro cavalli da posta, che due per noi e due per loro: e di nuovo l'ambasciatore ci abbracciò, e ci diede la sua benedizione, con dire: Andate con questi compagni, dove da loro sarete fedelmente guidati, e non pensate ad altro (2).

Così l'ambasciatore rientrò in palazzo, e noi montammo a cavallo posteggiando dalle ventun'ora (3) fino all'un ora di notte. Con quei medesimi cavalli arrivammo ad una villa, dove ci aspettavano altri quattro cavalli freschi, e senza mangiare, nè bere, nè dormire, cavalcammo fino che dovevano essere sei ore di notte, fino ad un'altra villa, dove trovammo in ordine una buona cena e nuovi cavalli, e si fece poi il conto, che fino allora avevamo camminato da cinquanta miglia. Mangiato che ebbamo senza punto dormire, di nuovo montammo a cavallo, e con quelli facemmo quaranta miglia di cammino, innanzi che ci fermassimo, tanto che ci eramo dilungati ed allontanati da Vinegia da novanta miglia avanti che noi dormissimo.

Giunti che fummo ad un castello, dove parlavano mezzo tedesco, ci posammo ad un' osteria, dove l'oste ci raffigurò per i contrassegni mandatili dal signore ambasciatore, per quei personaggi ch' eramo, e ci fece tante cortesie, e ci trattò in una forma, che più non si poteva fare a qualsivoglia gran signore, e quivi stemmo la notte sicuri, e la mattina con nuovi cavalli ci partimmo di bonissima ora di mezza posta (4), tanto che senza mutar cavalli cavalcammo fino alle vent'ore, ed arrivammo a certe case, che v'era un massaiotto che ci aspettava, avendo così con precedenti lettere l'ordine, e quivi ci rinfrescammo, e ci furon dati nuovi cavalli ed una guida, che ci menò per più sicurezza per tutte le strade incognite e non punto praticate, ed in due giorni ci condusse per le terre del re de'Romani, e di

(1 Termi. M. (2) più in là. M. (3) dalle due fino alla prima ora di notte. M. 4 di messa posta. C.

poi ci voltammo a Trento, dove arrivati scavalcammo ad una buona osteria, e di lì a poco arrivarono due mandati dal signor Alberto (1), ambasciatore di quel luogo, con dirci ch' era mente del signor ambasciatore che fossimo da lui, e così prontamente obbedito, andammo ad inchinarlo ed a baciargli la mano, com'era nostro debito, e pensando che egli non avesse notizia di noi, nè tampoco del caso seguito, che molto bene gli era noto, ci prese subito per la mano, dicendoci che molto bene ci conosceva ed era informato del fatto e che quando seguì il caso era in Venezia, e che a persuasione del signore ambasciatore nostro protettore si era quivi portato, onde con nostro stupore si ricevettero molte carezze e cortesie, offerendoci denaro ed ogni patrocinio. Noi umilmente lo ringraziammo e ritornammo alla nostra osteria, dove cenammo, e poi andammo a dormire, perchè ne avevamo gran bisogno per esser molto stanchi.

La mattina levati che fummo, andammo nuovamente ad inchinare il signore ambasciatore, il quale, dopo diversi ragionamenti, ci diede una buona colazione: ciò seguito, licenziammo la nostra guida ed il figliuolo del capitano Valeriano, quali presero i loro vantaggi, quegli a'suoi luoghi, e questi a Vinegia, e subito comparsero quivi cinque cavalli di posta, perchè l'ambasciatore volle venire con noi in persona e farci compagnia fino alle porte di Mantova, e per meglio assicurarci da ogni pericolo, mandò avanti cinque bravi uomini alla Chiusa, dove stava la guardia de'Tedeschi, con ordine espresso che si fermassero quivi, e se avessero preso sospetto per noi, il che non credeva, o che fosse per esser fatto impedimento loro, avevano a menar le mani, tanto che noi passassimo. Preso il nostro viaggio, ci fece mutar le poste di là dall'Adige, e per sospetto facevamo le poste doppie; alla fine arrivammo sicuri a Mantova, alla qual città essendo noi vicini da mezzo miglio, l'ambasciatore si licenziò da noi col dirci,

(1) Signor Duca Alberto.

che andassimo a scavalcare all' osteria del Moro, dove ci sarebbe stata fatta gran cortesia, come seguì in effetto, poichè quando arrivammo, l'oste subito ci conobbe, e non si potrebbe dire le carezze ch'egli ci fece. Andammo poi a baciar le mani al sig. cardinale di Mantova, il quale sapeva benissimo chi noi eramo, e ci offerse denari e compagnia, volendoci dare per nostra sicurezza cinquanta cavalli fino a Piacenza, il che non volemmo ed umilmente lo ringraziammo; e tornati all'osteria montammo a cavallo, ed arrivammo la sera al tardi a Piacenza, dov' era il sig. don Diego di Mendozza, al quale andammo a baciar le mani, ed egli in verità ebbe molto caro di vederci, e ci offerse quanto ci faceva di bisogno.

La mattina seguente ci partimmo e andammo a un castello lontano da Piacenza trenta miglia: l' altro giorno arrivammo al Borgo di val di Taro, dov'è una fortezza che si teneva per l'imperatore, e vi era dentro il capitano Francesco Anguissola gentiluomo piacentino; il quale fece ogni possibile sforzo, che noi andassimo in fortezza da lui, il che non volemmo fare, ed infinitamente lo ringraziammo, ma la mattina poi venne egli a buon' ora da noi in persona, e ci condusse in fortezza, e ci fece una colazione non da nostri pari, ma da gran signori. E perchè la sera a due ore arrivò all' osteria dove noi alloggiammo, un uomo di trent'anni a cavallo e bene armato di giaco e maniche e coll'archibuso lungo a ruota e due archibusetti piccoli o terzette, ed interrogato dall'oste di dove venisse, gli rispose che veniva l' istesso giorno di Piacenza e se ne voleva andare a Pontremoli per suoi negozj, noi grandemente sospettammo, e tanto più ch'egli si partì avanti giorno; onde ne parlammo di ciò al capitano di detta fortezza, il quale spedì subito due soldati ben armati a cavallo, ordinando espressamente a loro che spronassero i cavalli, tanto che arrivassero quel tale, che di sopra abbiamo detto, e che volontario o sforzato lo conducessero in tutti i modi

a lui, e non volendo venire, o facendo loro resistenza, lo ammazzassero.

Andarono subitamente quei soldati in diligenza, e non avevano cavalcato molto che lo raggiunsero, perchè cavalcava piano, e senza rumore o resistenza alcuna lo ricondussero al capitano, il quale lo fece mettere in prigione, e sentimmo che poi lo mandò a Piacenza a don Diego: quello che ne fosse non si è saputo. È certo però ch'egli era stato mandato per farci dispiacere; ma la cosa passò bene, mediante quel capitano.

Ci partimmo dal Borgo, ed arrivammo la sera a Pontremoli, dove era un castellano che ci fece assai cortesie e carezze. La mattina montammo a cavallo per le poste col postiglione, e perchè erano strade cattivissime, avemmo paura di non entrare in Pisa la sera, tanto più che il capitano Valeriano, ch'era sempre venuto con noi fino da Venezia, era vecchio e molto stracco, perchè avevamo cavalcato 13 giorni di continuo: pigliammo partito di lasciarlo, e che se ne venisse verso Pisa con suo bell'agio, come fece, e così cominciammo a spronare i cavalli, ed entrammo in Pisa alle quattro di notte, e trovammo il Duca a tavola che cenava. Si stimò bene quella sera di non dare incomodo per l'audienza per l'esser l'ora tarda, e andammo a una locanda, dove si fece ordinare la cena, e poi a dormire, e la mattina andammo a udienza.

Giunti che fummo davanti al signor Duca, ed umilmente baciandoli le mani, egli ci accolse con una somma cortesia, e volle di nuovo di nostra propria bocca, benchè il sapesse per via di lettere, che io gli raccontassi come era seguito il fatto. Io che non aveva altra ambizione che di ubbidirlo, gliel'esposi meglio che potei, ed egli allora molto ci commendò e lodò, dicendoci, che ci eravamo portati valorosamente, e posto il medesimo in una viva memoria di obbligazioni; dipoi ci assicurò per tutto il suo Stato, e ci rimesse in grazia di nostra contumacia, e con amplissime patenti e privilegi dichiarandoci molto affetti e benemeriti non

solo alla sua persona, ma a tutta la sua casa, e di ciò ne promesse una inviolabile osservanza, come veramente seguì.

Non mancò poi il medesimo sig. Duca di graziarci di alcune pensioni e cariche per lo mantenimento delle nostre persone, che veramente non furono poche, perchè potemmo vivere tutto il tempo di nostra vita splendidamente e senza verun pensiero.

Bebo di lì a non so che tempo se ne passò a Volterra sua patria, e lì finì i suoi giorni, ed io rimasi in Firenze, dove non volli più saper niente di guerre, ma vivermene in santa pace.

ORAZIONE

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA

CONTRO

LORENZINO DE' MEDICI

ORAZIONE

CONTRO

LORENZINO DE' MEDICI

Se alcuno di voi, o Romani, si reca a maraviglia, che io, il quale non peranco posi il piede in luogo si autorevole, mi accinga a parlare, spezialmente in questa Città, nella quale poco men che nata esser sembra l'eloquenza stessa, questi non potrà nemmeno figurarsi l'atrocità del delitto, la quale sotto la vostra disamina ora ne viene. Questa divero è si grande, o Romani, che sebbene piucch'altra mai la voce e la lena d'un perfetto oratore sommamente e manifestamente richiegga, pure non potei porre silenzio al mio dire, avvegnachè io abbia tanto solo di facoltà ad arringare quanto l'esercizio invero scarsissimo di dire, ed una tenue pratica di quasi tutte le cose, poteron somministrarmi. Imperciocchè, chi mai, quando vegga da perfidi sicarj oltraggiarsi la riputazione del popolo una volta vincitor del mondo, nol sosterrà di mal animo? non si turberà? non s'accenderà? Quindi, o Romani, ebbe presso di me tanto di potere l'enormità del fatto, di cui sono per dire, che ho pensato di dover deporre ogni riguardo del lungo silenzio, del quale niuna cosa più mi tornava in acconcio, e niuna a cui mi fossi maggiormente determinato.

Che se a' genitori dai quali fummo generati ed allevati, siamo spinti in forza della stessa natura a render una simil pariglia, quanto più alla patria, la quale in sè contiene tutte le affezioni di tutti, fa di mestieri che confessiamo esser ciò dovuto? Ma ora di luminosissima sede di tutto il mondo qual cadavere ti scorgo io, o Roma, una volta regina delle città! Quanto vituperosamente negletta! quanto villanamente difformata! quanto d'ogni primiera dignità spogliata! Tu se' quella dunque che dava rifugio alle straniere nazioni? L'ornamento dell'Italia? Rocca dei re d'onde tutti solevano chieder sussidio? ov'è una Curia consegrata alla maestà dell'ordine amplissimo? dove un nobil campo per li comizj consolari? dove un Foro, florido teatro di diligenti studj? dove gli stessi rostri tante volte celebrati dalla voce di grandi oratori? I[illegible], tutte queste cose, o Romani, in quelle rovine e [illegible]ore le quali buona pezza fa coprirono tutta la repubblica, le perdemmo per sempre, e le perdemmo in modo, che non già in qualche parte sol danneggiate, ma del tutto tolte, e disfatte perirono, ed arsero. Quando dunque di sì gran mole di edifizj, di tanti sublimi portici, di tanto vasta e misurata spessezza di colonne, dalle quali per lo passato questi medesimi rostri erano cinti, finalmente dall'innumerabil serie di templi, e di luoghi sacri, e di fabbriche maestosissime, delle quali sì per fare i sacrifizj, sì per sostenere la forza de' turbini e le ingiurie delle stagioni, era stato dicevole che ne facesse uso un popolo chiaro pei trionfi delle riportate vittorie di tutte le nazioni, non esistendo, dico, di queste e pubbliche e private opere niuna dalla cui vista non solo non venga eccitato ed acceso l'animo, e quell'oratorio foco di dire, ma anzi al primo sguardo venga abbattuto ed inflevolito. A voi, o Romani, deesi convertir tutta la trattazione di causa siffatta; nei vostri occhi e nella vostra ragunanza e concorso deggio riporre tutta la speranza. Voi sarete per me il Foro, voi la Curia, voi i rostri. voi la grandezza dello Stato e del-

l' imperio; e farete anche in guisa che, mentre brevemente v' espongo tutto il fatto, m' udiate con attenzione e cortesia.

Evvi, come tutti vel sapete, o Romani, nell' estremità della via Sacra, la quale conduce al Monte Celio, l'arco alzato al chiarissimo ed invittissimo imperatore Costantino: lo che apertamente dimostra il nome di lui a grandi caratteri in esso scolpito. Questo vollero i nostri maggiori che fosse un monumento dedicato alla chiarissima e nobilissima vittoria, ed un testimonio di virtù, avendo cred' io in mira la posterità, onde colla frequente vista di lui coloro i quali dopo di esso fossero collocati in amplissimo grado di dignità, venissero eccitati a regger la repubblica, e con lui s' infiammassero ad imitare i costumi di quelli, i nomi de'quali per le imprese loro valorose meritassero in singolar maniera d' essere sempre ricordati. Durò dunque fino a'nostri giorni quest'arco, del quale parliamo, intatto ed incorrotto, e talmente a maraviglia connesso, che il muro fino ad ora non sofferse danno veruno. E conciossiacosachè siffatti ornamenti degli altri imperatori dall'antichità e dalla negligenza tanto consumati, che agli spettatori non possono apportar alcun vantaggio o piacere; non pertanto alla memoria di questo valoroso principe, perchè da grandi pericoli la repubblica avea liberato, ciò conceduto esser sembrava dagli Dei immortali, che que'monumenti che rimanevano della virtù di esso, sembrassero non esposti all' ingiurie degli uomini, nè a quelle de' tempi. Imperò fino ad ora non solamente rimasero imboscati dagli spini e dai greppi; ma in questo recentissimo torrente d'assassini, da' rubamenti ed incendj de' quali le cose divine e le umane tutte sottomesse non è guari vedute abbiamo, intatti, ned in alcuna parte danneggiati, rimasero: di maniera che non solamente da coloro ai quali il più delle volte il nome vostro fu solito essere in odio ed avversione, o Romani, non trascurati, ma avvisatamente, ed a posta fatta esser conservati sembrassero. Ora molte cose, tutto che in ciò io non professi gran co-

gnizione, e scolpite, ed intagliate con somma maestria vi si scorgevano; molte statue militari, aquile, non pochi schiavi, e questi posti ne' ceppi: ed in oltre molte cose non tanto appartenenti alla guerra quanto atte agli usi della città. Le quali tutte cose gli animi de' feroci Barbari agevolmente avrebbero potuto commovere; tuttavia niuno trovossi, il quale cotanto avesse di coraggio e d'ardimento, e cotanto fosse al nostro nome nemico, che queste cose di toccare osasse. Finalmente nella vostra città, o Romani, non terrovvi lungamente sospesi, pur ora trovossi non so chi (immaginatelo pure qualche assassino, o sivvero parricida) il quale pose mano a questo vostro bellissimo e chiarissimo monumento, col quale i nostri maggiori delle cose operate la gloria e la ricordanza attestar vollero, le teste delle statue, le quali erano più eminenti, levò via: quelle poi le quali agiatamente non si potevano staccare, le infranse e sminuzzò. Pur ben m'accorgo dall' unanime vostro mormorio, o Romani, qual sia per essere il vostro giudizio. Pertanto io prendo più di coraggio; a tal che più temer non devo, che per difendere la vostra dignità le parole mi manchino. Dirò dunque liberamente quelle cose che giudico, e quelle ch'alla nobiltà e grandezza del popolo romano appartenere io stimo. Quando vi avrò mostrato a questa scelleratezza ed audacia venirne dietro più mali di quello che ognuno pensa, ponderate tacitamente la grandezza del delitto.

Il primo che introducesse in questa città, o Romani, il pubblico culto di Dio Onnipotente, e rendesse securo chi lo professasse, mettendo la repubblica nella cognizione e scienza della vera religione, fu Costantino imperatore: al che non veggo qual cosa mai debba antiporsi. Avvegnachè se quell' arte, che inventò i rimedj pe' malori del corpo, ottenne per approvazione di tutti la maggioranza, quanto più la religione, con la cui scorta ottenghiamo la sanità dell' anima, non è ella da aversi in conto, e da venerarsi? E pure avrebbe egli creduto di aver fatto poco nell' avere

il primo agli uomini nostri aperto l'adito alla religione, se non l'avesse lasciata allora ancor nascente di certi sostegni fornita, co' quali potesse alzarsi, e sollevarsi. E che più? Egli volle grandemente ornato con ogni sorta di benefizj, atteso il concetto in cui era di santità, Silvestro, uomo nella condotta della vita e ne' costumi ottimamente fondato, ch' era allora l' interprete della religione da esso ricevuta, e in somma dopo quelle grandissime calamità nelle quali era essa caduta per la barbarie de' principi, che il precedettero, fece sì che fosse finalmente provveduta d' abitazioni degne di sè, proteggendola colla somma autorità dell' Impero, senza la quale appena avrebbe potuto essa mantenere diritto il suo corso. Ma a qual fine vi dico io tali cose? A null' altro invero, se non perchè veggiate, o Romani, che questo predatore de' monumenti del quale trattiamo, questo pubblico rubatore della memoria dell' altrui lodi con malvagissima maniera rubò, e nel dì lui ladrocinio non solamente l' imperatoria maestà e l' autorità del vostro nome si è scemata, ma ancora gli stessi Dei immortali restarono profanati: erasi posto quel monumento ai grandissimi meriti della repubblica ed alle prestantissime cose oprate, non che alla religione e a Dio ottimo massimo consecrato; sicchè colui che non potè contenersi dall' offendere la gloria di sì gran benefizio, si è macchiato anche coll' empietà di violata religione.

Di vero intesi, o Romani, che in que' primi tempi, nei quali per benefizio di Costantino dai nascondigli uscita questa stessa nostra religione cominciò a comparire alla luce, dappoichè pigliato ebbe piede intieramente, in quella stagione vi furono più uomini di tal maniera animosi, che non si confidavano di dover abbastanza piacere ai loro concittadini che s' erano dati a Cristo, se non avessero dato bruttamente il guasto ai monumenti de' loro antenati, dalle massime de' quali erano apertamente discordi: quinci si videro rubati gli ornamenti della città, quinci i sacri e profani edifizj col foco e col ferro disfatti, sviati gli

acquidotti, profanati i templi, quinci i laqueati tetti, quinci i marmi, quinci i bronzi spezzati e consunti: di maniera che non maggior danneggiamento alla repubblica le irruzioni de' barbari, a mio avviso, abbiano apportato, che lo spirito di partito, e la dissomiglianza delle nostre opinioni e de' nostri riti religiosi: al che s' aggiunga la crudeltà ed il furore de' principi sotto il cui dominio gli uomini di cristiano nome con vari tormenti erano stati lacerati. Il perchè essi pensavansi di perseguir le ingiurie, e vendicarsi di molto, se ne avessero in qualche modo oscurata la rimembranza: sembrami eziandio che a questa pazzia desse qualche luogo lo stimar eglino giovar gran fatto e ad avvalorare le forze della nuova religione, e ad indebolire le antiche cerimonie, che convinta l'antica setta, ed in tutte le guise sconciamente sembrasse dileggiata. In quale densa caligine poi di mente uomini di goffo e stupido ingegno erano avvolti, quanto dall' arti squisite degli antichi erano lungi! Dei immortali! Nella lingua s'era insinuata la barbarie, tutta la purezza del dire offuscata vergognosamente era andata in disuso: trucidata la repubblica, erano di squallidezza ricoperte tutte le cose, e spento quasi il nome romano, erano già perite: ma, o Romani, sia pure stata questa una certa fatal disgrazia di quei tempi, perchè il mio dire non v'induca al pianto: doniamo alquanto all'ignorantaggine, e perdoniamo in oltre allo sdegno de' nostri maggiori: scusiamo ancora, se pur così piace agli Dei, una ruvida natura e stupidezza. Ma finalmente qual ragione gli uomini del nostro secolo renderebbero del loro furore e pazzia, dopochè Roma trovasi ridotta quasi al primiero suo lustro, dopochè fu sbandito il letargo di quelle età, che di sopra rammentammo, di quale scusa faran' uso? con qual volto difenderannosi? Diranno forse che 'l senato od il popolo nel comandasse? Del che cosa più sconcia non puossi immaginare. O piuttosto risponderanno, eglino essere sempre stati amadori dell' anticaglie e delle nobili statue? Anzi se di cotali cose alcun

gusto avessero avuto, da queste pareti avrebbero invero tenuto lungi le mani, dalle quali niente poteasi spiccare senza guastarne o danneggiarne l'artifizio. Io, o Romani, allorchè per mio divertimento per di là a caso passava, e mi si affacciava la mirabil vista del vostro monumento, ho stimato che quelle teste di statue, che spiccate sembravano, fosser così intonacate di argilla, il che da' dipingitori osservai alcuna volta esser solito farsi, per trarne i lineamenti delle opere, de' quali servirsi nelle lor forme e ne' loro lavori, ed affine di rappresentar le opere loro, per quanto più potessero, sul modello di quelle. Ma com'io m' accostai più presso, quanto grandemente ne fui commosso, quanto turbato, quanto eziandio spaventato! Questo solo fatto ridestò la memoria della recente calamità, onde ebbe a crollar lo stato della repubblica, e la stessa religione a tremar de' fondamenti. Quinci m'era avviso di veder una seconda fiata quel giorno che testè era stato di infausta luce a questa città, agli occhi mi si paravan dinanzi il sangue e la strage de' cittadini, e gli abbruciamenti de' templi e delle case; e tanto più, quanto io ben vedea che cotesto malvagio sicario, qualunque si sia stato colui, che sì turpemente si prese a scherno un tal dono del popolo romano, nient' altro ebbe in mira che lo strapazzo, che il furore, che in fine il sommo vilipendio del nostro merito, della nostra gloria; onde parvemi più spietato che la stessa barbarie, più violento di qualunque stuolo di corsari, più inferocito, e più avverso di qualunque nemico o domestico od esterno. Io tenni per verisimile che tocche fossero da pentimento delle vostre miserie e de' vostri saccheggi le più rimote nazioni del mondo: ma come sosterrei poi, che la costui scelleraggine a vostra rovina non oltrepassi di gran lunga il loro furore? Quelle armate, e dalla vittoria grandemente animate, v'apportaron detrimento. Questi nato in mezzo l'Italia, in tempo di pace e di tranquillità si diede a mettere il devastamento; quelle assoggettate per le vittorie de' nostri maggiori; que-

sti non provocato da veruno affronto; quelle lontane dalla dolcezza de' nostri costumi, questi imbevuto dalle nostre massime. A che trascorrer le cose tutte ad una ad una, o Romani? Date uno sguardo attento intorno intorno, e paragonate questa dannosissima fiera con quelle nazioni: non direte che questi prese la città, e che quelle la conservarono? O scelleraggine prima d'ora inaudita? O mostruosità da espiarsi co' più solenni sagrifizj! Piaccia al cielo ch' io faccia da profeta, o ch' io m'inganni nel mio pensare: tuttavia dirò liberamente quel ch' io sento: cotesto spoglio sfacciato dei fregi della città praticato a voi e alla repubblica non dall'armi d'estere nazioni, ma co' domestici ladronecci, sembra aver intimata una troppo grande rovina alla religione della quale la nostra città dicesi, e stimasi capo, non che agli stessi sacerdoti, ed al Pontefice Massimo; e per confessar il vero m' induco facilmente a credere, che costui, ch'ebbe l'ardire d' immaginare sì enorme scelleraggine sia stato un qualche scorridore od esploratore di recente mandato dallo spietatissimo Signore dei Turchi, da cui testè sentimmo mettersi insieme flotte considerabilissime, ed allestirsi uno sceltissimo esercito: tutta questa tragedia risguarda alla religione, alle divine cose, alle cerimonie, a' sacrifizj: le quali tutte cose, se i nostri maggiori, mentre rendevano quella chiarissima testimonianza alla virtù d'un chiarissimo imperadore, prestavano onore anche alla religione; chi non confesserà essere esse state macchiate, profanate e violate? In un sol colpo voi vedete pertanto essere state impugnate due spade dal perverso e sciaurato assassino, l'una contro la maestà del popolo romano, l'altra contro il rispetto agli Dei ed alla religione. Che direte poi, se vi farò vedere con riprove manifestissime, che nella depredazion di questo monumento fu fatto oltraggio all'estimazione e all'autorità di due imperatori? qual termine fisserete voi finalmente a siffatta audacia? qual marca d' infamia giudicherete mancar a questa scelleratezza? O che mai credereste che costui

avrebbe fatto nel sorbire il vostro sangue, nel triturare le ossa, costui che nel distruggere gli antichi monumenti fu cotanto temerario, cotanto audace, cotanto al nome vostro nemico? Ma tu, dirà forse taluno, di cotai cose ne fai pur gran caso? Io non ho peranco deciso quanto basta qual sia intorno a ciò il mio sentimento: mi ricorda però d'aver veduti non pochi siffattamente dalla vaghezza accesi di cotali cose, che fuor di modo e le stimavano e ne andavano in cerca. Nè in verità questo nostro d'anticaglie egregio investigatore, se stimato avesse esser quelle immagini una qualche cosa puerile non si sarebbe giammai adoperato in guisa, che per quelle cadesse in cotanta indignazione degli uomini. Considerate, o Romani, come gli abbia io dato adito di porsi alle difese, avendo trascorso per troppo desiderio di scusarmi: questi si confesserà studioso di cotali squisitezze: mostrerà che preso ed adescato dalle delizie di queste non ha potuto a nessun patto moderarsi: che ancora molti personaggi di grande nobiltà e di mirabil saviezza lo stesso praticarono sovente: faracci vedere che grandissima quantità di statue da alcuni vien oggi raccolta, coll'esempio de' quali sosterrà a lui pure doversi perdonare. Ma se quelle cose nelle quali sfacciatissimamente hai posto mano, avessi imvolate e rapite, e non l'avessi frante, nè messe in pezzi, per lo meno ti saresti in tal maniera contenuto nel ladroneccio, che a noi del tuo capriccio, e della smoderatezza tua i segni ne aresti lasciati, non però del furore e della pazzia. Di grazia osservate, o Romani, questo monumento: per Dio le stesse pareti sembran piangere sulla nostra malavventura. Altre immagini, tagliate le teste, veggonsi soltanto tronche, altre in gran parte infrante e spezzate, le più siffattamente minuzzate, che con istento alcun pezzo di esse possa riconoscersi. Verrà detto che costui abbia voluto mostrarci la battaglia di Canne, non che proporci un quadro, che rappresenti la superbia e la stravaganza del fatto: non so io quando quel sciaurato commetteva sì gran misfatto, non

so, se si credesse o dovergli mancar accusatore che perseguisse l'audacia di lui, e che voi vi sosterreste sì facilmente un'ingiuria cotanto solenne. Pognam caso ch'e'siasi ingannato; nondimeno vilipendendo sì indegnamente la memoria d'un valorosissimo e santissimo imperadore, non si lasciò trasportare ad altri furti, s'attenne dai templi; credè esser qualche cosa la maestà divina. O Dei buoni! qual uomo accuso mai! quanto traviato! quanto scellerato! quanto bruttato d'ogni sorta di nefandigia! Nessuno più nemico alla religione, nessuno più ardimentoso a violare i templi, nessuno a rovesciare ed atterrare gli altari più accanito, dal quale nè i diritti de' sepolcri, che i nostri maggiori siffattamente doversi custodire decretarono, furono securi; ma in ogni maniera sbeffeggiati e sprezzati. Ma perchè non istimiate, o Romani, che da me s'infinga qualche cosa per accusare, mentre a voi espongo brevemente una cosa non già oscura, di grazia diligentemente considerate con quanto nero e detestabile assassinamento abbia egli chiusa la via a tutto questo genere di discolpa. Fuori della porta Trigemina evvi il templo di San Paolo da quello stesso Costantin magno fabbricato, certamente rispettabile e religioso, dagli occhi bensì e dalla quotidiana veduta del popolo romano alquanto rimoto, nientedimeno celebratissimo, nel quale sonvi di molte cose, che possono adescare gli occhi de' risguardanti. Portici bellissimi, nè già ruinosi, smisurate colonne, e tutte dirette perpendicolarmente, recate colà col maggiore stento e lunghezza di tempo. In oltre non pochi avanzi dell'antico intonacato; una fabbrica di vasta mole, ed egregiamente lastricata. Fra gli altri ornamenti, che noti vi sono, riputavasi che siccome ad accrescere il concorso delle persone, così ad amplificare la dignità del luogo avesse gran forza quel sepolcro costrutto di pario marmo, non tuttavolta più in largo esteso di quello che bastasse a potervi aver luogo le Muse. Di fatto queste figliuole, se ben mi ricordo, di Giove e della Memoria, erano in virginal portamento e

vestito scolpite in quel labbricciuolo; e ognuno che qui veniva solea visitarle, come quelle che d'antica fattura e con somma maestria erano lavorate. Peravventura voi vi pensate esserne soltanto commosso il desiderio di costui; tuttavolta si guardavano dai custodi alquanto diligentemente con certi cancelli attorno tirati. Come gittò gli occhi sopra queste il nostro elegantissimo e dottissimo, poichè avea già deliberato la preda di tali cose tutte, incontanente, vinto dalla bellezza di quelle, malamente se n'accese. Sembrami già costui aggirarsi, o Romani, tentar ogni strada, guardar diligentemente intorno, non istimarsi uomo, se ne tornasse deluso! mostrar ai suoi ministri di scelleraggini la malagevolezza della cosa, chiamatili a parlamento, far avvertiti quei prezzolati operai, i quali temevano le leggi e i giudici, esser superstizione da vecchierella se esservi alcuna religione stimassero. Alla perfine raffrenato alcun poco il furore, proruppe costui all'atto: imperciocchè già annottandosi, già pensando lontani i custodi del tempio, dà il segno: levate le sbarre a forza scuotono le porte, e vi fanno violenza. I custodi sentono il fatto, ma non a tempo: incontanente v'accorrono: chi di bastoni, chi di pali di ferro armato; siccome quelli che v'entravano apparecchiati e deliberatamente. In questo mezzo avea già incominciato a minacciar ruina il sepolcro, quinci e quindi s'innalzan le grida. Il nostro egregio imperadore, finalmente da bastoni e da sassi quasi fatto in pezzi, si ritira dal tempio, tolte alquante teste alle Muse.

M'avveggo che a diritto vi commovete, o Romani, ed a siffatta cattivezza inorridite: piacesse a Dio che da quel numero di Dee tolto aveste quella, che a formar le tragedie vollero i poeti che soprantendesse, affinchè della casa di lui avesse nuovo cominciamento, coll'approvazione di tutte le Muse, un'orribil tragedia. E questo sfacciatissimo rubatore delle cose alla religione consacrate, alle pareti del tempio, alle colonne, ed alle vostre statue arà portato guerra, l'arredo delle chiese e le suppellettili avrà

messo a sacco, gli altari avrà rovesciati? nè alla memoria de' morti, ed agli stessi Numi, e alle stesse Dee non l'arà perdonata? e quelle cose co' pali di ferro arà tocche, le quali fu pur convenevole che di corone e di ghirlande circondate fossero, ed unte d'unguenti? Imperciocchè che starò a rammemorar mai, che fuori della porta Aurelia il tempio di Pancrazio da questo medesimo scellerato ladrone, levati tutti gli ornamenti, fu sformato? Quando lo stesso in mezzo del Foro, alla presenza del popolo romano della sua sfacciataggine e ladroneccio lasciò pur un eterno monumento. Io quando mi pongo innanzi agli occhi la sfacciatezza di colui pregna di tutto l'odio, l'esuberante audacia, la sfrenata libidine, il più delle volte soglio recarmi a maraviglia, qual Divinità mai abbia preservata illesa dall'impeto di colui la dorata statua equestre di Marco Aurelio, la quale è presso il tempio di Giano; qual quella di Romolo fabbricatore di questa città in atto di succhiar le poppe della nutrice lupa; quale la statua di bronzo d'Ercole, e molte altre pure di metallo che si veggono nel Campidoglio, abbia conservato, quando peravventura non istimiate che costui non venga adescato da siffatta tempra di bronzo, o che ad esse statue la loro grandezza abbia giovato: il che appunto sento esser avvenuto ai monumenti dei due ottimi imperadori, Traiano cioè ed Antonino, da' quali costui per la smisurata altezza delle colonne non arebbe potuto spiccar cosa alcuna senza che macchine v'applicasse. Perdonate, o Romani, alla mia temenza, perdonate, dirollo pure: se il furore di costui a guisa di alcun incendio coi vostri voti non decreterete doversi spegnere, temo che nemmen queste cose, vivo rimanendo costui, durare non possano. Che cosa finalmente a voi pare doversi fare, non processato il delinquente, non denunziatone il nome, non sentite le ragioni di lui? Primieramente io son di parere che debbansi da voi confermar quelle cose che furon già prese in Senato. Poscia vi intimo e v'avverto, o Romani, che v'accordiate co' più

uniformi sentimenti con quell'amplissimo Ordine, per difender la comune dignità. Indi sommamente gli è da guardarsi, che voi nel punire più indulgenti non vi renda il non veder voi ancor preso il reo. Rettamente pertanto e sapientemente a cotesta cosa si provvide in pien Senato, quando egli stimò doversi decretare intorno l'altre cose, innanzi che siasi fatto il decreto su tal materia. RECITO IL DECRETO. Adunque nel primo capo vedete stabilito che formisi il processo a'vasai, agli scultori, ed a tutti gli artieri: ed a così fatto processo vollero, che Q. Lentulo principal personaggio della città soprantendesse, la cui fedeltà verso la repubblica, ed i cui sommi pregi d'ingegno e di virtù, penso che ad ognuno sieno così noti, che non abbiano di mestieri che alcuno ne faccia l'elogio: nel secondo poi fu decretato che sia lecito presso i magistrati inquisirsi, e quegli nella cui casa abitano i malvagi gladiatori, fu giudicato operar contro la repubblica. Così pur fu provveduto che a coloro, i quali avranno denunziato i rei, si diano i premj più generosi a tenor della grandezza del delitto. Quinci vedete ogni adito alla cupidigia ed alla pazzia chiuso ed occupato. Laonde quest' orrida fiera, che non alle leggiere vestigia di scelleraggini, ma ai ravvolgimenti di tutto il corpo perseguiamo, da' nascondigli e dalle caverne son certo che prestissimamente darà ne' lacci.

Ma in qualche luogo fuggirassi? Non pertanto il cammino è guardato qua e là da molti presidj. Ma si sottrarrà al gastigo vivendo ritirato sotto la protezione di qualche personaggio autorevole. Niun giudico potersi trovare cotanto alieno dal bene della Repubblica, che voglia che costoro sieno salvi. Niun, credetemi, un consiglio tanto pernicioso a sè, ed alle sue fortune prenderà: niuno vorrà impunita una così segnalata calamità de'nostri tempi nata dalla scostumatezza, cresciuta colla forza, compiuta coll'odio, vorrà che resti impunita. Chi poi all'autorità ed al comando di tanto giusto, di tanto pio, e di tanto prudente

decreto del Senato chi non ubbidirà? ovvero qual cosa da tanti stupri, da tanta ruffianeria, da adulterj contaminata potrassi ritrovare, che cotanta pestilenza non vomiti, e fuor non cacci? Che anzi per dir il vero ora le ruberie della religione mi fu d'avviso poc'anzi non so di qual fumo olezzassero, le quali accostàndovisi più di vicino non solo guardare, ma ancora di maneggiare a tutti la facoltà confido che sarà per darsi. Le quali cose così essendo, vigorosamente imprendete questa causa. Assumete il patrocinio delle pubbliche lodi. Non vogliate comportare che i monumenti alzati alla virtù sieno in dileggiamento a qualunque malvagio e sciagurato. Fatevi finalmente i campioni delle cerimonie e gli acerrimi difensori de' riti religiosi. Ricuperate, o Romani, i monumenti del senato, e del Popolo Romano alzati al prestantissimo Imperadore: opponetevi al furor dei malvagi: sovvenite la repubblica, se mai foste alla difesa della Religione, se per decoro del popolo romano faceste schermo contro il capriccio de' perniciosi cittadini alla memoria dei vostri maggiori. Se il delitto di furto di pubblico denaro con forza, e ribalderia, con odio vergognosamente a voi praticato in alcun tempo mai comandato avete doversi gastigare; e se queste cose stesse in questa stagione vedeste abbattersi, le quali se non potevano durar per la natura per lo meno erano da conservarsi per ricordanza. Se la magnificenza delle chiese, se dei religiosi edifizj gli ornamenti e de' templi vi dian piacere, innanzi a voi un tal reo si fa venire, nel cui supplizio la malvagità di tutte le furfanterie potete voi punire: il quale non la temenza de'giudici, non la riverenza della religione, non la giustizia de' Numi, non la estimazione degli uomini potevano raffrenare. Egli è reo di lesa maestà, avvegnachè i monumenti di vittoria del P. R. di rovinare e di appropriarsi ebbe ardimento. Reo di furto pubblico perchè de'nostri imperadori le statue pubblicamente con pali di ferro di rovesciare non temette; e di empietà poichè violò i riti più sacri, e d'inumanità per-

chè in tante ruine della città vostra luogo di nuova crudeltà in qual maniera potesse ritrovare andò sottilmente considerando; e di forsennatezza perchè non perdonò alla memoria de' morti. Or io voi appello, voi, o ceneri dei maggiori, per industria, e virtù de' quali all'Imperio Romano una volta i regni della terra ubbidirono. Voi templi di Paolo e di Pancrazio, dagli ornamenti de'quali tutti la mano astennero, onde costui li portasse via, li rubasse, li rapisse. Voi Altari, Focolari, Dei Penati violati con forza e furore da gente prezzolata: voi, Figlie di Giove, celibi, pure, e florenti d'una perpetua castità, fautrici degl'ingegni, le quali crederò che la crudeltà dell'impurissimo gladiatore, e la sfacciataggine degli occhi avete perseguitata con ogni sorta di maledizione, se col favor del vostro Nume eternate le gesta de' mortali, costui ed i compagni suoi, i quali le quasi consumate reliquie della gloria del P. R. tentano di rapire, di distruggere, di malmenare, a' quali servono di solazzo i busti e le ceneri dei morti del P. R.; tramandateli alla posterità marcati a fuoco con note perpetue di loro scelleraggini: cacciatisi in fuga e nel buio, fuora ne li traete, e dai nascondigli, ne'quali pensano di essere sicuri, pure gli svelate, e questa pestifera pianta, acciocchè più lungamente non serpa e trascorra, recidete per tempo. Intanto voi, o Romani, ricordevoli dell'antica virtude, e non dimentichi della presente miseria condannate ai più ricercati supplicj questi empi parricidi, nemici delle cose religiose, ladroni dell'Italia a'quali questa chiarissima città, che n'è la sola casa della virtù, dell'imperio, e della dignità non poteva essere oggetto d'odio; onde gli uomini col vostro mezzo conciliatisi cogli Dei Immortali i quali con (1) moltissime visioni e con vari segni di prodigj in questi giorni mi parvero minacciar non so qual ria sciagura, si volgano finalmente, mercè di voi, a dare speranze di più tranquilla sorte. Ho detto.

(1) In questi giorni appunto il Tevere fece un'ampia inondazione.

VARIANTI ALL'APOLOGIA (1).

Pag.	M	F
3	che molte sono	chè molte ce ne sono
»	che gli uomini	come gli uomini
4	ne divenissero	ne divenivano
»	bene a loro in particolare	a beneficio loro particolare
»	che non sieno eletti	che non sono eletti
»	ma con tutto questo	nè con tutto questo
»	privare di libertà la sua patria e farne questo Alessandro padrone	privare di libertà la patria sua e farne tiranno questo Alessandro
»	tale scelleratezza	tanta scelleratezza
»	col vilipendere	nel vilipendere
5	della crudele invenzione	del crudele invento
»	nè voltare né mutare	nè mutare nè muovere
»	e per avarizia e crudeltà	e per avarizia, estorsione e crudeltà
»	vergognarsi di certi	vergognarsi da certi
«	e si troveranno	Si troveranno
6	mettere quella città	rimettere quella città
»	gli scrittori	tutti gli scrittori
7	la buona intenzione	la mia intenzione
»	ebbe che fare	ebbe a fare
»	dove lei	dov'è lei
»	e sono del marito	e son sempre del marito
8	agli altri cittadini	gli altri cittadini
»	contro a suo proposito, voglia.	contro a sua voglia, proposito.

(1) La lettera F indica l'edizione fiorentina del Le Monnier, citata nella nostra Prefazione; l'M la nostra.

Pag.	M	F
9	ch'ella andasse a	ch'ella venisse a
»	almeno	anco
»	quando ben fusse nato	quando fusse stato
10	che lo volessino ammazzare	o se eglino anderebbero deliberati per ammazzarlo, *aggiunge qui l'edit. f.*
»	e i buoni costumi	e tutti i buoni costumi
»	e'si ammazzino	e'si ammazzino e si spenghino
11	comunicarlo	comunicarla
«	poichè quelli vivevano sotto la tirannide e questi	perchè questi vivevano sotto la tirannide e quelli
12	E non avevo io a pensare	O non avevo io a pensare
»	e essendo la notte	che essendo la notte
»	oppresso e morto	o preso o morto
»	in che io confidassi	in chi io confidassi
13	e più ch'io potessi	il più ch'io potetti
»	tenere lontano gli animi degli altri	tenerne lontani i pensieri degli altri
»	che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera	che i fuorusciti dovessero meco finir l'opera
14	Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose e farle quanta ne è dal discorrere le cose dopo il fatto	Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose al farle quanta ne è dal discorrere le cose innanzi o dopo il fatto
»	impossibile	possibile
»	battuto	sbattuto
15	e che si può provare	il che si può provare
»	essendo usciti fuori	essendo fuori

VARIANTI ALLA I.ª LETTERA.

Pag.	M	F
97	parve	pareva
»	sperare	pensare
98	mi danno	mi dannano
»	vi potrete imaginare	vi potete imaginare
»	di averlo e non averlo	di averlo o non averlo
99	Messer Salvestro Aldobrandini a Bologna	*L'ed. f. espunge queste parole quasi glossema passato nel testo.*
»	d'essere	a essere
»	un de' meglio	un dì meglio, *forse* un dì, meglio
»	menano	menon con loro
»	atteso la miseria	attesa la miseria
»	più a tiranno	a più tristo tiranno
»	vi potete	potete
100	facendo larga fede	facendo largamente fede
»	in ogni evento	in questo ed in ogni evento

ERRATA-CORRIGE ALL'*ARIDOSIO*

Pag. 26	linea 16	Sant'Osanna	leggi Santa Susanna
» 57	» 15	*at tamen*	» *attamen*
» 68	» 15	ved'	» vado
» 80	13	Che Erminio.	» Che Erminio....
» »	» 14	Che ha fatto Erminio.	» Che ha fatto Erminio?
» 83	» 11	hai me li	» Haimeli

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* v
Apologia di LORENZINO DE'MEDICI . . . . . » 1
Aridosio, Commedia di LORENZINO DE'MEDICI . . . . . » 17
Prologo . . . . . » 19
Atto Primo . . . . . » 23
Atto Secondo . . . . . » 37
Atto Terzo . . . . . » 54
Atto Quarto . . . . . » 70
Atto Quinto . . . . . » 81
Lettere di LORENZINO DE'MEDICI . . . . . » 95
Racconto della morte di LORENZINO DE'MEDICI, *fatto dal capitano* FRANCESCO BIBBONA *che l'uccise* . . . . . » 109
Orazione di FRANCESCO M. MOLZA *contro* LORENZINO DE' MEDICI » 133
Varianti . . . . . » 151

BIBLIOTECA RARA

raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

L'Editore si propone di pubblicare in questa Raccolta scritti classici e rari della nostra o straniera letteratura, trascegliendoli in modo che a poco a poco costituiscano una illustrazione del secolo a cui appartengono; corredandoli di appositi proemi che ne additino l'importanza letteraria ed il nesso colla storia presente e passata. Queste Edizioni, popolari pel buon mercato, sono condotte colla maggior diligenza per ciò che riguarda la scelta e la revisione, e sono arricchite di tavole, note, indici e dei ritratti degli autori, o dei personaggi di cui trattano.

LORENZINO DE' MEDICI.

L'Aridosio; con l'Apologia e le Lettere dello stesso, con documenti che lo riguardano, e con prefazione e medaglie inedite.

PAOLO GIOVIO.

Dialogo delle imprese militari ed amorose; con prefazione e note e con l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli; e col ritratto dell'autore.

LODOVICO DOLCE.

Dialogo della pittura; con l'aggiunta delle lettere di Tiziano a varii e dell'Aretino al Tiziano; con prefazione e indice dei nomi propri e delle cose notabili; e col ritratto di Tiziano.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Deiceolanze d'amore. Questo volumetto contiene: 1. ***Ragionamento d'amore*** di Plotino, tradotto da A. M. Salvini; 2. Due novelle amorose di L. B. Alberti: l'***Ecatomfila*** e la ***Deifira***; 3. il ***Dialogo dell'onore delle donne*** di S. Guazzo; 4. ***Callista e Filotero***, frammento d'una novella greca di Melchiorre Cesarotti; con proemio ed il ritratto di L. B. Alberti.

ALESSANDRO PICCOLOMINI

(le Sterdite Intronate).

La Raffaella; ovvero **dialogo della Bella Creanza delle donne**; ridotto a miglior lezione, con proemio e note, e col ritratto dell'autore.

IMPRESE NAVALI.

Questo volumetto, con proemio, contiene: 1. la ***Narrazione della battaglia di Lepanto*** di G. Diedo; 2. ***La Incendibile Armada*** o la fallita invasione dell'Inghilterra nel 1588, relazioni e documenti; con ritratto della regina Elisabetta.

CRISTOFORO COLOMBO.

Lettere autografe edite ed inedite; fra cui il testo spagnuolo rarissimo della lettera scritta da Colombo nel 1493 sulle isole da lui scoperte, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, ed ora nuovamente e ristampato; premesso un discorso su Colombo di Cesare Correnti; con proemio e con nove tavole.

MORO e CAMPANELLA.

L'Utopia e **la Città del Sole**; aggiuntavi la **Storia del regno degli Orsi** narrata da Gaspare Gozzi; con prefazione e note; e coi ritratti di Moro e Campanella.

ONOSANDRO PLATONICO.

Dell'ottimo capitano generale e del suo officio; traduzione dal greco di Fabio Cotta romano; con proemio.

GIUSEPPE AVERANI.

Del lusso della mensa presso i Romani; con prefazione e con ritratto dell'autore.

ANNIBAL CARO.

Gli Straccioni, commedia; ed il **Commento sopra la prima ficata, ossia capitolo della Ficheide**; con' proemio ed il ritratto dell'autore.

GIORDANO BRUNO.

Gli eroici furori e **il Candelaio**, commedia; con proemio, note e ritratto dell'autore.

GIAN MARIA CECCHI.

Dichiarazione dei proverbi toscani e l'**Assiuolo**, commedia; con una lezione di L. Fiacchi sui proverbi toscani; ed uno studio sulle commedie del Cecchi; con prefazione e ritratto dell'autore.

ERASMO DI ROTERDAMO

Elogio della pazzia; con proemio e note; ed illustrato con 50 incisioni sui disegni originali d'Holbein.

ANTON FRANCESCO DONI

Novelle e **Le Stufajole**, commedia, e **la Mula** e **la Chiave**, con proemio, note ed il ritratto dell'autore. Vol. 2.

FILIPPO SASSETTI

Vita di Francesco Ferrucci, con proemio, note ed il ritratto del Ferruccio.

CARDINAL BIBBIENA

La Calandra, commedia; aggiuntavi **Un'Avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria** dello stesso autore; con proemio, note ed il ritratto dell'autore.

Dirigere domande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: It. L. 1. 50.

4

BIBLIOTECA RARA

RAGIONAMENTO SULLE IMPRESE

di Monsignor Paolo Giovio, ovvero Dialogo sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese; con il ritratto dell'autore.

CON PROEMIO,

note, le varianti delle principali edizioni, e l'indice dei nomi propri e delle cose notabili

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. V.

RAGIONAMENTO

SOPRA LE IMPRESE

TIP. REDAELLI.

Proprietà letteraria G. DAELLI. e C.

MONSIGNOR PAOLO GIOVIO

RAGIONAMENTO

DI MONSIGNOR

PAOLO GIOVIO

SOPRA I MOTTI E DISEGNI D'ARME E D'AMORE

CHE COMUNEMENTE CHIAMANO

IMPRESE

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

—

M DCCC LXIII

PREFAZIONE

Paolo Giovio e Pietro Aretino si mordevano con epigrammi; ma si accordavano nell' indole e nei costumi. Erano nati libellisti; l'uno più erudito e versato nelle corti scriveva storie; l' altro corteggiato alla lontana, e maladetto sotto voce, dettava libelli in quella forma succinta e spedita, che anticipò, secondo notò assai bene Filarete Chasles, il giornalismo de' nostri tempi. Come i giornalisti, essi avevano due pesi e due misure, e per valerci delle parole dello stesso Giovio, due penne, l'una d' oro per gli amici, l'altra di ferro per gli avversarj, o come altrove disse, vestiva gli uni di broccato, gli altri di canovaccio o meglio di cilicio: imperocchè il libellista eccede nella lode come nel biasimo, ed è più stomachevole quando si compone ai compri sorrisi che quando impreca, come in bocca al diavolo sta meglio la bestemmia che la lode de' santi. L' oro di Vespasiano, da qual siasi imposta uscisse, non aveva cattivo odore; l' oro de' libellisti ha come un tanfo di bordello.

Nei libellisti il più piacevole son le palinodie, non quelle che strappa lor la paura, ma quelle a cui li trasporta il dispetto di non vedersi compiaciuti o premiati dai potenti ai quali immolarono o eran presti ad immolare il vero. — Questi sfoghi lo vendicano, e danno degni pittori ai vizj e alle reità de' grandi. Così Petronio, prima di morire, mandò a Nerone l'elenco delle turpitudini che questi credeva far celato come le faceva impunito. — Nel Giovio si troverebbero parecchie di queste rivendicazioni interessate, o più spesso s'incontra quel ghigno onde i parassiti si ricattano delle genuflessioni che fanno ad acquisto di favori e di grazie.

Quando Paolo III nol volle trasferire al vescovado di Como, il Giovio la serbò in petto e scriveva di Firenze ai 3 d'ottobre del 1551 a M. Galeazzo Florimonte: Alla barba di papa Paolo mi fiorisce in capo la memoria viva, laudato Dio, sebbene sono stroppiate le gambe; talmente ch'io spero vivere un pezzo dopo morte con lode ed onesto piacere di coloro che leggeranno le vigilie mie.

L'Aretino riceveva collane d'oro dai principi; e così il Giovio. Lo stesso vincitor dell'America, Fernando Cortez, mandò al Giovio uno smeraldo in forma di cuore. Leone X leggeva, in presenza de' suoi cortigiani, ad alta voce alcuni brani delle Storie di lui, e Clemente VII dava un beneficio a chi ne ricuperava i libri iti male nel sacco di Roma. Sei però andarono irreparabilmente perduti e curiose son le parole onde il Giovio riempie questa lacuna.

Gli ultimi sei libri di questa prima Deca si perderono nel sacco di Roma, ma nondimeno l'au-

tore, mentre ch'egli abbia vita, confidandosi nella memoria sua, non si dispera che non possano rifarsi dall'originale della prima bozza. Perciocchè l'Errera da Cordova e Antonio Gamboa Navarrese, capitano di fanteria, poichè nel convento di Santa Maria della Minerva, martoriati i frati, ebbero spiato tutti i secreti, ritrovarono una cassa ferrata, dove l'autore avea ascoso cento libbre d'argento lavorato e i libri dell'istorie. Ma il Gamboa, contento dell'argento, gettò i libri come inutil preda. D'altra parte l'Errera che non era punto goffo d'ingegno, ne raccolse una parte, quegli cioè ch'erano scritti in pergamena e coperti di cuoio rosso, e sprezzò quei di carta, tal che stracciati furon dispersi, e adoperati a servigj brutti. E poi che gli ebbe raccolti, gli portò all'autore in castello, per averne il premio, dove il papa, scongiurato dall'autore, rimeritò quel dono con un beneficio; il quale l'Errera, essendo morto un prete spagnuolo, desiderava grandemente d'avere a casa sua.

Un'altra lacuna, ma volontaria, è nelle storie del Giovio, avendo egli trapassato tutto lo spazio di quel lagrimosissimo tempo che corse dalla morte di Leon X insino al sacco di Roma, *e supplito con semplici sommarj i libri XIX - XXIV. Egli se ne scusa nella dedica della seconda parte delle sue istorie a Cosimo de' Medici in data di Pisa il 1.° maggio* 1552, *ma con tal garbuglio di stile che non mostra altro forse che la sua paura di non mettersi a pericolo, dicendo pure una parte del vero. Egli come Fontenelle non volera aprir la mano a mostrarlo, ma ne lasciò cader tra un dito e l'altro un poco nelle*

vite di Leon X, di Adriano VI, del cardinal Pompeo Colonna, del Marchese di Pescara, del gran capitano Consalvo, e del duca Alfonso d' Este; l'intero lo sgomentava, e come prudente medico, egli dice, lasciava le fistole incancherite a beneficio di natura. *Anzi egli qui rende a sè stesso una testimonianza contraria al nostro giudizio.* E veramente di mio costume non fu mai scrivere encomj, laudazioni false per acquistarmi la grazia d'alcuno, nè all' incontro esercitar lo stile della satirica asprezza per farmi voler male, come sfacciatamente veggiamo aver fatto alcuni altri. *Tuttavia non ci ridiremo e concluderemo piuttosto che egli era un Aretino pauroso, e anche l' Aretino non dicea male che a man salva.*

Il Giovio era andato a Firenze verso il settembre del 1550 *e vi morì agli* 11 *dicembre* 1551. *Colà scrisse questo dialogo, ch' è uno stillato, a dir così, delle sue* Storie *e del suo* Museo. *Confortato dal suo Domenichi e' si ricorda i gran personaggi che aveva o conosciuto di persona, o di opere e di fama, per le loro imprese e i loro motti; studio ora abbandonato, ma così connesso alla storia da dovere almeno ne' suoi principali lineamenti rivivere; e ch' era, in quell' età letterata, un mezzo di rappiccarsi alle tradizioni classiche, che tornavano a prevalere.*

Il vescovo Giovio, *dice Apostolo Zeno*, è stato veramente il primo ad aprir la strada all' arte di far l'imprese e a prescriverne le regole, parte da alcuni accettate, e parte da altri riprodotte, e da molti anche ampliate. *Di questo suo libro furon fatte parecchie edizioni, e sei o sette ne annovera lo Zeno. La prima, assai scorretta, uscì in Roma*

per cura di Monsignor Girolamo Fenaruolo nel 1555. *La seconda assai più corretta, per cura di Girolamo Ruscelli, presso Giordano Ziletti nel* 1556. *Se non che Lodovico Domenichi, non bene contento dell'opera del Viterbese, ristampò con parecchie variazioni ed omissioni il* Ragionamento *del Giovio, sotto il titolo di* Dialogo delle imprese militari ed amorose, *presso Gabriele Giolito nel* 1557. *Parla lo Zeno di due edizioni del Rovillio, di una di Domenico Giglio, e d'un'altra del Ziletti del* 1560. *Il ragionamento è indiritto dall'autore* al magnanimo S. Cosimo de'Medici, duca di Fiorenza.

Le importanti sono la citata già del Ruscelli; la veneta del Giolito del 1557 *procurata dallo stesso Domenichi, e la lionese di Guglielmo Rovillio del* 1574. *Queste tre furono il fondamento della nostra edizione; se non che avendo seguito quella del Ziletto come più completa, ricorremmo per alcuni miglioramenti, emendazioni e varianti all'altre due, massime a quella del Domenichi, che si vanta aver ritratto la sua dallo stesso originale dell'autore, ma che non dee averlo scrupolosamente seguito, se si bada ai mutamenti ingiustificabili fatti in più luoghi. Ma le più essenziali* Varianti *che poniamo in fondo al volumetto daranno un'idea precisa della qualità e bontà di queste edizioni, e crediamo dell'originale dell'autore, del quale morto ciascuno fece un poco quel che gli piacque.*

Un' Enciclopedia italiana *afferma contro al parere di Apostolo Zeno, che il Giovio non fu il primo a trattare questa materia; ma il primato appartiene al vero illustratore, e nel Giovio si trovano le più piene illustrazioni storiche,*

didattiche, critiche delle imprese, e il suo libro non fu agguagliato nè abbuiato da altri.

Le imprese, *gallicamente* divise; *sono un ramo dell'Araldica, ma il ramo più diseccato dell'infermo tronco. — Quando n'era andazzo, ciascuno ch'era o si credea di conto, si stillava l'ingegno per trovarne o faceva capo a qualche letterato, come quel dappoco che andava a Giotto per l'arme. Dai gran signori o capitani ai più inetti accademici, che cicalavano per le aule d'Italia, tutti cercavano un* corpo *e un'*anima *d'impresa, e più quelli il cui corpo e la cui anima non valea nulla. V'erano i maestri dell'arte, come il Taegio, i critici come il Biralli, che ne fece un'antologia riformando quelle che contraffacevano alle norme accettate. Il Padre Bouhours ne dettò anch'egli precetti; ma tutti questi teoristi non si leggono più. — Si legge il Giovio, perchè egli avviva questa materia con le sue ricordanze storiche; perchè il suo libro non è una pedanteria; perchè egli seguì a dir così Stazio ch'accenna le divise dei re* ch'assiser Tebe, *ma per meglio contrassegnarli, e facendoli spiccar poi per le loro azioni.*

Il Giovio è veramente poetico in questa rassegna eroicomica. — Il suo è un ballo a fogge e abbigliamenti storici; in cui si rivede Francesco I, ma non manca Triboulet.

Deride il Giovio a ragione le imprese fondate sopra giuochi di parole; vezzo più spagnolesco che degl'Italiani, i quali lasciarono queste arguzie al Carafulla, le cui etimologie, come quella di vendo, *erano pur citate dal Davanzati. Così il freddo giuoco sulla voce* malva *è attribuito alla*

regina Isabella di Spagna nella Vita della Picara Giustina Diez *pubblicata in Venezia presso il Barezzi nel* 1624. La prudentissima regina D. Isabella, pregio ed onore dei due regni di Castiglia e di Spagna, desiderando di dar ad intendere al re D. Ferdinando suo marito che una strada, la quale egli in certo viaggio voleva fare, era tanto contro il gusto di lei, quanto poco convenevole, rivolse gli occhi in una pianta di malva, che nata frondeggiava nella via e così al re parlò: Dicami in grazia, vostra maestà, se la strada, ove altro non è che malva, le dovesse parlare in questa occasione, che crede ella che le direbbe? Rispose il re dopo aver alquanto pensato: Io per me averei gusto che voi alla vostra proposta, signora, deste soddisfazione. Allora la saggia regina così disse: Chiara cosa è che la strada, nella quale la sola malva deve servir di lingua, non saprebbe in occorrenza tale dir altro a Vostra Maestà fuor che *mal va*. Volse in quel punto la briglia il re.... *E qui tronchiamo il fastidio di questa citazione, che facemmo solo per dar un esempio di più del contagio letterario di Spagna.*

Il Domenichi fu uno dei gran faccendieri letterari del secolo XVI. Spese l'ingegno non mediocre più nel tradurre che nel comporre di suo. Morì a cinquant'anni (29 *agosto* 1564), *e già la piramide che si veniva rizzando de' suoi volumi era bene alta, piramide, che il tempo con le sue fredde ale ha quasi del tutto spazzato Alternò gli studj con gli amori, e fu di quella Accademia piacentina degli* Ortolani, *che aveva a nume il Dio degli Orti e non sappiam che cosa ad insegna, che il Domenichi stimava più che la ca-*

bezza *dell'Imperatore. Non aveva gran devozione all' impero, i cui ministri gli avevano appiccato un fratello ai merli del Castello di Pavia; il Doni, suo concittadino, di amico devoto fattoglisi capital nemico, si studiava di farlo finire come il fratello, mandando a don Ferrante Gonzaga un sonetto che esso Domenichi avea scritto contro. L' imperator Carlo V, aggiungendo con ipocrisia rimastagli addosso dal convento: « La prego bene a non li far dispiacere e perdonarli piuttosto scusandolo appassionato che maligno. »*

Il Domenichi incorse in più gravi dispiaceri per essere intinto delle nuove opinioni religiose, e aver dato mano alla loro diffusione. Egli tradusse e stampò in Firenze con la data di Basilea la Nicomediana *di Calvino; il qual libro, secondo il Poggiali, è quello scritto che porta per titolo:* Johannis Calvini excusatio ad Nicodemitas seu Pseudo Nicodemus, qui de nimio rigore ejus conqueruntur. *Il destinato storiografo di Cosimo I, con lo stipendio di dugento scudi, fu condannato all' abiura pubblica col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere per aver trasgredito alle leggi emanate in materia di stampa. L'intercessione del Giovio lo liberò.*

I principj di quelle opinioni, che serpeggiavano per tutta Italia, gli si erano forse appiccati addosso fin da Piacenza, dove secondo il Poggiali, scoppiarono nel sesto decennio del sec. XVI, e furono atrocemente repressi. Il valente storiografo cita alcuni ricordi curiosi. Anno 1558 die 18 mart. in Templum Fratrum Prædicatorum Placentiæ, quidam sacerdos cognomine .... quod conversatus fuerat cum Lutheranis, cum eis come-

derat et biberat, eisque auxilium præbuerat, cum fugerent, neque eos accusaverat, coram pulpito a prandio, stans prope pulpitum, eminentior aliis, cæsus virgis, a L. Valerio Malvicino Inquisitore... Alter vero, qui vocabatur Joseph... et erat notarius, eodem modo perculsus, multa mala quæ fecerat manifestavit, nempe mortariolum (*la Pila dell'acqua benedetta?*) urina impleverat, atque imagines, brachia et crura S. Rochi ense vulneraverat. *Notevole è che questi eretici erano il più procuratori e notai; ma eziandio negli ordini più bassi, nonchè negli alti e nei letterati, si andava spargendo il seme di Lutero; e il Varchi ricorda che a Padova sino i ciabattini disputavano di religione. E secondo la velocità del genio italiano si oltrepassava Lutero e nasceva Socino; e lo Speroni si lamenta che l'influsso degli ebrei a Padova aduggiasse le credenze dei buoni cristiani.*

Noi citiamo questi appunti come un eccitamento alla storia della riforma in Italia non ancor fatta, e ci pare che quelli che si affannano tanto intorno al Savonarola non abbian trovato la vera vena. Ma a farla bene questa storia delle nostre eresie, bisogna aver Romd e i suoi archivj, e con ragione il valente La Farina si duole nei suoi Comentarj degli ultimi anni che l'archivio del Sant'Uffizio a Roma, venuto alle mani del popolo, non sia stato, mentre si poteva, trasportato in luogo sicuro.

Il Giovio e il Domenichi erano Allah e Maometto. L'uno il più scrivea latino, l'altro metteva il fiacco latino in buon toscano. L'uno guadagnava della fama, l'altro della popolarità del-

l'amico. Riprova dell'affetto dell'uno e della devozione dell'altro è questo dialogo, dove il Domenichi è come un discepolo modesto e ossequioso che interroga e ascolta; interroga nei rari intervalli che gli concede l'inessiccabil vena del maestro, e quasi indovinando dal suo sguardo che è in foia di continuare il suo discorso; ascolta con orecchi intenti e fede cieca. Questa non è più la forma dialogica di Platone; è piuttosto l'amorfismo dei catechisti. Tuttavia anche noi somigliamo al Domenichi, ed ascoltiamo volentieri un vecchio facondo che ne profonde il tesoro delle sue ricordanze, e in virtù delle sue notizie caratteristiche gli perdoniamo di aver visto in faccia senza orrore l'introduttore degli stranieri in Italia, Lodovico il Moro, e adorato senza ribrezzo l'ordinatore della tirannide straniera in Italia, Cosimo de' Medici.

CARLO TÈOLI.

RAGIONAMENTO DELL'IMPRESE

Tanta è la cortesia di Vostra Eccellenza verso di me, ch'io mi tengo obbligato a rendervi conto di tutto quell'ozio, che, in gran parte, a vostra amorevole esortazione, mi sono usurpato in questi fieri e noiosi caldi del mese d'agosto, nemico della vecchiaia. E perciò, avendo io tralasciata l'istoria, come fatica di gran peso, mi sono ito trastullando nel discorrere col virtuosissimo e gentile M. Lodovico Domenichi, che a ciò m'invitava, sopra l'invenzioni dell'imprese, che portano oggidì i gran signori. Di modo che essendomi riuscito questo picciol trattato, assai piacevole e giocondo, e non poco grave per l'altezza e varietà de' soggetti, mi sono assicurato di mandarvelo, pensando che vi possa esser opportuno passatempo in così fastidiosa stagione; ed in ciò ho imitato il nostro semplice ortolano, che spesse volte sopra la vostra tavola, ricca di varie e preziose vivande, s'arrischia di presentare un panierino de' suoi freschi fiori di ramerino e di borrana, per servire a uno intermezzo d'una saporita insalatuccia. Ha questo trattato molta similitudine con la diversità di detti fiori ameni e gratissimi al gusto; il

quale sarà ancor tanto più grato a voi, valoroso signore, quanto ch' egli è nato in casa vostra; e l'argomento del presente discorso ha avuto principio in tal guisa; che usando meco famigliarmente M. Lodovico Domenichi, per cagione di tradurre continuamente l'istorie nostre latine in volgar toscano, a buon proposito entrò a ragionare della materia ed arte dell'invenzioni ed imprese, le quali i gran signori e nobilissimi cavalieri a' nostri tempi sogliono portare nelle sopravvesti, barde e bandiere, per significare parte de' loro generosi pensieri: al che risposi io.

Gio. Il ragionare appunto di questo soggetto, è proprio un entrare in un gran pelago, e da non poterne così tosto riuscire.

Dom. Per grazia, monsignore, essendo voi persona di facile, ricordevole ed espedito ingegno, siate contento toccarmene un sommario, massimamente poi che vi trovate scioperato dallo scrivere l'istoria in questi noios giorni, ne' quali assai studia e guadagna chi sta sano; nè si possono più agevolmente trapassare, che con la piacevolezza del ragionare di simili amenissimi concetti, i quali appartengono all' istoria, e parte riducono a memoria gli uomini segnalati de' nostri tempi, che già son passati all'altra vita, non senza lode loro. E questo vi sarà molto agevole, avendo voi già fatto, per quel che io intendo, molte di queste imprese nella vostra più fresca età a quei signori che ve ne richiesero.

Gio. Questo farò io volentieri, con patto, che voi interroghiate a parte per parte, ed io vi risponderò amorevolmente e con desiderio che ne resti un dialogo, nel quale non intendo obbligarmi alla severità delle leggi di questo scelto parlar toscano; perchè io voglio in tutti i modi esser libero di parlare alla cortigiana, senza essere scrupolosamente appuntato dalla vostra Accademia; ricordandomi d'aver anco altre volte scritto in nostro volgare il libro de' Signori de' Turchi di casa Ottomana, il qual libro fu molto ben letto ed inteso dal grande imperatore Carlo V.

Dom. Ringraziovi infinitamente di tale offerta, ma ditemi prima, se il portare queste imprese fu costume antico.

Gio. Non è punto da dubitare che gli antichi usarono di portar cimieri, ed ornamenti negli elmetti e negli scudi; perchè si vede chiaramente in Virgilio, quando fa il catalogo delle genti, che vennero in favore di Turno contro i Troiani, nell'VIII dell'Eneide; Anfiarao ancora, come dice Pindaro, alla guerra di Tebe portò un dragone nello scudo. Stazio scrive similmente di Capaneo e di Polinice, che quelli portò l'idra e questi la sfinge. Leggesi eziandio in Plutarco, che nella battaglia dei Cimbri comparve la cavalleria loro molto vistosa, sì per l'armi lucenti, sì per la varietà de' cimieri sopra le celate, che rappresentavano l'effigie di fiere selvaggie in diverse maniere. Narra il medesimo autore, che Pompeo Magno usò già per insegna un leone con una spada nuda in mano. Veggonsi ancora i riversi di molte medaglie, che mostrano significati in forma dell'imprese moderne, come appare in quelle di Tito Vespasiano, dov'è un delfino involto in un'àncora che vuole inferire, festina lente, sentenza, la quale Ottaviano Augusto soleva molto spesso usare. Ma lasciando da canto questi esempi antichissimi, in ciò ne fanno ancora congettura i famosi Paladini di Francia, i quali, per la verità, in gran parte non furono favolosi; e veggiamo, per quel che gli scrittori accennano, che ciascuno di loro ebbe peculiare impresa ed insegna, come Orlando il quartiero, Rinaldo il leone sbarrato, il Danese lo scaglione, Salamone di Brettagna lo scacchiero, Oliviero il grifone, Astolfo il leopardo e Gano il falcone. Il medesimo si legge de' Baroni della Tavola rotonda d'Artù, glorioso re d'Inghilterra. L'usarono similmente i celebrati nei libri della lingua spagnuola, Amadis de Gaula, Primaleon, Palmerino e Tirante il Bianco. Ora a questa età più moderna, come di Federico Barbarossa, al tempo del quale vennero in uso l'insegne delle famiglie, chiamate da noi arme, donate

da principi per merito dell'onorate imprese fatte in guerra, ad effetto di nobilitare i valorosi cavalieri, ne nacquero bizzarrissime invenzioni nei cimieri e pitture negli scudi; il che si vede in molte pitture a Fiorenza in santa Maria novella. Ma a questi nostri tempi dopo la venuta del re Carlo VIII e di Lodovico XII in Italia, ognuno che seguitava la milizia, imitando i capitani francesi, cercò di adornarsi di belle e pompose imprese, delle quali riluccevano i cavalieri appartati compagnia da compagnia con diverse livree; perciocchè ricamavano d'argento di martello dorato i saioni e le sopravvesti; e nel petto e nella schiena stavano l'imprese de' capitani, di modo che le mostre delle genti d'arme facevano pomposissimo e ricchissimo spettacolo, e nelle battaglie si conosceva l'ardire e il portamento delle compagnie.

Dom. Io m'avveggio ben, monsignore, che voi avete fresca memoria, e però siate contento ragionarmi di quelle tutte ch'avete vedute; perchè so molto bene, che avete conosciuti e veduti in faccia tutti quei capitani, che sono contenuti e celebrati nella vostra istoria; e ragionevolmente avete dinanzi agli occhi la vaghezza degli ornamenti loro.

Gio. Non mancherò di ridurvi a mente tutte queste cose, che voi domandate, parendomi di tornare un'altra volta giovane; nel favellare delle quali tanto mi dilettava già, che ben pareva vero pronostico, ch'io avessi a scriver l'istoria loro. Ma prima ch'io venga a questi particolari, è necessario ch'io vi dica le condizioni universali, che si ricercano a fare una perfetta impresa; il che forse è la più difficile, che possa essere ben colta da un ingegno perspicace e ricco d'invenzioni, la quale nasce dalla notizia delle cose scritte dagli antichi. Sappiate adunque, M. Lodovico mio, che l'invenzione ovvero impresa, s'ella deve avere del buono, bisogna ch'abbia cinque condizioni: prima, giusta proporzione d'anima e di corpo; seconda, ch'ella non sia oscura, di sorte ch'abbia mestiero della sibilla per

interprete a volerla intendere, nè tanto chiara ch'ogni plebeo l'intenda; terza, che sopratutto abbia bella vista, la quale si fa riuscire molto allegra, entrandovi stelle, soli, lune, fuoco, acqua, arbori verdeggianti, istrumenti meccanici, animali bizzarri ed uccelli fantastici; quarta, non ricerca alcuna forma umana; quinta, richiede il motto, che è l'anima del corpo, e vuole essere comunemente d'una lingua diversa dall'idioma di colui, che fa l'impresa, perchè il sentimento sia alquanto più coperto. Vuole anco esser breve, ma non tanto che si faccia dubbioso; di sorte che di due o tre parole quadra benissimo, eccetto se fosse in forma di verso, o integro o spezzato. E per dichiarare queste condizioni diremo, che la sopraddetta anima e corpo s'intende per il motto o per il soggetto, e si stima che mancando o il soggetto all'anima, o l'anima al soggetto, l'impresa non riesca perfetta: verbigrazia, Cesare Borgia di Valentinois, usò un'anima senza corpo, dicendo AUT CÆSAR, AUT NIHIL, volendo dire, che si voleva cavar la maschera e far prova della sua fortuna: onde essendo capitato male e ammazzato in Navarra, Fausto Maddalena Romano disse che il motto si verificò per l'ultima parte alternativa con questo distico:

Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar,
Aut nihil, aut Cæsar, dixit; utrumque fuit.

E certamente in quella sua grande e prospera fortuna il motto fu argutissimo, e da generoso, s'egli avesse applicato un proporzionato soggetto, come fece suo fratello don Francesco duca di Candia, il quale aveva per impresa la montagna della Chimera, ovvero gli Acroceraunì, fulminata dal cielo, con le parole ad imitazione d'Orazio, FERIUNT SUMMOS FULMINA MONTES. Siccome verificò con l'infelice sua fine, essendo scannato e gettato in Tevere da Cesare suo fratello. Per lo contrario disdice eziandio un bel soggetto senza motto, come portò Carlo di Borbone, contestabile di Francia,

che pinse di ricamo nella sopravveste della sua compagnia un cervo con l'ali. Ed io lo vidi nella giornata di Ghiaradadda; volendo dire, che non bastando il correr suo naturale velocissimo, sarebbe volato in ogni difficile e grave pericolo senza freno. La quale impresa per la bellezza del vago animale, riuscì, ancor che pomposa, come cieca, non avendo motto alcuno, che gli desse lume; il che diede materia di varia interpretazione, come acutissimamente interpretò un gentiluomo francese chiamato la Motta Augrugno, che andò in Roma appresso il Papa quando venne l'acerba nuova del Re cristianissimo sotto Pavia, e ragionandosi della perfidia di Borbone, disse a papa Clemente: Borbone, ancorchè paia essere stato traditore del suo re e della patria, merita qualche scusa per aver detto molto avanti quel ch'ei pensava di fare, poichè portava nella sopravveste il cervo con l'ali, volendo chiaramente dire, che aveva animo di fuggire in Borgogna: al che fare non gli bastavano le gambe, se non avesse avuto anco l'ali, e perciò gli fu aggiunto il motto, CURSUM INTENDIMUS ALIS. Ebbe ancora questo medesimo difetto la bellissima impresa che portò la signora Ippolita Fioramonda, marchesana di Scaldasole in Pavia, la quale all'età nostra avanzò di gran lunga ogni altra donna di bellezza, leggiadria e creanza amorosa, che spesso portava una gran veste di raso di color celeste, seminata a farfalle di ricamo d'orò, ma senza motto, volendo dire ed avvertire gli amanti che non si appressassero molto al suo fuoco, acciocchè talora non intervenisse loro quel che sempre interviene alla farfalla, la quale per appressarsi all'ardente fiamma, da sè stessa si abbrucia. Ed essendo dimandata da Monsignor di Lesvi, bellissimo e valorosissimo cavaliere, il quale era allora scolare, che gli esponesse questo significato; e' mi conviene, diss'ella, usare la medesima cortesia con quei gentiluomini che mi vengono a vedere, che solete usar voi con coloro, che cavalcano in vostra compagnia, perchè solete mettere un sonaglio alla coda del vostro

corsiero, che per morbidezza e fierezza, trae di calci, come uno avvertimento che non si accostino, per lo pericolo delle gambe. Ma per questo non si ritirò Monsignor di Lesvi, perchè molt'anni perseverò nell'amor suo, ed al fine sendo ferito a morte nella giornata di Pavia, e riportato in casa della signora Marchesana, passò di questa vita, non poco consolato, poichè lasciò lo spirito estremo suo nelle braccia della sua cara, come diceva, signora e padrona.

Cadde nel contrario difetto, il motto del clarissimo jurisconsulto M. Giasone del Maino, il quale pose il suo bellissimo motto sopra la porta del suo palazzo (che ancora si vede senza corpo) che dice VIRTUTI FORTUNA COMES, volendo significare che la sua virtù aveva avuta bonissima sorte.

Può molto bene essere ancora una impresa vaga in vista per le figure e per li colori che abbia corpo ed anima, ma che per la debile proporzione del motto al soggetto diventi oscura e ridicola, come fu quella del duca Lorenzo de' Medici, il quale finse ne' saioni delle lancie spezzate, e stendardi delle genti d'arme (come si vede oggi in pittura per tutta la casa) un albero di lauro in mezzo a due leoni, col motto che dice, ITA ET VIRTUS, per significare che la virtù come il lauro è sempre verde. Ma nessuno poteva intendere quel che importassero quei due leoni; chi diceva che significavano la fortezza e la clemenza, che favellavano insieme così accozzati con le teste, e chi l'interpretava in altro modo, di sorte che un M. Domizio da Cagli, cappellano del cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente VII, il qual cardinale era venuto a Fiorenza per visitare il duca Lorenzo ammalato di quel male, del quale poi fra pochi mesi morì, s'assicurò, come desideroso d'intender l'impresa, di dimandarne M. Filippo Strozzi, invitato dall'umanità sua, dicendo: signor Filippo, voi che sapete tante lettere, e oltre l'esser cognato, siete anco *comes omnium horarum, et particeps consiliorum* del Duca, dichiaratemi, vi prego, che

fanno quei due leoni sotto questo albero. Guardò sott'occhi M. Filippo e squadrò il ceffo del cappellano, il quale ancorchè bene togato, non sapeva lettere se non per le feste, e come acuto, salso e pronto ch'egli era: Non vi avvedete, disse, che fanno la guardia al lauro per difenderlo dalla furia di questi poeti, che corrono al romore avendo udita la coronazione dell' Abate di Gaeta fatta in Roma, acciocchè non vengano a spogliarlo di tutte le frondi per farsi laureati? Replicò il cappellano, come uomo che si dilettava di far qualche sonetto, che andava in zoccoli per le rime; questa è malignità invidiosa; soggiungendo: che domine importa al duca Lorenzo che il buon papa Leone abbia cortesemente laureato l'abate Baraballo, e fattolo trionfare su l'elefante? Di maniera che la cosa andò all' orecchia del Cardinale e si prese una gran festa di M. Domizio, come di poeta magro e cappellano di piccola levatura.

È inoltre da osservare che non ci sia intelletto di molta superbia e presunzione, benchè abbia bel corpo e bell'anima, perchè ella rende vano l'autore, come fu quella che portò il gran cardinale di San Giorgio, Raffael Riario, il quale mise in mille luoghi del suo palazzo un timone di galea con un motto di sopra che dice, HOC OPUS, quasi volesse dire, per fare questi magnificentissimi edificj e gloriose opere, m' è di bisogno esser papa e governare il mondo; la quale impresa riuscì vanissima quando fu creato Leone, e dappoi che essend' egli consapevole della congiura del cardinale Alfonso Petrucci, restò preso, convinto e spogliato delle facoltà, e confinato a Napoli dove finì la sua vita.

Non lascerò di dirvi, che sarebbe troppo gran cantafavola il voler tassar i difetti delle imprese, che son comparse a questo secolo, composte da sciocchi e portate da cervelli vani, come fu quella di quel fiero soldato (per non dir ruffiano) Bastiano del Mancino, ancorchè a quel tempo fosse nome onorato fra spadaccini, che usò di portare nella berretta una picciola

suola di scarpa con la lettera *T* in mezzo, ed una perla grossa in punta di detta suola, volendo che s'intendesse il nome della sua dama a questo modo. *Margherita te sola di cor amo.*

Un altro suo concorrente, chiamato Panmolena, fece il medesimo, ponendo oro di martello in cambio di cuoio. perchè s'intendesse: *Margherita te sola adoro,* stimando che fosse maggiore efficacia d'amore l'adorare che di cuore amare. In questi simili trovati passò il segno M. Agostino Porco da Pavia, innamorato di madonna Bianca Paltiniera, il quale per dimostrare d'esser suo fedel servo, portò una piccola candela di cera bianca insertata nel frontale del suo berrettone di scarlatto, per significare, spezzando il nome della candela in tre sillabe, *can,* cioè servo fedele *della Bianca.* Ma ancor questa con più spesa e maggior arguzia fu avanzata dalla medaglia del cavalier Cassio, poeta bolognese, il quale portava nella berretta in una grande agata, di mano del finissimo maestro Giovanni da Castel Bolognese, la discensione dello Spirito Santo sopra i dodici apostoli; e domandato un giorno da papa Clemente, di cui era familiarissimo, per qual divozione portasse questa colomba dello Spirito Santo e le lingue ardenti sopra il capo degli apostoli, rispose essendo io presente: Non per divozione, Padre santo, ma per esprimere un mio concetto d'amore, essendo io stato lungo tempo innamorato e ingratamente straziato da una gentildonna e forzato d'abbandonarla per non poter sopportar più le beffe e lungagnole de'varii doni ch'io le soleva fare, mi figurai la festa della Pentecoste, volendo inferire ch' io me ne pentiva e che molto m'era costato questo innamoramento: sopra la quale esposizione il Papa, ancorchè per altro severo, rise sì largamente, che tralasciò la cena da mezza tavola.

Diede in simili scogli di ridicola impresa il gran cardinale di san Pietro in Vincula, Galeotto dalla Rovere, il quale facendo dipingere in cancelleria la stanza della vòlta fatta a lunette, che guarda a levante, fece

fare otto gran celatoni di stucco indorati nel cielo, sospesi al ramo della quercia, sua peculiare arme, come nipote di papa Giulio, acciocchè s'intendesse *galee otto*, che conchiudevano il suo proprio nome, ma dicendogli M. Carlo Ariosto suo maestro di casa, che ci sarebbono stati di quegli che avrebbono letto celate otto, fu cagione che il buon cardinale il quale aveva in casa pochi svegliati ed eruditi ingegni, vi facesse dipingere sotto otto galee che andavano a vela e remo per fuggire l'ambiguità che nasceva fra le celate e le galee. E questa tal pittura oggidì ancora fa meravigliare e ridere spesso il signor Camerlengo, Guido Ascanio Sforza, che abita quella stanza come più onorata.

Furono ancora a quei tempi più antichi alcuni grandi, ai quali mancando l'invenzione di soggetti, supplivano alla lor fantasia con motti, che riescono goffi quando son troppo lunghi, come fu il motto di Castruccio signore di Lucca, quando fu coronato Lodovico Bavaro imperatore, ed egli fatto Senatore romano, che allora era grandissima dignità: il quale comparve in pubblico in un manto cremisino con un motto di ricamo in petto che diceva: EGLI È COME DIO VUOLE, e di dietro ne corrispondeva un altro, E' SARA' QUEL CHE DIO VORRA'. Questo medesimo vizio della lunghezza dei motti fu anco (benchè sopra assai bel soggetto d'apparenza di corpo) in quello del signor Principe di Salerno che edificò in Napoli il superbo palazzo, portando sopra il cimiero dell'elmo un paio di corna, col motto che diceva: PORTO LE CORNA CH' OGNI UOMO LE VEDE, E QUALCH' ALTRO LE PORTA CHE NOL CREDE, volendo tassare un certo signore che intemperatamente sparlava dell'onor d'una dama, avendo esso bella moglie e di sospetta pudicizia. E questa lunghezza è tanto più dannata, quanto che il motto è nella natural lingua di chi lo porta; perchè pare, come ho detto, che quadri meglio in parlare straniero.

DOM. Monsignore voi mi avete dato la vita con queste ridicole sciocchezze di tante imprese che m'avete narrate.

Gio. Sarà dunque tempo che noi torniamo al proposito nostro, numerando quelle imprese ch' hanno del magnanimo, del generoso e dell'acuto, e, come si dice, del frizzante.

E' mi pare che i gran principi per aver appresso di loro uomini d'eccellente ingegno e dottrina abbiano conseguito l'onor dell'invenzione, come sono stati fra gli altri l'imperator Carlo V, il cattolico re di Spagna ed il magnanimo papa Leone, perchè in effetto l'imperatore avanzò di gran lunga la bella impresa, la quale portò già il valoroso suo bisavolo, il gran Carlo duca di Borgogna, e certamente mi pare che l'impresa sua delle colonne d'Ercole col motto del PLUS ULTRA, non solamente abbia superato di gravità e leggiadria quella del focile dell'avolo materno di Filippo suo padre, ma ancora tutte l'altre che abbiano portate insino ad ora gli altri re e principi.

Dom. Per certo queste colonne col motto, considerata la buona fortuna del felice acquisto dell'India occidentale, il quale avanza ogni gloria degli antichi romani, soddisfa mirabilmente col soggetto alla vita e con l'anima agli intelletti che la considerano.

Gio. Non ve ne maravigliate perchè l'inventor d'essa fu un molto eccellente uomo chiamato maestro Luigi Marliano milanese, che fu medico di Sua Maestà, e morì vescovo di Tuy, ed oltre l'altre virtù fu gran matematico, e queste simili imprese svegliate, illustri e nette non escono dalla bottega di gatte inguantate, ma d'argutissimi maestri.

Dom. E così è vero, ma ditemi di grazia che voleste dir voi, nominando il focile del duca di Borgogna? Siatemi, vi prego, monsignore, cortese e raccontatemi l'istoria di questa famosa invenzione con la quale s'ornano di gloriosa corona i valorosissimi cavalieri dell'età nostra, i quali sono nell'onoratissimo collegio dell'ordine del Tosone ampliato dall'invittissimo Carlo V.

Gio. Questa, di che voi mi dimandate è materia, molto intricata e poco intesa eziandio da quei signori che

portano questi focili al collo, perchè vi è ancora appiccato un vello d'un monton tosato, interpretato da alcuni il vello dell'oro di Giasone portato dagli Argonauti; ed alcuni lo riferiscono alla Sacra Scrittura del Testamento vecchio, dicendo ch'egli è il vello di Gedeone, il quale significa fede incorrotta. Ma tornando al proposito del focile, dico, che il valoroso Carlo duca di Borgogna, che fu ferocissimo in arme, volse portare la pietra focaia col focile e con due tronconi di legno volendo denotare ch'egli aveva il modo d'eccitare grande incendio di guerra, come fu il vero; ma questo suo ardente valore ebbe tristissimo successo perchè, prendendo egli la guerra contro Lorena e Svizzera, fu dopo le due sconfitte di Morat e di Granson sbaratatato e morto sopra Nansi la vigilia dell'epifania, e questa impresa fu beffata da Renato duca di Lorena, vincitore di quella giornata, al quale essendo presentata una bandiera con l'impresa del focile, disse: per certo questo sfortunato signore quando ebbe bisogno di scaldarsi non ebbe tempo da operare i focili. E tanto più fu acuto questo detto, quantochè quella terra era coperta di neve rosseggiante di sangue, e fu il maggior freddo che si ricordasse mai a memoria d'uomo; di sorte che si vede nel duca Carlo che la ladra fortuna non volse accompagnare la santa virtù in quelle tre sue ultime giornate.

Dom. Per quel ch' io veggio, monsignore, parmi che voi abbiate incominciato a entrare, come avete promesso, nelle più scelte imprese che portarono i gran re e principi di questa nostra età; ond' io spero, che come si sono assottigliati gl' ingegni ed affinate le dottrine da quello ch'erano ne' tempi più vecchi e lontani dalla memoria nostra, così l'imprese e l'invenzioni dovranno riuscir più vaghe e più argute. Ma innanzi che seguitiate il ragionar de' moderni, per non lo dimenticare, poichè avete detto dell'ordine del Tosone, pregovi a dichiararmi ancora certe parole poste nel segno dell'ordine d'Inghilterra.

Gio. Di quel che mi domandate, per esser cosa antica d'intorno a dugento anni, questa fama solamente ne resta, che essendo quell'ordine da Edoardo III, uomo di gran valore, instituito sotto la protezione di S. Giorgio a cavallo con lo scudo bianco diviso da una croce rossa, il re, perchè col raccorre da terra una benda da legar calze avea data occasione di mormorar della dama di cui era quella benda, in francese detta *gartier*, volse, ad onore di essa dama, che i cavalieri dell'ordine che sogliono esser ventisei al più, portassero per insegna alla gamba, come fanno, il *gartier*, inscritto di queste parole HONNI SOIT QUI MAL Y PENSE; cioè: *disonorato sia chi mal vi pensa.*

Ora tornando a' nostri tempi più ricchi di dotti ingegni dico, che questi re che noi abbiamo visti in gran parte trapassarono, per gloria delle faccende di guerra e per bellezza degli ornamenti dell'imprese, quelle de'lor maggiori; e cominciando da quella di Lodovico XII re di Francia, ella parve ad ogni uomo di singolare bellezza e di vista e di significato. Perchè fu a modello di quel bravo di natura e bellicoso re che non si stancò mai per alcun travaglio di guerra con un animo sempre invitto, e però portava nelle sopr'arme, chiamate Ottoni, de' suoi arcieri della guardia, un istrice coronato, il qual suole urtar chi gli dà noja dappresso, e da lontano gli saetta, scotendo e lanciando l'acutissime spine. Per il che dimostrava che l'arme sue erano pronte e gagliarde dappresso e da lontano, e benchè nella sopravveste non fosse motto alcuno, mi ricordo nondimeno aver visto in più luoghi questa impresa dipinta con un breve di sopra, COMINUS ET EMINUS, il chè quadrava molto. Ho lasciato l'impresa di Carlo VIII, perciocchè ella non ebbe corpo e soggetto, ancorchè ella avesse bellissimo motto d'anima dicendo: SI DEUS PRO NOBIS, QUIS CONTRA NOS? Negli stendardi e sopra i sajoni degli arcieri della guardia non v'era poi altro che la lettera K con la corona di sopra, che voleva significare il nome proprio di Carlo.

Non fu men bella di quella di Lodovico l'impresa che portò il successore e genero suo, Francesco I, il quale, come portava la giovanile età sua, mutò la fierezza dell'imprese di guerra, nella dolcezza e giocondità amorosa; e per significare che ardeva per passioni d'amore, e tanto gli piacevano, che ardiva di dire che si nutriva in esse; onde portava la salamandra, che stando nelle fiamme non si consuma, col motto italiano che diceva, MI NUTRISCO; essendo propria qualità di quell'animale, spargere dal corpo suo freddo umore sopra le brage, onde avviene ch'egli non teme la forza del fuoco, ma piuttosto lo tempera e spegne. E fu ben vero, che quel generoso ed umanissimo re non fu mai senza amore, essendosi mostrato ardentissimo e liberalissimo conoscitore de' virtuosi, e d'animo indomito contro la fortuna, come la salamandra, in ogni caso de' successi di guerra, e questa invenzione fu fabbricata dal suo nobilissimo ingegno.

Non cede in alcuna parte alla suddetta, quella che di presente porta il figliuolo successor suo, il magnanimo re Enrico; il quale continua di portar l'impresa, che già fece quando era delfino, che è la luna crescente, col bravo motto pieno di grave sentimento, DONEC TOTUM IMPLEAT ORBEM: volendo dinotare ch'egli finchè non arrivava all'eredità del regno, non poteva mostrare il suo intero valore, siccome la luna non può compitamente risplendere, se prima non arriva alla sua perfetta grandezza; e di questo suo generoso pensiero ha già dato chiarissimo saggio con la ricuperazione di Bologna ed altre molte imprese, come ognuno sa in Italia. Il perchè gli fu da me fatta a richiesta del signor Mortier, ambasciatore francese in Roma, dopo la morte del re Francesco, una luna piena di tutto tondo con un motto di sopra, CUM PLENA EST FIT ÆMULA SOLIS, per dimostrare ch'egli aveva tanto splendore che s'agguagliava al sole, facendo la notte chiara come il giorno. Volse ancora questo re sotto quella impresa per onore di dama dar luogo al nome di Diana, la quale fu dagli antichi riputata la dea medesima che la luna.

Dom. Senza fallo queste tre imprese di questi tre re francesi hanno, a mio parere, tutta quella grandezza che si ricerca, sì di soggetto e vista, come di spirito e significato, e non so se gli argutissimi spagnuoli v'aggiungeranno.

Gio. Voi non v'ingannate certo, perchè difficil cosa è il migliorare. Ma il re cattolico ne cavò la macchia quando portò il nodo gordiano con la mano d'Alessandro Magno; il quale con la scimitarra lo tagliò, non potendolo sciorre con le dita, col motto di sopra TANTO MONTA. E acciò intendiate il pensiero di quel prudente re, voi dovete aver letto in Q. Curzio, come in Asia, nella città di Gordio, era in un tempio l'inestricabil nodo detto gordiano, e l'oracolo diceva, che chi l'avesse saputo sciorre, sarebbe stato signore dell'Asia. Perchè arrivandoci Alessandro, nè trovando capo da sciorlo, per fatal bizzarria e sdegno lo tagliò; *et oraculum aut implevit, aut elusit.* Il medesimo intervenne al re cattolico, il quale avendo litigiosa differenza sopra l'eredità del regno di Castiglia, non trovando altra via per conseguire la giustizia, con la spada in mano lo combattè e lo vinse, di maniera che così bella impresa ebbe gran fama, e fu pari d'erudita leggiadria a quella di Francia; e fu opinione d'alcuni, che ella fosse trovata dal sottile ingegno d'Antonio di Nebrissa, uomo dottissimo in quel tempo, che egli risuscitò le lettere latine in Ispagna.

Ma in verità, ancorchè molte imprese sieno riuscite eccellentissime dagli ingegni spagnuoli, come fu quella che portò don Diego di Mendozza figliuolo del cardinale, cavalier valoroso ed onorato nelle guerre del gran capitano Consalvo Ferrante, tuttavolta ce ne sono uscite delle sciocche e stroppiate, in quanto alle condizioni antedette che si richieggono in essa, come fu quella di quel cavaliere di casa Porres, il quale servendo a una damigella della regina Isabella, che si chiamava Anna, e dubitando ch'ella non si maritasse in un altro cavalier più ricco di lui, il quale la ri-

cercava per accasarsi con lei, volse avvisarla ch' ella stesse costante nell'amor suo verso di lui, e non consentisse a quel maritaggio, portando sul cimiero un anitroccolo, che in lingua spagnuola si chiama *Annadino*, il qual nome spezzandolo per le sillabe diceva: ANNA DI' NO'.

Fu ancora simile quella che usò don Diego de Guzman, il quale avendo riportato poco cortese cera dalla sua dama, ed un certo ribuffo, portò in giostra per cimiero un gran cesto di malva fiorita, ad effetto di significare MAL VA il negozio d'amore.

DOM. Queste sì che danno scacco alla candela bianca e a quella della Pentecoste; ma supplite a simile sciocchezza coll'impresa di don Diego, la qual voi poco innanzi avete detto che fu bellissima.

GIO. Sì per certo e forse unica tra quant' altre ne sono uscite non solo di Spagna, ma d'altronde; e fu, che avend' egli tentato il guado con la sua dama, e travati mali passi per poterla arrivare, occupato dal dolore e quasi disperato, si pose una ruota con quei vasi che levano l'acqua e la gettano fuora, e perchè di punto in punto quasi la metà di essi si trova piena pigliando l'acqua, e l'altra vuota per gittarla fuora, nasceva da quei vasi un motto in questa guisa; LOS LLENOS, DE DOLOR, Y LOS VAZIOS, DE SPERANZA. La quale fu stimata impresa di sottile invenzione e quasi unica vista, perchè l'acqua e la ruota davano gran presenza di soggetto a chi la mirava, e inferiva che il suo dolore era senza speranza di rimedio.

Fu assai bella quella del signor Antonio da Leva, il quale essendo per la podagra portato in sedia, fece portare dal capitano, appuntato nelle barde del suo corsiere capitanale, quando fu coronato in Bologna Carlo V imperatore e restituito il ducato di Milano a Francesco Sforza, questo motto: SIC VOS NON VOBIS. E l'impresa fu senza corpo, il quale se ci fosse stato non si sarebbe potuto dir meglio, perchè voleva inferire come per virtù sua s'era acquistato e conservato lo Stato di

Milano, e poi restituito al duca dall'imperatore, avendo egli desiderato di tenerlo per sè contro la forza di tutta la lega, com'egli aveva fatto per lo innanzi. E perchè s'ha da seguir l'ordine della nobiltà, vi dirò l'imprese de' quattro re ultimi d'Aragona, e fra l'altre quel che volesse significare il libro aperto, che fu impresa del re Alfonso primo.

Dom. Che libro fu questo, monsignore?

Gio. Ebbe questo re Alfonso per impresa un libro aperto, come v'ho detto, il quale non avendo anima di motto alcuno, molti restarono sospesi e dubbi del significato, e perchè egli fu re d'incomparabil virtù, sì nel mestiere dell'armi, come nella notizia delle lettere e nella pratica del civil governo, chi diceva una cosa e chi ne diceva un'altra, ma il più degli uomini stimarono ch'ei volesse dire che la libertà fosse la più preziosa cosa che potesse aver l'uomo, e perciò esso come prudentissimo non prese mai moglie per non farsi servo per elezione. Alcuni dissero che egli portò il libro, denotando che la perfezione dell'intelletto umano consista nella cognizione delle scienze e dell'arti liberali, delle quali sua maestà fu molto studiosa. Ma trapassando questo significato del libro aperto, dico che il re Ferrante suo figliuolo ebbe una bellissima impresa, la quale nacque dalla ribellione di Marino di Marciano duca di Sessa e principe di Rossano: il quale ancorchè fosse cognato del re, s'accostò nondimeno al duca Giovanni d'Angiò e macchinò d'ammazzar al parlamento il re suo signore. Ma per l'ardire e franchezza del re l'effetto non potè seguire d'ucciderlo: l'istoria del qual caso sta scolpita di bronzo sopra la porta del Castel Nuovo. Ed essendogli dopo alcun tempo venuto alle mani e posto prigione il detto Marino, si risolse di non farlo morire, dicendo non volersi imbrattare le mani nel sangue d'un suo parente, ancorchè traditore ed ingrato, contro il parere di molti suoi amici partigiani e consiglieri. E per dichiarare questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un armellino circondato da

un riparo di letame, con questo motto: MALO MORI QUAM FŒDARI, essendo la propria natura dell'armellino di patir prima la morte per fame e sete che imbrattarsi, cercando di fuggire di non passar per lo brutto, per non macchiare il candore e la politezza della sua preziosa pelle.

Ne portò ancora il re Alfonso II suo figliuolo una brava ma molto stravagante, come composta di sillabe di parole spagnuole, e fu, che approssimandosi sopra la guerra il giorno della battaglia di Campomorto sopra Velletri, per esortare i suoi capitani e soldati, dipinse in uno stendardo tre diademe di santi insieme, con un breve d'una parola in mezzo: VALER, significando che quel giorno era da mostrare il valore sopra tutti gli altri, pronunziando alla spagnuola, *Dia de mas valer*, la quale impresa forse avrete vista dipinta nell'atrio del nostro Museo.

Bella in vero fu quella del re Ferrandino suo figliuolo, il quale avendo generosi e reali costumi di liberalità e di clemenza, per dimostrare che queste virtù vengono per natura e non per arte, dipinse una montagna di diamanti, che nascono tutti a faccia come se fossero fatti con artificio della ruota e della mola, col motto che diceva: NATURÆ NON ARTIS OPUS. Nè fu men lodata quella del re Federico come zio carnale successo nel regno al nipote re Ferrandino, il quale troppo tosto, sopra l'ordine del trionfo della sua vittoria, per iniquità delle Parche, in un soffio fu levato di questo mondo. Avendo il re Federico preso il possesso del regno, conquassato per la fresca guerra e contaminato dalla fazione angioina, per assicurare gli animi de' baroni della contraria parte, si fece per impresa un libro da conto legato in quella forma con le corregge e fibbie, che si vede appresso de' banchieri ponendovi per titolo: MCCCCXCV, e figurando molte fiamme che uscivano fuora de' margini del libro serrato, con un motto tolto dalla Sacra Scrittura che diceva: RECEDANT VETERA, per palesare il nobile decreto dell'animo suo,

che a tutti perdonava gli errori e i peccati di quell'anno, e ciò fu proprio a imitazione degli antichi ateniesi i quali fecero lo statuto dell'amnistia, che significa oblivione di tutto il passato, ancorchè al buon re Federico ciò non giovasse molto, perchè fra cinque anni per la impensata cospirazione di Ferdinando re di Spagna con Lodovico XII di Francia, fu sforzato abbandonare il regno e lasciarlo a quei due re che se l'avean diviso.

Furono altri principi d'Italia e famosi capitani, che si dilettarono di mostrare i concetti loro con varie imprese e divise, fra le quali fu tenuta bella, a quel tempo che gli ingegni non erano così aguzzati, quella di Francesco Sforza duca di Milano, che avendo preso possesso dello Stato per vigore dell'eredità della moglie, madonna Bianca Visconta, e con la forza dell'armi quietate le cose, fece di ricamo sopra la giornea militare un bravo veltro, o vogliamo dir levriere, assentato con le gambe di dietro ed innalzato coi piè dinanzi sotto un pino col motto: QUIETUM NEMO IMPUNE LACESSET: inferendo ch'egli non dava molestia ad alcuno, ma era pronto a offendere e difendersi da chi avesse avuto ardire di molestarlo. E lo mostrò contro i signori veneziani quando fece calare il re Renato di Provenza, per resistere alla cupidità che gli pareva che essi avessero di quello Stato.

Alla bellezza della detta leggiadra impresa, fece buon paragone la troppo oscura che usò Galeazzo suo figliuolo e successore, la quale fu un leone assettato sopra un gran fuoco con un elmetto in testa, bella certo da vedere in pittura, ma riputata senza sale, perchè non ebbe anima di motto e però appena intesa dall'autore; onde non m'estenderò a narrare i diversi interpretamenti che facevano le brigate, i quali spesse volte riuscivano vani e ridicoli.

Ma fu ben molto erudita e bella in vista ancorchè alquanto presuntuosa, quella che ebbe il duca Lodovico, suo fratello, senza motto, il quale, per opinione

di prudenza, fu tenuto un tempo arbitro della pace e della guerra d'Italia, e perciò portò l'albero del gelsomoro per impresa, la quale, come dice Plinio, è riputata sapientissima *omnium arborum*, perchè fiorisce stando per fuggire il gelo e le brine; e fa frutto prestissimo, intendendo di dire, che con la saviezza sua conosceva i tempi futuri, ma non conobbe già che il chiamar i Francesi in Italia, per isbattere il re Alfonso suo capital nemico, fosse cagione della rovina sua. E così diventò favolosa e schernita la sua prudenza, avendo finita la sua vita nella prigione della torre di Loches in Francia, ad esempio della misera vanagloria umana. Facevasi eziandio chiamar Moro per soprannome, e quando passava per le strade, s'udivano alzar le voci da' fanciulli e da' bottegai, Moro, Moro, e continuando in simil vanità, avendo fatto dipingere in castello l'Italia in forma di regina, che aveva indosso una veste d'oro ricamata a ritratti di città che assomigliavano al vero, e dinanzi le stava uno scudier moro negro con una scopetta in mano: perchè dimandando l'ambasciator fiorentino al duca a che serviva quel fante negro, rispose, che scopettava quella veste e le città per nettarle d'ogni bruttura, volendo che s'intendesse il Moro esser arbitro dell'Italia, ed assettarla come gli pareva. Replicò allora l'acuto fiorentino: avvertite, signore, che questo servo maneggiando la scopetta, vien a tirarsi tutta la polvere addosso; il che fu vero pronostico. Ed è da notare, che molti credono che Lodovico fosse chiamato Moro, perchè egli fosse bruno di carne e di volto, in che s'ingannano, perch'egli fu piuttosto d'una carnagione bianca e pallida che negra, come abbiamo veduto dappresso.

Sopra tutti non solamente i principi d'Italia, ma eziandio sopra quelli della casa de' Medici, suoi maggiori, ne trovò una bellissima Giovanni cardinale de' Medici, il quale fu detto poi papa Leone, e fu dopo ch'esso per mano dell'armi spagnuole fu rimesso in Fiorenza, essendo stato diciott'anni in esilio. L'impresa fu un giogo,

come portano i buoi, e il motto diceva, SUAVE, per significare di non essere ritornato a voler essere tiranno della patria, col vendicarsi dell'ingiurie fattegli da'suoi contrari e faziosi cittadini, prenunziandogli che il suo principato sarebbe stato clemente e soave, col motto della Sacra Scrittura conforme all'abito sacerdotale che portava, cavato da quel che dice: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* E certamente quadrava molto alla natura sua, e fu tale invenzione del suo proprio sottile ed erudito ingegno, ancorchè paia che il detto giogo fosse prima del gran Cosimo, il quale, quando fu richiamato dall'esilio alla patria, figurò in una medaglia Fiorenza assettata sopra una sedia col giogo sotto i piedi, per dinotare quasi quel detto di Cicerone: *Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit*, e per la bellezza fu continuato il portarlo nel pontificato di Leone, e meritò d'essere stampato nelle monete di Fiorenza.

DOM. Piacemi molto questa impresa, e la giudico molto bella, ma di grazia non v'incresca raccontarmi ancora l'altre dell'illustrissima casa de' Medici, e con esse toccar diffusamente il perchè dell'imprese, perchè l'istoria porta gran luce e dilettevol notizia a questo discorso.

GIO. Io non posso andar più alto de' tre diamanti che portò il gran Cosimo, i quali voi vedete scolpiti nella camera dov' io dormo e studio, ma a dirvi il vero, con ogni diligenza cercando, non potei mai trovare precisamente quel che volessero significare, e ne stette sempre in dubbio papa Clemente, che dormiva ancor egli, in minor fortuna, in quella camera medesima. È ben vero che diceva, che il magnifico Lorenzo s'aveva usurpato un d'essi con gran galanteria, insertandovi dentro tre penne di tre diversi colori, cioè: verde, bianco e rosso, volendo che s'intendesse, che Dio amando fioriva in queste tre virtù; *Fides*, *Spes*, *Charitas*, appropriate a questi tre colori, la speranza verde, la fede candida, la carità ardente cioè rossa,

con SEMPER d' abbasso, la quale impresa è stata continuata da tutti i successori della casa, e Sua Santità eziandio la portò di ricamo ne' saioni de' cavalli della guardia, di dietro per rovescio di detto giogo.

Prese il magnifico Pietro, figliuol di Cosimo, per impresa un falcone, che aveva negli artigli un diamante, il quale è stato continuato da papa Leone, e da papa Clemente, pure col breve del SEMPER, rivolto, accomodato al titolo della religione che portano i papi, ancor che, sia come è detto di sopra, cosa goffa a far imprese di sillabe e di parole: perchè il magnifico Pietro voleva intendere che si debba fare ogni cosa amando Dio. E tanto più ciò viene a proposito, quanto che il diamante importa indomita fortezza contro fuoco e martello, come miracolosamente il prefato magnifico fu saldo contro le congiure ed insidie di M. Luca Pitti.

Usò il magnifico Pietro, figliuolo di Lorenzo, come giovane ed innamorato, i tronconi verdi incavalcati, i quali mostravano fiamme, e vampi di fuoco intrinseco, per significare che il suo ardor d' amore era incomparabile, poi ch'egli abbruciava le legna verdi, e fu questa invenzione del dottissimo uomo M. Angelo Poliziano, il quale gli fece ancor questo motto d' un verso latino: IN VIRIDI TENERAS EXURIT FLAMMA MEDULLAS.

Il magnifico Giuliano suo fratello, uomo di bonissima natura, ed assai ingegnoso, che poi si chiamò duca di Nemours, avendo presa per moglie la zia del re di Francia, sorella del duca di Savoia, ed essendo fatto gonfaloniere della Chiesa, per mostrare che la fortuna, la quale gli era stata contraria per tanti anni, si cominciava a rivolgere in favor suo, fece un' anima senza corpo in uno scudo triangolare, cioè una parola di sei lettere che diceva GLOVIS, e leggendola al rovescio, SI VOLG, come si vede intagliato in marmo alla chiavica traspontina, in Roma, e perchè era giudicata di senso oscuro e leggieri, gli affezionati servitori interpretavan le lettere a una a una facendo lor dire diversissimi sentimenti, come facevano coloro nel concilio di Basilea, che

interpretarono il nome di papa Felice, dicendo: *Fœlix id est falsus eremita, ludificator.*

E perchè di sopra è stato ragionato dell'impresa di Lorenzo, non accade dir altro, se non dell'impresa di papa Clemente, che si vede dipinta in ogni luogo, e fu trovata da Domenico Buoninsegni fiorentino, suo tesoriere, il quale volentieri ghiribizzava sopra i secreti della natura, e ritrovò che i raggi del sole trapassando per una palla di cristallo si fortificano talmente, ed uniscono secondo la natura della prospettiva, che bruciano ogni oggetto, eccetto le cose candidissime. E volendo papa Clemente mostrare al mondo, che il candore dell'animo suo non si poteva offender dai maligni, nè dalla forza, usò quest'impresa, quando i nemici suoi al tempo d'Adriano gli congiurarono contra per torgli la vita, e lo Stato, e non ebbero allegrezza di condurre a fine la congiura, e veramente la vita ed il governo, ch'egli teneva in Fiorenza, non meritava tanta crudeltà, almeno di sangue, e l'impresa riusciva magnifica e ornatissima, perchè v'entravano quasi tutte le cose ch'hanno illustre apparenza, e la fanno bella, come fu detto da principio, cioè la palla di cristallo, ed il sole, i raggi trapassanti, la fiamma eccitata da essi, in un cartoccio bianco col motto: CANDOR ILLÆSUS. Ma con tutto questo sempre fu oscura a chi non sa la proprietà suddetta, di sorte che bisognava, che noi altri servitori suoi l'esponessimo ad ognuno, e rendessimo conto di quel che aveva voluto dire il Buoninsegni e di quel che sua santità disegnasse d'esprimere; il che si dee fuggire in ogni impresa, come è stato detto di sopra. E peggio fu, che essendo il motto scritto in un breve diviso, per sillabe, in quattro parole, cioè CAN DOR ILLAE SUS, un M. Simone schiavone, cappellano di sua santità, che non aveva tante lettere che potessero servire per uso di casa fuor della messa, tutto ammirativo mi domandò quel che volesse significare il papa in quel breve, perchè non vedeva che gli fosse a proposito, *ille sus* non volendo dir altro che quel porco, dicendo spesso, *ille* vuol dir pur quello, e

sus vuole pur dir porco, come ho imparato a scuola a Sebenico. La cosa andò in gran risa, e passò sino a sua santità, e diede avvertimento agli altri che non debbano spezzar le parole per lettere, per non causare simili errori d'amfibologia appresso de' goffi, i quali presumono d'avere la lor parte di sapere, come si dice, fin al finocchio.

Quella ancora, che fece il Molza a Ippolito cardinal dei Medici, fu bellissima di vita e di soggetto, benchè non compitamente intesa, se non da' dotti, pratichi, e ricordevoli del poema d'Orazio. Perciocchè volendo egli esprimere che donna Giulia Gonzaga avanzava di bellezza tutte l'altre donne, come sa l'età nostra, che maggiormente l'ha in venerazione per li suoi santi costumi ed eccellente virtù, figurò una cometa, della quale recita Plinio avere scritto Augusto, che in tempo de' giuochi festivi da lui celebrati a Venere Genitrice, pochi giorni appresso la morte di Giulio Cesare, apparve nella parte del cielo settentrionale per spazio di sette giorni sì chiara ad ogni regione, che cominciava a vedersi un'ora innanzi il tramontar del sole. Per l'apparir della quale stella credette il volgo significarsi, l'anima di Giulio Cesare esser ricevuta tra li dei immortali. E per questa cagione l'insegna della cometa essere stata posta sopra il capo della statua, ch'egli a Cesare padre adottivo dedicò nel foro. Come poi Orazio con queste parole: *Micat inter omnes Iulium sidus velut inter ignes Luna minores* celebrò Giulio Cesare, così il Molza, pigliandone INTER OMNES per motto, che ben quadrava, volse onorar quell'unica ed eccellentissima signora. E nell'impresa essendo la figura della cometa, pare ch'ella fosse al cardinale ancora pronostico di morte dolorosa, dov'egli, forse con la spaventevole stella minacciava ruina a chi procurando male con fuorusciti fiorentini si era mosso per passare da Gaeta in Africa all'imperatore, ch'era a Tunisi, e per cammino in breve spazio, con danno e lamento di molti suoi, si morì in Itri, castello, il qual era in dominio della suddetta signora donna Giulia Gonzaga.

Ebbe anco poco avanti un'altra impresa dell'eclissi, figurando la luna nell'ombra, che fa la terra intermedia, posta fra lei e il sole, con un motto che diceva: HINC ALIQUANDO ELUCTABOR. Volendo inferire ch'egli era posto nelle tenebre di certi pensieri torbidi ed oscuri, dei quali deliberava uscir tosto, i quali pensieri, perchè furono ingiusti e poco onesti a un tanto uomo, per non dipingerlo pazzo e nemico della grandezza di casa sua, lasceremo di esplicare il significato dell'impresa, la quale sarà però intesa da molti, ch'hanno memoria di lui.

Dopo la morte del cardinale, il duca Alessandro avendo tolto per moglie, e fattone le nozze, madama Margherita d'Austria figliuola dell'imperatore, e governando Fiorenza con egual giustizia grata ai cittadini, massimamente ne' casi del dare e avere, e ritrovandosi gagliardo e potente della persona, desiderava farsi famoso per guerra, dicendo che per acquistar gloria e per la fazione imperiale sarebbe animosamente entrato in ogni difficile impresa, deliberando di vincere o di morire. Mi domandò dunque un giorno con istanza, ch'io gli volessi trovare una bell'impresa per le sopravveste d'arme secondo questo significato: ed io gli elessi quel fiero animale, che si chiama rinoceronte, nemico capitale dell'elefante, il quale essendo mandato a Roma, acciocchè combattesse seco, da Emanuello re di Portogallo, essendo già stato veduto in Provenza, dove scese in terra, s'affogò in mare per un'aspra fortuna, negli scogli poco sopra Porto Venere: nè fu mai possibile che quella bestia si potesse salvare per esser incatenata, ancorchè nuotasse mirabilmente, per l'asprezza degli altissimi scogli, che fa tutta quella costa. Però ne venne a Roma la sua vera effigie, e grandezza; e ciò fu del mese di febbraio, l'anno MDXV, con informazioni della natura sua, la quale secondo Plinio, e siccome narrano i Portoghesi, è d'andare a trovare l'elefante, assaltandolo, e percotendolo sotto la pancia, con quel duro e acuto corno che tiene sopra il naso; nè mai si parte dal nemico, nè dal combattimento, fin che non l'ha al-

terrato e morto; il che il più delle volte gli succede quando l'elefante con la sua proboscide non l'afferra per la gola, e lo strangola nell'appressarsi. Fecesi dunque la forma del detto rinoceronte in bellissimi ricami, che servivano ancor per coperta di cavalli barberi, i quali corrono in Roma ed altrove il premio del palio, con un motto di sopra in lingua spagnuola: NO BUELVO SIN VENCER. Io non ritorno indietro senza vittoria, secondo quel verso che dice:

Rhinoceros nunquam victus ab hoste redit.

E parve che quest'impresa gli piacesse tanto, che la fece intagliare di lavoro d'agimia nel corpo della sua corazza.

DOM. Poichè voi avete raccontate l'imprese di questi illustrissimi principi della casa de' Medici già morti, siate contento ancora di dir qualche cosa di quella che porta l'eccellentissimo signor duca Cosimo, delle quali tante se ne veggono in palazzo dei detti Medici.

GIO. Certo che il giorno delle nozze sue io ne vidi molte fabbricate da gentili ingegni: sopra tutte una me ne piacque, per essere molto accomodata a sua eccellenza, la quale avendo per oroscopo ed ascendente suo il capricorno, che ebbe anche Augusto Cesare, come dice Svetonio, e però fece battere la moneta con tale imagine, mi parve questo bizzarro animale molto al proposito, massimamente, che Carlo Quinto imperatore, sotto la cui protezione fiorisce il principato del prefato signor duca, ebbe ancor egli il medesimo ascendente. E parve cosa fatale che il duca Cosimo, quel medesimo dì di calende d'agosto, nel qual giorno Augusto conseguì la vittoria contro Marcantonio e Cleopatra sopra l'aziaco promontorio, e quel giorno anch'egli sconfisse e prese i suoi nemici a Monte Murlo. Ma a questo capricorno, che porta sua eccellenza, non avendo motto, acciocchè l'impresa sia compita, io ho aggiunta l'anima d'un motto latino: FIDEM FATI VIRTUTE SEQUEMUR;

quasi che voglia dire: io farò con propria virtù forza di conseguire quel che mi promette l'oroscopo. E così l'ho fatto dipingere, figurando le stelle che entrano nel segno del capricorno, e nella camera dedicata all'Onore, la qual vedeste al Museo, dove è ancora l'aquila, che significa Giove, e l'imperatore, che porge col becco una corona trionfale col motto che dice: IUPPITER MERENTIBUS OFFERT: pronosticando, che sua eccellenza merita ogni glorioso premio per la sua virtù.

Ebbe un'altra impresa nel principio del suo principato, dottamente trovata dal reverendo M. Pierfrancesco da Rivi, suo maggiordomo, e fu quel che dice Virgilio nell'Eneida del ramo d'oro col motto: UNO AVULSO NON DEFICIT ALTER, figurando un ramo svelto dall'albero, in luogo del quale ne succede subito un altro; volendo intendere che se bene era stata levata la vita al duca Alessandro, non mancava un altro ramo d'oro nella medesima stirpe.

DOM. Parmi, monsignore, che abbiate tocco abbastanza quel che ragionevolmente spetta alla casa de' Medici. Resta che parliate degli altri principi, e famosi capitani, i quali avete conosciuti al tempo vostro.

GIO. Farollo, e dico che già voi con lo stuzzicarmi, mi farete ricordare di molte cose attenenti a questo proposito, e non mancherò di fregarmi la collottola, per servire al vostro desiderio, purchè per il numero tante imprese non vi vengano a noia.

DOM. Questa memoria non è per venire sì tosto a noia a persona che abbia giudizio, e che si diletti di gentilezze erudite, però vi prego che non vi scusiate con sì fiero ed estremo caldo, il quale, ancor che siamo a sedere, ed in luogo assai fresco, grandemente vi fa sudare.

GIO. E' mi par dunque di metter mano, se così vi piace, alla bossola dei gran capitani, i quali voi avete visti celebrati da me nell'istoria. E mi par che l'onor di Roma meriti che si cominci da' Romani, perchè eglino in effetto hanno portato in sè grandezza e gravità di sc elti capitani, come eredi dell'antica virtù della patria,

fra' quali a' miei dì le due principali famiglie, e capi dell'antica fazione guelfa e ghibellina, che si chiamano Orsini e Colonnesi, n'hanno avuto un bel paio per ciascuna: nell'ursina, Virginio e Nicolò, conti di Pitigliano: nella colonnese, Prospero e Fabrizio; Virginio d'autorità, ricchezze, e concorso de' soldati, e splendor di casa, essendo stato capitano quasi di tutti i potentati d'Italia, venne al colmo della grandezza, della quale cascò poi nella venuta del re Carlo, essendo stato preso col conte di Pitigliano a Nola da' Francesi, ingannati dalla promessa de' Nolani, e di Luigi d'Arsio capitano de' Francesi, nè prima furono liberati che nella furia del fatto d'arme del Taro, nel quale si sgabellarono destramente delle mani di chi gli guardava, ch'era intento ad altro. In questo tempo i signori Colonnesi, condotti dal cardinale Ascanio Sforza, che nel principio servivano Francesi, essendosi poi fatto nuova lega fra i potentati d'Europa, ritornarono al servizio del re Ferrandino, ma prima Prospero che Fabrizio, il quale poi (seguendo l'esempio di Prospero) ancor si fece aragonese. Virginio fu invitato d'andare a servire il re Ferrandino con offerta di gran soldo, e ricompensa dell'onore e dello stato, che fu l'ufficio del gran contestabile, dato al S. Fabrizio, e lo Stato di Abruzzo, d'Alba e di Tagliacozzo; ma giudicando egli che non ci fosse l'onor suo, come caparbio, si fece francese, e rigettò gli stipendj loro, ancor che in ciò i medesimi signori Ursini non approvassero quel suo consiglio, poi ch'era tutto in pregiudizio della salute d'Italia, la quale in quel tempo conspirava contra i Francesi, dubitando di non andare in servitù di quella potentissima nazione. Ma essendo indurato da una fatale ostinazione, andò col seguito di molti capitani della fazion sua contra il re Ferrandino, dicendo a chi lo consigliava, e fra gli altri agli uomini del papa, del duca Lodovico, e de' signori Veneziani, che gli proponevano, e mostravano i pericoli ne' quali si metteva, e i chiari premi che dall'altra parte se gli offerivano: Io son simile al camello, il quale per natura, arrivando a un

fonte chiaro, non beve di quell'acqua se prima calpestandola non la fa torbida. E per questo porto un camello, che intorbidava un fonte, inchinandosi per bere, con questo motto francese: IL ME PLAIT L'EAU TROUBLE. Ma certo il suo tristo consiglio ebbe pessimo fine, perchè superato in quella guerra, assediato in Atella, e preso, morì nella prigione di Castel dell'Ovo, e così portò la pena della sua perversa opinione,

Il conte di Pitigliano, assoldato da' signori Veneziani alla guerra di Lombardia, merito d'esser generale, ed ebbe per impresa il collare di ferro, chiamato in latino MILLUS, il qual è ripieno d'acute punte, come si vede al collo de' cani mastini de' pastori, per difendergli dal morso de' lupi. Vedesi oggidì la suddetta impresa in Roma nel palazzo di Nicosia, che è d'uno de' signori di casa Ursina, e nel mezzo del detto collare sta il motto che dice: PRIUS MORI QUAM FIDEM FALLERE. Vi sono anche due mani, che nel far vista di pigliar il collare, si trovano passate pel mezzo dalle punte ch'egli ha attorno, ed in mezzo sta la rosa.

Alle nominate due imprese non cedevano punto, nè di bellezza, nè di proprietà di significato, quelle de' due fratelli cugini Colonnesi, Prospero e Fabrizio, i quali in diversi tempi portarono diverse invenzioni, secondo le fantasie loro, parte militari e parte amorose: perchè ciascun di loro insino all'estrema vecchiezza non si vergognò mai d'esser innamorato, massimamente Prospero, il quale avendo posto il pensiero in una nobilissima donna, della quale per coprire il favore ch'egli n'aveva e per mostrare l'onestà, s'assicurò di menar seco per compagno un famigliar suo di bassa lega, il che fu molto incautamente fatto, perciocchè la donna sua, come generalmente quasi tutte le donne sono vaghe di cose nuove, s'innamoro del compagno, talmente che lo fece degno dell'amor suo; di che avvedutosi Prospero, e sentendone dispiacere infinito, si mise per impresa il toro di Perillo; che fu il primo a provare quella gran pena del fuoco acceso sotto il ventre del toro, nel quale

egli fu posto dentro, per capriccio del tiranno Falari, e di donde usciva lamento di voce umana, e miserabil muggito. E ciò fece Prospero per inferire ch'egli medesimo era stato cagione del mal suo, e il motto era tale: INGENIO EXPERIOR FUNERA DIGNA MEO. Fu quest'invenzione del dottissimo poeta M. Gabriele Attilio, vescovo di Policastro.

DOM. A me pare che l'anima di questa vaghissima invenzione potesse esser più bella, e quadrerebbe forse meglio dicendo, SPONTE CONTRACTUM INEXPIABILE MALUM.

GIO. Certamente quella del signor Fabrizio passò il segno di bellezza, il quale, perseverando nelle parti francesi, invitato a seguire il consenso d'Italia con gran premio, nel principio fece molta resistenza, e si pose per impresa sulla sopravveste un vaso antico pien di ducati d'oro, con questo motto: SAMNITICO NON CAPITUR AURO, significando che esso, come Fabrizio, era simile a quell'antico romano, che da'Sanniti in lega con re Pirro non volse esser corrotto, ancora con gran quantità d'oro; il qual motto e suggetto resta tanto più eccellente, quanto è più conforme all'antico, per il nome di Fabrizio, e fu trovato da lui medesimo. Ne portò ancora un'altra assai accomodata, e fu la pietra del paragone, con molte linee e vari saggi, col motto, FIDES HOC UNO, VIRTUSQUE PROBANTUR. Quasi volesse dire, che la virtù e fede sua si sarebbono conosciute al paragone d'ogni altro. Fu portata da lui quest'impresa nella giornata di Ravenna, dove il valor suo fu da tutti chiaramente conosciuto, ancor ch'egli vi restasse ferito e prigione.

Nella medesima guerra il signor Marcantonio Colonna, nipote carnal di Prospero, ch'era stato posto in presidio della difesa della città di Ravenna, nella quale si portò franchissimamente contra l'impeto della terribil batteria di monsignor di Foix, ebbe un'impresa, la quale di argutezza, a mio parere, avanza ogni altra, e fu un ramo di palma, attraversato con un ramo di cipresso, e il motto di sopra, il qual fu composto da Marcanto-

nio Casanova, poeta eccellente, che diceva: ERIT ALTERA MERCES: volendo inferire, ch'egli andava alla guerra per riportarne vittoria o per morire, essendo la palma segno di vittoria, e il cipresso, funebre. Ebbe questo signore in sè tutti i doni, che la natura e la fortuna potessero dare ad uomo per farlo singolare.

Il medesimo Marcantonio ne portò un'altra alla guerra della Mirandola e di Bologna, nella quale era legato il cardinale di Pavia, che essendo di natura alle volte troppo strano ed imperioso, esso signore, come generoso ed altiero romano, non intendeva esser comandato, ma voleva far ogni debito di fazion militare da sè stesso, tanto più veggendo che il detto cardinale usava inconvenienti modi col duca d'Urbino, per li quali fu poi da lui ucciso. Per dimostrar dunque l'animo suo, fece l'impresa dell'aerone, che in tempo di pioggia vola tant'alto sopra le nuvole, che schifa l'acqua, che non gli venga addosso, ed altrimenti è usato di starsi sguazzando nelle paludi per natura, amando l'acqua da basso, ma non quella che gli potesse cader sopra. L'impresa riuscì giocondissima di vista, perchè oltre la vaghezza dell'uccello, chiamato in latino *Ardea*, v'era figurato il sole sopra le nuvole, e l'uccello stava tra le nuvole, e il sole, nella region di mezzo, dove si generano le pioggie e le grandini. Da basso erano paludi con verdi giunchi ed altre verzure, che nascono in simil luoghi, ma sopra tutto era ornato d'un bellissimo motto, co[breve che girava intorno al collo dell'aerone: NATURA DICTANTE FEROR. L'invenzione non fu tutta del signor Marcantonio, ma fu aiutato dagl'ingegni eruditi, de' quali egli faceva molto conto, ed onorava; e fra quegli fui ancor io un tempo, e de' famigliarissimi.

Viemmene a mente un'altra, ch'egli pur usò, come quel che si dilettava molto di simili ingegnose imprese; e se la mise alla guerra di Verona, la qual città fu francamente difesa dalla virtù sua contra l'impetuosa forza di due campi, francese e veneziano. Figurò dunque una veste in mezzo il fuoco, la quale non ardeva,

come quel che voleva, ch'ella s'intendesse fatta di quel lino d'India, chiamato da Plinio *asbestino*, la natura del quale è, nettarsi dalle macchie, e non consumarsi nel fuoco, ed aveva questo motto: SEMPER PERVICAX. Quasi volesse dire, ch'egli sarebbe stato costantissimo contra ogni forza di guerra de' nemici.

Imitò felicemente la prontezza dell'ingegno del signor Marcantonio, il signor Muzio Colonna, che fu nipote del signor Fabrizio, il quale fu valoroso e prudente cavaliero, e meritò d'aver la compagnia di cento lance, da papa Giulio II, e poi da papa Leone X, nei saioni e bandiere della qual compagnia fece fare una assai proporzionata impresa, cioè una mano che abbruciava nel fuoco d'un altare da sacrificio, e col motto; FORTIA FACERE ET PATI ROMANUM EST: alludendo al suo nome proprio, a similitudine di quell'antico Muzio, che disegnò indarno d'ammazzar Porsena re di Toscana, il quale volse che la mano che errò ne portasse la pena, il che fu di tanta meraviglia, che come dice il poeta, *Hanc spectare manum Porsena non potuit.* Fu l'invenzione di messer Otamira, uomo letterato e servitore antico di casa Colonna.

I signori Colonnesi ne portarono una, la quale serviva universalmente per tutto il ceppo, fatta in quello esterminio di papa Alessandro contra i Baroni romani, perchè furono costretti tutti col cardinale Giovanni fuggirsi di Roma, e ricoverarono parte nel regno di Napoli, e parte in Sicilia; nel qual caso, parve che prendessero miglior partito, che non avevano fatto i signori Ursini, avendo eglino eletto di voler piuttosto perder la roba e lo Stato, che commetter la vita all'arbitrio di sanguinosissimi tiranni. Il che non seppero far gli Ursini, i quali perciò ne restarono disfatti, e miserabilmente strozzati. L'impresa fu, che essi volevano dire che ancor che la fortuna gli perseguitasse e gli sbattesse, essi però restavano ancor vivi, e con speranza, che passata l'asprezza della burrasca, s'avessero a rilevare. Fu, dico, l'impresa alquanti giunchi in mezzo d'una palude tur-

bata da venti, la natura de' quali è di piegarsi, ma non già di rompersi per l'impeto dell'onde o de' venti. Era il motto: FLECTIMUR NON FRANGIMUR UNDIS.

DOM. Io giudico, monsignore, che quest'invenzione, e fosse di chi si volesse, sia bellissima, e compita d'anima e di corpo.

GIO. Ed io credo, anzi tengo per fermo, ch'ella uscisse dall'ingegno di messer Iacopo Sannazzaro, poeta chiarissimo, e molto favorito del re Federico, dal quale furono raccolti e stipendiati i Colonnesi, e dopo che esso re fu cacciato, s'accostarono al gran capitano.

DOM. Poichè avete narrate l'imprese de' signori romani, mi parrebbe conveniente che voi narraste ancora l'imprese degli altri principi e capitani d'Italia, ed anco de' forestieri, se ve ne sovviene.

GIO. Udite prima quella che portò il signor Bartolomeo Alviano, valoroso e vigilante, benchè poco felice capitano: egli fu gran difensore della fazione ursina, difese valorosamente Bracciano contra la forza di papa Alessandro, e prese Viterbo, rovinando la parte Gattesca, in favore de' Maganzesi, dicendo che quegli erano il pestifero veleno di quella città. Ed essendo stato morto il capo loro Giovan Gatto, fece fare per impresa nello stendardo suo l'animale chiamato l'unicorno, la proprietà del quale è contraria ad ogni veleno, figurando una fontana circondata d'aspidi, botte ed altri serpenti, che vi fossero venuti a bere, e l'unicorno prima che vi bevesse vi cacciasse dentro il corno per purgarla dal veleno, mescolandola, come è di sua natura, ed aveva un motto al collo: VENENA PELLO. Il detto stendardo si perdè nella giornata di Vicenza, avendolo difeso un pezzo dalla furia de'nemici Marcantonio da Monte, veronese, che lo tenne abbracciato, nè mai lo lasciò fin che non cadde morto.

Metterò mano ora a quelli che hanno avanzato gli altri di fama e di gloria, fra i quali istimo il primo Francesco di Gonzaga, signor di Mantova, il quale riuscì famosissimo per la giornata del Taro e per la

vittoria della conquista del reame di Napoli per il re Ferrandino; essendo stato il detto marchese di Mantova calunniato appresso il senato veneziano, del quale egli era capitano generale, da alcuni maligni ed invidiosi, poichè si fu chiarissimamente giustificato e purgato, usò per impresa, come cosa che molto quadrava a suo proposito, un cruciuolo al fuoco pieno di verghe d'oro, nel qual vaso si fa certa prova della finezza sua, con un bel motto di sopra, tratto dalla Sacra Scrittura: PROBASTI ME DOMINE, ET COGNOVISTI, volendo intendere ancora la seguente parola, cioè: SESSIONEM MEAM, perchè quei calunniatori avevano detto che il marchese in quella giornata aveva voluto sedere sopra due selle, cioè servire i signori Veneziani col fiero combattere, e il signor Lodovico Sforza, suo cognato, col temporeggiar dopo la giornata, lasciando di seguitar i Francesi mezzi rotti, nel qual caso esso non ebbe colpa, perchè fu tutta del conte Gaiazzo, che si volse far grato alla casa di Francia, sapendo di non farne dispiacere al duca Lodovico, che non desiderava veder totalmente vincitori i signori Veneziani, acciocchè disfatti i Francesi, vittoriosi non andassero per occupare lo stato di Milano, da lor desiderato fino al tempo del padre e del duca Filippo.

Fra i chiarissimi capitani fu senza controversia di somma perizia e d'estrema riputazione il signor Giovanni Giacopo Trivulzio, il quale dapprincipio, come nemico del duca Lodovico Sforza, veggendolo incamminato a occupar il ducato, ch'era legittimamente del nipote, si partì sdegnato, non potendo soffrire i modi d'esso signor Lodovico, ed accostossi col re d'Aragona, il quale allora s'era scoperto nemico dello Sforza, per la medesima cagione. E volendo inferire, che nel governo della patria sua, egli non era per cedere un punto a esso signor Lodovico, portò per impresa un quadretto di marmo, con uno stil di ferro piantato in mezzo, opposto al sole, che era antica insegna di casa Trivulzia, con un motto: NON CEDIT UMBRA SOLI. Poi-

chè girando il sole quanto si vuole, sempre quello stile rende la sua ombra.

Alfonso duca di Ferrara, capitano di risoluta prodezza e mirabil costanza, quand' egli andò alla battaglia di Ravenna, portò una palla di metallo piena di fuoco artificiale, che svampava per certe commissure, ed è di tale artificio che a luogo e tempo il fuoco terminato rompendosi farebbe gran fracasso di quegli che gli fossero incontro, ma gli mancava il motto, il quale gli fu poi aggiunto dal famoso Ariosto, e fu: LOCO ET TEMPORE; e fu poi convertito in lingua francese, per più bellezza, dicendo: A LIEU ET TEMPS. Mostrollo in quella giornata sanguinosa, perchè drizzò di tal sorte l'artiglieria che fece grandissima strage d'uomini.

Il duca d'Urbino, poichè per la morte di papa Leone, ricuperò il suo stato, essendosi insieme co' signori Baglioni riconciliato e collegato con Giulio cardinal de' Medici, che governava allora lo stato di Fiorenza, fu condotto da quella repubblica per generale, ed avendomi M. Tommaso de' Manfredi, suo ambasciatore, ricercato ch'io trovassi un'impresa per lo stendardo e per le bandiere de' trombetti del duca, io gli feci una palma che aveva la cima piegata verso terra, per un gran peso di marmo che v'era attaccato, volendo esprimere quel che dice Plinio della palma, che il legno suo è di tal natura che ritorna al suo essere, ancorchè sia depresso da qualsivoglia peso, vincendolo in spazio di tempo con ritirarlo ad alto, col motto che diceva: INCLINATA RESURGIT, alludendo alla virtù del duca, la quale non aveva potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benchè per alcun tempo fosse abbassata. Piacque molto a sua Eccellenza questa impresa, ed ordinò che si facesse lo stendardo, ancorchè per degna occorrenza non venisse a prendere il bastone del generale.

DOM. Piacemi molto che siate entrato a narrar l'imprese ch'avete fatto di vostro ingegno, sapendo che ce ne sono molte a' diversi signori, come ho veduto nel Museo.

Gio. Certamente io n' ho fatte parecchie a' miei giorni, ma mi vergogno a narrarvele tutte, perchè ce ne sono alcune ch' hanno i difetti che sogliono avere le cose umane, attesochè come ho pur detto da principio, il formar dell'imprese è quasi come una ventura d'un capriccioso cervello, e non è in nostra mano col lungo pensare trovar cosa degna del concetto e del padrone che la vuol portare, ed anco dell' autore che la compone. Perchè vi mette dell' onore, quando per altro è stimato letterato. Ed in effetto, altro è il ben dire in narrare un concetto, ed altro è esprimerlo con anima e corpo, che abbia del buono e niente dello sciocco. Ed a me, che n' ho fatte tante per altri, volendo trovar un corpo di soggetto in corrispondenza dell'anima del motto, il quale porto io, che è: FATO PRUDENTIA MINOR, è intervenuto quel che avviene ai calzolari, i quali portano le scarpe rotte e sgarbate, facendole nuove a posta alla forma del piè d'altri. Perciocchè non ho potuto mai trovar soggetto di cosa alcuna che mi soddisfaccia, come intervenne ancora a M. Giasone del Maino, come ho detto di sopra. Ma prima ch'io vi dica le mie, per modestia narrerò pur quelle degli altri, acciocchè le mie gli facciano buon paragone.

Dom. Guardate pur, monsignore, che forse non ne smacchiate qualcuna che vi paia zoppa.

Gio. Certo no, perchè io non voglio ricordarmi se non delle belle, attesochè si è detto assai delle ridicole, e per continuare il proposito, dico che quella del signor Ottaviano Fregoso alla guerra di Bologna e di Modena, fu reputata ingegnosissima, ma alquanto stravagante per la pittura, perchè portò una gran filza della lettera *O*, negra in campo d'oro, nel lembo dell'estremità delle barde, le quali lettere per abbaco significano nulla; e quando hanno una lettera di numero avanti, fanno una moltitudine quasi infinita; verbigrazia facendovi un jota, significherà milioni di milioni. Era un breve di sopra al lembo, che lo girava tutto, dicendo: HOC PER SE NIHIL EST, SED SI MINIMUM ADDIDE-

RIS MAXIMUM FIET, significando, che con ogni poco d'aiuto avrebbe ricuperato lo stato di Genova, il quale fu già del signor Pietro suo padre, e vi fu ammazzato combattendo, essendo esso signor Ottaviano, come fuoruscito, quasi niente appoggiato al duca d'Urbino, ma in assai espettazione d'esser rimesso in casa, come fu poi da papa Leone. È ben vero che il motto è soverchiamente lungo, ma la natura dell'argutissimo soggetto lo comporta molto bene.

Il signor Girolamo Adorno, il quale prendendo Genova col braccio de' Cesariani, cacciò il detto signor Ottavio Fregoso, per aver egli ceduto al ducato, facendosi egli francese, col nome di governatore, fu giovane di gran virtù, e perciò d'incomparabile espettazione, ma la morte gli ebbe invidia troppo presto. Esso, come giovane, arditamente innamorato d'una gentildonna di bellezza e pudicizia rara, la quale io conosceva, ed ancor vive, mi richiese ch'io gli facessi un'impresa di questo tenore, che pensava e teneva per certo che l'acquisto dell'amor di costei avesse ad essere la contentezza e principio della felicità sua, o che non l'acquistando fosse per metter fine ai travagli che aveva sopportati per l'addietro, sì di questo amore, come nell'imprese di guerra e prigionia, con affrettargli la morte; il che udendo, mi sovvenne quello che scrive Giulio Obsequente *De prodigiis*, cioè che il fulmine ha questa natura, che venendo dopo i travagli e le disgrazie ci mette fine, e se viene nella buona fortuna, porta danni, rovine e morte. E così fu dipinto il fulmine di Giove in quel modo che si vede nelle medaglie antiche, e con un breve intorno: EXPIABIT AUT OBRUET. Piacquegli molto l'impresa, e fu lodata dal dottissimo M. Andrea Navagero, disegnata a colori dal chiarissimo M. Tiziano, e fatta di bellissimo ricamo ed intaglio dell'eccellente Agnolo da Modena, ricamator veneziano, poco avanti che il detto signor Girolamo, per adempire l'ultima parte del motto, passasse all'altra vita in Venezia, ove risedea per ambasciator cesareo.

Ma poichè siamo entrati in menzione de' signori Genovesi, ve ne voglio nominar tre assai belle, ch' io feci a richiesta di due signori della Flisca, Sinibaldo ed Ottobuono, ai quali fui molto famigliare e grato; essi mi dimandarono un' impresa che significasse la vendetta da lor fatta della morte del conte Girolamo lor fratello, crudelmente ammazzato da' Fregosi per emulazione dello stato; e fu tale, che ne restarono spenti della vita i percussori, Zaccaria Fregoso, il signor Fregosino, ed i signori Lodovico e Guido. Laonde si racconsolarono della perdita del fratello; dicendo che i nemici non si potevano vantare d'aver usato contro lui tanta crudeltà: non essendo solito tra' Fregosi, Adorni e Flischi, insanguinarsi le mani del sangue dei contrari, ma solamente esser lecito di contendere del principato tra loro civilmente, ovvero a guerra aperta. Io feci lor dunque un elefante assaltato da un dragone, il quale attorcendosi alle gambe del nemico, suol mettere il morso del veleno al ventre dell'elefante, per la qual ferita velenosa si muore; ma egli per natura conoscendo il pericolo, gira tanto intorno che trova qualche sasso o ceppo d'albero, dove appoggiatosi, tanto frega, che straccia ed ammazza il detto dragone. L'impresa ha bella vista, per la varietà di due animali; ed il motto la fa chiarissima, dicendo in spagnuolo: NO OS ALABERES: volendo dire ai Fregosi, voi non avete a vantarvi d'aver commesso tanta empietà nel sangue nostro.

Io ne trovai un' altra ai medesimi signori Flischi sopra questo proposito, che trattando essi d'accostarsi alle parti cesaree, e congiungersi coi signori Adorni dei quali sono molto affezionati, e i partigiani servidori, davan loro per avviso che non avessero fretta a risolversi a far questo, perchè le forze del re di Francia erano grandi. Il signor Ottaviano Fregoso, con le spalle della parte, aveva molto ben fermato il piede nel governo; era per difendersi gagliardamente, se gli movevano guerra in quegli articoli di tempo. Al che essi

signori Flischi rispondevano che sapevano molto bene il come e il quando di far simil cosa; e così sopra questa materia, mi dimandarono un'impresa. Per il che subito mi ricordai di quel che scrive Plinio degli uccelli chiamati alcioni, i quali per istinto naturale aspettano il solstizio del verno, come opportuno a loro, e sanno quando deve venir quella tranquillità di mare, che suol venire ogni anno, e volgarmente è detta *la state di S. Martino*, nella quale stagione i predetti alcioni ardiscono di far il nido, far l'uova, covarle ed averne figliuoli a riva il mare, per il felice spazio concesso loro dalla detta bonaccia: laonde avviene che i giorni di tanta calma son chiamati alcionii. Feci dunque dipingere una serenità di cielo e tranquillità di mare, con un nido in mezzo rilevato da prora e da poppa, con le teste di questi due uccelli prominenti da prora, essendo eglino di mirabil colore, azzurri, rossi, bianchi, verdi e gialli, con un motto sopra loro in lingua francese: NOUS SAVONS BIEN LE TEMPS: cioè, noi sappiamo bene il tempo di quando abbiamo a fare l'impresa contro gli avversari nostri. E così riuscì loro felicemente lo rientrar in casa, e il vendicarsi de' nemici, con buono augurio degli uccelli alcioni. Vedevasi questa vaghissima impresa dipinta in molti luoghi del lor superbo palazzo di Viola, innanzi che per decreto pubblico fosse rovinato.

Ne feci ancora un'altra, che forse è riuscita meglio delle sopraddette, al signor Sinibaldo Flisco, in materia d'amore, il quale fiorisce meglio per la pace dopo la guerra. Amava questo signore una gentildonna, ed ella era incominciata ad entrare in gelosia, veggendo che il signor Sinibaldo andava molto intorno, all'usanza di Genova, burlando e trattenendosi con varie dame. Laonde glielo rinfacciava spesso, dolendosi della sua fede, di come poco netta e leale; e volendo egli giustificarsi presso di lei, mi richiese d'un'impresa a questo proposito. Ed io gli feci il bussolo della calamita, appoggiato sopra una carta da navigare, col suo com-

passo allegato, e di sopra il bussolo d'azzurro a stelle d'oro il ciel sereno, col motto che diceva: ASPICIT UNAM, significando, che sebbene sono molte bellissime stelle in cielo, una sola è guardata dalla calamita, cioè fra tante, la sola stella della tramontana. E così si venne a giustificare con la sua dama, che da lui era amata fedelmente; e che quantunque egli andava vagheggiando delle altre, non era per effetto, ma per coprire il vero, con simulato amore. L'impresa parve anco più bella per la vaga vista, e fu assai lodata da molti, e fra gli altri dal dottissimo M. Paolo Pansa suo segretario.

DOM. Orsù, monsignore, qui non bisogna governarsi con ordine, essendo questa cosa straordinaria; seguite dunque quelle di mano in mano che vi cadono in memoria, così circa l'imprese d'amore, come di guerra, benchè io giudico meglio, che spediate quelle d'armi, per finir poi il ragionamento in dolcezza d'amore.

GIO. Sovviemmene una bella, che portò già il signor Giovanni Paolo Baglione, che fu persona di consiglio e valor militare, di bella presenza, e di molto cortese eloquenza secondo la lingua perugina, ma sopratutto molto astuto; essendo riuscito come tiranno di Perugia e governatore dell'esercito veneziano, benchè poco li valesse esser avveduto e bene assettato nel seggio della sua patria: perchè papa Leone, ancorchè di natura clementissimo, provocato da infinite querele ed in ispecie da' medesimi capi della casa Bagliona, datogli salvocondotto d'andar a Roma, gli tagliò la testa; e così venne vota e vanissima la sua impresa, la quale era un grifone d'argento in campo rosso, e col motto: UNGUIBUS ET ROSTRO ATQUE ALIS ARMATUS IN HOSTEM; onde argutamente disse il signor Gentile Baglione: quest'uccellaccio non ha avuto l'ali per fuggire, come l'altre volte, la trappola che gli era stata tesa.

Ricordomi d'una ch'io feci a Girolamo Mattei romano, capitan de' cavalli della guardia di papa Clemente, che fu uomo di risoluto ed alto pensiero ed animo deliberato, avendo con gran pazienza, perseveranza e dissi-

mulazione aspettato il tempo per ammazzare, come fece, Girolamo, nipote del cardinal della Valle, ad effetto di vendicar la morte di Paluzzo, suo fratello, che dal detto Girolamo fu crudelmente ammazzato, per cagione d'un litigio civile. Avendomi dunque egli, per tornar all'impresa, pregato ch'io gliene trovassi una significante che un valoroso cuore ha forza di smaltire ogni grave ingiuria col tempo, volendol'egli porre sulla bandiera, gli figurai uno struzzo che inghiottiva un chiodo di ferro, col motto: SPIRITUS DURISSIMA COQUIT. Fu sì lodata quella sua notabil vendetta, che i nemici della Valle accettarono la pace, per cancellar la briga tra le due casate, ed il papa Clemente gli perdonò l'omicidio, e lo fece capitano.

Lo struzzo mi servì ancora per la diversità di sua natura, e per diverso effetto, a un'impresa, la qual io feci già al mio signor marchese del Vasto, in quel tempo che il papa e l'imperatore abboccati in Bologna ordinarono le cose d'Italia; e si fece capitano della lega per difensione di tutti gli stati e conservazione della pace il signor Antonio da Leva, il qual grado pareva che appartenesse più al signor marchese per alcune ragioni che al signor Antonio; ma papa Clemente offeso per li danni ricevuti negli alloggiamenti delle fanterie spagnuole nel piacentino e parmegiano, dove vivendo i soldati a discrezione, nè rimediando il marchese alla troppa licenza militare, avevano miserabilmente saccheggiato quasi tutto il paese, si volse vendicar con posporlo. Perchè egli sdegnato si rammaricò molto di sua santità in questo modo: Io mi potrei pentire di non essere intervenuto al sacco di Roma, quando mi partii e abbandonai le genti, rifiutando quel capitanato come buon italiano, per non esser presente all'ingiurie e danni che si preparavano al papa. E consolandolo io, mi rispose: S'io non sono stato aiutato a montar in alto per la bontà mia, almen restando capo generale di questa invitta fanteria, non mi si potrà tórre che nelle fazioni della guerra nessun m'a-

vanzi. E perciò m'astrinse a trovargli un'impresa accomodata a questo suo pensiero. Parvemi molto a proposito uno struzzo messo in corso, che, come dice Plinio, suol correndo farsi vela con l'ali, per avanzar ogni animale nel corso, poichè avendogli la natura dato le penne, non si può alzar a volo come gli altri uccelli, e così glielo diedi con questo motto: SI SURSUM NON EFFEROR ALIS, CURSU SALTEM PRÆTERVEHOR OMNES; e fu tanto più grata, perchè aveva bellissima vista nel ricamo, ch'era di rilievo nella sopravveste e barde.

Il medesimo uccello diedi anche proporzionatamente per impresa al signor conte Pietro Navarro, quando, per la capitolazione della pace, fu liberato dalla prigione di Castelnuovo, e venne a Roma, che allora presi seco stretta famigliarità per l'informazioni ch' io desiderava da lui in servizio dell' istoria da scriversi per me. Nel che mi soddisfece molto cortesemente, essendo egli bramoso di gloria; ed avendomi egli contate tutte le vittorie e le disgrazie sue, mi richiese poi d'una impresa sopra certi soggetti, che in effetto non mi piacevano molto; ond'io gli replicai: A me par, signore, che non dobbiate uscir del proprio per cercar l'appellativo, perchè avendovi io fatto glorioso inventore di quel mirabile e stupendo artifizio delle mine nell'istorie mie, che vi faranno immortale, in quel luogo dove miracolosamente faceste volare per l'aria il castel dell'Ovo a Napoli, non vorrei che vi partiste da questo, come da cosa che v' ha portato estremo onore e peculiar riputazione. Onde egli confessando esser vero, tornò a dirmi: guardate voi se in esso trovaste alcun proposito, ch'io ne sarò contento. Io, perchè alcuni scrivono che lo struzzo non cova le sue ova, sedendovi sopra come gli altri uccelli, ma guardandoli con raggi efficacissimi del lume degli occhi, figurai lo struzzo maschio e la femmina, che miravano fissamente l'ova loro, uscendo lor dagli occhi raggi sopra le dette ova, e il motto era questo: DIVERSA AB ALIIS VIRTUTE VALEMUS, esprimendo la sua unica lode e perizia dell'in-

venzione di quei macchinamenti sotterranei, che con la violenza del fuoco sono agguagliati all'effetto delle furie infernali. Piacque assaissimo l'impresa al conte Pietro, ed accettolla.

Dom. Certamente, monsignore, questi vostri struzzi con la loro proprietà mi par che abbiano servito a pennello in queste tre diversissime imprese, e non son certo se potrete migliorare in quell'altre che vi restano a dire; fate voi; ei sarà possibile che smacchiate l'altre che conterete fatte da altri belli ingegni.

Gio. Io non sono sì arrogante, che mi presuma, nè in questo, nè in altro, di far sì bene da potere avanzare, ma neanche agguagliare l'invenzioni degli altri ingegni, come fu quella che portò già il gran marchese di Pescara, la prima volta ch'egli fu capitano generale di tutti i cavalli leggieri, la quale fu ben veduta da' nemici nel fatto d'arme di Ravenna, nel quale esso marchese per difendere la bandiera sua fu gravemente ferito, e poi, trovato fra morti, fatto prigione dai Francesi.

Dom. Dite, monsignore, che portava egli nella bandiera e sopravvesta?

Gio. Un targone spartano col motto: AUT CUM HOC, AUT IN HOC, quale la magnanima donna porse al figliuolo, che andava alla battaglia di Mantinea, volendo intendere, che il figliuolo si deliberasse di combattere sì valorosamente, che riportasse vittoria, o morendo come generoso e degno del nome spartano, fosse riportato morto nel targone a casa, come era ancora antica usanza de' Greci, notata eziandio da Virgilio:

Impositum scuto referunt Pallanta frequentes

il che anche si comprende dalle parole di quel famoso Epaminonda tebano, che essendo stato nella battaglia ferito a morte e riportato da' suoi soldati, domandò con grande istanza se il suo scudo era salvo, ed essendogli risposto di sì, morendo dimostrò segno d'allegrezza. Fu la detta invenzione del nobile poeta M. Pietro Gravina.

Si son dilettati molto di queste imprese militari ed amorose i capitani francesi, fra' quali è stato fra i più segnalati, e che abbiano meritato titolo di generale, monsignore della Tramoglia, che vittorioso nella giornata di sant' Albino di Brettagna, dove restò prigione il duca d'Orliens, che fu poi re Lodovico, usò per impresa una ruota con questo motto: SANS POINT SORTIR DE L'ORNIÈRE, per significar ch' egli camminava per cammin dritto nel servir il suo re senza lasciarsi deviare da alcun interesse. E fu capitano d'estrema autorità, il qual vecchio di anni settanta, combattendo, morì onoratamente nel cospetto del suo re, quando fu superato e preso nella giornata di Pavia.

Fu ancora de' primi capitani che venissero in Italia, nobilissimo e bellissimo, Luigi di Luzimburg, della stirpe dell'imperatore Arrigo, il quale morì a Buonconvento. E n'avete vista la sepoltura nel duomo di Pisa. Fu costui chiamato monsignore de Ligni, quello a cui s'arrese il duca Lodovico Sforza, quando fu tradito dagli Svizzeri a Novara, aspettando da lui e per intercession sua qualche alleggerimento della calamità. Egli (per tornare) ebbe per impresa un Sol d'oro in campo di velluto azzurro, ch'era circondato da folte nuvole, col motto di sopra: OBSTANTIA NUBILA SOLVET: inferendo che avendo egli avuto molte avversità dappoichè fu tagliata la testa a suo padre, gran contestabile di Francia, sperava col valor suo, ad uso del sole, che con la virtù del caldo dissolve le nuvole, vincere ogni contrario alla sua virtù, nè però ebbe tempo di farlo, perchè morì troppo tosto.

Successe a questi governatori in Lombardia Carlo d'Ambuosa, chiamato per le dignità dell'officio della corte reale, gran maestro e signore di Chaumont. Egli fu di dolce natura, e molto dedito agli amori; ancorchè in viso dimostrasse d'esser rubesto, e con parole colleriche paresse fiero e brusco, pure si dimenticava molto con le donne dilettandosi di feste, banchetti, danze, e commedie, la qual vita non fu molto lodata dal re

Lodovico, perchè si trovò molto occupato in simili piaceri, in tempo che doveva soccorrere la Mirandola, oppugnata e presa da papa Giulio. Portava il detto cavaliere un'impresa d'un uomo salvatico con una mazza verde in mano, la quale si vedeva ricamata ne' saioni della sua compagnia, e di sopra era un breve con un verso latino: MITEM ANIMUM AGRESTI SUB TEGMINE SERVO; volendo significare, per assicurare e conciliarsi le dame, che non era così brusco come pareva.

Parve la sopraddetta invenzione a molti bella, ed una ne portò a mio giudizio bellissima Giovan Francesco Sanseverino, conte di Gaiazzo, il quale per emulazione di suo fratello Galeazzo, nella passata de' francesi in Italia, si partì dal duca Lodovico, ed accostossi con detti francesi, con qualche carico dell'onor suo, perciocchè tal partenza fu molto sospetta. Vedevasi l'impresa ricamata ne' saioni delle cento lance, ch'egli aveva ottenute dal re, e ciò era un travaglio che usano i marescalchi per ferrar cavalli bizzarri e calcitrosi, con questo motto francese: POUR DOMPTER FOLIE: per dinotare, che domerebbe alcun suo nemico, di così fatta natura.

Fu eziandio presso i francesi di nota virtù e famoso capitano Eberard Stuardo, nato del sangue reale di Scozia, chiamato monsignor d'Obegni. Usava questo signore, come parente del re Jacob IV, un leone rampante, rosso, in campo d'argento, con molte fibbie seminate ne' ricami de' saioni e sopravveste, e dipinte negli stendardi col motto latino: DISTANTIA IUNGIT, significando ch'egli era il mezzo da tenere uniti il re di Scozia ed il re di Francia, per far giusto contrappeso alle forze del re d'Inghilterra, nemico naturale de' francesi e scozzesi.

DOM. Parmi, monsignore, che voi torniate ai nostri italiani, almeno a quelli, come si dice, della seconda bussola, poichè avete nominati da principio quei grandi, alla gloria de' quali oggidì pochi possono presumere di poter arrivare, parendomi che i signori Colonnesi ed Ursini non abbiano più a questi giorni del loro ceppo chi cammini per le lor pedate nell'esercizio dell'arte mi-

litare, e bisognerà ben che sudino quei principi che vorranno agguagliarsi alla fama di Francesco Gonzaga, d'Alfonso da Este, di Gio. Giacopo Trivulzio, e dei signori regnicoli, de' quali altre volte uscirono famosi capitani, mi pare che vadano declinando, perchè gli onori e le dignità che si danno della milizia, già molti anni, sono poste in mano a gente forestiera. E se il signor Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, ornato di molte virtù, non suscita l'onor del regno, poco veggo da potere sperare negli altri principi.

Gio. Voi dite il vero, messer Lodovico mio, e ben lo mostrò egli nella giornata di Ceresola, perchè essendo chiaro, che, con la prudenza sua ritirandosi onestissimamente, fece in gran parte vana la vittoria francese, si può dire che conservasse lo stato di Milano e del Piemonte alla maestà Cesarea, che non fu poca lode in tante disgrazie.

Dom. Ditemi, monsignore; porta questo principe alcun'impresa; parmi quasi che non gli debba mancare, essendo ancora per altro galantissimo cavaliere.

Gio. Non veramente, ch'io sappia, perchè certo la dipingeremmo, come onoratamente l'ho dipinto nell'istorie, al detto luogo della Ceresola. Ma io non ho mai veduto sua bandiera, nè impresa amorosa che abbia; di che mi meraviglio avendo in casa il facondo poeta messer Bernardo Tasso. È ancora nel regno il signor duca d'Amalfi, di casa Piccolomini, gentile ed ardito cavaliere, e sopra tutto ottimo cavalcatore, e conoscitore de' cavalli aspri e coraggiosi. Egli esortato in mia presenza dal signor marchese del Vasto suo cognato a levarsi dalle delizie di Siena, essendo egli allora governatore di quella repubblica, ed a girsene seco alla guerra del Piemonte, gli rispose, che lo spirto era pronto e la carne non inferma, ma che poteva dire quella parola dell'evangelio: *Nemo nos conduxit*. Allora il signor marchese lo fece generale di tutti i cavalli leggieri nella guerra del Piemonte, dove il duca, innanzi che partisse, mi domandò un'impresa per lo stendardo; e per avergli

detto il marchese, che tre cose convenivano a tal capitano, cioè ardire, liberalità e vigilanza, rispos'io: non gli ricordate signore nè la liberalità, nè l'ardire, avendo l'uno e l'altro imparato da voi, nè anche la vigilanza, perchè egli ha da natura di levarsi tostq dal luogo ove dorme (sopra che si rise un poco), ma la vigilanza che voglio dir io, comprende ogni cura che si prende per non esser colto all'improvviso, e per poter coglier altri. Fecigli dunque per impresa una grù, da mettere nello stendardo, col piè manco alzato, con un ciottolo fra l'unghie, rimedio contra il sonno, come scrive Plinio di questi uccelli maravigliosamente avveduti, e col breve intorno che dice: OFFICIUM NATURA DOCET.

Dom. Ditemi, monsignore, fra gli altri signori regnicoli più antichi di questo, non ce ne fu alcuno che portasse qualche bella impresa?

Gio. Ce ne sono stati certo, ma io non mi ricordo se non di due, l'una d'Andrea di Capua duca di Termoli, che fu d'estremo valor militare, e l'altra di Tommaso Caraffa, conte di Matalone. Il duca nel fiore dell'età sua, essendo stato creato capitano generale di papa Giulio, morì a Cività Castellana, con qualche sospetto di veleno che li fu dato forse da chi gli portava invidia di tanto onore. Usava per impresa questo signore un mazzo di corsesche da lanciare, volendo dire che non gli mancherebbono armi da lanciare, per non lasciarsi accostare i nemici. Era il motto: FORTIBUS NON DEERUNT.

Il conte di Matalone, che fu generale del re Ferrandino, ebbe per impresa una statera, con questo motto tratto dall'Evangelio: HOC FAC, ET VIVES. La quale impresa mi parse troppo larga, perchè la statera importa il pesar molte cose. E fu motteggiata da monsignore di Persì, fratello di monsignore d'Aligre, che rompendo il campo Aragonese a Eboli, guadagnò lo stendardo del generale e disse: *Par ma foi, que mon ennemi n'a pas faict ce qu'il a escrit a l'entour de son Peson, pource que il n'a pas bien pesé ses forces avec les miennes.*

E poichè siamo entrati ne' napoletani, non mancherò di dire, che sebbene i principi, quasi degenerando da loro maggiori, non vanno alla guerra, io penso che sia perchè non sono lor date le dignità ed i gradi, secondo che converrebbe, essendo passate le dignità in mano de' forestieri; ma non ci mancano però uomini della seconda classe, nobili e valorosi, i quali per virtù aspirano agli onor grandi, fra i quali di presente è il signor Gio. Battista Castaldo, chiarissimo per mille belle e fresche prove, quando maestro di campo del gran Carlo V, avendo acquistato molta laude nell' imprese d'Alemagna, s' ha guadagnato onor d' esser luogotenente e capitano generale del re de' Romani nell' impresa di Transilvania contra Turchi e Valacchi. Esso Castaldo, a quel tempo che bolliva la guerra in Piemonte contra i Francesi, non volendosi ritrovare in essa, perchè gli pareva che il signor marchese del Vasto avesse distribuito tutti gli onori a persone manco perite nell' arte militare di lui, come sdegnato stava in ozio a Milano, e diceva che il signor marchese faceva cose quasi fuor di natura, e da far maravigliare le genti del suo giudizio stravagante, e consolandolo io con vive ragioni, egli mi disse: fatemi un' impresa sopra questo concetto. Ed io feci il monte Etna di Sicilia, il quale in cima arde con gittar fiamme di fuoco, e poco più basso è carico di neve, e non molto di lontano da essa si vede la vastità delle pietre arse, ed al basso amenissimo paese coltivato e frugifero, con un motto che diceva: NATURA MAIORA FACIT; alludendo alla stravaganza del signor marchese, in compartire gli onori del campo, perchè in ciò quel dolcissimo signore voleva compiacere a molte persone, che per vari interessi gli potevano comandare, e così sforzato, riportava faccia di non perfetto giudizio, perchè si scordava d' un antico, leale e valoroso servitore, com'era esso signor Castaldo. E questo Etna dipinto ha maravigliosa vaghezza, per la varietà delle parti sue, siccome avete visto in figura nel nostro Criptoportico, ove sono l' altre degli antichi padroni.

Dom. Adunque, monsignore, voi non dovete mancare di dirmi quali sono l'altre imprese, che avete fatto dipingere nelle case vostre.

Gio. Evvi fra l'altre quella dell'eccellentissima e non mai abbastanza lodata, la signora marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, alla memoria della quale io tengo infinito obbligo, come ho mostrato al mondo con la vita dell'invittissimo suo consorte, il signor marchese di Pescara. Essa signora, ancora che tenesse vita, secondo la vita cristiana, pudica e mortificata, e fosse pia, e liberale verso ognuno, non le mancarono però invidiosi e maligni che le davano molestia, e disturbavano i suoi altissimi concetti. Ma si consolava che quei tali, credendo nuocere a lei, nocevano a sè stessi, e fu più che vero per molte ragioni che ora non accade dire; il perchè io feci certi scogli in mezzo il mar turbato, che gli batte con l'onde procellose, con un motto di sopra che diceva, CONANTIA FRANGERE FRANGUNT; quasi volesse dire, che gli scogli della sua fermissima virtù ribattevano indietro le furie del mare, con romperle, e risolversi in schiuma, e tiene quest'impresa vaga vista, e però l'ho fatta accuratamente dipingere nella casa nostra.

E poichè siamo entrati nelle donne, ve ne dirò un'altra ch'io feci alla elegantissima signora marchesa del Vasto, donna Maria d'Aragona, dicendo essa, che siccome teneva singolar conto dell'onor della pudicizia, non solamente lo voleva conservare con la persona sua, ma ancora aver cura che le sue donne, donzelle e maritate, per trascuraggine non lo perdessero. E perciò teneva una disciplina nella casa, molto proporzionata a levare ogni occasione d'uomini e di donne, che potessero pensare di macchiarsi dell'onore e dell'onestà. E così le feci l'impresa, che voi avete vista, e lodata nell'atrio del museo, la quale impresa è due mazzi di miglio maturo legato l'un all'altro, con un motto che diceva: SERVARI ET SERVARE MEUM EST; perchè il miglio di natura sua, non solamente conserva sè stesso da corruzione, ma ancora mantiene l'altre cose che gli

stanno appresso, che non si corrompono, siccome è il reubarbaro e la canfora, le quali cose preziose si tengono alle scatole piene di miglio, alle botteghe degli speziali, acciò ch'elle non si guastino.

Dom. Mi piace che siate disceso da' capitani sino alle donne. Il che è comportabile, poichè queste due furono mogli di due singolari capitani.

Gio. Da questo mi vengo ricordando d'una bellissima gentil donna, amata da Odetto da Foix, chiamato monsignor di Lautrec, la quale gli diceva motteggiando ch'egli era ben nobile e valente, ma ch'era troppo superbo, com'era forse vero, perchè essendo egli corteggiato ogni mattina da nobilissimi, e ricchissimi signori feudatari dello Stato, non levando la berretta, appena degnava di guardargli in viso, il che faceva scandalizzare ed ammutinare tutta la nobiltà di Milano. La qual cosa fu cagione che pigliasse partito di portare un'impresa al proposito in cambio della vacca rossa con sonagli, come antica insegna della casa di Foix. Il che fu un largo camino d'una fornace che ardeva, con un gran fuoco dentro: per le bocche usciva fuora molta nebbia di fumo con un motto che diceva: DOV'È GRAN FUOCO È GRAN FUMO; volendo intendere e rispondere alla dama, che dov'è gran nobiltà e gran valor d'animo, quivi ancora nasce gran fumo di superbia. Onde è necessario che i grandi si guardino di far cosa, che possa essere tassata dalle brigate, come fu quella del signor Teodoro Trivulzio, il quale avendo lungamente militato co' Francesi e con gli Aragonesi nel regno di Napoli, era stimato prudente e riservato capitano, più per parlar poco ne' consigli, che per combatter molto nelle fazioni, il quale portando per impresa cinque spiche di grano senza più, e senza motto alcuno, essendo tenuto poco liberale verso le sue genti d'arme e di poca cortesia, nel trattamento delle paghe, venne talmente in fastidio ai signori Veneziani, de' quali egli era generale, che pensarono di volerlo cambiare al signor Marcantonio Colonna, e diede anche materia d'esser burlevolmente

calunniato a messer Andrea Gritti provveditore del campo dopo il fatto d'arme della Bicocca, il quale disse: questo nostro generale va molto malfornito di vettovaglia; perchè non porta provvisione di più di cinque spiche di grano. Al che rispose messer Viola, che portava il suo guidone, uomo valente e faceto, nobile milanese, dicendo: non ve ne maravigliate, signor provveditore, perchè il nostro capitano vive a minuto, e dà a credenza, e pagasi poi a contanti. Ora queste spiche del signor Teodoro mi riducono a memoria l'impresa ch'io feci al signor marchese del Vasto, quando dopo la morte del signore Antonio da Leva fu creato capitano generale di Carlo V imperatore, dicendo egli che appena eran finite le fatiche ch'egli aveva durate per esser capitano della fanteria, che gli era nata materia di maggior travaglio, essendo vero che il generale tiene soverchio peso sopra le spalle. Gli feci dunque in conformità del suo pensiero, due covoni di spiche di gran maturo, con un motto che girava le barde e fimbrie della sopravvesta, e circondava l'impresa nello stendardo: il qual motto diceva: FINIUNT PARITER, RENOVANTQUE LABORES volendo io esprimere, che appena era raccolto il grano, che nasceva occasion necessaria di seminarlo per un'altra messe, e veniva a rinnovare le fatiche degli aratori, e tanto più conviene al soggetto del signor marchese, quanto che i manipoli delle spiche del grano, furono già gloriosa impresa guadagnata in battaglia di don Roderico d'Avalos, bisavolo suo, gran contestabile di Castiglia; e questa tale invenzione ha bellissima apparenza, come l'avete vista in molti luoghi del Museo, e perciò la continuò sempre fino alla sua morte, come niente superba e molto conforme alla virtù sua, e de' suoi maggiori.

Ne portò ancora il predetto signor marchese una bella in materia amorosa, che gli fu trovata da messer Antonio Epicuro, letterato uomo nell'accademia napolitana, la quale fu il tempio di Giunone Lacinia, il quale sostenuto da colonne aveva un altare in mezzo, col fuoco

acceso, che per nessun vento si spegneva mai, ancorchè il tempio fosse d'ogn'intorno aperto per gli spazi degl'intercolonni. Volendo dire d'una dama sua che lungo tempo egli aveva amata, e dolevasi allora d'essere abbandonata da lui, com'ella in ciò s'ingannava e dolevasi a torto di lui, perchè il fuoco dell'amor suo era eterno e inestinguibile, come quello dell'altare del tempio di Giunone Lacinia, e servì per motto l'inscrizione d'esso tempio, che girava per il fregio dell'architrave posto sopra le colonne: IUNONI LACINIÆ DICATUM. E quest'impresa ebbe bella presenza, ancorchè avesse bisogno di qualche letterato, che dichiarasse l'istoria a coloro che non sanno più che tanto.

Fu ancora un poco ampollosa l'impresa del signor Luigi Gonzaga, chiamato per la bravura Rodomonte: il quale il dì che Carlo Quinto imperatore fece l'entrata in Mantova, portò una sopravveste di raso turchino, fatta a quadretti, i quali alternati a due a due, l'uno mostrava uno scorpione ricamato, e l'altro un breve che diceva: QUI VIVENS LÆDIT MORTE MEDETUR, essendo la proprietà dello scorpione di medicare il veleno quando egli è ammazzato, e posto sopra la piaga; volendo che s'intendesse che egli avrebbe ammazzato chi presumesse d'offenderlo, rivalendosi del danno dell'offesa con la morte del nemico.

Ebbene un'altra il medesimo signor Luigi di Gonzaga, che fu molto più bella, e ciò fu che essendo egli venuto co' soldati imperiali all'assalto di Roma, fra la porta Aurelia e la Settimiana, dopo già preso il borgo di S. Pietro per l'ardire de' soldati di quella bandiera, e miserabilmente saccheggiata Roma dai Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, che aderivano alla parte Cesarea, egli diceva che il soldato deve avere per scopo la fama, o buona o trista ch'ella si sia, quasi dicendo che la presa di Roma e la rovina, ancorchè fosse abominevole ad ogni buon italiano, pensava nondimeno che gli dovesse dar fama e riputazione, e per questo s'inventò l'impresa del tempio di Diana Efesia, il quale essendo ab-

bruciato da un uomo desideroso di fama, nè curandosi ch'ella fosse pessima ed empia, per aver distrutto la più bella cosa del mondo, gli fu fatto da' Greci un dispetto che non si nominasse mai il nome di lui, come scelleratissimo ed abominevole; il motto suo diceva: ALTERUTRA CLARESCERE FAMA. Il qual motto gli fu poi messo da me, e fu approvato, e lodato da lui e da altri, avendone esso posto un altro, che non ci pareva così vivo, cioè: SIVE BONUM, SIVE MALUM, FAMA EST.

Ne feci ancor io una, ch'aveva dell'altiero, al signor marchese del Vasto, ancorchè fosse d'onesto proposito, perchè dicendo sua signoria ch'erano molti nel campo suo, i quali per gli circoli e negli alloggiamenti presuntuosamente dicevano: il signor marchese potrebbe fare una grossa incamiciata, o un assalto a un forte, o combattere a bandiere spiegate alla prima occasione, o espugnare il tal castello, mostrando molto sapere e molto ardire con le parole, e tassando quasi il capitano per cessante, e ch'egli diceva che questi tali, quando instavano i pericoli, e bisognava che mostrassero prodezza e menassero le mani, tacevano e non comparivano al bisogno, quando esso si trovava con la spada in mano; per esprimere questo suo concetto io dipinsi quell'istrumento meccanico, il quale ha molti martelli ed una ruota, che fa grande strepito, e si mette sopra i campanili al tempo delle tenebre ne' giorni santi, per dar segno degli uffici sacri in cambio delle campane, le quali in quel tempo per comune instituto, a riverenza della morte di Cristo, non suonano, e in luogo d'esse supplisce al bisogno lo strepito che fa questo tale istrumento, il quale in verità ha una bizzarra presenza; e il motto suo dice: CUM CREPITAT, SONORA SILENT, cioè, quando è il vero bisogno, e che il sig. marchese fulminando con l'armi entra nei pericoli, i bravi e le toghe lunghe de' consiglieri cagliano di timore, e non rispondono alle bravure fatte a parole.

Non lascerò di ragionarvi dello stendardo del conte di Santafiore, cavaliero ardito e generoso, il quale lo

portò nella battaglia della Servia, e fu tutto seminato di mele cotogne, la quale fu l'antica arme del suo valorosissimo capitano Sforza da Cotignola, per linea diritta arcavolo suo, e tra queste cotogne scorreva un breve con queste parole: FRAGRANTIA DURANT, HERCULEA COLLECTA MANU, volendo significare che le mele cotogne colte da quel valorosissimo capitano durano ancora gittando buono odore, alludendo ad Ercole, che simili frutti colse negli orti delle Esperidi. Il campo dello stendardo era rosso, e le mele d'oro.

Una bizzarra impresa inalberò già, per significare l'animo suo, quel valente capitano borgognone che serviva i Francesi, chiamato monsignor de Gruer, fratello del famoso Antonio Basseio, detto Baili de Digeon. Essendo questo Gruer innamorato d'una dama, alquanto rustica e restia, per avere anco un marito simile a lei, ma sopratutto avaro; nel mostrar desiderio di volergli compiacere, gli mettevano taglia di cose difficili; per esprimere, ch'era per far ogni cosa in soddisfazione dell'appetito loro, fece fare nella sopravveste sua, e nelle barde di tutti gli uomini d'arme della sua compagnia, una femmina salvatica pelosissima del tutto, eccetto che nel viso, la quale si tirava dietro per lo naso con una corda un bufalo, ed appresso gli veniva un uomo pur peloso con un gran bastone verde broncoluto in mano, significante il marito della dama, quasi che sforzasse il bufalo a camminare, ed il motto si leggeva: MENATEMI E NON TEMETE; volendo inferire, che sarebbe ito pacificamente dove essi avessero voluto, perchè per sua disgrazia si trovava attaccato per lo naso. Faceva quello animalaccio un bel vedere, accompagnato da quelle due figuracce, e fu comportata la forma dell'uomo, essendo piuttosto mostruosa che umana.

Fu un gran signore, nostro padrone, innamorato d'una dama, la quale per propria incontinenza non si contentava de' favori del nobilissimo amante, e praticandole in casa un giovane di nazione plebea, ma per altro assai disposto della persona e non brutto di volto,

sì fattamente di lui s'invaghì, ch'ella, come si dice, ne menava smanie, e per ultimo indegnamente lo riputò degno del suo amore. Venne assai tosto la cosa all'orecchie di quel signore, forse palesandosi per sè stessa la donna per gl' inconsiderati e poco onesti modi suoi, di che egli estremissimamente si scandalizzò, e comandommi (che ben comandarmi con ogni sicurtà poteva) ch' io gli facessi un' impresa dell'infrascritto tenore: ch'egli veramente si teneva beato, essendo nel possesso di cotanto bene, ma accortosi poi d'esser fatto compagno di persona sì vile, li pareva che da un sommo bene, fosse ridotto in estrema miseria e dispiacere. Io sopra questo soggetto feci dipingergli un carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi, e sopra vi era un imperator trionfante, con uno schiavo negro dietrogli, che sopra il capo gli teneva la laurea all'antica romana, essendo lor costume per ammorzar la superbia e vanagloria dell' imperatore, di mettergli appresso quello schiavo. Era di sopra il motto, tolto da Giovenale, cioè: SERVUS CURRU PORTATUR EODEM, volendo dire; ben ch' io abbia il favore da questa gentildonna, non mi aggrada però, essendomi comune con sì ignobile ed infimo servo. L'impresa ebbe bellissima vista in pittura, ed a quel gentilissimo signore grandemente soddisfeci; la feci poi scolpire in una medaglia d'oro, e fu anco tollerata l'effigie dell'uomo da chi è scrupoloso compositor dell'imprese, essendo in abito straordinario.

DOM. Questa certo mi piace, perchè l'anima del verso di Giovenale le dà la vita. Ma ditemi, monsignore, i signori cardinali, coi quali avete sì lungamente praticato, soglion eglino portare imprese?

GIO. Sì veramente, quando essi son principi nobili, come fu il cardinale Ascanio, il quale avendo messo ogni suo sforzo in conclave, per far creare papa Federico Borgia, che si chiamò Alessandro VI, non stette molto che negli effetti grandi lo trovò non solo ingrato, ma capital nemico; perchè, per opera del detto,

e per li perversi disegni suoi, fu scacciato dai Francesi il duca Lodovico da Milano, e senza punto intralasciare l'odio, non restò mai di perseguitar casa Sforzesca, finchè non furon traditi, spogliati dello Stato, e condotti prigioni in Francia. In questo proposito fece fare monsignor Ascanio per impresa l'eclissi del sole, il quale si fa per interposizione della luna tra esso e la terra, volendo intendere, che siccome il sole non risplendeva sopra la terra, per l'ingiuria ed ingratitudine della luna, la quale da sè non avendo luce alcuna, tutta quella che ha la riceve dal sole, e nell'eclisse la leva al benefattor suo, come ingratissima; così papa Alessandro l'aveva pagato d'un sommo beneficio ricevuto con grandissima ingratitudine. Il motto diceva: TOTUM ADIMIT, QUO INGRATA REFULGET.

Dom. Certo questo papa Alessandro fu un terribile e pestifero mostro, quasi per tutta la nobiltà d'Italia, si come ho visto nella vostra istoria, e mi maraviglio manco di tanta ingratitudine verso monsignor Ascanio, che fu per un gran tempo l'onor della corte romana, avendo alcuni papi successori a lui seguite le medesime pedate, il che chiarissimamente appare discorrendo sopra le vite de' pontefici, che son venuti poi.

Gio. L'invenzione fu attribuita a M. Bartolomeo Saliceto, nipote del chiarissimo iurisconsulto bolognese, ch'era ambasciatore del detto cardinale appresso il duca Lodovico. Usò il detto monsignore, innanzi il tempo delle sue rovine, certe nuvole illuminate dal sole, quasi in forma di far l'arco baleno, come si vede sopra la porta di santa Maria della Consolazione in Roma, ma perchè ella è senza anima, ognuno la interpreta a suo modo, e per diritto e per rovescio.

Ippolito da Este, cardinale di Ferrara, zio del medesimo, che ha il medesimo nome, ebbe per impresa un falcone, che sosteneva con gli artigli i contrappesi d'un orologio, come si vede dipinto sulla porta del palco delle Terme di Diocleziano, e non vi mise motto, perchè voleva intendere, che lo spezzar la parola del

falcone, che faceva le sue cose a tempo; e viene ad avere quella medesima menda il falcone, che ha il diamante della casa de' Medici, ed oltre a quel falcone, portò ancora per impresa amorosa un camello inginocchiato carico d'una gran soma, con un motto che diceva: NON SUFFRO MAS DE LO QUE PUEDO, volendo dire alla dama sua: non mi date più gravezza di tormento, di quel che posso sopportare, essendo la natura del camello, che spontaneamente s'inchina a terra per lasciarsi caricare, e quando si sente addosso peso abbastanza, col levarsi significa non poterne sopportar più.

Dopo la morte d'Ascanio e del cardinale San Giorgio, furono successivamente il cardinale Lodovico d'Aragona e Sigismondo Gonzaga, i quali pentendosi d'aver creato papa Leone, l'uno, che fu Aragona, portò una tavoletta bianca, con un breve che la girava attorno dicendo: MELIOR FORTUNA NOTABIT, come si vede in più luoghi nella sala della rocca di Nepi. Ed il Gonzaga portò un coccodrillo, con un motto che diceva: CROCODILI LACRIMÆ, parole passate in proverbio, per significare la simulazione di coloro che hanno belle apparenze d'amore, e nell'intrinseco hanno il veleno dell'odio di male affetto.

Sono poi stati *duo luminaria magna* della corte romana, due giovani l'un dietro all'altro, Ippolito de' Medici ed Alessandro Farnese; e perchè di quello abbiamo narrato la sua impresa peculiare dello *inter omnes*, della cometa, e quella dell'eclissi della luna, narreremo ora quelle del cardinal Farnese, che sono state tre, cioè, un dardo che ferisce il bersaglio, con un motto greco che diceva: ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ, che voleva dire in suo linguaggio, che bisogna dare in carta, e fu invenzione del poeta Molza modenese, il quale fu molto amato e largamente beneficato, così dai prefati Medici, come da questo Farnese. La seconda fu una, che gli feci io, secondo la richiesta sua, come si vede nelle superbe e ricche portiere di ricamo. E fu dicendo sua signoria reverendissima, nei primi anni del suo cardinalato, che non

era ancor risoluto quali imprese dovesse portare, e ch'io ne dovessi trovar una, conforme a quanto mi diceva, volendo dire che prosperandolo Dio e la fortuna negli occulti desiderj suoi, che al suo tempo gli paleserebbe con una chiara impresa. Ed io gli feci perciò un cartiglio bianco con un breve attorno che diceva: VOTIS SUBSCRIBENT FATA SECUNDIS. Perchè sì come il motto fu giudicato al proposito, così la pittura ha bella apparenza, secondo che avete potuto vedere al Museo, alla sala dedicata alla Virtù. Ultimamente quando da papa Paolo III fu mandato Legato in Alemagna, col fiore de' soldati d'Italia, in aiuto di Carlo V imperatore, per domare la perversità de' tedeschi, fatti in gran parte luterani e ribelli alla cesarea maestà, gli feci per impresa il fulmine trisulco, che è la vera arme di Giove quando vuol castigare l'arroganza e poca religione degli uomini, come fece al tempo de' giganti, col motto che diceva: HOC UNO IUPITER ULTOR, assimigliando le scomuniche al fulmine, il papa a Giove. E così come si vede in buona parte, per questi aiuti che nel principio della guerra furono molto opportuni, Carlo V con somma gloria riuscì vittorioso ed invittissimo.

M. Andrea Gritti, provveditore alla guerra de' signori Veneziani, fu di chiarissima fama dal principio alla fine della guerra, che durò otto anni, e perciò meritò per il suo franco valore d'esser creato principe e doge della sua repubblica. In quel tempo, che per sua virtù si ricuperò Padova, e la difese dall'impeto di Massimiliano imperatore, che aveva seco tutte le nazioni d'Europa, portò una magnanima impresa, che fu invenzione di M. Giovanni Cotta, celebratissimo poeta veronese, e fu il cielo col zodiaco e suoi segni, sostenuto dalle spalle d'Atlante, come figurano i poeti, che sta inginocchiato con la gamba sinistra e con le mani abbraccia il cielo, con un breve che riesce sottovia: SUSTINET NEC FATISCIT, ancorchè esso signore, come modesto, non lo portasse in pubblico per fuggir l'invidia, benchè gli piacesse molto, e fosse ben lodato da ognuno, ed ancor-

chè Atlante abbia forma umana, pur si può tollerare per esser cosa favolosa.

Non merita d'esser passata con silenzio la signora Isabella, marchesana di Mantova, che sempre fu, per li suoi onorati costumi, magnificentissima, ed in diversi tempi della vita sua ebbe varii affronti di fortuna, i quali gli diedero occasione di fare più d'un' impresa, e fra l'altre accadde che per soverchio amore, che portava il figliuolo suo, il duca Federico, ad una gentildonna, alla quale egli voltava tutti gli onori e favori, essa restò come degradata e poco stimata, talmente che la detta innamorata del duca cavalcava superbamente accompagnata per la città dalla turba di tutti i gentiluomini, che erano soliti accompagnare lei; e di sorte che non restarono in sua compagnia se non uno o due nobili vecchi, che mai non la volsero abbandonare; per lo quale affronto essa signora marchesa fece dipingere nel suo palazzo suburbano, chiamato Porto, e nella corte vecchia, una bella impresa a questo proposito, che fu il candelabro fatto in triangolo, il quale ne' divini ufficj oggidì s'usa per le chiese la settimana santa, nel qual candelabro misteriosamente ad uno ad uno si levano i lumi da' sacerdoti, finchè un solo vi resta in cima, a significazione che il lume della fede non può perire in tutto, alla quale mancò il motto, ed io che fui gran servitore della detta signora ve l'aggiunsi ed è questo: SUFFICIT UNUM IN TENEBRIS, alludendo a quel di Virgilio, *unum pro multis*. Portò similmente questa nobilissima signora per impresa un mazzo di polizze bianche, le quali si traggono dall'urna della sorte, volgarmente detta il lotto, volendo significare che aveva tentato molti rimedj, e tutti gli erano riusciti vani, ma pur alla fine restò vittoriosa contro i suoi emuli, tornando nella sua grandezza di prima; e portò per impresa il numero 27, volendo inferire come le sette, le quali gli erano state fatte contra, erano tutte restate vinte e superate da lei, il qual motto ancorchè abbia di quel vizio detto per innanzi, par

nondimeno tollerabile in una donna e così gran signora.

Al figliuolo primogenito del signor marchese del Vasto erede del nome e dello stato del marchese di Pescara, nel quale si vede espresso segno di chiara virtù, per correre alla fama e gloria del zio, del padre ed altri suoi maggiori, andando esso in Spagna a servire il re Filippo, gli feci per impresa il gran stipite del lauro della casa d'Avalos, nel quale si veggono troncati alcuni più grossi rami, e fra essi si vede nato un dritto e gagliardo rampollo, il quale va crescendo molto in alto, con un motto che dice: TRIUMPHALI E STIPITE SURGENS, ALTA PETIT, e vien tanto più al proposito, quanto che il lauro è dedicato ai trionfi.

Non lascerò di contarvi una, ch'io feci l'anno passato al signor Andrea figliuolo dell'eccellentissimo signor don Ferrante Gonzaga, il quale, come giovanetto d'indole e speranza di sommo valore, avendo ottenuto la condotta d'una compagnia di cavalli, mi ricercò dell'impresa per lo stendardo, ed io alludendo a quel di Virgilio, *Parma inglorius alba*, gli feci uno scudo, ovvera brocchiere rotondo col campo bianco, ch'aveva intorno un fregio, il quale aveva dentro quattro piccioli tondi in quattro canti, legati insieme con quattro festoni d'alloro; nel primo v'era il cruciolo dell'oro affinato, del magnanimo signor marchese Francesco col suo motto: PROBASTI ME DOMINE, il qual marchese fu suo avolo paterno; nel secondo monte Olimpo, con l'altre della fede del duca Federico suo zio; nel terzo quella dell'avolo materno, Andrea di Capua, duca di Termoli, ch'era, come di sopra ho detto, un mazzo di partigiane da lanciare, col motto che diceva: FORTIBUS NON DEERUNT; nel quarto era il cartiglio del signor suo padre, senza corpo, cioè, NEC SPE NEC METU, e girava per l'estremità nel campo bianco dello scudo intra l'alloro un breve d'oro, che diceva: VIRTUTIS TROPHÆA NOVÆ NON DEGENER ADDET, volendo dire ch'egli non tralignerà da'suoi maggiori, ma aggiungerà qualche sua

gloriosa e peculiare impresa. E questa invenzione fece vago vedere nello stendardo col suo onesto e moderato significato.

Dom. È possibile, monsignore, che questi vecchi capitani e principi non portassero qualche arguta impresa? Par che questi signori, ed in ispecie quegli di Milano, per un gran tempo non sapessero uscir di semprevivi, di buratti, morsi, muraglie, streglie, scopette e simil trame, con poca vivezza di motti, e forse troppo arrogante significato.

Gio. Egli è vero, ma pure ce ne sono stati alcuni, che hanno avuto del buono e dell'elegante, come fu quella di Galeazzo Visconte, che edificò il castello, il parco e il ponte di Pavia, opera pari alla grandezza de' Romani. Esso portò il tizzone affocato, con secchie d'acqua attaccate, volendo dire ch'esso portava la guerra e la pace, poi che con l'acqua si spegne il fuoco; vero è che gli mancò il motto.

Ma quella del conte Nicola da Campobasso, a memoria de' nostri padri ebbe soggetto ed anima, il quale, stando al soldo col gran duca Carlo di Borgogna, non si curò d'acquistar fama di notabil perfidia, per vendicarsi d'una privata ingiuria, e ciò fu perchè per un dispiacere in una consulta di guerra dal duca signor suo soverchiamente collerico rilevò una grossa ceffata, la quale mai non si potè dimenticare, riservandola nello sdegnato petto all'occasione di poterla vendicare, e così fece dopo un gran tempo, alla giornata di Nansi, nella quale avvisò Renato duca di Lorena, che non dubitasse d'assaltare il duca con gli Svizzeri: perchè egli con le sue genti d'arme non si sarebbe mosso a dargli aiuto, ma si starebbe a vedere, e in quel conserto restò fracassato e morto il duca, ed esso conte Cola addrizzò la sua bandiera verso Francia, accostandosi al re Luigi, e portò poi nella bandiera sua figurato un gran pezzo di marmo d'una antichità, rotto per mezzo dalla forza d'un fico salvatico, il quale col tempo porta rovina, ficcandosi per le fissure e com-

missure con lenta violenza, e sopra vi porta il motto, tolto da Marziale, che diceva: INGENTIA MARMORA FINDIT CAPRIFICUS, e fu reputata questa impresa non solo bella di vista, ma molto esemplare ai principi, che non debbano per collera villaneggiare i servitori, massimamente nobili e d'importanza.

Dom. Questa fu una gran vendetta, ma ignominiosa, e mi parve quasi simile a quella del prete Rinaldo da Modena cappellano, sottomastro di casa, e altre volte cameriere di Cristoforo Eboracense, cardinale d'Inghilterra, il quale avendo ricevuto alcune volte sopra l'ingiurie di parole di fiere bastonate dal cardinale, ch'era capriccioso e gagliardo di cervello, per vendicarsene crudelmente l'avvelenò ed ammazzò; e confessando poi il delitto, fu squartato al tempo di Leone in Roma. Basta che non si deve giocar di mano in nessun caso con uomo fatto, perchè bisogna ammazzare o lasciar stare di battere, perciocchè alla fine ogni uomo offeso pensa alla vendetta per onor suo.

Gio. Sono alcuni grandi, che nelle imprese loro seguono la conformità o del nome o dell'arme loro, come fece il gran Mattia Corvino, re d'Ungheria, il quale portò il corvo per impresa, uccello di forza, ingegno e vivacità singolare, e chi portò l'arme propria, come fu il signor Giovanni Schiepusense fatto re d'Ungheria per favore di Solimano, signore de' Turchi, e per affezione d'alcuni baroni del regno coronato in Alba regale. Esso portò per impresa una lupa con le poppe piene, che fu ancora l'arme del padre, ma egli vi aggiunse il motto composto con convenevole arguzia dal signor Stefano Broderico gran cancelliere del regno, che diceva: SUA ALIENAQUE PIGNORA NUTRIT, volendo dire che riceveva in grazia quegli ancora che gli erano stati contrari.

Io m'era quasi scordato di dirvi una che ne portò il sig. Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, dappoichè con le sue mani ammazzò il cardinale di Pavia in Ravenna per vendicare l'importantissime in-

giurie, che da lui aveva ricevuto. E fu un leone rampante, di color naturale in campo rosso, con uno stocco in mano, e con un breve, che diceva: NON DEEST GENEROSO IN PECTORE VIRTUS, e fu inventato a similitudine di quello che portò Pompeo, come narra Plutarco, dal conte Baldassare Castiglione, il quale intervenne col duca alla morte del detto cardinale, ancorchè il duca non volesse far molta mostra di questa impresa, per fuggir l'odio e l'invidia de' cardinali.

Il signore Stefano Colonna, valoroso e magnanimo capitano generale del duca Cosimo, portando per impresa la sirena, antico cimiero di casa Colonna, mi richiese alla domestica, come compare ch'io gli era, ch'io gli volessi fare un motto per appropriarsi per impresa la detta sirena, comune a sua casa, e così conformandomi col suo generoso pensiero gli feci, CONTEMNIT TUTA PROCELLAS, volendo dire, ch'egli sprezzava l'avversità, come confidatosi nel valor suo, nel modo che quella col suo nuotare supera ogni tempesta.

Feci ancora per rovescio d'una medaglia, che può servire per ricami ed altre pitture all'eccellentissima signora duchessa di Fiorenza, una pavona in faccia, la quale con l'ali alquanto alzate, copre i suoi pavoncini, tre alla destra e tre alla sinistra, con un motto che dice: CUM PUDORE LÆTA FŒCUNDITAS, alludendo alla natura dell'uccello, il quale perciò è dedicato a Giunone regina del cielo secondo l'opinione de' gentili.

DOM. Ditemi, monsignore, poichè avete numerato, discendendo dal sommo al basso, quasi tutti i famosi principi, capitani e cardinali, ecci nessun'altra sorte d'uomini ch'abbia portato imprese?

GIO. Ce ne sono, e fra gli altri alcuni letterati a mio giudizio della prima classe, cioè M. Giacopo Sannazzaro, il quale essendo fieramente innamorato, e stimando che ciò gli fosse onore, con allegare il Boccaccio che lodò Guido Cavalcanti, Dante e M. Cino da Pistoia, sempre innamorati sino all'estrema vecchiezza, stette sempre in aspettazione d'essere ricompensato in

amore, come gli avvenne, e portò per impresa un'urna piena di pietruzze nere, con una sola bianca, con un motto che diceva: ÆQUABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES, volendo intendere che quel giorno che sarebbe fatto degno dell'amor della sua dama, avrebbe contrappesato a quegli che in vita sua aveva sempre negri e disavventurati. E questo alludeva all'usanza degli antichi, i quali solevano segnare ognuno il successo delle giornate loro buone e cattive con le pietruzze nere e bianche, che al fine dell'anno, annoverandole, facevano il conto, secondo quelle che gli avanzavano, se l'anno gli era stato prospero o infelice. Questa impresa fu bella, e domandandomene esso parere, gli dissi ch'era bellissima, ma alquanto sconvenevole, perchè l'urne degli antichi solevano essere o di terra o di metallo, e perciò non si poteva figurare che dentro vi fossero molte pietruzze negre ed una sola bianca, per non poter essere trasparente. Allora egli urbanissimamente rispose: egli è vero quel che dite; ma a quel tempo, l'urna mia fu di vetro grosso, per lo quale potevano molto bene trasparire dette pietruzze, e così con gran riso gittammo il motto e l'arguta risposta in risa.

Fece una bella impresa M. Lodovico Ariosto facendo il vaso delle pecchie, alle quali l'ingrato villano fa il fumo e l'ammazza per cavare il mele e la cera, col motto di sopra che diceva: PRO BONO MALUM, volendo forse che s'intendesse com'egli era stato maltrattato da qualche suo padrone, come si cava dalle sue satire.

Erasmo Roterodamo, nato nell'estrema isola d'Olanda, all'età nostra fu sì ricco di dottrina, ed ebbe sì fecondo ingegno, che avanzò ogni altro letterato, come si vede per l'infinite sue opere, per la quale autorità di dottrina portò per impresa un Dio Termine, di significato alquanto altiero, volendo inferire che non cedeva a nessun altro scrittore, come anche il Dio Termine, non volendo cedere a Giove in Capitolio come scrive Varrone, ed il suo motto che fu questo: VEL IOVI CEDERE NESCIT. Fu Erasmo amicissimo di Tom-

maso Moro inglese, uomo di pari celebrità d'ingegno, al quale domandando Erasmo, qual sentenza gli pareva che stesse bene da mettere sopra la porta dello studio o scrittoio suo, argutamente rispose, che vi sarebbe propriamente convenuta l'immagine d'Apelle, il quale dipingesse, e, maravigliandosi di ciò Erasmo, replicò il Moro; perchè no? poichè esso Apelle disse: NULLA DIES SINE LINEA; il qual precetto è da voi molto bene osservato, poichè scrivendo fate stupire il mondo delle vostre innumerabili opere.

Portò ancora il dottissimo M. Andrea Alciato, novellamente passato a miglior vita, il caduceo di Mercurio, col corno della divizia della capra amaltea, volendo significare, che con la copia delle dottrine, e con la facoltà delle buone lettere delle quali si figura Mercurio padrone, aveva acquistato degno premio alle sue fatiche; ma in vero questa bella impresa aveva bisogno d'un'anima.

DOM. E voi, monsignore, che valete quel che valete, e sarete forse stimato più dopo morte che ora, perchè con la morte vostra estinguerete l'invidia, e la vera gloria viene a chi la merita dopo la morte, portaste mai nessuna impresa che abbia corpo? Perciocchè assai avete detto sopra dell'anima, che voi portate senza soggetto del FATO PRUDENTIA MINOR, come si vede e nelle case vostre e nel Museo, in ogni ornamento d'apparato vostro di casa.

GIO. Certo io ho desiderato molto trovarne il soggetto che abbia del buono, ma non l'ho mai trovato, ancor ch'io abbia conosciuto per prova che il motto è più che verissimo. Perchè chi pensa con ogni diligenza mondana trovare schermo alla fortuna che viene dal cielo (chè così vuol intendere il fato, che non è altro che volontà divina, la quale ha più forza che la virtù e solerzia umana) s'inganna molto. È ben vero che in mia gioventù, essendo io preso d'amore in Pavia, fui necessitato per non far peggio a prendere un partito dannoso per salvar la vita, e volendo mostrare la

necessità che mi sforzò, feci quell'animale che in latino si chiama *Fiber Ponticus*, e castoro in volgare, il quale per fuggir delle mani de' cacciatori, conoscendo d'esser perseguitato per conto de' testicoli che hanno molta virtù in medicina, da sè stesso, non potendo fuggire, se gli cava co' denti e gli lascia ai cacciatori; come narra Giovenale: con un motto di sopra che diceva in greco: ΑΝΑΓΚΗ, che vuol dire necessità, alla quale, siccome scrive Luciano, obbediscono gli uomini e gli Dei.

Ultimamente ho fatto un'impresa a richiesta di M. Camillo Giordani, iureconsulto, dicendo egli che stava nell'animo suo ambiguo e sospeso di prendere un certo partito, e che per risolversi n'aspettava parere e consulto dall'oracolo. E così feci la sfinge degli Egizj, che suole interpretare gli enigmi e le cose astruse, col tempo, il quale è significato per un serpente, che s'inghiottisce la coda, col motto che dice INCERTA ANIMI DECRETA RESOLVET.

Portane ancora una al proposito suo il cavalier Baccio Bandinelli, molto eccellente statuario fiorentino, il quale per sua virtù e famose opere è riuscito e nobile e ricco, e gratissimo al principe, il signor duca Cosimo. La quale impresa è una grossa massa di finissimo cristallo, il quale pende da una asprissima balza di montagna, con un motto che dice: EX GLACIE CRISTALLUS EVASI, testimonio della sua molta modestia e preziosa virtù. E questa impresa è invenzione di M. Giulio Giovio, mio coadiutore e nipote.

Hanne similmente fatta una per sè medesimo il detto mio nipote M. Giulio, con la quale s'inaugura accrescimento, come merita il suo letterato ingegno; figurando un albero innestato con un motto tedesco, che dice WANN GOTT WILL, che vuol dire, quando Dio vorrà, questo mio nesto s'apprenderà e fiorirà.

DOM. Se non fosse presunzione io vi direi, monsignore, una ch'io ho fatta per me, ancorchè l'imprese si convengano a persone di maggior pregio, che non sono io.

Gio. E perchè non stanno elleno bene a voi? Ditela pure sicuramente, che insino ad ora vi assolvo d'ogni biasimo di presunzione, che perciò ne poteste incorrere.

Dom. Assicurato dunque dall'autorità e favor vostro, dico che volendo io significare un mio concetto assai modesto ho fatto questa impresa, ed è che non potendo io stare nella patria mia Piacenza, con quella tranquillità e contentezza d'animo ch'io vorrei, mi ho eletto per seconda patria questa floridissima Fiorenza, ove io spero prosperare sotto questo liberale e giudizioso principe. E così ho figurato un albero di pesco, carico di frutti: il quale albero non ha felicità nel suo terreno natio, per esser velenoso, ma trapiantato poi in terreno lontano e fertile, prende felice miglioramento, con un motto che dice: TRANSLATA PROFICIT ARBOS.

Gio. Questa vostra impresa, Domenichi mio, ancorchè sia ingegnosa e discreta, mi dispiace per due conti.

Dom. Di grazia, monsignore, siate contento dire perchè.

Gio. L'uno è perchè, se ben mi ricorda, ella è già stata invenzione di M. Andrea Alciato negli *Emblemi* suoi; l'altro perchè non convien molto a voi, che già non siete voi pianta velenosa, e tale che non aveste potuto volendo far ancor frutto nel vostro natio terreno; sicchè, se farete a mio senno, ve ne provvederete d'un'altra che più vi si confaccia.

Dom. Orsù dunque avendo voi fatte tante imprese ad altri, non mi volete essere cortese d'una delle vostre vivissime ed argute? Perchè in verità nè anche io mi soddisfaccio molto della mia del pesco.

Gio. Sì veramente voglio, e non già per pagare così poca cosa la gran fatica che durate nel tradurre le mie istorie. E sarà forse questa più conveniente all'onorato proposito vostro, perchè, nell'adoperarvi voi tanto con l'ingegno nelle buone lettere, voi vi assomiglierete al vomero dell'aratro, il quale per il lungo uso diventa lustro e forbito, come se fosse d'argento, e però farete un vomero con un motto che dice: LONGO SPLENDESCIT IN USU.

Dom. Veramente ch'io m'affatico volentieri, e sono tuttavia per esercitarmi finchè vivo con speranza di acquistar qualche splendore di fama; e in questo almeno imiterò vostra signoria reverendissima, che col continuo studio s'è fatta immortale, la qual cosa non succede però a molti. Ma perchè io non son solo a servirvi, non volete voi fare anche un favore a M. Neri Rampuccio da Volterra, che così gentilmente trascrive le cose vostre, e lo merita per ciò, e per lo suo generoso ardire, il quale ha nuovamente ammazzato il suo nemico, dal quale aveva ricevuto la inespiabile e gravissima ingiuria?

Gio. Io aveva già pensato a questo, ed ho compiaciuto, dicendogli che aggiunga all'arme sua, che è un grifon negro in campo d'oro, un pugnale in mano al detto grifone, e che vi metta questo motto: VEL CUM PERICULO DECUS TUERI.

Dom. Avreste voi, monsignore, da raccontarmi più qualch'altra bella impresa, perchè io non vorrei già che questa festa così tosto finisse.

Gio. Veramente non me ne sovviene più nessuna, la quale abbia del buono, nè voglio, come io sono usato di dire, guastare la coda al fagiano, accozzando corniole con rubini, plasme con smeraldi, e berilli con diamanti; e ben vi dovrebbono bastar queste ch'io vi ho raccontate, e dovete ancora aver compassione all'età mia, nella quale la memoria suol patir difetto, ancorchè sino ad ora, la Dio grazia, io non lo senta.

Dom. Io conosco, monsignore, che voi avete fatto più del dovere, e so che chi vedrà in iscritto quel che voi di questa materia avete ragionato, dirà che ve ne sono infinite d'altre belle, ma voi potrete scusarvi e dire, come avete detto nel libro degli *Elogi degli uomini famosi in arme*, frescamente pubblicato, che se pure se ne sono tralasciate, ciò non è stato colpa vostra, ma per difetto di non aver ritrovato i ritratti in gran parte per cagione di chi non s'è curato di mandarli al Museo, a quella bella compagnia di tanti eroi. E già m'è

capitato alle mani un romagnolo, il quale si lamenta che negli *Elogi* non ha ritrovato il cavalier della Volpe, il quale fu sì gran valente uomo al servizio dei potentissimi signori Veneziani per l'onor d'Italia, ma io l'ho consolato, dicendogli, ch'io era certo che il signor cavaliere non s'avea fatto ritrarre, per essere alquanto deforme di volto, essendogli onoratamente stato cavato un occhio in battaglia, e che gli avrei procurato ricompensa in questo trattato dell'imprese. Li dimandai dunque s'egli aveva portato alcuna impresa. Come, dis'egli, non si sa che portava la volpe, che mostrava i denti nella bandiera con un motto che diceva: SIMUL ASTU ET DENTIBUS UTOR? volendo dire che non bisognava scherzar seco, perchè si sarebbe difeso in tutti i modi.

GIO. Il cavaliere fu valente e vigilante, e nell'istoria nostra non passa senza lode; e per questo il senato veneziano gli fece dopo la morte sua una bella statua di legno dorata in santa Marina di Venezia.

Io non voglio già tacermi per l'ultima impresa di Giovanni Chiuchiera albanese, chiamato il cavalier famoso sulle guerre, il quale ne portò una faceta e ridicolosa, a chi la mirava, simile alla predetta. Portò costui nella sua bandiera, per mostrare l'ardita natura sua valorosa nell'esercizio dei cavalleggieri, un feroce lupo, che aveva nelle gambe una pecora presa e mezza insanguinata nel collo, in atto con la testa rivolta addietro verso due grossi cani di pastori, che lo seguono per torgli la preda, de' quali due l'uno più vicino voltava anch'egli la testa indietro a vedere se gli altri cani venivano a soccorrerlo, temendo d'assaltare sì terribil nemico. E M. Giovanni Antonio Musettola gli fece questo motto latino: PAVENT OVES, TIMENT CANES, INTREPIDUS MANEO. Di questa impresa molto si motteggiava e rideva il signor marchese del Vasto, veggendola spiegata, ma a dire il vero della bussola de' condottieri ce ne sono tanti, che affogherebbono ogni diligente e laborioso scrittore, il quale pensasse di voler

fermarsi in ogni passo dove apparisca qualche valore e prodezza di famoso soldato.

Dom. Io vidi questi giorni passati sopra la tavola dello studio di vostra signoria il libro o quaderno dei suoi memoriali, ed avendolo tolto in mano, vidi per entro, tra l'altre cose, che su in cima d'una carta erano notate sei tra lettere e sillabe, puntate tra loro, che me le ricordo molto bene, perchè io vi fantasticai un pezzo attorno, e non le potei mai intendere. Ed essendo vostra signoria in sala con molti gentiluomini, io non volli domandargliene allora, e poi che furono partiti, me lo dimenticai, essendomi dappoi fermato poco ancor io. Onde ora che me lo ricordo, la prego che me le dichiari, tanto più essendo elle in materia d'imprese, chè sotto a loro era uno schizzo di disegno con alcune lettere ed alcune parole.

Gio. Voi, che allora, e tant'altre volte, avete veduto quei miei fogli o quaderni, che voi gli chiamiate, di mie memorie, avete ben visto che son quasi tutti pieni di parole così mozze ed appuntate per lettere o per sillabe, bastandomi che servano a me solo, che le vengo di volta in volta notando per miei ricordi. Però se non mi specificate quali fossero le lettere, e quale il disegno, e le parole dell'impresa, io non ve lo saprò dichiarare altramente, essendovene, come ho detto, molte altre con imprese e schizzi di disegno e senza.

Dom. Ben dice vostra signoria. Le lettere erano queste, e così puntate, che col dito le verrò notando su questa mano, e vostra signoria l'intenderà molto bene.

Gio. Sì farò; fate pure, e ditele con la lingua.

Dom. Un'N, un O ed un B tutte insieme, e puntata l'ultima: poi un I ed un O pur insieme, e col punto in u timo: poi MAT. e B. SEN. e VEN. ed il disegno era un sole, e sotto a quello una pianta d'un'erba, che per esser mal disegnata, non s intendeva. Ma vostra signoria vi avea scritto in greco ἀεὶ ζῶον, ed eranvipo i notate P. I. ed S. B., lettere sole e puntate, ed un motto d'attorno che diceva: DUM VOLVITUR ISTE.

Gio. Io v'intesi subito che mi specificaste le prime lettere, ma vi ho lasciato finire, godendo di far prova della vostra miracolosa memoria. Le lettere in cima della carta erano per mio memoriale, e dicono *Nobilis Joannis Matthæi Bembi, Senatoris Veneti*, del quale è quella impresa, che voi avete or detta e divisata come ella stia. L'erba, come dalla parola greca, che molto ben vi siete ricordato, potrete aver compreso, è quella che comunemente per tutto chiamano *Sempreviva*. Le quattro lettere puntate, che le stan sotto, sono le prime del nome e cognome mio, e di quei di Sebastian Munstero. Ora, messer Lodovico mio, io, ancorchè ne sia chiarissimo da già molto tempo, tuttavia vorrei vedere anco in questo, se in voi si rende falsa quell'opinione di coloro, che dicono che chi ha gran memoria non ha gran giudizio. Però vedete ora voi, se sapete dar la sua esposizione alla detta impresa.

Dom. Ella mi pare in sè stessa così finita, e con tutte le parti che a bella e leggiadra invenzione si ricercano, che non ne converria assottigliar molto la grossezza dell'ingegno mio per interpretarla. Parmi adunque primieramente, che quel chiarissimo e nobilissimo gentiluomo abbia con quell'impresa voluto parlare non meno a sè stesso ed ai suoi figliuoli e discendenti, che al mondo.

Gio. Voi cominciate già molto bene ad entrar per la via. Perciocchè questa impresa intendo che quel gentiluomo ha fatta dipingere sopra la facciata o il frontispizio della casa sua in Venezia. Chè chi non ha quel disegno, o quella intenzione che voi avete detto pur ora, par che si contenti di far l'imprese sue o sopra medaglie, o sopra stendardi, o portiere, o altre cose siffatte, che non sono da durar se non a certi tempi, e da vedersi ad alcune occasioni, e non da molti. Ma seguite l'esposizione.

Dom. Quei nomi così appuntati, cioè, il nome e cognome di V. S. e quello di Sebastian Munstero, credo io che sien quivi collocati da lui per rispetto che l'uno

e l'altro di voi ha fatta onoratissima menzione dello splendor suo nelle sue istorie.

Gio. Questo conviene a forza che così si pigli e non altrimenti.

Dom. L'erba poi che non si secca mai nè per sole nè per ombra, e così in greco come in latino, come ancora in lingua nostra, ha nome di *Sempreviva*, mostra col nome e con la proprietà e natura sua l'intenzione dell'autore, e con le parole che le stanno sotto, DUM VOLVITUR ISTE, vuol inferire, che, finchè il sole si aggirerà intorno ai poli, sarà sempre viva la memoria e l'obbligazione che egli e tutta la casa sua avranno all'amorevolezza ed alla bontà di V. S. e del detto Munstero, che sebben han fatto menzione di lui per dire il vero nelle loro istorie, niente di meno un animo gentile e grato e veramente nobile non può mancar d'aggradirlo, e di riconoscerlo per favore. Perchè io, monsignore, tengo per cosa certa, che chi non mostra di aver caro di perpetuare il suo nome e la gloria sua con la memoria delle cose gloriosamente da lui operate, non farà ancor mai cosa alcuna degna di gloria e d'onore, se non forse a caso, o per forza. Siccome chi non ha caro d'arrivare ad una città, o altro luogo, non si moverà mai per andarvi, e non vi anderà nè arriverà mai se non a caso ancor esso o per aver fallata la via, o per esservi mandato, o trascinato, o portato a forza.

Gio. Verissimo per certo è tutto quello che ora dite. E per questo vedete che i vili e plebei, siccome non fanno mai cosa onorata se non per errore o a forza, come avete detto, così ancora si curan tanto dell'onore e della gloria, quanto i porci delle gioie e dell'oro. Ma io vengo ben ora considerando, che voi, messer Lodovico a questa impresa di quel gentiluomo avete dato molto migliore, e più convenevole esposizione, che quella che io le dava. Perciocchè io interpretava, ch'ei volesse con essa inferire che il Munstero ed io, con aver fatta vera testimonianza del valor suo, abbiamo

fatto che esso e la casa sua saranno sempre vivi nel cospetto di tutti i secoli, e sarà sempre vivo lo splendor suo, e chiaro come il sole, fin che il sole giri il mondo. Ma per certo mi piace ora molto più questa interpretazione vostra, cioè che egli non per sua gloria, ma per sua modestia, e per gran bontà e gratitudine dell'animo suo, abbia fatta tale impresa sopra la sua casa, per mostrare, come voi avete benissimo detto, che egli e tutta la casa sua, serbando eternamente viva la memoria dell'amorevolezza di ciascun di noi, che, sebben abbiam fatto per dire il vero, e per aggiungere splendore agli scritti nostri, nondimeno esso per sua modestia e gratitudine voglia riconoscerlo a servigio ed a favore, con quella ingenua e veramente degna considerazione, che voi avete spiegata di sopra, cioè che chi non si mostra d'aver cara la gloria e l'onore, non possa d'animo e di fatti esser se non vile e disonorato. Chè gli uomini, veramente nobili non si hanno già a muovere a far le cose onorate e buone per solo fine d'acquistarne gloria, ma per far quello che si conviene a loro. Ma hanno ben poi da aver caro, e riconoscerne obbligo a Dio, che dall'averle essi fatte felicemente ne segua loro l'onore e la gloria, e siccome dagli effetti d'esse e dall'esempio ne conseguono contentezza ed utile i presenti ed i posteri.

Dom. Così è, monsignor, certamente. Ed in quanto alla esposizione, che V. S. dice, ch'essa dava all'impresa, non mi par che fosse se non bellissima ancor essa, per le ragioni che V. S. ed io abbiamo pur ora dette, della contentezza che ogni persona onorata deve aver della perpetuità del suo nome e della sua gloria.

Gio. Di questo hanno ragionato a lungo e scritto moltissimi grandi uomini come sapete, antichi e moderni. E si hanno nelle istorie infiniti esempi di famosissime e valorosissime persone, che con gli effetti hanno mostrato di così portare opinione, e di così giudicare come noi diciamo.

Dom. Questa impresa del Bembo, quanto io più la-

vengo considerando, più mi si viene scoprendo artificiosa e leggiadra. Perciocchè in quanto all' interpretazione, allora sono veramente belle e vaghe l' imprese, quando possono aver più d' una esposizione, purchè ciascuna le quadri e le si convenga bene, e che ciascuna sia di buon sentimento, e non di tristo. Acciocchè pigliandosi o l'una o l'altra interpretazione, per sè sola, o l'una e l'altra insieme, venga sempre a restar bene e vagamente edificato l'animo di chi l' interpreta o di chi l'ascolta, siccome ed unite insieme e disgiunte tra loro vengono a far pienamente l' una e l' altra di queste due esposizioni che noi abbiamo già date a questa.

Gio. E che diremmo poi voi, ed io, se per avventura quel gentiluomo che l'ha fatta, le desse poi qualch'altra interpretazione in tutto diversa dall'una e dall'altra di queste due?

Dom. S'ella fosse buona e le convenisse leggiadramente loderemmo poi tanto più e l'impresa e l'autore insieme. E per certo, siccome in un bellissimo palazzo, che si mostri tutto di parte in parte a chi vuol vederlo, sempre i padroni si riserban chiusa qualche stanza con alcune cose a sua voglia, da non pubblicarsi o mostrarsi se non a chi a lui piace, o a chi pare che si convengano, così giudico che nelle imprese sia cosa tanto più vaga e tanto più comoda all'autore quanto avendo ella una o più esposizioni e sentimenti da mostrare a tutti, n'abbia ancor poi qualch' altro mistico e recondito, che serva a sè stesso o a chi egli vuole. E questa intenzione si vede che hanno avuto non solamente gli scritti de'poeti, e de'filosofi, e principalmente de'platonici, ma ancor le sacre e divine lettere.

Gio. Ben dite. Ma non so se ancor avete avvertito l'altre bellezze di questa impresa, pur con questo fine di sentimento vario, cioè che l'erba col nome e con la natura sua serve doppiamente all'intenzione dell'autore, e questo voi toccaste di sopra; ed il sole poi che pur doppiamente accomoda, l'uno, col girar suo a tener

interpretate le parole: *Dum volvitur*, l'altro con lo splendore, a dar esposizione al tutto, così nell'altra riferirsi al Munstero ed a me, che quel gran gentiluomo ci voglia descrivere per illustri e splendenti nel cospetto del mondo, come riferendosi a lui stesso, che per gli scritti nostri sia fatto tanto più chiaro. E questo non viene ad essere fuor di modestia, poi che tal chiarezza e splendor suo mostra di riconoscere dalla penna nostra.

Dom. Bellissima e artificiosissima ella riesce per certo in ogni sua parte. E ben mostra esser nata da quel gran gentiluomo, del quale ho udito dire a più d'uno, e principalmente da gentiluomini veneziani stessi, che così di valore e altezza d'animo, come di acutezza d'ingegno, non cede a persona che oggi viva.

Gio. Di questa ultima parte io non vi replicherò altro. Ma della prima, cioè dell'altezza dell'animo, io ho in punto più d'una notabilissima testimonianza da mettere nelle mie istorie, e principalmente quella quando dopo la molta prudenza usata da lui e molta modestia per tener quieto e in pace Barbarossa, che volea Cattaro, il qual esso l'avea in governo, essendo finalmente astretto a venir all'armi, non solamente difese la terra con resistere agl'impeti de' nemici, ma uscì fuori con tal ordine e con tanto valore, che gli fece ritrar subito, e l'aver a grazia di far l'amico con lui, e presentarlo, e fargli un mondo di favori e d'accarezzamenti. Ma perchè è già tempo di venir gente che c'interrompa, vedete se vi resta che dir altro intorno a questo soggetto dell'imprese.

Dom. Per ora non voglio più fastidir V. S., chè avremo tempo a ragionarne altre volte, piacendo a Dio.

FINE.

AGGIUNTE

AL

DIALOGO DELLE IMPRESE

TRATTE DALLE EDIZIONI GIA' CITATE

DEL GIOLITO E DEL ROVILLIO

Aggiunta 1.ª tratta dall'edizione del Rovillio, da riferirsi alla pag. 33 della nostra, avanti al paragrafo che comincia: *Metterò mano ecc., ecc.*

Al medesimo signor Liviano fu trovata una arguta impresa dal Cotta veronese, suo poeta, dopo la detta rotta di Vicenza, della quale dicevano che fu potissima cagione il provveditore M. Andrea Loredano, il quale, nel punto che si ritiravano i nemici cesariani, corse armato in corazzina di velluto cremisino al padiglione del generale. E trovandolo con molti capitani a una tavola che consultavano di quanto s'avesse a fare, cominciò a rinfacciargli la viltà e la tardanza loro; perchè essi dicevano ch'a' nimici che fuggono si dovrebbero fare i ponti d'oro; ed egli pure instava che non se gli lasciassero scappar dalle mani, atteso che eran

rotti i Veneziani, e il Loredano, restando morto, pagò la pena della sua temerità. Allora il Cotta esortò il suo signore, che, in cambio dell'Unicorno, che s'era perduto nella giornata, portasse per insegna un'oca in mezzo d'alquanti cigni, con un breve legato al collo, che dice: OBSTREPUIT INTER OLORES, per inferire ch'ella è cosa impropria ch'un senator togato voglia prender presunzione di giudicare ne' casi di guerra tra' capitani. Rifiutò tale impresa il Liviano, ancorchè molto la lodasse, per non morder il Loredano, morto miserabilmente, e per non trattarlo da oca.

Aggiunta 2.ª tratta dalle due citate edizioni, da riferirsi alla pag. 51 della nostra, avanti al paragrafo che comincia: ***Ne portò ancora il predetto S. Marchese.***

Ne portò ancora un'altra poco avanti molto bella, trovata da M. Gualtieri Corbetta, senatore milanese, uomo dottissimo nelle buone lettere, ad un proposito che voleva dire esso signor marchese che desiderava venire, siccom'era venuto, capitan generale, per poter mostrare interamente il suo valore, senza che si comunicasse la laude al soprastante capitano, dicendo mostrare al mondo quanto sapesse e valesse nell'arte militare. Figurò dunque es o M. Gualtieri le sfere dei quattro elementi separati, con un motto di sopra, che diceva: DISCRETIS SUA VIRTUS ADEST, volendo intender che gli elementi nel luogo loro hanno la sua peculiar bvirtù. Il che non confesserebbe un filosofo, perchè il fuoco nella sua propria sfera non cuoce nè abbrucia, ma solamente quand'egli è legato con la mistura degli altri elementi. E perchè ebbe bella apparenza di quelle quattro sfere fu tollerata e fatta a pittura nelle bandiere de' trombetti.

Aggiunta 3.ª tratta dall'edizione del Rovillio e da riferirsi alla pag. 68 della nostra dopo il paragrafo che finisce *Longo splendescit in usu.*

Portò ancora il cavalier Castellano di Beccaria, il quale è il vero onore della generosa ospitalità ed eleganza di tutta la Valtellina, una impresa più comoda al suo proposito onestissimo, che scelta di vaga figurazione. Amando esso una signora vergine con disegno di pigliarla per moglie, pose in una medaglia di oro ed in un cameo la testa del re David col detto del suo salmo: SAGITTÆ TUÆ INFIXÆ SUNT MIHI e nel rovescio l'ardente monte d'Etna, per significare ardor naturale e legittimo di puro amore, col motto attorno in tergo, che diceva: COSÌ ABBRUFFA IL VELLO DI MONELLO. E questa fu invenzione del bell'ingegno di M. Luigi Raimondi.

FINE DELLE AGGIUNTE.

VARIANTI E CORREZIONI

AL

DIALOGO DELLE IMPRESE

TRATTE DALLE EDIZIONI DEL GIOLITO DEL 1557

E DEL ROVILLIO DEL 1574 (*)

1	vostra	nostra. G.
»	intermezzo	intermesso
»	ameni	ameni alla vista. R.
2	appunto	appuntatamente. R.
»	facile ricordevole ed espedito ingegno	facile memoria ecc.
»	e con desiderio che ne resti un dialogo, nel quale non intendo obbligarmi alla ecc.	purchè non mi obblighiate alla ecc.,
4	ridurvi	ridurmi
6	Lesvi	Lescu — e così poi, a pag. 7.
8	e dappoi che	e dopo, che
»	vani	busi
»	Porco	Forco
9	Paltiniera	Patiniera
»	della	de la
»	Cassio	Casio
»	lungagnole *	longole (*così in tutte*)
10	al ramo	ai rami. R.
»	di soggetti	de' soggetti
»	E qualch'altro le porta che noi crede	altri le porta che non se le crede. R.
11	materno di Filippo suo padre	*queste parole mancano*

(*) *La lettera G. indica l'edizione del Giolito; la R. l'edizione del Rovillio. Dove non è segno, s'intende che queste due edizioni concordano. Dove è un asterisco, s'intende che la varietà o l'errore è della nostra edizione.*

11	vita	vista
»	corona	colonna.
12	quella terra	quel di la terra
»	Ma innanzi ecc., *fino a* vi pensa	*manca*
	Ora tornando ecc., che	Veramente questi nostri re
13	questi re.	
14	Mi nutrisco	Nutrisco ed estinguo. R.
»	Volse ancora questo re *fino a* luna	*manca*
16	si pose	si prese.
»	Dal capitano, appuntato	Dal capitano, punto. G.
18	l'ordine	l'orlo
»	fuora de' margini	fuora de'fogli per le margini
19	quietate le cose	quietate le cose e fatta la mirabil fortezza di Porta Giovia.
20	la quale	la quale pianta. R.
»	stando	tardi. R.
22	di senso oscuro	di peso oscuro
24	Quella ancora che fece il Molza, ecc.	*Tutta la descrizione di quest'impresa è abbreviata.*
26	lo strangola	non lo strangola
»	l'aziaco promontorio	l'a. p. oggi la Prevesa. R.
27	de Revi	de' Ricci
28	rigettò	accettò. R. *forse dall' errato* ricettò *del G.*
29	l'eau trouble	la trouble
31	ornato	ornata
37	Ottavio Fregoso	Ottaviano Fregoso
»	Agnolo da Modena	Agnolo di Madonna
»	per ambasciator cesareo	per sopr' ambasciator cesareo (*così in tutte*)
38	straccia	schiaccia
»	e i partigiani	e partigiani
»	era per difendersi	ed era ecc.
40	datogli salvo condotto d'andar a Roma.	Adescandolo ad andar a Roma
»	vota	busa
43	fate voi	fatte da voi. R.
»	smacchiate	smaccaste. R.
»	Tebano	Spartano (*così in tutte*)
44	per tornare	per tornare al proposito. R.
»	rubesto	robusto
»	si dimenticava	si dimesticava
45	brusco	brutto
»	e dei signori regnicoli	e di signori regnicoli
»	il mezzo	il mezzo e la fibbia. R.
»	che usano	che usavano
46	impresa	impresa?
»	facondo	fecondo
47	levarsi tosto dal luogo	levarsi innanzi giorno per andar a caccia o per levarsi dal luogo. R.

47 *que mon ennemi*	*mon ennemi*. R.
48 faccia	taccia
49 risolversi	risolverle
51 Messer Viola	Messer Cesare Viola
» di don Roderico	da don Roderico
54 Servia	Scrivia
» nel mostrar desiderlo	e che nel ecc. R.
55 Federigo	Roderigo
56 zio del medesimo	zio del moderno
» che lo spezzar	con lo spezzar
57 a tempo	a tempo, cioè fa con tempo
» che ha il diamante	col diamante
» della cometa	della stella di Venere in forma di cometa.
58 alla sala	nella sala R.
» ed invittissimo	e parimente invittissimo Augusto. R.
59 alla quale	alla quale impresa. R.
60 ovvera	ovvero
» l'altre della fede	l'altare della fede
61 dispiacere	disparere
62 Marziale (X. 2.)	Giovenale. G.
» Vi porta	Vi portò
64 ognuno	ognanno. R.
» sconvenevole	preternaturale
» risa	burla. R.
» non volendo	non volse
» un Dio Termine	un Termine
» che fu questo	fu questo. R.
66 Portane	Portonne
» Cristallus	Crystallus
68 Ma perchè *fino a* TUERI	*manca*
69 tacermi	tacervi
70 Io vi li *a tutta la pag.* 75.	*Tutta quest' ultima parte manca nelle due edizioni del Giolito e del Rovillio.*

FINE DELLE VARIANTI.

INDICE DEI NOMI PROPRI

E DELLE

COSE NOTABILI CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

Acrocerauni (monti): e Francesco Borgia, 5.
Adorni (gli): e i Fieschi, 38.
Adorno G.: sua impr., 37.
Adriano: e Clem. VII, 23.
Aerone: e M. Colonna, 31.
Agnolo, ricamatore: e l'impr. di G. Adorno, 37.
Agosto: nemico della vecchiaia, 1.
Alciato: sua impr., 65, 67.
Alcioni (gli): e i Fieschi, 39.
Alessandro: e il nodo gordiano, 15.
Alessandro VI: pestifero mostro, 56.
Alfonso I d'Ar.: sua impr. 17.
Alfonso II d'Ar.: suo motto, 18: — e Lodovico il Moro, 20.
Alfonso, duca di Ferrara: sua impr., 35.
Alviano B.: sua impr. 33, 75.
Amalfi (duca d'): sua impr., 47.
Amianto: e M. Colonna, 32.
Anfiarao: sua impr., 3.
Angiò (G. d'): e M. di Marciano, 17.
Anitroccolo: e il cav. Porres, 16.
Apelle: motto preso da lui, 65.
Aragona (Lod. d'): sua imp., 57.
Aragona (Maria d'): sua impr., 49.
Ariosto C.: e G. dalla Rovere, 10.
Ariosto L.: sua impr., 64.
Arme: quando ne principiò l'uso, 3.
Arsio (Luigi d'): e Virginio Orsini, 28.
Artu': e i bar. della Tav. rot., 3.
Astolfo: sua impr., 3.
Atlante, mito: e A. Gritti, 58.
Attilio Gabriele: e P. Colonna, 30.
Augusto: suo motto, 3.
Avalos (Roderico d'): sua impr., 31.
Baglione G. P.: sua impr., 40.
Bandinelli B.: sua imp, 66.
Baraballo (abate): V. Gaeta (ab. di)
Barbarossa: e gli stemmi gentil., 3.
Beccaria: sua impr., 76.
Bembo G. M.: sua impr., 70 e seg.
Borgia C.: sua impr. 5.
Bracciano: e Alviano, 33.
Broderico S.: e G. Schiepusense, 62.
Buoninsegni: e Clem. VII, 23.
Bussola: e S. Fieschi, 39.
Cagli (Dom. da): e L. de' Medici, 7.

Camello: e Vir. Orsini, 28; — e Ipp. d'Este, 36.
Campobasso (Nicola da) sua impr., 64.
Campomorto (batt. di): e Alfonso II d'Ar., 18.
Candela: e A. Forco, 9.
Capaneo: sua impr., 3.
Capricorno: e Cosimo de' Medici, 26.
Capua (Andrea di): sua impr., 47.
Caraffa T.: sua impr., 47.
Carlo V: e Giovio, 2; — sua impr., 11; — e Paolo III, 58.
Carlo VIII: in It., 4; — suo motto, 13.
Carlo di Borbone: sua impr., 6.
Carlo, duca di Borgogna: sua impr., 11 e seg.
Casio (cav.): sua impr., 9.
Castaldo G. B.: sua impr., 48.
Castiglione B.: e F. M. della Rovere, 63.
Castoro: e Giovio, 66.
Castruccio: suo motto, 10.
Ceresola (giornata di): e F. Sanseverino, 46.
Cervo: e Carlo di Borbone, 6.
Chaumont (Carlo di): sua impr., 44.
Chiuchiera G.: sua impr., 69.
Cicerone: suo detto, 21.
Cimbri: loro cavalleria, 3
Cipresso: e M. Colonna, 31.
Clemente VII: e il cav. Casio, 9; — e le impr. medicee, 21; — suo motto, 22; — sua impr., 23.
Coccodrillo: e Gonzaga. 57.
Colonna Fabrizio: suoi motti, 29.
Colonna Marcantonio: sue impr., 29 — e T. Trivulzio, 50.
Colonna Muzio: suo motto, 32.
Colonna Prospero: sua impr., 29.
Colonna Stef., sua impr. 63.
Colonna Vitt.: sua impr. 49.
Colonnesi (i): e A. Sforza, 23; — loro impr., 32.
Corvino M.: sua impr., 63.
Corvo: e M. Corvino 62.
Cotta G.: e A. Gritti, 58; — e Liviano, 75.
Cristallo: e B. Bandinelli, 66.
Danese (il): sua impr., 3.
Delfino: e Tito Vespasiano, 3.
Diamante: e le impr. medicee, 22.
Diana Efesia (tempio di): e L. Gonzaga, 52.
Domenichi L.: e le impr., 1; — e le storie del Giovio, 2; — sua impr., 67.
Dragone: e Anfiarao, 3.
Eberard Stuardo: sua impr. 45.
Eboracense Crist.: avvelenato, 62.
Edoardo III: e l'ord. della giarrettiera, 13.
Elefante: e il rinoceronte, 33; — e i Fieschi, 38.
Emanuello di Port.: rinoceronte da lui mandato a Roma, 35.
Enrico II: suo motto, 14.
Epaminonda: e il suo scudo, 43.
Epicuro A.: e il march. del Vasto, 31.
Erasmo, sua impr., 65.
Ercole (colonne d'): e Carlo V, 11.
Este (Ipp. da): sue impr., 36.
Etna, monte: e G. B. Castaldo, 48.
Falcone: e Ipp. da Este, 56; — e P. de'Medici, 22.
Fama: e il soldato, 52.
Farfalle: e I. Fioramonda, 7.
Farnese A.: sua impr., 59.
Federico, re d'Ar.: suo motto, 19.
Ferdinando, re di Spagna: e Luigi XII, 19.
Ferrandino, re d'Ar.: suo motto, 18.
Ferrante Consalvo: e D. di Mendozza, 15.
Ferrante, re d'Ar.: sua impr., 17.
Fieschi (i): loro impr., 38.
Fieschi Sinibaldo: sua impr., 39.
Filippo II: sua impr., 15

Fioramonda Ipp.. sua impr., 6.
Firenze: sue pitt., 4; — sue monete 21.
Firenze (duchessa di): sua impr., 63.
Flischi. V. Fieschi.
Foix (monsig. di): e Ravenna, 30.
Forco A.: sua impr., 9.
Fortuna: ladra, 12.
Francesco I: sua impr., 14.
Francesco, duca di Candia: sua impr., 5.
Fregosi (i): e i Fieschi, 38.
Fregoso Ottaviano: sua impr., 36.
Fulmine: e G. Adorno, 37; — e A. Farnese, 58.
Gaeta (abate di); sua incoronaz. in Roma, 8.
Galea (timone di): e R. Riario, 8.
Gano: sua impr., 3.
Gatto Giovanni: e B. Alviano, 33.
Gedeone: suo vello, 12.
Gelsomoro: e Plinio, 20.
Ghiaradadda (batt. di): e Carlo di Borbone, 6
Giogo: e le impr. de'Medici, 21.
Giordani C.: sua impr. 66.
Giovenale: motto da lui tolto, 35.
Giovio: e Cosimo, 1; — sua storia de' Turchi, 2; — ed Enrico II, 14; — e Alessandro de'Medici, 25; — e il duca di Urbino, 25; — sue impr., 36, 66; — imprese da lui invent., 37 e seg.; — suo museo, 68; — suoi *Elog*, 65: — e G. M. Bembo, 70.
Giovio Giulio: sua impr., 66.
Giarrettiera (ord. della); *ingl.* The order of the Garter: suo motto, 13.
Giasone: e il vello d'oro, 12,
Giunone Lacinia (tempio di): e il march. del Vasto, 5.
Gonzaga Andrea: sua impr., 60.
Gonzaga Francesco: sua impresa, 33.
Gonzaga Giulia: e Ipp. de' Medici 28.
Gonzaga Isabella: sue impr., 59.
Gonzaga L.: sue impr., 52.
Gonzaga Sig.: sua imp. 57.
Gordio: e il nodo gordiano, 15.
Grano (spiche di): ed il march. del Vasto, 54.
Gravina P.: ed il march. di Pescara, 49.
Gritti A.: e F. Trivulzio, 54; — sua impr.. 38.
Gru: e il duca d'Amalfi, 46.
Gruer (monsig. de) sua impr., 54.
Gualtieri Corbetta: impr., inv. da lui, 76.
Guzman (Diego di): sua impr., 16.
Idra: e Capaneo, 3.
Imprese: e gli antichi, 3; — quali debbono essere, 4.
Istrice: e Luigi XII, 13.
Lauro: e L. de'Medici, 7.
Lautrec (monsig. di): sua impr., 50.
Leone X: e l'abate di Gaeta, 8; — magnanimo, 11; — sue impr. 21, 22; — e Baglione, 40.
Leone: e Pompeo, 3; — e L. de'Medici, 7; — e F. M. della Rovere, 62.
Lescu (mons. di): e I. Fioramonda, 6.
Leva (A. da): V. Leyva (A. de).
Liviano. V. Alviano.
Lodovico XII: V.: Luigi XII.
Lodovico, imp.: e Castruccio, 10.
Loredano: e la rotta di Vicenza, 75.
Leyva (A. de): suo motto, 16.
Luciano: e la necessità, 66.
Luigi XII: in It., 4; — sua impresa, 13; — e Ferd. di Spagna, 19.
Luna: ed Enrico II, 14.
Lupa: e G. Schiepusense. 62.
Lussemburgo (Luigi di): sua impr., 44.
Maddalena Fausto: e Borgia, 5.
Maino (G. del): suo motto, 7, 36.
Malva: e D. de Guzman, 16.
Mancino (Bast. del): sua impr. 9.

Manfredi (T. de'): e Giovio, 35.
Marciano (Marino da): e Ferrante, re d'Ar., 17.
Maria Novella (ch. di S.) in Fir.: sue pitt., 4.
Marina (chiesa di S.) di Ven.: e il cav. della Volpe, 69.
Marliano L.: e Carlo V, 11.
Massimiliano, imp.: e A. Gritti, 58.
Mattei G.: sua impr., 40.
Medici (Aless. de'): sua impr., 25.
Medici (Cosimo de') il vecchio: sua impr., 21.
Medici (Cosimo de'): e Giovio, 1; — sue impr., 26.
Medici (Gius. de'): suo motto, 22.
Medici (Ipp. de'): suo motto, 24.
Medici (Lorenzo de'): suo motto, 7.
Medici (Pietro de'): sua impr., 22.
Mele cotogne: e il conte di Santaflore, 54.
Mendozza (Diego di): sua impr., 15, 16.
Molza: e Ipp. de'Medici, 24; — e il card. Farnese, 57.
Monte (M. da): suo valore, 33.
Moro T.: e Erasmo, 65.
Mortier: e Giovio, 14.
Motta Augrugno: e Carlo di Borbone, 6.
Munstero: e Bembo, 70.
Musettola: e G. Chiuchiera, 69.
Navagero: e l'impr. di G. Adorno, 37.
Navarro P.: sua impr., 43.
Nebrissa (A. di): e Filippo II, 15.
Necessità: e Luciano, 66.
Nola: e Virg. Orsini, 28.
Obsequente G.: e il fulmine, 37.
Oliviero: sua impr., 3.
Orlando: sua impr., 3.
Orsini: e i Colonnesi, 32.
Orsini Niccolò: sua impr., 29.
Orsini Virginio: sua impr. 29.
Otamira: e i Colonnesi, 32.
Padova: e A. Gritti, 59,
Palma: e M. Colonna, 30; — e il duca d'Urbino, 35.
Paltiniera Bianca: e Forco, 9.
Panmolena: sua imp., 9.
Pansa: e S. Fieschi, 40.
Paolo II: e Carlo V.
Paragone (pietra del): e F. Colonna, 30.
Patiniera. V. Paltiniera.
Pavia (card. di): e M. Colonna, 31.
Pavia: sue costruzioni, 60.
Pavone: e la duchessa di Firenze, 63.
Pecchic: e L. Ariosto, 64.
Perugia: e Baglione, 40.
Pescara (march. di) sua impr. 43, 60.
Pesco: e L. Domenichi, 67.
Petrucci (card.): sua congiura, 8.
Pindaro: e Anfiarao, 3.
Pitti Luca: e Pietro de' Medici, 21.
Plinio: e il gelsomoro, 20; — e i rinoceronti, 55; — e la palma, 35; — e gli alcioni; 39; — e lo struzzo, 42.
Plutarco: e i Cimbri, 3; — e Pompeo, 3.
Poitiers (Diana di): e Enrico II, 14.
Polinice: sua impr., 3.
Poliziano: e Pietro de' Medici, 22.
Pompeo: sua impr., 3.
Porco Agostino. V. Forco.
Porres (cav. di casa): sua imp., 16.
Raimondi Luigi: imp. inv. da lui, 76.
Rampuccio: e Giovio, 68.
Ravenna (giornata di), e F. Colonna, 30
Ravenna: e M. Colonna, 30.
Renato, duca di Lorena: e Carlo di Borgogna, 12.
Renato di Provenza: e F. Sforza, 19.
Revi (da.) V. Ricci (da).
Riario R.: sua impr., 8.
Ricci (P. F. da): e Cosimo de' Medici, 27.
Rinaldo, prete: suo tradimento, 62.

Rinaldo: sua impr., 3.
Rinoceronte: e A. de' Medici, 25.
Rovere (F. M. della): sua impr., 63.
Rovere (Galeotto dalla): sua impr., 9.
Salamandra: e Francesco I, 14.
Salamone di Brett.: sua impr. 3.
Salerno (prin. di): suo motto, 10.
Saliceto B.: e A. Sforza, 56.
Sannazzaro I.: e l'impr. dei Colonnesi, 53; — sua impr., 62.
Sanseverino F.: e la giornata di Ceresola, 46.
Sanseverino G. F.: e la giornata del Taro, 34; — sua impr. 45.
Santafiore (conte di); sua impr., 53.
Scevola Muzio: e Muzio Colonna, 52.
Schiepusense G.: sua impr., 62.
Scudo: e il march. di Pescara, 43.
Sempreviva, erba: e Bembo, 72.
Sfinge: e Polinice, 3; — e C. Giordani, 66.
Sforza Ascanio: e i Colonnesi, 28; — sue impr., 55.
Sforza Francesco: suo motto, 19.
Sforza G. A., e G. dalla Rovere, 10.
Sforza Galeazzo: sue impr., 19.
Sforza Lodovico: sua impr., 19; — cagion di sua ruina, 20.
Simone, schiavone: e Clem., VIII, 23.
Sirena: e S. Colonna, 63.
Sole (eclissi del): e Ascanio Sforza, 56.
Stazio: e Capaneo, 3.
Stemmi: quando ne cominciò l'uso, 3.
Strozzi F.: e il motto di L. de' Medici, 7.
Struzzo: e G. Mattei, 41 — e il march. del Vasto, 41; — e P. Navarro, 42.
Taro (giornata del): e V. Orsini, 28; — e F. Gonzaga, 33.
Tasso Bernardo: e F. Sanseverino, 46.
Tavola rotonda (bar. della): loro impr., 3.
Termine (Dio); ed Erasmo, 67.
Tito Vespasiano: sua impr., 3.
Tiziano: e l'impr. di G. Adorno, 37.
Tosone (cav. del): e Carlo di Borgogna, 11.
Tramoglia (monsig. della): sua impr., 44.
Trivulzio G. G.: sua impr., 34.
Trivulzio Teodoro: sua impr., 50.
Turno: e Virgilio, 3.
Urbino (duca di): e il card. di Pavia, 31; — sua impr., 35.
Valtellina: e Beccaria, 76.
Vasto (march. del): sue impr. 41, 51, 76.
Verona (guerra di): e M. Colonna. 31.
Vicenza (giornata di): e Alviano, 33; — e Loredano, 75.
Viola: e F. Trivulzio, 51.
Virgilio: e le impr. antiche, 3.
Visconti Bianca: e F. Sforza, 19.
Visconti Galeazzo: sua impresa, 61.
Viterbo: e Alviano, 35.
Volpe: e il cav. della Volpe, 69.
Volpe (cav. della) e gli *Elog.* di Giovio, 49.

FINE DELL'INDICE DEI NOMI PROPRI E COSE NOTABILI.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

PREFAZIONE. . . . . Pag. VII

Dialogo delle Imprese di monsignore PAOLO GIOVIO. . . . . » 3

Aggiunte al Dialogo delle Imprese tratte dalle edizioni del GIOLITO *e del* ROVILLIO . . . . . » 77

Varianti e Correzioni al Dialogo delle Imprese tratte dalle edizioni del GIOLITO *del* 1557 *e del* ROVILLIO *del* 1574 . » 81

Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nel presente volumetto . » 85

MILANO — G. DAELLI E C.° — EDITORI.

BIBLIOTECA RARA

raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

L'Editore si propone di publicare in questa Raccolta scritti classici e rari della [illegible] o straniera letteratura, trascegliendoli in modo che a poco a poco costituiscano [illegible] illustrazione del secolo a cui appartengono; corredandoli di appositi proemi che [illegible] additino l'importanza letteraria ed il nesso colla storia presente e passata. Queste Edizioni, popolari pel buon mercato, sono condotte colla maggior diligenza per ciò che riguarda la scelta e la revisione, e sono arricchite di tavole, note, indici e dei ritratti degli autori, o dei personaggi di cui trattano.

LORENZINO DE' MEDICI.

L'Aridosio; con l'Apologia e le Lettere dello stesso, con documenti che lo riguardano, e con prefazione e medaglie inedite.

PAOLO GIOVIO.

Dialogo delle imprese militari ed amorose; con prefazione e note e con l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli; e col ritratto dell'autore.

LODOVICO DOLCE.

Dialogo della pittura; con l'aggiunta delle lettere di Tiziano a varii e dell'Aretino al Tiziano; con prefazione e indice dei nomi propri e delle cose notabili; e col ritratto di Tiziano.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Mescolanze d'amore. Questo volumetto contiene: 1. ***Ragionamento d'amore*** di Plotino, tradotto da A. M. Salvini; 2. Due novelle amorose di L. B. Alberti: l'***Ecatomfilà*** e la ***Deifira***; 3. il ***Dialogo dell'onore delle donne*** di S. Guazzo; 4. ***Callista e Filetore***, frammento d'una novella greca di Melchiorre Cesarotti; con proemio ed il ritratto di L. B. Alberti.

ALESSANDRO PICCOLOMINI
(le Stordite Intronate).

La Raffaella: ovvero dialogo della Bella Creanza delle donne; ridotto a miglior lezione, con proemio e note, e col ritratto dell'autore.

IMPRESE NAVALI.

Questo volumetto, con proemio, contiene: 1. la ***Narrazione della battaglia di Lepanto*** di G. Diedo, 2. ***La Invencible Armada*** o la fallita invasione dell'Inghilterra nel 1588, relazioni e documenti; con ritratto della regina Elisabetta.

CRISTOFORO COLOMBO.

Lettere autografe edite ed inedite; fra cui il testo spagnuolo rarissimo della lettera scritta da Colombo nel 14[illegible]3 sulle isole da lui scoperte, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, ed ora nuovamente ristampato; premesso un discorso su Colombo di Cesare Correnti; con proemio e con nove tavole.

MORO e CAMPANELLA.

L'Utopia e la Città del Sole; aggiuntavi la **Storia del rèame degli Orsi** narrata da Gaspare Gozzi; con prefazione e note; e coi ritratti di Moro e Campanella.

ONOSANDRO PLATONICO.

Dell'ottimo capitano generale e del suo officio: traduzione dal greco di Fabio Cotta romano; con proemio.

GIUSEPPE AVERANI.

Del lusso della mensa presso i Romani; con prefazione e con ritratto dell'autore.

ANNIBAL CARO.

Gli Straccioni, commedia; ed il **Commento sopra la prima ficata, ossia capitolo della Ficheidè**; con proemio ed il ritratto dell'autore.

GIORDANO BRUNO.

Gli eroici furori e il Candelajo, commedia; con proemio, note e ritratto dell'autore.

GIAN MARIA CECCHI.

Dichiarazione dei proverbi toscani e l'Assiuole, commedia; con una lezione di L. Fiacchi sui proverbi toscani; ed uno studio sulle commedie del Cecchi; con prefazione e ritratto dell'autore

ERASMO DI ROTERDAMO

Elogio della pazzia; con proemio e note; ed illustrato con 80 incisioni sui disegni originali d'Holbein.

ANTON FRANCESCO DONI

Novelle e Lo Stufajolo, commedia, e la **Mula e la Chiave**, dicerie; con proemio, note ed il ritratto dell'autore. Vol. 2.

FILIPPO SASSETTI

Vita di Francesco Ferruccio, con proemio, note ed il ritratto del Ferruccio.

CARDINAL BIBBIENA

La Calandra, commedia; aggiuntavi **Un' Avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria** dello stesso autore; con proemio, note ed il ritratto dell'autore.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: It. L. 1.

5

BIBLIOTECA RARA

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

M D LIC. Testo latino collazionato sull' esemplare del **DUCA DE LA VALLIÈRE** ora esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi con l'aggiunta delle Varianti di parecchi manoscritti, e di una notizia filologica e bibliografica di **FILOMNESTO IL GIOVANE.**

prima edizione italiana.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

v. 42

DE

TRIBUS IMPOSTORIBUS

Proprietà letteraria — G. DAELLI e C.

TIP. GUGLIELMINI.

DE

TRIBUS IMPOSTORIBUS

(M D IIC)

TESTO LATINO COLLAZIONATO SULL'ESEMPLARE

DEL

DUCA DE LA VALLIÉRE

ORA ESISTENTE

NELLA BIBLIOTECA IMPERIALE DI PARIGI

CON L'AGGIUNTA

DELLE VARIANTI DI PARECCHI MANOSCRITTI

E DI UNA NOTIZIA FILOLOGICA E BIBLIOGRAFICA

DI

FILOMNESTO IL GIOVANE.

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXIV.

AVVERTENZA

DEGLI EDITORI

Ecco, noi ristampiamo come una curiosità e senza temer di eccitare altro sentimento che la curiosità un libro che fece fremere il medio evo, e che parve un attentato satanico tremendo ed inespiabile. Il medio evo ridea alla novella dei tre anelli; i tre fratelli credevano ciascuno che il suo fosse il vero; ma non avevano gli altri due per falsi assolutamente. — Ora l' autore dei *Tre Impostori* dichiarava ch'eran falsi tutti e tre, spezzava

le Tavole della legge, abbatteva la croce, bruciava il Corano, e l'uman genere parea restar senza Dio. Il libro non esisteva o non si trovava e vedea mai; bastava il titolo a spaventar le coscienze, e a rinnovar nelle menti le tenebre e gli orrori del caos.

Questo sgomento si prolungò pei secoli, e la storia di questo libro, narrata così minutamente da *Filomneste Juniore,* fa l'effetto di un ghigno mefistofelico a traverso le preci e le estasi dei fedeli. Incerto il libro, incerto l'autore, ma l'atterrita imaginazione popolare e la stolta sapienza sacerdotale si commoveano contro questi *untori* dell'intelligenza, e perseguitavano e percotevano a tentoni. Quel titolo era più pericoloso che tutti i dubbj e le disputazioni dei filosofi, e potea più facilmente penetrare il duro cranio della plebe.

Noi demmo il testo tale e quale, e facemmo tradurre le illustrazioni, sì piene, che non crediamo vi sia troppo da aggiungere. Solo noteremo non esser precisamente vero che di Fausto, o Bastiano Fausto da Longiano (castello tra Cesena e Rimini) non si possano

trovar notizie (come si afferma a pag. XIV).[1] Non si sa l'appunto della nascita e della morte, ma si conoscono gli studj, i viaggi, le opere, e che nelle cose della fede era *zoppo*, secondo notò già il Muzio. Il Tiraboschi ne parla a lungo. Così è inesatto che il Mantovani scrivesse la vita di Cardano (come si afferma a pag. LXIV); egli tradusse in italiano le notizie che quel famoso scienziato e visionario lasciò di sè.

Ora tocca ai Renan lo scandolezzare i cre-

[1] *A pag.* 45 *si cita un brano del Fausto, che è riportato dal Tiraboschi ne' seguenti termini:* « Ho cominciato un'altra fatica, la quale è intitolata: *Tempio di verità,* una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le sette, altamente ripetendole da gli primi principj loro: le bugie degli istorici, le verità dei poeti, ed in questi tratterassi della facultade rettorica e della poetica, ove sono introdotti Cicerone ed altri a mostrare gli difetti loro; Virgilio, così gli volgari e gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperj di Cesare, d'Alessandro e d'Ottaviano; le lodi di Falari, di Nerone e di Sardanapalo; Avicenna vi manifesterà i suoi errori e Ptolomeo gli suoi in astrologia; ed io introduco un astrologo a comporre una nuova astrologia contraria a quella degli altri, ec.

denti. L'autore dei *Tre Impostori*, fosse anche un Imperatore, aveva il far rotto del demonio del medio evo, che era loico, ma non gentiluomo. Il *tomawack* del selvaggio è fuor di moda; torna meglio un sottil veleno locusteo o una fina lama d'acciaio, che fugga le indagini degli Orfila, o le sanzioni dei Troplong. Noi non facciam vedere che la prima fessura dello schifo che, vinta la tempesta, credeva scorrer sicuro sul lago di Tiberiade.

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

INTORNO AL LIBBO

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

I.

In sul cominciare del secolo XVII, la libertà del pensiero per sì lunga pezza compressa, in conseguenza delle controversie religiose corse tra cattolici e riformati, si ridestò; e alcuni animosi oltrepassarono ben anco il limite di così fatte contese. Quando Giordano Bruno e il Vanini (1) esposero in opere scritte con meditata oscurità temerarie asserzioni, che scontarono colla vita, era già passato un buon pezzo dacchè Rabelais aveva messo in beffa, sotto un velo anzi che no trasparente, ciò che sino a quel punto era stato oggetto della più profonda venerazione. (2)

Teofilo Viaud e i suoi seguaci si mostrarono poco meno che a visiera alzata; ciò che il padre Garasse

nella sua *Doctrine Curieuse* chiama: » *apprentifs de l'athéisme, enroolez en cette maudite confrerie qui s'appelle la CONFRÉRIE DES BOUTEILLES.* (3)

Appunto allora ne' dotti circoli si diffusero delle voci intorno ad un libro, del quale non si parlava che con terrore; la cui mira, dicevasi, era di provare che il genere umano fu successivamente ingannato da tre impostori. Quindi il titolo *De tribus Impostoribus* dato a quest'opera, vero capolavoro d'empietà, che nessuno aveva mai veduta, e nondimeno dava luogo a dicerie sconnesse e vaghe che correvano sul suo conto.

Uno fra i primi a farne espressa menzione fu un monaco spagnuolo dell'ordine dei Carmelitani, Geronymo de la Madre de Diós. In un libro pubblicato a Brusselles nel 1611 col il titolo di: *Diez lamentaciones del miserabile estado de los Atheistas* il reverendo padre si dichiara in questi sensi: *Uno desta Secta (de los Atheistas libertinos) compuso un libro intitulado:* DE LOS TRES ENGANADORES DEL MUNDO: MOYSEN, CHRISTO Y MAHOMA, *que no se lo dexaron imprimir en Alemanna, el anno pasado de* 1610.

Nel corso del secolo XVII, e nel principio del XVIII, un numero grande d'autori continuò a parlare del libro *De tribus Impostoribus;* niuno però che asserisse d'averlo veduto; ma i più ripetevano ciò che se ne diceva dall'universale, aggiungendovi alle volte circostanze non molto verisimili. Più tardo critici più giudiziosi manifestarono il dubbio che forse non si trattasse d'un libro imaginario. Un letterato ingegnoso, la memoria del quale è rimasta cara agli amici dei buoni studj, Bernardo de La Monnoye autore dei famosi *Noei* borgognoni, in appog-

gio di quest'ultima opinione, pose in campo diversi argomenti esposti in una sua dissertazione. Codesto scritto trovò oppositori, ma, mentre i dotti discutevano, l'opera per sè, restò invisibile.

In questo mezzo l'avevano cercata con vivo ardore. Si volle che un diplomatico svedese, Salvius, fosse arrivato a porvi su le mani; si aggiunse che la regina Cristina si sia trattenuta dal richiedernelo mentre viveva, ma come tosto riseppe la morte del suo antico plenipotenziario, abbia mandato Bourdelot, suo primo medico, a pregare la vedova di appagare la sua curiosità. Ma n'ebbe in risposta che l'infermo, preso da rimorso, la vigilia della sua morte l'avea fatta abbruciare dinanzi ai proprii occhi (*Menagiana*, t. IV.).

Prima di La Monnoye, Gabriele Naudé, del quale è noto l'amore pei libri, e che per fermo nulla avrebbe lasciato intentato per aggiungere anche questo alla ricca biblioteca che stava formando pel cardinale Mazzarino, scrisse: » Non mi venne mai veduto il libro *De tribus Impostoribus*; credo che non sia mai stato stampato, e reputo menzogna tutto ciò che ne fu detto ». Grozio (*App. ad Comment. de Antichristo*, p. 133) s'accorda in simile sentenza.

Un teologo di ardite idee per l'età in cui visse, il primo fra i cattolici (almeno crediamo) a venire in sospetto che il Pentateuco fosse poi veramente opera di Mosè, Riccardo Simon, prete dell'Oratorio, nelle sue *Lettere scelte* (Rotterdam 1702 t. 1 pp. 166 e 202) palesa l'opinione, che il *Liber de tribus Impostoribus* non abbia mai esistito; le false voci diffuse sul suo conto, derivano dalla malignità che cercava di diffamare un personaggio che si voleva screditare.

Anche Bayle s'attenne a codesta opinione; in una nota apposta all'articolo ch'egli consacra all'Aretino (*Diz. ist.*) dice: « È molto probabile che codesto libro non abbia mai esistito; il signor de La Monnoye ha dimostrato con argomenti assai forti che esso è puro sogno. Il padre Mersenne (*in Genesim*, pag. 1830) ha detto che uno de' suoi amici, il quale aveva letto il libro in discorso, v'avea riconosciuto lo stile dell'Aretino. Le son tutte baje ».

Avremo più sotto occasione di parlare di qualcuno degli scrittori che hanno fatta menzione del *Liber de tribus Impostoribus* e che l'hanno attribuito a questo o a quel personaggio; alle quali si possono aggiungere anco altre testimonianze. Un filosofo francese venuto a domiciliarsi in Italia, gli scritti del quale improntati d'uno scetticismo poco celato, suscitarono vive ire fra i teologhi, Claudio di Beauregard, (Beringaldo) nel suo *Circolus Pisanus*, (4) pag. 230 (Patavii, 1661) parlando dei miracoli di Mosè attribuiti ad arte magica, s'esprime: » *Tot viri sancti et Christus ipse Mosem seculi satis eum vindicant ab hac calumnia quidquid affectus contra liber impius* DE TRIBUS IMPOSTORIBUS *omnia refundens in Dæmonem potentiorem cujus ope magi alii aliis videntur præstantiores quo etiam refertur illud fictum a Boccaccio de tribus annulis.* »

Un gesuita che si segnalò per gran vastità di dottrina, per fecondità inesauribile e per un' indipendenza di spiriti rara nella sua Compagnia, Teofilo Raynaud (5) da parte sua dichiarò (*in Hopoplot.* sez. II, p. 259): « *Opus de Tribus magnis impostoribus' Mose, Christo, Mahomete, exitiale fuisse Wechelio, insigni alios typographo. Sed ejus libri pestifero attactu*

funditus everso, referunt, quod legerunt fide digni testes, mihi incestare oculos tam infandæ scriptionis lectione ad ingens scelus videtur pertinere. »

Niente s'è potuto rinvenire che potesse convalidare il fatto che Wechel abbia stampato alcun che di simile; ed è possibile che Raynaud abbia avuto sott'occhio un'opera d'Antonio Cornelius un tempo stimata, dove s'incontrano alcune idee poco ortodosse: *Exactissima infantium in limbo clausorum querela adversus divinum judicium.* Wechel appose il suo nome al volume stampato nel 1531; pel quale rimandiamo il lettore a Bayle (art. *Wechel*), a Davide Clement (*Bibliothéque curieuse*, t. VII, p. 302) a Schælhorn, (*Amœnitates litterariæ*, t. V, p. 287).

Florimondo de Raymond (cioè il gesuita Richeomme) parla egli pure con isdegno del libro del quale ci occupiamo, intorno alla cui esistenza egli non nutre il menomo dubbio: « *Nefandus ille libellus in Germania excusus horribili titulo inscriptus, ex ipsis infernis faucibus libellum hunc eructatum, non argumentum solum, sed titulus ostendit* » (Nel trattato *De Origine hæresium*, lib. II, cap. 16). Egli aggiunge d'averlo veduto nella sua infanzia in mano a Pietro Ramus (si veda la dissertazione di La Monnoye); ma così fatti asserti sono avuti per pochissimo degni di fede.

Nel 1581, un dottore partigiano sfegatato della Lega, Gilberto Génébrard, parlò, in termini a dir vero piuttosto vaghi, del *libellus*, quasi che girasse palesemente. Disputando con un riformato (Lamberto Daneau) egli si esprime così, avendo di mira i cattolici. » *Non Blandratum, non Alciatum, non Ochinum ad Mahometismum impulerunt; non Valleum ad Athei-*

smi professionem induxerunt (6); *non alium quendam ad spargendum libellum De tribus Impostoribus, quorum secundus esset Christus Dominus, duo alii Moïses et Mahometes, pellexerunt.* »

II.

Ipotesi intorno all'Autore.

Egli era non poco malagevole l'esprimersi chiaramente circa l'esistenza d'un libro, del quale non si conosceva che il titolo accompagnato da qualche incerto romore; era cosa impossibile l'additare l'autore d'uno scritto, contro il quale si sarebbe scatenata grave tempesta. Le congetture pertanto andarono di buon passo; e i bibliografi, i letterati, che s' occuparono del libro di cui parliamo, mandarono innanzi alcuni nomi senza poi giustificare le loro asserzioni; e si attaccarono ai personaggi che sin dai primordj del medio evo si segnalarono per principj irreligiosi, piuttosto rari in quell'età.

L'imperatore Federigo Barbarossa morto nel 1190, è il primo che si presenta in ordine cronologico: i suoi litigi colla corte di Roma, i suoi costumi poco castigati, fecero nascer dei dubbj sulla purezza della sua fede. Il filosofo arabo Averroe o Ibn Roschd, morto nel 1198 diè luogo a sospetti pei sentimenti ostili cui si dice nutrisse tanto contro l'islamismo, quanto contro le dottrine di Moisè, e la fede cristiana. Secondo il signor Renan, che ha pubblicato

intorno all'averroismo un libro notevolissimo, la filosofia di Averroe, interpretazione piuttosto libera delle dottrine d'Aristotile, e interpretata a sua volta in modo ancora più libero, si ridusse a questo: Negazione del soprannaturale, dei miracoli, degli angeli, dei demonj, dell'intervento divino; spiegazione delle religioni e delle credenze morali mediante l'*impostura*.

Non tutti i nostri lettori potendo procurarsi il dotto lavoro del signor Renan, pensiamo di far loro cosa gradita recando qui alcune linee, dove quest'abile critico parla colla sua usata lucidità intorno all'argomento che forma l'oggetto della presente notizia.

» Non senza un certo fondamento l'opinione pubblica attribuì ad Averroe la formola dei tre impostori. A quell'età i diversi culti si ravvicinarono, non già per la loro comune origine celeste, ma per le loro pretese impossibilità. Questo pensiero che quasi come sogno affannoso perseguitò il secolo XIII, fu però frutto degli studj arabi ed effetto delle tendenze della corte degli Hohenstaufen. Esso scoppiò senza nome d'autore, senza che persona osasse confessarlo; esso è, per così dire, la tentazione, il Sátana nascosto in fondo al cuore di quel secolo. Avuto dagli uni in conto di bestemmia, dagli altri in conto di calunnia, la parola d'ordine dei tre impostori, fra le mani de'monaci mendicanti divenne un arme terribile sempre pronta per rovinare i loro nemici. Si voleva diffamare qualcuno facendolo passare per un nuovo Giuda? egli avea detto che vi erano stati tre impostori .... e tale imputazione lo bollava come un marchio d'infamia .... Per scuo-

tere vieppiù l'imaginazione popolare, della formola si fece un libro. Allorchè le opere di Pietro il venerabile, e di Roberto de Rétines intorno al Corano, la crociata, i libri di polemica scritti dai Domenicani, diedero una idea più esatta dell'islamismo, Maometto apparve qual fondatore d'un culto monoteistico, e si arrivò a questa conclusione, che al mondo si danno tre religioni, fondate su principj analoghi, tutte e tre però intrammischiate di favole. Questo fu il pensiero che si tradusse nell'opinione de' vulghi mediante la bestemmia dei *Tre Impostori*. L'Italia come la Francia partecipò a questo grande vacillamento delle coscienze. L'antichità pagana v'avea lasciato un pericoloso germe di rivolta contro il cristianesimo. In sul cominciare del secolo XI, s'udì certo Vilgard, maestro di scuola a Ravenna, dichiarare che il vero era quanto dicevano i poeti antichi, e che convenia credere a questi anzichè ai misteri cristiani. Già nel 1115, a Firenze si trovava una setta d'Epicuréi abbastanza forte per cagionare sanguinosi tumulti. Arnaldo da Brescia trasformava in moti politici la rivolta filosofica e religiosa. Arnaldo di Villanuova passava per l'adepto d'una setta pitagorica diffusa in tutta Italia. Il poema della *Discesa di San Paolo all'inferno* parla con terrore d'una società secreta che aveva giurato la distruzione del cristianesimo. »

Si pose in campo il nome dell'imperator Federico II, morto nel 1250, fondandosi sulla imputazione di Gregorio IX, che accusava questo monarca d'aver sostenuto che tre impostori abusarono successivamente della credulità del genere umano (7). Si pretendeva che l'opera non l'avesse mica scritta

lo stesso imperatore, ma il suo cancelliere Pier delle Vigne(8). Quest'opinione dopo esser girata come vago rumore, verso il cominciamento del secolo XVIII risorse e fu sostenuta e discussa in una dissertazione senza nome d'autore, che noi ripubblichiamo più giù. Nondimeno si tiene che sia destituita di fondamento; e noi aggiungeremo che Federico respinse con gran forza l'accusa che il papa gli lanciò contro, la gravità della quale potea veramente far paura. Intorno a ciò si può consultare le *Epistolæ Petri de Vineis* (lib. I, ch. XXXI) ristampate più volte (*Haganoæ*, 1539; *Basileæ*, 1566; *Ambergæ*, 1609; *Basileæ*, 1740, 2, vol. in 8.) Notiamo pure che l'imperatore non fu il solo al quale s'addossasse l'accusa pronunciata dal pontefice. Un autore del secolo XIII, (Tommaso de Cantimpré, nella *Storia letteraria della Francia*, t. XIX p. 477, gli consacrò una notizia), nell' opera allegorica e mistica da lui intitolata *Liber de proprietatibus apum*, sostiene che a Parigi esisteva un professore, che ai suoi discepoli insegnava che Mosè, Cristo e Maometto furono tre impostori. Noi dubitiamo grandemente che un professore, anche nutrendo simili sentimenti, abbia portata l'audacia fino al segno di manifestarsi ai suoi discepoli; il castigo sarebbe stato esemplare.

Un monaco napoletano, un audace pensatore, Tommaso Campanella, fu sospettato d'aver composto il trattato *de' tre Impostori*. Egli volle giustificarsi allegando che il libro era già stampato trent'anni (9) prima della sua nascita (cioè nel 1598); ma quest' asserto è esso poi veramente degno di fede? Nulla troviamo che valga a provarlo. Guglielmo Postel nel 1543 parlò d'un trattato *de tribus prophetis*, che

attribuiva a Servet; e su lui stesso cadde il sospetto che avesse scritta quell'opera; egli almeno ne avea ripetuti alcuni pensieri in uno degli scritti da lui dati alla luce: *De orbis concordia*, (10) opera d'un genio inquieto ma potente, analizzata con cura nel Dizionario delle scienze filosofiche (1851, t. VI, p. 183). Si son messi in campo i nomi del Machiavelli, di Rabelais, d'Erasmo, di Stefano Dolet, abbruciato a Parigi nel 1546; di Giordano Bruno, abbruciato a Roma nel 1601; di Giulio Cesare Vanini, abbruciato a Tolosa nel 1616, ma queste confuse attestazioni mancano d'ogni apparenza di prova.

Altri scrittori, facendo risalire a più secoli addietro la composizione di questo celebre trattato, lo posero a carico del Boccaccio, autore la cui ortodossia non è immacolata (11).

Il Campanella pensava che il vero autore di codesto libro non fosse forse quel Poggio, il quale, se bene secretario del papa, era poco devoto, e molto libero in questo particolare, come lo prova la raccolta di *Facetiæ* stampata col suo nome; ma il Campanella par che non abbia fatto gran caso di questa opinione, stante che l'Ernst nelle sue *Observationes variæ* asserisce che a Roma il monaco calabrese gl'indicò Mureto come autore del libro in discorso; ora ciò non s'accorda per nulla colla stampa del libro che avrebbe dovuto precorrere di trent'anni la nascita del Campanella; il Mureto, nato nel 1526, nel 1538 non aveva che dodici anni. Altri pronunciò il nome d'Ochino cappuccino, il quale, volte le spalle al cattolicismo, abbracciò i principj della riforma; ma con tutto il suo perseguitare con sillogismi e sarcasmi la chiesa da lui

desertata, l'Ochino non negò mai i dogmi fondamentali del cristianesimo. Sicchè anche quest' opinione, che non troviamo se non in uno scrittore del secolo XVII (12), ci pare destituita di fondamento. Altrettanto diciamo rispetto all' Aretino. Il troppo celebre autore dei *Ragionamenti* e dei *Sonetti lussuriosi* spinse la licenza a un segno fino allora senza esempio. Ma egli era incapace d'alcuna idea filosofica profonda, e, cercando sopra ogni altra cosa di viver tranquillo e di far danaro, adoperò quella penna che aveva vergate le avventure della Nanna e della Pippa a scrivere libri di devozione (13).

Il filosofo italiano Pomponaccio, morto nel 1524, figura fra gli autori ai quali fu attribuita senza alcuna prova l' opera che forma il soggetto del presente scritto. È noto che codesto ardito pensatore si mostrò favorevole al materialismo e ostile alla chiesa. Le sue opere a Venezia furono abbruciate; ma l'autore dovette all'indulgenza di Leon X, e alla protezione di alcuni cardinali il piacere di morire in pace. Dei diversi passi de'suoi scritti che hanno provocate le ire de'suoi coetanei, non ne trascriveremo che uno tolto dal *Tractatus de immortalitate animæ* (1534, in-12, p. 121): » *Ad quartum, in quo dicebatur quod fere totum universum esse deceptum, cum omnes leges ponant, animam immortalem esse. Ad quod dicitur, quod si totum nihil sit, quam suæ partes, veluti multi existimant, quum nullus sit homo, qui non decipiatur, ut dixit Plato in de Republica, non est peccatum illud concedere, immo necesse est, concedere aut quod totus mundus decipitur aut saltem maior pars, supposito, quod sint tantum tres leges, scilicet Christi, Moysis et Mahometis. Aut igitur omnes sunt falsæ, et sic totus mun-*

dus est deceptus, aut saltem duæ earum, et sic maior pars est decepta. »

Si parlò eziandio d'un amico dell'Aretino, di Fausto da Longiano, che s'era proposto di scrivere col titolo *Il Tempio della verità* un libro molto ardito, molto eterodosso, come annunzia egli stesso in una lettera da lui diretta al celebre satirico, stampata nel suo carteggio. Un passo di questa lettera si trova nella dissertazione di La Monnoye che noi ripubblichiamo. Anco ponendo che detta opera sia stata scritta, si comprende come ragioni di gran peso debbano aver impedito la pubblicazione del *Tempio della verità*. Noi abbiamo inutilmente cercato di procurarci qualche indizio intorno a codesto Fausto. Longiano è una cittaduzza appartenente agli antichi stati romani, presso Forlì.

Fu menzionato il nome del Cardano; quest'uomo tanto erudito quanto bizzarro, i cui scritti presentano uno strano miscuglio di scetticismo e di credulità, piuttosto frequente a trovarsi nel secolo XVI, non temette di comparare fra loro paganesimo, giudaismo, maomettanesimo e cristianesimo, e dopo averli messi a riscontro, senza poi palesare in quale credenza abbia fede, termina col dire: » *His igitur arbitrio victoriæ relictis;* » lasciando così decidere al caso a qual religione spetti la palma. È però vero: più tardo raddolcì questo passo; ma s'era già attirato, segnatamente da parte dello Scaligero, la taccia di ateo (14).

Si pose l'occhio su Pietro de la Ramée o Ramus, celebre pei suoi attacchi contro Aristotele, il quale fu accusato d'irreligione a cagione dell'ardimento

con cui diè addosso alla vecchia filosofia che spadronava nelle scuole (15).

Un cappuccino, il padre Foly, nel terzo volume delle sue *Conférences sur les mystères* sostiene che un ugonotto, Nicola Bernaud, nel 1612 fu scomunicato, per aver composto uno scritto *De tribus Impostoribus*. Si trattava di Nicola Bernaud de Crest, al quale s'attribuì un' opera curiosa, il *Cabinet du roy de France, dans lequel il y a trois pierres précieuses*, 1581, e si tiene eziandio per autore del *Miroir des François*, 1582, libro che aspira a riforme, il cui compimento si fece attender due secoli (16), e che non si sono nemmen tutte incarnate nei fatti, poichè l' autore domanda il matrimonio dei preti e la riunione del Belgio alla Francia. Alchimista e viaggiatore infaticabile, Bernaud (la vita del quale è pochissimo conosciuta) era uomo d'audaci propositi; non per questo v' è ragione di dubitare di quanto il cappuccino asserì sul conto suo.

Lo scrittore più moderno, di cui parve doversi tener conto, è Milton, morto nel 1674; ma non si può pensare sul serio ad affermare che l'autore del *Paradiso perduto* abbia composto un'opera intorno alla quale si disputava molto prima della sua nascita, e che sarebbe stata in perfetto dissenso coi suoi principj, ne' quali dominava il puritanesimo repubblicano fondato sulla lettura della Bibbia.

Fra gli scrittori tenuti in conto di liberi pensatori, ed ai quali si avrebbe pur potuto attribuire il *Liber de tribus Impostoribus*, non abbiamo incontrato Bonaventura Des Périers; è noto che questo ascetico scrittore si tolse la vita nel verno fra il 1542 e 1543, dopo aver fatto stampare nel 1537 il *Cymba-*

lum mundi, libro che tosto fu processato dal Parlamento come contenente di grandi abusi ed eresie. È inutile ripetere che lo stampatore Morin fu incarcerato e tenuto in gran povertà » *detenu en grande pauvreté;* » che l'edizione originale fu distrutta con tanta cura, che non se ne conosce più che una o due copie.

Di fresco il *Cymbalum mundi* ebbe due edizioni nuove rivedute l'una da Paolo Lacroix (Parigi, Gosselin, 1841) l'altra da Luigi Lacour (nel I. tomo delle opere di Bonavventura Des Périers, Jannet, 1856). Eligio Johanneau scoperse la chiave dei nomi degli interlocutori nascosti sotto il velo dell'anagramma.

» Massime nel secondo dialogo, dice il signor Lacroix, l'autore mette in burla tutte le credenze professate al suo tempo; il Cristo già da lui trasformato in un briccone, qui è apertamente proclamato tale; Lutero, corifeo della riforma, non è rappresentato in modo meno satirico: cattolici e protestanti son messi in mazzo; Des Périers si burla del pari e degli uni e degli altri. » La Monnoye aveva indovinata l'allegoria ed aveva espresso il suo pensiero con tutta quella chiarezza, di cui gli fu dato far uso: « S'e' m'è lecito esprimere il mio sospetto, dirò che in questo scritto si pretende sberteggiare colui che scendendo dal cielo ci portò la verità eterna; dirò che il seguito del discorso di Trigabus è l'empio ed esagerato dileggio di quanto codesta verità ha operato. »

Noi non abbiamo bisogno d'insistere intorno a ciò; è evidente che se il libro *De tribus Impostoribus* fu realmente stampato nel 1538, come sostiene il Campanella, si potrebbe con qualche verosimiglianza ad-

dossarlo a Des Périers, il quale v'avrebbe svolta con maggior precisione la tesi da lui velata a disegno nel *Cymbalum mundi*, che, agli occhi de' miopi, poteva passare per una beffa lanciata contro il paganesimo. In quei racconti figuravano Mercurio, Cupido ed altre parecchie divinità mitologiche; particolare che si trova eziandio nella famosa opera di Giordano Bruno e che s'intende assai facilmente. I colpi assestati a Giove e a Saturno, avevano ben più alta la mira.

III.

Opinioni di alcuni critici moderni intorno al libro *De tribus Impostoribus*.

Uno degli scrittori che maneggiò con gran fortuna tutti i mezzi della lingua francese, un bibliofilo appassionato, Carlo Nodier nelle sue *Questions de littérature légale* (1828), riepilogò giudiziosamente ciò che si sa, o piuttosto ciò che non si sa, riguardo al famoso e irreperibile trattato ch'è l'oggetto delle nostre ricerche:

» Per secoli di questo libro non esistette che il solo titolo; una parola uscita dalle labbra d'un principe celebre ne potè fornire l'idea; ma nessuna penna avrebbe osato vergarlo in un'età, nella quale simile ardimento sarebbe stato troppo pericoloso. Fondandosi sulle voci che s'erano sparse in una certa

classe di letterati, gli si attribuì una realtà impossibile; si andò tant'oltre da nominare perfino gli stampatori che dovevano averlo pubblicato, i quali per avventura diedero qualche appiglio a così fatta accusa, e perchè increduli e perchè persone abili; i Wechtel fra gli altri; ma ciò avvenne senza che poi si potesse fiancheggiare tale opinione con autorità di qualche rilievo. Che pensare quindi degli esemplari di questo trattato presentemente conosciuti, la data dei quali s'accorda abbastanza bene col tempo, nel quale, secondo tutte le ipotesi, dovette apparire? Questa scoperta forse non distrugge i ragionamenti più speciosi, e resta egli ancora qualche cosa a dire contro l'esistenza d'un libro, il titolo del quale è ripetuto in più cataloghi di seguito?

» Codesto problema esige una doppia soluzione: sì, esiste, un trattato *De tribus Impostoribus*, i cui esemplari sono estremamente rari; no, il trattato *De tribus Impostoribus*, che occupò i bibliologhi del secolo XVII, non esiste. »

Il Nodier aggiunge d'aver posseduto nella sua infanzia un esemplare di codesto libro, in tutto conforme alla descrizione che si dà di quelli che si sono veduti in vendita: era un piccolo in-8 di 46 pagine e due di frontispizio stampato in sant'Agostino romano, su carta pochissimo consistente, vecchia, bruna, e forse ingiallita; portava, senz'altro contrassegno, l'anno 1598, che alcuni bibliografi, considerando la forma moderna dei caratteri, ritennero posto in luogo del 1698. Può darsi che non sia stato stampato nè in quello nè in questo, comechè a quel tempo non mancassero ragioni atte a consigliare tale

sostituzione. La regina Cristina di Svezia alcuni anni prima aveva offerto trentamila lire a colui che sapesse procurargliene una copia, e questo era un motivo forte abbastanza per mettere alla prova l'industria dagli editori. In appresso la libertà del pensare, e in certi paesi quella della stampa, giunsero al colmo. L'Olanda e la Germania rigurgitavano di audaci fuorusciti, ai quali tal opera sarebbe parsa un trastullo, e allora lo stamparla non avrebbe offerto punto maggiori ostacoli di quello che le ardite teorie di Hobbes e di Spinosa.

A ogni modo è cosa indubitabile che il trattato *De tribus Impostoribus*, non fu mai dato alla regina Cristina; ed è difficile il credere che se fosse stato stampato sin d'allora nel minor numero di copie possibile, non ne sia pervenuto alcun sentore a La Monnoye, la cui dissertazione dev'essere stata pubblicata soltanto qualche anno appresso.

Eppoi, come spiegare che questo libro sia sfuggito alle ricerche dei dotti e laboriosi bibliografi del secolo XVIII, di Prospero Marchand, di Sallengre, di Davide Clement, di Bauer, di Vogt, di De Bure e di tant'altri, e che non si sia trovato in nessuna di quelle grandi e rare biblioteche, di cui noi possediamo i cataloghi?

In Germania si ritiene per cosa certa, e si asserì in diverse opere (la *Bibliotheca historiæ litterariæ selecta* di Jugler, t. III, p. 1665), che il volume di 46 pagine che porta la data del MDIIC, fu stampato nel 1753 a spese e per cura d'un libraio di Vienna, Straube; egli ne vendette alcune copie al prezzo di 20 e più monete d'oro, e per questo fu gettato e detenuto a lungo nelle prigioni di Brunswick.

Se l'edizione che si suppone appartenere al secolo XVI esisteva realmente; se si potesse attribuirla ad Dolet, a Enrico Stefano od anche a Postel, allora al pregio d'una straordinaria rarità unirebbe anco altri vantaggi, particolarmente questo, di manifestarci i sentimenti d'uno scrittore valente, e di risolvere una molto celebre questione di bibliografia.

Il marchese Du Roure (*Analecta biblion*, t. I, p. 422), analizza lo scritto datato del 1598 in una copia fatta da un laborioso bibliografo, l'abate Mercier di Saint-Léger, copia da lui posseduta. Egli opina che La Monnoye dopo aver confutato senza fatica ciò che Arpe sosteneva fondato sull'autorità d'un aneddoto puerile, sia andato tropp'oltre negando l'esistenza d'un trattato *De tribus Impostoribus* anteriore al 1716. « Per quanto grande si fosse l'astio di Federico II contro la potenza pontificale, è ridicolo l'attribuire, vuoi a questo imperatore, vuoi anche al suo cancelliere, un'opera che mente umana non avrebbe potuto concepire nel 1230; opera del resto, nella quale la mano moderna si palesa in ogni frase. A ogni modo converrà pure concedere che un tal libro ha potuto esister verso il 1553, come ce ne assicurano Guglielmo Postel e il gesuita Richeomme conosciuto col nome di Florimondo de Remond. Come mai il mondo erudito avrebbe potuto ingannarsi fino al segno da cercare dovunque l'autore d'un libro che non fosse mai esistito, d'attribuirlo successivamente al Boccaccio, a Servet, al Poggio, all'Aretino e a tanti altri? che? Tanto fracasso per nulla! Tanto fumo senza foco! Ciò non è mica possibile!

Il signor Renouard, possessore d'un esemplare, di cui parleremo nel seguente paragrafo, nel *Catalogue*

de la bibliothèque d'un amateur (1818, t. I, p. 19), consacra una lunga nota a questo trattato. Dopo aver rifiutato la storiella troppo leggermente ammessa nel *Dictionnaire des anonymes*, appoggiandosi alla quale l'abate Mercier di Saint-Léger avrebbe fabbricato questo libro, egli aggiunge: « È molto probabile che questo libro sia uscito fuori o, come vuole la sua data, nel 1598, o, ciò ch'io credo, nel corso del secolo seguente. Del resto, questo gioiello tanto prezioso, questo libello di venti luigi, non va considerato che qual rarità bibliografica. È una lunga argomentazione scritta in latino piuttosto cattivo, nella quale si vuol provare che Mosè e Maometto, e massime il primo, furono insigni impostori, che i libri degli Ebrei non sono d'ispirazione divina, anche per testimonianza di san Paolo, del quale si riferiscono diversi passi. Quanto a Gesù Cristo, ch'è il terzo, a cui allude il titolo del libro, se ne dice ben poco; sembra che l'autore abbia avuto paura. Una frase biasima le pie frodi di coloro che hanno fondato la religione Cristiana sulle ruine del giudaismo, e anche questa frase sembra imbrogliata a bello studio. Dall'altro canto si attesta un gran rispetto per l'evangelo. Infine questa è l'opera d'un uomo, che avrebbe certo finito sul rogo, dove avesse confessato d'esser l'autore di questo libro, ma che professa il deismo, e non è nè più nè meno empio di molti i quali a' nostri dì, in materia di religione, si credono le persone meno censurabili del mondo.

Convien rimpiangere che, senza dubbio trattenuto dalle esigenze dei confini che s'era assegnati, l'oracolo della bibliografia, l'autore del *Manuel du Libraire* non abbia consacrato al trattato in discorso

che un breve articolo, dove rigetta l'aneddoto già combattuto dal signor Renouard, pur senza toccare con ciò le altre questioni che gli si presentavano. Speriamo che nella quinta edizione del *Manuale*, alla cui pubblicazione ora si sta attendendo, il signor G. C. Brunet concederà due o tre colonne alla discussione d'un punto oscuro della scienza dei libri; niuno può chiarirlo meglio di lui.

IV.

Opere oggi esistenti e intitolate Dei tre Impostori.

1. Opere in lingua latina.

Nel *Manuel du libraire* è registrata un'edizione col millesimo MDIIC (1598), in piccolo 8, di 46 pagine; e osserva che con certezza non se ne conosce che tre esemplari: quello registrato nel catalogo d'un celebre amatore olandese, Crevenna, la cui biblioteca fu venduta nel 1790 (17); quello che nel 1784 (18) alla vendita dei libri del duca de la Vallière, fu pagato 471 lire (somma straordinaria in quel tempo, nel quale i libri rari erano ben lontani dall'avere il valore che hanno acquistato più tardi); infine l'esemplare del signor Renouard: quest'ultimo, notato

nel *Catalogo* della biblioteca di questo amatore (1818, 4 vol. in-8), t. I, p. 118, figura come comperato nel 1812 nella vendita dei libri del professore Allamand che in fronte a quel volume scrisse d'averlo ricevuto in dono a Rotterdam nel 1762 (19).

Secondo Barbier (*Dictionnaire des anonymes*) e secondo il *Manuale del libraio,* questa edizione fu stampata a Vienna nel 1753 da P. Straube. Aggiungono che questo tipografo come testo si servì di qualcuno dei manoscritti che giravano da lungo tempo; poichè nel 1716 uno di essi fu comperato pel principe Eugenio di Savoia al prezzo di 80 imperiali alla vendita della biblioteca di Federico Mayer a Berlino. Prospero Marchand, che nota questo particolare nel suo *Dictionnaire historique* (1724) riferisce le prime parole del manoscritto, e son quelle che si leggono nel volume datato il 1598.

Si disse che la biblioteca di Dresda possedesse un quarto esemplare, ma secondo l'opera di M. Falkenstein (*Beschreibung der Königlichen öffentlichen Bibliothek zu Dresden* 1839 p. 503) non si tratta che della ristampa senza luogo nè data, fatta a Giessen nel 1792 (dal libraio Krieger), della quale non andò attorno che un numero assai scarso di copie, l'intera edizione essendo stata sequestrata e messa sottosuggello in una sala dell'università di Giessen dove secondo Falkenstein si trova tuttora. Questa edizione a ogni modo conta 64 pagine; si distingue dunque a prima vista da quella che n'ha 46.

Il testo latino, dopo una trentina d'anni (nel 1833) fu di nuovo pubblicato in Germania; un laborioso scrittore, il dottore F. G. Genthe, al quale, fra le altre dotte opere, dobbiamo un curioso saggio intorno alla

poesia macaronica (20), lo fece ristampare a Lipsia, usando di due manoscritti diversi, e lo corredò di una notizia, della quale ci siamo serviti, ma aggiungendovi non poche cose. A questo testo dell'edizione del 1833 per mala sorte mancano le tre ultime pagine dell'edizione del 1598, che nell'edizione presente abbiamo integralmente restituite. Nel 1846 un altro bibliografo che dimora generalmente in Zurigo, il signor Emilio Weller di bel nuovo diede fuori il testo latino, e l'arricchì d'una traduzione tedesca. Pigliando però la cosa da un lato diverso de'suoi predecessori, il signor Weller stima che il volume datato del 1598 abbia realmente veduta la luce in quell'anno. L'edizione non gli è parsa per nulla moderna, e pensa che questa stampa abbia preceduto i manoscritti che si sono divulgati più tardi, un de' quali ha servito alla ristampa fatta da Straube, la quale sequestrata con gran diligenza è divenuta irreperibile.

Ecco dunque per lo meno quattro edizioni successivamente pubblicate dalle tipografie tedesche, batave o elvetiche, d'un lavoro che forse non è nemmanco il trattato, a cui hanno accennato gli scrittori del secolo XVII, ma che però non è indegno d'essere conosciuto. Le edizioni recenti, essendo pochissimo divulgate in Francia, e accompagnate da schiarimenti in lingua conosciuta da pochi, pel nostro pubblico è come se non esistessero.

Molti critici (fra gli altri i signori Genthe e Weller) tengono per indubitato che il testo latino, quale è stampato, possa essere stato scritto nel secolo XVI, ma la scorrezione dello stile e il difetto di nesso filosofico nelle idee sono motivi bastanti per istabilire ch'esso a ogni modo non è uscito dalla

penna di nessuno degli scrittori, il cui nome fu messo in campo (21). Si può credere che sia lavoro d'un uomo che aveva studiata la storia e aveva viaggiato, condotto poscia allo scetticismo dalle dispute religiose, che presero le mosse dalla riforma. Egli pose in carta le sue idee per proprio uso. Il secolo XVI produsse gran numero di codesti liberi pensatori, che si chiamavano Lucianisti (*miram ejusmodi hominum fuisse frequentiam qui Lucianistæ dicti sunt eo quod omnes religiones derideant;* così s'esprime Florimondo de Remond). Può darsi che l'opera andando attorno manoscritta, sia stata alterata e interpolata; e convien notare che vi si fa menzione di sant'Ignazio, il quale non fu canonizzato che nel 1622 (*An vero credendum est quia bonæ fœminunculae Franciscum, Ignatium, Dominicum et similes tanto cultu prosequantur...*). Una lunga tirata contro la religione mosaica al parere di Genthe, è un frammento appiccicatovi in seguito, e che non ha a che fare col rimanente.

Verso il principio del secolo XVIII i giudizj sin a quel tempo assai titubanti rispetto al libro *De tribus Impostoribus* cominciarono a farsi più precisi.

Pier Federico Arpe, che nel 1712 aveva pubblicato un'apologia del Vanini, nel 1716 diede alla luce una risposta alla dissertazione del La Monnoye, e s'annunziò come possessore dell'opera che menava tanto rumore.

Egli racconta che nel 1706, trovandosi presso un libraio a Francoforte sul Meno, v' incontrò un ufficiale tedesco che voleva vendere un libro italiano (*Lo Spaccio della Bestia trionfante* di Giordano Bruno) e due manoscritti latini, di cui s'era impadronito nel a ccheggio di Monaco dopo la battaglia di Hochstett:

domandava 500 risdalleri (circa 2000 lire italiane). Arpe, avendo fatto ubbriacare quest'ufficiale, ottenne a prestanza uno de' due manoscritti, il famoso trattato *De tribus Impostoribus*. Arpe gli promise con sacramento, che non sarebbe ricopiato; ma stimò transigere colla propria coscienza pigliando il partito di tradurlo; fatta questa versione in fretta e in furia con l'aiuto d'un amico, rese all'ufficiale il manoscritto che fu, coi due altri volumi, venduto per 500 risdalleri (il prezzo richiesto) a un principe della casa di Sassonia.

Arpe in appresso fece un cenno intorno a questo libro, secondo lui, diviso in sei capitoli; anche la sua pretesa traduzione fu poscia stampata; ma essa non ha alcun riscontro nè per l'estensione, nè per la divisione, nè per la sostanza coll'opera latina che Arpe per fermo non ha tampoco veduta. Del resto di questo Tedesco non si conosce verun'opera scritta in francese, di maniera che non è la più certa cosa del mondo che appartenga propriamente a lui la dissertazione francese pubblicata col suo nome. Noi a ogni modo la ripubblichiamo come uno degli atti di questo processo letterario, e v'aggiungiamo la replica con cui La Monnoye la confutò.

2. Opere in lingua francese ed in altre lingue.

In francese esiste un opera intitolata: *Traité des trois Imposteurs;* fu ristampata più volte e con tutto ciò non si trova troppo facilmente. Ma in sostanza questo libro non è altro che quello che andava attorno manoscritto nel principio del secolo XVIII col

titolo di *Esprit de Spinosa;* il quale, lavoro d'autore rimasto ignoto, subì diverse modificazioni; stampato nel 1719 all'Aja, secondo Prospero Marchand *(Dictionnaire historique*, t. I, p. 325) fu in gran parte abbruciato; il *Manuel du Libraire* intorno a ciò dà ragguali che sarebbe superfluo trascrivere. Un'altra compilazione fu fatta verso il 1720; stampata a Rotterdam, presso Michele Bohm 1721 in 60 pagine in-4. colla data di Francoforte. La sola differenza che v'abbia fra questa e il libro descritto da Arpe è che gli otto capitoli dell'*Esprit* furono ridotti a sei; e quelli che dapprima portavano i numeri 3, 4 e 5 ne formano un solo.

Alcuni librai, cercando di trar profitto dalla celebrità del titolo, sul frontispizio posero: *Trattato dei tre Impostori* (22). Sembra per altro che siasi fatto qualche mutamento anche al manoscritto. Alcuni passi tolti di peso dalle opere di Charron e dalle *Considérations* di Naudé *sur les coups d'Etat*, furono introdotti nei capitoli III e IV. L'edizione datata il CICDCCXIX senza indicazione di luogo (Olanda) è un piccolo in-8 di 200 pagine preceduto da una notizia intorno a Spinosa e da un elenco de' suoi scritti. Di fronte si trova un ritratto del filosofo colla seguente quartina:

Si, faute d'un pinceau fidelle,
Du fameux Spinosa l'on n'a pas peint les traits,
La sagesse étant immortelle,
Les écrits ne mourront jamais.

Quest'edizione è molto rara; ma al tempo in cui i libri così detti filosofici si moltiplicavano sotto la

penna del barone d' Holbach, di Naigeon e dei loro amici, le ristampe si successero rapidamente. Noi ne abbiamo veduta una coll'indicazione di *Yverdon* 1768, senza luogo, 1775 (Olanda) e 1776 (Germania), 152 pagine: Amsterdam (Svizzera?) 1776, di 138 pagine. Ne esiste anche una più antica che fa parte, col titolo: *De l'Imposture sacerdotale,* d'una raccolta di scritti vari pubblicati nel 1767 in un volume in-8. Un'altra edizione datata del 1796 fu data alla luce da Mercier de Compiègne; preceduta da una ristampa fatta nel 1793, epoca poco notevole nella storia dell'arte tipografica in Francia.

Una traduzione tedesca, additata come rara, porta il titolo di *Spinosa II, oder Subiroth Supim. Rom, bei der Wittwe Bona Spes,* 5770.

Abbiamo sott'occhio una traduzione inglese pubblicata a Dundée nel 1844, J Myles in 12, intitolata: *The Three Impostors* (96 pag.). In calce ad una dissertazione di 25 pagine, la quale nulla insegna che già non si sapesse, si trova una traduzione della *Réponse à La Monnoye* e l'estratto delle *Mémoires littéraires* (all'Aja 1716). Il preambolo della traduzione anonima è molto breve; lo rechiamo in italiano come qui appresso:

» Il traduttore di questo trattatello stima necessario dire una parola circa l'oggetto da lui avuto in mira colla presente pubblicazione. Essa non è già fatta all'intento di difendere lo scetticismo, o di propagare l'incredulità: ma unicamente a fine di sostenere i diritti del giudizio individuale. Nessun ente umano è in condizione di leggere nell'uman cuore, e di decidere con giustizia della fede o della condotta da' suoi simili; e gli attributi della divi-

nità sono tanto al di sopra della nostra debile ragione, che per comprenderli converrebbe che l'uomo diventasse egli stesso un Dio. Ne deriva che ogni biasimo severo delle azioni e delle opinioni altrui dev'essere messo da banda, ed ognuno deve porsi in istato di poter dichiarare con un umano, nobile filosofo:

Homo sum, humani nihil a me alienum puto. »

Il traduttore ha traslatate in inglese le note che accompagnano il testo francese (correggendo, per modo d'esempio, la parola *canonico* dove si tratta d'un rabbino) e v'aggiunse quattro o cinque brevissime citazioni, tolte da Tito Livio, Bolingbroke e Volney. Questa traduzione inglese dell'edizione francese d'Amsterdam, 1776, fu ristampata nel 1846, a Nuova York, da G. Vale, 3, Franklin-Square.

Riepilogando, dalla traduzione tedesca (e incompleta) del signor Em. Weller infuori, noi non conosciamo in veruna lingua, nessuna vera traduzione del trattatello latino *De tribus Impostoribus*, di cui ripubblichiamo il testo in tutta la sua integrità.

V.

Opere aventi titolo simile a quello del *Liber de tribus Impostoribus*.

Il grido di cui godeva il libro di cui favelliamo, il mistero che lo velava, dovette facilmente spingere qualche scrittore a porre in fronte ai suoi lavori un titolo che in certo qual modo rammentasse un'opera che si cercava dovunque senza trovarla. Era un mezzo di stimolare la curiosità e di conciliarsi un poco di attenzione; il che non si sarebbe ottenuto dove l'opera si fosse pubblicata con un titolo insignificante. Quest'è il motivo per cui apparve: *Vincentii Panurgi Epistola ad Cl. virum Joannem Baptistam Morinum Dr. Med. etc. De tribus Impostoribus, Parisiis apud Matthæum Bouliette*, 1644, in-12; 1654, in-4.

L'autore di questo libro fu lo stesso G. B. Morin, e i tre impostori sono Gassendi, Naudé e Bernier che s'erano burlati dei suoi sogni astrologici.

Uno scritto intitolato: *De tribus Nebulonibus* apparve in Olanda composto da un Olandese. I tre *nebulones* erano Masaniello, Cromwello e Mazarino. Pare che il cardinale, a dispetto della indifferenza sincera o simulata ch'egli ostentava riguardo ai libri scritti contro di lui, abbia trovato il mezzo di spegnere interamente questa edizione; pare eziandio che i bibliografi non abbiano conosciuta quest'opera, e non ci venne fatto trovarla in nessun catalogo.

Nel 1667 a Londra fu dato alla luce un libro in-8, intitolato: *History of the three late famous Impostors.* Questi tre personaggi erano due individui che volevano spacciarsi per principi ottomani, e Sabbathi Levi per terzo, che, nel 1666 volle rappresentare fra i Giudei dell'Oriente la parte di Messia (23).

Codesto libro fu tradotto in tedesco: Amburgo 1669 in-8; una edizione nuova, con una prefazione di Martino Schmizel vide la luce nel 1739. Ne esiste altresì una traduzione francese (Paris, Robinet 1673, in-12), e quella istoria si trova per intero anche nell'opera di G. B. de Rocoles, *les Imposteurs insignes* (Amsterdam, Wolfgang 1683, in-12).

Nel 1680, uno scrittor danese pubblicò il *Liber de tribus magnis Impostoribus (nempe Eduardo Herbert de Cherbury* (24), *Thoma Hobbes et Benedicto de Spinosa), Kiloni apud Richelium.* Questo scritto, dirizzato contro tre impugnatori della rivelazione, fu ristampato con qualche aggiunta da un figliuolo dell'autore ad Amburgo nel 1700, e tradotto in tedesco da un pastore luterano, Michele Born.

Giovanni Decker in un capitolo d'una delle sue opere *(De scriptis adespotis,* sect. XIX), raccostò Campanella, Hobbes e Spinosa, intitolando le sue considerazioni sul loro conto: *De tribus maximis hujus seculi philosophis,* e vi pose in fronte quest'epigrafe presa da Orazio (Od., l. I, 3).

Nil mortalibus arduum est
Cœlum ipsum petimus stultitia, neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina (25).

Diversi altri scrittori, come sarebbe dire G. E. Ursino, de Severin Lintrup e de Letdecker, nei loro scritti si piccarono di unire in un mazzo tre personaggi. F. E. Kettner nella sua *Dissertatio de duobus Impostoribus, B. Spinosa et B. Beckero* (26) *Lipsiae* 1694, in-4, stette pago a due.

Il signor Graesse fa menzione anco d'un'opera pubblicata a Londra e intitolata *les Trois Imposteurs;* si tratta di Maometto, d'Ignazio Loiola, e di Giorgio Fox fondatore della setta dei quaccheri.

VI.

Testimonianze dei bibliografi rispetto al libro *De tribus Impostoribus.*

Il signor Genthe annovera novantun'autori diversi che parlarono del *Trattato de' tre Impostori;* ma questa lista potrebbe essere vieppiù accresciuta; il bibliografo tedesco, a quanto sembra poco versato ne' libri francesi, non ha citato nè G. C. Brunet, nè A. A. Renouard; a questi tennero dietro Du Roure, Quérard (*Supercheries littéraires,* I, 371), l'autore anonimo d'una lettera inserita nel *Bulletin des Arts* (1846, t. V, p. 99), e d'un'altra lettera pubblicata nel *Journal de l'amateur de Livres* (Paris, Jannet, N. del 1 agosto 1849). Non ci venne fatto di procurarci tre speciali dissertazioni di cui parla il signor Genthe: Emmanuele Weber: *Programma de tribus Impostori-*

bus, ecc., Giessen 1713; G. Cr. Haremberg: *De secta non timentium Deum, exhibens originem famosi dicterii ac commentitior. script. de tribus Impostoribus*, Brunswigae 1756, in-8; G. M. Mehling, *Das erste Schlimme Buch, oder Abhandlung von der Schrift de tribus Impostoribus*, Chemnitz 1764, in-8. È noto quanto sia difficile il procacciarsi molto tempo dopo la pubblicazione, e lontano dal luogo dov'hanno veduta la luce simili opuscoli accademici usciti dalle università. Manco male, del resto: perocchè non sappiamo se essi potrebbero poi dar qualche utile informazione. Del libro di cui parliamo è fatto cenno anche in un periodico inglese: *The Blackwood Magazine*, t. VIII, p. 306.

Avevamo l'intenzione di trascrivere a parte a parte l'elenco fatto da Genthe, e di recare i passi degli autori ch'egli addita; ma rinunziammo a questa idea, poichè le notizie che que' libri, per la più parte dimenticati, somministrano intorno al trattato *de tribus Impostoribus* non meritano di venir ripetute. Citeremo a ogni modo, come adatti a essere consultati da coloro che volessero conoscere ciò che fu scritto su questo soggetto:

B. G. Struve, *De doctis Impostoribus dissertatio, Jenæ* 1703; ibid. 1706, § 9-23, ristampato ma scorrettamente nell'*Oudini Commentt. de Scriptt. Ecclesiast.*, t. III. — Ioh. Friedr. Mayer, *Præf. in Disputt. de Comitiis Taboriticis, cf. Placcius de Anonym.*, pp. 185-188 seqq. ristampato separatamente, Greifswald 1702, in-4. — Christ. Thomasius, *Observat. Halenses ad rem Litt.*, t. I, *observat*, VII, p. 78 seqq. — Vincenzo Placcius, *Theatr. Anonymor.*, cap. II, N. 89; p. 184 seqq. Calmet, *Dictionn. de la Bible, art. Imposteurs.* — *Gior-*

nale dei Letterati, pubblicato in Firenze per i mesi d'aprile, maggio e giugno, MDCCXLII. — Job. Godof. Schmutger, *Dissertatio de Friderici II. in rem litterariam meritis.* — *Observations upon the report of the horrid Blasphemy of the three grand Impostors, by some affirm'd to have been of late years uttered and published in print.* (vid. Catal. Msstor. Angliae, t. II, p. 213). — *Jugement de M. Maturin Veissier la Croze, bibliothécaire et antiquaire du roi de Prusse et membre de l'Acad. roy. à Berlin, sur le traité: De tribus Impostoribus.* — *Biblioth. Reimann. Hildesheim*, 1731, in-8, p. 980. — Morhof, *Polyhist. litt.*, t. I, cap. VIII. — Heumanni, *Conspectus Reipubl. litter.*, cap. VI, § 33. — *Biblioth. Uffenbachiana*, t. III, p. 681. — *Kochii Observatt. miscell.*, t. II, p. 364. — Bierlingii, *Pyrrhon. hist.*, cap. V, p. 256. — Fabricii, *Scriptt. de veritat. Relig. Christ.*, cap. XXII, p. 475. — *Annal. Acad. Juliæ*, semestr. II. — Coleri, *Antholog.*, p. 196. — Ant. Maria Gratianus, *in vit. Card. Commendoni*, t. II, p. 9. — Ioh. Dekherus, *de Scriptt. adespotis*, p. 119. — Sam. Maresius, *De Iohanna Papissa.* — *Naudæana*, p. 129. — Mülleri, *Atheismus devictus. Prol.*, cap. II, pag. 19. — Melch. Adam, *in Vit. Calvini*, p. 41. — Spizelius, *de Atheismo*, p. 15 e 18. — Tentzelii, *Biblioth. curiosa, etc.*, p. 491, ann. 1704. — *Histoire des Ouvrages des Savans*, fevr. 1694, p. 278. — Aubert Miraei, *Biblioth. eccles.*, p. 226. — Hebbenstreit, *de variis Christianor. nominib.*, cap. I, p. 80. — *Observatt. Halenses*, t. X, observ. 9, p. 218; t. IV, p. 261, *observ.* 20. — Reimanni, *Introductio in Histor. litt.*, t. III, p. 246. — Ittigii. *Diss. de Postelo*, 1700, § 26, p. 34. — Olearii, *Diss. de Vanino*.

VII.

Degli scritti di alcuni autori ai quali si attribuì il libro *De tribus Impostoribus.*

Dicemmo che Servet, Giordano Bruno, Vanini ed altri ancora, furono additati, ma senza verosimiglianza e senza fondamento, come autori di questo celebre trattato che sfuggiva a ogni ricerca. Tali asserzioni s'appoggiavano alle opinioni poco ortodosse manifestate da codesti scrittori, segnatamente dai tre che abbiamo pur ora mentovati, vittime dell'intolleranza, il cui regno era ancora in vigore in tutta Europa. In universale, gli scritti che gli condussero al rogo sono pochissimo noti; non sarà dunque inutile il farne qui un cenno.

Cominciamo da Michele Servet. La condanna che lo colpì a Ginevra lo rese oggetto d' attenzione al tutto particolare. La relazione del suo processo, cogli atti che l'appoggiano, si trova nelle *Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève,* t. III, pp. 1-158. Non è nostro pensiero di parlare della vita di quell'uomo celebre. Moltissimi scrittori, se ne sono occupati. Si vedano le *Mémoires de d'Artigny,* t. II; l'*Histoire de France* d'Enrico Martin, t. IX, p. 606; l'*Histoire de Calvin* d'Audin t. II, pp. 253-324; il *Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français,* luglio 1853 e maggio 1858.

La sua vita scritta in tedesco da Mosheim 1748, in-4, è molto prolissa. Reputata è l'opera tedesca di Trechsel: *Gli Antitrinitari protestanti prima di So-*

cino. Libro primo. Servet (Heidelberg 1839). Segnalato dall'*Athenæum français* come notevole, è uno *Studio intorno al processo di Servet* di E. Schase (Strasburgo 1853, in-8).

Il più celebre scritto di Servet è quello che porta per titolo: *Christianismi restitutio* 1553, in-8, di 734 p. Stampato a Vienna presso Baldassare Arnollet, fu dato alle fiamme, e non furono salvate che sole due o tre copie. Una di queste, che aveva appartenuto al dottore inglese Mead ed all'archeologo francese de Boze, si trova nella biblioteca imperiale; e contiene diverse pagine abbruciacchiate. Questa copia era quella di Colladon, uno degli accusatori di Servet, il quale sottosegnò le proposizioni più ardite. (Si veda un articolo di M. Flourens nel *Journal des Savants*, aprile 1854, p. 198).

Per somministrare un'idea del sistema esposto in questo volume, che accese tante collere, ci serviremo dell'analisi che Emilio Saisset inserì nel *Dictionnaire des sciences philosophiques* (tomo VI). Servet piglia le mosse dal punto, che Dio, considerato nella profondità della sua essenza increata, è assolutamente invisibile; egli è perfettamente uno, perfettamente semplice, sì semplice e sì uno che, a pigliarlo in sè, non è nè intelligenza, nè spirito, nè amore. Pertanto fra un tale Iddio, raccolto in sè medesimo nella sua inalterabile semplicità, e l'onda delle esistenze mobili, divise, mutevoli, abbisogna un legame, un mediatore. Codesto mediatore, codesto legame, sono le idee, tipi eterni delle cose.

Le idee non sono punto separate da Dio, se bene ne sieno distinte. Esse sono la irradiazione eterna di Dio. Ciò che le idee sono alle cose, Dio lo è alle

idee per sè stesse. Le cose trovano la loro essenza e la loro unità nelle idee: le idee trovano la loro essenza e la loro unità in Dio. Dio, per sè invisibile, si divide nelle idee: le idee si dividono nelle cose. Dio (per usare del linguaggio di Servet, che qui ricorda a un tratto Plotino e Spinosa) Dio è l'unità assoluta che unifica tutto, l'essenza pura che tutto *essenzia* (*essentia essentium. Christ. Rest.* lib. IV. p. 125).

Riepilogando, v'ha tre mondi, a un tempo distinti ed uniti: al sommo, Dio, assolutamente semplice, ineffabile; nel mezzo l'eterno e invisibile lume delle idee; al basso di questa scala infinita s'agitano gli esseri. Gli esseri sono contenuti nelle idee; le idee son contenute in Dio; Dio è tutto, tutto è Dio; tutto si lega, tutto si compenetra; legge suprema dell'esistenza è l'unità universale. L'unità, l'armonia, la consustanzialità di tutti gli esseri: ecco il principio che sedusse Servet, non meno che Bruno, Spinosa, Schelling e tant'altri nobili ingegni.

Servet alla sua metafisica penteistica aggiungeva una teologia sostanzialmente contraria al cristianesimo. Volendo essere a un tempo cristiano e panteista, egli imaginò la teoria d'un Cristo ideale che non è Dio, che non è nemmanco uomo, ma un mediatore fra l'uomo e Dio; è l'idea centrale, il tipo dei tipi, l'Adamo celeste modello dell'umanità, e per conseguenza di tutti gli esseri. Per la chiesa, il Cristo è Dio, pel panteismo, il Cristo non è che un uomo, una parte della natura. Servet fra la Divinità, santuario inaccessibile dell'eternità e dell'immobilità assoluta, e la natura regione del moto, della divisione e del tempo, colloca un mondo intermedio,

quello delle idee, e del Cristo fa il centro del mondo ideale. Di maniera che egli crede correggere il Cristo ed il panteismo, correggendoli e temperandoli l'un l'altro. Il Cristo è il lume di Dio, la sua più perfetta manifestazione, la sua imagine più pura; tutto emana da lui, tutto ritorna in lui; egli è la causa, il modello, il fine di tutti gli esseri; tutto s' unifica in lui, ed egli tutto unifica in Dio.

Servet svolge quest' idea con vero entusiasmo; è il perno di tutta la sua dottrina. Con essa pretende di ricondurre il cristianesimo alla sua primitiva purezza, spiegando tutti i dogmi, riducendoli ad armonia con un panteismo appurato, colle tradizioni di tutti i popoli, i simboli tutti, le massime di tutti i sapienti. È vero però che codesta teoria del Cristo distrugge totalmente il dogma dell' incarnazione, come la sua dottrina sull' indivisibilità assoluta di Dio distrugge il dogma della Trinità, come il suo concetto d'un mondo intelligibile, che emana da Dio per una legge necessaria, distrugge di pianta il dogma della creazione. Rifiutando l'idea d'una trasmissione del peccato originale ereditario, Servet abolisce il battesimo dei neonati; egli non riconosce la necessità della grazia per salvarsi, nè quella della fede nelle promesse di Gesù Cristo; di maniera che egli salva i maomettani, i pagani, e tutti coloro che saran vissuti secondo la legge di natura. I principj di Servet non *restituivano* già il cristianesimo, com' egli si confidava, ma lo distruggevano interamente. Avviluppato per profondità e sottigliezza di concetti, così fatto sistema non ha trovato un solo proselite; ma la sincerità della fede di Servet, la nobiltà del suo entusiasmo, l'altezza e originalità

delle sue idee, non potrebbero esser poste in forse senza ingiustizia.

Veniamo a Giordano Bruno. I due volumi già da noi mentovati, dal signor Bartholmèss consacrati a codesto filosofo, mi dispensano dal parlarne partitamente. Diremo soltanto che se n'è eziandio fatta parola nell'*Histoire des sciences mathématiques en Italie* del signor Libri; nell'opera del signor Cousin intorno a Vanini; nell'*Histoire de France* di Enrico Martin, tom. XIII, e va discorrendo. Fra i numerosi scritti di questo audace pensatore, quello che s'attirò le maggiori collere fu lo *Spaccio de la Bestia trionfante, proposto da Giove, effectuato dal consiglio, rivelato da Mercurio*, Parigi 1584 in-8. Questo rarissimo volume nelle pubbliche vendite del secolo scorso si facea pagare dalle 500 alle 1000 lire italiane (27); e tuttochè il prezzo dei libri di questa fatta sia di molto diminuito, questo (unito però a tre altri scritti di Bruno) alla vendita Dunn Gardner a Londra nel 1854 fu alzato a 20 lire st. 15 sc. Esso poi fu ristampato nell'edizione delle *opere italiane* di Bruno, pubblicata da Ad. Wagner (Lipsia 1829, 2 vol. in-8), e ne vien fatta parola nell'*Histoire de la littérature italienne* di Ginguené, tom. VII, nella *Litterature of Europe* di Hallam, tom. II. ecc. Si è quasi sempre parlato di questo libro enigmatico ed oscuro senz'averlo veduto, e spesso ne fu alterato il titolo, mettendo *Specchio* in luogo di *Spaccio*. L'opera di Bartholmèss ne offre una lunga analisi, che daremo per sommi capi.

Si tratta della cacciata della bestia (parola presa collettivamente per indicare tutto il regno animale), cioè degli animali collocati dalla mitologia e dal-

l'astronomia nella volta celeste; la credenza allora sì divulgata, che gli astri influissero sui destini e le volontà degli uomini, è combattuta senza riserbo. Bruno a nomi spregevoli o insignificanti, nell'annoverare le costellazioni, vuol sostituire i nomi delle qualità e dei meriti degni della stima e dell'ammirazione degli uomini. Seguendo questo ragionamento, l'autore frammischia all'allegoria la satira; la metafora si confonde coll'allusione. Di mano in mano che ciascuna virtù chiamata a subentrare ai vizj del cielo è inaugurata, essa apprende da Giove ciò che deve fare e ciò che deve cansare. Nell'*Epistola esplicatoria* diretta a sir Filippo Sydney, Bruno dichiara d'aver nello *Spaccio* seminato a larga mano i principj della sua filosofia morale, senza temere le rughe e il superciglio degli ipocriti, il dente e il naso degli scioli, la lima ed il sibilo dei pedanti. Fa notare che sarebbe ingiustizia l'attribuirgli le opinioni che mette in bocca a personaggi che si esprimono senza riserva. Certe digressioni, nelle quali l'ambizione e la cupidigia sono segnate a dito, non senza ragione, quali cause delle guerre che affliggevano l'Europa, certi attacchi contro i monaci, alcune insinuazioni oscure, ma al certo poco ortodosse, ecco ciò che si trova in molti luoghi di codesti dialoghi, che finiscono quando, sendosi mutato il nome a tutte le costellazioni (all'aquila subentra la magnanimità, al toro la longanimità, al cancro la conversione), Giove invita gli Dei a desinare.

Faremo pure un brevissimo cenno di altre opere di Bruno, ancora molto ricercate dai bibliografi, ma di poco peso, dove si guardino rispetto alla storia dello spirito umano.

La Cabala del cavallo Pegaseo (Parigi, 1585) è uno scritto bizzarro per metà serio, per metà giocoso, nel quale l'ironia v'è profusa a ribocco. Erasmo aveva fatto l'elogio della pazzia: Bruno scrisse il panegirico dell'ignoranza, della scempiaggine, dell'asinità, ma frammischiando a tutto ciò le dottrine della cabala rabbinica. Vien posto in iscena un personaggio chiamato Onorio; in forza della metempsicosi esso passò per istati molto diversi. Primieramente fu asino al servizio d'un giardiniere; in seguito si trasformò nel cavallo Pegaseo; indi passò nel corpo d'Aristotile; e là delirò, più che non abbia fatto lo stesso delirio, sulla natura dei principj, sulla sostanza delle cose.

In altra opera in forma di dialogo: *La cena delle ceneri,* 1581, Bruno, precedendo Galileo, impugna l'idea dell'immobilità della terra; precorrendo di due secoli e mezzo le idee intorno alla pluralità dei mondi, che di fresco han suscitato vive controversie in Inghilterra, sostiene esistere gran quantità d'altri pianeti di forma e materia pari alla terra, animali sterminati, *intellettuali*, il cui insieme costituisce un solo essere vivente formato dalla intera creazione. Codesti elevati concetti, cui la moderna filosofia ha ripigliati e svolti, erano nuovi troppo, troppo arditi perchè non urtassero l'ignoranza appoggiata a dispotica autorità. Si confutò perentoriamente il filosofo napoletano col condurlo al rogo.

Il Vanini c'intratterrà poco. Si è smesso al tutto di leggere l'*Amphitheatrum æternæ providentiæ* e il trattato *De admirandis naturæ reginæ deæque mortalium.* Il signor Rousselet nelle *Œuvres philosophiques de Vanini* (Parigi, Gosselin 1842), recò una completa versione dell' *Anfiteatro;* della seconda opera non

traslatò in francese se non la parte più curiosa; scopo della quale è lo spiegare tutti i secreti della natura, fra cui convien porre anche i fatti avuti in conto di miracoli. Le tre prime parti non sono che un trattato di fisica peripatetica pochissimo interessante, comechè contenga alcune ardite idee. Se non che (osserva il traduttore) solo nel quarto libro, avente per oggetto la *Religione dei Pagani*, il Vanini spiega tutta la sua vena e la sua audacia. Dietro questo titolo se ne nasconde manifestamente un altro (ciò ch'avea fatto Bonavventura Des Périers nel *Cymbalum mundi*). » Annoverando fra i fatti naturali i miracoli, gli oracoli, in una parola d'ogni ragione prodigi, e perfino il dono delle favelle impartito agli apostoli, egli passa in rassegna tutte le credenze; le discute con un'ironia, ch'è un distintivo particolare del suo carattere; e finisce col concludere che la vera religione è la legge naturale che Dio ha scolpita nel cuore di ogni uomo. Le imposture dei preti son tutt'altro che passate in silenzio; e le istituzioni che ne derivano, ai suoi occhi non sono che devote frodi. »

Fra gli autori, ai quali s'avrebbe potuto attribuire il trattato *De tribus Impostoribus*, nel tempo in cui le congetture erano in voga, a nostro credere si lasciò da parte Giovanni Bodin, audace scrittore molto superiore all'età in cui visse. È ben vero che nella sua *Démonomanie des sorciers* pubblicata nel 1580, ristampata più volte (23), e tradotta in più lingue, inserì sul serio i più assurdi racconti del mondo; ma il suo *Universæ naturæ theatrum* (Lione 1595) è scritto sotto l'ispirazione d'un panteismo mal simulato, e morendo lasciò manoscritta un'opera an-

cora più ardita, cui nessuno osò pubblicare. Il *Colloquium heptaplomeros* ci presenta sette interlocutori: un Cattolico, un Luterano, un Calvinista, un Pagano, un Ebreo, un Maomettano, un Deista. In mezzo a una discussione lunga e imbrogliata, rinzeppata di erudizione pedantesca, e intarsiata di forme straniere, brilla l'idea della tolleranza religiosa, tutte le religioni essendo sorelle, e intendendosi a mezzo della morale.

Nel 1841, un dotto tedesco, G. E. Guhrauer pubblicò a Berlino una notizia intorno a quest'opera; un anno prima un altro tedesco, Vogel, ne formò argomento di due articoli stampati in un giornale bibliografico di Lipsia (il *Serapeum*). Oltre a un'analisi dell' *Heptaplomeros*, il Guhrauer diede alla luce due estratti, uno in tedesco, l'altro in latino, accompagnati da una notizia bibliografica. Un periodico che più non vive, la *Revue de bibliographie analytique*, diede ragguaglio di questo lavoro (1842 p. 749). Noi veramente non sapremmo far di meglio che rimandare il lettore al notevole libro di E. Baudrillart: *Bodin et son temps* (Parigi 1853 in-8). La parte che riguarda il *Colloquium* occupa il cap. V, p. 190-221. L'originalità di quest'opera consiste nel conciliare che fa con una credula superstizione l'esame più libero, la critica più audace col giudizio intorno alle credenze esistenti più severo che dar si possa. Tre fra gli interlocutori, un Ebreo, un Mussulmano, un filosofo impugnano acremente il cristianesimo; ai loro ragionamenti inframmettono espressioni irriverenti, che Baudrillart non volle citare, nemmeno in latino, e l'interlocutore cattolico difende la fede con argomenti molto ma molto fiacchi. Un deismo

ardente, forma la sostanza di quest'opera tanto controversa e sì poco nota; per tutto esala un vivo sentimento della dignità morale dell'uomo, e vi si mescolano inqualificabili sogni.

Il trattato dei *Tre Impostori* c'induce in modo al tutto naturale a parlare dei due impostori o piuttosto dei due mentecatti, che a Parigi si spacciavano come Messia, come *Figliuoli dell'uomo* (29): furono ambidue condannati a morte, anzichè chiusi, come meritavano, in un manicomio.

Il primo di questi sfortunati fu Goffredo Vallée: nacque ad Orleans, ed aveva appena vent'anni quando fece stampare, nel 1572, un opuscolo di due fogli, intitolato la *Béatitude des Chrestiens ou le Fléo de la foy;* è un tessuto di stravaganze, a cui si mescolano invettive contro Roma e contro l'autorità in materia religiosa. Il Parlamento di Parigi condannò Vallée ad essere abbruciato vivo come ateo. Il decreto è contenuto dagli *Archives curieuses de l'Histoire de France*, t. VIII. (Si vegg. *Mémoires de littérature* di Sallengre t. II; *Nouveaux Mémoires* di d'Artigny, t. II, p. 278; l'*Analecta-Biblion* di Du Roure, t. II, p. 31; il *Bulletin du bibliophile* di Techener, 10 serie p. 612-623 ecc.).

Simone Morin è più conosciuto. Michelet, nella sua *Histoire du règne de Louis XIV*, gli consacrò alcune pagine, che trovano numerosi lettori; questo visionario pretendeva che vi fossero tre regni: quello di Dio padre; il regno della legge, che finisce coll'incarnazione del Figlio; quello del Figlio, il regno della grazia, che finisce nel 1650; quello dello Spirito Santo, il regno della gloria, il regno di Simon Morin medesimo, durante il quale, Dio governa le anime

per vie interiori senza bisogno del ministero dei preti. Egli pigliava le mosse da questo principio per chiedere che Luigi XIV gli cedesse la corona. In codesta stravaganza si volle vedere un crimenlese; Morin fu abbruciato nel 1662. I *Pensieri*, stampati nel 1647, formano un volume rarissimo, il cui prezzo arriva dalle 50 alle 106 lire; fu ristampato verso li 1740. In mezzo a un inintelligibile garbuglio, si può notare qua e là qualche squarcio eloquente, qualche bel verso, fra gli altri questo:

Tu sais bien que l'amour change en lui ce qu'il aime.

Si veggano le *Mémoires* di d' Artigny, t. III, p. 249-313; il *Bulletin du bibliophile*, 1843, p. 31, ecc.

Un dotto bibliografo tedesco, il dottor Graesse, nell' *Istoria letteraria universale* (in tedesco t. VII, p. 772) fa parola come fosse stata scritta ad Halle nel 1587, d'un'opera ispirata da dottrine deiste ed anticristiane, intitolata *Origo et fundamenta religionis christianæ*, e rimanda a Illgen: *Zeitschrift für . . .* (*Giornale di teologia istorica*, VI, 2, 192).

Nell'opera d'un avvocato borgognone, Claudio Gilbert, si trovano violenti attacchi contro il giudaismo e il cristianesimo: *Histoire de Calejava, ou l'Isle des hommes raisonnables, avec le parallèle de leur morale et du christianisme;* Dijon, 1700, in-12. Benchè lo stampatore v'abbia omesso alcuni squarci, tutta l'edizione fu in progresso di tempo abbruciata dallo stesso autore; si dice che non se ne sia salvata che una sola copia, che nel 1784 si vendeva nella biblioteca del duca de La Valliere per 120 lire. Si veda il *Dictionnaire des anonymes* di Barbier, n. 7665 che cita

Papillon e Mercier di Saint-Léger. Codesto libro scritto in forma di dialogo è pochissimo conosciuto. Di Claudio Gilbert non è fatta menzione nè nella *Biographie universelle* pubblicata dai fratelli Michaud, nè nella seconda edizione di questa grand'opera, nè nella *Biographie générale* data in luce da Didot, sotto la direzione di Hoefer.

Chiudiamo questa rivista dei vari scritti eterodossi notando, che verso la fine del secolo XVII, un altro individuo, il cui cervello era alquanto scompigliato, un impiegato della camera dei conti G. P. Parisot, pubblicò un libro piuttosto oscuro, intitolato: *la Foy dévoilée par la raison*, 1681, in-8. Grazie ai progressi della tolleranza, rispetto all'autore s'accontentarono d'imprigionarlo; non fu abbruciato che il libro. Fattosi rarissimo, è dall'altro canto poco ricercato; vi si trova una spiegazione molto oscura della dottrina del Verbo divino (*il Logos*), quale è esposta nel Vangelo di san Giovanni. Parisot s'avvisò scoprire nella natura i tre elementi della Trinità: il sale, generatore delle cose, corrisponde al Padre; il mercurio per la sua eccessiva fluidità rappresenta il Figliuolo diffuso in tutto l'universo; il zolfo che ha la proprietà di congiungere, d'unire il sale al mercurio, figura evidentemente lo Spirito Santo, sacro legame delle due prime persone della Trinità. Sarebbe veramente inutile analizzare le fantasticherie di Parisot; curioso è l'osservare che, stimandosi strettamente ortodosso, egli dedicò il suo libro al papa, indirizzandogli una lettera piena di reverenza e di sommissione. Il cardinale Casanata non si prese per certo la cura di leggere la *Fede svelata mediante la ragione;* e in una

risposta datata il giorno 4 delle calende d'aprile 1680, sua Eminenza rispose che l' opera fu letta a Roma con diletto, e ch'era degna di lode.

VIII.

Di alcune opere che misero in campo una tesi simile a quella che si pretese trovare nel libro *De tribus Impostoribus*.

È noto che da un secolo in quà le opere irreligiose, che hanno attaccate le basi d'ogni dottrina rivelata, si sono moltiplicate. Noi non ce ne occuperemo: vogliamo solamente far cenno intorno a tre o quattro lavori non molto divulgati, ostili ai legislatori degli Israeliti e dei Cristiani.

Questo non è il luogo d'esaminar il quesito: se Mosè fu ispirato, s'egli fu l'autore del *Pentateuco;* questione vivamente agitata nelle scuole della Germania. Noi ci accontenteremo di far menzione, fra gli scritti ch'han messa in dubbio la realtà istorica dei racconti contenuti nei primi libri della Bibbia, dell'opera d'Adriano Beverland olandese: *Peccatum originale philologice elucubratum,* stampata più volte in Olanda; in francese ve n'ha diverse traduzioni, o piuttosto imitazioni, circa le quali si può consultare il *Dictionnaire des Anonymes* di Barbier ed una nota dell'edizione fatta da Leschevin nel 1807 del *Chef-*

d'œuvre d'un inconnu, t. II, p. 459. È inutile rammentare che secondo Beverland il pomo (30) è la voluttà, il serpente la concupiscenza d'onde son nate le male inclinazioni della razza umana; nell'albero fatale son figurati gli organi della generazione. Quest'opinione non era nuova; l'avevano già messa in campo alcuni dottori ebrei, segnatamente Rabbi Zahira (vegg. Nork *Braminen und Rabbinen*, 1836, citato da Rosenbaum, *Geschichte der Lustseuche*, l. 48). Di questi giorni uno scrittore che si stima molto ortodosso, il signor Guiraud, nella sua *Philosophie catholique de l'Histoire* (1841, t. II) manifestò quest' opinione: « Il frutto dell'albero proibito preparò e iniziò ciò che noi chiamiamo peccato originale, ma i sensi lo consumarono; e l'effetto fu la moltiplicazione materiale della specie. » Secondo i Catari o Manichei del medio evo, il pomo proibito era l'unione dei due primi uomini; il principio del male aveva posto Adamo ed Eva nel suo falso paradiso, vietando loro di gustare il frutto dell'albero della scienza, il quale non era che la concupiscenza carnale, di cui egli stesso svegliò gli appetiti, seducendo Eva sotto forma di serpente; così, mediante l'unione dei sessi, arrivò a propagare il genere umano (si veda Matter, *Histoire du gnosticisme* t. III; Schmidt *Histoire des Albigeois*, opera notevole, di cui il signor Mignet fece un cenno nel *Journal des Savants* 1852). Certi settari dei primi secoli, fra gli altri gli Arcontici, vennero in campo coll'opinione che Satana avesse avuto commercio carnale con Eva, commercio, il cui frutto fu Caino (si veda Santo Epifanio *Hæres*, *XL*); similmente giudicarono alcuni rabbini; un passo di Rabbi Eliezer (in Pirke, p. 47) fu tradotto così: « *Accedit ad eam*

et equitabat serpens, et gravida facta est ex Caino. » Dove si voglia scartabellare il Talmud, nei cinque volumi in foglio della *Bibliotheca rabbinica* di Giulio Bartolocci (Roma 1675-1694) s'incontreranno parecchie altre simili asserzioni. Non istaremo a fermarvici; solo aggiungeremo esistere diverse opere, oggi piuttosto rare, che hanno rinnovata la tesi esposta nell'*Etat de l'homme*. Tali sono: l'*Eclaircessement sur le péché originel par le chevalier de C.* (Vedi *l'Année littéraire* 1755, t. IV, p. 139), e un libro tedesco l'*Albero della Scienza considerato da un occhio filosofico*, Berlino (Erfurt), 1760 in-8. Conchiuderemo osservando che Adelung, il quale nella *Istoria della pazzia umana* (in tedesco t. I, p. 20-41) consacrò una notizia a Beverland, dice che un esemplare del *Peccatum originale* con copiose aggiunte scritte a mano per una nuova edizione, esisteva nella biblioteca del conte di Bunau (oggi unita a quella di Dresda). Per ultimo ci sia permesso di por qui due linee che troviamo in un libro al dì d'oggi affatto dimenticato: « Un improvvisatore fiorentino, parlando d'Eva, manifestò la propria opinione con un sol verso assai bello:

L'ingannò il serpe ch'era grosso e lungo,

e v'aggiunse un gesto espressivo, con cui risolse questa controversia ». *Memorial d'un mondain* (scritto dal conte di Lamberg), Londra 1776, in-8, t. I, p. 12.

Il divin mandato di Gesù, la verità dell'Evangelo ebbero fra i loro antagonisti Carlo Blount nato nel 1655, che terminò la vita uccidendosi nel 1693; costui fu uno dei primi e più arditi liberi pensatori

dell'Inghilterra. Ne' suoi *Oracoli della ragione* (pubblicati dopo la sua morte), impugna la Genesi, il racconto della caduta dell'uomo, la dottrina delle pene future. — Anche gli altri suoi scritti sono poco ortodossi. Nell'*Anima mundi*, o *Relazione storica delle opinioni degli antichi intorno all'anima umana dopo la morte*, 1679, inculca il materialismo; nella sua *Grande è la Diana degli Efesj, o dell'Origine dell'idolatria*, 1680, col pretesto di combattere l'idolatria, impugna le dottrine della Bibbia. I suoi scritti furono raccolti sotto il titolo di *Opere diverse (Miscellaneous Works)* Londra 1695 in-12; ma il più famoso, quello che deve chiamare la nostra attenzione, è la sua traduzione dei due primi libri della vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, 1680, in foglio, corredata di note dirette contro il cristianesimo; questo libro, sequestrato, suscitò una furiosa tempesta. È noto che Filostrato, nel secolo terzo, scrisse la vita d'Apollonio, filosofo al quale i pagani attribuirono miracoli che contrapposero a quelli di Cristo. L'intenzione che ispirò questo libro era d'indebolire l'autorità dell'Evangelo, opponendogli i pretesi prodigj fatti da Apollonio. Filostrato dipinge questo personaggio come un essere soprannaturale, e quasi come un Dio. Benchè fondata sopra elementi istorici, codesta leggenda non è che una composizione ideale, nella quale predomina l'idea di far spiccare l'eccellenza delle dottrine pittagoriche (si veda un articolo di E. Miller nel *Journal des Savants* 1849 p. 621 e segg.).

Le note di Blount si trovano nella traduzione francese (fatta da Castillon) dell'opera di Filostrato, Berlino 1774, o Amsterdam 1779, 4 vol. in-8. piccolo.

Del libro di G. F. Baur: *Apollonius von Tyana und Christus* (Tubinga 1832, in-8) non conosciamo che il titolo.

Qui potremmo pure far cenno intorno a diverse opere di G. Toland, il *Tetradymus*, Londra 1720, in 8; il *Pantheisticon*, Cosmopoli (Londini), 1720 in-8, e sovrattutto il *Nazarenus, or Jewish, gentile and mahometan christianity*, Londra 1718, in 8. opera di XXV e 48 pag. nella quale si disputa molto intorno a qualcuno degli Evangeli apocrifi (dei quali non restano più che rari frammenti), e intorno agli scritti di san Barnaba: in essa si ripete la dottrina degli Ebioniti (31).

Nel *Bibliographisches Lexicon* d'Ebert con un richiamo agli *Archiven zur neuern Geschichte* di Bernouilli, troviamo indicata un'opera italiana che non ci venne mai veduta: *Politica e religione trovate insieme nella persona di Giesù Cristo.* Nicopoli (Vienna) 1706-7, 4 vol. in-8; quest'opera per fermo molto rara è di G. B. Commazzi; fu sequestrata; Gesù Cristo vi è rappresentato come un impostore politico.

Alla fine del libro nella pag. 3 degli scritti giustificativi si troveranno i nomi di molti altri increduli: il francescano Scot, Jeannin de Solcia ecc., venuti in fama per la loro empietà.

Il secondo punto della tesi che ispirò il trattato *De tribus Impostoribus*, fu svolto con molta franchezza, specialmente in alcuni libri composti da Ebrei; ma codeste opere scritte in lingua ebraica sono tanto meno conosciute, in quanto questi, non volendo dare un pretesto a crudeli persecuzioni, procurarono per lunga pezza di tenerle nascoste colla maggior cura del mondo. Un celebre italiano,

G. B. Rossi, consacrò loro un volume di 128 pagine, in Francia abbastanza raro; *Bibliotheca judaica anti-christiana, Parmæ,* 1800 in-8.

Un libro di questa fatta conosciuto da alcuni dotti è il *Liber Toldos Jeschu.* Non si sa l'epoca in cui fu scritto; ma verso la fine del secolo XIII un domenicano, Raimondo Martino, lo inserì in latino in una polemica da lui scritta contro gli Ebrei (*Pugio Fidei*). Similmente ne usarono il certosino Porchet e altri avversari della religione mosaica. Lutero lo fece traslatare dal latino in tedesco. Il testo ebraico, ignorato per secoli, fu finalmente trovato da Sebastiano Munster, e Buxtorfio(nel suo *Lexicon Talmudicum*) promise di pubblicarlo; ma non ne fece nulla. Finalmente un dotto tedesco G. C. Wagenseil, inserì questo testo nella collezione di scritti anticristiani pubblicati da Giudei, a cui impartì il titolo di *Tela ignea Satanæ;* uscì ad Altdorf nel 1681, 2 vol. in-4.

L'opera in discorso nella detta raccolta consta di 24 pagine di 2 colonne cadauna, il testo ebreo e la traduzione latina; l'editore v'aggiunse una *confutatio* che prende la pag. 25 alla 45, nè risparmia ingiurie al libro da lui ristampato (32).

Il *Liber Toldos Jeschu* comincia con questi sensi: *Anno sexcentesimo septuagesimo primo quarti millenarii, in diebus Jannaei regis quem alias Alexandrum vocant, hostibus Israelis ingens obvenit calamitas. Prodiit enim quidam ganeo, vir nequam, nulliusque frugis, ex trunco succiso tribus Judæ cui nomen Josephus Pandera....*

Secondo l'autore ebreo, Jeschu essendosi introdotto furtivamente nel tempio, penetrò nel Sancta

sanctorum, v'apprese il nome ineffabile del Signore scolpito sovr'una pietra, lo scrisse sopra un pezzo di pergamena, che, dopo essersi fatto un taglio, ascose nelle proprie carni; in virtù della irresistibile potenza di questo nome egli operò i maggiori miracoli che si fossero veduti mai, guarì i lebbrosi, risuscitò i morti. Egli eseguì cosi fatti prodigi in presenza della regina Elena, ed essa si dichiarò sua protettrice. Fra i miracoli che gli sono attribuiti ve n'ha di ridicoli, quale è quello d'essersi assiso sopra una macina di molino che sornuotava alle acque del Giordano. Giuda poi si sacrifica per la causa dei Giudei; anch'egli impara il nome ineffabile del Signore, e contrappone i propri ai miracoli di Jeschu; questi ha la peggio ed è lapidato; dopo la sua morte lo si vuol appendere ad una croce; ma tutti i legni si rompono, avendoli egli stregati. Giuda supera anche questa difficoltà. Il corpo di Jeschu è poscia per sua cura sepolto sotto un ruscello del quale s'è sviato il corso; i discepoli, non trovandolo più, sostengono ch'è salito al cielo; la regina si turba, ma la cosa si spiega all'istante: *Dehinc Juda: « Veni, ostendam tibi virum quem quæris; ego enim illum nothum subduxi ex sepulchro, quippe verebar ne forte impia ipsius caterva eum ex tumulo suo furaretur, itaque illum in horto meo condidi, et superinduxi amnem aquarum. » Ad unum igitur omnes confluunt, eumque caudæ equinæ alligatum, protrahunt, cumque ante Reginam illum abjecissent, ajunt: « Ecce tibi hominem de quo affirmaveras eum in aethera ascendisse. »*

L'*Historia Jeschuae Nazareni* fu ristampata a Leida nel 1705, in lingua ebrea e latina, con note d'un altro dotto, G. G. Huldrich, il quale, seguendo le orme

di Wagenseil, copre il libro che commenta di titoli oltraggiosi. Crediamo che poscia, e con mire diverse da quelle che ispirarono questi vecchi eruditi, il libro in discorso sia stato ristampato due o tre altre volte; abbiamo tenuto nota d'una *Historia de Jeschua Nazareno* pubblicata nel 1793, in-8.

Rispetto alle imposture di Maometto, non farà maraviglia il veder gli autori cristiani del medio evo scatenarsi contro di lui. I racconti da loro spacciati intorno al fondatore dell'islamismo talvolta sono d'un'assurdità straordinaria: per gli uni Maometto è l'Anticristo; altri fa di lui un cardinale; tutti s'accordano nell'incolparlo d'una quantità di misfatti e d'eccessi. Qui basterà mentovare il *Roman de Mahomet*, poema composto nel secolo XIII da un trovatore, Alessandro Dupont, pubblicato a Parigi nel 1831 da Francesco Michel, con note, fra le quali si trovano pur quelle d'un dottissimo orientalista, il signor Reinaud.

FINE DELLA NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

NOTE

NOTE

(1) Per verità non è questo il luogo più acconcio a parlare di codesti due tanto notevoli pensatori. Quant'è al primo si potrà consultare il dotto lavoro del signor Bartholmèss, *Giordano Bruno* (Parigi, 1846, 2 vol. in-8); quanto al Vanini un lavoro del signor Cousin pubblicato nella *Revue des Deux-Mondes*, 1 dicembre 1843, e ristampato in principio ai *Fragments de philosophie cartésienne*, 1845. Un articolo si trova pure nella *Encyclopédie nouvelle* (incompiuto) scritto dai signori Leroux e G. Reynaud. Aggiungiamo ancora che in un'opera importante di Maurizio Carrière, la quale non essendo stata tradotta, in Francia è pressochè sconosciuta *(Die philosophische Weltanschaung der Reformationszeit*, Stuttgart, 1847, in-8, pag. 635-521) si trova un magnifico giudizio intorno al Bruno e al Vanini.

(2) L'ardimento di Rabelais è già noto; ma un fatto curiosissimo, non avvertito che da poco in qua, è che nelle edizioni originali della immortale sua satira (edizioni delle quali non resta al più se non una o due copie che si pagano tant'oro) quell'audacia era ancora maggiore; e parve necessario di raddolcirla alquanto, vuoi allo stesso mastro Francesco, vuoi ai suoi editori. Eccone un esempio: il testo originale del capitolo 23 del libro secondo diceva: « Pantagruel ebbe notizia che suo padre Gargantua era stato trasportato nel paese delle fate da Morgana, come altravolta lo furono Enoch ed Elia. » Codesto paragonare ai racconti delle fate, due fatti recati dall'Antico Testamento suscitò degli scrupoli, e le ristampe più recenti, al patriarca antidiluviano e al profeta, sostituirono due eroi delle epopee cavalleresche, Ogiero ed Arturo. La nuova lezione non poteva offendere anima viva: da allora in poi fu sempre ripetuta tal quale (fra le altre si veda l'edizione *Variorum* di 9 vol. in-8, t. III p. 522).

Un bibliofilo di Bordeaux, il signor Gustavo Brunet, fu il primo, a nostro credere, a segnare l'antica e notevole variante in una *Notizia intorno a un' edizione sconosciuta del Pantagruel.* Il dotto autore del *Manuale del Libraio* nelle sue *Recherches sur les éditions originales de Rabelais* (Paris, 1852), non mancò di fare osservare, pag. 39, che gli eroi della Tavola Rotonda non furono sostituiti ai due eroi della Bibbia, che cominciando dall'edizione del 1538 in poi. Ci fa meraviglia il non trovare se non la lezione corretta nella bellissima edizione di Rabelais, pubblicata dai signori Burgaud des Marets e Rathery, *Parigi, F.*

Didot 1857 (t. I, p. 345); nel Rabelais (t. I, p. 286) che il signor Jannet voleva inserire nella *Bibliothèque elzévirienne*, del quale disgraziatamente non è comparso che il primo volume (nel 1858), tal variante è notata.

(3) Ci richiamiamo alla notizia intorno a Teofilo, che occupa 136 pagine nel I volume delle *Œuvres* di codesto scrittore, pubblicate da Alleaume nella *Bibliothèque elzévirienne*, 1856, 2 vol, in 18.

(4) Notiamo di fuga che il catalogo compilato a Londra per la vendita d'una parte della biblioteca del signor Libri (1860, n. 968), nota che Beauregard nel *Circulus Pisanus* 1643, (e quindi prima delle famose esperienze di Pascal) accennò all'invenzione del barometro e alla sua applicazione alla misura della altezza dei monti; ma, esaminata la cosa, si trovò che il passo che aveva giustamente attirata l'attenzione e che comincia così: *Compertum enim est Aquam....* si trovava bensì nella seconda edizione del *Circulus*, pubblicata nel 1661, ma mancava in quella del 1643.

(5) Le opere di Raynaud pubblicate a Lione nel 1665 e anni segg. pigliano 20 volumi in foglio, e contengono un centinaio di fatti diversi; e ve n'ha di curiosi, come: *De triplici eunuchismo; De sanctis meretricibus; De sotria alterius sexi frequentatione per sacros et religiosos homines.*

(6) Si tratta di Goffredo Vallée, del quale faremo cenno più sotto. Rispetto a Giorgio Blandrata e a Giampaolo Alciati, questi due italiani abbracciarono le dottrine del Socino, e cercarono rifugio in fondo alla Germania; però non è ancora provato ch'e' non si sien fatti maomettani.

(7) Trascriviamo un passo di Voltaire *(Essai sur les moeurs et sur l'esprit des nations)*, comechè per fermo già noto alla più parte dei nostri lettori: « La Sardegna era ancora argomento di guerra fra l'impero ed il sacerdozio, e quindi di scomuniche. L'imperatore nel 1238 s'impadronì di tutta l'isola; allora Gregorio IX accusò pubblicamente Federico II d'incredulità. — Noi abbiamo la prova (dic'egli, nella sua circolare del 1 luglio 1239) che l'imperatore sostiene pubblicamente che il mondo fu ingannato da tre impostori: Mosè, Gesù Cristo e Maometto; ma egli pone Gesù Cristo molto sotto agli altri, perocchè dice: quelli vissero ricolmi di gloria, ma questi non fu che un uomo della feccia del volgo che predicava a gente simili a sè. L'imperatore (aggiunge) pretende che un Dio unico e creatore non possa essere nato da donna, e molto meno da una vergine. — Appunto, fondandosi su questa lettera di papa Gregorio IX, a quei tempi si credette che vi fosse un libro intitolato *De tribus Impostoribus:* si cercò questo libro di secolo in secolo, ma non fu mai trovato. » Aggiungiamo che la lettera di Gregorio IX si trova nella *Collectio conciliorum,* edita dal padre Labbè, tom. XIII, col. 1157 e seg. Si vegga l'opera importante di de Cherrier: *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe,* 2 ediz. tom. II, pag. 396.

(8) Già si sa come quest'uomo di Stato fosse poco scrupoloso. Egli fu accusato d'aver tentato d'avvelenare l'imperatore; questi gli fece strappare gli occhi, e il cancelliere in un impeto di disperazione, si spaccò la testa contro il muro della prigione. Il suicidio allora era caso quasi senza esempio. Ecco il

quali sensi Federico s'espresse rispetto all'accusa di cui era accagionato: « *Inseruit falsus Christi vicarius fabulis suis nos christianæ fidei religionem recte non colere ac dixisse tribus seductoribus mundum esse deceptum, quod absit de nostris labiis processisse cum manifeste confiteamur, unicum Dei filium esse...* » Non ostante così fatte proteste, pare che Federico fosse ben poco credente; alcuni scrittori di quel tempo attestano ch'egli non comparve a Gerusalemme se non per burlarsi apertamente del cristianesimo.

(9) « *Deinde accusarunt me quod composuerim librum De tribus Impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris.* » Si trovano alcuni particolari intorno al Campanella in Brucker *Hist. crit. philosophiæ*, t. V, p. 106-144, nella *Storia della Filosofia* di Buhle (trad. francese, t. II, p. 749-770), nel *Dictionnaire des sciences philosophiques*, t. I, p. 421-424; nell'*Hist. des sciences mathématiques en Italie*, del signor Libri, t. IV, p. 149. Il signor Pietro Leroux gli ha consacrato un articolo notevole nell'*Encyclopedie nouvelle*.

(10) Postel fu un visionario, ma le stravaganze che egli spaccia, le chimere dietro alle quali egli corre, non tolgono che si debba riconoscere in lui straordinaria erudizione ed una mente sommamente investigatrice ed ardita. In altro secolo sarebbe stato un grand'uomo. Nodier ha potuto dire che Leibnizio non fu più dotto, nè Bacone più universale di lui. Egli indovinò il mesmerismo, e a dì nostri si videro parecchie sue idee ripetute colle modificazioni che necessariamente porta seco il corso dei secoli. L'apostolato della donna, predicato di poi dai Sansimoniani, fu una delle sue più vive preoccupazioni.

(11) L'autore anonimo (si sa però ch'è il signor Algernon Herbert) d'un libro inglese, dotto e paradossico, *Nimrod, a discourse on certain passages of History and Fable* (Londra, 1828-30, 4 vol. in-8), fa osservare come le tre prime novelle del Decamerone insegnino sentimenti poco ortodossi. La terza, nella quale si racconta la storia dei tre anelli, parve sospetta; del resto nel medio evo era poco diffusa; si trova nelle *Gesta Romanorum*, cap. 89, nel *Novellino antico* pag. 72. Lessing si servì di questa leggenda nel suo dramma Natan il saggio, uno dei capolavori del teatro tedesco. L'idea fondamentale del racconto par che sia d'origine ebraica (si veda un curioso articolo di Michele Nicolas nella *Correspondance littéraire*, 5 juillet 1857). Aggiungiamo che un'altra opera del Boccaccio, la *Genealogia deorum* è zeppa di particolari che non si trovan che là, e sembrano derivare dalle dottrine dei gnostici.

(12) D'Ochino parlò un'Inglese, Tommaso Browne nella *Religio medici*, sez. 19. Quest'opera stampata per la prima volta nel 1642 ebbe due numerose edizioni; la migliore è quella di Londra 1733, colla vita dell'autore scritta dal dottore Johnson.

Di questo libro esistono diverse traduzioni latine e una francese (per N. Lefebvre), 1668, la quale non è che un viluppo di controsensi dilavati in uno stile illeggibile. Intorno a Browne si può consultare la *Edinburgh Review*, ottobre 1836; la *Revue des Deux Mondes*, aprile 1858; l'*Analecta biblion* del signor Du Roure, t. II, p. 196.

(13) Se l'Aretino non avesse scritto altre opere che la *Passione di Giesù*, *il Genesi* e *l'Umanità di Christo* ecc. il suo nome sarebbe da lunga pezza di-

menticato. Il signor E. de la Gournerie nell'antica *Revue européenne*, t. III, p. 297, pubblicò un articolo intorno a queste opere devote tradotte in francese. Una di dette versioni porta un titolo, che oggi sembra strano anzi che no: *La Passion de Jésus-Christ, vivement descrite par le divin Engin de Pierre Aretin* (Lyon 1539). S'intende già che *engin* qui si piglia nel significato di genio, talento, ingegno. Più tardo questa parola si usò in altro significato, come prova una *Mazarinade* curiosissima: *Imprécation contre l'Engin de Mazarin* 1649. Fin quando scriveva pei conventi, l'Aretino si ricordava un poco delle opere che componeva per altri luoghi. Nel suo libro intorno al Genesi, delle bellezze d'Eva traccia un ritratto, che nel testo ebraico non si trova: *Odoravano le sue chiome di nettare e d'ambrosia..... Ella con le treccie giù per le spalle: non dava cura delle mammelle poste nello eburneo del suo petto come gioie della divina natura.* (Si veda: *Il Genesi di m. Pietro Aretino, con la visione di Noè nella quale vede i misterj del Testamento antico e del nuovo. Diviso in tre libri.* Stampato in Venezia. MDXLV. Parte I. pag. 8).

La indulgente morale dell'autore lo porta anche a scusare la condotta di Loth e delle sue figliuole. (Ib. parte II, pag. 51).

(14) L'edizione delle *Opera Cardani*, Lione 1663, 10 vol. in foglio contiene 222 opere diverse. Tutti gli storici della filosofia fecero giusta estimazione di quest'uomo di genio, ma pazzericcio. Naigeon gli consacrò un articolo nell'*Encyclopédie méthodique (Dict. de philosophie*, t. II, p. 873-940); Franck ne fece oggetto d'una memoria letta nel 1844 all'accademia

delle scienze morali e politiche. Gl'Inglesi se ne occuparono anch' essi. Noi additeremo un articolo della *Retrospective Review*, t. I, p. 94-112; un altro nel *London Quarterly Review*, ottobre 1854; la sua vita fu scritta da Crosley (1836, 2 vol. in-8.) e da Morlay (1854, 2 vol. in 8.). G. Mantovani ne pubblicò una in italiano, Milano 1821, in-8. Humboldt giudicò alcune idee del Cardano degne d'essere citate, (*Cosmos*, t. II).

(15) Si veda l'articolo di Ramée nel t. V, del *Dictionnaire des sciences philosophiques*, p. 409-356 e il libro del signor Carlo Waddington, *Ramus, sa vie, ses écrits et ses opinions*, (Paris, 1855). Il signor Renan parlò di questo lavoro nel *Journal des Débats*, 5 giugno 1855. Brucker, nella sua *Historia critica philosophiæ*, t. V, p. 548 non lascia nulla a desiderare. Il signor Bartholmèss, or ha molto (in una lettera pubblicata nel *Journal dell'Instruction publique*, 21 gennaio 1846) manifestò l'intenzione di dare un'edizione delle opere complete di Ramus; la sua morte prematura lo impedì di mandare ad effetto questo disegno. Chiudiamo osservando che il signor Feugère consacrò a Ramus una notizia che si trova a p. 379-395 del libro di questo scrittore: *les Femmes poëtes au seizième siècle*.

(16) Si veda il *Conservateur*, agosto 1757, p. 220-237. Delisle de Sales ci ragguagliò diffusamente intorno a codesto scritto nel suo libro intitolato: *Malesherbes*, 1803 p. 202-247. Si consulti anche Leber, *Etat de la presse*, p. 61.

(17) Sembra che quest'esemplare non sia stato venduto, sia perchè non si trovava all'incanto; sia perchè venne ritirato. Non si sa dove sia andato a finire.

(18) Quest'esemplare, comperato per la Biblioteca del re, vi si trova anco al presente, e noi qui ristampiamo appunto il suo testo rettificato con alcune varianti dell' edizione di Lipsia, che mettiamo fra parentesi angolari. Detto esemplare di 27 linee per pagina, è esattamente conforme alla descrizione, che fa il Nodier, v. p. XVIII. di questa notizia.

(19) Nel 1854 alla vendita dei libri del signor Renouard, il volume in discorso fu stimato 140 lire italiane (n. 186 del catalogo). Il marchese Du Roure (bibliografo alcuna volta poco accurato) sostiene a torto che l'esemplare di La Vallière sia quello che poscia passò nel gabinetto Renouard.

(20) Il signor Raynouard parlò di quest'opera nel *Journal des Savants*, dicembre 1831, e il signor G. C. Brunet, nella prefazione della sua edizione delle *Œuvres françaises* d'Alione d'Asti, sostiene che, non ostante alcuni errori ed omissioni, questo è un libro curioso che mancava alla storia letteraria. Del resto fu ecclissato dall'opera ben più estesa di O. Delepierre; *Macaroneana*, 1855, in-8.

(21) Gli scrittori moderni che meglio maneggiarono la lingua latina, il Facciolati, Ruhnkenius, Wyttenbach stanno di lunga mano al disotto del Mureto. Non si può dunque fermarsi nemmeno un istante alla idea, che questo sì elegante scrittore abbia avuta la menoma parte nel *libellus* che noi ristampiamo. Nuove osservazioni si potrebbero aggiungere anche agli altri nomi che furono messi in campo, ma il porle qui sarebbe affatto inutile.

(22) Fra le malizie di questo genere si notò la truffa doppiamente criminosa, che si pretende sia

stata realmente commessa da un Inglese, che aveva unito nello stesso volume il Pentateuco di Mosè in lingua ebraica, i quattro Evangelisti e gli Atti degli Apostoli in greco, e l'Alcorano di Maometto in latino, non avendolo potuto trovare nella lingua originale dello stesso formato degli altri, in-8; v'aggiunse una piccola prefazione ed il titolo *Libri de tribus Impostoribus.*

(23) La *Biographie universelle* consacrò a questo personaggio un diffuso articolo. Si veda il t. XXXIX, p. 412-418. Vi rimandiamo i nostri lettori. Esiste pure una storia (in tedesco) del falso messia, Sabbathai Zebhi, per C. Anton 1752, in-4.

(24) Gli scritti di questo *nobleman* inglese lo fecero riguardare a buon dritto com' uno dei primi difensori del deismo. I suoi trattati *de Veritate* 1624, de *Causis errorum* (sine loco), 1656, sono notevoli per diversi rispetti.

(25) Già nulla è omai difficile
A' figli della terra:
Osiam ebbri d'insania
Al cielo ancor far guerra;
Nè i nostri insulti cessano,
Nè cessano ognor nuove
Vendicatrici folgori
Armar la destra a Giove.
(Trad. di T. Gargallo)

(26) L'olandese Bekker, morto nel 1698, autore del *Belooverde wirild* (il mondo stregato) libro che impugna le opinioni allora ammesse rispetto al potere dei demonj e dei sortilegi, fece sorgere una violenta tempesta.

(27) Ne possiede un esemplare la biblioteca Mazarino.

(28) Rispetto a quest'opera si veda un articolo del signor de Puymaigre nella *Revue d'Austrasie* 1840.

(29) Il catalogo della biblioteca di Carlo Nodier, 1829, n. 66, ci svela l'esistenza d'un libro stampato a Parigi verso il 1827 intitolato: *Avvertissement véritable et assuré au nom de Dieu.* È l'opera d'un illuminato che si dice *Fils de l'homme*, e che promette di risuscitare in tre giorni, dopo essersi fatto gettare nell'acque di Marsiglia legato a una gran pietra con catene di ferro.

(30) Usando di questa parola ci conformiamo a un uso volgare, che però crediamo inesatto. La traduzione del signor Cahen, che rasenta assai da vicino il testo ebraico, non adopera altro che la parola frutto (*frutto dell'albero che è in mezzo al giardino*). La Vulgata non usa che le espressioni *lignum* e *fructus*.

(31) Si sa che questi settarj contemporanei agli apostoli, in Gesù Cristo non vedevano che un uomo, la cui nascita nulla aveva di soprannaturale. Essi possedevano un evangelo che per fermo era interessante, ma non ne resta che appena qualche traccia, che da parte Semler fu oggetto d'una dissertazione speciale. Halle 1777, in-4.

(32) Nel solo preambolo c'incontriamo in frasi di questo conio: « *Impietatis, maledicentiæ, impostureæque ultimæ quasi aggestus cumulus . . . cacatus a Satana liber.* »

FINE DELLE NOTE.

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

EUM esse, eum colendum esse, multi disputant, antequam et quid sit *Deus,* et quid sit *esse,* quatenus hoc corporibus et spiritibus, ut eorum fert distinctio, commune est, et quid sit *colere Deum,* intelligant. Interim cultum Dei ad mensuram cultus fastuosorum hominum æstimant.

Quid sit Deus describunt secundum confessionem suæ ignorantiæ: nam, quomodo differat ab aliis rebus, per negationem justorum conceptuum efferant, necesse est. Esse

infinitum Ens, id est, cujus fines ignorant, comprehendere nequeunt. Esse Creatorem cœli et terrarum aiunt, et, quis sit ejus Creator, non dicunt, quia nesciunt, quia non comprehendunt.

Alii, ipsum sui principium dicunt, et a nullo, nisi a se, esse contendunt; itidem ii dicentes quid, quod non intelligunt. Non, aiunt, capimus ejus principium; ergo non datur. (Cur non ita: non capimus ipsum Deum; ergo non datur.) Atque hæc est ignorantiæ prima regula.

Non datur processus in infinitum. Cur non? Quia intellectus humanus in aliquo subsistere debet. Cur debet? Quia solet, quia non potest sibi aliquid ultra suos fines imaginari, quasi vero sequatur, ego non capio infinitum; ergo non datur.

Et tamen, uti experientia notum, inter Messiæ Sectarios aliqui processus infinitos divinarum, sive proprietatum, sive personarum, de quarum finitionibus lis tamen adhuc est, et sic omnino dari processus in infinitum statuunt. Ab infinito enim generatur Filius: ab infinito spiratur Spiritus Sanctus.

In infinitum generatur, proceditur. Si enim cœpissent, aut si desinerent semel generatio

ista, spiratio, æternitatis conceptus violaretur.

Quod si etiam in hoc cum istis convenias, quod hominum procreatio non possit in infinitum extendi, quod tamen propter finitum suum intellectum ita concludunt, nondum jam constabit an non et suo modo aliæ inter superos generationes, eæque tanto numero fuerint, ac hominum in terra, et quis ex tanto numero pro Deo præcipuo recipiendus? Nam et Mediatores Deos dari omnis religio concedit, quamvis non omnes sub æqualibus terminis. Unde illud principium: *Ens supra hominem, per naturam suam elevatum, debere esse Unum,* labefactari videtur. Atque inde ex diversitate Deorum progeneratorum diversitates religionum et varietatem cultuum postmodum ortas dici poterit: quibus potissimum Ethnicorum nititur devotio.

Quod autem objicitur de cædibus aut concubitu Deorum paganorum, præterquam quod hæc mystice intelligenda, sapientissimi Ethnicorum jam dudum ostendere, similia in aliis reperiuntur; strages tot gentium per Mosen et Josuam Dei jussu perpetratæ; sacrificium humanum etiam Deus Israelis Abrahamo injunxerat. Effectus non secutus in casu extraordinario. Nil autem jubere poterat, aut serio

juberi ab Abrahamo credi poterat, quod prorsus et per se Dei naturæ adversum fuisset. Mahomet in præmium suæ superstitionis totum orbem pollicetur. Et Christiani passim de strage suorum inimicorum, et subjugatione hostium Ecclesiæ vaticinantur, quæ sane non exigua fuit, ex quo Christiani ad rerum publicarum gubernacula sederunt. Nonne polygamia per Mahometem, Mosen, et ut pars disputat, in Novo Testamento etiam concessa? Nonne Deus Spiritus Sanctus peculiari conjunctione ex virgine desponsata, Filium Dei progeneravit?

Quæ reliqua de ridiculis idolis, de abusu cultus Ethnicis objiciuntur, tanti non sunt, ut nec paria reliquis Sectariis objici queant; [quos] tamen abusus a Ministris potius, quam Principibus, a Discipulis magis quam Magistris religionum provenisse, facili labore monstrari potest.

Cæterum, ut ad priora redeam, hoc Ens, quod intellectus processum terminat, alii *Naturam* vocant, alii *Deum*. Aliqui in his conveniunt, alii differunt. Quidam mundos ab æternitate somniant, et rerum connexionem *Deum* vocant; quidam *Ens separatum*, quod nec videri nec intelligi potest, quamvis et

apud hos contradictiones non infrequentes sint, *Deum* volunt. Religionem, quatenus concernit cultum, alii in metu invisibilium potentiam, alii in amore ponunt. Quod si potentes invisibiles falsi sint, idololatra efficitur, una pars mutuo ab altera, prout sua cuique principia.

Amorem ex benevolentia nasci volunt, et gratitudinem referunt, cum tamen ex sympathia humorum potissimum oriatur, et inimicorum benefacta odium gravius maximum stimulent, licet id hypocritarum nemo confiteri ausit. At quisnam amorem ex benevolentia ejus emanare statuat, qui homini leonis, ursi et aliarum ferociarum bestiarum particulas indidit, ut naturam contrariam inclinationi creatoris indueret? Qui, non ignorans debilitatem humanæ naturæ, arborem ipsis posuerit, unde certe norat reatum ipsos hausturos, sibi et omnibus suis successoribus (uti quidam volunt) exitialem. Et hi tamen, quasi insigni beneficio, ad cultum vel gratiarum actionem teneantur, sc. Hoc Ithacus velit, etc. Arripe mortalia arma, e. g. ensem, si certissima præscientia tibi constet (quam tamen et alii, quoad contingentia, in Deo non dari adstruunt), hoc ipso eum, cui ob ocu-

los ponis, arrepturum, seque et suam progeniem omnem miseranda morte interemturum: cui adhuc aliqua humanitatis gutta supererit, horrebit talia perpetrare. Accipe, inquam, gladium, qui e. g. pater es, qui amicus es; et si pater es, si amicus genuinus, objice amico vel liberis cum jussu, ne incurrant, citra omnem dubitationem tamen et incursum vel miserandam stragem suorum, eorumque adhuc innocentium, daturum providens. Cogita, qui pater es, an ejusmodi facturus esses? Quid est ludibrium prohibitioni afferre, si hoc non est? Et tamen Deus hæc præcepisse debuit.

Hunc ex benefacto suo colendum esse volunt, quia, aiunt, si Deus est, colendus est. Simili modo uti inde colligunt: Magnus Mogol est, ergo colendus. Colunt etiam eum sui; sed cur? Ut nempe impotenti ejus et omnium Magnatum fastui satisfiat, nil ultra. Colitur enim potissimum ob metum potentiæ visibilis (hinc morte ejus exolescit), spemque dein remunerationis. Eadem ratio in cultu parentum et aliorum capitum obtinet. Et quoniam potentiæ invisibiles graviores et majores habentur visibilibus, ergo etiam magis colendas esse volunt. Atque hi, Deus ob amorem colendus, inquiunt. At quis amor innocentes posteros, ob unius certo provisum, et proin

et præordinatum lapsum (præordinationem concedendo ad minimum), objicere reatui infinito? Sed redimendos, inquis. At quomodo? Pater unum Filium miseriæ addicet extremæ, ut alterum cruciatibus haud minoribus tradat propter prioris redemtionem.

Nil tam leve noverunt Barbari.

At cur amandus, cur colendus Deus est? Quia creavit. Ad quid? tu laberemur; quia certo præscivit lapsuros, et medium proposuit pomi vetiti, sine quo labi non poterant! Et tamen, colendum esse, quia ab eo omnia dependent in fieri, addunt tamen alii in esse quoque et conservari

Quem in finem colendus Deus est? An ipse cultus indigus aut cultu placatur? Ita quidem est: parentes et benefactores coluntur apud nos. Sed quid hic cultus est? Societas humana mutuæ indigentiæ prospicit, et cultus est ob opinionem potentiæ nobis subveniendi majoris et propioris. Subvenire vult alteri nemo sine mutuo adjumento suæ quoque indigentiæ. Agnitio beneficii et gratia vocatur, quæ majorem recognitionem sui beneficii postulat, utque exin celebretur, alter ei ad manus velut pedissequa sit, ut claritatem etiam et suspicionem magnificentiæ apud alios

suscitet. Scilicet opinio aliorum de nostra potentia subveniendi particulari vel communi indigentiæ, nos titillat, cristas pavonis instar erigit, unde et magnificentia inter virtutes est. Ast, quis non videt imperfectionem nostræ naturæ? Deum autem omnium perfectissimum indigere aliqua re, quis dixerit? Velle autem ejusmodi, si perfectus sit, et jam in se satis contentus et honoratus, citra omnes extra eum honores, quis dixerit, nisi qui indigere eum? Desiderium honoris, imperfectionis et impotentiæ signum præbet.

Consensum omnium gentium hoc in passu urgent aliqui, qui vel solos populares suos vix omnes allocuti, vel tres aut quatuor libros de testimonio universi agentes inspexerunt; quatenus vero autori de moribus universi constet, non perpendentes. At nec boni illi auctores omnes norunt. Nota tamen de cultu, fundamentum in ipso Deo et operibus ejus, non in solo alicujus societatis aliquo interesse habente, hic quæstionem esse. Nam ex usu id esse, potissimum imperantium et divitum in republica, ut exteriorem aliquam religionis rationem habeant, ad emolliendam ferocitatem populi, nemo est, qui non intelligat.

Cæterum de priori ratione sollicitus, quis in principali religionis christianæ sede, Italia, tot Libertinos, et ut quid gravius dicam, tot Atheos latere credat, et si crediderit, qui dicat, consensum omnium gentium esse: *Deum esse, Eum colendum esse?* Scilicet, quia saniores tamen id dicunt. Quinam saniores? Summus Pontifex, Augures et Auspices veterum, Cicero, Cæsar, Principes, et his adhærentes Sacerdotes, etc. Unde vero constat, quod sic dicant et statuant, uti dicunt, et non ob interesse suum talia præ se ferant? Hi nempe ad gubernacula rerum sedent, et reditus ex populi credulitate, summam invisibilium potentiam et vindictam minati, suamque quandoque cum his intimiorem collationem et nexum ementiti, pro sua luxuria idoneos vel excedentes sibi acquirunt. Sacerdotes enim talia docere, mirum non est, quia hæc ratio vitæ ipsorum sustentandæ est. Et hæc sunt ea saniorum dictamina.

Dependeat hoc universum a directione primi moventis, at vero id dependentia prima erit. Quid enim impedit, quo minus talis primus DEI ordo fuerit, ut omnia, cursu semel præstituto, irent usque ad terminum præfixum, si quem præfigere voluit? Nec nova cura, de-

pendentia vel sustentatione jam opus erit, sed ipsis ab initio cuique virium satis largiri potuit. Et cur non fecisse autumandus? Nec enim visitare eum omnia elementa et universi partes, sicut Medicus ægrotum, credendum est.

Quid ergo de conscientiæ testimonio dicendum, et unde illi animi metus ex malefactis, si non constaret nobis speculatorem et vindicem desuper adstare, cui ista displiceant, utpote cultui ejus omnino contraria? Non jam animus est, naturam boni vel mali, nec pericula præjudiciorum et plurimi timoris vanitates, ex præconceptis opinionibus oriundas, altius persequi: id tantum dico, inde hæc ortum ducere, quia nempe omnia malefacta nituntur in corruptione et conversione harmoniæ subveniendi mutuæ indigentiæ, quæ genus humanum sustentat; et quia opinio de eo, qui promovere magis quam adjuvare indigentiam istam velit, odiosum eum reddit. Unde contingit, ut ipse timeat, ne vel aversionem aliorum et contemtum incurrat, vel æqualem denegationem subveniendi indigentiæ suæ; vel amittat potentiam suam insuper tum aliis, tum sibi succurrendi, quatenus nempe spoliationem potentiæ nocendi a reliquis metuere debet.

Atqui ita agere, aiunt, eos, qui non habent lumen Scripturæ S., secundum naturale lumen, pro conscientiæ suæ dictamine, quod certo arguat, indisse DEUM intellectui communi hominum, scintillas suæ cognitionis et voluntatis aliquas, secundum quas agentes, recte fecisse dicendi sint. Et quænam ratio horum colendi DEUM dictaminum esse queat, si non hæc sit? Cæterum, num bestiæ secundum ductum rationis agant, multis rationibus disputatur, nec jam decisum est, quod tamen non moveo. Quis tibi dixit, quod id non fiat, aut quod politum brutum rudi homini et sylvestri quandoque intellectu et facultate dijudicandi non præstet? Ut autem, quod res est, dicam, plurima otiosorum hominum pars, qui ex cogitationibus rerum subtiliorum et communem captum excedentium vacarunt, ut suo fastui satisfacerent atque utilitati, multas subtiles regulas excogitarunt, quibus nec Thyrsis nec Alexis, cura sua pastorali et rustica impediti vacare potorunt. Unde hi fidem otiosis speculantibus habuere, quasi sapientioribus, adde et aptioribus ad imponendum insipidis. Hinc, bone Alexi! abi Panes, Sylvanos, Satirosque, Dianas, etc. cole, isti enim magni Philosophi

tibi communicationem somnii Pompilliani facient, et concubitus cum Nympha Ægeria narrare, et hoc ipso ad istorum cultum adstringere volent, proque mercede sui operis, et reconciliatione et favore illarum invisibilium potentiarum sacrificia succumque gregis et sudorem tuum pro sua sustentatione desiderabunt. Et hinc, quia Titius Panem, Alexis Faunos, Roma Martes, Athenæ ignotos Deos coluere, credendum est; bonos istos homines quædam ex lumine naturæ cognovisse, quia otiosa speculantium inventa et attributa erant, ne quid inclementius in aliorum religiones dicam.

Et cur hæc ratio non etiam dictitavit aberrare eos in cultu, signaque et lapides tanquam Deorum suorum habitacula ridicule colere? At vero credendum est, quia bonæ fœminiculæ Franciscum, Ignatium, Dominicum, et similes tanto cultu prosequantur, dictare rationem ad minimum Sanctorum hominum aliquem esse colendum, et istos ex lumine naturæ perspicere cultum alicujus potentiæ superioris jam non visibilis. Cum tamen hæc sint commenta otiosorum nostrorum Sacerdotum pro suæ sustentationis lautiori incremento.

Ergone DEUS non est? Esto, sit; ergo colendus? Sed hoc non sequitur, quia cultum desiderat. Sed desiderat, quoad cordi inscripsit. Quid tum amplius? Sequemur ergo naturæ nostræ ductum. At is agnoscitur imperfectus esse: in quibus? Sufficit enim ad societatem hominum sic satis tranquille colendam. Nec enim alii Religiosi revelationem secuti felicius vitam transigunt. At magis est, quod de nobis exigit DEUS, imprimis cognitionem DEI exactiorem. Sed tamen, qui id spondes, cujuscunque religionis sis, non præstas. Quid enim DEUS sit, in revelatione qualicunque obscurius longe est, quam antea. Et quomodo conceptibus intellectus id clarius sistes, quod omnem intellectum terminat? Quid tibi videtur de his? DEUM nemo novit unquam, item, oculus non vidit, item, habitat in luce inaccessibili, item, post revelationem adhuc in ænigmate? At, quanta ænigmatis claritas sit, cuique notum credo. Verum, unde tibi id constat, DEUM ista exigere? An ex desiderio intellectus, terminos sui captus superandi, et omnia perfectius, quam facit, concipiendi, an aliunde?

Ex speciali revelatione? Quis es, qui hoc dicis? Bone DEUS! quanta revelationum farrago! Oracula ethnicorum prodis? Hæc jam

risit antiquitas. Sacerdotum tuorum testimonia? Sacerdotes tibi offero contradictorios. Pugnetis invicem: sed, quis judex erit? quis controversiæ finis? Mosis, Prophetarum, Apostolorum scripta profers? Opponit se tibi Alcoranus, qui hæc corrupta dicit ex novissima revelatione; et autor ejus divinis miraculis se gloriatur corruptelas et altercationes Christianorum gladio secuisse, uti Moses Ethnicorum. Vi enim Mahomet, vi et Moses Palæstinam subjugavit, uterque magnis miraculis instructus. Et Sectarii istorum, ut et Vedæ et Brachmannorum ante MCCC retro secula obstant collectanea, ut de Sinensibus nil dicam. Tu, qui in angulo Europæ hic delitescis, ista negligis, negas; quidem bene, videas ipse. Eadem facilitate enim isti tua negant. Et quid non miraculorum superesset ad convincendos orbis incolas, si mundum ex Scorpionis ovo conditum et progenitum terramque Tauri capiti impositam, et rerum prima fundamenta ex prioribus III Vedæ libris constarent, nisi invidus aliquis Deorum filius hæc III prima volumina furatus esset! Nostri id riderent, et apud eos novum hoc stabiliendæ religionis suæ argumentum foret, non tamen, nisi in cerebro Sacerdotum suo-

rum fundamentum habens. Et unde alias profecta tot immensa de Diis Ethnicorum volumina et mendaciorum plaustra? Sapientius Moses, qui artibus primo Ægyptiorum exceltus, id est, astrorum et Magiæ cultu, dein armorum ferocia, Palestinæ regulos sedibus extrusit, et specie colloquii Pompiliani fidentem rebus suis exercitum in otiosorum hominum possessiones advexit: scilicet, ut ipse esset Dux Magnus et frater ejus Sacerdos Maximus, ut ipse Princeps et Dictator aliquando populi esset. Alii per vias dulciores et delinimenta populi sub proferenda sanctitate, horresco reliqua proferre et eorum Sectarii per pia fraudes, in occultioribus conventiculis, primo imperitam paganorum plebem, dein et ob vim pullulantis novæ religionis, timentes de se et odiosos principes populi occuparunt. Tandem alius belli studiosus ferociores Asiæ populos, a Christianorum Imperatoribus male habitos, fictis miraculis ad se adscivit; sub promissione tot beneficiorum et victoriarum, exemplo Mosis, discordes et otiosos Asiæ Principes subjugavit, et per acinacem religionem suam stabilivit. Prior Ethnicismi, alter Judaismi, tertius utriusque corrector habitus, quis Maho-

metis, quis Mahometismi futurus sit, videndum est.

Scilicet, eo credulitas hominum fraudibus subjecta est, cujus abusus sub specie alicujus utilitatis merito IMPOSTURA vocatur. Hujus in genere naturam et species hic latius evolvere, nimis et longum foret et tædiosum. Cæterum id nobis observandum, quod concessa etiam naturali religione et debito cultu divino, quatenus per naturam dictari dicitur, jam omnis novæ religionis Princeps IMPOSTURÆ suspectus sit; potissimum, cum, quantæ in religione aliqua propaganda fraudes intervenerint, in aprico omnibus sit, et ex dictis et dicendis obvium.

Manet id ergo secundum oppositum prius immutabile: *Religionem et cultum DEI secundum dictamen luminis naturalis consentaneum et veritati et æquitati esse.* Qui vero aliud quid circa religionem statuere vult, vel novum, vel dissonum, idque autoritate superioris invisibilis potestatis, suam reformandi potestatem evidenter producat, necesse est, nisi ab omnibus *impostor* haberi vèlit, qui omnium sententiæ adversatur, non sub concluso ex naturali ratione, non sub revelationis specialis auctoritate. Insuper sit

ejusmodi vitæ ac morum probus, qui a multitudine dignus credi possit, quem tam summum et Sanctum numen in suam conversationem recipiat, cui nil placuit impuri quidquam; nec id solum propria confessio aut vita sic satis sancte ante acta, aut miracula aliqua, id est *Actiones extraordinariae* probare poterunt; nam et id magis artificiosis et deceptoribus hominum, mendacibus, hypocritis commune est, qui ex istis rebus commodum aut gloriam aucupantur; nec etiam id attendendum, eo vesaniæ quosdam processisse, ut sponte mortem appeterent, quo contemnere omnia et sincere crederentur, uti varii apud philosophos veteres. Nec etiam credendum peculiaribus eos divinis viribus suffultos fuisse, in eo, quod ex inani imaginatione et vana aureorum montium persuasione propter defectum judicii perpetrarunt. Hi enim nec rem satis judicarunt, nec veri Doctores; quos ut probe discernas, dixi non solum proprium eorum testimonium sufficere, sed et ipsos inter se et alios testes cum ipsis conferre opus est, eosque tum notos et familiares, tum ignotos, tum amicos et inimicos: atque dein collectis omnium testimoniis, tum cujusque Doctoris de se ipso, tum aliorum

veritatem rei penetrare. Et si testes ipsi nobis ignoti sint, testes de testibus, et sic porro consulendi erunt. Adjecto insuper examine de sua judicandi facultate; an capax sis, falsum talibus vel aliis circumstantiis, maxime vero similibus involutum, a vero discernere, addita inquisitione, unde eas notas hauseris veritatis dignoscendæ; collato adhuc aliorum judicio, quid hi ex tali demonstratione vel testimonio colligant. Atque hinc colligere licebit, an verus revelationis divinæ voluntatis nuncius sit, qui id præ se fert, et an dictamen ejus presso pede sequendum sit. At, ne hinc in circulum incidamus, omnino cavendum est.

Cumque primarum religionum ea sit natura, ut una aliam præsupponat, ut Mosis Paganismum, Messiæ Judaismum, Mahumedis Christianismum, nec semper aut quoad omnia, sed certis solum in partibus posterior priorem rejiciat, quoad reliqua etiam in priori se fundet, ut Messias faciunt et Mahomet; opus erit non solum vel postremam, vel mediam vel priorem, sed omnes et singulas accurate perlustrare, præcipue cum in quavis secta *impostura*e arguantur, ut veteres a Messia, qui legem corruperint, Christiani a

Mahometo, qui corruperint Evangelium. Quoad hos nil mirum, cum et Christianorum Secta altera alteram corrupti textus N. T. arguat; ut constare queat, an et hic, qui imitandus proponitur, veræ religionis ductor sit, et quatenus ii, qui se præsuppositos dicunt, audiendi sint. Nulla enim in examine Secta prætermittenda est, sed omnis conferenda, citra qualecunque præjudicium. Nam, si unica prætermittatur, ea forsan ipsa est, quae verior est. Ita, qui Mosen sequitur, veritatem secutus erit, etiam secundum Cristianos; caeterum in eo solo non debebat subsistere, sed et veritatem Christianae religionis indagare.

Omnes equidem Doctores secum esse unaquaeque Secta asserit, et quaelibet se id expertam, et quotidie adhuc experiri, nec dari alios meliores. Adeo ut vel omnibus credendum, quod ridiculum, vel nulli, quod est securius, usque dum vera sit via cognita, ne tamen ulla in collatione praetereatur.

Non obstat quod ut cognoscatur, bis duo esse quatuor, omnes mathematicos congregare. Res enim non est eadem, quia nemo est visus, qui dubitaverit an bis duo quatuor sint, cum e contrario religiones nec in fine, nec in principiis, nec in mediis concordent.

Ponamus sic, ignorare me rectam salutis viam, sequor interim Brachmannos vel Alcoranum; nonne Moses et reliqui dicent: Et quid mali tibi a nobis profectum est, quod ita rejiciamur, meliores interim et veriores? Quid respondebimus? Credidi Mahumeto vel Gymnosophistis, in quorum doctrina natus, educatus sum, et unde intellexi, tuam et sequentem Christianorum Religionem jam dudum abolitam et corruptam esse vel corruptrices esse. Non ne reponent, nescire se quicquam de illis, et illos de vero salutis ductu; quodque sciant, esse, quod corruptores sint, et *impostores*, fictis miraculis et mendaciis populum delinientes. Nec ita simpliciter fidem adhibendam uni hominum vel sectae, rejectis citra omne vel debitum examen reliquis omnibus. Eodem enim jure dicere Æthiopem, qui non sortitus est de suis terris, non dari alterius quam nigri coloris sub sole homines.

Præterea et id in examine Sectarum reliquarum attendi debet, ut par in omnium inquisitione diligentia adhibeatur, nec altera ingenti opera illustrata, reliquæ vix levi brachio tangantur, statim ob unam vel alteram positionem primo intuitu iniquam visam, aut

famæ malos de principe ejus sectæ rumores a tergo rejectis reliquis. Nec enim confestim pro dogmate vel indubitato testimonio habendum, quod vagabundorum primus quisque de adversa religione adseruerit. Eodem nempe jure primitus communi fama et sola nominis recensione, Christiana religio horrori aliis erat, aliis ludibrio: apud hos, quod Asini caput colerent, apud illos, quod Deus suos comederent ac biberent, etc., ut Christianum esse, id demum capitalem DEI et hominum inimicum esse reputaretur: cum tamen ejusmodi narrata vel male intellecta, vel egregia mendacia essent. Quæ inde confirmabantur, partimque orta erant, quod hostes illius religionis vel plane non, vel non recte cum ipsis Christianis, et ex his, scientioribus conferrent, verum primo idiotæ vel desertori, aut inimico ejus crediderint. Cumque ita proposita examinis ratio tantae difficultatis sit res, quid de infantibus dicemus, quid de fœminis, quid de maxima plebis parte? Exclusi jam erant a securitate de sua religione omnes infantes, et fœminarum maxima pars, cui et ea quoque, quae clarissime, quam fieri potest, ex principiis alicujus religionis deducuntur, tenebrae sunt. Et ex earum modo vivendi

probe conspicis non habere ipsas, nisi perpaucissimas eximas, tam exactam facultatem penetrandi ejusmodi mysteria. Ut nihil de infinitate minuti populi aut rusticorum dicam, quibus alimentorum suorum quæsitio pro summa rationis est; reliqua bona fide vel adsumunt, vel rejiciunt. Ita scilicet minimae orbis parti superest, quae omnes religiones ponderet, suam exacte conferat, rationes veritatis vel fraudis, in quibus nempe minutiis decipi posset, probe discernat; sed potior numerus aliorum fidem, ut plurimum rerum sacrarum Professorum, quorum scientia et judicandi in sacris facultas notoria habetur, sequitur.

Idque in quavis religione, quod potissimum faciunt ii, qui legere et scribere nequeunt, aut quod legant non habent. Notandum autem erat quod hic non sufficiat, religionis alicujus Doctores judicio et experientia professa satis accuratis pollere, ut vera a falsis discernere queant; sed et reliquis certo certius et judicio non minus accurato id constare debet, insuper, habere illos verum a falso discernendi non modo facultatem, [sed] et [manifestandi] voluntatem. Certi quippe adprime esse debemus, nec falli nec fallere eum velle, qui ejusmodi scientiam et voluntatem profitetur.

Et qualem hic inter tot diversissimos etiam unius sectae palmariae Doctores electionem faciemus? Quando enim socios et collegas intuemur, qui in pluribus sententiis disconveniunt, caeteroquin amicissimi, alteruter dissentiens id faciet propter aliquem defectum, vel quod rem non recte intelligat, atque ita facultate judicandi careat; vel quod cedere nolit, et ita voluntatem vera fatendi non habeat. At, licet hoc in articulis secundariis contingeret, tamen hi suspecti redduntur etiam quoad reliqua; in utroque quippe veritas una est, et qui una in parte ab ea, vel ex defectu judicandi, vel ex voluntate depravata recedit, ejus rei etiam in reliquis suspectus, atque id merito, redditur. Quare, ut judicare possis de habilitate vel ingenuitate alicujus Doctoris in religione, primo aeque habilis sis, ac ille necesse est, alias enim facillime imponere tibi poterit: et ille praeterea, si tibi non omnino sit notus, testimonio aliorum indigebit, et hi rursus aliorum, quod in infinitum tendit, nec solum veritatis, scilicet docuisse talia ipsum, sed et ingenuitatis, citra fraudem id fecisse. Et de testibus ingenuitatis et dictorum itidem ratio omnino habenda erit. Quem vero hic termi-

num ponas? Nec id satis est, apud alios talia jam disputata esse; quam bene etiam id factum sit, videndum. Communes namque demonstrationes, quae publicantur, nec certae nec evidentes sunt, et res dubias probant per alias saepe magis dubias; adeo, ut exemplo eorum, qui circulum currunt, ad terminum semper redeas, a quo currere incepisti.

Ut constet, aliquem vero religionis Doctorem aut Impostorem esse, opus est vel propria nostra experientia, quae nobis circa III magnos Religionis Judaicae, Christianae et Mahomedanae Principes non contigit, utpote et remotissimos et pridem diu ante nos mortuos; vel aliena, quam si quis nobis communicet, testimonium vocamus. Superest adhuc media via, videlicet cognoscendi aliquem per scripta sua, quam testimonium proprium alicujus de se ipso vocare liceat. Atque ejusmodi quid de Christo non superest. De Mose, an quid supersit, dubitatur. De Mahomede superest Coranus. Testimonia aliorum sunt vel amicorum vel inimicorum, nec datur inter hoc tertium, secundum tritum illud: Qui non est mecum, contra me est. Quod proprium alicujus de se testimonium attinet, Mahomedes in scriptis suis aeque divina sibi

sumit et attribuit, quam Moses et alius quivis. Quoad reliqua, amici Mahomedis et Sectatores ejus aeque id de se ipso scripserunt, ac Sectatores reliquorum de suis. Inimici reliquorum aeque male de ipsis, ac horum amici de isto. De caetero testimonia alicujus de se ipso, ad faciendam fidem indubitatam, nimis fragilia sunt et nullius momenti, nisi ad confundendum forte auditorem incogitantem. Amicorum asserta ejusdem farinae sunt, quippe qui uno ore idem cum suo loquuntur. Nec inimici contra aliquem audiendi sunt, propter interesse concurrens. Jam vero is non obstantibus, quilibet alicujus ex tribus socius, omne imposturae adversarii sui fundamentum, et omne veritatis sui principium ex ejusmodi levibus rationibus sumunt, qui non nisi propria gloria, vel amicorum assertis, vel inimicorum obtrectationibus confirmantur. Nihilominus tamen indubie Mahomedes apud Nostrates pro impostore habetur. Sed unde? Non ex proprio, non ex amicorum, sed inimicorum testimonio. Ergo contrario apud Mahometanos pro Sanctissimo Propheta. Sed unde? Ex [propria partim, partim ex] propria potissimum amicorum attestatione. Qui Mosen vel pro impostore, vel

pro sancto doctore habent, eodem modo procedunt. Atque adeo aequalis ratio est, tam quoad accusationem, quam delineationem imposturae in Mahomede atque in reliquis, etsi nihilominus hi pro Sanctis, ille pro nebulone, contra justitiae debitum haberentur. Scholastico igitur more firmissime sic concluditur:

In quoscunque cadit aequalis ratio, quoad declinationem vel accusationem impostu-rae cum Mahomede, eorum relatio in eandem classem cum ipsa justitia.

Atqui ex. gr. in Mosen cadit aequalis ratio, Ergo

Exigenda justitia pariter cum Mahomede est, nec pro impostore habendus.

Minor probatus (1) quoad declinationem imposturae: hanc fieri per superius dicta testimonia, tum Mahomedis de se ipso, tum Mosis de se ipso bene scribentis, tum amicorum cujuslibet de suo principe, atque hinc jure sequi necesse est.

I. Quam vim probandi amici Mosis habent in excusatione ejus, eam vim et Mahomedis amici habere debent ab impostura.

— Atqui vim liberandi per testimonia sua favorabilia [amici Mosis habent], etc. Ergo, etc.

II. Et quam ad hunc finem habent libri Mosis, eandem quoque habebit Coranus.

Atqui. Ergo.

Adde et hoc, quod Muselmanni ex ipsis N. T. libris (quamvis secundum ipsos quoad reliqua multum corruptis) varia etiam pro suo Mahomede argumenta desumant; et praecipue praedicationem illam Christi de futuro paracleto tunc venisse volunt, et corruptionem Christianorum [detexisse], novumque fœdus instituisse. Et licet Coranus accusetur alias multarum ineptiarum et fabulosarum, immo impiarum relationum, haec tamen omnia sensu spirituali vel aliis modis explicari et [leniri] posse, cum quoad residua nil nisi profundam sanctitatem et exactam morum regulam, potissimum autem sobrietatem et abstinentiam a vino inculcent. Et quod objici solet, vina esse dona Dei, responsionem accipere posse, talia etiam esse venena, nec tamen haurienda. Quod [additur] insuper consuetum, quasi Coranus nimiam carnalitatem spiret, et vitam aeternam (carnalibus) corporeis voluptatibus impleat, concessa praeterea tam indistincte polygamia; tanti non esse, ut destruere eam possit, cum et [Moses] polygamiam concesserit, et in N. T. vita aeterna convivia admittat, e. g.: Accumbetis cum Abrahamo, Isaaco, etc. Item non gustabo vinum, nisi in regno patris mei. De Cantico Salomonis nihil esse, quod addatur, quippe ista omnia [bono] et spirituali sensu explicata, nil mali continere dicuntur, uti [et] hoc

pacto dictus Coranus. Et si contra verba Corani nimis rigorosi sumus, contra Mosis et aliorum scripta eodem rigore uti debemus. Quae autem pro declinanda impostura ex ipso Mose argumenta exponuntur, ea non videntur justi et necessarii ponderis.

I. Commercia Mosis divina nituntur proprio ipsius vel amicorum testimonio, nec proinde amplius quid valere possunt, quam similia argumenta Muselmannorum de colloquio Mahomedis cum Gabriele: et quod majus est, haec Mosis commercia ex ipso Mose (si omnia Mosis sunt, quae vulgo feruntur esse) suspicionem imposturae accipere, uti infra dicendum.

II. Sanctimoniam vero ipsius non esse facile adsequendam, nemo facile vel ad minimum jure dicere poterit, cui summa et gravissima Mosis crimina cognita sint. Talia autem sunt.

a) Latrocinium, quod non nisi amici ejus excusaverint; sed hos non esse justos rerum censores, nec officere locum favorabilem *Lucae* in Actis Apostolorum, nam et de hujus testis ingenuitate et veracitate litem superesse.

b) [Suscitationem] rebellionis; nam eam a Deo ortam esse non probari, immo contrarium liquere posse, quod is alibi citetur interdicere resistentiam contra Tyrannos.

c) Bella, ut ut vocentur, contra praeceptum ipsius Mosis V et VII, caedes,

violentas rapinas, etc., eodem pacto, atque Pontifex in Indiis, vel Mahomed in suis finibus specioso Dei titulo abusi, suis ditionibus veteres possessores ejecerunt. Moses occidebat plurimos; atque [internecionem] dabat, ut sibi et suis securitatem assereret.

d) Doctrinam de ablatione rerum alienarum sub simulatione mutui.

e) Obligationem erga Deum, qua Moses volebat mori aeternum pro populo suo, utpote quae petitio a Deo desideret talia, quae essentiam ejus destruunt. Vid. Exod., XXXII, 31, 32.

f) Neglectum praecepti divini de [Circumcisione], Exod., IV, 24, 25, 26. Et tandem

g) Primarium Mosis vitium, summam et crassam incredulitatem ejus, qui tanta miracula vi Dei perpetrasse legitur, et tamen propter lubricam suam fidem, ab ipso Deo graviter et cum comminatione pœnae redargui. Vid. Numer. XX, 12.

Quantum ad probationem alterius argumenti scilicet accusationem *imposturae* attinet, dici potest: Mahomedem esse *impostorem*, nobis non constat experientia propria, ut supra monitum, sed testimonio non amicorum suorum sed inimicorum. Tales autem sunt omnes non-Mahomedani ob dictum: Qui non est mecum, etc. Atqui hinc inde concluditur:

Quamcunque vim testimonium inimicorum in causa unius habet, illam etiam ha-

bere debet in causa alterius. Alias erimus iniqui, unum ex testimonio inimicorum condemnando, alterum non: quo facto omnis justitia corruet.

Atqui testimonium inimicorum in causa Mahomedis hanc vim habet, ut Mahomed pro *impostore* habeatur. Ergo, etc.

Dico ulterius non solum suspiciones de *impostura* Mosis ex alienis, sed et ex domesticis argumentis peti posse: quo ipso tam per proprium quam per alienum successorum tamen suorum, testimonium argui posset. Quamvis etiam adhuc lis supersit:

I. an libri, qui dicuntur Mosis esse, sint ejusdem,

II. vel compilatorum,

III. vel Esdrae in specie; et

IV. An Samaritana, an

V. genuina hebraica lingua scripti? Et si hoc non sit, an

VI. Lingua ista a nobis intelligi possit. Quae omnia multis impugnari possent, et praecipue demonstrari potest per priora capita Geneseos, linguam istam a nobis recte explicari non posse. Nolle me tamen istis occupari profiteor, sed κατ' ἄνθρωπον argumentari volo.

1. A testimonio Mosis proprio, et quidem

α) De vita sua et moribus, quam supra expendimus, quaeque si Mahomedi (propter vim bellicam prae primis contra innocentes adhibitam) aliquantum

aequipollet, nec in reliquis omnino abludere videtur.

β) De auctoritate doctrinae suae. Atque huc pertinent superius de commerciis Mosis divinis monita, de quibus ille quidem gloriatur, sed, ut videtur, nimis liberaliter.

Quicunque enim tale commercium cum Deo venditat, quale esse nequit, illius commercium suspectum jure est,

Atqui Moses. Ergo.

Probatur, quia gloriatur, se vidisse id, de quo in V. et N. T. postea saepius dicitur, quod oculus nullus viderit, scilicet, ut loqui amant, Deum a facie ad faciem. *Exod.*, XXXII, 11; *Numer.*, XII, 8.

Sic vidit Deum 1) in sua propria forma, non sub imagine vel in somnio. 2) A facie ad faciem, ut amicus amicum, cum os contra os loquitur. Quaecunque autem visio. 1) Est talis, qualis amicorum a facie ad faciem, ore ad os colloquentium. 2) Qualis dicitur beatorum in altera vita, illa proprie dicta et praecisa Dei visio est: Atqui Moses, Ergo, etc.

Minor probatur ex locis supra adductis et dicto Apostoli: tunc vero de facie ad faciem, etc., eademque est oppositio in locis Mosis, atque in Apostoli loco. Et tamen certissimum est apud Christianos, Deum neminem unquam videre in hac vita posse. Atque insuper *Exod.*, XXXIII, 20, expresse additur: Faciem meam videre non poteritis. Haec verba Deus Mosi objicit, atque expresse contra-

dicunt locis prioribus allegatis ut adeo aliter haec excusari non possint, quam si dicas haec ab inconsiderato compilatore addita esse, quo ipso totum illud dubium reddetur.

γ) De doctrina ipsa Mosis, quod sit vel legalis, vel evangelica, inter leges quas brevitatis causa non jam omnes perstringere licet. Eminet Decalogus, qui speciali Dei opus et pactum in monte Horeb vocatur.

Ceterum prius a Mose excogitatus videtur, quam a Deo scriptus, quia haec praecepta in re ipsa non spirant perfectionem Dei. Cum 1) aut superflua sint, scilicet tria illa posteriora, argumento dictorum Christi Matth. V. jam ad priora pertinentia, et 9 a 10 non est dividendum, vel et dividendum, item erit X: 2) aut sunt defectuosa: nam ubi non concupisces habere Deos alienos, non concupisces maledicere Deo, non concupisces Sabbatha violare, non concupisces laedere parentes et similia? Et an ne praesumendum Deum minores concupiscentias de violatione domus, agri, vel bonorum proximi prohibiturum in specie, et tam singulari et extraordinario ordine, non vero majores? Doctrinam Mosis evangelicam, quod attinet, [ipsam] satis lubricam et fragilem notam venturi magni Prophetae vel Messiae statuit Deut. XVIII, 21. 22. quia haec nota suspendit fidem prophetiae ad magnum tempus. Sequitur vi hujus dicti Christum vaticinatum excidium Hierosolymitanum, hactenus non haberi debere pro pro-

pheta genuino, quatenus hoc nondum impletum esset (neque Danielem, antequam ejus impleta sunt vaticinia). Atque adeo, qui a tempore Christi ad excidium usque interea temporis Judaei vixerunt, eos non posse inculpari, quod in eum non crediderint, cum tamen et Paulus iis anathema dicat, qui Christo non adhaeserint ante excidium.

Quaecunque ergo nota ad longum tempus relinquit libertatem securam credendi in Messiam, vel non credendi, illa a Deo proficisci non potuit, sed merito suspecta habetur. Atqui data nota, etc. Ergo, etc.

Non obstat, quae dicuntur de impletis aliis vaticiniis. Nam haec est illa specialissima et genuina magni illius Prophetae nota, ut impleantur ea, quae praedixerit. Unde per rerum naturam ante pro tali propheta haberi non potuit.

Alterum absurdum, quod ex hoc loco sequi videtur, est sequens: quod haec nota, quae tamen omnium Prophetarum divinum criterium esse debebat, in quibusdam Prophetis, scilicet indefinite [aliquid praedicentibus, vel definite] quidem, sed per verba moralem latitudinem admittentia (qualia sunt: mox, cito, propinque, etc.) plane non possit ulla ratione locum invenire, e. g. praedixerunt multi diem universi extremum, et Petrus instare diem illum ait, ergo hactenus, donec advenerit, pro vero propheta haberi non poterit. Ita enim expresse requirit Moses loco citato.

δ) De historiis Mosis. Quod si Coranus arguatur multarum fabularum, sane in Genesi multa aderint curioso lectori suspicionem motura. Uti creatio hominis ex gleba terrae, inspiratio halitus, Eva ex costa viri facta, serpentes locuti et seducentes homines sapientissimos, et quos non latebat serpentem habitari a patre mendacii, pomi esus capitalis toti orbi [quod] unum ex attributis Dei (quae tamen identificantur cum ejus essentia) scilicet clementiam faciat finitam, uti restitutio lapsorum faciet iram Dei, et sic ipsum Deum finitum; ira enim Dei est ipse Deus; homines 800 et 900 annorum, iter bestiarum in arca Noae, turris Babelis, confusio linguarum, etc. Haec et mille alia [inspicienti] libertino, non possunt non [videri] similia fabulis, Rabbinorum potissimum, quia et gens Judaica ad fabulas pronissima est: nec omnino disconvenientia loqui *Ovidios*, [*Vedas*] *Sinensium*, et *Indorum Bramines*, qui pulchram filiam, ex ovo natam mundum peperisse et similia fabulantur. In specie autem Moses impingere videtur, quod Deum sibi contradicentem stiterit: scilicet omnia bona erant, et tamen non erat bonum, Adamum esse solum. Unde sequitur, quod aliquid extra Adamum fuerit, quod non erat bonum, atque adeo bonitati Adami nocere poterat, quum tamen et ipsa solitudo Adae esset opus Dei, quia ille non solum essentiarum, sed et qualitatum bonitatem creaverat; bona enim erant omnia in ea qualitate, in qua Deus ea creaverat,

Argumentor

Quicquid a Deo est concreatum opus, id non potest non esse bonum,

Atqui solitudo Adami, etc. Ergo, etc.

I) Qui studium genealogiarum V. T. affectant, multas difficultates in Mose inveniunt. Jam non omnes proponemus: hoc unico saltem exempto, quod Paulus, I Tim. 1, 4, docuerit, genealogias esse inutiles, et earum studium infructuosum, immo cavendum. Cui ergo usui tot actu distinctae, immo toties repetitae Mosis genealogiae? et suspicionis singulare exemplum ad mininum corruptelae vel compilatorum inadvertentiae, in uxoribus Esavi et earum diversa enarratione adesse.

UXORES ESAVI.

Genes. XXVI, 34.	Genes. XXVIII, 9.	Genes. XXXVI, 2.
JUDITH, filia Berith Hethitæ. BASMATH, filia Elon Hethitæ.	MAHALAAD, filia Ismaelis, soror Nabajoth, quæ ultra duas priores illis additur.	ADA, filia Elon Hethitæ. AHALIBAMA c. l. BASMATH, filia Ismaelis, soror Nabajoth.

Quod ADA est Genes. XXXVI., id BASMATH dicitur Genes. XXVI., scilicet filia Elonis Hethitae; et quod BASMATH est Genes. XXXVI., id MAHALAAD dicitur Genes. XXVIII., scilicet soror Nabajoth: cum tamen Mahalaad loco dicto Genes. XXVIII., dicatur esse ducta post Juditham et Basmatham Genes. XXVI.,

praecedenti nominatas. Harum conciliationem nondum video; atque haec et similia augent suspicionem, scripta Mosis, quae habemus, a compilatoribus esse constructa, et quondam in scribendo errores irrepsisse.

Ultimum tandem, quod in Mose argui potest, est nimia illa tautologia et inutilis repetitio, eaque semper variata, quasi ex diversis autoribus diversa loca congesta sint.

II) Ut et aliorum testimonio Moses suspicione arguatur, nec inimicorum tantum, sed et eorum qui se ejus successores et asseclas aperte professi sunt. Atque ea esse

1) Petri, Act. xv, 10, leges Mosis jugum insupportabile vocantis, atque proin aut Deus erit tyrannus, quod absit, aut Petrus loquitur falsa, aut leges Mosis non sunt divinae.

2) Pauli semper de legibus Mosis abjecte loquentis, quod non faceret, si eas pro divinis haberet. Sic, Gal. iv. eas vocat:

a) Captivitatem, v. 3, 4. Quis autem leges Dei ita vocaverit?

b) Miserabilia praecepta, v. 9.

c) V. 30. Scribit: Abige ancillam cum filio suo Hagar. Ancilla est testamentum de Monte Sinai, quod est lex Mosis, secundum v. 24. Quis autem toleraret istam locutionem: Expelle legem Dei una cum filiis suis et sectatoribus; quamvis ipse Paulus, quae hic et capite sequenti Gal. v. 2, 3, asserit, non servet

Timotheum circum ducendo, Act. XVI. 2.

d) Legem litteram mortuam vocat, et quae non alia supersunt praedicata II Cor. III. 6, 10 seq. Item quod non habeat claritatem dignam aestimatu, v. 10. Quis haec de sanctissima Dei lege diceret, si aeque divina ac est Evangelium, aequalem claritatem habere debet, etc.?

Testimonia eorum, qui extra Ecclesiam Judaicam vel Christianam sunt.

TANTUM!

SCRITTI GIUSTIFICATIVI[1].

GIUDIZJ INTORNO AL TRATTATO

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

Da lunga pezza si disputa se vi sia stato veramente un libro stampato col titolo: *De tribus Impostoribus.* Il signor de La Monnoye, venuto a notizia che un dotto della Germania (2) voleva pubblicare una dissertazione per provare che fu realmente stampato un libro intitolato: *De tribus Impostoribus*, scrisse ad

(1) Eccetto l'ultimo, i seguenti scritti giustificativi si trovano aggiunti a diverse edizioni del *Traité des trois Imposteurs* (francese); libro il quale (come si osserva nella Notizia) non è per nulla affatto la traduzione del *Liber de tribus Impostoribus.*

(2) Daniele Giorgio Morhof, morto il 30 giugno 1691 senz'aver mantenuto parola.

un suo amico una lettera, colla quale intendeva provare il contrario: questa lettera fu comunicata dal signor Bayle al signor Basnage de Bauval che nel febbraio del 1694 ne diede un estratto nella sua Istoria delle opere dei dotti. In appresso, il signor de La Monnoye scrisse intorno a questa materia una dissertazione più diffusa in un'altra lettera del 16 giugno 1712 da Parigi, diretta al signor presidente Bouhier, nella quale egli assicura che si troverà una breve storia quasi completa di quel famoso libercolo.

In primo luogo egli rigetta l'opinione di coloro che attribuiscono codesto scritto all'imperatore Federico I. Questa falsa accusa derivò da un passo di Grozio nell'appendice al trattato *De Antichristo*, che suona come qui appresso:

Librum de tribus Impostoribus absit ut Papæ tribuam aut Papæ oppugnatoribus; jam olim inimici Frederici Barbarossæ Imperatoris famam sparserant libri talis, quasi jussu ipsius scripti, sed ab eo tempore, nemo est qui viderit; quare fabulam esse arbitror. Citazione riportata da Colomiez nelle *Mélanges historiques* p. 28. Ma contiene due errori, egli aggiunge: I, non fu già Federico I Barbarossa che altri spacciò come autore di questo libro, ma Federico II, suo nipote, come appare dalle lettere di Pier delle Vigne suo segretario e cancelliere, e da Matteo Paris, i quali riferiscono che fu accusato d'aver sostenuto che il *mondo fu ingannato da tre impostori;* ma non già di aver composto un libro con questo titolo. Oltracciò quest'imperatore negò gagliardamente d'aver mai detto tal cosa. Egli abbominò la bestemmia, che gli avevano apposta, dichiarandola atroce calunnia; di sorte che Lipsio ed altri scrittori lo condan-

narono a torto senza avere abbastanza esaminate le sue difese.

Averroe, quasi un secolo prima, s'era beffato delle tre religioni, ed avea detto che (1) *la religione giudaica era una legge da bimbi, la cristiana una legge impossibile, e la maomettana una legge da porci.*

In appresso parecchi scrissero con grande libertà intorno allo stesso soggetto.

In Tommaso de Catimpré si legge che un cotal maestro Simone de Tournay, diceva che tre seduttori, Mosè, Gesù Cristo e Maometto, colle loro dottrine avevano infatuato il genere umano. Costui è probabilmente quel maestro Simone de Tournay, del quale Matteo Paris racconta un' altra empietà; quello stesso che Polidoro Virgilio chiama de Turwai, nomi entrambi corrotti.

Fra i manoscritti della biblioteca del signor abate Colbert, comperata dal re nel 1732, se ne trova uno che porta il numero 2071, scritto da Alvaro Pelage, francescano spagnuolo, vescovo di Salves ed Algarve, conosciuto pei suoi libri *De Planctu Ecclesiæ;* riferisce come un tale, chiamato Scotus, cordigliere e domenicano, tenuto prigione a Lisbona per diverse empietà, avesse parimente tacciati d'impostura Mosè, Cristo e Maometto, dicendo che il primo ingannò gli Ebrei, il secondo i Cristiani, ed il terzo i Saraceni. *Disseminavit iste impius hæreticus in Hispania* (sono parole d'Alvaro Pelage) *quod tres deceptores fuerunt in mundo, scilicet Moïses qui deceperat Judæos, et Christus qui deceperat christianos et Mahometus qui decepit Sarracenos.*

(1) Apud Nevizanum I, Sylvæ nupt. 2, n. 121.

Il buon Gabriele Barlette, in un sermone di sant'Andrea fa dire a Porfirio ciò che segue: *Et sic falsa est Porphyrii sententia, qui dixit tres fuisse garrulatores qui totum mundum ad se converterunt; primus fuit Moïses in populo judaïco, secundus Mahometus, tertius Christus.* Bella cronologia, che mette Cristo e Porfirio dopo Maometto!

I manoscritti del Vaticano, citati da Odorico Rainoldo, tomo 19 degli Annali ecclesiastici, fanno menzione d'un Giovannino de Solcia, canonico di Bergamo, dottore in diritto civile e canonico, nel decreto di Pio II chiamato latinamente *Javinus de Solcia*, condannato il 14 novembre 1459 per aver sostenuto l'empietà, che Mosè, Cristo e Maometto avevano governato il mondo a loro capriccio: *mundum pro suarum libito voluntatum rexisse.* Giau Luigi Vivaldo de Mondovi, che scrisse nel 1506, del quale, fra le altre opere, venne fino a noi un trattato *De duodecim persecutionibus Ecclesiæ Dei*, nel capitolo della sesta persecuzione, dice come vi fossero alcuni, i quali osavano disputare quale sia stato più seguito fra i legislatori, Cristo, Mosè o Maometto: *Qui in quæstionem vertere præsumunt, dicentes: Quis in hoc mundo majorem gentium aut populorum sequelam habuit, an Christus, an Moïses, an Mahometus?*

Arminio Ristwyk olandese, abbruciato all'Aia nel 1512, si burlava della religione ebrea e della cristiana: non si dice che dicesse della maomettana; ma un uomo che trattava da impostori Mosè e Gesù Cristo, poteva avere miglior opinione di Maometto?

Similmente si deve pensare dell'autore sconosciuto delle empietà contro Gesù Cristo, trovate a Ginevra nel 1547 fra le carte di un mentovato Gruet. Un ita-

liano, chiamato Fausto da Longiano, imprese a scrivere un'opera intitolata il *Tempio della verità*, nella quale pretendeva niente meno che di distruggere tutte le religioni. — Ho posto mano (così egli) a un'altr'opera intitolata *Il Tempio della Verità*, concetto bizzarro che forse dividerò in trenta libri; in essa si distruggono tutte le sette, la ebrea, la cristiana e la musulmana, come anco le altre religioni; pigliando tutte queste cose dalla prima loro scaturigine. — Ma fra le lettere dirette dall'Aretino a questo Fausto, non se ne trova pur una, dove s'accenni a quest'opera; può darsi che non sia mai stata condotta a fine, e quando lo fosse, e fosse uscita alla luce, era forse ben altra da quella di cui si tratta e di cui si pretende vi sia una traduzione tedesca, stampata in foglio, della quale rimangono ancora alcuni esemplari nelle biblioteche della Germania. Claudio Beauregard, in latino Berigardus, professore di filosofia, prima a Parigi, indi a Pisa, e finalmente a Padova, cita o indica un passo del libro *Dei tre Impostori*, nel quale i miracoli da Mosè fatti in Egitto, sono attribuiti alla superiorità del suo demonio, sopra quello dei magi di Faraone. Giordano Bruno, abbruciato a Roma il 17 febbraio 1600, fu accusato d'aver asserto qualche cosa di simile. Ma dall'aver Beauregard e Bruno messo fuori simili sogni, e stimato opportuno citarli come tratti dal libro dei tre Impostori, si potrà inferire con certezza che essi poi abbiano letto questo libro? Essi senza dubbio ce l'avrebbero fatto conoscere meglio, e avrebbero detto se era manoscritto o stampato, in qual luogo, e di che grandezza.

Tentzelius, sulla fede d'uno dei suoi amici, preteso testimonio di veduta, fa la descrizione del libro, specificando perfino il numero (otto) dei fogli o quaderni; e nel terzo capitolo, volendo provare che l'ambizione dei legislatori è l'unica fonte di tutte le religioni, adduce ad esempio Mosè, Cristo e Maometto. Struvius sull'autorità di Tentzelius riferisce lo stesso particolare, e nulla trovandovi cui la finzione non possa inventare, non parve punto più disposto a credere alla esistenza del libro.

Il giornalista di Lipsia ne' suoi *Acta eruditorum* del mese di gennaio 1709, p. 36 e 37, pubblica un estratto di lettera, della quale ecco il senso: *Trovandomi in Sassonia, nel gabinetto di M*** mi venne veduto il libro dei tre Impostori. È un volume latino in-8, senza indizio nè del nome dello stampatore, nè del tempo in cui fu stampato il libro, che dai caratteri par fatto in Germania; ebbi un bell'adoperare tutti gli imaginabili pretesti per ottenere il permesso di leggerlo per intero; il padrone del libro, uomo di specchiata pietà, non ci volle mai acconsentire, e seppi perfino che un celebre professore di Wirtemberg per averlo gli offerse una grossa somma. Essendomi recato non molto dopo a Norimberga, intrattenendomi un giorno intorno a questo libro col signor* ANDREA MYLHDORF, *uomo venerando per età e per dottrina, mi confessò di buona fede d'averlo letto, e d'averlo avuto in prestito dal ministro* WLFER; *dal modo, ond'egli mi descrisse la cosa, giudicai che era un esemplare affatto simile al precedente; dal che conclusi che fosse fuor di dubbio il libro in discorso; nessun'altro che non sia in-8, e di sì vecchia data, può essere il vero.* L'autore di questo libro avrebbe potuto e dovuto somministrarci maggiori

schiarimenti; poichè non basta il dire ho veduto, bisogna far vedere e dimostrare che si è veduto; diversamente ciò non avrà maggior autenticità d'un: udii a dire; al che, da ultimo, si riducono tutti gli autori fin qui nominati.

Il primo che abbia parlato del libro come esistente nel 1543, fu Guglielmo Postel nel suo trattato della conformità del Corano colle dottrine dei luterani o degli evangelici, ch'egli chiama *Anévangélistes*, e si sforza di rendere invise, tentando di dimostrare come il luteranesimo conduca diritto all'ateismo: in prova cita tre o quattro libri composti, a suo dire, da atei, ch'egli dice essere stati tra i primi settarj del preteso nuovo evangelo. *Id arguit nefarius tractatus Villanovani De tribus Prophetis, Cymbalum mundi, Pantagruelus et Novae insulae, quorum autores erant anevangelistarum antesignani.* Questo *Villanovanus*, cui Postel dice autore del libro *Dei tre Impostori*, è Michele Serveto, figliuolo d'un notaio, il quale, nato nel 1509 a Villanova nell'Aragona, assunse il nome di *Villanovanus* nella prefazione che prepose alla Bibbia da lui fatta stampare a Lione nel 1542 presso Ugo de la Porte; in Francia prese il nome di Villeneuve, sotto il quale fu processato, dopo che fece stampare nel 1553 a Vienna nel Delfinato, lo stesso anno della sua morte, il libro intitolato *Christianismi restitutio*, libro divenuto rarissimo per la cura, con cui a Ginevra ne furono raccolte le copie per darle al fuoco; ma in nessun catologo dei libri di Serveto non ci vien fatto trovare il libro *De tribus Impostoribus*. Nessuno dei difensori del partito degli Ugonotti, che scrissero contro Serveto, non Calvino, non Beza, non Alessandro Moro, per quanto loro importasse di

giustificare il suo supplizio e di convincerlo d'aver composto questo libro, ebbe ad accusarlo di ciò. Postel ex gesuita fu il primo a far tanto senza appoggiarsi a veruna autorità.

Florimondo de Rémond, consigliere al Parlamento di Bordeaux, scrisse positivamente d'aver veduto detto libro stampato. Ecco le sue parole: « Giacopo Curio nella sua cronologia dell'anno 1556, dice che il Palatinato si riempiva di certi irrisori della religione detti Lucianisti, i quali avevano in conto di favole i libri santi, massime quelli del grande legislatore di Dio, Mosè: non si è perfino veduto un libro scritto in Germania, benchè stampato altrove, nel tempo appunto che l'eresia faceva le sue maggiori prove, seminare questa dottrina formulata col titolo *Dei tre Impostori* ecc.; burlandosi di tre religioni, che sole riconoscono il vero Dio, la ebrea, la cristiana e la maomettana? il solo titolo mostra qual fosse il secolo che lo vide nascere e che ardì produrre libro sì empio. Io non ne avrei tampoco parlato, se Osio e Génébrard non l'avessero fatto prima di me. Mi ricordo che nella mia infanzia ne vidi una copia nel collegio di Presle, fra le mani di Ramus, uomo abbastanza notevole pel suo eminente sapere; egli imbrogliò la sua mente fra le investigazioni dei secreti della religione, ch'egli indagava filosoficamente. Questo cattivo libro si faceva passare di mano in mano fra i più dotti desiderosi di vederlo. »

O cieca curiosità! Tutti conoscono Florimondo de Rémond per un autore di poca vaglia, del quale comunemente si dicevano tre cose notevoli: *Aedificabat sine pecunia, judicabat sine conscientia, scribebat sine scientia.* È noto eziandio ch' egli sovente prestò

il suo nome al padre Richeaume gesuita, il quale (il suo essendo odiatissimo dai protestanti) si copriva del nome del consigliere di Bordeaux. Ma se Osio e Génébrard ne parlassero con franchezza pari a quella di Florimondo di Rémond, vi è ragione di dubitare: ecco ciò che ne dice Génébrard a pagina 39 della sua risposta a Lamberto Danau, stampata in-8 a Parigi nel 1581: *Non Blandratum, non Alcialum, non Ochinum, ad mahometismum impulerunt: non Valleum ad atheismi professionem induxerunt: non alium quemdam ad spargendum libellum De tribus Impostoribus, quorum secundus esset Christus Dominus, duo alii Moïses et Mahometes, pellexerunt.* Ma così è egli abbastanza specificato quest'empio libro, e Génébrard, dice egli forse d'averlo veduto? e sarebbe egli possibile che, se fosse realmente esistito, oggi non se ne possa avere più certa notizia? Ben si sa quante menzogne si sieno sparse in tutti i tempi intorno a diversi libri, cui non si è mai potuto trovare, benchè molti abbiano attestato d'averli veduti, e persino palesato il luogo dove furono loro comunicati.

Si sostenne che il libro *Dei tre Impostori* si trovasse nella biblioteca del signor Salvius plenipotenziario di Svevia a Munster; che la regina Cristina non abbia voluto richiedernelo mentre viveva; ma come prima riseppe la sua morte, abbia mandato il signor Bourdelot suo primo medico a pregare la vedova di soddisfare alla sua curiosità; se non che questa rispose che l'infermo, preso da rimorsi la vigilia della sua morte, aveva fatto gettare quel libro sul fuoco nella propria stanza. In quel torno Cristina fece cercare con cura il *Colloquium hepta-*

plomeres di Bodino, manoscritto allora rarissimo: dopo lunghe ricerche arrivò finalmente a trovarlo: ma per quanto desiderio abbia avuto di vedere il libro *De tribus Impostoribus*, per quante ricerche ne abbia fatte in tutte le biblioteche d'Europa, essa morì senza aver potuto disseppellirlo. Non si potrebbe concludere ch'esso non esisteva? Senza di che le cure della regina Cristina avrebbero infallibilmente scoperto un libro, che Postel dichiara essere comparso nel 1543, e Florimondo de Rémond nel 1556. Altri in seguito hanno assegnate altre epoche.

Nel 1654 Giambattista Morino, celebre medico e matematico, sotto il nome di Vincenzo Panurgio, scrisse una lettera che diresse a sè medesimo: *Vincentii Panurgii epistola de tribus Impostoribus, ad clarissimum virum Joannem-Baptistam Morinum medicum.* I tre impostori, a cui allude, sono Gassendi, Naudé e Bernier, cui con questo titolo vuol rendere odiosi. Cristiano Kortholt nel 1680 diede il titolo *De tribus Impostoribus* al suo libro contro Herbert, Hobbes e Spinosa, e nella sua prefazione dice che s'era veduto il vero trattato dei tre Impostori fra le mani d'un libraio di Basilea: a tal segno s'abusò di questo titolo contro i propri avversarj, e a tal segno dominò la credulità de' semidotti, i quali vengono pigliati dall'apparenza, senza altra disamina. Poichè, posto che questo libro sia veramente esistito, è possibile che nessuno l'abbia confutato, come del resto si fece col libro dei Preadamiti di de La Peyrère, cogli scritti di Spinosa, colla stessa opera di Bodino? Il *Colloquium heptaplomeres*, benchè manoscritto, fu però confutato. Il libro *De tribus Impostoribus* meritava maggior grazia? Donde deriva che non fu censurato e messo all'in-

dico? Perchè non fu abbruciato dalla mano del carnefice? I libri contro i buoni costumi qualche volta sono tollerati, ma quelli che attaccano sì gagliardamente il fondamento della religione, non restano mai impuniti. Florimondo de Rémond che asserisce d'aver veduto quel libro, affettò di dire che allora era fanciullo, età idonea a scrivere i racconti delle fate; egli cita Ramus morto trent'anni prima, e che, conseguentemente, non poteva più convincerlo di menzogna; cita Osius e Génébrard, ma con parole vaghe, senza indicare il passo delle loro opere. Dice che si faceva passar di mano in mano questo libro, che invece si sarebbe dovuto tener sotto chiave.

Si può opporre eziandio questo passo di Tommaso Browne, del quale seguono qui appresso le parole, parte I, sezione 19 del suo libro intitolato: *Religio medici,* tradotto dall'inglese in latino da Giovanni Merrivheater: *Monstrum illud hominis, diis inferis a secretis scelus, nefarii illius tractatus de tribus Impostoribus author quantumvis ab omni religione alienus, adeo ut nec judæus, nec turca, nec christianus fuerit, plane tamen atheus non erat.* Dal che s'inferirà che bisognava aver veduto il libro per giudicar così dell'autore. Ma Browne non parla in tal modo, se non perchè Bernardino Ochino, il quale, secondo lui, come nota con un asterisco, fu autore di questo libro, era piuttosto deista che ateo, ed ogni deista più provveduto di spirito che di lettere è capace di concepire ed eseguire pari disegno. Moltkius, nella sua nota a questo passo di Browne, non afferma già, e con ragione, che questo libro sia di Ochino, poichè si vuole che sia stato composto in latino, e Ochino non iscrisse che in italiano: inoltre, dove si fosse

nutrito il sospetto ch'egli avesse avuto mano in simile scritto, i suoi nemici, che hanno fatto tanto fracasso per alcuni suoi dialoghi che toccarono la Trinità e la poligamia, non gli avrebbero mai perdonato il libro *Dei tre impostori*. Ma come accordare Browne e Génébrard che trattano Ochino da maomettano, e dicono che non fu settario nè di Mosè nè di Gesù Cristo, nè di Maometto? Quante contradizioni!

Naudè, per un ridicolo disprezzo, credette che questo trattato *Dei tre Impostori* fosse d'Arnaldo da Villanova scrittore grossolano e barbaro; Ernstius dichiara d'aver udito, trovandosi a Roma, dalla bocca del Campanella, che fu opera del Mureto, scrittore molto castigato e molto buon latinista, posteriore di più che due secoli ad Arnaldo di Villanova; ma convien dire che Ernstius s'inganni, e che il Campanella abbia mutato parere, poichè nella prefazione del suo *Atheismus triumphatus*, e ancora più espressamente nella questione *De gentilismo non retinendo*, egli dice che l'opera era provenuta dalla Germania, o bisognerà supporre che solo l'edizione fosse di Germania, ma che la composizione era del Mureto; il che è pienamente contrario a quanto dice di sopra Florimondo di Rémond, che, cioè, il libro fu scritto in Germania, benchè stampato altrove: ma il Mureto fu accusato a torto, e non dovrebbe aver tampoco bisogno d'apologia. Si argomentò della sua religione dai suoi costumi. Gli Ugonotti stizziti contro coloro che, avendo appoggiate le loro dottrine, le abbandonarono poi irrevocabilmente, non lo risparmiarono mica all'occasione: Bèza, nella sua storia ecclesiastica, gli appone due colpe, la seconda delle quali è

l'ateismo. Giuseppe Scaligero, irritato contro di lui per una quistioncella d'erudizione, non gli rese maggiore giustizia. Il Mureto, diss'egli maliziosamente, sarebbe il miglior cristiano del mondo, dove credesse in Dio sì bene come persuade che bisogna crederci: di qui derivarono i cattivi sentimenti sorti contro il Mureto, in luogo d'aver riguardo alla pietà esemplare di cui diede edificanti prove negli ultimi anni della sua vita; e si pensò d'offuscarla cinquant'anni dopo la sua morte, per un sospetto ignoto ai suoi nemici più dichiarati, e dal quale è cosa certa che non fu preso di mira mentre visse.

Compilatori idioti, privi d'ogni principio di critica, involsero nella medesima accusa il primo che loro si presentasse segnato dal menomo indizio: uno Stefano Dolet d'Orleans, un Francesco Pucci di Firenze, un Giovanni Milton di Londra, un Merula, falso maomettano; v'han perfino mescolato Pietro Aretino, senza considerare ch'egli era ignorantissimo, senza studio, digiuno di lettere, e che non conosceva che la lingua materna; ma perchè n'udirono parlare come di scrittore molto ardito e licenzioso, si pensarono di farlo autore di questo libro. Per la stessa ragione si accusa il Poggio ed altri; si risale fino al Boccaccio, per fermo a cagione della terza novella del Decamerone, dove è riferita la parabola dei tre anelli, della quale si serve per fare una molto dannosa applicazione alla religione giudaica, alla cristiana ed alla maomettana, quasi voglia insinuare che si può abbracciare indifferentemente una delle tre, non sapendo a quale concedere la preferenza. Non si dimenticò nemmeno il Machiavello e Rabelais nominati da Decker; e l'Olandese, che tradusse in

francese il libro della *Religione* del medico Browne, nelle sue note al capitolo 20, oltre al Machiavello nomina anco Erasmo.

Con minore stranezza si potrebbe unirvi il Pomponaccio e il Cardano. Il Pomponaccio nel capitolo 14 del suo trattato dell'*Immortalità dell'anima*, ragionando da semplice filosofo, e prescindendo dalle credenze cattoliche, alle quali sul finire del suo libro protesta solennemente di sottoporsi, ardì dichiarare che la dottrina dell'immortalità dell'anima fu introdotta da tutti i fondatori di religioni per tenersi i popoli soggetti; per la qual cosa o tutto il mondo o la più gran parte fu pigliato a gabbo: poichè, aggiunge, io suppongo che non si dieno che tre religioni, quella di Cristo, di Mosè e quella di Maometto; ora se tutte e tre sono false, ne viene che tutto il mondo fu ingannato. Scandaloso ragionamento, il quale, non ostante tutte le precauzioni del Pomponaccio, porse occasione a Giacomo Charpentier di gridare: *Quid vel hac sola dubitatione in Christiana scola cogitari potest perniciosius?* Cardano fa peggio ancora nell'undecimo dei suoi libri intorno alla *Sottilità;* egli mette succintamente a confronto fra loro le quattro religioni maggiori, e dopo averle fatte disputare l'una contro l'altra, senza dichiararsi per nessuna, finisce improvvisamente in questo modo: *Hic igitur arbitrio victoriæ relictis;* che viene a dire che lascia al caso il decidere della vittoria; parole che nella seconda edizione corresse egli stesso. Ciò però non tolse che tre anni appresso non fosse acerbissimamente rampognato da Giulio Scaligero a cagione del terribile senso che conteneva questo passo, e dell'indifferenza che mostrava nel Cardano, trat-

tandosi della vittoria che avesse a riportare, sia per la forza della ragione, sia per la forza dell'armi, una delle quattro religioni quale si fosse.

L'ultimo articolo della *Naudaeana*, che è un tessuto di errori e di falsità, contiene qualche confusa investigazione riguardante il libro *Dei tre Impostori*. Vi si dice che Ramus l'attribuisce a Postel, cosa che non si trova in verun luogo degli scritti di Ramus; comechè Postel avesse di strane visioni, e che Enrico Stefano asserisse d'averlo udito dire che delle tre religioni, ebrea, cristiana e maomettana, si potrebbe rimpastarne una buona; non per questo non si trova in nessuna delle sue opere impugnata la missione di Mosè, nè la divinità di Gesù Cristo, e non ha nemmeno ardito sostenere in termini precisi che quella religiosa ospitaliera veneziana, che egli chiama sua madre *Giovanna*, sarebbe la redentrice delle donne, come Cristo fu il redentore degli uomini. Soltanto, dopo aver detto che nell'uomo *animus* è la parte mascolina, *anima* la femminina, ebbe la pazzia d'aggiungere, che, queste due parti, sendo state corrotte dal peccato, sua madre Giovanna rimedierebbe alla femminile, come Gesù Cristo aveva rimediato alla maschile. Il libro, nel quale spaccia così fatte stranezze, fu stampato in-16 a Parigi, l'anno 1553 col titolo di *Trois merveilleuses, Victoires des femmes* e non s'è fatto sì raro che non si possa trovarlo ancora facilmente; similmente quindi si dovrebbe vedere anche quello ch'egli avesse pubblicato intorno ai tre Impostori, dove fosse veramente giunto a tale estremo d'empietà. Egli ne fu sì lontano, che già dall'anno 1543 dichiarò apertamente che l'opera era di Michele Serveto; e per vendicarsi

degli Ugonotti suoi calunniatori, non si fece scrupolo di sorta di accusarli, in una lettera scritta a Masius nel 1563, d'aver essi stessi fatto stampare questo libro a Caen, *nefarium illud trium Impostorum commentum seu liber contra Christum, Moisem et Mahometem Cadomi nuper ab illis qui Evangelio Calvini se addictissimos profitentur typis excusus est*: nello stesso capitolo della *Naudæana* si parla di certo Barnaud con parole sì confuse, che non si comprende verbo, se già altri non abbia letto un piccolo libro intitolato *Le Magot génevois;* è un in-8 di 98 p. stampato nell'anno 1613 senza loco; anche il nome dell'autore manca; e potrebbe ben essere Enrico de Sponde, poscia vescovo di Pamiers; egli dice che in quel torno un medico, chiamato Barnaud, convinto d'arianesimo, lo fu pure d'avere scritto il libro *De tribus Impostoribus*, che allora sarebbe di data molto fresca. Ciò che v'ha di più ragionevole in questo stesso articolo della *Naudæana*, è che si fa dire a Naudé, uomo di sterminata esperienza in materia di libri, ch'egli non aveva mai veduto il libro dei tre Impostori, ch'egli non lo credeva stampato, e che aveva in conto di favola tutto che si spacciava intorno a simile argomento.

A questa schiera si può aggiungere ancora il famoso ateo Giulio Cesare Vanini abbruciato a Tolosa nel 1619 col nome di Lucilio Vanino, accusato d'aver alcuni anni prima del suo supplizio divulgato in Francia quel libro malvagio.

Se v'ha scrittori follemente creduli, uomini destituiti del senso comune che possono ammettere tali stranezze, ed assicurare che codesto libro si vendesse a quel tempo pubblicamente in diversi luoghi d'Eu-

ropa, gli esemplari non dovrebbero essere tanto rari, ed uno solo basterebbe a risolvere la questione; ma non se ne vede alcuno, nè di questo nè di quelli che si dicono stampati, vuoi da Cristiano Wechel a Parigi verso la metà del secolo XVI, vuoi dal nominato Nachtegal all'Aia nel 1614 o 1615. Il padre Teofilo Raynaud disse che il primo, di ricco che era cadde, per punizione divina, in estrema povertà. Mullerus dice che il secondo fu cacciato dall'Aia ignominiosamente. Ma Bayle nel suo *Dizionario* al nome Wechel rigettò fondatamente la favola spacciata intorno a questo stampatore. Rispetto a Nachtegal, Spitzelius riferisce che questo uomo nativo d'Alchmar, fu cacciato non per aver pubblicato il libro dei tre Impostori, ma per aver proferito alcune bestemmie di simil genere. Finalmente si legga con attenzione e pazienza ciò che dice Vincenzo Placcius nell'edizione in foglio della sua estesa opera *De Anonymis et Pseudonymis;* Cristiano Kortholt nel suo libro *De tribus Impostoribus*, riveduto dal suo figliuolo Sebastiano; e infine ciò che dice Struvio nell'edizione del 1706, della dissertazione *De doctis Impostoribus;* nulla si troverà nelle ricerche di questi scrittori che dimostri che questo libro abbia esistito; fa maraviglia che Struvius, il quale, nulla ostante le prove più speciose che Tentzelius gli aveva potuto somministrare intorno ad esso libro, s'era sempre tenuto fermo in sul niego, si sia poscia indotto a credere che esista, fondandosi sulla più frivola ragione che dar si possa.

Essendogli capitata fra mano una prefazione aneddotica dell' *Atheismus triumphatus*, ci trovò che l'autore, per iscolparsi del delitto ond'era imputato di

aver composto il libro *De tribus Impostoribus*, rispose che questo libro aveva veduta la luce trent'anni prima della sua nascita. Mirabile a dirsi! questa risposta fondata sull'aria, a Struvius parve sì dimostrativa, che non ebbe più dubbj intorno all'esistenza del libro, concludendo ch'era cosa certa, non essendo più lecito d'ignorare il tempo dell'edizione, la quale, avendo preceduto di trent'anni la nascita del Campanella, avvenuta nel 1568, cadeva appunto nel 1538. Di là, spingendo le scoperte più oltre, si determinò di tenere il Boccaccio per autore del trattato, per una cattiva interpretazione del libro del Campanella, il quale nel capitolo II, n. 6 dell'*Atheismus triumphatus*, s'esprime in questi sensi: *Hinc Boccaccius in fabellis impiis probare contendit non posse discerni inter legem Christi, Moïsis et Mahometis, quia eadem signa habent uti tres annuli consimiles.* Ma il Campanella con ciò intese di dire che il Boccaccio fosse l'autore del libro *De tribus Impostoribus?* Ben lontano da ciò, rispondendo del resto a questa obbiezione degli atei, dice d'avervi soddisfatto altrimenti, *contra Boccaccium et librum de tribus Impostoribus;* e Struvius al parag. 9 della sua dissertazione *De doctis Impostoribus*, cita egli stesso il passo d'Ernstius, ove asserisce il Campanella avergli detto che questo libro era del Mureto; ma il Mureto nacque nel 1526, e il libro essendo stato stampato nel 1538, il Mureto non poteva avere che dodici anni, età nella quale non si potrà mai ammettere che sia stato capace di comporre un tal libro. Convien dunque concludere che il trattato *de tribus Impostoribus*, scritto in latino e stampato in Germania, non esistè mai. Non si diè mai libro stam-

RISPOSTA

ALLA DISSERTAZIONE DEL SIGNOR DE LA MONNOYE

INTORNO AL TRATTATO

DEI TRE IMPOSTORI

Una specie di dissertazione piuttosto inconcludente, la quale si trova in fine alla nuova edizione della *Menagiana*, che si pubblica in questo paese, mi porge occasione di pigliare la penna per dare al pubblico contezza d'un fatto, intorno al quale pare che tutti gli eruditi vogliano esercitare la critica, e insieme per discolpare molti uomini valenti, fra i quali non pochi eziandio dotati di segnalata virtù, cui taluno si studiò di far passare per autori del libro che forma il soggetto di detta dissertazione attribuita al signor de La Monnoye: io non dubito che codesto libro non sia già fra le vostre mani: come vedete intendo parlare del piccolo trattato *De tribus Impostoribus*. L'autore della disser-

tazione sostiene che esso non esiste, e s' industria di provare la sua opinione con congetture, senza addurre veruna prova atta a colpire un animo abituato a non sopportare che si voglia dargliela ad intendere. Io non imprenderò a confutare punto per punto questa dissertazione, che nulla contiene che non sia stato già detto in una dissertazione latina, *De doctis Impostoribus*, di Burchard Gottheffle Struve, stampata per la seconda volta a Genova presso Müller nel 1706, veduta dall'autore, dacchè la cita. Io possedo uno spediente ben più sicuro per confutare la dissertazione del signor de La Monnoye, manifestandogli d'aver veduto *meis oculis* il famoso libricciuolo *De tribus Impostoribus*, e che ho qui nel mio studio. Paleserò a voi, signore, ed al pubblico il modo onde venni a capo di scoprirlo e di esaminarlo, e ve ne darò un breve e fedele transunto.

Trovandomi nel 1706 a Francoforte sul Meno, un dì ero nella bottega d'uno dei librai meglio provveduti di libri d'ogni genere, insieme a un Ebreo e ad un amico chiamato Frecht, allora studente di teologia. Stavamo esaminando i cataloghi del libraio, quando vedemmo entrare nella bottega una specie di ufficiale tedesco, il quale, rivoltosi al libraio, gli disse in lingua tedesca, che se voleva concludere quel loro affare, bene, diversamente sarebbe andato in cerca d'altro compratore. Frecht, al quale l'ufficiale era già noto, lo salutò e rinnovò la conoscenza; il che porse occasione all'amico di chiedere al soldato, che si chiamava Trawsendorff, che affare avesse dere col libraio. Trawsendorff gli rispose che possedeva due manoscritti e un libro antichissimo, coi quali voleva procacciarsi un piccolo peculio per la

prossima campagna, e che il libraio la stiracchiava per 50 risdalleri, non volendone sborsare che 450 per questi tre libri; egli ne domandava 500. Sì grossa somma per due manoscritti e un libricciattolo eccitò la curiosità di Frecht, che chiese all'amico suo se non si potessero vedere le cose ch'ei voleva spacciare a sì caro prezzo. Trawsendorff trasse subito di tasca un pacchetto di pergamena legato con un cordoncino di seta, l'aperse, e ne tolse i tre libri. Entrammo nel magazzino del libraio per esaminarli più liberamente, e il primo che Frecht aperse fu lo stampato, che portava un titolo italiano scritto a mano, in luogo del titolo vero che era stato lacerato. Questo titolo era *Specchio della Bestia trionfante*, la cui stampa non pareva guari antica; io ritengo che sia la stessa di cui Toland pubblicò una traduzione inglese, or ha qualche anno, gli esemplari della quale si son venduti a sì caro prezzo. Il secondo, un vecchio manoscritto latino di scrittura piuttosto intralciata, non portava verun titolo; ma in cima alla prima pagina, a caratteri abbastanza grandi, stava scritto: *Othoni illustrissimo amico meo carissimo F. I. S. D.*, e l'opera cominciava con una lettera, della quale ecco le prime linee: *Quod de tribus famosissimis nationum deceptoribus in ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quorum sermonem de illa re in museo meo habuisti exscribi curavi, atque codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum ad te quam primum mitto; etenim, etc.* L'altro manoscritto era pure latino e senza titolo, e cominciava con queste parole, che sono mi pare, di Cicerone, nel primo libro *De natura Deorum: Qui vero Deos esse dixerunt tanta sunt in varietate et dissensione constituti, ut*

eorum molestum sit annumerare sententias . . . . . alterum fieri potest profecto, ut earum nulla; alterius certe non potest, ut plus una vera sit.

Frecht, dopo aver in tal guisa sfogliati in fretta e in furia i tre libri, si fermò al secondo, di cui aveva spesse volte udito parlare, e intorno al quale aveva letto tante storie diverse; e senza più curarsi degli altri due, tirò in disparte Trawsendorff, e gli disse che troverebbe dovunque chi sarebbe disposto a comperar quei tre libri. Non si parlò più del libro italiano, e quanto all'altro concludemmo leggicchiando qua e là qualche frase, che conteneva un sistema d'ateismo. Poichè il libraio tenne fermo alla prima offerta, e non volle accordarsi coll'ufficiale, noi uscimmo e ci riducemmo nell'abitazione di Frecht, il quale, avendo le sue mire, fece portare del vino, e, pregato Trawsendorff a palesarci in che maniera quei tre libri fassero caduti in sue mani, lo inducemmo a vuotare tanti bicchieri che v'annegò la ragione, e Frecht ottenne senza molta fatica che gli lasciasse il manoscritto *De tribus famosissimis Deceptoribus;* non senza vincolarci con esecrabile giuramento che non lo avremmo copiato. A tal condizione ne divenimmo possessori dalle dieci ore della sera del venerdì, sino alla sera della domenica; giorno in cui Trawsendorff sarebbe tornato a ripigliarlo e a vuotare alcuni fiaschi di quel vinetto che gli era andato tanto a sangue.

Poichè io non era meno smanioso di Frecht di conoscere codesto libro, ci mettemmo tosto a leggerlo, deliberati di non dormire fino alla domenica. Il libro era dunque molto voluminoso, domanderete voi? Niente affatto: era un in-8. grande, di dieci fogli, senza

la lettera posta in principio; ma scritto con carattere così minuto e zeppo di tante abbreviature, senza punti, nè virgole, che arrivammo a gran fatica a deciferarne la prima pagina in capo a due ore; ma poi la lettura si fece di mano in mano più agevole; allora mi venne in mente di proporre al mio amico Frecht uno spediente, che sapeva alquanto d'equivoco gesuitico, per procurarci una copia del celebre trattato senza violare il giuramento fatto *ad mentem interrogantis;* era presumibile che Trawsendorff, esigendo che non si copiasse il suo libro, intendeva che non fosse trascritto; di sorte che la mia scappatoia consisteva nel farne una traduzione: Frecht dopo qualche esitanza v'acconsentì, e ci ponemmo tosto all'opera. Il sabato verso la mezzanotte il libro era cosa nostra. Io passai quindi a limare quella frettolosa traduzione, e ne prendemmo ciascuno una copia, concertando di non farne parte ad anima nata. Quanto a Trawsendorff, s'ebbe i suoi 500 risdalleri dal libraio che lo compensava per conto di un principe della casa di Sassonia, il quale riseppe come questo manoscritto fu involato dalla biblioteca di Monaco, allorchè, dopo la sconfitta dei Francesi e dei Bavaresi a Hochstet, gli Alemanni s'impadronirono di questa città, dove Trawsendorff, com'egli stesso ci raccontò, essendo entrato d'appartamento in appartamento sino alla biblioteca di S. A. elettorale, cadutogli sott'occhio quel pacchetto di pergamena, e quel cordone di seta gialla, non seppe resistere alla tentazione di cacciarselo in tasca, sospettando che potesse contenere qualche oggetto prezioso; nè s'ingannava.

Per compiere la storia della scoperta di codesto

libro, restano a dirvi le congetture fatte da Frecht e da me intorno alla sua origine. Anzitutto ci trovammo d'accordo nel ritenere che quell'*illustrissimo Othoni*, al quale è dedicato, non fosse altri che Ottone l'illustre duca di Baviera, figliolo di Lodovico I, e nepote di Ottone il grande, conte di Schiven e di Witelspach, al quale l'imperatore Federico Barbarossa aveva ceduta la Baviera in guiderdone della sua fedeltà, togliendola a Enrico il Leone per punire la costui ingratitudine. Ora, questo Ottone l'illustre, successe a suo padre Lodovico I nel 1230, durante il regno dell'imperatore Federico II, nipote di Federico Barbarossa, nel tempo in cui questo imperatore si era guastato affatto colla corte romana, al suo ritorno da Gerusalemme; il che ci fece congetturare che il monogramma F. I. S. D. che seguiva l'*amico meo carissimo* significasse *Fredericus Imperator salutem dicit:* congetture, dalle quali ci parve dover inferire che il trattato *De tribus Impostoribus* fu composto dopo l'anno 1230, per ordine di questo imperatore, aizzato contro la religione dai cattivi trattamenti ricevuti dal suo capo, allora Gregorio IX, dal quale fu scomunicato prima di partire per terra Santa, e lo perseguitò fino in Siria, dove a forza d'intrighi indusse l'esercito ad ammutinarglisi. Questo principe suo ritorno assediò il papa in Roma e diede il guasto alle provincie dattorno; in appresso conchiuse con lui una pace che non durò a lungo, ma fu seguita da sì violenta animosità fra l'imperatore ed il sommo pontefice, che non si spense se non colla morte di quest'ultimo, che morì di dolore nel veder Federico trionfare dei vani suoi fulmini, e smascherare i vizj del santo padre nei versi satirici che fece divulgare

per tutto, in Germania, in Italia ed in Francia. Ma non ci venne fatto di scoprire chi poi fosse quel *doctissimus vir*, con cui Ottone s'era intrattenuto intorno a quella materia nel gabinetto reale, e probabilmente in compagnia dell'imperatore; se già non si dica che sia stato il famoso Pier delle Vigne, secretario, o come altri vogliono, cancelliere di Federico II. Il costui trattato *De Potestate imperiali* e le *Epistolæ* ci fan conoscere quanto grande fosse la sua erudizione, lo zelo che aveva per gli interessi del suo signore, e l'astio che l'animava contro Gregorio IX, gli ecclesiastici e le chiese del suo tempo. Egli è però vero che in una delle sue epistole si studia di scolpare il suo signore, accusato sin d'allora d'esser l'autore di codesto libro; ma ciò potrebbe appoggiare la nostra congettura, e far credere che egli forse non abbia patrocinato Federico, perchè non fosse posta a suo carico opera sì scandalosa; e forse egli stesso ci avrebbe tolto ogni pretesto di fare simili supposizioni, confessando la verità, se, quando Federico, sospettando che avesse cospirato contro la sua vita, lo còndannò ad esser accecato ed abbandonato in man dei Pisani suoi acerrimi nemici, la disperazione non avesse accelerata la sua morte in un'infame prigione, dove non poteva comunicare con anima al mondo. Ed ecco distrutte tutte le false accuse contro Averroe, il Boccaccio, Dolet, l'Aretino, Serveto, l'Ochino, Postel, il Pomponaccio, il Campanella, il Poggio, il Pulci, il Mureto, il Vanini, Milton, e diversi altri; e risulta che il libro fu composto da un dotto di prima levatura, alla corte e per ordine dell'imperatore Federico. Rispetto al sostenere che

si fece ch'esso fu anche stampato, parmi poter dichiarare che ciò non è molto probabile, poichè si può credere facilmente che Federico, circondato com'era per tutto da nemici, non avrà voluto divulgare un tal libro, che a questi avrebbe offerto una bella occasione di propalare la sua irreligiosità; e può darsi che non ne sia esistito mai altro che l'originale, e questa copia mandata a Ottone di Baviera.

E ciò, parmi, può bastare, quanto si è alla scoperta del libro, e al tempo in cui fu scritto: or ecco ciò che contiene.

Esso è diviso in sei libri o capitoli, ognuno dei quali è suddiviso in diversi paragrafi; il primo capitolo ha per titolo: *Di Dio*, e contiene sei paragrafi, dove l'autore per farsi conoscere spoglio da qualsisia pregiudizio d'educazione o di partito, mostra che, se bene gli uomini abbiano interesse affatto peculiare di conoscere il vero, non per tanto e' non si pascono che d'opinioni o d'imaginazioni, e che dandosi persone cui torni il conto d'intrattenerli in ciò, vi restano inveschiati, avvegnachè possano facilmente scuoterne il giogo, non facendo che piccolissimo uso di loro ragione. Indi passa alle idee che abbiamo della divinità, e prova che le recano ingiuria, come quelle che fanno di Dio l'essere il più spaventoso ed imperfetto che dar si possa; se la prende coll'ignoranza dei popoli, o piuttosto colla loro goffa credulità, che presta fede alle visioni di profeti e d'apostoli, dei quali fa un ritratto conforme all'idea ch'egli se n'è formato.

Il secondo capitolo tratta delle ragioni che hanno spinto gli uomini a figurarsi un Dio: è diviso in undici paragrafi, nei quali si prova che dall'igno-

ranza delle cause fisiche, derivò una natural tema alla vista di mille terribili casi, la quale fece nascere l'idea che esista qualche potenza invisibile: tema e sospetto, dice l'autore, di cui i sagaci politici seppero far uso a norma dei propri fini, e diedero voga all'opinione di detta esistenza, confermata da altri che ci trovavano il loro tornaconto, e radicatasi negli animi per la stoltezza della moltitudine sempre ammiratrice dello straordinario, del sublime e del meraviglioso. Poi esamina qual sia la natura di Dio, e atterra la volgare opinione delle cause finali come contrarie alla sana fisica: finalmente mostra come l'uomo non s'abbia formata questa o quella idea della divinità se non dopo aver giudicato ciò che è perfezione, bene, male, virtù, vizio; giudizio fatto dall'imaginazione, e spesso il più falso che sia; donde poi derivarono le false idee che ci formiamo e conserviamo intorno alla divinità. Nel decimo paragrafo l'autore spiega a modo suo ciò che è Dio, e ne dà una nozione conforme al sistema dei panteisti, dicendo che la parola Dio ci rappresenta un ente infinito, uno degli attributi del quale è d'essere una sostanza estesa, e per conseguenza eterna e infinita; nell'undecimo volge in beffa l'opinione volgare, che si figura Iddio in tutto simile ai re della terra; e passando ai libri sacri ne parla in un modo molto svantaggioso.

Il terzo capitolo ha per titolo ciò che significa la parola religione, come e perchè ne sorse sulla terra numero sì grande. Questo capitolo conta ventitrè paragrafi. Nei primi nove l'autore esamina l'origine delle religioni e con esempj e ragionamenti

stabilisce che, ben lontane dall'essere divine, sono anzi tutte opera della politica: nel decimo paragrafo pretende svelare l'impostura di Mosè, mostrando chi egli fu, e quale fu il modo da lui adoperato per fondare la religione giudaica: nell'undecimo esamina le imposture di alcuni uomini politici, come Numa e Alessandro. Nel dodicesimo passa a Gesù Cristo, del quale esamina i natali: nel tredicesimo e seguenti parla intorno alla sua politica: nel diciassettesimo e in quello che segue, esamina la sua morale, che non trova molto più pura di quella di molti antichi filosofi: nel decimonono esamina se la fama che ottenne dopo la morte, abbia contribuito a deificarlo; e finalmente nel ventesimo secondo e nel ventesimo terzo parla dell'impostura di Maometto, del quale non dice gran cose, perchè non si trovano tanti avvocati della sua dottrina come di quella degli altri due.

Il quarto capitolo contiene verità sensibili e manifeste, e non conta che sei paragrafi, dove l'autore dimostra ciò che è Dio, e quali sono i suoi attributi: e rigetta la credenza d'una vita avvenire e dell'esistenza degli spiriti.

Il quinto capitolo tratta dell'anima; è diviso in sette paragrafi, nei quali, esposta l'opinione volgare, l'autore reca quella dei filosofi dell'antichità, come anche quella di Cartesio; finalmente dimostra qual sia la natura dell'anima secondo il suo sistema.

Il sesto ed ultimo capitolo ha sette paragrafi; nei quali si fa parola degli spiriti chiamati *démoni*, e si chiarisce l'origine e la falsità dell'opinione volgare circa la loro esistenza.

Ecco l'analisi del famoso libro in discorso: l'avrei potuta fare più per disteso e più partitamente; ma,

oltre all'essere questa lettera già di soverchio prolissa, ho creduto che tanto basti per farlo conoscere e far vedere che si trova effettivamente in mia mano. Mille altre ragioni che voi comprenderete di leggeri, m' impedirono di stendermi quanto avrei potuto; giacchè *est modus in rebus.*

Pertanto, se bene questo libro possa essere stampato anche subito (preceduto da una prefazione, nella quale ho tessuta la sua storia, e la storia della maniera in cui fu scoperto, con alcune congetture intorno alla sua origine, oltre a parecchie annotazioni che potrebbero essergli apposte in fine) non per questo credo che sarà mai fatto di pubblica ragione; se già gli uomini non abbandonino a un tratto le solite opinioni e imaginazioni, com'hanno lasciato andare in disuso i collari, i polpacci finti e le altre vecchie foggie. Quanto a me, non voglio espormi allo stiletto teologico, che temo quanto fra Paolo temeva lo *stylum romanum*, per dare a qualche dotto il piacere di leggere questo piccolo trattato; pure al letto di morte non sarò tanto superstizioso da farlo gettare alle fiamme, come si vuole abbia fatto *Salvius*, plenipotenziario di Svezia alla pace di Munster: coloro che verranno dopo di me, ne faranno tutto che loro piacerà, senza che ciò abbia a conturbare menomamente la pace del mio sepolcro. In questo mezzo prima di scendervi, io mi dichiaro, o signore, con sentita stima, vostro obbidientissimo servitore,

J. L. R. L.

Di Leida, addì 1 gennaio 1716.

Questa lettera fu scritta da Pietro Federico Arpe di Kiel, nell'Holstein, autore dell'*Apologie de Vanini*, stampata a Rotterdam in-8. nel 1712.

COPIA

dell'articolo IX, del tom. I, parte seconda, delle *Mémoires de littérature,* stampate all'Aja, presso Enrico del Sauzet, 1716.

Oggimai non si può più dubitare ch'e' non esista un trattato *De tribus Impostoribus*, dappoichè ve n'ha diverse copie manoscritte. Ma posto anche che il signor de La Monnoye l'avesse veduto, quale lo presenta l'estratto che ne somministra il signor Arpe nella lettera stampata a Leida il 1 gennaio 1716, diviso parimente in sei capitoli, cogli stessi titoli, contenente la stessa materia, egli si sarebbe pur sempre lagnato della supposizione di questo libro, che si vorrebbe falsamente attribuire a Pier delle Vigne secretario e cancelliere dell' imperatore Federico II. Questo critico giudizioso ha già fatto conoscere la differenza che passa fra lo stile gotico delle epistole di Pier delle Vigne, e quello usato nella lettera che si finge indirizzata al duca di Baviera, Ottone l'illustre, quando gli fu mandato detto libro. Ma alle sue cognizioni non sarebbe sfuggita un'annotazione ben più importante. Il trattato *Dei tre Impostori* è scritto e pensato secondo il metodo ed i principj della nuova filosofia, i quali non prevalsero che verso la metà del secolo XVII, dopo che i *Cartesio*, i *Gassendi*, i *Bernier* e alcuni altri si spiegarono con ragionamenti più giusti e più chiari, che non abbiano fatto gli antichi filosofi, i quali affettarono misteriosa oscurità, volendo che i loro secreti non s'aprissero che agli iniziati. L'autore dell'opera, si

lasciò perfino scappare di bocca il nome di Cartesio, nel quinto capitolo, dove impugna i ragionamenti di questo grand' uomo circa all'esistenza dell'anima. Ora, nè Pier delle Vigne, nè alcun altro di quelli che si volle spacciare come autori di questo trattato, avrebbero potuto ragionare secondo i principj della nuova filosofia, sorti lungo tratto dopo la loro morte. A chi dunque attribuir questo libro? Si potrebbe concludere ch'è contemporaneo alla breve lettera scritta a Leida nel 1716. Ma ci si opporrà una obbiezione. Tentzelius, che scrisse nel 1689 e dopo quest'anno, ne dà anch'esso un transunto sulla fede d'un suo amico preteso testimonio di veduta: di maniera che senza voler fissare il tempo in cui fu composto questo libro, che si disse scritto in latino e stampato; il piccolo trattato francese, manoscritto, vuoi che non sia stato mai composto in altra lingua che in questa, vuoi che sia una traduzione dal latino, cosa difficile a credersi, non può essere molto antico.

Questo non è nemmeno il solo libro scritto con questo titolo e intorno a questa materia. Un uomo, il cui carattere e la cui professione avrebbe dovuto consigliare a darsi ad altri argomenti a lui più convenienti, pensò di scrivere in francese un' opera voluminosa appunto col titolo *Dei tre Impostori*. In una prefazione posta in fronte al trattato, dice che da lungo tempo si fa un continuo parlare del libro dei tre Impostori senza che si possa trovare in nessun luogo, sia perchè veramente non è mai esistito, sia perchè andò perduto; nertanto, a fine di consolarci di tale mancanza, volle scrivere intorno allo stesso argomento. La sua opera è molto lunga, molto noiosa e mal composta, senza principj,

senza argomenti. È un confuso rabberciamento di tutte le ingiurie e le invettive diffuse contro i tre principali legislatori. Il manoscritto si componeva di due volumi in foglio, fitto, con carattere bello e piuttosto minuto: il libro è diviso in gran numero di capitoli. Un altro simile manoscritto fu trovato dopo la morte d'un signore, il che fu causa che si scoprissero le traccie di questo autore, il quale, essendo stato avvertito, fece in maniera che fra le sue carte nulla si trovasse che potesse convincerlo. Da allora in poi visse rinchuso in un chiostro dove fa penitenza. Nel 1713 ricuperò interamente la libertà, e si aggiunse una pensione di 250 lire sopra l'abadia di san Liguori, ad una prima pensione di 350 lire da lui conservata sopra un suo beneficio; si chiama Guillaume, curato di Fresne-sur-Berny, fratello d'un operaio di questo paese. Per l'addietro fu rettore nel collegio di Montaigu; in gioventù fu arrolato ai dragoni, e poi si fece cappuccino.

RISPOSTA DI LA MONNOYE

Tolta dalle *Mémoires de littérature*, pubblicate da Sallengre, all'Aja, 1716, t. I, pag. 336.

Nella mia disertazione sul preteso libro *De tribus Impostoribus* dimostrai che, sebbene in diverse età si sieno dati diversi empj che ardirono asserire che il mondo fu sedotto da tre impostori, non per tanto le voci corse intorno ad un libro scritto su tale argomento non cominciarono a diffondersi, che verso la metà del secolo XVI. Si può anzi fissarne la data nel 1543, tempo nel quale Guglielmo Postel parlò di quest'opera come già esistente. L'autore anonimo della risposta alla mia dissertazione va errato del tutto, sostenendo che questo libro sia stato scritto per ordine dell'imperatore Federico II. Intorno a ciò non si trova nulla, dal fatto all'infuori, che i nemici di questo imperatore l'accusarono d'aver detto, parlando di Mosè, di Gesù Cristo e di Maometto, che essi furono tre seduttori che ingannarono il mondo; empietà della quale si discolpò a tutto potere, protestando contro così fatta calunnia. Non per tanto, se questo libro di presente esiste, come assicura il mio critico, tal quale egli vuole che quest'imperatore l'abbia fatto comporre in latino, egli non ha che a mostrarne il manoscritto; e quando abili giudici, dopo averlo esaminato, avranno dichiarato ch'e' non v'ha frode, allora io confesserò pubblicamente che, in luogo di negare l'esistenza del libro, avrei dovuto dire semplicemente ch'esso non era cono-

sciuto. Ma finattantochè si spaccerà una storiella senza fondamento, e non vedremo allegare che una traduzione al tutto recente dell'originale antico, che non sarà mai pubblicato, io persisterò nella mia opinione; e se si arriverà, cosa ch'io non credo, a quella di pubblicare la traduzione di cui parliamo, sosterrò altamente che essa è una composizione dell'editore, non già una versione fatta sul manoscritto che si pretende tolto dalla biblioteca di Monaco. Il libro dei tre Impostori trovato da un ufficiale tedesco dopo la battaglia di Hochstedt, rassomiglia molto al Petronio completo, trovato nell'assedio di Belgrado da un ufficiale francese. Queste due scoperte sono veramente una più bella dell'altra. Il falso Petronio si riconobbe a primo tratto per la differenza manifesta dello stile. Si riconoscerà il falso libro dei tre Impostori alla stessa pietra del paragone. È certo che la lingua latina al tempo di Federico II era tutt'altro che elegante; non aveva nè periodo, nè numero, nè purità. Si può giudicarne dalle epistole di quel Pier delle Vigne, che si vuol far passare per autore dell'opera di cui si tratta. Chi le lesse ben sa quanto sieno barbaramente scritte. Giusta questa norma vediamo il principio della lettera che si spaccia come scritta da Pier delle Vigne, a nome del suo signore, ad Ottone duca di Baviera. L'anonimo, tuttocchè impegnato da esecrabile giuramento a non ricopiare il manoscritto, non giudicò che tale obbligo si estendesse anco all'epistola preliminare, della quale, grazia a questa giudiziosa distinzione, potè communicarci le prime linee: *Othoni illustrissimo, amico meo carissimo F. I. S. D. — Quid de tribus famosissimis nationum deceptoribus in*

ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quocum sermonem de illa re in museo meo habuisti, exscribi curavi, atque codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum ad Te, ut primum, mitto, etenim ipsius perlegendi Te accipio cupidissimum.

Quest'esordio nulla ha nè del torno nè della dizione di Pier delle Vigne. La formola *salutem dixit* a quel tempo non era più in uso. *Museum* era parola sconosciuta nel secolo XIII. Altrettanto dico d'*exscribo;* e io adduco questi fatti senza tema d'essere smentito da nessun esempio tratto da autori contemporanei a Federico.

L'anonimo per fermo dirà che l'imperatore in questa occorrenza ordinò al suo cancelliere d'usare uno stile più puro che d'ordinario, e questo essere appunto il senso di quelle parole: *codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum;* il che significa che la lingua di questo libro era del pari pura e sincera. Rispondo che questa scappatoia è inutile, perchè l'imperatore e il suo cancelliere non avevano, nè l'uno nè l'altro, idea di buona latinità più che il cieco nato dei colori...

Passo all'anonimo il granchio d'aver letto *specchio* per *spaccio*, parlando del libro stampato che si vendeva coi due manoscritti. Esso è un libro italiano in-8, intitolato da Giordano Bruno, suo autore, così: *Spaccio della bestia trionfante.* Gli meno buono altresì il confronto ch'ei fa della mia dissertazione con quella di Struvius, scritta dieci anni dopo la mia, della quale nel 1694 in Olanda fu pubblicato un transunto citato dallo stesso Struvius. Neanco starò a chiarire il suo modo di spiegarsi, ove dice che non è probabile che il libro dei tre Impostori sia stato im-

presso, poichè Federico si sarebbe guardato dal presentare ai suoi nemici sì bella occasione di divulgare la sua empietà; espressione che sembra supporre che la stampa fosse conosciuta ai tempi di Federico.

L'anonimo vuol essere creduto sulla parola; ed egli non dice il suo nome; egli non nomina la libreria di Francoforte. Nomina solamente Trawsendorff e Frecht, due uomini sì poco conosciuti, che tornava lo stesso il non nominarli. Lo scopo principale del suo scritto è di annunziarci la sua pretesa versione, la quale, checchè ne dica, consisterà forse unicamente in quel compendio ch'egli ce n'offre, sì facile in fondo a essere immaginato: non dandosi empio che con mediocre abilità non possa concepirne ed esporne uno simile in meno d'un ora; di maniera che così fatti disegni d'ateismo potranno in pochissimo tempo moltiplicarsi, e il mondo udrà parlare ogni tanto dei tre Impostori, e, senza mai vedere il libro, si vedrà andare in volta grandissimo numero di riassunti.

FINE DEGLI SCRITTI GIUSTIFICATIVI.

INDICE

Prefazione. . . . . Pag. v

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA INTORNO AL LIBRO DE TRIBUS IMPOSTORIBUS.

I. . . . . » III
II. Ipotesi intorno all'Autore. . . . » VIII
III. Opinioni di alcuni critici moderni intorno al libro *De tribus Impostoribus*. . . » XVII
IV. Opere oggi esistenti e intitolate Dei tre Impostori. . . . . » XXII
V. Opere aventi titolo simile a quello del *Liber de tribus Impostoribus*. . . . . » XXX
VI. Testimonianze dei bibliografi rispetto al libro *De tribus Impostoribus*. . . » XXXII
VII. Degli scritti di alcuni autori ai quali si attribuì il libro *De tribus Impostoribus*. » XXXV
VIII. Di alcune opere che misero in campo una tesi simile a quella che si pretese trovare nel libro *De tribus Impostoribus*. » XLVII
Note. . . . . » LV

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS. . . . . » 1

SCRITTI GIUSTIFICATIVI.

Giudizj intorno al trattato *De trib. Impostor.* » 41
Risposta alla dissertazione del signor de la Monnoye intorno al trattato Dei tre impostori. . . . . » 61
Copia dell'articolo IX, del tom. I, parte seconda, delle *Mémoires de littérature*. » 72
Risposta di La Monnoye tolta dalle *Mémoires de littérature*. . . . . » 75

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

BIBLIOTECA RARA

raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

L'Editore si propone di pubblicare in questa Raccolta scritti classici e rari della nostra o straniera letteratura, trascegliendoli in modo che a poco a poco costituiscano una illustrazione del secolo a cui appartengono; corredandoli di appositi proemi che ne additino l'importanza letteraria ed il nesso colla storia presente e passata. Queste Edizioni, popolari pel buon mercato, sono condotte colla maggior diligenza per ciò che riguarda la scelta e la revisione, e sono arricchite di tavole, note, indici e dei ritratti degli autori, o dei personaggi di cui trattano.

LORENZINO DE' MEDICI.

L'Aridosio; con l'Apologia e le Lettere dello stesso, con documenti che lo riguardano, e con prefazione e medaglie inedite.

PAOLO GIOVIO.

Dialogo delle imprese militari ed amorose; con prefazione e note e con l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli; e col ritratto dell'autore.

LODOVICO DOLCE.

Dialogo della pittura; con l'aggiunta delle lettere di Tiziano a varii e dell'Aretino al Tiziano; con prefazione e indice dei nomi propri e delle cose notabili; e col ritratto di Tiziano.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Mescolanze d'amore. Questo volumetto contiene: 1. ***Ragionamento d'amore*** di Plotino, tradotto da A. M. Salvini; 2. Due novelle amorose di L. B. Alberti: l'***Ecatomfila*** e la ***Deifira***; 3. il ***Dialogo dell'onore delle donne*** di S. Gonzo; 4. ***Cattista e Filetore,*** frammento d'una novella greca di Meichio re Cesarotti; con proemio ed il ritratto di L. B. Alberti.

ALESSANDRO PICCOLOMINI

(lo Stordito Intronato).

La Raffaella; ovvero dialogo della Bella Creanza delle donne; ridotto a miglior lezione, con proemio e note, e col ritratto dell'autore.

IMPRESE NAVALI.

Questo volumetto, con proemio, contiene: 1. la ***Narrazione della battaglia di Lepanto*** di G. Diedo; 2. ***La Invencibile Armada*** o la fallita invasione dell'Inghilterra nel 1588, relazioni e documenti; con ritratto della regina Elisabetta.

CRISTOFORO COLOMBO.

Lettere autografe edite ed inedite; fra cui il testo spagnuolo rarissimo della lettera scritta da Colombo nel 14[illegible] sulle isole da lui scoperte, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, ed ora nuovamente ristampato; premesso un discorso su Colombo di Cesare Correnti; con proemio e con nove tavole.

MORO e CAMPANELLA.

L'Utopia e la Città del Sole; aggiuntavi la **Storia del reame degli Orsi** narrata da Gaspare Gozzi; con prefazione e note; e coi ritratti di Moro e Campanella.

ONOSANDRO PLATONICO.

Dell'ottimo capitano generale e del suo officio; traduzione dal greco di Fabio Cotta romano; con proemio.

GIUSEPPE AVERANI.

Del lusso della mensa presso i Romani; con prefazione e con ritratto dell'autore.

ANNIBAL CARO.

Gli Straccioni, commedia; ed il **Commento sopra la prima ficata, ossia capitolo della Ficheide;** con proemio ed il ritratto dell'autore.

GIORDANO BRUNO.

Gli eroici furori e il Candelajo, commedia; con proemio, note e ritratto dell'autore.

GIAN MARIA CECCHI.

Dichiarazione dei proverbi toscani e l'Assiuolo, commedia; con una lezione di L. Fiacchi sui proverbi toscani, ed uno studio sulle commedie del Cecchi; con prefazione e ritratto dell'autore.

ERASMO DI ROTERDAMO

Elogio della pazzia; con proemio e note; ed illustrato con 68 incisioni sui disegni originali d'Holbein.

ANTON FRANCESCO DONI

Novelle e Lo Stufajolo, commedia, **e la Mula e la Chiave,** dicerie; con proemio, note ed il ritratto dell'autore. Vol. 1.

FILIPPO SASSETTI

Vita di Francesco Ferruccio, con proemio, note ed il ritratto del Ferruccio.

CARDINAL BIBBIENA

La Calandra, commedia; aggiuntavi **Un'Avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria** dello stesso autore; con proemio, note ed il ritratto dell'autore.

Dirigere dimando e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: It. L. 2.

POESIE
DI GIOVANNI BERCHET

G. Berchet
G. Berchet
6

« Libertà mal costume non sposa
« per suzzure non mette mai piè.

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1868

POESIE

DI

GIOVANNI BERCHET

Adieu, my native land, adieu!

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1868

Tip. Guigoni.

PROEMIO

I poeti furono i primi guerrieri della nostra indipendenza. Quando non solo le leggi, ma la noncuranza e il silenzio codardo dei più vietavano e soffocavano la parola, il poeta, come già Solone, pazzo sublime, scendeva in piazza, e co' suoi carmi consigliava il racquisto della dignità e della potenza. A costo di procomber solo, *metteva alla ventura la libertà e la vita: se non che il generoso sangue fu fuoco agli italici petti, e i versi seminati crebbero in eroi.*

I fonti di questo nobile fiume di poesia si trovano nel trecento. Non fu sottile e povero d'acque alle origini; sibbene sgorgò con l'abbondanza e l'impeto d'un torrente nei versi immortali di Dante e del Petrarca. Nel cinquecento, derivandosi per la prosa, non perdè la sua nobile indole nelle pagine del Machiavello: s'aprì una via tra le divine follie dell'Ariosto, e nella lirica un prelato, il Guidiccioni, prese la face di

mano al Petrarca, per trasmetterla al Filicaja. Sperdendosi per l'arene, o scavandosi un cammino, come Alfeo, sotto la terra, riuscì finalmente alla luce, quando la rivoluzione francese, mettendo sossopra l'Italia, così nel favore come nel contrasto che trovò fece fiammeggiare più viva che mai l'idea italiana. Proruppe un istante alle speranze, non diremo ai tentativi, di salvare un regno d'Italia dalla rovina napoleonica, e impedito poi e attraversato duramente dalle nuove tirannidi rincappellate alle antiche, tornò a scorrere ricco e possente alle rivendicazioni italiane. Il 21 ebbe a vindice il Berchet; il 31 il Giusti; il 48, a consorte di battaglie il Mameli; il 59 non ha poeti, perchè la poesia dei fatti li soffoga più che la tirannide non facesse.

Questi tre nomi segnano le tre ere della nuova poesia politica. Il Berchet canta principalmente contro lo straniero; il Giusti, già più sicuro, contro i tirannelli patrj, e comincia anzi a sentire, nella pietà al soldato straniero strappato dal nativo campo a conquidere gli Italiani, l'aura della nascente fraternità dei popoli. Anche il Berchet sentì amore d'un altro popolo, dei Greci; ma questi erano già nostri fratelli nella gloria delle lettere nell'oppressione. Egli cantò i Profughi di Parga, *perchè sentiva già l'infallibile nesso tra le rivendicazioni greche e le italiche.*

Il Mameli partecipò alla nostra resurrezione, ond'egli preme meno nelle antiche tradizioni di gloria che non fa il Berchet, il quale tuttavia nel suo Le-

gnano *pare piuttosto prefigurare la nuova e vittoriosa lotta che descrivere l'antica. Il Berchet toccò poi tutte le piaghe e le vergogne della servitù straniera. Egli fu inspiratore d'alta dignità alle nostre donne, mostrando l'orrore degli abbracciamenti tedeschi. Egl'imprecò a Carignano, ma visse tanto che gli fu caro ribenedirlo.*

Il Berchet visse per vedere la prima riscossa, e non si sgomentò della rovina delle nostre sorti. Il nucleo del regno d'Italia era creato. La libertà lo rendea forte e vitale, e l'aver combattuto era principio e augurio di futura vittoria. Egli non vide la seconda riscossa, ma morì sereno e con la fede nel cuore.

Quando si rileggono ora a Italia libera e già una questi versi che espressero e nutrirono l'ira dei nostri anni giovanili sotto un atroce e vile servaggio fa stupore trovarli ancora sì vivi ed accesi, quasi battuti a un'incude divina. Esprimono l'anima degli schiavi frementi, la quale ha poco meno del generoso che l'anima dello schiavo che ha preso l'arme contro l'oppressore, e vince, o muore con ferite dinanzi. Rari modi duramente latini o meno eleganti sono nêi allo stile d'un poeta studioso ed esule. Il più è vena pura italiana e ricca ed alta, quale può rampollare tra le battaglie.

Questi versi, monumento della nostra insofferenza del servaggio, non morranno; e se mai avvenga che, racquistata tutta la nostra terra, un'empia mollezza torni a serpeggiare ne' nostri animi e li corrompa

ed inchini di nuovo a servire, questi versi varranno a destarci; e se furon già folgore acuta a percuotere ed atterrare il superbo straniero, saranno come il lampo delle ardenti armi all'eroe assopito, o lancia contro la schiena dell'imbelle, perchè stia saldo e valente a mantenere la libertà della patria.

CARLO TÉOLI.

LE FANTASIE

I.

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di geli;
Nelle inverdite valli,
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl'industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l'Italia,
S'ell'anche obblia chi l'ama;
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S'ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l'Italia; e vanno
Baldi ne'sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;

E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d'intorno
L'universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l'andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico;
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d'un'alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? —

L'han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! i Lombardi
Son concordi, serrati a una lega;
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
La Lombarda scorata non siede.
Ella è sórta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente, gli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne'forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri
Qui staran come in proprio retaggio?

Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre, ogni torre una squilla;
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente,
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi, veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fèr dono
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada;
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sorti.
Vaghe figlie del fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma, promessa a chi ponvi la vita
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi,
Ma qui sconti dolor per dolor;
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

II.

Era sopito l'Esule,
Era la notte oscura:
I sogni suoi travolti
Altra piangean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine;
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S'adagia, o vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: —

Pera chi stolido
Mi tedia l'anima,
Querulo, indocile
A servitù!

Ebben! che importami,
Se omai l'Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandj niegano
L'ilarità?

Forse che i rosei
Baci ne mancano,
E i furti facili
Della beltà?

Stringan l'imperio
Su noi gli estrani,
Se la mia stringerlo
Destra non può

Ma non si ch'emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color.

Tai la progenie
Dell'uom divino,
Due fati immobili,
Gioia e dolor.

Se v'ha chi è in lagrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
Che il concepir;

Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de'gemiti
La vanità!

Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,

Onde le cupide
Mogli m'invocano
Caro dei talami
Trionfator!

Beviam! chè il domito
Sposo non vigila:
E anco la timida
Divezzerò;

Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgono
Nenie per l'italo
Defunto onor;

Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Delirj, aneliti
E baci ancor.

III.

Era sopito l'Esule,
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giurâr, l'attennero;
Han combattuto, han vinto.

Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? — è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'Arca del divin patto
Con lor venia fedele;
Così la Croce, indizio
Dell'immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.

Ecco i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.
Eccole a Dio, cui temono,
Prostarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor,

E anch'essi han le lor lacrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudj, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D'intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occúpano
Con l'ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi
Ei si languía caduto.
L'hanno le pie sorretto,
L'hanno tra' suoi renduto:
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v'è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all'avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?

Il sa, che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh quanta gioja irradia
Le moribonde gote!

Di qual conforto provvida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor: l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce;
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —

Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscîr dall'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salir!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *della Morte*,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or m'udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v'è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand'uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un'esosa città!

Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo; gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane de' vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere:
L'odio al giogo d'estranio signor.

Le città, siccom'una, con una,
Abbian pace anche dentro: e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vesti.
Capitan, valvassor, cittadino,
Cessi ognun dai lavori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'arte
Non dispetti chi un'altra segui.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa,
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. —
Addio tutti ... Appressate al morente...
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, fratelli, per me.

Era allor da compiangermi quando,
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n'ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui sul passo che sganna ogni illuso
Vôlto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi fu santa.
Ma il dover ch'era il mio l'ho compiuto.
Questo di ch'io volea l'ho veduto:
Or clemente m'accolga Chi 'l fe'.
Qualche volta, pensose la sera
Mi rammentin le donne ai mariti;
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

« In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne.
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; — e a Dio l'alma commise:
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò. »

IV.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;

Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti e altri monti ancor;

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell'onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinnacoli
Case che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui ne' di tepenti
La casalinga vergine
Inflora il davanzal.

È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Spiegar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folla un séguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,

Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello;
È tutto maglia il busto:
Tal fra le volte gotiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpian l'effigie
Del morto cavalier. —

Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia;
Parlano. — Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dier. —

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond'essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anco lontan non s'odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v'è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d'usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.

All'ondeggiante strepito
Di si condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano,
Nè palafren s'accosta
Che porti del silenzio
L'araldo intimator.

È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna?
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, — sol cospicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo
Muovono lento il piè.

A coppia a coppia in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico,
Tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è!

Lo stesso Evangelo, toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi.
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio, gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli.
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant'anni pei cari tremàr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto
E il sir di tant'oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall'alta veletta:
Al quarto, misviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia;
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia
Preparan nell'aula l'esequie del re. —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi; lo passa qualcuno:
È desso, — in castello domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai;
E il ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s'attenti far motto:
Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.

È altrove, è fra il balli del popol ritroso
Chè fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: guerrieri che fu? —
Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l'audace virtù!

Ne' dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l'uom, netto d'affanni volgari,
L'origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d'averla smentita,
Oh bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia; fia sempre *Legnano*
L'altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se, ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa;
Quel giorno l'infame de' giorni sarà

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant'ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE CHE HA SUL COLLO SON QUEI CHE MERTÒ.

V.

Era sopito l'Esule,
Era la notte oscura,
E nulla più del lago
E delle grigie mura.

Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor,

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli
D'italiana aurora.
Fiuta dall'alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov' ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque,
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel,

Così, fidato all'aere,
Ei genial lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L'aia, il pratel, la pergola
Dove gioia fanciullo;
L'erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte donde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Redia, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;

Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,

I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai di che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del Sol piena sospira,
Tanto che interno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontrería benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il Sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati e vigne
Traversano i cultori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell'ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozj, all'opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell'inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Li assal con mano avara,
Li insidia, li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all'infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D'ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d'antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl'indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi misera!
Qual caro suo l'è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l'è impresso in volto.
Par che, da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,

Sporga ver, Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.

Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia il sanno,
Com'ella pianga han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl'infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola
Che di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D'ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio;
Piaggia i tiranni umile
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant'è più l'uom servile,
L'uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sul *Raab*, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciar dinanzi a sè,

Dove son ei? — Già l'inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l'argilla
Del cimitero involve?

O de' conigli l'indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi'l calca i piè? —

Al dubbio amaro, l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risenti; si scosse
A distrigar l'anelito,
A benedir l'albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto, — ammutito, immobile
Il suol com'uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

I PROFUGHI DI PARGA

PARTE PRIMA

LA DISPERAZIONE

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
» Là seduto nel basso del lido?
» Par che fissi rimpetto a Corcira
» Qualche terra lontana nel mar. —
» Chi è la donna che mette uno strido
» In vederlo una rôcca additar?

« Ecco ei scorge. — Per l'erto cammino
» Che pensier, che furor l'ha sospinto?
» Ecco ei stassi che pare un tapino
» Cui non tocchi più cosa mortal. —
» Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
» Trepidando, gli strappa un pugnal. —

» Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
» Già alla balza perduta ei s'affaccia;
» Al suo passo il terren più non basta;
» Il suo guardo su i flutti piombò.
» Oh spavento! ei pretende le braccia: —
» Oh sciagura! già il salto spiccò. —

« Remiganti, la voga battete;
» Affrettate, — salvate il furente.
» Ei delira un'orrenda quïete:
» Muore — e forse non sa di morir. —
» O già forse il meschino si pente;
» Già rimanda a' suoi cari un sospir. »

Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L'ansia ciurma su l'acque distese;

Ma a schernirlo dall'ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t'importa, o vilissimo Inglese,
» Se un ramingo di Parga morì? » —

Quella voce è il dispetto de'forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan del mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. —

Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell'isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: — « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s'abbandona;
E, qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all'ansante
Gli affatica un' industre pietà. —
Noto a tutti è quell'uom degli affanni;
Ognun d'essi la storia ne sa.

S'ode un pianto: — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.

Infelice! un'angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s'arranca; —
Già vicina biancheggia la riva; —
Sotto prora già l'onda spari. —
Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de'tristi suoi dì. —

L'uom di Parga all'ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma, a custodia dell'egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Ne la veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre e le dice:
« Perchè taci e nascondi l'affanno?
» Ah! mi svela i segreti del duol;
» Narra i guai che al deliro infelice
» Fenno esosa la luce del Sol. » —

Era il chieder dell'uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese sull'anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando già pel deserto, ed a canto
Le gemea l'assetato Ismael. —

« O cortese, qualunque tu sia,
» No, d'aprirti il mio cor non mi pesa;
» Ma ove l'angiol di Parga t'invia
» A veder di sue genti il dolor,
» Se tu ascolti parola d'offesa,
» Non irarti, ma piangi con lor. » —

Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l'onesta;
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:

« Da le membra è svanito l'algore.
« Ah! sien placidi i sonni, e dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core:
« Nè il funestin vaganti pensier
« Che gli parlin di patria, d'esiglio,
« Che gli parlin d'oltraggio stranier. » —

Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s'ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La Greca si asside
A ridir le sue pene; e sovente
Il sospir la parola precide,
O l'idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell'uomo languente
La richiama inquieto l'amor.

—

PARTE SECONDA.

IL RACCONTO.

I.

Quando Parga e il suo popol floria,
Anch'io spesso nell'alma gustai
La gentil voluttà d'esser pia.

Or, caduta all'estremo de'guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella pieta che agli altri donai.

Oh! se un di per me lieto raggiorna;
Se un di mai rivedrò quelle mura
Da cui l'odio di Ali ci distorna;

Se mai vien ch'io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l'altura;

Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m'ha salvo il marito.

Ahi! percossa dall'ira di Dio,
A che parlo speranza di pace,
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi;
Svanito è l'algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.

Oh Dio! non funestino
Vaganti pensier
Di patria, d'esilio,
D'oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L'infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.

Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell'empio
Elevar le sue corna lucenti.

Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l'esempio.

La sua tromba suonò lo spietato,
Noi la nostra; — e scendemmo nell' ira
Sul terreno d'Aghià desolato;

Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.

Gl' infelici eran nostro lignaggio,
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.

E noi donne, noi pur, combattemmo;
O accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l'armi al valor provvedemmo.

La vittoria allegrò i nostri petti;
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.

Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell'onte. —

« Ah! cessate la gioia del canto:
« Due fratelli il crudel m'ha trafitto;
« L'un su l'altro periranmi accanto. »

Così in Parga una voce d'afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fur l'ultime lagrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò;

Con negri fantasimi
Più sempre il nodri;
Ah, misero! misero!
La vita abborrì. —

Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.

Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio,
D' oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone,
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;

Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:

Tale Ali si sottrasse al cimento;
Poi rivolto all' infausta pianura,
L'attristò d'un feral monumento. —

Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio e predice: « Remote
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percote.

« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l'avete respinto. » —

Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
Delle nostre sciagure l'estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov' è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta

Cecità delle menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!

Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un'estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera:
I non vinti suoi figli all'Inglese
Han commesso che Parga non pera.

De' tementi figli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese,

Ecco Ei siede sul nostro confine,
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —

Ah! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu côlto,
Sàl'quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. —

Ma l'ansie cessarono;
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.

Oh Dio! non la turbino
Lugúbri pensier,
Crucciose memorie
D'oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando: —
Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo
Come schiavi acquistati col brando. —

Vano è il pianger; schernito è il richiamo:
Già il vegliardo dell'empia Giannina
Co'suoi mille avanzarsi veggiamo.

Già già tolta all'inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L'insultante sua sciabla azzurrina.

Egli viene: dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell'ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all'osceno.

Non è il forte che sfidi a giornata:
È il villano che move secûro
A sgozzare l'agnella comprata.

Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse;
Questi i patti, o sleali, non furo.

Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrir le cervici sommesse.

Un sol voto, di mezzo all'affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti:
« No, per Dio! non si serva al Tiranno »

Quindi, al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l'esiglio. — Ma questi
Ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti

Fin d'allora in suo cor più funesti
Fea consigli; e ne' segni inquieti
Io, vegghiando, l'udia manifesti

Darmi i segni dei fieri segreti. —

Ma i sonni prolungansi;
L'affanno cessò;
Le membra trasudano;
Il cor si calmò.

Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L'oltraggio stranier!

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il Fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,

Ove l'inno lugubre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.

Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.

Poi, gemendo il novissimo addio,
Surse, e l'orme dei suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.

Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,

Sotto il salcio da i rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l'ossa de' nostri parenti.

Qui, scoverte le fosse e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —

Ah! dovea, sulle tombe spronato,
Il cavallo dell' empio quell' ossa
A' ludibrii segnar del soldato!

Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.

Guizza il fuoco: all'estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I ricisi capegli accomuna.

Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressarse
La vanguardia dell'empio non osa.

Guizza il fuoco, — divampa; — son arse
Le reliquie de' padri; — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —

Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo; e chi dir ti potria
La miseria del nostro lamento?

Là piangeva una madre e s'udia
Maledire il fecondo suo letto
Mentre i figli di baci copria.

Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante e, fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto

Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Delle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. —

Noi salpammo: — E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. —

Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —

Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest'uom del mio cuore,
E i pensier con che a Parga rivolo.

Ei non ha che me sola e il furore
De' suoi sdegni e de' morti fratelli,
Questi avanzi di pianto e di amore,

Li rinvenne all'aprir degli avelli:
Carità sì severa ne' l punse
Che, geloso, alla pira non dielli,
Ma compagni alla fuga li assunse.

—

PARTE TERZA.

L'ABBOMINAZIONE.

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d'un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò. —

Egli è il Sol che fra' bellici stenti
Rallegrava agli Elleni il coraggio
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.

Come foglia in balia del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà,
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio
Fa ch'ei scelga il più mite voler. —

Dal guancial de'suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto sull'uom sconosciuto
Il vigor de'suoi sguardi s'arresta?

E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — e, compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso
» So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;
» So ch'io tutti qui gli odii ridesto
» Che l'infida mia patria mertò.

» Ma se i *pochi* che seggon tiranni
» Delle sorti dell'Anglia fur vili,
» Tutti no non son vili i Britanni
» Che ritrosi governa il poter.
» Premian croci ingemmate e monili
» La spergiura amistà di que' *pochi;*
» Ma l'infamia che ad essi tu invochi
» Mille Inglesi imprecârla primier.

» Mille giusti il cui senno prepone
» Al favor de' potenti i lor sdegni,
» Mille giusti in le vie d'Albione
» Pianser pubblico pianto quel dì
» Che aggirato con perfidi ingegni
» Narrò un popol fidente ed amico,
» Poi venduto al mortal suo nemico
» Da quel braccio che scampo gli offrì.

» Oh rossor! Ma il sacrilego patto
» Nol segnò questa man ch'io ti stendo,
» Ma non complice fu del misfatto
» Questo petto che geme per te. —
» Non tu solo se 'l miser. Tremendo
» Ben più assai che l'averla perduta
» Egli è il dir: La mia patria è caduta
» In obbrobrio alle genti ed a me.

» Per l'ingiuria che entrambi ha percosso
» Or tu m'odi, o fratel di dolore!
» Io nè il suol de' tuoi padri a te posso
» Nè la bella ridar libertà;

» Ma se in te non prevale il rancore,
» Se preghiera fraterna è gradita,
» Dal fratello ricevi un'aita
» Che men grami i tuoi giorni farà. » —

Così l'alma schiudea quell'afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. —
Piange anch'essa la Greca; e di tanto
Il pènar del pietoso l'accora
Che le par mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.

Ella tace; e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n' esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! —
Chi sa mai se dell'uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti?
Ma una voce prorompe; — s'ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:

« Tienti i doni e li serba pe'guai
» Che la colpa al tuo popol matura.
» Là, nel dì del dolor, troverai
» Chi vigliacco ti chiegga pietà.
» Ma v'è un duolo, ma v' è una sciagura
» Che fa altero qual uom ne sia côlto:
» E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto
» Quest'orgoglio rapirmi potrà.

» Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
» Che ribrezzo invincibil m' inspira. —
» Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio
» D'una terra esecranda per me. —
» Maledetta! dovunque sospira
» Gente ignuda, gente esule o schiava,
» Ivi un grido bestemmia la prava
» Che un mercato impudente ne fe'.

» Mentre ostenta che il Negro si assolva,
» In Europa ella insulta ai fratelli;

» E qual prema, qual popol dissolva
» Sta librando con empio saver. —
» Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
» Fia per poco. — La nostra vendetta
» La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
» Che in Europa avvalora il pensier. —

» Io vivea di memorie; — e il mio sonno
» Da manie, da fantasmi fu vinto.
» Veggo or l'ire che compier si denno, —
» E più franco rivivo al dolor.
» Questa donna che piansemi estinto,
» Questa cara a cui tu mi rendesti,
» Più non tremi: a disegni funesti
» Più non fia che m'induca il furor.

» Forse il dì non è lunge in cui tutti
» Chiameremci fratelli, allorquando
» Sovra i lutti espiati dai lutti
» Il perdono e l'obblio scorrerà. —
» Ora gli odii son verdi: — e nefando
» Un spergiuro li intima al cor mio;
» Però, s'anco a te il viver degg'io,
» Sappi ch'io non ti rendo amistà.

» Qui starò nella terra straniera;
» E la destra onorata, su cui
» Splende il callo dell'elsa guerriera,
» Ai servigi più umili offrirò. —
» Rammentando qual sono e qual fui,
» I miei figli, per Dio! fremeranno,
» Ma non mai vergognati diranno:
» Ei dall'Anglo il suo frusto accattò. »

L'uom di Parga giurò, — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d'uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè.
Scerne il pasco ad armenti non suoi,
Suda al solco d'estranio terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile noi fe'.

Fosca fosca ogni dì più s'aggreva
Su lo spirto d'Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch'ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.

La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l'abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata,
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L'Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento,
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.

Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ov' eterno è l'ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor;
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. —

Va in le valli de' tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d'abeti
Che la frana da' gioghi rapì;
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio
Quando l'alta valanga sprofonda,
Da per tutto v'è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia feri. —

Varca fiumi e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè.

Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che Anglia vendè.

CLARINA [1]

ROMANZA.

Sotto i pioppi della Do.a,
Dove l'onda è più romita,
Ogni dì, su l'ultim'ora,
S'ode un suono di dolor.
È Clarina, a cui la vita
Rodon l'ansie dell'amor.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. —
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assiso a regal mensa
Ride il vil che il tradì. —

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme; — e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.

(1) Era desiderio dell'Autore che questa romanza più non si ristampasse dopo gli avvenimenti del 1848 e 49 che di quel CARIGNANO da lui maledetto nel 1821 fecero un martire dell'indipendenza italiana. Noi, a' quali non meno che al *Berchet* del 1850 è sacra la memoria dell' *Esule di Oporto, del largitore dello Statuto*, la riproduciamo soltanto per dare completa la raccolta delle poesie politiche del nostro Tirteo.

Oh ventura! e allo Straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli; all'arme, all'arme!
Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i barbari scontar.
Suoni Italia in ogni carme,
Dal Cenisio infino al mar.

— Tutti unisca una bandiera —
Fu il clamore delle squadre,
D'ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler;
D'ogni sposa, d'ogni madre
Fu de' palpiti il primier. —

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando, e tricolore
La coccarda su l'elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò:

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese: —
Ei la vide e, al ciel rivolto,
Diè un sospiro e impallidì;
E la vergine cortese,
Il guerriero inanimì:

« Fermi sieno i nostri petti;
» Questo il giorno è dell'onore·
» Senza infamia a molli affetti
» Ceder oggi non puoi tu.
» Ahi! che giova anco l'amore
» Per chi freme in servitù?

» Va, Gismondo; e, qual ch'io sia,
» Non por mente alle mie pene.
» Una patria avevi in pria
» Che donassi a me il tuo cor:
» Rompi a lei le sue catene,
» Poi t'inebria dell' amor.

» Va, combatti; — e ne' perigli
» Pensa, o caro, al dì remoto
» Quando, assiso in mezzo ai figli,
» Tu festoso potrai dir:
» *Questo brando, a lei devoto,*
» *Tolse Italia dal servir.* — »

Poveretta! — E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue; — e sangue avrà.

Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l'ira de' tiranni;
Di qui mosse: — e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè,
E qui a pianger vien gli affanni
Dell'amante che perdè.

Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell'esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Diètro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO

—

ROMANZA

Viandante alla ventura,
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbj del sentier.

Ma l'un d'essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: — « Maledetto
» Chi s'accosta senza piangere
» Alla terra del dolor! »

Qual chi, scosso d'improvviso,
Si risente d'un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul Vecchio del Cenisio
Si rivolse quell'estranio
Scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l'estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell'anima,
Sospettando, penetrò.

Chè un dì a lui, nell'aule algenti
Là lontan su l'onda baltica,
Dall'Italia andò un romor
D'oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidj,
Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re,
Che narrò composta in pace
Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta e giurar fè. —

Ei pensava: — Non è lieta;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:

« Non è lieta, ma pensosa;
» Non v'è plauso, ma silenzio;
» Non v'è pace, ma terror.
» Come il mare su cui posa,
» Sono immensi i guai d'Italia,
» Inesausto il suo dolor.

» Libertà volle; ma, stolta!
» Credè ai prenci e osò commettere
» Ai lor giuri il suo voler.
» I suoi prenci l'han travolta,
» L'han ricinta di perfidie,
» L'han venduta allo stranier.

» Da quest'Alpi infino a Scilla
» La sua legge è il brando barbaro
» Che i suoi régoli invocàr.
» Da quest'Alpi infino a Scilla
» È delitto amar la patria,
» È una colpa il sospirar.

» Una ciurma irrequïeta
» Scosse i cenci, e giù dal Brennero
» Corse ai Fori e li occupò:
» Trae le genti alla segreta,
» Dove iroso quei le giudica
» Che bugiardo le accusò.

» Guarda! i figli dell'affanno
» Su la marra incurvi sudano:
» Va, ne interroga il sospir. —
» *Queste braccia*, ti diranno,
» *Scarne penano onde mietere*
» *Il tributo a un stranio sir.*

» Va, discendi, e le bandiere
» Cerca ai prodi, cerca i lauri
» Che all'Italia il pensier diè. —
» Son disciolte le sue schiere;
» È compresso il labbro ai savj;
» Stretto in ferro ai giusti il piè.

» Tolta ai solchi, alle officine,
» Delle madri al caro eloquio
» La robusta gioventù;
» Data in rôcche peregrine
» Alla verga del vil Têutono
» Che l'educhi a servitù.

» Cerca il brio delle sue genti
» All'Italia; i dì che furono
» Alle cento sue città.
» Dov'è il flauto che rammenti
» Le sue veglie e delle vergini
» La danzante ilarità?

» Va, ti bea de' Soli suoi,
» Godi l'aure, spira vivide
» Le fragranze de' suoi flor.
» Ma che pro de' gaudj tuoi?
» Non avrai con chi dividerli:
» Il sospetto ha chiusi i cor.

» Muti intorno degli alari
» Vedrai padri ai figli stringersi,
» Vedrai nuore impallidir
» Su lo strazio de' lor cari,
» E fratelli membrar invidi
» I fratelli che fuggîr.

» Oh! perchè non posso anch'io,
» Con la mente ansia, fra gli esuli
» Il mio figlio rintracciar?
» O mio Silvio, o figlio mio,
» Perchè mai nell'incolpabile
» Tua coscienza ti fidar?

» Oh, l'improvvido! — l'han côlto
» Come agnello al suo presepio;
» E di mano al percussor
» Sol dai perfidi fu tolto
» Perchè, avvinto in ceppi, il calice
» Beva lento del dolor;

» Dove un pio mai nol consola,
» Dove i giorni non gli numera
» Altro mai che l'alternar
» Delle scolte. . . — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr. —

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estranio. —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com'uom che più 'l rattiene,
Più gli sgorga il pianto, all'eremo
Col compagno s'avviò.

Ah! qual'Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartîr? —

Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l'itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estraneo in sen morì.

A' bei Soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO

ROMANZA

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell'ampio convito,
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito;
Vede ferver tripudj e carole,
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver' lei neppur una volar.

Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio;
Come rosa è fiorente il fanciullo,
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa,
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver: —
» È la donna d'un nostro tiranno,
» È la sposa dell'uomo stranier. » —

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può: —
» Maladetta chi d'italo amplesso
» Il tedesco soldato beò! » —

Ella è sola: — Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor;
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cuor.

Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza da i sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir;

Egli è allor che a la veglia inclemente
Costei fida il secreto sospir:

« Trista me! Qual vendetta di Dio
» Mi cerchiò di caligine il senno,
» Quando por la mia patria in obblio
» Le straniere lusinghe mi fenno?
» Io, la vergin ne' gaudi cercata,
» Festeggiata — fra l'Itale un dì,
» Or chi sono? l'apostata esosa
» Che vogliosa — al suo popol mentì.

» Ho disdetto i comuni dolori;
» Ho negato i fratelli, gli oppressi;
» Ho sorriso ai superbi oppressori,
» A seder mi son posta con essi.
» Vile! un manto d'infamia hai tessuto;
» L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
» Nè per gemere, o vil, che farai,
» Nessuno mai — dal tuo dosso il torrà.

» Oh! il dileggio di ch' io son pasciuta
» Quei che il versan non san dove scende.
» Inacerban l'umil ravveduta
» Che per odio a lor odio non rende.
» Stolta! Il merto, che il piè non rattengo,
» Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
» Questa fronte che d'erger m' è tolto,
» Questo volto — dannato al rossor.

» Vilipeso da tutti, rejetto,
» Come fosse il figliuol del peccato,
» Questo caro, senz' onta concetto,
» È uno estranio sul suol dov'è nato.
» Or si salva nel grembo materno
» Dallo scherno — che intender non sa;
» Ma la madre che il cresce all'insulto,
» Forse, adulto — a insultar sorgerà.

» E se avvien che si destin gli schiavi
» A tastar dove stringa il lor laccio;
» Se rinasce nel cor degl' ignavi
» La coscienza d'un nerbo nel braccio;

» Di che popol dirommi? A che fati
» Gli esecrati — miei giorni unirò?
» Per chi al cielo drizzar la preghiera?
» Qual bandiera — vincente vorrò?

» Cittadina, sorella, consorte,
» Madre — ovunque io mi volga ad un fine,
» Fuor del retto sentiero distorte
» Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
» Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
» L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
» Nè per gemere, o vil, che farai,
» Nessun mai — dal tuo dosso il torrà. »

—

MATILDE

ROMANZA

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D'angustia e pallor,

Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s'interroga,
S'affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor: —
« Cessate dai carmi;
» Non ditelo sposo:
» No, padre, non darmi
» All'uomo stranier.

« Sul volto all'esoso.
» Nell'aspro linguaggio
» Ravvisa la sordida
» Prontezza al servaggio,
» L'ignavia, la boria
» Dell'austro guerrier.

» Rammenta chi è desso,
» L'Italia, gli affanni;
» Non mescer l'oppresso
» Col sangue oppressor.

« Fra i servi e i tiranni
» Sia l'ira il sol patto. —
» A pascersi d'odio
» Que' perfidi han tratto
» Fin l'alme più vergini
» Create all'amor. —

E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.

Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L'altare,
L'anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.

Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor.

— —

IL TROVATORE

ROMANZA

Va per la selva bruna
Solingo il trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua si bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto,
E i voti, i lai, l'ardor
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
Udillo il suo signor; —
L'improvido cantor
Tradì sè stesso. —

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor.
Ignara infino allor
Di tanto affetto.

E, supplice al geloso,
Ne contenea il furor:
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l'ingenua. Blando
L'accarezzò il signor:
Ma il giovin trovator,
Cacciato è in bando.

De'cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L'oblio de' mali.

Varcò quegli atri muto
Ch'ei rallegrava ognor
Con gl'inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; — varcò le porte; —
Stette; — guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un flor;
La voce del cantor
Non è più quella.

—

GIULIA

ROMANZA

La legge è bandita; la squilla s'è intesa:
È il dì de'Coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune:
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor.

Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. —

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo Straniero? gridar libertà? —

Aravan sul monte: sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi.
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor. —

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? —
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
N'han tolto l'esempio: ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. —

Gli stolti!... Ma i padri? — S'accoran pensosi,
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti con l'alba primiera
Si disser beate: chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? —

E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Nol scerne, non cura chi intorno le sta. —

È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de'suoi fati fu vista minor.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

Via, via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnènti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un'oste su l'altra sguaïna l'acciar.

Da dritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

Ah! ratto dall'ansie del campo abborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall'urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lei non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; non è quel di Carlo;
Un altro ed un altro; — non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; — no, Carlo non è.

Proclamano il sesto; — ma è figlio d'altrui;
È un'altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in cielo trovò.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta: è il suo figlio: doman vergognato,
Al cenno insolente d'estraneo soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

—

ODE

SCRITTA IN OCCASIONE DELLE RIVOLUZIONI DI MODENA E BOLOGNA SCOPPIATE NEL 1830.

All' armi! All' armi!

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re;
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amore.

Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all'oblio!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.

Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, sicura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le file d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutti! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!

Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama del vostro comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde, non serve a nessun!

Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

FINE.

INDICE

Proemio . . . . . *Pag.* 3
Le Fantasie . . . . . » 7
I Profughi di Parga. *Parte prima.* La disperazione . » 28
Parte seconda, il racconto . . . . . » 31
Parte terza. L'abbominazione . . . . . » 38
Clarina, romanza . . . . . » 44
Il Romito del Cenisio, romanza . . . . . » 47
Il Rimorso, romanza . . . . . » 51
Matilde, romanza . . . . . » 54
Il trovatore, romanza . . . . . » 56
Giulia, romanza . . . . . » 58
Ode scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna scoppiate nel 1830. *All'armi! All'armi!* . » 61

Edizioni della Casa Editrice di M. Guigoni

OPERE

EDITE E INEDITE

DI

GIOVANNI PRATI

Milano 1865, volumi 5 in-12 Lire 20

CORSO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

SVILUPPATO IN CENTO LEZIONI

PER

F. C. MARMOCCHI

QUARTA EDIZIONE

Milano 1864, 7 vol. in-8 con tav. L. 50

CORSO

DI

GEOGRAFIA STORICA

ANTICA, DEL MEDIO EVO E MODERNA

ESPOSTO

IN CENTO LEZIONI

PER

F. C. MARMOCCHI

Milano 1864, 5 vol. in-8 con tav. L. 40

7

BIBLIOTECA RARA

LA RAFFAELLA

ovvero Della bella creanza
delle donne, dialogo di
Alessandro Piccolomini,
Stordito Intronato;
nuovamente ri-
dotto a mi-
glior le-
zione.

CON PROEMIO;

le varianti dell'edizione fiorentina
del 1862; l'indice di voci
e di maniere di dire no-
tevoli e d'idiotismi
senesi; e il ri-
tratto dell'
autore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. I.

DIALOGO

DELLA BELLA CREANZA DELLE DONNE

TIP. VALLARDI

Proprietà letteraria G. DARELLI e C.

ALESSANDRO PICCOLOMINI

LA RAFFAELLA

OVVERO

DELLA BELLA CREANZA DELLE DONNE

DIALOGO

DI

ALESSANDRO PICCOLOMINI

STORDITO INTRONATO

NUOVAMENTE RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXII

PROEMIO

ALLA PRESENTE EDIZIONE.

PROEMIO

Il severo profilo che precede alla *Raffaella* e le è quasi imbronciato, rappresenta l'Autore quando pentito e confesso insegnava filosofia morale, attendeva a calcoli astronomici, era vescovo *in partibus* e coadiutore dell'arcivescovo di Siena, quando, vecchio, per meglio raccor l'animo alla contemplazione delle cose divine, si seppelliva, quasi diremo, tra' libri, come lo vide il Tuano. Non ci venne fatto di avere il ritratto dell'autore ancor giovane, innamorato e maestro insieme d'amore, catechista dell'adulterio, che consolò la Margherita delle peregrinazioni del marito. Ma perchè il marito se n' andava in Val d' Ambra?

Noi non ci rechiamo la cattività a scherzo, per dirla col Casa; ma vedendo la presente amena letteratura tutta grondante dell' onor dei mariti, non possiamo scandolezzarci gran fatto di questo libro del Piccolomini. Solo diremo che in lui l'adulterio è più stomachevole, perchè è nella sua forma più semplice e più carnale. Nella Margherita il senso è disoccupato e vago di passatempi; ed eccoti la versiera in forma d' una vecchia amica di famiglia, che apposta la solitudine e l'abbandono di una giovane sposa per darla in bocca di Lucifero *maggiore* o di quel da *san Gallo*,

direbbe il Boccaccio, sotto specie di salvarnela. Il sentimento che tormenta la Margherita è altresì in molte eroine del romanzo e del dramma moderno, il principio della lor rovina morale, è la *mezza pera* del Sardou che cerca la compagna, non andandole bene quella che legittimamente le fu appaiata. Se non che nel Piccolomini, la seduzione della Raffaella è il campo dell' arme, a dir così; ma quello che v' è dipinto in sostanza è la Bella Creanza delle donne e con tal garbo e leggiadria che nessuno vorrebbe non veder la commedia perchè è messa male in iscena. Così altri amerebbe il *Sogno d'una notte d' estate* di Shakespeare sia che fosse rappresentato con tutti gli sfarzi e sfoggi di Kean, sia nel vecchio teatro del *Globe*, o anche, come si facea in antico, in una corte d' osteria, o, meglio, così da una attrice bacata nell' onestà, ma valente nell' arte, si udirebbero con piacere ammaestramenti di virtù e di convenevolezza.

La Raffaella è un Mefistofele in gonnella: ragiona non meno sottilmente di lui; ma non ha astucci o forzierini da donare; anzi si sciorina in tutti i suoi cenci e in tutte le sue miserie per muovere a pietà la Margherita, e coltiva l' infamia per viverne. La Margherita non è la innocente e improvvida fanciulla di Göethe, che s' innamora davvero e sdrucciola per l' amore al delitto; essa specula la voluttà, e con allato quella valente mezzana, è quasi sicura di non dovere alla liquidazione pagare le *differenze*. Se non che qui non abbiamo che il prologo, e forse la Margherita si appassionò, forse finì come la Pia; forse *disfecela Maremma*; ma ella nel libro non apparisce tale da rincorrerla con la fantasia e farne un romanzo.

La gente, che sperava in *Talamone*, era assai atta ad invaghirsi dell' ideale, e l' ideale non risplende mai meglio che nel volto delle leggiadre donne. Si

aggiunga la singolar bellezza delle Senesi; la soavità del loro idioma:

So sweet a language from so fair a mouth;

la bessaggine de' mariti, l'ozio succeduto alla attività militare, politica ed artistica; quasi giuochi di bivacco innanzi ad un conflitto, in cui è per perire la patria, le veglie, i veglini, i ritrovi, le commedie e le feste, e si avranno le scene del paganesimo spirante sotto una pioggia di rose. Le città italiane, moribonde della prima lor fioritura, eran come il Sardanapalo di Byron e come lui mostravan coraggio almen nella morte:

. . . Hark! the lute,
The lyre, the timbrel, the lascivious tinklings
Of lulling instruments, the softening voices
Of women.

...Odi il liuto, la lira, il cembalo; il lascivo tintinno d'instrumenti che assonnan l'anima nel piacere; le morbide e soavi voci di donne... Le città più piccine competevano con le maggiori di bellezza e di voluttà. Al Firenzuola bastò Prato pe' suoi esempj di venustà e d'amore. Questa giocondità, dileguandosi dalle città d'Italia al raffittirsi delle tenebre della tirannide e andando a stagnare nel cicisbeismo, stalle d'Augia, che appena il Parini bastò a purgare, durò ancora gran tempo in Venezia, ove tutta l'Europa, vaga di piaceri e ricreamenti, ricorreva per libertà di conforti e di voluttà, impazzando per quel labirinto, il cui filo era l'oro, e il guadagno, l'esaurimento.

Il *secolo*, parola onde si difendevano i vizj fin dal tempo di Tacito, pareva una magra scusa al severo pittore della casta vita dei Germani. Ma, per quanto lieve, vogliamo addurla in favore del Piccolomini, e

trarne l' autorità da un altro senese, Girolamo Bargagli, che 44 anni dopo faceva nella *Pellegrina, commedia rappresentata nelle felicissime nozze del Serenissimo Don Ferdinando de' Medici, Granduca di Toscana, e della Serenissima Madama Cristiana di Lorena sua consorte*, dir dalla Giglietta, balia di Lepida, a Terenzio, innamorato di costei, che non voleva ch' ella sposasse altri, sebbene incinta di lui: (*quoique ou parceque*?)

« G. *Potevate lasciar seguir questo parentado, chè, sebben Lepida aveva marito, la miglior parte e la più fiorita sarebbe stata la vostra.*

T. *Come? Volevi ch'io comportassi ch'altri vi avesse parte?*

G. *Eh! la parte de' mariti si è per cirimonia. I mariti, ben sapete, non sono altro che fattori e guardiani degl' innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti: gl' impacci, i rimbrotti e' fastidj che portan seco le donne, son tutti de' mariti; i piaceri, i vezzi, le dolcezze tutte toccano agli amanti, e avviene di questo quello che soleva dire un nostro cappellano, ch' a lui toccava l' uffiziare la chiesa, ed un altro ne godeva l' entrate.* »

Non sappiamo se la Granduchessa ne arrossisse, ma queste balie! Da Giulietta in poi non sanno intendere altro modo di cadere che supino!

Pentito e confesso dicemmo il Piccolomini, ma ci pare piu vero il secondo che il primo; perchè nel capitolo 9 del libro X della sua *Instituzion morale*, ove gli storici morigerati additano trionfando questa ritrattazione delle lascivie della sua penna, ecco che cosa si legge a proposito che gli amanti non devono pretendere che tutto il loro tempo si assorba nell' amore, ma lasciarsi scambievolmente libertà e spazio agli altri ufici della vita.

« *E se già molti anni sono dissi alcune cose in questo proposito, dalle quali può parer che s' offoschi la virtù della donna, in un Dialogo che si domanda* LA RAFFAELLA *ovver* LA CREANZA DELLE DONNE, *io al presente ritorno indietro, e ritratto tutto quello, che io avessi detto quivi contro l' onestà delle donne: poscia che fu fatto da me tal dialogo* QUASI *per ischerzo e per giuoco; siccome alcuna volta si fingono delle novelle e de' casi verisimili più che veri, come fece il Boccaccio, sol per dar un certo solazzo alla mente, che sempre serena e grave non può stare.* »

L' autorità del Boccaccio non si accetterebbe da nessun confessore, neppur da quelli che creava egli, come sarebbe quel suo marito geloso, e il *quasi* ci conferma il dubbio che l' autore fosse l'Aspasio, sì bene aiutato a salire alla perdizione da Monna Raffaella.

Il Piccolomini era amico dell'Aretino. A lui scrivea le ragioni che lo movevano a trattar di filosofia in lingua volgare; ma certo l'Aretino gustava più il Dialogo della Raffaella. Il Piccolomini poi non fu mai più originale che in questo libro, neppure forse nelle sue Commedie, una delle quali, l'*Amor Costante*, nel 1536 ebbe a spettator Carlo V ed un'altra, l'*Alessandro*, fu recitata quando entrò la prima volta in Siena Cosmo de' Medici nel 1560 — Egli nell'altre sue opere si strascicò per l'orme d'Aristotile, nella scienza naturale e nella morale, nella rettorica e nella poetica, anzi nella morale fu dapprima plagiario dello Speroni, che l'accusò di avergli straziato due dialoghi e *appesone molti pezzi alla sua beccheria*. Noi potremmo accusarlo di avere ammaiato coi fiori delle sue commedie l'antro, orrendo pei cadaveri dei trucidati patrioti, del Tiberio toscano. Ma torniamo alla *Raffaella*, che almeno non ebbe l'onta degli applausi tirannici, e spregiando i vili ufici

della vecchia pollastriera, confessiamo dall' un lato che i suoi ragionamenti non son gran fatto pericolosi, e che il romanzo e il dramma moderno sanno assai meglio trovar sofisticando le vie del cuore, e dall' altro che l' amore delle donne traviò un poco il Piccolomini, il quale ne dettò un elogio apposta; ma l' elogio fu freddo, mentre gli *ammaestramenti* di peccato piacquero assai e furono ristampati parecchie volte in italiano e in francese.

Venutaci alle mani un' edizione di questo Dialogo del 1540, l' avevamo data in stamperia come gemma della nostra collana di scritti inediti e rari, quando

Dinanzi agli occhi ci si fu offerta

una ristampa fiorentina del 1862, curata da quel valentuomo che è Pietro Fanfani. Stracciammo questa, ma nel riveder le bozze, entrati in qualche dubbio, tornammo alla nostra vecchia edizione, e ci accorgemmo che il fiorentino aveva di molto migliorato la lezione in tutto il testo, ma che, per aver forse un esemplare meno perfetto, in alcuni luoghi l' aveva lasciata pessimamente guasta. Seguendolo pertanto nella grafia, ove correva bene, l' abbiamo riformato con l'aiuto del nostro testo in molti punti essenziali e in fine ne tessiamo un cataloghetto, che mostrerà i nostri meriti col coadiutore di Siena, e se il peccato della *Raffaella* gli è stato perdonato, e se ora è in luogo di salute, preghiamo che preghi per noi, che s' estingua dalla *nostra* fronte questo P della ristampa, e s' affretti *il nostro divenir santi.*

CARLO TÉOLI.

DIALOGO

DE LA BELLA CREANZA DE LE DONNE.

DE LO STORDITO INTRONATO.

M. D. XXXX.

PROEMIO NEL DIALOGO

LO STORDITO INTRONATO

A QUELLE DONNE CHE LEGGERANNO

Quanto io sia stato sempre, nobilissime donne, vostro affezionato, e conoscitor delle bellezze e virtù vostre, oltre che voi stesse lo dovreste sapere, quelli più che altri ve ne potrebbon dar chiarissima informazione, i quali, accecati del lume dell'intelletto, fuor d'ogni ragione si son lasciati involgere in così vil fango e brutta macchia, quant'è il parlar in biasmo di voi donne: il che quanto sia fuor dei meriti vostri, io per uno lo so, lo vo' sapere, e lo saprò sempre. Questi tali, dico, vi potrebbero esser bonissimo testimonio dell'animo mio, come quelli che si son trovati più volte in luoghi, dove io con ragione e con collera gli ho ripresi, ed ammoniti gagliardemente; più in vero perchè la natura mia e il debito dell'uomo da bene mi sforza a far così, che per bisogno che voi ne abbiate: perchè già conosco che, con lo scudo delle virtù vostre, sete bastanti a difendervi contra qual si voglia; nel quale scudo punta di velenose lingue non può far fitta in alcun modo. Quantunque egli accada qualche volta, che se ben le male lingue appresso di chi ha punto di giudizio non

fan danno alcuno a una donna, nondimeno alcuni altri sono, che, non considerando le cose minutamente, dan gran fede a quel che sentono: e per questo si può dire che in tai casi non sieno in tutto vane le defensioni che io fo continuamente per l'onor vostro. Adunque, essendo io con tutto il cuore e con tutte le forze mie dalla parte vostra, come io sono, mi rendo certo che, se a questa volta vi reco innanzi a leggere un Dialogo nel qual si riprende e si riforma qualche particella, che in alcune di voi in vero in vero (chè fra noi potiam dire ogni cosa) non sia in tutto da lodare; mi rendo certo, dico, che voi non solamente non ve ne sdegnerete, e non me ne portarete collera, ma la pigliarete in buona parte, e terrete per fermo, come gli è il vero, ch'io l'abbia fatto a fin di bene, per riparar, s'io posso, ad alcune parti non così buone, che fra molte virtù veggio indegnamente mescolarsi in alcune di voi; acciocchè ne nasca di questo, che voi, scacciato via quel che non è così buono, rimaniate in quella perfezione, nella quale la natura v'ha create. E se ben questi tai mancamenti, che io dico essere in alcune di voi, non sono cose alla fine di molto grande importanza, nondimeno, chi vuol dir male, a ogni minima cosa si appicca, e l'ammala di sorte, mescolando il vero con il verisimile, che fa ogni minima cosa parer grandissima. E per questo hanno da far gran conto le donne che ogni minima macchiarella che si veggono addosso si spenga più che si può, acciocchè la bellezza dell'animo e del corpo loro luca chiarissima, senza coperta di velo alcuno: e io, questo conoscendo, sono stato sforzato dall'amor ch'io vi porto, d'ingegnarmi di riparargli con quel ch'io posso. E per non notar particolarmente quelle donne ch'io conosco averne bisogno, io indirizzo il mio Dialogo a tutte voi Donne nobilissime, perch'io so molto bene, che quelle che si sentiranno non averne mestieri, potranno stimare

che non sia stato mandato a loro; e delle altre poi ciascuna potrà pigliarne quel che li paia che le si convenga, e lasciare il resto alle altre di mano in mano: nel qual Dialogo, con le ragioni che intenderete, si potrà conoscere apertamente la vita e i modi che si appartengono a una donna giovene, nobile e bella. E se per sorte, donne mie, vi accaderà mai di leggerlo alla presenza d' alcuni di questi maligni, i quali, fra l' altre bujie che dicono di voi donne, sogliono affermare, che nell' animo delle donne non si posson creare mai gran concetti, o sentenze profonde e di giudicio, ma solamente discorsi frivoli e snervati; e per questo, parendoli questo Dialogo pieno di utilissimi consigli, vorrà dire che sia impossibile che sia nato d' una donna chiamata madonna Raffaella, come io lo presuppongo; a questi tali, ancor che non meritin risposta, nondimeno voglio esser tanto cortese di offerirvi che voi rispondiate a loro da parte mia, che io ad ogni loro volontà gli vo' provare con moltissime ragioni e esempj infiniti, che s' ingannano di lungo, e che le donne possono discorrere e giudicare, consigliare, e provedere in qual si voglia caso d' importanza, così ben come gli uomini; e se vantaggio ci è, è in esse. E questo diteglielo arditamente, perch' io, aiutato dal vero, mi sento bastantissimo a farlo: pessimi, maligni, scandolosi che sono! Ma lasciamoli andare, ch' io intrerei in collera agevolmente. Dubito ancora, donne mie amantissime, che non sieno alcune fra voi, le quali, come poco pratiche delle cose del mondo, e avvezze fra i gomiccioli e le matasse, non si maraviglino trovando in questo Dialogo, che, fra le altre buone parti ch' io dico convenirsi a una gentildonna, intendo esser convenevolissimo ch' ella con gran destrezza si elegga uno amante unico in questo mondo, e insieme con esso goda segretissimamente il fin dell'amor suo. A queste tali così

sempie, che si maravigliano di ciò, io mi crederei con tanta chiarezza mostrar loro ch' elle s' ingannano grossamente, e con sì buone ragioni farli vedere che gli è così, ch'elle confessarebbono, ch' io m' intendo più delle cose del mondo che esse non fanno: ma perchè s' io entrassi in tal proposito, mi abbondarebbono così le ragioni e la materia, che diverrebbe maggiore il proemio che il Dialogo, per questo mi risolvo che sia meglio, donne mie, offerirmi a quelle di voi, che non siano di così sciocca opinione, che le si credino che non si convenga ad una gentildonna attendere agli amori, e mostrar loro ad altro tempo, con ragioni vivissime e gagliarde, come questa cosa dell' onore s' ha da intendere. Io vi confesso bene, poi che gli uomini fuori di ogni ragione tirannicamente hanno ordinato leggi, volendo che una medesima cosa alle donne sia vituperosissima, e a loro sia onore e grandezza, poi ch' egli è così, vi confesso, dico, che quando una donna pensasse di guidare un amore con poca saviezza, in maniera che n' avesse da nascere un minimo sospettuzzo, farebbe grandissimo errore, e io più che altri nell' animo mio la biasimarei; perchè io conosco benissimo che alle donne importa il tutto questa cosa: ma, se dall' altro canto, donne mie, voi sarete piene di tanta prudenza, ed accortezza e temperanza, che voi sappiate mantenervi e godervi l' amante vostro, eletto che ve l' avete, fin che durano gli anni vostri, così nascosamente, che nè l' aria, nè il cielo ne possa suspicare mai; in questo caso dico e vi giuro, che non potete far cosa di maggior contento, e più degna di una gentildonna che questa. E di ciò ve ne vorrei dar tante ragioni che buon per voi; ma mi riserbo ad altro tempo. Per ora bastivi questo, che la cosa sta come vi dico, che, se voi volete poter dire nell' animo vostro di esser vissute in questo mondo, vi bisogna aver questa

parte ch' io v' ho detta; chè altrimenti il menar gli anni gioveni senza conoscer amore, si può dire che sia il medesimo che star morte sempre. Sicchè abbracciate, donne mie care, questo amore con tutto l'animo, ma con destrezza; e se non ve ne giova, doletevi di me; e se ve ne torna biasimo veruno, dite che io sia stato io. E questo mi basti avervi detto per ora. Vi piacerà per cortesia di leggere il Dialogo fino al fine, con disposizion di animo che vi abbia da far qualche frutto; e ricordatevi di me, come di quello che sempre pensa a far qualche cosa in servizio e utile e contento vostro. Addio.

Di Lucignano.... il dì XXII di ottobre nel MDXXXVIII.

DIALOGO

DELLA

BELLA CREANZA DELLE DONNE

INTERLOCUTORI: MADONNA RAFFAELLA E MARGARITA

RAF. Dio ti dia il buon dì Margarita, mai si stanno coteste mani, chè sempre ti trovo a lavorare e ricamar qualche cosa.

MARG. O ben venga madonna Raffaella: n'è pur tempo che voi veniate a star una volta da me! Che n' è di voi?

RAF. Peccati e fatica, come delle vecchie: che vuoi che ne sia?

MARG. Sedete un poco qui da me. Come la fate?

RAF. Vecchia, povera più che mai, col capo nella fossa di ora in ora.

MARG. Non dite così; chè ne vanno così i gioveni come i vecchi, quando Dio vuole.

RAF. Il morir m' importerebbe poco: più presto oggi che domani! chè in ogni modo che ci ho da fare in questo mondo? E la povertà ancora all' ultimo all'ultimo me la recherei in pazienza; benchè sia durissima cosa lo esser povero, a chi è nato nobilmente come sono io: ma quel che mi duole è ch'io mi veggio piena di peccati, e ogni giorno ne fo più.

MARG. O che diranno le altre, se voi, che sete tale che io vi tengo una santa, pensate di aver tanti peccati? E che peccati potete voi mai avere, chè vi veggio sempre co'paternostri in mano, e vi state tutto 'l giorno per queste chiese?

RAF. Io non ti posso negare che quanta consolazion m'è rimasta non sien quelle messe, e quelli ufficj di S. Francesco, che non ne lascio mai uno, quando posso; ma che è questo a tanti peccati che si fanno tutto 'l giorno?

MARG. È assai: io per me tengo che voi ve ne anderete in paradiso ritta ritta. Ma che vuol dir che voi non venite da me così spesso come solevate?

RAF. Io ti dirò il vero, figliuola: son restata molte volte di venirci, perchè conosco che le vecchie e povere, come son io, non dànno se non fastidio dove le vanno; ma non è mancato per questo che io non mi ricordi sempre di te, e sempre prego Dio per tutta casa tua quando si dice il *Magnificat* al vespro di S. Francesco.

MARG. Avete il torto, madonna Raffaella, a pensar di darmi fastidio quando venite in casa mia; anzi piglio sempre piacere di ragionar con esso voi: e voi sapete quanto mia madre avea fede alle vostre parole e a' vostri consigli, e quanta consolazione ne pigliava: e il medesimo fo io.

RAF. Ahimè! e che consolazion può dar una che è d'avanzo in questo mondo?

MARG. Basta ch'egli è come vi dico: e voi sapete se vi abbiamo fatto sempre carezze.

RAF. È vero, n'avete fatte più ch'io non merito.

MARG. Dunque perchè non ci venite più?

RAF. Per dirti la cosa com'ella sta, io mi guardo più che posso del venirci, non perchè io non goda di vederti, ma perchè io non ci vengo mai, che

non m' intervenga cosa della quale mi fo gran coscienza con messer Domeneddio.

MARG. O questo perchè?

RAF. Mi vergogno, Margarita, pur a pensarlo, non che a conferirlo con altri: però lasciamolo andare.

MARG. Come! dunque vi vergognate a conferire le cose vostre, chè sapete ch' io vi tengo in luogo di madre?

RAF. Che so io, se venisse all'orecchie d' altre persone?

MARG. Voi mostrate d' aver poca fede in me, se dubitate che io confidi ad altri cosa che non vogliate.

RAF. Promettimi di tenerne la lingua in bocca.

MARG. Statene sopra la mia fede, e dite di grazia, chè io non posso pensar che cosa questa sia.

RAF. Sopra la tua parola ti scoprirò dunque il mio peccato, che non l' ho rivelato mai ad altri che al mio confessore. Ogni volta ch'io ti veggio, Margarita, e ch' io considero la tua bellezza e gioventù, subito mi viene una ricordanza di quelli anni, nei quali era giovene io; e ricordandomi che io non mi seppi pigliare quel bel tempo che avrei potuto, il diavolo, per farmi romper il collo, mi mette addosso, senza che io me ne possa aiutare, un rimordimento e un dispiacere, che per parecchi giorni sto come una disperata, senza udir messa o ufficio, o far ben nissuno: e per non cadere in questo peccato, come t' ho detto, mi guardo quanto posso di venirti innanzi, perchè me ne tengo gran carico all'anima.

MARG. Quanto mi fate maravigliare! Mai avrei pensato a questo. Ma il medesimo vi debbe intervenire, e più, quando vi trovate con queste altre, che son più belle che non sono io.

RAF. Io non mi sono mai accorta che nessuna mi facci tanto danno quanto tu; o sia perchè in vero non è oggi in Siena bellezza pari alla tua, o per qual si voglia altra cagione: basta che egli è così.

MARG. Ogni dì mi riuscite più divota, madonna Raffaella, poi che voi vi fate conscienza di sì poca cosa.

RAF. Ti par poca cosa ricordarsi di non aver fatti degli errori e pentirsene, eh? ch'io non so come la terra non m'inghiottisca!

MARG. Molto peggio sarebbe ricordarsi d'averne fatti.

RAF. Uh, non dir così, figliuola! pensati ch'io ho più pratica di questo mondo che non hai tu; e conosco oramai la brusca dalla trave intorno a cose di conscienza.

MARG. Io vi crederò; chè so che di queste cose ne sapete la parte vostra, secondo che mia madre mi disse più volte.

RAF. E quanta fede mi aveva quella benedetta anima di tua madre! O! Dio sa quanto amor ch'io le portava, chè si può dir me l'ho allevata io!

MARG. Chi lo sa meglio di me, ch' ella non poteva viver senza di voi?

RAF. Tenevamo parentado insieme, chè la sorella sua era cognata del mio nipote.

MARG. Già, me lo diceva.

RAF. Ora hai saputo, Margarita, perchè causa io ho abbandonata da un pezzo in qua la casa tua.

MARG. A ogni altra cosa certo avrei pensato.

RAF. Dall' altro canto mi rimorde l'animo a non venirci, perchè non mi par far il debito mio, secondo che comanda la Pistola della Messa, e l'*Introibo* ancora.

MARG. Perchè?

RAF. Come perchè? non sai che 'l Signor dice nella Messa della Madonna, *aiuta il prossimo tuo?* e però io, per esser vecchia per conoscere ormai il mal dal bene, dovrei avvertire, e consigliar le giovani, e massime quelle con le quali io ho qualche sicurtà, come con esso te, di molti errori, ne' quali esse, per aver poca pratica del mondo, potrebbero incorrere agevolmente, acciocchè imparassero a conoscere, alle spese del compagno, quei pericoli ch' io e mill'altre vecchie, per carestia di chi ci abbia consigliate e avvertite, abbiamo conosciuti alle spese di noi medesime: e questa sarebbe la vera carità.

MARG. Poi che noi siamo entrate in questo ragionamento ditemi un poco, di che cosa giudicate che noi giovani dovriamo essere avvertite principalmente?

RAF. Di molte cose; e fra l'altre di questo ch' io t' ho detto di sopra, che, se non si piglia qualche piacer modestamente quando altri è giovane, si viene in tal disperazione in vecchiezza, che ci manda a casa del diavolo calde calde, come tu vedi che io temo di non andarci io.

MARG. E di che sorte piaceri dovrebbero esser i nostri?

RAF. Di quelle cose che sogliono dilettar comunemente le donne giovani, come sarebbe il ritrovarsi spesse volte a feste, a conviti, a ritrovi, vestir garbatamente, ornarsi di gioie, di acque, di profumi, usar sempre qualche bella foggia nuova, cercar d' esser tenuta bella insieme e savia, esser amata da qualche uno, udir serenate, e veder máscare e livree per amor suo; e simili altri piaceri onesti da donne giovani e gentili come sei tu.

MARG. Mi fate maravigliare, perchè ho sempre inteso dire che tutte coteste cose son più presto peccati che altrimenti.

Raf. Io ti confesso, figliuola (che così ti posso chiamare per lo tempo e per la affezione) che sarebbe cosa santissisima e buona, quando potesse essere, il mantenerci, da che noi nasciamo fin che moriamo, senza un peccato e senza una macula al mondo; ma perchè, per gli esempj di tutti gli uomini che sono stati, conosciamo che, per essere noi creati peccatori, è impossibile che noi viviamo senza error nessuno, doviam pensare che egli è cosa più da comportare, e che più merita perdono appresso di Dio, il far qualche erroruzzo in gioventù, che riserbarsi, come ho fatto io, a tempo, che, non lo potendo più fare, mi sfogo colla disperazione, la quale più che altro peccato mette altrui in bocca di Satanasso. Perchè, sì come le infermità del corpo che han da venire agli uomini, molto manco son pericolose da gioveni, (come noi vediam della roselia e del vaiuolo, che quanto più si sfogano allora, tanto più rendono il corpo franco e schietto tutto il resto della vita) così una certa pazzia, che nasce con tutti, molto manco è dannosa all' anima, e più rende poi la vita libera e risoluta, se fa lo sfogo suo negli anni gioveni, che se si riserba a uscir fuora nel tempo nel qual si ricerca esser savio e temperato.

Marg. Dunque voi tenete che sia utile in questa età ch' io mi trovo, di viver allegramente, e pigliarsi qualche solazzo.

Raf. Utilissimo, e necessario: e se ci fosse tempo, crederei saperti mostrar minutamente che vita dovrebbe esser la tua, e quanto oltre dovresti distenderti in pigliarti piacere: e so certo che tu diresti ch' io m' intendo delle cose.

Marg. Come tempo? e che abbiam noi da fare? io voglio in ogni modo che voi mi ragioniate un poco di questa cosa; o non potiamo aver tempo più co-

modo: siam sole, e a voi non penso che importi molto il partirvi, che non mi par ora di vespro nè di compieta.

RAF. Perdonami, io non posso oggi star da te: voglio andar a riscuoter certi danari dalla tua zia.

MARG. Che v' importa riscuoterli oggi o domani?

RAF. Ohimè! Margarita, benchè tu mi veggia così vestita, hai da sapere che io fo poi in casa di belli stentolini; ma lo dimostro manco ch' io posso per vergogna, e a te che posso dire ogni cosa, posso giurar che spesso non ho briciola di pane in casa.

MARG. In fine non pensate di partirvi: non mancherà pane nè altro, mentre che ne avrò io; che certo è d' aver una gran compassione a chi è nato nobilmente, e non ha da vivere.

RAF. Ti ringrazio; ma questa volta mi perdonerai ch' io ti vo' lasciare: potrò tornarci un altro dì più a bell' agio.

MARG. Che fate? non bisogna rizzarvi, ch' io non vo' per niente che ve n' andiate: mi lamentarei molto di voi.

RAF. Che t' importa più ora che un' altra volta?

MARG. Importami, che, poichè m' avete accesa a questa cosa, non vo' che passi oggi ch' io non intenda minutamente il parer vostro.

RAF. Margarita, io non ti posso mancare: ma, a dirti il vero, ancor che tutto quel ch' io sarei per dirti io conosca che dovrebbe piacere a tutte le donne gentili, come sei tu, non di manco gli animi non si conoscono, e i cervelli sono vari. Chi sa? potrebbe esser talvolta che mi avvenisse il contrario e che ti dolessi di me, che mi dispiacerebbe assaissimo.

MARG. No, no, di questo non ci è pericolo: io vi conosco per altri tempi, e so molto bene che le vostre parole tornano sempre in onore di Dio, e util di chi l' ode.

Raf. Quanto a Dio, già t' ho detto che sarebbe meglio, se si potesse fare, il non darsi mai un piacere al mondo; anzi starsi sempre in digiuni e discipline: ma, per fuggir maggior scandalo, bisogna consentir a questo poco di errore, che è *di* pigliarsi qualche piacere in gioventù, che se ne va poi con l'acqua benedetta: e questo ti sia di risposta, senza ch' io più te 'l replichi, a tutte quelle cose che io ti dirò, le quali ti parerà che pizzichino alquanto di peccatuzzo. E però in tutto quello che io ti ragionerò, presupponendo questo poco di peccato per esser necessario, procurerò quanto più sia possibile l' onore del mondo, e che quei piaceri che si hanno da pigliarsi sieno presi con tal destrezza e con tal ingegno, che non si rimanga vituperato appresso delle genti.

Marg. Di questo ne sono certissima; ch' io ho più fede in voi, sto per dir, che nel vangelo.

Raf. La puoi aver, figliuola mia, chè io vorrei più presto perdere questo monile, che non ho altro di buono in questo mondo, che dir cosa che non tornasse in tuo utile e onore.

Marg. Or cominciate adunque.

Rag. Con questo, che tu mi prometta di starmi a udire quetamente tutto quello che ho in animo di dirti; e se ben, che nol credo, in qualche cosa io non ti soddisfacessi, per questo non m'impedire per fin al fine del mio ragionamento: da poi serà in tua libertà di fare o non fare, secondo che ti parrà.

Marg. O se nel vostro ragionar mi nascesse qualche dubbio, non volete voi che io possa dimandarvi liberamente di quanto mi occorre?

Raf. Questo sì, pur che tu m' ascolti amorevolmente tutte quelle cose ch' io vorrò dire.

Marg. Così vi prometto.

RAF. Dà qua la mano.

MARG. Eccovela: or dite.

RAF. Mi par così vedere, che nel mezzo de' nostri ragionamenti verrà il tuo marito, o qualche uno altro, e romperacci ogni nostro disegno.

MARG. Non è ora da venirci nessuno; di mio marito non ci è pericolo, chè egli ha due mesi che egli andò in Val d'Ambra a riscuoter non so che grano e denari, e non è ancora tornato.

RAF. Come! due mesi! e tanto tempo per volta ti lascia sola in così bel fiore della tua età?

MARG. Eh Dio! questo è un zuccaro; vi posso giurare che da due anni in qua che io venni a marito, non è stato, accozzando tutte le volte, quattro mesi intieri con esso me.

RAF. Oimè, oimè! che mi dici! che tradimento è questo! io mi teneva per certa, vedendoti star sempre in casa così rimessa e abietta come tu stai, e gittar via così gran bellezza com'è la tua tanto scioccamente quanto fai, che almanco tu ti godessi continuamente ne'trattenimenti del tuo marito; benchè le carezze e i piaceri co'mariti son poco manco sciapiti e disutili che sieno a queste monache i trastulli dei loro passatempi. Oimè! che m'hai detto! or che farà egli per l' avvenire, se ora ch'egli t'ha fresca in casa, e si può dir sposa, ti tratta così? E' mi vien certo una compassione di te la maggior che si credesse mai, perchè io veggo chiaro chiarissimo come in uno specchio, come tu vieni negli anni di qualche conoscimento hai da rimordertene e disperarti, e arrabbiarne di sorte, che la disperazione ti metterà fra' denti del diavolo viva. E come puoi viver meschinella a questo modo?

MARG. Io vi confesso che mi sa malagevole; ma mi son sempre appiccata ai consigli che mi diè mia madre poco tempo innanzi che ella morisse.

RAF. Oh Dio, quanti errori si fanno non conoscendo, per poca pratica delle cose! S'ella avesse vissuto venticinque o trent' anni più, arebbe conosciuto con tuo gran danno l' error suo. Ma dimmi un poco, come è amorevole di te il tuo marito quel poco tempo che egli sta in Siena?

MARG. Tutto quello ch' io fo è tutto ben fatto: non mi riprende mai di niente; e questo lo fa perchè la sua natura lo sforza a far così, o vogliam dir per dappocaggine, non già per amor che mi porti.

RAF. Lo credo, perchè, se t' amasse, non farebbe sì longhe pause a tornar da te; anzi non ti lascierebbe mai, e massime ch'egli è ricchissimo, e non ha bisogno da andarsi avviluppando per le val d'Ambre.

MARG. Questo è vero, ch'egli è ricco, e di ogni cosa potrei disporre io quando me ne deliberassi; ma come v'ho detto, mi son sforzata contra mia voglia di non curarmene.

RAF. Tanto più sei una semplicella; chè sarebbe pazzia cotesta, quando la facesse madonna Lorena o la tua cognata, e mille altre brutte che ci sono, non che tu, che sei tenuta la più dilicata bellezza che sia oggi in Siena.

MARG. Or torniamo al fatto nostro, madonna Raffaella, ch'io tengo certo che vi ci abbia mandata oggi Dio qui da me.

RAF. Siene certissima che Dio m'ha spirata a venirci, acciò che tanta beltà e leggiadria quant'è la tua, non abbia da invietirsi in casa ruzzando con l'aco, e con le assicelle. Ora la prima cosa, figliuola, tu hai da por cura che quei piaceri, i quali conchiuderemo oggi che ti si convenghino, tu veggia di pigliartili con tal ingegno, e con tal arte, che il tuo marito più presto abbia da comportarlo volen-

tieri che da pigliar un minimo sospettuzzo dei casi tuoi. E questo lo farai agevolmente, se tu avrai avvertenza di non entrar furiosa così in un tratto nella via che noi diremo; e massime essendo tu vissuta fin qui lontana da simil cose, e rimasa fra i gatti intorno al fuoco; perchè una così subita mutazione darebbe a sospettar a non so chi. Bisogna ancora che tu usi diligenza quando ti accadesse trovarti dove si ragionasse di solazzi e di feste alla presenza di tuo marito o d'altri, non mostrar di menar smania, e di struggertene del desiderio; anzi tenendo il tutto in te, ne parlerai come di cosa che non t'importi molto. Medesimamente, tornando tal volta a casa da qualche festa e convito, guardati non star in un certo modo sospesa, e con l'animo sollevato, tal che s'accorghino le mura, non che altri, che tu abbi il capo pien di grilli. E con queste avvertenze, e altre che'l tuo ingegno ti dimostrerà, tu potrai avere li medesimi sollazzi, e insieme la pace della casa con tuo marito; chè, potendola avere, mi par cosa da stimarla moltissimo.

MARG. In questo avrò io da durar poca fatica, perchè, come vi ho detto, il mio marito è la miglior pasta d'uomo che voi vedeste mai; e di quelle cose che io mi disponessi, crederei farli creder che le lucciole fossero lanterne: nè altri ho in casa di chi io abbia da tener conto, come son suocere e suoceri, cognati e cognate e nipoti, e simil gente da mal'acqua.

RAF. Gran ventura è la tua, perchè io conosco molte in questa terra che hanno i lor mariti così arrabbiati, fastidiosi e indiavolati, che, sempre rimbrottolandole e villaneggiandole, fanno la casa loro la casa del gran diavolo; dove che gli sciocchi potrebbono, se si recassero le mogli per lo verso, starsi

nel paradiso: se ben, all' ultimo all' ultimo, quanto più son pazzi e collerici, tanto più la collera e la pazzia torna sopra di loro; perchè, a dispetto lor marcio, e con molto disvantaggio, fanno le mogli loro alla fine tutto quel che vogliono. Nondimeno quando una giovane potesse, come t'ho detto, fare insieme quel che vuole, e salvar la quiete della casa, e star ben col marito, è cosa al proposito, e massime nelle spese ch'ella ha da fare.

MARG. Del fatto del mio marito la cosa non può star meglio: ma ditemi un poco, in che cosa principalmente ho da far queste spese che voi dite?

RAF. Primieramente molto porge diletto, e si convien generalmente agli uomini e alle donne gioveni, il vestire riccamente e con garbo e con giudizio; e massime alle donne, perchè, per esser loro molli e delicate, come quelle che sole furo create da Dio per far meglio comportar le miserie del mondo (secondo che io ho udito dir più volte a un giovine degli Intronati, che si chiama lo Stordito, molto affezionato delle donne), molto più par che si convenga la nettezza del vestire alla lor candidezza e delicatura, che l' asprezza e non so che robusto che hanno gli uomini.

MARG. Vi vorrei, madonna Raffaella, un poco più particolare nella cosa del vestire.

RAF. Voglio che una giovene ogni pochi giorni muti veste, e non lasci mai foggia che sia buona; e se'l suo giudizio le bastasse a trovar foggie nuove e belle, sarebbe molto al proposito che spesso ne mettesse innanzi qualcuna: ma, non le bastando il giudicio, appicchisi a quelle delle altre che sien tenute migliori.

MARG. Che parte vuol aver una foggia per potersi chiamar buona?

RAF. Vuol esser ricca e garbata.

MARG. In che si contiene l'esser ricca?

RAF. Vuoi, Margarita, che io discorra nelle cose che abbiam da dire oggi, secondo l'esser tuo, e che s'appartiene a te solamente, ovvero insieme di molte altre, secondo le diverse qualità loro?

MARG. Che vi par meglio a voi?

RAF. Il mio primo proponimento è oggi di mostrarti le cose secondo l'esser tuo particolare: niente di manco, mi par che sia necessario, per far questo, andar considerando insieme ancora intorno all'esser diverso di molte, per le ragioni che per te medesima conoscerai.

MARG. Così si faccia.

RAF. Dico adunque che la ricchezza delle vesti consiste molto in cercar con diligenza, che i drappi, panni, saie, o altre tele, sieno finissime, e le migliori che trovar si possino; perchè il vestirsi di panni grossi, come fa, poniam caso, madonna Lorenza, che per foggia ha fatto una gamurra di panno poco manco che fratesco, si domanda *foggia magra*.

MARG. Come poco manco? egli è fratesco fratesschissimo.

RAF. Tanto peggio! Voglion le vesti, oltre a questo, esser ampie e doviziose; ma non però tanto, che la persona ne rimanga troppo scomodata: e quest'ampiezza importa assai, perchè non si vede mai peggio, che quando noi vediam alcune delle nostre gentildonne, che vanno per Siena con certe vestarelle, che non vi è dentro sedeci braccia di drappo, con le loro sberniette, che non gli arrivano al culo a una spanna, e aggirandosene una parte al collo, e tenendone un lembo in mano, col qual si copron mezzo il viso, e van facendo le máscare per la strada; e con l'altra mano alzandosi la veste di

dietro, acciò che non si logori toccando terra, vanno per la strada con una certa furia, con un trich trach di pianellette, che par ch'elle abbiano il diavolo fra le gambe: e forse che si alzan così, per mostrar il piè galante, con una poca di gambetta tutta attillata! anzi, mostran quei pieacci larghi, mal tenuti, con certe pianelle tutte scortecciate per la vecchiezza: delle quali cose ti parlerò poi, quando verremo a questa particolarità.

Marg. Mi par che m'abbiate descritta tutta di punto la mia cugina, ben ch'ella m'ha detto che va così, non per scempiezza, ma per galantaria.

Raf. Tutte dicon così, e fan della necessità cortesia, mostrando di far a posta e pensatamente quel che fanno o per miseria, o per povertà, o per dappocaggine. Voglio ancora che queste vesti, così ampie come io ti dico, sieno piene di liste, tagli, tagliuzzi, ricami, e altre simil cose; alcun'altra volta sieno tutte pure; perchè questa varietà di vestire mostra gran sontuosità, e ha molto del buono.

Marg. Io mi crederei che questo fosse segno di varietà di cervello e d'aver poca fermezza, che non sarebbe poca macchia.

Raf. Sarebbe vero, quando una giovine nell'altre sue operazioni mostrasse questa instabilità; ma, facendosi conoscer per savia e accorta in ogni altra sua azione, questa varietà nelle vesti, ch'io ti dico, le tornerà tutta in grandezza ed ornamento.

Marg. Mi avete fatto sovvenir del cervello della Bianchetta, che è il più balzano ch'io vedessi mai; chè, fra l'altre sue fantasticherie, la falotica! sei volte si vestì un giorno per andare in un ritrovo; e sei volte pentitasi, si rispogliò per non vi andare.

Raf. Lo intesi. Or sopra tutto si conosce la ricchezza del vestire, Margarita, in aver sempre vesti

fresche, non portar mai una medesima, non vo' dir molte settimane, ma almanco molti mesi.

MARG. Queste cose, madonna Raffaella, par che si convenghino più a una signora e principessa, che a una particolar gentildonna come sono io, che, se mi posso chiamar ricchissima in Siena, rispetto alla maggior parte delle altre, non ho il modo a regger a tanta spesa quanta voi dite. Che faranno l'altre, che sono molto più povere?

RAF. A una principessa, e gran signora, si apparterrebbe vestir broccati finissimi, e ricamar le vesti di perle, di diamanti, rubini e altre simil cose; dove ch'io, avendo questo rispetto, non t'ho parlato fin qui di cosa più ricca che e' drappi.

MARG. Gli è vero; ma ne' ricami, nelle liste, ne' tagli che voi dite, ci van di molti danari.

RAF. In somma io, di quanto dico, intendo secondo la possibilità: chi non può tutto, faccia quel più che sia possibile, sforzandosi ancora un poco.

MARG. Seguite dunque.

RAF. Dico, tornando al proposito, che è molto brutta cosa il portar una istessa veste molto tempo; ma bruttissima, quando altri si può accorgere di chi di una veste ne abbia fatta un'altra, o tingendola, o rivoltandola, o altrimenti, come fece la moglie d'uno che è adesso de'Signori; che, essendosi fatta, quando era sposa, una veste di damaschin bianco, dopo che l'ebbe portata parecchi anni, essendo già molto lorda, la rivoltò, ponendo il dentro di fuora, e così se la portò cinque anni poi di domenica in domenica: ma essendo già frustissima, la fece tigner in giuggiolino, o leonato che noi vogliam dire, sì per parer di mutar veste, e sì perchè in quel colore manco si conosce il frusto che nel bianco, e sì ancora perchè alla sua età il bianco oramai non

si conveniva. Or cominciandosi poi dopo qualche anno più a rompersi gagliardamente, si risolvè pur di guastarla, e fecesene di una parte frange per non so che gamurra paonazza, e di un'altra parte manichette; le quali in pochi dì convertendosi in fila, le ricoperse poi con panno lino tagliato, e così si stanno oggi. Quel che ne seguirà vedremo: penso ben, che, innanzi che il povero damaschino si riponga in sepoltura, andarà ancora scontando i suoi peccati in altre forme qualche anno più.

MARG. M'indovino chi sia costei.

RAF. Basta: or tutto quel ch'io t'ho detto intorno alla ricchezza del vestire, bisogna che sia accompagnato da un garbo pien di giudizio; chè altrimenti non varrebbe niente.

MARG. In che consiste questo garbo?

RAF. Consiste in tre cose principalmente, nei colori, nel comodo della persona, e nei movimenti.

MARG. I movimenti, madonna Raffaella, sono pari delle azioni: e noi siamo ora nel proposito del vestire, e non delle operazioni.

RAF. Io intendo solo di quei movimenti che appartengono al portar delle vesti, che gli possiamo chiamare, se ti pare, *portatura*, perchè ogni foggia senza esser ben portata sarebbe bruttissima.

MARG. Portatura è più a proposito.

RAF. Dico che molto ha da guardarsi una giovane di non vestir di molti colori, e massime di quei che non convengono insieme, com'è il verde col giallo, e il rosso con lo sbiadato, e simili altre mescolanze da bandiere; perchè questa mistura di colori è sgarbatissima.

MARG. O chi volesse con imprese nel vestire mostrar l'animo suo?

RAF. Le imprese si fanno di due colori, o tre al

più, nell'un de' quali ha da essere il corpo di tutta la veste, gli altri poi consistono in filetti, o in nastri, o cordelle, o frange, o tagliuzzi, o simili, del che non parlo al presente; ma intendo il vestir di più colori, come fa la tua vicina, che porta la gamurra bigia, la sbernia paonazza, le manichette di raso sbiadato, e il centolo verde, che pare la più goffa cosa che tu vedessi mai: e però ti conchiudo, che il corpo di una veste vuol esser sol d'un colore, e quello accommodato.

MARG. Come *accommodato*? non v'intendo.

RAF. Accommodato all'essere e alla qualità di chi veste: poniamo caso che una che abbia le carni pallide e vive si guardi da' colori aperti, salvo che dal bianco, come sono verdi, gialli, cangianti, aperti e simili: quelle che hanno le carni smorte vestino quasi sempre di nero: quelle che hanno un certo vivo rosseggiante nel viso, che le fa parere sempre briache, vestino leonato scuro e bigio. Il rosso è colore generalmente pestilentissimo, e a nissuna carnagione s'acconviene; e per il contrario, il bianco alla maggior parte sta bene, pur che sieno nel fior della gioventù; e a te particolarmente riderebbe moltissimo: benchè di questo in vero non si possa dar regola chiara e determinata, ma bisogna rimettersene al giudicio di chi ha da vestire.

MARG. Quanto ai colori, mi basta questo: parlatemi ora del comodo della persona, nel quale secondariamente dite che consiste il garbo.

RAF. Di questo ti risolvo in due parole: una giovane ha da por cura, che quelle foggie che piglia sien tali, che le parti della persona sua, le quali ella ha belle, diventino nobilissime, e quelle che sono brutte rimanghino manco brutte che sia possibile; e non fare come madonna Brigida. Ma di

questa ultima parte non importa che io ti parli, perchè tu non hai parte nessuna che non sia eccellentissimamente bella.

MARG. Che fa madonna Brigida? ditemi un poco.

RAF. Ha voluto pigliar una foggia di portare le manichette tanto strette che si vegga schietta la forma del braccio, e ha il braccio tanto sottile che è una bruttezza a vederlo; dove che, s'ella avesse le braccia proporzionatamente grosse, non era forse cattiva foggia in tutto. E similmente la tua comare ha le spalle grosse e larghe come un facchino, e ha presa la foggia di empire i busti di tanta bambagia che ne rimane la più contraffatta cosa del mondo; e avendo i piedi larghi da contadino, fa certi tagli alle scarpe, che li fan parer altrettanto più larghi. E di queste e simil cose ti darei infinitissimi esempj, ma li puoi considerar per te medesima. Bisogna adunque riparare a' difetti di natura più che si può, con bambagie, o gamurrette, e con statura, o tagli, e simil'altre avvertenze: ma tu, che sei bella per tutto, piglia le foggie che mostrino chiaramente lo svelto della tua persona, la franchezza delle braccia, la maestà delle spalle, la disposizion dei fianchi, la scarsezza del piè, la buona proporzione della gamba, e del resto.

MARG. Che bisogna aver cura alle gambe, non avendo da essere vedute?

RAF. Anzi, c'han da esser vedute; ma con che arte e destrezza, ne parleremo un poco dopo quando diremo dei movimenti, che è la terza parte appartenente al vestire.

MARG. Chè non ne diciamo ora, che della comodità abbiamo detto assai?

RAF. Vo' prima discorrere, con poche parole, sopra l'ornamento della testa e dilicatura delle carni; chè questo ancor voglio che si convenga nel vestire benchè paia alquanto diverso.

MARG. Ben dite.

RAF. Hai da saper, Margarita, che non potrebbe aver una giovene le carni così chiare, bianche e delicate (se non le aiutasse alquanto con l'arte) che non mostrassero alcuna volta per qualche caso, come spesso può accadere, di esser non così belle: e non è buona la ragione di coloro che dicono, che, pur che una donna abbia le carni belle naturalmente, non importa poi lo sprezzarle e trascurarle. E per questo io concederei, ch'una gentildonna usasse continuamente acque preziose e eccellenti, ma senza corpo o pochissimo, delle quali io li saprei dar ricette perfettissime e rare.

MARG. Dunque questi solimati, e biacche, e molte altre sorti di lisci che si usano, non vi paiono da lodare.

RAF. Anzi da biasimar quanto si può; perchè, che potiam veder peggio, che una giovene, che si abbia incalcinato e coperto il viso di sì grossa máscara, che appena è conosciuta per chi la sia? E tanto più quando ella è ignorante di tal esercizio, e si impiastra a caso, senza sapere che ella si faccia; come ne conosco molte in questa terra, che si consumeranno la mattina, poco manco che due stiacciatelle di solimato, ponendoselo a pazzia, da far rider chi le vede.

MARG. Madonna Giachetta che sta nel Casato è una di quelle; chè la mattina di San Martino, la vidi alla festa, che così sgarbatamente si aveva coperto il viso, ch'io vi prometto che gli occhi parean di un'altra persona; e il freddo gli avea fatte livide le carni, e risecco l'empiastro, tal che gli era forza alla poveretta stare interizzita, e non voltar la testa, se non con tutta la persona insieme, acciò che la máscara non si fendesse.

RAF. Guárdatene, figliuola mia, da tali impiastri come dal fuoco.

MARG. In vero, di queste così scempie non è se non da farsene beffe; ma che i lisci, a chi gli sa ben usare, non sieno d'importanza, non è nessuna donna che non lo dica.

RAF. Fidati di me, che chi lo dice non se ne intende: però, se farai a mio modo, non userai se non acque, le migliori che potrai trovare, ed in quelle spenderai quanto puoi.

MARG. Già uso adesso un'acqua che è tenuta bonissima.

RAF. Che acqua?

MARG. Non vi so dire, ma me la vendè uno spezial che sta alla Costarella, e non me n'ha voluto mai dar la ricetta.

RAF. T'intendo; so che acqua ch'ella è, che ne vende a molte; chè quasi tutte oggi usano di cotesta, per esser di non molta spesa: e non solo le donne, ma molti ancora di questi effeminati, che più meritavano di nascere donne che uomini; nella qual acqua entra malvagia, aceto bianco, mele, fior di gigli, fagiuoli freschi, verderame, argento sodo, salgemma, salnitro, allume scagliuolo e zuccarino, ogni cosa distillata per campana; ed è in vero assai buona acqua: ma per acque divine, non cederei a persona del mondo, e massime d'una che è in vero di gran spesa, ma eccellentissima molto.

MARG. Di grazia ditemela, madonna Raffaella.

RAF. In ogni modo non m'intenderesti: basta che io te ne farò ogni volta, che vorrai e farà le carni in un tempo chiare, bianche e morbide quanto più si possa.

MARG. Voglio che mi diciate la ricetta brevemente.

RAF. Io piglio prima un paro di piccioni smem-

brati, dipoi termentina viniziana, fior di gigli, uova fresche, mele, chioccioline marine, perle macinate e canfora; e tutte queste cose incorporo insieme, e mettole dentro ai piccioni e in boccia di vetro a lento fuoco. Dipoi piglio muschio ed ambra, e più perle e panelle di argento; e macinate queste ultime cose al porfido sottilmente, le metto in un botton di panno lino, e légole al naso della boccia col recipiente sotto, e dipoi tengo l'acqua al sereno, e diviene una cosa rarissima.

MARG. Io non v'ho bene intesa.

RAF. Te lo credo; ma non te ne curare, perchè te ne farò io sempre che ne vorrai, e t'insegnerò ad usarla.

MARG. E' non si può negare che l'usare simil acqua non sia cosa gentilissima e delicata; nondimeno non è donna in Siena, che non adoperi qualche sorta di liscio, chi più fino e chi manco. E io, per far come le altre, vi confesso che io me ne metto qualche volta, e ho di quel che è tenuto bonissimo; che ne usa madonna Fioretta e la Roffina, e quella sposa che uscì fuora non ieri l'altro.

RAF. E cotesto ancora so ch'egli è; e vuo'tene dir la ricetta in due parole: si piglia argento sodo e argento vivo, e macinato nel mortaio, vi si aggiugne biacca, ed allume di rocca arsa, e così, per un giorno, di nuovo macinato insieme, si gli dà poi la saliva con la mastice, tanto che sia liquido, e si fa bollire in acqua piovana; e levato il bollore, si butta sopra il mortaio del solimato, e così fatto tre volte, e gittata l'acqua, la quarta volta, si serba insieme col corpo: e di questo si costuma molto fra le donne che non hanno molto il modo da spendere. Ma io ho da insegnarti da farne di una sorte così gentile e rara, che molte donne pagherebbero assai

di saperla; et è tanto ben disposta e delicata, che, ancora ch'ella abbia alquanto di corpo, non sarà appena alcuno che se ne accorga, e acconcia le carni perfettissimamente.

MARG. Deh! madonna Raffaella, se mi volete bene insegnatemi come la si fa.

RAF. Bastiti che io te ne darò continuamente,

MARG. Io vorrei intendere quello che vi entra dentro, se non v'importa.

RAF. Io te'l dirò, ancora che io so che non mi intenderai. Si piglia argento sodo fino, e argento vivo passato per camoscio, e incorporati insieme, si fan macinare per un dì per un medesimo verso con un poco di zuccaro fino; e di poi il cavo del mortaio, e lo fo macinare al porfido a un dipintore e v' incorporo dentro panelle d' argento e perle; e di nuovo fo macinare al porfido ogni cosa insieme e lo rimetto nel mortaio, e lo stempro la mattina a digiuno con saliva di mastice, con un poco di olio di mandole dolci; e così liquido, rimenato un dì stempero di nuovo il tutto con acqua di frassinella, e mettolo in un fiasco, e lo fo bollire a bagnomaria; e così fatto quattro volte, gittando sempre l'acqua, la quinta la serbo, e cavata dal fiasco, la vuoto in una conca e lasciola far corpo: di poi vuoto quell'acqua pianamente, e al fondo rimane il solimato, nel quale incorporo latte di donna, e gli do odore con muschio e ambra: e tutto questo incorporo poi con l'acqua, e lo tengo in un fiasco ben chiuso e sotterrato in cantina.

MARG. Non può esser se non cosa bonissima

RAF. Sta certa, Margarita, ch'io non credo si possa trovare meglio; e vo'tene portar domani un fiaschetto, e insegnerotti ad usarla.

MARG. Degli olii, madonna Raffaella, che mi dite? Paionvi al proposito per acconciar le carni?

RAF. Olii d'ogni sorte son da fuggire: o sieno fatti d'allume scagliuolo, o d'allume gentile, o biacca o argento sodo, o di ulive, o siano come si vogliano. Ben è vero che talvolta in villa, per mantenimento delle carni, non sarebbe forse male l'usare un poco d'olio di mandole dolci, con cera bianca, aggiuntovi qualche poco di canfora: benchè quell'acqua eccellente, ch'io t'ho detto poco fa, fa questo medesimo effetto e meglio.

MARG. Per levar il rossore, tornando di villa, usava mia madre verderame con chiare d'uovo la sera; e dormiva con quell'impiastro su'l viso.

RAF. Oh! bruttissima cosa! E forse che la maggior parte delle donne non fanno questo medesimo! Ma tu abbi avvertenza di non far simili poltronerie.

MARG. Di madonna Loretta, e della Mascarina, e di molte altre, che han presa una foggia di farsi il viso e il petto di color incarnato, che ve ne pare? e come pensate che le facciano?

RAF. Cotesta è facilissima cosa. E' si pongon prima con diligenza il rosso, e di poi danno uno scialbo in sommo del solimato; il qual bianco, con quel rosso, produce quell'incarnato che vedi: è bruttissima usanza, e vedrai che durerà poco; e non mi par che per niente una gentildonna abbia a dipingersi in cotal modo.

MARG. Delle stuffe che ne dite?

RAF. Stuffe d'ogni sorte o sieno fatte di vetri, o penne di gallina, o gusci d'uova, o simili bruttezze, non voglio che una gentildonna usi per niente, perchè, se ben fanno belle carni, e' guastano poi i denti e la vista, corrompono il fiato e la sanità.

MARG. Mi fate sovvenire della Bambagiuola, che non gli è rimasto già dente che buon sia; e non passa pur anco ventidue anni.

RAF. Da questi esempj impara tu; e tanto più che la bellezza e bianchezza de' denti porta gran grazia a una donna e io ti voglio insegnare un giorno alcuna buona polvere da mantenergli.

MARG. L'avrò molto cara, perchè, poche intendo che se ne trovan delle perfette.

RAF. Le mani, Margarita, come te le curi? imperocchè la bellezza delle mani è molto stimata in una giovane.

MARG. Io uso di pigliare un limone, e fattolo venire in succhio, l'accosto al fuoco, e dentro vi metto zuccaro candido; e con esso mi lavo.

RAF. Così costuman quasi tutte le donne: ed in vero sarebbe buono, se non facesse col tempo pigliar vizzo alle mani; ma io ti voglio insegnare una cosa eccellentissima, e facile: piglia senape sottilmente passata, e mele, e mandole amare mescolate insieme tanto che venghino a modo di lattovaro, e di questo impàniati le mani la sera; e metti guanti di camoscio, che sieno stretti più che si può; e la mattina poi, lavati con acqua di coppo, e con un poco d'olio di bengioì, e vedrai cosa che ti piacerà.

MARG. Innanzi che sien due giorni ne vo' far la prova.

RAF. Orsù! tu hai d'avvertire, Margarita, sopra il tutto, di non far come molte che io conosco; e massime madonna Brigida; le quali non hanno cura di custodir se non il viso, ed una parte del petto, quello appunto che si vede; del resto poi vada come vuole: del che nasce, ch'elle stanno della persona loro lorde, schife, e mal dilicate.

MARG. Oh! volete, madonna Raffaella, che una giovane usi simile acque e solimati per tutta la sua persona?

RAF. Non dico questo (ancor che siano alcune

che si lisciano le gambe, le braccia, e ciò ch'elle hanno, il che è vituperosisissimo); ma voglio che una gentildonna ogni pochi giorni si lavi tutta, con acqua di fonte calda, fattovi bollire dentro qualche cosa odorifera, perchè tu hai da tener per certo, che la delicatezza è quella che rifiorisce la bellezza di una donna.

MARG. Di quelle parti che non si veggono che importa?

RAF. Del vedersi o non vedersi ti parlerò poi, quando sarò in tal proposito: ma ora dico, che, posto caso che non abbiano mai da esser vedute, in ogni modo la nettezza della persona e delicatura si ha da cercare, se non per altro, per soddisfazion propria e del marito: oltre che la lordezza della persona genera spesso cattivo odore in una donna, che è cosa vituperosissima: e poche sere sono ch'io lo provai dormendo a sorte con la moglie di messer Ulivieri.

MARG. Mostra pur costei di andar assai delicata.

RAF. Nel viso sì, ma del resto fatti il segno della croce. Pensa che oltre ch' essa teneva il soglio alto per tutto; ella avea sopra la cintura, fra tutte due le parti del petto, radunato un fango, una lordezza, la più brutta cosa del mondo: e per quel ch'io ne pensi, stimo procedesse dal solimato; il quale, essendo più volte rilavato e riposto, avea a poco a poco imposto sopra la cintura come il sabbione, il quale solimato così imposto genera un odorino acuto, la più schifa cosa che si possa odorare.

MARG. Mai l'avrei pensato di costei, che fa tanto del gentile e dello schifo; e mi ricordo, che, trovandomi a queste mattine accanto ad essa in un convito, non veniva in tavola vivanda che non mostrasse che le putisse.

Raf. Quanto a questa parte della delicatura abbiamo forse ragionato troppo; e però, lasciandola da parte, bastiti sapere, che una gentildonna l'ha da curare sempre quanto può, ancor che fusse certa di non aver mai a uscire della sua camera. Ma voglio ora dirti alquante parolette sopra l'acconciatura della testa.

Marg. Avrò caro di sentire il vostro parere, perchè n'ho udito qualche volta parlar molto variamente. A chi par che il berzo assai grande dia molta grazia, a chi il picciolo; e a molti il non averlo in alcun modo.

Raf. In vero questi berzi così piccioli, come si usan oggi, tolgono alquanto della presenzia e del nobile; ma quei così grandi, che si portavano non molti anni sono, erano peggiori assai: però giudicarei che quant'al berzo, una giovene lo portasse alquanto maggiore di questi che si portano oggi, ma non molto; e massimamente l'avrebbon da far quelle donne, che hanno la testa picciola e portano quasi niente in testa, come fa la mia vicina in Camullía, che tu ben m'intendi, la quale ha un capo quanto un cardarino, e in viso minutissima, e va con un poco di scuffiarella molto scempia, senza punto di berzo, e con un velo semplicissimo, ch'ella pare uno scricciolo.

Marg. Io so di chi voi dite: e la fa perchè gli è stato dato ad intendere alla semplicella ch'ella faccia professione di esser di poco assetto, e trascurata della persona sua: tal che la poveretta, credendosi che sia bene, va fuori il più delle volte con gli occhi appiccicati, che non si è pur lavato il viso con acqua chiara.

Raf. Già, mi son'accorta del tutto. Quanto poi alle scuffie, voglio che sien ricche e gentilmente

intessute, correspondenti alla grandezza del berzo; e quelle donne che non avran molto brutti capelli, non voglio che portino capei morti in testa. I ricci ancora giudico che porghino grazia grandissima; ma voglion esser fatti molto garbatamente, come gli fa quella tua parente bella, che sta vicina alla Piazza dei Tolomei.

MARG. Benissimo ancora gli fa madonna Cassilia; sopra i quali fu fatto un sonetto da uno degl' Intronati.

RAF. Nelle camicie voglio ancora che una gentildonna spenda assai, portando lenze finissime, e gentilissimamente lavorate, alcuna volta con seta, alcuna con oro e argento, e il più delle volte con refe solo, ma con grand' arte fatte: e lo increspato da mano ha molto del buono e del gentile; ed altro tanto dello sgarbato ha quel portarle accollate, come poco tempo è s'usava; chè era foggia da ostesse e infranciosate.

MARG. Dite il vero: ed a me ancora dispiaceva quella foggia come il male del capo.

RAF. Or di questo sia detto assai.

MARG. Di gioie e collane come vi par che una giovine si abbia da caricare?

RAF. Modestamente. E per venire più al particolare, voglio che al collo porti un vezzo di perle chiare, tonde e grosse; ed una collanetta di quindici scudi smaltata con garbo; ed un diamante ben legato, da un sessanta scudi, nel dito accanto al dito grosso della man sinistra. Altre gioie o collane non vo' che porti, se gia non portasse una maniglia che fusse bella, la quale non lodo e non biasimo in tutto. Guanti poi di gran pregio voglio che porti, nè altri odori addosso; acciocchè, nel passare per le strade, non lasciasse una mescolanza di odori

dopo sè, che ha pochissimo del buono, come fanno le tue sorelle.

MARG. E la Bianchetta dove la lasciate? chè non si può quasi stare dove ella si sia. Ma di questo mi basti. Parlatemi ora dei movimenti, che voi dite esser la terza cosa che si appartiene al vestir *bene*, i quali abbiam chiamati per più proprio nome *portatura*.

RAF. Tu hai da pensar, Margarita, che, se una giovine avesse una veste fatta con bella foggia, e con colori ben divisati, e ricca ed accommodata, e non sapesse dipoi tenerla indosso, non arebbe fatto niente.

MARG. Chi sarà quella che non sappia portarla, se la veste non averà mancamento per sè?

RAF. Chi sarà quella? Tu ne sei male informata. Ce ne sono infinite che, o per vezzi, o per poca avvertenzia, si hanno presa qualche portatura con certi attarelli goffi, la più scempia cosa del mondo.

MARG. Datemene qualche esempio.

RAF. Eccoti uno, senza andarlo molto cercando. Non vedi tu la tua pigionale qui di sotto? Per aver preso un costume, quando va per le strade, di spinger innanzi, sempre con la bocca pinciuta, e far fare alle poccie la chiaranzana, se portasse tutto oro, sempre gli piagnerebbe indosso. Ma, ce n'è forse una in Siena di queste tali? Anzi rare ce ne sono, che non abbian preso vezzo sgarbato. Chi porta la sbernia tutta avvolta sul collo; chi se la lascia cadere di dosso per non parer di pensarci; chi va con la bocca turata sempre; chi corre a staffetta col capo innanzi; chi va tanto agiata che consuma un'ora dal Duomo alla Costarella; chi rimena sempre la testa come una impazzata; chi va intera come una imagine; chi porta le calze rotte,

che le escono fuora di certe scarpette di panno pavonazzo a due suole; chi si va tuttavolta pavoneggiando intorno, uccellando alle sberrettate, e tuttavia si rassetta or qua or là secondo il bisogno; chi, trovandosi a nozze dove si balla, sempre, o ballando o vedendo ballare, batte il tempo del liuto con la testa.

MARG. Questo che dite delle calze rotte, è più da dappocaggine che da vezzi.

RAF. Basta; pur è vezzo alla fine. Oltre a queste altre ci sono che van colla bocca aperta, che par ch' elle esalin sempre di sete; chi con gli occhi sempre in su' piei; chi col viso alle stelle; chi tuttavía si cava il guanto e rimette; chi sempre si morde un labro; e chi porge per canto un tal micin di lingua; e chi ha un costume così fatto, e chi un altro, come puoi discorrere per te medesima.

MARG. Tutto vi confesso, monna Raffaella: ma donde procede, che le scempie non s' accorgan che fanno male?

RAF. Molte ragioni ci sono, ma una principalmente n'e causa; ed è che questa razza di donne, di ch' io t' ho parlato, sentendo lodare e metter in cielo alcune donne eccellentissime, che sono in Siena, pensano con l'imitarle, di potersi acquistar quelle medesime lodi e eccellenze: e come persone di poco giudicio, si pigliano a imitar qualche parte di quelle che a sorte sarà da biasimare, o se non da biasimare, manco da lodare, perchè nessun può esser da ogni parte perfetto: e pensano queste tali, che quel solo che le imitano sia cagione che quell' altre sieno chiamate eccellenti; e quella parte poi accrescon quanto possono, stimandosi che quanto maggior sarà, tanto più avanzeranno di dignità e meriti di lode quelle ch' io ti dico esser eccellenti.

MARG. Non v'intendo molto bene: dichiaratemel meglio.

RAF. Con uno esempio mi farò intendere. Madonna Andrea, sentendo esaltar madonna Cassilia per una singularissima donna e unica, si può dire, si pensò che di tutto ne fosse causa ch'ella andava lentamente per le strade, che, nè per fretta ne per agio, uscì mai dell'usato suo passo: e per questo, disponendosi madonna Andrea di meritare quanto lei, ha preso un passo tanto agiato e fastidioso che fa rider chi la vede. Ed un'altra ne conosco, che, sentendo dir a una gran donna molto nominata, ragionando con essa, ch'ella si legava le calze sopra i ginocchio, pensandosi che questo fosse causa della fama di quella, cominciò a legarsele ancor essa in cotal modo: e mi ricordo che, trovandosi ella una mattina alla predica in Duomo, non potendo sopportar il dolor che le dava quella legatura, come a quella che non v'era avvezza, mandò destramente i centoli sotto il ginocchio; e vennero a sciorsi, non so in che modo, tal che, partendosi ella poi dalla predica, un centolo rimase lì, e mi venne alle mani; ed era una cintura che puzzava d'urina valentemente: chè penso, che più d'una volta fosse caduta dal capezzale nella conchetta. Di questi esempj ce ne sono infiniti, di donne che han voluto imitar il manco bene, e lasciato il maggiore: il che procede solo da poco giudicio e carestia di cervello, e mala creanza.

MARG. Come avrebbe dunque a governarsi una donna in questa portatura che voi dite?

RAF. In vero, in questo bisogna pregar Dio di nascer con buon giudicio di saper discernere quel che è da lodare, da quello che è da biasimare; perchè la imitazion sarebbe utilissima, quando ci

fosse questo, e quando sapesse conoscere ed elegger da quelle che sono eccellenti le parti lor buone e lasciar le cattive. E quando alcuna non avesse tanto giudicio di saper far questa elezione, dovrebbe tener l'orecchie attente a quel che sente in altri lodare, ed ingegnarsi d'imitarlo, e fuggir quel ch'el-l'ode vituperar comunemente. E in somma molto giova lo ingegnarsi che in tutte le cose non si esca della via del mezzo, e fuggir l'affettazion più che si può: polirsi, e assettarsi, in casa apertamente, e poi alla presenzia delle genti mostrar un certo disprezzare, ed un certo non molto pensar a quel che s'è fatto per ornamento o per altro, che non te lo so descriver altrimenti; e questo ancor con giudicio, perchè l'andare spensierita in tutto sarebbe forse vizio non minor che l'andar con affettazione.

Marg. Di questo dunque, madonna Raffaella, non si può dar regola speciale?

Raf. Malissimo: ma servi, in tutte le cose che ella ha da far una giovene, questa via del mezzo ch'io t'ho detta, e non potrà errare. Ed oltre a questo, abbia avvertenzia sempre, che, sì come t'ho mostrato poco fa, che tutte le vesti e foggie che ella fa, han da esser tali, che le parti ch'elle han belle della persona appaian più belle; e per lo contrario, ricuoprino più che si può quelle che son da biasimare: così ancora che i suoi movimenti e portatura mostrin più che sia possibile il bello, e nascondino il brutto.

Marg. Vi vorrei un poco più particolare intorno a questo.

Raf. Voglio, dico, che, se ella, poniam caso, avrà bella mano, pigli ogni occasione che le si porga di mostrarle: come può accadere nel cavarsi e mettersi i guanti, in giuocare a tavole, a scacchi, a

carte, in mangiare, ed in mille altre cose che le si possano occorrere tutto il giorno. Se ella avrà bel petto, il che è d'importanzia grandissima a una donna, cerchi con destrezza d'aver commodità che gli le possa in qualche bel modo esser visto (per quanto ricerca la sua onestà) esser naturalmente bello, e non per arte nessuna; e questo gli verrà fatto, se la mattina fingerà qualche volta a quei che a sorte le verranno in casa, di esser levata allora del letto, e non aver avuto tempo di stringersi le vesti: e così potrà conoscersi che 'l petto suo per sè stesso è ritondo e spiccato, non per forza di pontelli e bagattelle. Può occorrere questo medesimo giocando alla neve, o bagnandosi con acque la state, come accade, e di poi, mostrandosi tutta molle, fa parer necessario lo scignersi ed asciugarsi. Una bella gamba occorre spesso in villa, andando a pescare, o uccellare, cavalcando o scavalcando, a passar qualche fossatello o simili, il poter destramente esser veduta e considerata. Le braccia, essendo belle, accade in giochi dell'ortica, lasciandosi coglier nel letto, esser vedute: e quando ancor ella avesse bella persona, e ben disposta, occorre alcuna volta ai bagni, mostrando non pensare a ciò, bagnarsi in tal ora e in tal luogo che da alcune fessure puossi esser vista da qualch'uno.

Marg. Mi fate ricordar, madonna Raffaella, di due donne belle, che fur viste tutte ignude nel bagno a Vignone, da certi gioveni che io conosco.

Raf. E di tutto questo intendo che una giovene abbia da cercar destrissima occasione, e tale, che non si pensi che ella abbia voluto che una tal cosa le intervenghi, perchè in tutte le azioni, ed operazioni e parole di una donna, intendo principalmente che si abbia da conoscere estrema onestà e pudicizia,

perchè, dove non è onestà, non s'apprezza nè considera in una donna alcuna opera virtuosa: e per lo contrario, dov'ella è, ogni altra cosa fiorisce. E però, non solo ha da guardar nelle occasioni ch'ella ha da pigliare, per far quanto ho detto di sopra, che altri non s'accorga ch'ella l'abbia fatto avvertitamente; ma ha da finger con rossore, potendo arrossire a sua posta, o con qualche altro finto segno di onestà, d'aver avuto dispiacer che tal cosa le sia avvenuta: e ha da por cura che in un medesimo tempo e luogo non le intervenga molte volte una medesima cosa, perchè si suspicarebbe non lo facesse accortamente, e replicandoti ti dico che in somma ella ha da aver sempre avvertenzia, che ogni suo minimo passo, o parola, o atto, sia pieno di quella modestia che tanto si ricerca alle donne.

Marg. Da un canto, madonna Raffaella, mi diletta molto quel che voi dite; dall'altro mi par pericolo facendo tai cose, di non venire in considerazione di persona vana.

Raf. Questo t'interverrebbe quando tu facessi alcuna di quelle cose ch'io t'ho dette con poca destrezza e affettatamente; ma, se la farai di sorte, che paia che tu di ciò non t'accorga, e con un poco più di rossore e un non so che di vergognarti farai parer di essere necessitata a farlo, chi sarà quello, che per questo te ne giudichi manco modesta o vana?

Marg. Se ben si tien coperta agli uomini questa vanità, a Dio non si potrà già nascondere.

Raf. Io t'ho già detto, Margarita, e ridico di nuovo, che se fosse possibile sarebbe benissimo fatto appresso Dio, non far mai un minimo peccatuzzo, anzi viver come una romita fra paternostri, e rosarj, e discipline: e Dio il volesse che si potesse

fare! che non ci sarebbon tanti peccatori al mondo. Ma perchè io, per la pratica c' ho, conosco chiaramente, che noi siam nati peccatori, *e che bisogna per forza, far una di queste due cose, o sfogar la malizia, col commetter un poco di qualche erroruzzo in gioventù, ovvero errar poi in vecchiezza con maggior danno e vergogna, e pentirsi della gioventù passata in vano, e cader per questo in disperazione; per fuggir tanta ruina, conosco esser necessario ed utile, lo sfogar gli animi negli anni gioveni*, ne' quali Dio più facilmente perdona, ed il mondo scusa più, e più par che acconvegna e rida quel che si faccia. Nondimeno, se ti basta pur l'animo a te sola, più che a tutti gli altri, di esser unica in questo mondo, col guardarti e mantenerti fin che vivi senz' un minimo peccatuzzo, io ti conforto, e ti consiglio per far questo, che sarebbe molto buono che tu non uscissi quasi mai della camera tua, e che tu andassi braccando vigilie, e quattro tempora, e ti disprezzassi in tutto, e fuggissi ogni conversazione. Ma non confidandoti poterlo fare, ti consiglio da figliuola, che tu hai (salvando sempre la modestia ed onestà tua) da passare i tuoi anni giovenili allegramente; e pensare che non vengono se non una volta, e che un medesimo piacere in quel tempo giova e diletta infinitamente, ed è scusato da tutti, e perdonato da Dio con l' acqua santa, e nella vecchiezza poi è deriso da ognuno, aggrava la conscienza assai, e porta pochissimo diletto e piacere. Sì che, per fuggire questo disordine, io t' ho parlato di sopra, e consigliata nel modo che hai inteso, e così consiglierei sempremai. Nientedimeno, se ti dà pure il cuore, com' io ti ho detto, di viver senza commetter mai peccato fino alla morte, pur che ti riesca, io ne averò piacere: e lasciando i nostri primi ragiona-

menti, sarà buono ch' io ti parli in quel cambio della vita di qualche santo padre.

MARG. No, no: dite pur via quel ch' avete cominciato; ch' ora m' accorgo ch' egli è pur bene il parlar con chi sa, ed ha pratica delle cose: perchè mi cominciate a far conoscere esser verissimo tutto quel che dite; però seguite di grazia.

RAF. Poi che noi abbiam parlato quanto ne occorre intorno al vestir d'una giovane, così della vaghezza delle foggie, come del garbo e del commodo, e dei movimenti e portatura, ed altre avvertenzie che intorno a ciò hanno d'avere; voglio che noi ragioniamo ora dei costumi e maniera che ha da tener una gentildonna nelle cose che accadon tutto il giorno: e prima quanto alla cura della casa e a mantenersi la benivolenza del marito, la quale come io t'ho detto disopra è importantissima e necessaria. E hai da saper, Margarita, che tutte quelle cose di che io ti ho ragionato, e ti ragionerò appartenersi a una gentildonna, io intendo che ella sia giovane, e non passi al più trentadue anni; perchè, dopo quel tempo, bisogni che si ritiri un passo addietro, e non le sta ben così ogni cosa.

MARG. Mi basta; perchè, innanzi che io sia di cotesta età, passaranno parecchi anni.

RAF. Il governo della casa, o Margarita, quando gli è ben guidato, è di grandissimo ornamento a una gentildonna; e la fa stimar molto appresso di chi lo sa, e ben volere maravigliosamente dal marito suo: però che non può aver un uomo maggior contentezza, che vedere la robba, e i figli, e quel che egli ha in casa, esser amato e custodito dalla moglie sua; facendo argumento da questo essere amato da lei esso ancora.

MARG. Vi vorrei più minutamente intorno a questo governo.

Raf. Credo che tu sappi, Margarita, che per sostentamento ed accrescimento di una casa, fa bisogno prima che le entrate venghin dentro di fuori; la cura delle quali si appartiene all'uomo: ed oltre a questo, bisogna poi che sia in casa chi le conservi; il che si convien alla donna: perchè, se l'uno acquistasse e l'altro spergesse e lasciasse andar male, la casa andrebbe in perdizione. E per il contrario, quando queste due cose s'accordano insieme, ne vien poi la felicità delle case. E per questo voglio primamente, che una giovene non si lasci pigliar dominio addosso dall'ozio, dal sonno, dalla pigrizia, e dal tedio del viver, come molte fanno, che per fastidio non san di che, e per poltroneria, si stanno fino a mezzo giorno nel letto e lasciano andare a brodetto la casa e quel che v'è: e se il marito lor dice mai niente, l'avanzano di voce, tal che egli, dopo poche volte, se ne rimane per abbandonato, e sta in casa sempre come un rabbioso. Ma voglio, dico, che ella si levi ordinatamente di letto assai a buon'ora; e che, andando una volta o due per la casa, dia l'occhio a tutte le cose; ordini per tutto il giorno alle serve quel che hanno da fare; vegga che tutte le cose sieno al luogo suo determinato; acciocchè, occorrendo aver bisogno d'alcuna, non si abbia da perdere tempo in cercarla; perchè l'ordine importa assai in ogni azione, e massime nella cura della casa. Nel comandar poi voglio ch'abbia tal maniera, che i servi spontaneamente e con affezione facciano l'ufficio loro, ed in un medesimo tempo stieno in timore, tal che non si senta mai in casa un minimo rumoruzzo di discordia o disubbidienza, e non faccia come molte che tutto il giorno fan la comedia con le serve, borbottando e gridando tuttavia, di sorte che par sempre la casa loro la casa del diavolo: e

non vale un soldo tutto quello che disputano, perchè il più delle volte nascerà che una serva, vendendo in piazza parecchie once di fichi secchi, si sarà lasciata tòrre un fico vantaggio da' compratori, o simili altre frivolezze; e delle cose che importano poi non se ne accorgono e non ne hanno cura. Dopo che ella dunque avrà la mattina, come t'ho detto, data regola a ogni cosa per tutto il giorno, voglio che si ponga a lavorare di sua mano qualche cosa: più in vero perchè quelli che vengono in casa non la trovino oziosa, che per guadagno che sia per cavarne. Venendo poi il marito, ella ha da farsegli incontro, e mostrare di rallegrarsi di vederlo; e se non lo fa di cuore, almen finga di farlo. E s'el menerà in casa forestiero, voglio che ella lo raccolga con bonissimo viso; e dando una volta destramente in cucina, dia ordine che vi sia da fargli onore, e non mostri di sbigottirsi con far rimenío, come ho veduto fare ad alcune, che, se elle hanno pur per sorte a desinar un fattor di villa strasordinario, si avviliscono, e parlano fuor di proposito, e fanno un barbucchío, un romor di sedie e di scabelli, un rigirarsi per casa, senza saper che farsi nè che ordin pigliarsi, di sorte che lo faranno star due ore a disagio ad aspettar che 'l pasto sia a ordine; e poi alla fine verranno in tavola per strasordinario due frittelle d'uno uovo e mezzo l'una, e sguazza: e con sì magri trattenimenti lo intrattengono a tavola, e con tante scuse, che 'l poveretto suda di smania d'andarsi con Dio, e fa voto tra sè stesso di non tornarvi mai più.

Marg. Mi fate quasi vergognare a sentirvelo pur dire.

Raf. Da queste tai cose si ha da guardar come dal fuoco una gentildonna: ed in somma ha sem-

pre, in ogni sua azione ed occorrenzia, a mostrare almeno fingendo, di avere desiderio di compiacere il marito suo, in tutto quello ch'ella conosca gli sia a grado, e di tenere ogni affezione a lui, alla casa sua, alle sustanzie e facoltà, ai figli, e a ogni cosa sua: e se non lo fa con buon animo, almeno mostri di farlo, perchè di qui nasce ch'ella può poi più arditamente spender nelle vesti; però che vedendola il marito così utile nel resto ed affezionata alla casa non solo le compra queste volontieri, ma esortala spesse volte a farlo e così si dà nella ragna da se medesimo.

Marc. Nei piaceri poi, che voi volete che ella si pigli, che via ha da tener che sia al proposito?

Raf. Ogni cosa ti dirò pienamente. Tutti i piaceri che io ti ho da dire che debba avere una giovane, hai da sapere che egli hanno origine ed aiuto principalmente da' ritruovi, da'conviti, veglie, feste, boschetti, pescagioni, parentadi, e veglini e ritruovi privati sopratutto. Or essendo questo, una giovane ha da desiderare di trovarsi in tai luoghi, per nutrimento e mantenimento di quei diletti e piaceri, di che noi, per ammonirti, parlaremo poco dopo: e tal desiderio ha da tener in sè nascosto; e di fuora palesemente ha da mostrare di dilettarsi per natura di trovarsi in feste e conviti, e simili, non per altro se non semplicemente per pigliar piacer di quei balli, feste e giuochi che vi si fanno. E per questo ha da farne professione; e massime a mostrar al marito di esser inclinata dalla propria natura a tali cose, acciocchè, veggendola egli andarvi volontieri, non suspichi per questo cosa nessuna di male; ma lo imputi alla lei natura, e ne stia con l'animo quieto: e così egli gli concederà sempre l'andare ove lei vorrà, per non voler repugnare a quello a ch'ella sia

inclinata naturalmente. E per coprir meglio l'animo suo, le gioverà molto il mostrar sempre la medesima purità di allegrezza, tanto in un ritruovo che in un altro: e se ben la saprà che in qualche luogo non sia per aver piacer nessuno anzi dispetto, non per questo ha da far vedere di non desiderare di andarvi; anzi, andandoci, coprirà il dispetto ed il fastidio con finta allegrezza: e se parimente in alcun luogo ella avrà qualche maggior contentezza e strasordinaria, non per questo esca punto dall'usata sua allegrezza. Ed in somma, in ogni luogo ed in ogni tempo, mostri sempre la medesima disposizione d'animo; acciocchè la brigata, ed il marito principalmente, imputino il tutto alla condizion sua ed alle stelle che così l'abbino inclinata. Guardisi, oltre a questo, che un maggior contento o dispetto non la facciano tornar in casa o più brillante di letizia, o più sospesa di sdegno: anzi mostri sempre una medesima faccia; e nascosissimamente copra la varietà dei pensier suoi, ed i travagli e mutazioni dell'animo.

Mar. Quanto mi riuscite savia, madonna Raffaella.

Raf. Pensa, figliuola, che gli anni fanno conoscer le cose; e felice colui che, col crederle ai vecchi, le conosce in gioventù.

Mar. Ben dite: ma seguite di mostrarmi la maniera nello intertenersi, c'ha da aver ne' ritruovi e nelle conversazioni, questa che voi formate oggi vera gentildonna.

Raf. In ogni luogo, dove le accada di conversare o con donne o con uomini, abbia avvertenzia costei di non lasciarsi mai trasportar a far un minimo movimento, o dir una minima parola, che passi il termine della modestia ed onesta; perchè t'ho detto e ti replico, che questo è quel che fiorisce ogni

azione di una donna: e però ingegnisi in tutto quel che fa, o dice, che penda più presto in essere troppo continente che troppo ardita e sfacciata: e faccia professione, non solo che li dispiacciano i vizj e la viltà, così in lei stessa come negli altri, ma che le dilettino ancora l'opere virtuose e gentili. Fra tutti i brutti costumi che le sia da fuggire, sempre voglio che principalissimamente s'ingegni di non esser bugiarda nè novellaia; anzi mostri sempre di parlar puramente delle cose come le sono, salvo quel che potesse nuocere all' onestà sua; perchè in questo è ragionevol di fuggire e simulare una cosa per un' altra più che può. Abbia ancora avvertenzia di non dir mai cosa nessuna, che possa generar sospetto alcuno in qual si voglia; il che le interverrà, se piglierà per vezzo di non parlar mai troppo, e pensar prima la cosa innanzi che l'esca di bocca, e avvertir alle cose che le son domandate, innanzi ch' ella risponda: perchè oggi la nostra città è piena di malissime lingue, e ad ogni picciola cosa e semplicemente detta, si fa un commento grandissimo, ed è difficil cosa a ripararsene: ma il parlar poco e con accortezza è il meglio che si possa fare. È molto da fuggir ancora il venir in fama di mala lingua, il qual vezzo è oggi quasi in tutte le donne, ed è pistelensissimo e vile. Però una donna ha da cercar sempre i fatti degli altri, ma dir ben di chi lo merita, e non dir male d'alcuno.

MARG. Or non ha da far differenzia o nel parlare, o in tutto quel che le accade, fra un virtuoso e gentile, ed un altro scostumato e vizioso?

RAF. Assaissimo; perchè, sì come io t'ho detto che una gentildonna ha da prezzar più nell' animo suo le persone virtuose e gentili che i scellerati e sgarbati, così ancora ha da far qualche differenzia di

benignità nell'accogliere le riverenzie e gli onori, e i ragionamenti di quelli e di questi: però che di qui ne nascerà che tutti quelli della città, che avran bello spirito, quasi a gara s'ingegneranno di esaltarla ed onorarla, essendo che naturalmente ciascun ama e riverisce quei da' quali vede esser conosciute le sue virtù. Ed ha questo una donna da stimar assai, perchè importano più quattro o sei che avanzino di buona fama gli altri della città; importano, più, dico, ad esaltar, e mettere innanzi una giovene, che non farà tutto 'l resto: però che loro son quegli, che, se una giovane ha in sè qualche bella virtù, la sanno conoscere e far conoscere ad altri; dove che gli altri, non la conosceranno, o non ve la vorrebber conoscere, acciocchè ella fosse come loro in dozzina, per poterla condurre in qualche atto vile secondo l'appetito loro. Ed avvertisci ch'io non voglio ch'ella faccia questa differenza che io ti dico molto grande ed apparente, ancor ch'ella conosca che i meriti di qualch'uno lo ricerchino, perchè sarebbe pericolo ch' i gioveni di dozzina non si sdegnassero, e per questo sparlassero e la mettesser in chiacchiare e novelle; chè non è al mondo la peggior cosa; ma con destrezza e prudenzia mostri alquanto più benignità a quei che più meritano, ed alquanto manco a chi manco si conviene. Ed se la disaguaglianza dell' umanità sua non sarà secondo i meriti, per questo i virtuosi e gentili non si sdegneranno, come quei che hanno giudicio, e conoscono che a lei è forza di far così; ma dall'altra parte si sdegnarebbono ben quegli altri, come persone vestite di poco conoscimento, e nutriti nella viltà.

Marg. A me non bastarebbe mai l'animo di fare atto amorevole verso d'alcuni, che non solo fosser persone di dozzina, ma siano tenuti pubblicamente

di pessima fama, come è quel vostro buon parente che voi ben sapete, che non è donna in Siena che lo possa sentir ricordare.

Raf. Gli è molto peggio che tu non dici: io ti so dire, ch'egli ha tutte le virtù cardinalesche; ed io meglio che alcuno te ne potrei informare, ma non merita 'l conto: bastiti che egli non ha parte nessuna che gli stia bene, se non l'esser odiato da chi lo conosce o per vista o per fama. A un simile ti confesso che una gentildonna non ha da usare mai benignità alcuna, nè favorir in qualsivoglia cosa giammai. Ma io non voglio per questo che ella gli usi scortesia, non perchè non la meritasse, ma per rispetto di lei stessa; sì per esser bruttissima macchia in una donna gentile l'usare scortesia, sì ancora, acciocchè egli, per esser malissima lingua, non trovasse qualche cantafavola e qualche istoria maligna in terza persona che le nocesse: benchè in vero, a costui che tu dici, non sarebbe uomo che li credesse il paternostro. Ma, per star più su 'l sicuro, è da lasciarlo andare senza mostrarsegli mai benigna nè scortese; e non ne far conto in nissun modo.

Marg. Oh! quanto l'ho a noia! se voi il sapeste!

Raf. Basta, tienlo coperto nell'animo, e di fuor mostra di non farne conto nè in bene nè in male; per rispetto di te, non di lui. Voglio ancora che questa giovene, che io ti dico se per sorte si trovarà aver mostrato benignità e cortesia ad alcuno, pensandosi esser tale che lo meritasse, e da poi conoscerà esser il contrario (però che gli uomini non si conoscono così il primo dì) voglio, dico, ch'a questo non manchi così subito della sua umanità; ma a poco a poco, senza che se n'accorga, venga spegnendola ogni dì più; acciò che, essendo egli avvezzo nella

cortesia, non si sdegni di quella mutazione, e per questo cerchi di vendicarsene. Per la qual cosa, o non si ha da mostrar atto benigno a uno, o avendo cominciato, bisogna seguire; ovvero molto destramente tornarsene indietro, essendo che, chi è avvezzo nel bene si sdegna di perderlo; dove che, se non avesse provato il buono non avrebbe cagion alcuna di sdegnarsi di quel che non si potrebbe chiamar perdita: e però ha da aver lei l'avvertenzia che io dico, se già ella non avesse ricevuta tale ingiuria da alcun di questi, che le fosse forza mostrarsene scopertamente scrucciata e sdegnosa. Ma innanzi che ella creda tale ingiuria, vegga molto ben prima di saper la verità; però che oggi il mondo è tanto pieno di perfide lingue, che trovano e cantano spesse volte cose che paiono verissime più che il Vangelo; e di poi si conoscono vane e di nessun momento. E questo procede dall' invidia grande e poche faccende che sono nei gioveni del nostro tempo; chè l'ozio li costrigne andar cercando i fatti d' altri, e sopra ogni minima apparenzia compongon casi e novelle, e le ammaiano con tante frasche, che son tenute da chi l'ode come articol di fede; e il più delle volte non è vera cosa alcuna. E per questo pensi ben una donna, innanzi che la si tolga a nimicar alcuno; e non faccia come madonna Artusa, che, mossa da non so che sogno che fece, si messe nella testa, senza altro saperne, che un giovine, la miglior pasta del mondo, avesse fatto non so che ufficio cattivo contra di lei; e subito sconsideratamente si accese di odio contra lui, e stemperoccisi sì che gli faceva scortesía e atti sgarbatissimi e fuor di proposito, da non gli comportar mai quando ben gli avesse meritati: e tanto più quant'ei non avea colpa nessuna; chè tanto sapeva il perchè questo fosse,

quanto tu lo sai tu. Nondimeno costei ebbe buona sorte, che questo giovene era di sì buona condizione, che non se ne commosse giammai, nè se n' alterò: anzi non mancò mai della sua solita gentilezza, e l'onorava e reveriva nel medesimo modo che prima. Ma non è per questo ch'ella non si mettesse a pericolo, che egli, sentendosi senza colpa, non si sdegnasse di sorte che le gricce tornassero in danno di chi le faceva. E vuotti dir più oltre, che quando ben costei fosse stata in qualche parte ingiuriata da lui, non doveva per questo far simili atti vili, e se non volea usarli benignità, non avea da farli scortesia, perchè in somma la cortesía ride e sta bene fra l' altre virtù e belle parti di una donna, come stanno i rubini e le perle fra l'oro: oltre ancora che nel far scortesía si mostra non stimar altrui troppo; chè non è la maggior vendetta che non far conto di uno nè in ben nè in male, come se in questo mondo non fosse.

Marg. Che bisogna, monna Raffaella, aver tanto riguardo e avvertenzia che alcun non si sdegni? Che potrà egli mai fare che nuoca a una donna che non faccia errore, e viva onestamente? Io ho sempre inteso dir: Urina chiaro e fa le fiche al medico.

Raf. Uh! non dir, figliuola mia! grandissimo danno le potrà fare, perchè hai da sapere che l' onore o il biasimo, non consiste principalmente nel fare ella una cosa o non la fare, ma nel credersi che la faccia, o non credersi: perchè l'onore non è riposto in altro, se non nella stimazione appresso agli uomini; però che s' el serà alcun segretissimamente, o ladro, o omicida, o simili, e se è tenuto lealissimo e giusto, tanto è appunto quanto all'onore, come se non avesse quei vizj: e così per il contrario, essendo uomo dabbene e tenuto scellerato, le virtù sue

gli sono poco men che vane e superflue. E questo si ha da dir di una donna, l'onor della quale non consiste, come t'ho detto, nel fare o non fare, chè questo importa poco, ma nel credersi o non credersi. Or, essendo questo, ha lei da fare un gran conto che alcuno. sdegnandosi, non trovi qualche finzione per vituperarla; perchè, se ben molti, che conoscono le virtù di lei e la poltroneria di lui, passaranno la cosa, e non la crederanno; nondimeno saranno molti altri che, senza guardare alle cose così minutamente gli daranno pienissima fede; e così la poveretta a torto sarà infamata. E per questo una donna ha da sapere usare ogni arte, non di non far la cosa, ma di non dar cagione che si abbia da trovare istorie sopra de' casi suoi. E a questo le gioverà da una parte il non fare scortesia a nessuno; e dall'altra il non far le cortesie troppo particolari; ma passsarsela sempre per il generale, e rimeritare più le virtù altrui col conoscerle in sè stessa o apprezzarle, che con le accoglienze troppo manifeste, perchè ne potrebbono seguire duo cose dannose: l'una, che le male lingue che se ne accorgessero avrebbono dove cominciare a ordir le loro tele; e quelli stessi che le ricevessero entrarebbono in speranze; le quali non gli riuscendo, poi si pensarebbono ancor essi aver ragione di dolersi e lamentarsi. E se pur, tirati da qualche speranza, procedessero troppo oltra, o con parole o con atti, abbia lei avvertenzia da mozzar loro le maestre da principio, e non fare una minima cosa dove possino appiccarsi. E intorno a questo ha sempre una gentildonna da stare accorta e destra in tutti i luoghi dove si ritrova, come sono feste, giuochi, veglie, balli, chiaranzane, ragionamenti particolari, che tanto si usano oggi, e al mio tempo si biasimavano. In tutte queste occorrenzie,

pensi sempre d' aver intorno insidiatori, chi tratto da qualche speranza, chi per uccellare a qualche segno dove possa appiccarsi per dirne male; e le bisogna aver cento occhi, e cento orecchie, e una lingua sola, e quella molto savia e accorta; però che come le esce fuora una parola di bocca, non è più possibile di farla ritornar dentro; e per questo le bisogna pensar le cose prima. Ma oramai, Margarita, il corso del mio ragionamento ne ha condotte a quella parte, che importa più che tutto il resto, e che io riserbava di dirti per l'ultima; però sarà buono che te ne ragioni; chè non è da lasciarla passar per niente, perchè tutto 'l resto che abbiamo detto sarebbe zero.

Marg. Che cosa può esser questa, che mi par che si sia parlato del tutto? e beata colei che potesse esser tale, quale voi l'avete oggi formata! e io per una mi vo' sforzare d'accostarmici più che posso.

Raf. Quel che ci resta da dire è l'avvertenzia ch'ella ha da tenere verso gli innamorati suoi, e le avvertenzie ch'ella ha da avere in sapere eleggersene uno fra tutti, il quale sia dotato di quelle parti che si richieggono a un gentile uomo e veramente innamorato, il quale ella, dopo che l'ha eletto, ha da amare con tutto il cuore e con tutto l'animo, e favorire e accarezzare, nel modo che intenderai appartenersele.

Marg. Tu parli da semplicella. Che vaglion le bellezze, o le virtù e i bei costumi in una donna, e tanto più quanto è più nobile ed eccellente, senza l'amore, il qual fiorisce e fa perfetta ogni altra bella parte; e tutti gli altri piaceri e diletti, se egli non vi si ritruova, son cose sciapite e vane? Perchè le feste, i balli, i giuochi, i ritruovi, le veglie, le virtù, le bellezze, senza amore, son proprio come una bella

casa la vernata, senza il fuoco; ovver come la messa senza il paternostro. Ogni minimo sollazzo piglia forza dov' egli è: le ville, per la presenzia sua, paion paradisi; i boschetti, le caccie, le pescagioni, le cavalcate senza lui sono freddissime, e con esso son dolcissime, dilettevoli. E a che si può dire che sia buona una gioventù che passi senza provare amore? Quant'è da aver compassione a quelli, che passati quarant'anni si accorgono di questo, e prima scioccamente non se ne accorsero! Miseri veramente si possono dire, sfortunati e superflui nel mondo; e beatissimi per lo contrario quelli uomini e quelle donne, che innanzi a' venti anni hanno imparato, alle spese degli altri, conoscere la forza e la possanza che ha l'amore in quegli anni che sono dai venti a' trentacinque, e in quel mezzo principalmente. Questi si posson metter nel calendario de' beati. Ma gran giudicio e gran discorso, e molt'arte e governo bisogna avere a governarsi e reggersi intorno a questa parte; e massimamente a una donna, per esser a lei più d' importanza il pericolo che le ne segue.

Marg. Poi che voi dite ch'egli è così, io non posso se non credervelo; perchè ho assai maggior fede in voi che in me stessa. E però ditemi un poco il governo che ha da tener questa gentildonna in guardar questo amore, e l'avvertenzie ch'ella ha d'aver in eleggersi un che sia come esser debba.

Raf. Innanzi ch'io ti dica le parti che ha d'aver un giovane per meritare di esser eletto da una gentildonna per suo vero innamorato, voglio che noi ragioniamo un poco, quai giovani hanno da essere fuggiti come le serpi dalle donne; però che conoscendo prima questi, assai più chiaramente si potrà poi mostrare le buone parti che ha da avere uno innamorato: e fatto questo, si potrà se-

guire di parlare della maniera, che la gentildonna ha da usar verso quei ch' ella debba fuggire, e verso colui ch'ella ha da seguire.

MARG. Mi piace: or dite adunque.

RAF. Per la pratica che io ho delle cose, trovo che i giovani che non arrivano a' venti anni, e anco a' ventidue, che sanno pur anco di latte, sono pericolosissimi ad una donna, e da fuggir come il diavolo; però che, per la pochissima esperienza, non sanno guidare un amore tre giorni. Hanno i discorsi frivoli e snervati; affogarebbero in uno bicchiere d'acqua: superbi, ed arroganti della giovinezza loro: subiti e scandalosi; vantatori e parabolani la maggior parte, se eglino hanno un minimo favore, ei se ne vantano subito studiosamente: ovvero per essere poco pratichi, se lo lasciano cavar di bocca da mille insidiatori, che gli hanno intorno sempre. Nelle allegrezze e contenti son così stemperati che brillano continuamente; e s' avvedrebbono le mura che non possono capire in sè: negli sdegni medesimamente si accendono di sorte che è forza ch' ognuno se ne accorga; alla fine sbattono col dire il peggio che possono di quella povera gentildonna che se gli sarà data in preda: gli par meritare di essere i pregati loro; e in somma, non hanno costume che buono sia. E se per sorte sarà alcuno di loro, benchè rarissimo, che voglia essere segreto in ogni modo, non saprà esser poi, perchè, non se ne accorgendo, farà palese in due giornate tutto quello che gli sia accaduto, e farà pigliare sospetto di molto più. Io ti confesso bene, che se fosse possibile sforzar la natura che facesse un giovane in quell'età savio e pratico, sarebbe benissimo amarlo; ma non è da mettersi a questo pericolo, chè di mille non se ne trova uno che non sia scem-

pio, superbo, levantino, fumoso, vantatore, fastidioso, scandaloso e malcreato. Però questi tali fuggali una gentildonna più che può, se non vuol divenire in quattro o cinque dì la favola di Siena.

MARG. Conosco che dite il vero, madonna Raffaella, perchè la moglie di messer Donato, è stata sotterrata per sempre dal suo cugino.

RAF. I vecchi, Margarita, non son niente manco da lasciar andare, perchè, se bene egli hanno maggior discorso, e più maturo consiglio, e più pratica del mondo, nondimeno egli hanno ancor tante partaccie, pessime e gaglioffe, che ricompensano di lungo qnel poco di buono ch'egli hanno di esser pratichi. E fra le brutte parti che sono in essi, una ne hanno sceleratissima, e questa è che tu non ne troverai uno che non sia malissima lingua e invidioso: e di ciò n'è la ragione, perchè, vedendo di non aver più grazia loro, crepano se sanno o pensano che alcuno gode nell'amore, e aiutansi col chiacchiarare nelle botteghe a' foconi, e levar i pezzi delle povere donne. E se per sorte alcun di loro arà ventura alcuna con qualche donna, subito se ne vanta, per mostrar di non aver persa la grazia delle donne, come la brigata si pensa. Che bisogna che io mi distenda in parlar di loro? che, posto caso, il che è impossibile, che fosser secreti, savi, accorti, buone lingue, ed avessero tutte le virtù dell'animo che si possono avere; che vuol far per questo una giovane bella dell'amore d'un vecchio canuto, bavoso, lercio, moccicone, fastidioso, novellaio, col fiato puzzolente, e mille altri mancamenti da dar vomito a i cani, e da far penitenza senza peccato?

MARG. Di grazia non me li ricordate più: io vi so dire che chi arà voglia d'un tale stomacoso amore arà il giudicio nelle calcagna.

RAF. Pessima generazione è ancor quella di questi chiacchiaroni, e parobolani, e vantatori, di questi straccamurelli effeminati, che non sanno far altro che profumarsi, lisciarsi, strigarsi la barba, legarsi una calza, e vantarsi di quello che a bocca gli viene e metterebbero in novelle il paradiso: e se per disgrazia hanno la grazia di qualche sfortunata donna van braccando con ogni ingegno, ch'ella gli faccia qualche favore in tempo che sia qualch' uno che se ne accorga: e se qualch'uno gli n'è fatto segretamente, essi poi, trovandosi con gli altri, cercano con mille astuzie che si sappia, da un canto fingendo di non voler dire, e dall'altro facendo in modo che si abbia da sospicare: e in somma bisogna, o in un modo o in un altro, che un loro segreto venga palese in pochi dì, o col vantarsene, o con la sfacciataggine nelle veglie e nei ritruovi, chè quanto più v'è gente, più si ficcano sotto alla donna, e cercano favori scoperti: e non glieli facendo, si sdegnano scopertamente, e fanno l'adirato che ognuno se ne avvede: e s'egli avranno qualche cosa che gli piaccia, subito brillano, e fanno mille pazzie da fare accorgere le mura di tutti i loro fatti: e non le lasciano uscir di casa un passo che non li vadino dietro. E di qui nasce, che, se bene una donna gli ha dato la grazia sua, presto è sforzata di torgliela ovvero di rimaner la favola del volgo. E così non hanno questi tali mai amor che gli duri due mesi: e la maggior parte poi, se ben sono sforzati alla scoperta, e alla presenza d'altri, alla secreta poi sono manigoldissimi.

MARG. Mi fate ricordar, madonna Raffaella, di uno di codesti fastidiosi, senese, che, gittando i limoni alla dama in presenzia del marchese del Vasto, fece mille civette, perchè ella avesse da fargli fa-

vore in presenzia del marchese, acciocchè i segni si ricontrassero con quello che gli doveva aver detto.

Raf. In Camullia fu cotesto, l'ho ben saputo. Poco manco ancora è da rifiutar quella razza di gioveni, che si riputano e si tengono tanto, o per le virtù o per le bellezze, che gli par che siano in loro, che pensano che le donne s'abbiano a gittare per le finestre per amor loro; e bisogna sempre che le povarette gli vadino a' versi: e d'ogni minima cosa si sdegnano, e vogliono che non mirino e non parlino pur al marito, non che a fratelli, a cognati o altri. E in somma gli par ragionevole d'aver a essere la dama loro; e da essi abbia a venire il favorire, e il comandare, come se le donne fossero obbligate per viva forza ad andargli dietro. Con questi tali guardisi una donna di non si intricare in amore, chè se ne pentirà presto, e non avrà mai un'ora di tempo che buon sia.

Marg. Si vuol domandarne, per quanto intendo, la nipote di quel cavaliere, voi m' intendete.

Raf. T'intendo benissimo. Or io non voglio ancora che una gentildonna doni il suo amore a persona che abbia moglie; però che tu hai da sapere, che amore vuol tutto l'uomo, e bisogna che chi vuol esser vero e perfetto innamorato, spogli l'animo da ogni altra cura e pensiero; mai non pensi in altro il dì e la notte che nella cosa amata: e questo non lo può fare uno ammogliato, che a viva forza è necessitato, se non vuol essere deriso da ognuno, ad avere nell'animo principalmente, e innanzi a tutte le altre cose, la cura della casa sua, l'amore della moglie, dei figliuoli, e della roba: e rari sono che, o bella o brutta che abbiano la moglie, che non le portino amore, perchè la continua conversazione gli sforza a ciò. E se pur, lasciando tutte

queste cose dietro alle spalle, porrà tutto il pensiero alla cosa amata, gli ne torna vituperio grandissimo, di che non può far che non pigli fastidio, e così viene a star sempre come un arrabbiato. E se alcun vorrà dire, ch'egli può segretamente attendere all'amore, e palesamente mostrar d'aver l'animo alla casa, rispondo che non lo può fare, e te lo provo. Uno innamorato, come t'ho detto, ha bisogno che i contenti suoi, ch'egli ha nell'amore, e gli sdegni secondo che gli accadono, stieno sempre secretissimi e gli copra più che può, mostrando sempre alla palese un medesimo viso. Ma perchè, secondo i casi che gli accascano nell'amore, bisogna, per potere meglio in palese fingere, sfogar qualche volta da sè stesso il dolore e l'allegrezza, e per questo non ha luogo nessuno più al proposito che la camera sua e il suo letto, perchè arrivando in casa, e rinchiudendosi in camera, può fra sè stesso sfogarsi, e pensare e imaginare i ripari che faranno di bisogno secondo i successi, e talvolta piangere, lamentarsi, rider fra sè stesso, e smaniare, secondo che n'arà cagione, acciocchè dopo questo sfogo possa poi fra le brigate meglio ricoprire i suoi pensieri; or tutto questo, non può fare uno ammogliato; anzi, gli bisogna più simulare in casa nel letto suo, che in altro luogo, per ingannare la moglie. E in ogni modo, dopo mille avvertenzie, non potrà al fin fuggire di non metterla in sospetto; del che ne nasce, che ella come un diavolo scatenato comincia a tumultuare, e empire la casa di guerra e di tormenti, e a spiar chi possa esser la donna amata; e saputo che l'ha, vituperarla, e infamarla in ogni luogo che si trova: e così ne segue la ruina di quella donna, la disperazion di lui, e mille altri disordini, che tu li puoi pensar per te medesima.

MARG. Dunque volete, madonna Raffaella, che si abbia da eleggere uno che non abbia ancora moglie, ma sia ancora per toglierla?

RAF. Sarà manco male, ma non bene in tutto; perchè quando poi ei la torrà, si potrà dir che tal amor sia finto. Ed io intendo che un amor, dopo ch' egli è incominciato, non abbia da mancare, se non per morte.

MARG. O come ha ella dunque da fare? perchè tutti gli uomini, o si trovan moglie, o l'hanno a pigliare.

RAF. Alcuni ne sono che non l'hanno, e non l'hanno a torre, come intenderai. Pericolosissimo è ancora l'amore dei forestieri generalmente; e massime di quella sorte che ci è venuta da pochi anni in qua: e te ne potrei dare infinitissime ragioni, ma non ti voglio infastidire. Bastiti che ti puoi specchiare in madonna Giacchetta, madonna Leonarda, la Baratina, la tua pigionale, e qualcun' altra ancora (pur donne in vero tutte da pochi soldi) e guardar il frutto che han cavato di tali amori. Pestilente è l' amore dei grandi e de' potenti in una città, e di questo ti potrei dar infiniti esempj, ma so che li sai benissimo. E per non contar minutamente tutte le generazioni dei gioveni che sono da rifiutar nell' amore, fugga insomma una donna, oltre a questi che io t' ho detti, quelli ancora c' hanno nome di esser presuntuosi alla scoperta, rincrescevoli, fastidiosi, bugiardi, appoiosi, brutti, vili di sangue, male lingue, giocatori, biscazzieri, bestemmiatori, troppo stringati in su 'l bellaccio, leggieri, capevoli, sfacciati, puttanieri, perdigiorni, e simili generazioni di poco conto.

MARG. Poi ch' io ho inteso da qual sorte d'uomini si ha da star discosto, vorrei che voi mi diceste le

parti che si ricercano in colui, a cui è debito e conviensi lo amore di una gentildonna.

Raf. Egli ha da esser, la prima cosa, tutto il contrario di quelli che noi abbiamo ora vituperati. E per replicarti il meglio in poche parole, dico che io voglio, che chi ha da esser degno dell'amore di una gentildonna, sia giovane di età di venti ai trentacinque, e in quel mezzo massime, cioè fra 'l ventisette e ventotto, nel qual tempo il discorso è maturo, e si ha già la pratica delle cose dell'amore, e guidasi e governasi bene ogni cosa che possa intorno a questo accadere. Voglio che sia nobil di sangue, la qual cosa porta grandissima soddisfazione, e sia bello e aggraziato, non solo, nell'aspetto, ma nella persona ancora e nei movimenti; perchè, se ben la bellezza non è la principal cosa che si ricerchi in amore, nondimeno ell'è di grandissima importanza, e gran contento porta, quando ci sono l'altre parti. Debbe esser costui costumato e modesto, e ben creato in ogni sua parola e azione, e questo senza affettazione alcuna: rispettoso generalmente, defensor dell'onor delle donne, e della sua principalmente: riposato e quieto in ogni suo movimento faccia sempre professione di aver in veneration tutte le donne, e più e manco, secondo i meriti loro. Voglio che sia segretissimo, che a pena si confidi di sè medesimo nelle cose che importano e abbia avvertenzia di tenere, non solamente segreto quel che importa, ma ogni minimo favoruzzo, acciocchè non vi sia poi sopra fatti i comenti. Guardisi sempre questo tale di non venir con alcuno in ragionamenti di quella donna ch'egli ama; ma quando pur gli sia forza per qualche caso parlarne (il che se non facesse darebbe maggior sospetto) parline con quella accortezza che egli più può, e

manco che può; ma, se gli è possibile, fugga con destrezza tai parlamenti, perchè è pericolosa cosa, che nel ragionare, colui che sta male non gli venga arrossito o impallidito il volto, secondo quello che egli ode o parla; e pensisi sempre, che le brigate che l'odono cerchino con ogni istanzia di cavargli di bocca qualche cosa: e però pensi ben le parole innanzi che gli eschino di bocca. Voglio ch'egli abbia ancor tanto giudicio, che sappia corteggiar la sua donna qualche volta, ma non molto spesso; e trovarsi alcuna volta dove lei, con tal arte che paia che per qualche altro effetto lo faccia, e quasi gli sia forza; e non le vada continuamente dietro. Ha da guardar anco di esser tenuto persona gentile, cortese, e liberale con ognun generalmente, e massime con le donne; e di vestir bene, e con garbo, e di maniera, che le foggie sue non diano segno d' instabilità e di poco cervello, ma di fermezza di animo e di persona riposata. Le máscare, le livree e imprese, e altre cose simili, non giudico che le faccia ogni giorno, tal che non si veda mai se non lui: e voglio ancor che non le fugga in tutto, ma con tal continenzia e saviezza le faccia, che non si conosca da nissuno a che fine egli principalmente le faccia; a che gli gioverà assai il saper mostrare di aver l'animo in un luogo, e tenerlo segretissimamente in un altro. E non sol vorrei che non avesse moglie, ma non si dubitasse ancora che egli avesse da torla, come sarebbe se fosse prete, ma non con chierica, tale che l'abito non fosse altro se non una scusa di non aver a tor moglie, per goder poi più con tutto l'animo l'amor della donna sua. E in somma ingegnisi questo tale di farsi conoscer per persona gentile, stabile, virtuoso, litterato, alla palese difensor delle donne, magnanimo, accorto nel

saper pigliar le occasioni quando venghino: sappi fingere, e ricoprire i suoi pensieri, e sia fedele alla donna sua, e costante e infiammato in amarla: perchè l'amore, cominciato che egli è, vuol durar fin'alla morte: e sopra tutto sia savio in sapersi governar secondo le cose che accascano tutto'l giorno perchè non si può dargli regola più particolare, ma bisogna rimettersi al suo giudicio. Or tale, qual ti ho detto, ha da essere un giovine, se vuol meritar la grazia d'una gentildonna: e tale ella se l'ha da eleggere.

MARG. Me l'avete dipinto, madonna Raffaella, così eccellente, ch'io non credo se ne trovi nessuno al mondo.

RAF. Pochi ne conosco in vero; e tanto più ha da tenersi beata colei che è amata da un simile. E avvertisci, Margarita, che, se una giovene non può trovare in alcuno tutte queste parti, faccia la sua diligenza, e dipoi appicchisi a chi ne ha la maggior parte, e la più importante.

MARG. Questo vi confesso ben ch'egli è possibile.

RAF. Or, noi abbiam ancora da discorrere, eletto che una gentildonna si avrà un amante tale qual io t'ho formato, la maniera che ella ha da tenere nello intertenersi con lui, e nel governarsi ancora con gli altri, che tuttavía come uccellacci le vengono d'attorno; perchè non può esser così savia e sagace una donna, che sappia troncar altrui le maestre, in modo che alcuni, se non tratti da speranza, almeno per far dispetto, ovvero per non saper che altro si fare, non si piglino per esercizio di andarle civettando d'intorno.

MARG. Or ditemi dunque come ha da far costei a difendersene, in modo che non le rechino carico,

e mantenersi in un tempo l'amor di colui, che già ella per amante si ha eletto?

RAF. In prima guardi di non far questa elezione troppo subita, perocchè potrebbe facilmente rimanerne ingannata; perocchè i giovani del dì d'oggi sanno fingere e piangere a lor posta, e dimostrar d'esser tutto mele, e poi riescono fiele, e veleno. E' non si conoscono così il primo dì; e però bisogna avvertir bene un mese, due mesi, otto mesi, un anno, e considerare profondamente ogni minima cosa; e dipoi, riuscendo bene il tutto, debbia risolversi a riceverlo per suo unico amante, e dargli la grazia sua. E fatta la elezione, ha da deliberare due cose principalmente nell'animo suo per mantenimento di questo amore. Prima, d'amare l'amante suo unicamente, con tutto l'animo, e con tutto il cuore, sopra tutte le altre cose care che ella ha al mondo: pensar continuamente in lui: tutto il resto del mondo stimare un zero rispetto a lui, acciocchè egli abbia ad amare lei medesimamente: perchè in somma, a voler esser amato, bisogna amare: e quest'è una. L'altra è metter tutto l'ingegno, e ogni arte, a tenerlo segreto; perchè la segretezza è il nerbo d'amore: e acciocchè questo le venga fatto, bisogna ch'ella sia dotta in saper fingere una cosa per un'altra; e mai non parli dell'amante suo nè in bene nè in male, se gli è possibile; e se pur per caso è sforzata parlarne qualche parola, che, no 'l facendo, fosse per dar maggior sospetto, ricordilo e parline con destrezza, perchè ella ha da pensar sempre che, chi gliene ragiona, lo faccia per scalzarla, e veder ove la si trovi. E per questo fugga quanto può tai ragionamenti, acciocchè, non accorgendosi, o con rossore, o con pallidezza o altro segno, non facesse argomento del suo pensiero. E nei

ritrovi e veglie si guardi di ragionare molto con esso, e dall' altra banda non usi però tanto riguardo che fosse troppo; perchè le persone oggi son scaltrite, e considerano a tutte le vie e tutti i modi che si trovano per far una cosa: però costei sforzisi di intertenere in palese l'amante suo vero, con trattenimenti usati da essa con tutti gli altri che mostrino d'amarla. Perchè hai da sapere, che bisogna guardarsi da principio che una cosa non cominci a suspicarsi, perocchè subito ch'egli è nato un minimo sospettuzzo, o nel marito o in altri, gli occhi poi se gli raddoppiano addosso, ed è forza che in brieve, o in tutto o in parte, le cose si scoprino. Però vada assegnata, nè si mostri mai, o col marito o con altri, se non d'una medesima fantasia, nè muti mai faccia, nè per contento o passion ch' ella abbia: perchè a questi cotai segni molto si avvertisce oggidì, essendo che soglion dir vero il più delle volte, ed è difficil cosa a temperarsene.

Marg. Se voi volete, madonna Raffaella, che costei sia tanto rispettosa in parlar dell' amante suo, che piaceri avrà di questo amore, non potendo mai dirgli una parola? Volete forse che si scrivino segretamente, il che mi par cosa molta pericolosa, per non la poter far senza aversi a fidare di pollastriere?

Raf. Pericolosissima, e da fuggir quanto si può: chè, per una cosa che sia ben guidata per man di mezzani, ne ruinano le centenaia; ma quando altri fosse pur sforzato, non avendo altra via d'appiccarsi, a questa molto più sono al proposito i servitori che le serve: prima, per esser le fantesche più semplici e novellaie, da scoprir per loro stesse le cose, ovvero da lasciarsele senza accorgersene cavar di bocca: dipoi non se le può andar tanto a versi,

che per ogni minima cosa non si sdegnino con le padrone, e per vendetta le vituperino; e non dubitano che gli sia fatto dispiacere, conoscendo che è viltà far dispiacere a una donna. In un servitore è tutto il contrario: discorre la cosa meglio, e si vergognarebbe di far le vendette sì vigliacche; ed oltre a questo sta in timore, perchè conosce molto ben che, se non si porta lealmente, incorre in pericolo della vita: e mill'altre ragioni ci sono, che sarebbe lungo raccontarle. Nondimeno, nè dell'uno nè dell'altro si fidi chi può far di manco, e serbi questo per l'ultimo rimedio.

MARG. E come avrà dunque una donna a poter conferir l'amore con l'amante suo?

RAF. E questo ti dirò ancora innanzi che io mi parta. Or io non voglio ancora che costei, di chi noi parliamo, sia frettolosa e subita, ma paziente e riposata; e aspetti che le occasioni venghino, se non oggi, domani; se non domani, tanto che venghino: e venendo, sappile tórre, e non le lasci passar per niente; chè non tornano poi in dietro per richiamarle.

MARG. Lo scriver dunque non vi piace?

RAF. Quando altri fosse certo della fidelità e accortezza d'un servitore, si potrebbe far sicuramente ed è di gran contento; e in quanto all'amante, ella potrebbe star sicura, perocchè io lo presuppongo fidelissimo ed avveduto, e nella camera sua, e nelle casse sue non è pericolo che sia nessuno che possa andarli rovesciando lettere, o favori, e ricercando, s'egli non lo consente se già costui non fosse ammogliato: perchè allora ci sarebbe con lui cattivo taglio in questo, e in tutte le sue altre cose.

MARG. M'avete detto poco fa, madonna Raffaella, che il marito e la casa sua ha da esser la prima

cosa che una donna ami in questo mondo, e ora pare che vogliate il contrario: cioè che l'amore dell'amante passi ogni cosa.

Raf. T'ho detto ch'ella si ha da portar in modo ch'egli sel pensi, e sel dia ad intendere che sia così; ma nel cuor poi l'animo sia allogato, dov'*egli* sta molto meglio: e così ti replico ora, che con li mariti basta a finger di amarli, e questo gli basta a loro. Faccia oltre a ciò una gentildonna professione di gentil e cortese con tutti quelli che conversano in luogo dov'ella sia, salvando però sempre in palese la modestia e l'onestà sua; perchè, oltre che questa cortesía, come t'ho detto, rifiorisce tutte l'altre virtù d'una donna, ell'è ancor cagione che ella può sicuramente far qualche volta qualch'atto cortese all'amante suo, o in parlar seco, o in qualch'altra cosa, come accade; il che, s'egli è fatto con accortezza, si reputa più alla natura e condizione di lei, che sia inclinata alla cortesía, che ad altra cosa che importi. E sappi, Margarita, che questo trattenersi che fanno oggi le gioveni con ogn'uno che gli venga occasione, gli dà grande aiuto ad assicurarsi a parlar qualche volta all'innamorato loro: e ogni poco tempo che si parli con esso, o in veglia, o in un ritruovo, o in una strada qualche volta importa assaissimo, e puossi dir del buono in poche parole agevolissimamente, se già una non avesse a far con qualche parabolano e pascibietole, che logorasse quel poco tempo ch'importa tanto in dir *signora, signora*; *non signora, sì signora*; *la signoria vostra va a udir Messa?* e simili altre castronarie da dar vomito a chi lo sente. Ben è vero che le bisogna guardar a costei, che questa cortesía, che io voglio ch'ella usi con tutti quei che le occorrono, non sia tanta, che altri ne pigli

tanta speranza; perchè ne seguirebbe un gran disordine; chè quei che hanno cominciato a sperare le pigliarebbero ardire addosso, e anderebbero tant'oltre con le parole, che ella sarebbe sforzata a mancar di quella cortesia per non vituperarsi: e per questo, non riuscendo a costoro il disegno, si sdegnarebbero, e cercarebbero di vendicarsi col fare il peggio che potessero contra lei. E però vadino le donne col piè del piombo; e innanzi che facciano un atto benigno ad alcuno, avvertischino a chi lo fanno, però che si trovano certi petti ingordi, che come gli è mostrato un dito si pigliano tutto il braccio, e per ogni minimo favoruzzo, si pensano che una donna si stia fracida dei casi loro, e diventano la più importuna, e la più appoiosa cosa del mondo: alcuni altri poi più pratichi, si pigliano il bene come viene, e in altro che in un favoruzzo tentano le donne se ci è disegno, con tanta destrezza, che esse stesse appena se n'accorgono; e se trovano il varco aperto, seguono animosamente, e trovandolo ristretto, si tornano indietro, nè si sdegnano per questo. E però, come già ti ho detto, bisogna conoscere a chi si ha da usare la cortesia maggiore o minore, e troncare da principio le vie e i passi a chi si conosce che vuole andare più oltre che non debba. Non voglio ancora per niente che una gentildonna sia invidiosa, e astiosa del bene delle altre, e per questo dia orecchie a chiacchiare, e per dispetto di chi si voglia faccia sfavore o carezze ad alcuno, come ne conosco di molte, che continuamente ne vanno spiando i fatti dell'altre, e si ridono di questa, e dicono male di quella, e ingrassano de li dispiaceri altrui, e dei solazzi arrabbiano. E tutti questi sono atti vigliacchissimi e impertinenti al nobil animo di una gentildonna, i

quali mettono le donne che vi attendono in intrichi che non gli svilupparebbe il paradiso. E se pure ella senza sua colpa sarà invidiata dalle altre, e averà qualche una, che, per farle dispetto e per fare piacere ad altrui, ne dirà quel male che più si potrà e non la stimarà, di tutto questo voglio che ella faccia poca stima, e non ci pensi mai, nè in bene nè in male; e attenda alle virtù sue, e al modo di vivere che abbiamo detto convenirsele, guardandosi sempre che a ragione altri non la possa calunniare e che i secreti suoi stieno sotto terra, e dipoi lasci andare il mondo come vuole, e chi arrabbia arrabbi.

MARG. Mi fate sovvenir d'uno, che è più invilluppato in queste chiacchiare che uomo ch'io conoscessi mai, che, per far dispetto a una donna, come gli è in capo di una certa strada, ei comincia a cantare; e quanto è più vicino alla casa di lei, ei va la voce rinnalzando, e passata la casa, comincia a ralleutare, per fino ch' egli è in parte che non pensa d'esser sentito, dove si racqueta in tutto: e s'io vi ho da dire il vero, non credo che colei se ne gratti punto gli occhi.

RAF. Io ti so dire che gli è una bella professione la sua, ma lasciamolo andare. Io vorrei anco, Margarita, che questa nostra gentildonna non fusse avara, nè cupida del danaio, ancor che non molto ricca; perchè, oltre all' essere bruttissima macchia in una donna l'ingordigia del guadagno, gli è ancora pericolosa, perchè, se si vedrà ch' ella va uccellando a'presenti, alle vencite o simil cose, saranno molti che le donaranno, e si lasciaran vincere qualche cosa, e subito gli parerà esser padroni di lei: perchè l'esser ricevuti i presenti da una donna, dà grand'ardire sopra di lei a chi gli manda; e però non li riceva per niente, se già non sono frascarie, per qualche

altra occasione sia sforzata, per non far peggio. Ma dall'amante suo voglio ben che li riceva, e li tenga cari, e alcuna volta gli ne renda il cambio, acciò ch'egli conosca in lei l'amore e non l'avarizia. Or io, Margarita, non saprei più minutamente parlarti della maniera che ha da tenere una gentildonna per mantenersi lungo tempo l'amante suo, e intertenersi con gli altri; perocchè per le diverse occasioni che possano accadere tutto il giorno, non si può por regola ad ogni cosa: ma basta ch'ella ha da amarlo con tanta fede quanto può, e tenerlo in segreto con ogni suo sforzo: e come poi meglio l'abbia da fare, bisogna rimettersi al suo giudicio.

MARG. N'avete parlato assai pienamente, che la metà appena delle parti che voi dite le bastarebbero. Ma vorrei sapere un'altra cosa: che favori han da esser quelli ch'ella ha da fare, quando verranno l'occasioni, al vero amante, eletto che sarà, e quant'oltre gli ha da concedere per ristorarlo, e per salvare in un tempo l'onestà sua?

RAF. Tu parli da giovine come tu sei: che vuol dire l'onestà sua, semplicella?

MARG. O non m'avete detto, che l'onestà è la prima cosa che una donna ha da salvare?

RAF. Sì, appresso di tutti gli altri; ma con quel che si ama bisogna ingegnarsi di trovarsi con esso in luoghi segreti, tutte le volte che ne verrà occasione.

MARG. E che se gli convien poi fare in tai luoghi?

RAF. Che cosa eh? Che se le convien fare? a'noccioli? scioccarella! Tu mi riesci più scempia ch'io non pensava. Voglio dico, che quando sono insieme, sien lontani da ogni finzione; e debbano unirsi con tutto l'animo, col corpo, col pensiero, e con quel che più si può.

MARG. Voi parlate bucarato, madonna Raffaella: volete forse dire che una gentildonna, in tal caso, ha da far le fusa torte al suo marito?

RAF. Che torte? anzi dirittissime: torte sono quelle che si fanno col marito.

MARG. Non è che per questo non se gli facessero le corna?

RAF. Corna sarebbero, se si sapesse; ma, sapendo tener la cosa segreta, non so conoscere che vergogna gliene segua.

MARG. Or pur v'ho intesa, e mai l'avrei pensato: perchè io mi pensava, che questo amore avesse ad essere dell'animo e onesto; chè così sentii dire una sera a una veglia in un giuoco, ad un degli Intronati, che lo chiamano il Garoso, o Ostinato, che non mi ricordo.

RAF. Quanti errori fan certi a mettere questi rulli, e questi giardini in aria nel capo alle giovani! E sappi che cotestui si burlava, e l'intende come io; benchè faccia così dell'onesto, e che s'empi la bocca d'onestà. Che onestà? la cosa va come ti dico: o tu m'hai fede o no?

MARG. Da un canto non so che mi dire, e'mi parerebbe far torto al mio marito, e dall'altro non posso dir se non che le vostre ragioni oggi mi piacciono.

RAF. Torto gli faresti, Margarita, se tu'l facessi in modo che egli se ne accorgesse; ma, non lo sappiendo, non è niente al mondo. O l'andrebbe ben dunque, che una gentildonna non si riscontrasse con la condizione, e col sangue, col suo marito; e non avesse a cercar di trovarsi con uno il qual si somigliasse con la complessione, col sangue, e coi pensieri suoi! perocchè questa è una cosa, che, ove l'animo non si contenta, resta sciapita e non val niente; e per lo contrario, ove è l'unione degli animi, è divinissima, è quanto bene è al mondo.

MARG. Molte debbon esser, madonna Raffaella, che hanno questa convenienzia, che voi dite di sangue con i loro mariti.

RAF. Rarissime sono; e ce n'è la ragione: perchè le mogli e i mariti si pigliano alla cieca senza aversi mai veduti; e gran ventura sarebbe, se s' amasser di cuore e non per cerimonia e per obligo, o vogliam dir per forza.

MARG. In ogni modo, questo fare i parentadi così al buio è una cattiva usanza; perchè molte volte si debbono congiungere in matrimonio due persone di contraria natura e di diversi costumi.

RAF. Che importa questo, se ci è il rimedio prontissimo e congruo, di darsi in tutto e per tutto nell' amore d' uno, che con desterità ricompensi quel dispiacere che si ha col marito?

MARG. Non è che alla fine non si commetta peccato.

RAF. Non t' ho detto io, già dieci volte, che, se ti dà il cuore di passare la gioventù e la vecchiezza poi, senza far mai un minimo peccato, ch'io ti consiglio e dico che tu farai bene? Ma guarda che le forze ti rieschino; chè non riuscir mai a persona che nascesse al mondo: e per questo, perchè tu non abbia a incorrere in maggior errore di cercar di farlo poi là ne gli anni ultimi, ti consiglio così. E sai quel che le interviene poi in quel tempo. Tu arai a pregare altri, dove ora sarai pregata tu; perchè quei che tu penserai t'amino, nel segreto loro ti vilipenderanno, e ti scorgeranno; di che tu accorgendoti, al fine entrerai in disperazione e in pentimento del tempo passato invano, che è il maggior peccato che si possa avere. Oh! figliuola mia, consideralo ora che sei a tempo! e ripara al maggior errore col minore; e pensa che non vale poi il dire *pesca fu*: e se ben in quel tempo, pia-

cendoti alcuno, tu lo goderai per sorte, considera che tu non piacerai a lui. E hai da sapere questo che 'l piacere di trovarsi insieme con la mente val pochi soldi, ed è tanto come niente, quando non è l'amore da ogni banda; chè l'importanza sta, che, se tu ami uno, sapere che lui ami te, e che non manco desideri e pigli piacere con teco, che tu con lui: e senza questa unione di animi, non ti darei di simili cose un quattrino.

MARG. Tutte le ragioni son vostre, madonna Raffaella, io vi confesso ogni cosa; e infin or conosco che bisogna parlar con chi sa, a voler diventar savia: che mi par aver più guadagnato di giudicio in questo poco di tempo oggi ch'io son stata con voi che in tutto il resto che io son vissuta.

RAF. Io ti so dir, poveretta a te! che tu ne avevi bisogno. E che ti credevi? Pensavi forse che i piaceri delle giovani consistessero in essere un poco più mirata o manco, o simili frivolezze? Meschina a te! che Dio proprio mi ti ci ha mandata. Ohimè! una bellezza com'è la tua aveva a invietirsi intorno alla rocca, e alle ceneri? Per questo credi che Dio te l'abbia data? Quanto starebbe bene a queste tali che Dio le facesse bruttissime come furie, poi che non san conoscere il bene quando l'hanno! E che val, semplicella che tu sei, la beltà, e l'altre buone parti, in una donna senza amore? e amore poi che val senza il suo fine? Quel che l'uovo senza il sale e peggio. Le feste, i conviti, i banchetti, le máscare, le comedie, i ritrovi di villa, e mille altri così fatti sollazzi senz'amor son freddi e ghiacci; e con esso son di tanta consolazione e così fatta dolcezza, ch'io non credo che fra loro si potesse invecchiar mai. Amor rifiorisce in altrui la cortesía, la gentilezza, il garbo del vestire, la eloquenza del parlare,

i movimenti aggraziati e ogni altra bella parte; e senza esso son poco apprezzate, quasi come cose perdute e vane. Amor infiamma gli uomini alle virtù, rimove dai vizj e dagli atti vili; empie il cuor di magnanimità; tien l'animo brillante di contentezza; ammorza ogni passione; fa passar la vita allegra e contenta; e in somma è cagion sempre di bene. Dimmi un poco, che consolazione credi che sia di due che s'amino senza fingere, dopo che gli aran durata fatica alquanti giorni d'aversi a trovare insieme, poi ch'alla fine vi si ritrovino, e lì, senza velo alcuno, scopre ciascuno all'altro il cuore aperto ed i pensieri puri e veri come sono; si raccontano le passate noie e fastidj; si consolano, si confortano si bagnano il viso l'un l'altro di lagrime venute per troppo contento? Oh! quanto son dolci, Margarita, quei bisbigli che fanno insieme con bassa voce! quei mormorii, quel tenersi fissi gli occhi dell'un in quei dell'altro; quel sospirare, e entrar il vento de' sospiri in bocca l'un dell'altro! Oh, divinissima dolcezza! oh piacere unico in questo mondo! oh allegrezza singulare e non conosciuta nè creduta, se non da chi la prova! Oh, Margarita, se tu la provi una volta, quante grazie mi hai da rendere! Quanto ti parrà essere un'altra in questo mondo! Quanto ti riderai della passata vita! Quanto terrai misere quelle donne che non la provano! Questo è quel che s'ha da cercare mentre che altri è giovine, e tutte le altre son pazzie. Per questo è stato ordinata la gioventù, la qual chi passa in vano, si ravvede poi in tempo, che sarebbe meglio non ravvedersene. E non è vero quel che dicon molti, che, quando il piacere è passato, tanto è quanto non fosse avuto: anzi quasi tutto 'l contrario ch'è quasi più dolce quella soddisfazione d'aver fatto il debito suo, quella

dolce ricordanza del tempo buon passato, quel pensar a ogni minimo atto e luogo e tempo, nel qual si sia avuto qualche sollazzo, che non è l'averlo istesso: ed io lo provo, chè se io non avessi questo contento, che io mi ricordo, e tuttavía ci penso, e come, e quando avessi cosa che mi piacesse, viverei come una disperata; ancor che molti piaceri arei potuto avere ch' io non ho avuti, per non conoscer allora quei ch' io conosco oggi. Fidati pur di me, Margarita, che i diletti e contenti son buoni mentre che si hanno, e sempre di poi, per fin che dura la vita. E però ravvediti ormai, e considera che, dopo dieci o dodici anni, gli amori e i piaceri sapran di vieto; pensa che, in questa età che sei, un giorno importa mille, e non voler star più in cotesta scempiezza che sei stata fin qui.

MARG. Madonna Raffaella, io vi sto a udir per balorda, tanto mi piace quel che voi dite; ma una sola cosa mi dà fastidio, che io penso, che poche sono quelle che abbiano mai comodità di trovarsi con gli amanti.

RAF. Tu l'intendi male: e' non è nessuna che a qualche tempo non n'abbia comodità. Ben è vero, che chi più e chi manco; perchè sarà alcuna che arà ventura, che l'amante sarà suo famigliare, e domestico in casa, o col marito o con gli altri suoi parenti; e per questo si potran parlar e comporsi, e spesse volte trovarsi insieme assai sicuramente: e a questa tale non fa bisogno di fidarsi d'altri mezzani, ed è in vero gran ventura. Ma a quei che non avran così buona sorte, gli sarà forza fidarsi d'un mezzano, e in questo avvertischino bene di chi si fidino. E io, come t'ho detto, giudico più al proposito un servitore che una serva, il qual potrà dir tutte le cose che occorrono, e avvisar l'una parte e l'al-

tra. E in questo bisogna che chi ama non sia frettoloso, ma stia paziente per fin che venghino le occasioni; e venendo, vegga di saperle pigliare, e non lasciarle passare; chè importa troppo, quando vengon di rado, perderne pur una. E hai da sapere, che abbia una donna la casa piena di quanti parenti si voglia, e sien tutti gelosi come il diavolo, in ogni modo a qualche tempo ella potrà pigliar la comodità: il qual tempo venendo, subito faccia avvisato l'amante dell'ora e del luogo, e riuscirà benissimo ogni cosa. E stotti per dir, che, s'ella stesse rinchiusa in una camera del continuo, in ogni modo o con scale di funi, o con altri istrumenti, a qualche tempo riesce la cosa. Ben è vero, che s'ella sarà come l'aviam descritta, ella saprà governarsi di sorte, che non avrà nè marito nè altri geloso: e quel tempo che è in mezzo fra un ritrovarsi e l'altro, paschinsì di vedersi e di dolci pensieri. E vo' che tu sappi, che è gran diletto quando una donna, si trova in luogo alcuno ove sia l'amante suo, il rimirarsi destramente, e intendersi con uno sguardo tutto quel ch'è successo fra loro, e ridersi in loro stessi de gli altri che non sanno la cosa, dicendo fra sè medesimi: Io ho pur in me segreto il tal contento, che 'l cielo appena lo sa. Oh! se tu provi, Margarita, quanto mi crederai!

Marg. M'avete, madonna Raffaella, in modo infiammata di non so chi, ch'io non cappio in me stessa: ma quel che solo mi sbigottisce, è ch'io credo, che si trovino pochi amanti. che non sieno traditori; e per questo sto in dubbio, volendomene elegger uno, che non sia poi tale che mi ruini; e però stimo felici e fortunate quelle donne, che hanno il loro amore in alcuno che abbia pur la minima parte di quelle che oggi gli avete date: non dico

che l'abbia tutte, perchè io non credo che se ne trovin di così perfetti.

RAF. Ne conosco ben qualch' uno io, benchè pochi ne sieno.

MARG. Beata dunque chi 'l possede!

RAF. Se mai fu beata alcuna nel mondo, tu sarai quella, Margarita, se sarai savia.

MARG. O questo perchè? Ditemel di grazia.

RAF. Bastiti: io non ti vo' dir altro.

MARG. Vi prego, madonna Raffaella, che me lo diciate: non mi cominciate mai a dir una cosa quando non me la volete finire.

RAF. È meglio ch' io non te 'l dica, perchè in ogni modo non me ne faresti onore.

MARG. Vi prometto di farvene onore; ch' io vi ho posta una affezione, che non sarebbe cosa ch'io non facessi per voi.

RAF. E così mi prometti?

MAR. E così vi prometto.

RAF. Dammi la fede.

MARG. Eccovela; or dite.

RAF. Io conosco uno, Margarita, che sta mal di te; e se mai uomo amò donna con fede e col cuore, egli ama te: e se alcun fu mai dotato di quelle parti, ch' io t' ho detto convenirsi a un vero innamorato, e molto più ancora, egli è quello: e questo lo so di certo, come che io son qui. Or vedi di mantenermi la promessa, e di donarli la grazia tua; chè per anco conosco che non l' hai data ad alcuno.

MARG. Ohimè! che mi dite, madonna Raffaella, voi vi volete burlare di me?

RAF. Come burlare? Burlerò io una, che io tengo in luogo di figliuola? Non pensare, chè io nol farei mai.

MARG. In fine io nol posso credere.

RAF. Io ti dico ch'egli è così: tu fingi forse di non crederlo, perchè non mi vuoi osservare la promessa.

MARG. Iddio il volesse che fosse vero! chè, non sol ve la osserverei, ma me ne terrei fortunatissima e felice.

RAF. Io vorrei, Margarita, quando io ti dico una cosa, che tu me la credessi. Io ti fo certa, ch'egli è quel ch'io ti dico; e che non ha un'ora di bene, nè mai ha avuta occasione di pur con cenno fartelo conoscere: ancor ch'io penso che, se tu fossi stata un poco più pratica nelle cose, te ne saresti tal volta accorta.

MARG. Non mi tenete più sospesa, ditemi chi gli è.

RAF. Promettimi di dargli la grazia tua.

MARG. Quest'è una cosa, come m'avete detto, che bisogna che si rincontri il sangue suo, e la condizion sua con la mia; ma s'egli è tal come voi dite, non potrà se non riscontrarsi. E vi vo' dire, che già me ne sento infiammare e scorrer per tutta la persona un nuovo caldo per amor suo, senza saper chi sia.

RAF. Non conosci messer Aspasio? egli è colui che io ti dico, e molto più.

MARG. Oh! messer Aspasio! Lo conosco certo, e vi giuro ch'un giorno, quasi io me n'accorsi; e a dirvi il vero, io me gli sentivo non so in che modo inclinata, ma me ne ritenni: prima, perchè io stimava che l'attendere agli amori fosse grandissimo errore; e dipoi, perchè io teneva per certo che lui fingesse con esso me: però che io aveva inteso che egli aveva finto con delle altre ancora, e che egli non amava se non a sua posta; il che mi par che sia specie d'ingannar donne.

RAF. Credi a me, che la verità è quella ch'io

dico; e ti confesso bene ch' egli ha simulato qualche volta di amar alcune donne, non già per ingannarle, ma per ricoprire meglio per questa via l' amore ch' egli ha portato e porta a te.

MARG. In vero, ch' egli non abbia tutte le buone parti, per quanto ho inteso, non si può negare; ma veramente io ho udito dire pel certo, ch' egli è molto infiammato e sta male di madonna Jacopa, e che tutto 'l suo pensiero è in lei, e così credo.

RAF. Tutto lo fa con arte, acciocchè non si possa immaginare dov' egli abbia veramente l' animo; ed è assai buon tempo che cominciò questo amore, per fin che ti parlò la prima volta in quel veglino, che si fece qui vicino a canto alla casa tua, che tu ben ti ricordi; nè mai ha avuto ardir di mostrarne una minima apparenza, salve che pochi dì sono se ne confidò con esso me, però che mi tiene in luogo di madre; e a questo ancora pensò un gran pezzo, se si aveva a fidar di casi miei o no: ma Dio lo sa, se lui lo poteva far sicuramente.

MARG. Infine, s' egli è così, ringrazio Dio e voglio esser savia per l' avvenire, e non lasciar passare questa ventura, e renderli il cambio dell' amor che mi porta, e maggior, s' io potrò; e massime ch' io mi ci sentiva inclinata prima, io non so in che modo, ma mi spaventavan quelle cose ch' io vi ho dette. Ma, conoscendo oggi per le vostre parole, ch' una giovine è necessitata, per fuggir maggior errore, sfogar l' animo alquanto in gioventù, e dicendomi voi per certo le buone parole di messer Aspasio e l' amor che mi porta, resta di vivere.

RAF. Oh! quant'è bonissima risoluzion la tua! Dio ti benedica. Felici voi! e forse che voi non avrete comodità, e che vi mancarà mezzano fidato! chè ci sarò io, che non mancarò mai, in beneficio dell'uno

e dell'altro, di far sempre tutto quello ch' io vedrò che torni in gaudio e contento vostro, e onore appresso agli altri, pur che non ti penti.

MARG. Come, ch' io mi penti? Dico che io mi sento pur ora accesa di sorte, che Dio voglia che vada bene, e ch' io mi sappia temperare dell' allegrezza ch'io mi sento addosso: e di grazia vedete che non passi domane, che ad ogni modo voi parliate a messer Aspasio, e gli diciate tutto 'l successo dei nostri ragionamenti, e tornate a rendermine risposta.

RAF. Lascia pur far a me quanto a questo.

MARG. Oh, felice me!

RAF. Veramente ti puoi chiamar felice e beata, che nel fior della tua età possederai un amante nel fior della sua. Oh fortunatissima coppia d' amanti! tu bellissima, ed egli bello; tu accorta e segreta, ed egli avvedutissimo e coperto; tu costantissima ed egli essa fermezza; tu fidelissima, egli la propria fede; tu benignissima, egli pieno di estrema cortesía e umanità: tutti due gioveni, soavi, gentili, inclinati all' amore, virtuosi, ben accostumati, nobili. Dio vi prosperi e vi mantenga sani e infiammati l'un dell' altro, e vi lievi sempre da torno tutti li scandoli e tutti i pericoli che possono accadere nel goder dei vostri amori: e in quel cambio vi agevoli le vie di trovarvi insieme, e vi mandi spesso delle occasioni; e in somma vi mantenga tutti gli anni vostri fortunati e felici. Ed io sempre nelle mie orazioni lo pregherò che lo facci; e per ora mi vo' partire, che mi par mill'anni portargli buona nuova, e non cappio quasi in me di allegrezza, che io ho di esser stata cagione oggi della felice vita che ha d' aver una sì gentil coppia d' amanti.

MARG. Or andate, madonna Raffaella, e tornate presto; chè io non pensarò in questo mentre ad altro.

RAF. Abbi pur avvertenzia che 'l tuo marito non s' accorga di questa tua mutazione d' animo.

MARG. Il mio marito non è in Siena; e quando ci fosse, mi dà bene il cuore di esser savia abbastanza, se già la fortuna non mi è contraria.

RAF. La fortuna aiuta sempre chi s' aiuta da sè medesimo; e amore soccorre sempre ad ogni cosa: e però abbi animo e non ti avvilire, e dipoi non dubitare. Addio.

MARG. Addio. Vedete madonna Raffaella, mi raccomando da ver da vero.

RAF. Basta.

MARG. Oh, oh! madonna Raffaella, udite una parola: volete pane o cacio, o prosciutto, o cosa che io abbia? domandate.

RAF. Domane te 'l dirò poi quando tornarò da te; e pensati che d' ogni cosa ho bisogno.

MARG. Io non vi farò molte parole: quel che è in casa sta sempre per voi.

RAF. Ti ringrazio, figliuola mia; ci sarà tempo a ogni cosa: per ora rimanti in pace, chè ho il capo solo a questa cosa tua.

MARG. Ed io ve ne ristorarò. Andate in buon' ora.

FINE DELLA RAFFAELLA.

VARIANTI

VARIANTI (*)

F.	M.
2 vi reco innanzi.	mi reco innanzi, *forse meglio; ma abbiamo lasciato la lezione del F.*
» invero.	invero invero, *vezzo famigliare all'autore di ripetere certi modi avverbiali: così a p.* 7 all'ultimo all'ultimo.
» solamente.	non solamente, *correzione essenziale.*
» chi vuol dir male a ogni minima cosa s'appicca, *e chi è di mala sorte,* mescolando il vero con il verisimile, fa ogni minima parer grandissima.	e l'ammaia di sorte ecc. che fa, ecc. *La lezione del F. può stare; ma la genuina è la nostra e assai più bella.* Ammaiare *per* Esornare, *è felice traslato,* V. *l'Indice.*
» sentiranno.	si sentiranno, *esprime meglio l'idea di coscienza.*
3 la via.	la vita: via *abbonda dicendo poi* modi.

(*) *Nella prima colonna segnata F. sono le lezioni della edizion fiorentina del* 1862; *nella seconda segnata M. le varianti di quella del* 1540, *seguita generalmente da noi. Nel nostro esemplare si legge in fine:* Stampata in Brovazzo per dispetto d'un asnazzo MDXXXX. *È tanto evidente la bontà della maggior parte delle varianti, che traemmo da questo testo, che dopo le prime colonne stimammo inutile confortarle di ragioni; bastando il semplice riscontro a farne accorto il lettore.*

5		di Lucignano etc. nel F. *manca la data. Nel nostro testo dopo* Lucignano *son le parole* ad asso, *che omettemmo - Ma è da leggere* Lucignano di Valdasso, *come fa l'Autore nell'ultimo capitolo della sua* Instituzione morale «Ma perchè io al presente mi ritrovo molto infermo della persona, come già sono stato vicino a'dieci anni, colpa della vita, che contra stomaco, ho fatto in Roma, penserò che sia ben fatto che questo autunno del 1538 si consumi da me nella nostra villa di Lucignano di Valdasso, per far prova di racquistare una parte della mia antica sanità. »
7	i gioveni come i vecchi.	così i giovani come i vecchi.
8	il *Magnificat.*	la Magnificat: *ve n'ha esempj antichi; ma abbiamo lasciato come nel F.*
10	che l' ho allevata io.	me l' ho allevata io.
»	a conviti.	a conviti, a ritrovi.
11	avvertirvi.	avvertire: avvertirci *può stare; ma* avvertire *risponde meglio al contesto.*
12	dovemo.	doviam.
»	Roseide.	Rosedie: *il F. registra su quest'autorità* Roseida *nel suo vocab. Noi non avendone altro esempio abbiamo posto* Roselia, *senesismo per* Rosolia.
13	assai.	assaissimo.
14	in risposta.	*così anche il nostro testo; noi per errore ponemmo* di.
»	e se, benchè nol credo.	e se ben, che nol credo, *la lezione del F. è buona;*

	ma la nostra può stare del pari ed è più vaga e spedita.
15 del marito.	del tuo marito.
» avanti che morisse.	innanzi che ella morisse.
16 nel poco tempo.	quel poco tempo, *lezione più elegante.*
17 dei solazzi e di feste.	di solazzi e di feste.
» cosa da stimarsi moltissimo.	da stimarla moltissimo, *più elegante.*
18 che a l' asprezza.	che l' asprezza. *Così il nostro testo; ma è da accettare la lezione del F.*
19 come vi par meglio a voi.	che vi par meglio a voi? *più vivo.*
» gamurra.	Il *nostro sempre* camorra; *ma noi ponemmo* gamurra. V. *l' Indice.*
20 un poco.	una poca.
21 che di una veste.	di chi di una veste, *costrutto un po' duro ma più chiaro e regolato.*
» per parer di mutar veste.	sì per parer di mutar veste e sì ecc., *assai meglio.*
22 Consiste in due cose principalmente, nei comodi della persona o nei movimenti.	Consiste in tre cose principalmente, nel comodo della persona e nei movimenti. *La voce* tre *o meglio tutto il processo del discorso faceva chiaro l' errore e suggeriva la nostra correzione* ne' colori, nel comodo della persona e nei movimenti. *Il testo seguito dal F. contrasta alla divisione seguita dall'autore come appare anche dai vari passi accomodati per stare al primo errore.*
» pure.	pari.
» è bruttissima.	sarebbe bruttissima; *forse meglio è.*

24	diremo dei movimenti.	che è la terza parte appartenente al vestire *aggiunge il nostro testo in accordo alla divisione fatta.*
25	goffa mascara.	grossa mascara.
»	a pazzia.	a pazzie; *noi lasciammo la voce al singolare.*
26	acqua eccellente.	acque divine.
27	le distillo.	*Queste parole mancano nel nostro testo e ci parve poterle lasciare.*
»	con acqua.	in acqua.
»	ed ambra.	e più perle, *aggiunge il nostro testo.*
»	bene intesa.	così bene intesa, *noi lasciammo come nel F.*
28	perfettamente.	perfettissimamente.
29	chiaro d' uovo.	chiare d' uovo.
31	acqua.	acqua di fonte.
»	vituperosa.	vituperosissima.
32	aspetto.	assetto. Aspetto *non corre.*
»	caldarino.	cardarino, *voce senese per* cardellino: caldarino *è errore manifesto.* V. *l' Indice.*
»	occhi appicciati.	*Anche il nostro testo ha così: noi ponemmo* appiccicati. *L' altra lezione è meno ovvia, ma buona - Nel* Politi *però non trovammo* appicciato. V. *l' Indice.*
»	s' usava.	s'usano, *noi lasciammo* usava.
33	si è detto.	sia detto.
34	le tue sorelle.	le due sorelle; *noi lasciammo* tue.
»	che voi dite che appartengono al vestir bene.	che voi dite esser la terza che s'appartiene ecc.
35	è più dappocaggine.	è più da dappocaggine.
»	sempre in su.	in su' piei, *correzione essenziale.*
»	niuna può esser da ogni parte perfetta.	nissun ecc. perfetto.

» in che le imitano.	che le imitano.
36 sentendosi esaltar.	sentendo ecc.
» meritarsi quanto lei.	meritare quanto lei.
» a gran donna.	a una gran donna.
» in duomo.	a duomo: *lasciammo* in.
37 in niuna cosa.	in tutte le cose.
» spensierata.	spensierita.
» ma serva.	ma servi (osservi).
» non potrai	non potrà.
38 e in mille altre cose.	*il testo aggiunge* che le si possono occorrere tutto il giorno.
» esso le possa.	gli possa.
» veduto.	visto.
» bagattelli.	bagattelle.
» con acqua.	con acque.
» scavalcando poter destramente esser veduta.	o scavalcando, a passar qualche fossatello o simili il poter destramente esser veduta e considerata.
39 con qualche altra.	o con qualche altra.
» in somma ella.	E replicandoti ti dico che, ec.
» un poco di rossore.	un poco più di rossore.
» un romito.	una romita.
40 commetter qualche erroruzzo.	un poco di erroruzzo.
» guardarti o mantenerti.	guardarti e mantenerti.
» senz' un peccato.	senza un minimo peccatuzzo.
» brancando vigilie.	braccando vigilie.
» disprezzassi il tutto.	ti disprezzassi in tutto.
» ti consiglio.	ti consiglio da figliuola.
» scusato da tutti.	scusato da tutti e perdonato da Dio con l'acqua santa.
41 di qualche santo.	di qualche santo padre.
» seguite.	seguite di grazia.
» come io t'ho detto.	come io t'ho detto disopra.
» ogni cosa.	così ogni cosa.
» la sua robba e i figliuoli.	la roba e i figli.
42 da di fuora.	di fuori.
» e l'altro spargesse.	e l'altro spergesse o lassasse andar male.
» spontaneamente.	spontaneamente e con affezione.

»	grignando.	gridando.
»	del gran diavolo.	del diavolo.
»	d' avvantaggio	vantaggio. V. *l'Indice.*
»	e delle cose che importano non ne hanno cura.	e delle cose che importano poi non se ne accorgono ec.
»	sbigottirsi come far rimedio.	sbigottirsi con far rimenio.
44	esortala spesse volte a farlo.	*il testo aggiunge*, e così si dà nella ragna da sé medesimo.
45	imputi la condizion sua alle stelle.	imputino il tutto alla condizion sua e alle stelle.
»	la verità de' pensier suoi.	la varietà de' pensier suoi.
46	le son da fuggire.	le sia da fuggire.
»	principalmente.	principalissimamente.
»	delle cose come son quelle.	delle cose come le sono, salvo quel che ecc.
48	questa giovine.	questa giovine che *io ti dico.*
49	il bene	il buono.
»	crucciata.	scrucciata.
»	impongon casi.	compongon casi.
»	le ammagliano.	le ammaiano. V. *l'Indice.*
»	articoli di fede.	articol di fede.
»	in testa.	nella testa.
»	e stemperoccisi.	e stemperoccisi si.
»	da non comportar.	da non gli comportar.
50	si mostra stimar altrui troppo.	si mostra non stimar altrui troppo.
51	ha da usare.	ha da sapere usare.
52	tratti da qualche speranza per uccellare.	chi tratto da qualche speranza, chi per uccellare.
55	da far fare.	da far.
56	il diavolo.	il paradiso.
»	fastidiosi senesi.	fastidiosi, senese.
»	del Vasto.	*il testo aggiunge*, e alla presenza d'altri, *ma non lo seguimmo.*
57	donna.	dama.
»	domandare.	domandarne.
58	accadono.	accascano.
»	la ruina di quella meschina donna, in tal caso infelice.	la ruina di quella donna, *le altre parole mancano.*

59	capevoli.	capavoli: *noi come il F. Il testo lascia* anni.
60	di età di venti ai trentacinque anni.	
»	bene in ogni cosa.	bene ogni cosa.
»	difensor delle donne.	difensor dell' onor delle donne.
61	ma non chierico tale.	ma non con cherica, *non chercuto*.
62	accadono.	accascano.
»	applichisi a cui.	appicchisi a chi.
63	per avanti.	per amante.
»	è il nerbo.	è il nerbo d' amore.
64	centonaia.	centenaja.
65	vituperano.	vituperino.
»	avrà dunque a fare una donna.	avrà dunque una donna.
»	il suo marito.	il marito.
66	che lor venga a occasione, lor dà.	che gli venga occasione, gli dà.
67	petti.	preti. *Lasciammo* petti.
68	svilupparebbe il diavolo.	svilupparebbe il paradiso.
»	a'presenti e a simil cose.	a'presenti, alle vencite o simil cose.
»	dà grand' ardire.	danno grand' ardire. *Lasciammo* dà.
69	se gli convien fare.	se gli convien poi fare.
»	che cos' è?	che cosa eh?
70	non so per me conoscere.	non so conoscere.
»	è niente al mondo.	non è niente.
»	perfettissima.	divinissima.
71	far un minimo peccato.	far mai un minimo peccato.
72	solamente.	con la mente.
»	un marcio quattrino.	un quattrino.
»	ch' è l' uovo.	che l' uovo.
73	allegrezza.	oh allegrezza.
»	non si fosse avuto.	non fosse avuto.
»	anzi è quasi più dolce.	anzi quasi tutto 'l contrario, ch' è ecc.
74	del tempo ben passato.	del tempo buon passato.
75	perdendone pur una.	perderne pur una.
»	è gran diletto a una donna quando si trova.	è gran diletto quando una donna si trova.

76	che me 'l dite.	che me lo diciate.
»	Come burlerò io ecc.	Come burlare? Burlerò io
»	non ci pensare.	non pensare.
77	egli è com' io ti dico.	egli è quel ch' io ti dico.
78	ch' io non mi pentii.	ch' io mi pentii.
»	st' allegrezza.	dell' allegrezza.
»	tu benignissima e egli pieno.	tu benignissima; egli pieno.
»	per certo	per certa; *lasciammo* certo.

FINE DELLE VARIANTI.

INDICE

DI VOCI E MANIERE DI DIRE NOTEVOLI E D'IDIOTISMI SENESI.

INDICE

DI VOCI E MANIERE DI DIRE

Abietto - 15.

Aco - se, Ago, P. 16.

Allume - scagliuolo, gentile 29. zuccarino, 26. di rocca arsa, 27.

Ammaiare - Coprire ed ornare con rami verdi (fronzuti) o fiori. Proprio degli ornamenti che si fanno alle chiese nelle lor festività. Metaf. Dir più del vero. P. 2 - A *p.* 49 *era* Ammagliare, *e così scrive questo verbo il Giuliani*; *come* Gioglia *per* Gioia *dice il* Tommaseo. *Noi ponemmo* ammaiare.

Appicciato - 32. Tutti e due i testi *Appicciato* e vale attaccato, incollato, quasi *attaccato come panini in piccie*; ci piacque tuttavia più leggere *appiccicato*.

Appoioso - Stucchevole, uggioso. 59, 67.

Argento sodo - 27. Così chiamavano l'argento a distinguerlo dal mercurio o argento vivo. V. il Dizion. del Tommaseo.

Assetto - Esser di poco assetto. 32 - *In simil senso usa* assetto *per* assettato G. Bargagli *nella* Pellegrina, *commedia data fuori dal fratello* Scipione. - 2. 2. - - Uh! tu non ti sei niente rassetta stamattina; guarda che ricci sparpagliati; questa treccia non istà

In questo piccolo indice abbiamo tratto fuori alcuni vocaboli e modi notevoli, specialmente senesi, valendoci il più per l'interpretazione del Dizionario toscano *di* Adriano Politi. *Citiamo ancora il* Compendio *del* Fanfani, *lavoro eccellente nel suo genere, e talora il gran vocabolario che va stampando a Torino l'illustre Tommaseo. Indichiamo con la lettera P il* Dizionario toscano *e con F il* Compendio *o Vocabolario della lingua italiana del Fanfani. Il segno* se *vuol dir* senesismo *o modo senese.*

niente pel verso. - Debbo forse andar a nozze: sono assetta pur troppo.
Fr. Giord. 281. Sono molte (donne) che non studiano se non di assettarsi e mostrarsi.
Assicella. se - Quello strumento che sostiene la matassa quando si trae il filo per far gomicciolo. P. 16.
Barbucchio - Borbottio. 43.
Bellaccio - 59.
Berzo - 32.
Biacca - 25.
Bottone-di panno lino. 27.
Braccare - Cercar come i bracchi. 12. 54. Il Bargagli *nella* Pellegrina. 5, 3. Ognuno di noi va braccando il padrone, e nessuno lo trova.
Brodetto-Andar a brodetto - Far d'ogni cosa un mescuglio. P. Andar sossopra. 42. *Il nostro testo* Brudetto.
Brusca - se - Quel minutissimo pezzolino di legno, paglia o d'altra materia. Brusco, Lat. *Festuca.* P. Bruscolo. 9. Conoscer la brusca dalla trave.
Bucarato - Bucherato. 70.
Camoscio- Pelle di camoscio concia. 28.
Camurra-Gamurra. se - Veste da donna di panno. P. Il nostro testo sempre *Camorra.* 19.
Cardarino-32.se. Calderino- I Fiorentini lo chiamano anche *calderugio* e *calderello.* P
Capei morti. 33.
Centolo - Centola e Centolo dicono i Senesi, per cintola e cintolo e così centurello, ch'è quel nastro con che si legan le calze sotto al ginocchio. P. 36- Cintura - 23.
Chiaranzana-Specie di ballo, e per ballo in genere - Sin, *Chiarentana, Chirintana, Chirinzana.* 51, 54.
Conchetta - 36 - Forse *Vas urinarium* o *Scaphium*, donde i Sanesi chiamano *scafarda* o *scanfarda* quelle catinelle che a tal effetto usano le donne.
Damaschino (Panno)-21.
Esalar di sete-Trafelare, 55.
Falotico-Dicesi di persona stravagante e fantastica. 20.
Fango - Sudiciume. 51.
Favore - Premio ai giuochi di veglia. F. - Per Dono, *Souvenir.* 65.
Filta - se - Segno d'una percossa che affonda senza rompere. P. 1.
Frustare - Logorare (delle vesti).
Frustissimo - 21.
Frusto - A modo di sost. 21.
Focone - Stumento di ferro o di rame o di terra cotta da tener il fuoco per le camere o dove bisogna. 55. P. Meglio *Caldano.*
Ghiaccio - Agg. 72.
Giuggiolino - Agg. di colore giuggiolo, tra giallo e rosso. P. 21.

Gomicciolo - se - Gomitolo. P. 5.

Griccia - 50. se - Guardatura torta. Far la griccia. *Supercilium contrahere.* P.

Imposto - 31.

Incalcinato - Detto del viso coperto di liscio. 25.

Introibo - Preci che si dicono al principio della messa. 10.

Invietire - Divenir vieto. 16, 72.

Lenza - 33 - Fascia lina. P.

Leonato - Dicesi anche *Lionato.* Il F.-Agg. di colore, simile a quello del leone. Oggi si dice non solamente del tanè chiaro, ma sì ancora di tutti gli altri gradi d'esso colore. 23. Vedi a pag. 21.

Levantino-agg. - Stizzoso. 55

Livrea - Foggia di vestimento di più persone con divise fatte a un modo. Comparse di persone così vestite. 11, 65.

Maestra - Mozzare o Troncar le maestre; le penne maestre. 31, 62.

Mascara - Maschera. 11.

Mastice - f. 27.

Nocciolo - Fare ai noccioli - 69. Io non ti vorrei al giuoco de' noccioli (dicesi d' un dappoco). P.

Novellaio - Vago di saper e riferir novelle, notizie. 46, 55, 64.

Onore - Fare onore ad alcuno di alcuna cosa. Accettar la cortesia che questi ti fa e mostrar di gradirla e averla cara. 76.

Panelle - d' argento. 27.

Paternostro - Uno di quei grani della corona che è segno di dir il Paternostro, e la filza stessa o corona: si dice anco paternostri nel numero del più. P. 8.

Pesca - Dicesi: Manco male che non furono pesche. Poteva avvenir peggio. P. *Pesca fu,* avvenne il peggio? 71.

Pinciuto - Bocca - a. - 34

Poccia - se. Poppa. 34.

Pollastriera - Mezzana. 64.

Porfido - Macinare al... 27.

Puro - Veste, - a, senza frastagli. 20.

Rimbrottolare - Frequent. di Rimbrottare. Garrire borbottando. Nel F. è *rimbrottolo* e non *rimbrottolare.* 17.

Rimenio. - (Far.). Darsi moto, affanno. Arrabattarsi. 43.

Rullo - Bizzarria. Capriccio. Rulli e giardini in aria, 70 in senso simile a: Dar nei rulli che vale: Saltare, ruzzare, metaf presa dal giuoco dei rulli. F.

Sbattere - 34.

Sbernia o Bernia - Veste a guisa di mantello, portata anticamente dalle donne. 23. 34.

Sbernietta - 19.

Sbiadato o *Sbiavato* - Agg.

di colore. Celeste e azzurro. P. 22. La C. *Aggiunto di colori che ha perduto la sua vivezza*, ma qui ha altro senso.

Scalzare uno - Cercar di cavar di bocca altrui quel che si vuol sapere. P. 63

Scialbo. - Intonico di lisscio. 29. Nel F. è *Scialbarsi.* Imbellettarsi, lisciarsi.

Scortecciato - Pianelle - e. 20.

Scrucciato - 49.

Scuffia - 32.

Scuffiarella. 32.

Sguazzare - 45. G. Bargagli nella Pellegrina 3, 4 usa *Sguazzo* sost. - Le colazioni, i banchetti, gli sguazzi.

Soglio - 31 - Loia. Sudiciume invecchiato.

Solimato - 25.

Sommo (*in*) - 29.

Spergere - Scialacquare 42.

Sfavore - 67.

Star male d'una donna - Esserne guasto, innamorato. 70-78. - Assol. 61.

Statura - 24.

Stentolino, dim. di Stento - 13 - Far di begli stentolini. Soffrir delle belle privazioncelle. Maniera graziosissima.

Stiacciatelle di solimato - 25

Straccamurello - Da *Murello* che, dice il Politi, è un muro fatto per sedere e per riposarsi ai piè delle facciate delle case. 56. Vagheggiatore assiduo ed importuno.

Stuffa - di vetri, di penne di gallina, di gusci di uova - 29.

Succhio - se - Sugo. Il Politi: I Senesi chiamano Succhio il sugo e l'attrar del sugo. 30. Far venir in succhio un limone. (spremendolo).

Taglio - Frastaglio, 20.

Tagliuzzo - 20. 23.

Trich trach di pianellette - 20. Modo onomatopeico come il *Cricch* di Dante Inf. XXXII. 30.

Vantaggio - Avv. Da vantaggio. Di più. 43-È frequente nell'*Aridosio* di Lorenzino de'Medici. *G. Bargagli nella* Pellegrina 2, 3. Piglia questo coscietto con quel che gli pende, vantaggio.

Veglia - Si chiamano veglie le adunanze, che si sogliono fare l'inverno da donne ed uomini per ispasso dopo la cena. P. 44:

Veglino - 44. 78.

Verso 17 - Recarsi le mogli per lo verso. 28-Si fan macinare per un dì per un medesimo verso (senso *direbbero i moderni*)

Vizzo - se - Pigliar vizzo. - 30. Il *Bargagli nella citata commedia* 3, 2. La carne stanca, Giglietta; bisogna tenerla più coperta che si può, che alla spaparata si vede troppo il vizzo.